
37
37 A
8

LEZIONI

DI

SACRA ELOQUENZA

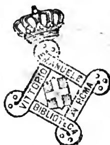
PER

GUGLIELMO AUDISIO

PRESIDE

E PROFESSORE DI TEOLOGIA MORALE E DI ELOQUENZA SACRA

NELLA REALE ACCADEMIA DI SOPERGA



VOLUME III.



TORINO 1841

STAMPERIA REALE

CON PERMISSIONE

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.

Dante, Parad. xxix.

E s'io al vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE, *Parad.* XVII, 118.

« Dante accrebbe fede alle parole coll'ingenuità; rese la sua invenzione tutta simile al vero; e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premii agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti: egli è vero contemplativo, che vede gli enti alla sola luce della sapienza; li sa

in loro stessi ; tali li mostra , nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira de' tristi; non della malizia degl'ignoranti; non delle false opinioni dell'indiscreta e pazza moltitudine. » Giuste e prudenti e magnanime son queste voci onde Giulio Perticari encomiava l'animo del divino Alighieri: ed io le tolsi a norma in questa trattazione. Adunque, nel vero com'è in se stesso, io rivolsi la mente, e feci sacramento di non volerlo, nè per l'ira de' tristi nè per la malizia degl'ignoranti, cangiare nelle false opinioni dell'indiscreta e falsa moltitudine. Così otteneva quegli il sommo onore di esser venerato per eccellenza il poeta della *Rettitudine* : ed io sarò glorioso abbastanza se conseguirò di esser creduto scrittore di franca coscienza e di rette intenzioni. Scorto da un tal nobilissimo criterio, venni cercando sinora l'imagine dell'eloquenza sacra: con esso mi fo di presente a rintracciarne lo stile. E comincio dal considerar quei principii che sian valevoli a mettervi dentro la forza e la vita.

Le costumanze, le filosofie politiche, civili e religiose, siccome informano gli spiriti, così lo stile degli scrittori. Animi renduti forti dai dettati d'una sincera e vital filosofia, menti e cuori invasati d'una fede che crea i più alti concepimenti, e dà un impulso divino a tutte le facoltà intellettuali e sensitive, sarebbero i soli capaci di metter nello stile quella solidità de' principii, quella progressione delle idee, quella lucidezza dell'ordine, quel fuoco santissimo dell'affetto, quella leggiadria di casta e ben diretta imagi-

nazione, e persino quella proprietà e venustà di favella, per cui a' presenti ed a'futuri si rende cara e veneranda ogni maniera di composizione. Ma tali pregii sono rari nella età presente. Le moderne filosofie (salve poche eccezioni) o sfumano in astrazioni da non potersi colorire colla parola, o risolvonsi in un panteismo od in un sensismo che intenebra il pensiero, uccide la fede, il sentimento e l'affetto. La fede medesima, per un mostruoso regresso che s'incarna col protestantismo ed ha la sua prima radice nel gentilesimo, è fatta servire da ancella alla filosofia. Così rimbambiscono i tempi ! Il volgo de' letterati che adorna sì popoloso questo secolo, per sua gran ventura non è capace di questi sublimi errori, ma participa delle conseguenze. In tal guisa, mancando fede e filosofia alle menti, vien meno la proprietà, la dignità, la convenevolezza, la forza, l'ispirazione allo stile.

Tenendo io vere queste cose, non arrossisco di lasciar fare a' nipoti, e ritornarmi alla scuola degli avi. Sogghigneranno gli azzimati legislatori del secolo? Ed io invocherò il senno antico dell'Italia, sede prima e la più feconda di ogni filosofia e di ogni letteratura; invoco la grande era della Francia, il secolo di Bossuet e di Fénélon; invoco i Padri della Chiesa, padri siccome della fede e della morale così della civile e filosofica restaurazione europea; invoco il vangelo ed i profeti, la natura e la fede. Nelle facoltà dell'anima fonderò la filosofia e l'estetica dello stile; siccome il pensare ed il sentire sono atti che generano ed informano la parola, così alla

filosofia della favella darò compagna la filosofia della mente e degli affetti; ascenderò alle fonti del sublime; non dimenticherò i profani, ma dalla Bibbia e dai Padri attingerò quelle ispirazioni che imprimeranno il suggello divino prima sui nostri cuori e poi sulla nostra parola.

Dunque nulla di nuovo in questa trattazione? Anzi molto, com'io confido. Trovare i fondamenti della filosofia del gusto, definirli, dichiararli, applicarli; scoprire quelle vie per cui il genio si sprigiona, si accende e scintilla di tutta la sua luce, e per esso incamminare gl'intelletti di una nascente generazione; coltivar negli animi le idee generatrici del bello, affetti nobili, sentimenti delicati, spiriti eccelsi; e ciò con ordine, efficacia e perseveranza: non sarebbe questa una novità ed un progresso nella scienza dell'oratore? A tale scopo io dirizzai la mente, e se non l'ebbi raggiunto, fu difetto delle forze, non colpa del volere. E però se io mi piaccio a conversar cogli antichi, e de' moderni amo que' soli che amarono essi stessi l'antico e lo perfezionarono, ciò non è disprezzo degli uomini o delle loro cognizioni, ma dilezione sincera del vero e dell'umanità, la quale si dee contra ogni innovazione serbare illesa nel possesso e nell'accrescimento se fia possibile di questo retaggio divino.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come terra ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

(DANTE, Purg. V).

Così parvemi dire la *Rettitudine*, l' ispiratrice dell'Alighieri ; ed io la seguiva, stimando viltà e tradimento l'applaudire all'errore per non disgradire alla moltitudine.

PARTE TERZA

DELLO STILE



LEZIONE PRIMA

FILOSOFIA DELLO STILE

Introduzione e proposizione generale. La parola è il verbo esteriore della mente. Stile non è lingua: la filosofia ne gitta i fondamenti nelle facoltà dell'anima. Il primo fondamento dello stile, ricavato dalla natura delle facoltà umane, non è la sola unità del pensiero, nè la sola varietà di molti pensieri, ma l'unità congiunta alla varietà. Crescendo la varietà nell'unità, cresce la bellezza e la forza. Dimostrazione; applicazione; avvertenze. Tre varietà: di cose, di tempi, di legamenti. Loro governo. Apostrofe al novello oratore.

È compiuta finalmente la feconda e grave trattazione che alle specie della sacra eloquenza fa pigliar quell'andamento, que'limiti e quelle forme che loro stabilì natura. E poichè il riandar le fatiche già vinte dà a'valorosi animi coraggio a tollerar fortemente le nuove, lasciate ch'io v'indirizzi le voci di quel pio che i compagni, dopo lunga fortuna di mare, confortava dicendo: O voi ch'io vidi portar meco più acerbi casi, un dio pure vi scorgerà sino al finir de'presenti: *O*

passi graviora, dabit deus his quoque finem. Che se a noi, come a'ramingbi e profughi Troiani, non si fecero incontro nella via sin qui discorsa, nè la vera rabbia di Scilla, nè i sassi de'Ciclopi, abbiam avuto ben da sostenere ancora noi lungo e penoso viaggio, *Vastum maris aequor arandum;* abbiam avuto noi pure i nostri scogli; nè al veleggiar nostro sono mancate affatto le Scille e le Cariddi. Ma ora son vinti i perigli, non senza però il favore del cielo; *Non haec sine numine divum:* e quantunque rimaniam tuttora sull'alto mare, già più sereni splendono i cieli, e più pacate mostransi le onde. Torniamo adunque su'remi più confidentemente che mai, o compagni miei dolci e valorosi; e quegli spiriti che ci ebbero a confortare nelle cose più ardue, non ci abbandonino or nelle seconde: *Durate, et vosmet rebus servate secundis.* Chè tale appunto io vi prometto riuscirà quest'ultima parte, non più come l'altra, severa e diffusa, ma per la brevità e per le grazie che a quando a quando vi spargerà l'immaginazione, più festevole e gioconda. E quantunque molte cose siano a delibar qui più che altrove, comuni a noi ed ai profani, io mi confido tuttavia che, allora pure che il discorso parrà vagare ne'campi altrui, non si dilungherà per nulla da quel sommo principio sul quale abbiam con senno elevato tutto l'edifizio. E qual è questo sommo principio? Ripetiamolo pur liberamente per la terza volta: *La sacra eloquenza contiene la parola divina manifestata agli uomini.* Al qual vero seguiva tosto a modo di conseguente, e d'unico e infallibil criterio per separar la buona dalla rea: *Dunque sacra eloquenza è solamente quella che tal parola manifesta degnamente.* Ecco la lampana indefettibile che nella prima parte di queste Lezioni ci conduceva a considerare la sostanza, i fonti e le norme generali della sacra eloquenza; e nella seconda a divisarne le specie; ed or nella terza ci guiderà a comporle intorno quella veste casta e santissima che ben si addice a cosa divina. Così avremo finalmente in uno raccolti e collegati tutti gli elementi per cui sorgerà coronata di nuova luce, e di spiriti più puri rinsanguinata e forte l'eloquenza sacra. Al qual termine beatissimo levando io per

conforto la mente, col pio Troiano, ma con più alto intendimento e più sublime trasporto, esclamo: *Illic fas regna resurgere Troiae* (Æn. I).

Splende alla mente eterna di Dio una eterna idea che la fede appellò Verbo, ed è sostanza distinta e non divisa dal Padre: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum* (Jo. I). All'uomo, imagine viva del suo fattor divino, splende pur nella mente un'idea che i filosofi dissero anche verbo. Per questo verbo, Dio e l'anima razionale ragionano con sè e con altrui: Dio col suo Verbo fatto carne; l'uomo col suo verbo, incarnato dirci nella parola. L'uomo ha dunque, per una tal somiglianza, comune col suo creatore il concetto e la parola; ch'io appellerei, per la identica loro natura, la ragione interiore ed esteriore. E per ciò ammiro la sapienza degli avi nostri i Romani, i quali, la forza dell'intelletto spingendo ben più in là che la magnificenza delle loro conquiste, *orazione* dissero il pronunciato discorso, con vocabolo composto forse di *os* e di *ratio*, quasi *oris ratio*: come se non fosse altra cosa il favellare, che la ragione o il verbo interior della mente trarre a sensibile forma coll'opera materiale del labbro. Ora su questo ragionar che fa l'uomo, tanto interiore che esteriore, veglia, quasi signore e creatore, lo stile.

Che cosa è dunque lo stile? A scanso di oscurità o di equivoci, è prima da distinguere lo stile dalla lingua. La lingua sta propriamente nella forma e terminazione delle parole, nel loro legamento, nelle maniere e frasi del dire. Lo stile poi comprende quell'ordine, quella concatenazione, que' modi, que' colori, que' movimenti, ed ancora quell'entusiasmo che mettiamo nell'esprimere i pensieri della mente e gli affetti del cuore. E però allo stile noi applichiamo quella definizione che diede già Tullio alla stessa eloquenza: *Quid est eloquentia nisi continuus animae motus?* e diremo con Buffon: « Lo stile è l'uomo; » o con un antico filosofo: *Oratio vultus animi est.* Onde uno scrittore può aver lingua eccellente, e vizioso lo stile: ed al contrario può uno esser

lodato nello stile, e tacciato di rea lingua. Ora, per la esposta definizione, nelle recondite facoltà dell'anima collocandosi la natura e ogni forma dello stile, non ci terremo paghi di quelle osservazioni, benchè finissime, che sono i risultamenti esteriori dell'arte del ben favellare; ma, cercandone i principii motori nelle facoltà dello spirito umano, ci proponiamo di scendere a que' germi eterni che Dio riponeva in noi segnandoci della sua imagine. Altri chiamerebbe forse questa ricerca la metafisica dello stile: e non senza ragione, essendo la metafisica la scienza dei fondamenti. Altri, con Cesare Beccaria, la psicologia dello stile, perchè gitta questi fondamenti nelle proprietà dell'intelletto e della volontà umana. Noi la diremo semplicemente la filosofia dello stile.

L'uomo, la cui perfezione è d'imitar la natura nelle cose dell' arte, osservò, niuna fortissima impressione colpirgli l'animo quando piglia a trascorrere cogli occhi del corpo su obbietti moltiplici, e da niun filo congiunti: e così, fievole troppo più esser pure quell'impressione che apporta un obbietto semplice e indivisibile, quasi non presenti colla sua ristrettezza appicco sufficiente alle facoltà dell'anima. Conchiuse però da una tal osservazione, legando il mondo fisico all'intellettuale, niun discorso poter colpire grandemente gli uditori senza l'unità del pensiero nella cui sfera sian contenute le menti; e senza la varietà delle parti, nelle quali risolvasi per la forza dell'analisi quello stesso pensiero, insino a che non mostri più, come per innanzi, quasi un punto indivisibile, ma uno spazio in cui la mente passi senza fatica di pensiero in pensiero, di affetto in affetto, giugnendo per la sintesi a quella universal collezione di pensieri e di affetti, da cui risulti l'unità insieme e la varietà dell'orazione.

Questa verità fu sì universalmente riconosciuta e sancita, che non per altra via giunse a perfezione il poeta, il dipintore, il musico, l'architetto. Imperocchè il poeta distese e ornò progressivamente l'idea fondamentale della sua grande azione; il dipintore sparse sulla tela ombre, colori e figure, sì che luce si accrescesse e beltà ad un centro solo del quadro; il musico allettò, e quasi parlò agli affetti con una

varietà di suoni, componenti però un'armonia sola; e l'architetto non con una sola colonna, con un sol membro, con un sol fregio, ma con varietà di colonne, di membri e di fregi, diede struttura e forma al solido e vago suo edifizio. Ed in ciò tutti sforzaronsi d'imitare e di seguir la natura, la quale su queste basi eterne, che sono l'unità e la varietà, lavora costantemente nel produr le sue meraviglie. Vedila: essa prepara il germe, in cui è tutta l'imagine, anzi tutta la sostanza di quell'essere a cui dà la vita; e per un'azione unica e sempre continuata, essa lo feconda, lo sviluppa, lo perfeziona, non cessando, insino al final compimento, le sue vigili cure. E così, nè per verun'altra guisa, lo spirito umano gitta come seme l'unità del suo principio, colla meditazione lo feconda e lo schiude: e come nell'operar della natura, nasce dal seme lo stelo, e dallo stelo i rami, e dai rami la varietà, la beltà e la ricchezza delle foglie e dei frutti; nella stessa maniera, e collo stesso perenne e invariabil procedere, genera la mente umana le sue robuste e immortali produzioni.

Appoggiato a queste osservazioni, e all'induzione costante di tutte le arti, e di più all'esempio della stessa natura, io potrò dunque stabilire: Primo fondamento dello stile, ricavato dalla natura delle facoltà umane, non essere la sola unità del pensiero, nè la sola varietà di molti pensieri, ma l'unità congiunta alla varietà.

Anzi, proseguendo per la stessa via, scopresi tosto alla mente un altro gran vero, ed è che l'anima sarà tanto più fortemente scossa, quanto più nell'unità sarà maggiore la varietà. Imperocchè, sia che l'idea principale risolvasi nelle sue componenti, sia che tu ne moltiplichi le relazioni, sia che le prepari intorno una corona di altre accessorie e meno principali, sempre ne segue l'ingrandirsi della sua potenza; facendosi avanzar l'anima ad un centro vie più luminoso; introducendola sopra di una scena vie più animata e doviziosa di personaggi; e quasi moltiplicando il numero delle corde che l'anima sentirà fremere dentro di se medesima. Così, se io mi presento l'idea del peccato come offesa di Dio, l'anima

scuotesi per dolore: ma se io, decomponendo l'idea di Dio, in lui considero il creatore, il conservatore, il redentore e il glorificatore, avrò scosse quattro corde in vece d'una. E per la stessa guisa se io fermo il pensiero nella imagine della celeste felicità, ne sarò preso d'amore: ma se di più a parte a parte io considero come per essa avrà piena sazietà l'intelletto colla comprension del vero, piena sazietà avrà la volontà col possedimento del bene, e piena tranquillità tutto il mio essere colla certezza dell'eternità; l'anima non sarà soltanto invaghita da una tanta varietà di contenti, ma rapita finalmente in un'estasi di felicità. E l'effetto che vediam seguire da questa risoluzione o discioglimento dell'idea principale, seguirà in proporzione dal raccogliervi intorno le accessorie. Sarebbe nel primo caso il riandare i benefizi particolari di ricchezze, di nobiltà, di talenti, o simili, di cui in ispezialtà ci abbia colmi il Signore: e nell'altro alcuni particolari confronti dei beni eterni coi fragili di questa vita, che pure ci rapiscono e c'inebriano sì perdutamente.

Ma per vie più comprendere come, al crescere della varietà nell'unità, crescasi forza allo stile di eccitare, commovere e strascinar tutte le potenze dell'anima, uopo è imaginare un più vasto teatro di cose; uopo è rivolgere il pensiero al *Discorso sulla Storia Universale* di Bossuet. Salito Bossuet su quel teatro esteso e vario quanto sono i limiti dell'universo, quanto furono varie le opinioni, le dottrine, le virtù e i vizi di tutti i secoli, quanto immensa è la sfera delle cose umane e divine; parve superar se stesso, tutto ad un tempo mostrandosi annalista sapiente e diligentissimo, teologo del primo ordine, illuminato politico, e scrittore d'un'eloquenza oltre ogni lode e misura. Qual vivace e pittoresca rapidità nella parte prima di questo libro! qual prodigiosa concatenazione di tutto il sistema religioso nella seconda! e qual comprensione altissima delle umane cose nella terza! Ovunque l'energia e l'originalità delle espressioni corrispondono alla forza de' pensieri; e le creazioni dello stile accordansi ovunque al vigor de' concepimenti. Scorgi manifestamente che lo scrittore tutta signoreggiava l'esten-

sione dell'argomento prima di segnarne gli accidenti, qual è il procedere del vero genio: e così il libro pare uscisse in una volta tutto intero dalla sua mente, per l'attività continua d'una sola e non interrotta ispirazione, come i poeti, in un'allegoria forse men nobile che ingegnosa, ci dipingono la sapienza che lanciasi adulta e perfetta dal cervello di Giove.

In questa pittura, o signori, io non esco di via. Imperocchè dove mai l'unità e la varietà produssero un maggior portento? Omero, Virgilio, Torquato, son vinti al paragone. Il vescovo di Meaux, per conservare l'unità in sì vasto assunto, preme la traccia segnata da un'altissima ragione, con questo freno governando e crescendo pure la virtù del suo genio; e questo freno dell'unità portando come signore e non come schiavo, profonde nel suo quadro tutte le dottrine, si abbella di tutti i colori, a meraviglia rappresenta ogni maniera di scena e di attori. Patriarca sotto la quercia di Mambre, ministro alla corte di Babilonia, legislatore a Sparta e sul Sina, sapiente in Atene, cittadino a Roma, dottor della Chiesa in Efeso, in Costantinopoli, in Nicea, in Calcedonia; senza cangiar mai se medesimo, colla rapidità del pensiero e colla maestà de'secoli, varia i tempi, i luoghi e le parole. Alza un grido sulle tombe: e si oscura la luce dei troni, e si sfrondano e cadono dal capo a'monarchi le loro corone. Reggendo colla destra la verga della legge, e quasi coronato come già Mosè di profetica luce, egli segna il nascere e il crollar degl'imperi, egli novera i re ed i popoli della terra, e con Isaia e Geremia scioglie quasi l'ultimo canto sulla tomba del genere umano. Nè qui è il suo finire: ma, sfavillante della luce de'santi, dalle rovine e dal silenzio universale di tutto il creato, il suo genio raggiunge d'un volo quella famiglia di eletti da tutte le tribù e da tutti i popoli, per cui Dio fece o tollerò tutte le cose. Ecco il filo che unisce tutti gli anelli della immensa catena: in un capo Iddio, nell'altro i suoi eletti. Per gli eletti son tutte le vicende di quaggiù, prospere o ree. Ma la catena si abbrevia; gli estremi si toccano; già sono rientrati nel sen di Dio tutti gli eletti. Quante fila in una sola tela! quanti personaggi in un solo dramma!

nel dramma del genere umano, in quanto è cosa di Dio sia nel tempo sia nell'eternità. L'anima, allo svilupparsi di quella vastissima scena, si scuote, si eleva; vede correre sotto di sè il torrente delle umane generazioni; vede i secoli volar come aquila che non lascia traccia di se medesima, o al più come nave che non lascia altro che un po' di schiuma sulla immensa vastità dell'oceano. Tutte le imagini si adagian nella sua mente; tutti i sentimenti, tutti gli affetti si condensan nel suo cuore: ella pensa, ella s'infiamma, ella si dilata, ella si fa grande, alta, immensa, quanta è l'immensità delle cose contenute nella unità.

Signori! a me parve di dover colla magnificenza di quest'esempio rappresentare la forza meravigliosa dell'intelletto umano nell'ingrandir se medesimo colla doviziosa e splendida varietà delle cose, raccolte però tutte nell'unità: virtù tanto più facile a conseguire in breve e popolare ragionamento. Ma qui pure son da venerar que'limiti che impone la ristrettezza delle facoltà umane. Perocchè ognuno riscontrerà nella tacita considerazion di se medesimo che, oltrepassato un certo numero di obbietti e d'impressioni, la copia soverchierà l'attenzione, e la mente sforzandosi nel tener dietro alle troppe idee, si stancherà vanamente senza raggiungere la meta. A sfuggire noi di rompere a questo scoglio, pericoloso più alle menti più feconde, terremo fissi nella mente alcuni avvisi. Ed il primo sarà: sviluppare l'idea principale nelle meno principali, qualora si possa ciò fare, piuttosto che riunirle intorno le accessorie che a lei non si leghino fermamente. Ed eccone la ragione. Risolvendosi l'idea principale ne' suoi elementi, formasi di loro quasi una catena di pensieri, che la mente, per la loro continuità e pei loro vincoli naturali, segue senza fatica, anzi lietamente, l'uno mettendo capo nell'altro, o quasi tenendosi per mano, come le tre dee della mitologia. E ciò dovrà essere necessariamente, per ciò, ch'essendo figli della stessa madre, riterranno per forza di generazione, la forma, il colore, il volto della genitrice; nè patiranno di essere disgiunti, ma vorranno stare uniti e legati con amore di fratellanza. E da questa uniformità

di natura derivan molti beni. Il primo è l'adagiarsi facilmente nella memoria dell'uditore; il secondo è il restarvi lungamente; il terzo è il ridestarsi l'un l'altro, come succede appunto in una material catena, dove, preso in mano alcun degli anelli, sollevansi pure i seguenti. Son queste, a dir vero, utilità grandi, ma ancora non dissi la maggiore. Quell'assalir francamente l'idea dominante di un assunto fa sì che l'oratore si colloca di lancio su quella cima che somministragli, coi tesori ivi raccolti, e luce viva e commozioni forti da diffonder negli uditori. Poichè, avendo gli assunti un punto nel quale raccogliesi la massima quantità di splendori, e da cui partono come da fulminante batteria i più gagliardi colpi sulle udienze; se l'oratore occupa quel punto al cominciar della pugna, non farà scintillare rari lampi nell'aria, non colpi incerti si avventeranno agli avversari, ma una indefettibil luce illuminerà costantemente il campo della battaglia, e con intelligenza e unità di operazione colpi succedendo a colpi, sarà certo e lieve il trionfo. Ora, tutto il contrario succederebbe, non risolvendo la principale idea, ma, come i retori fanno, condensando e ammucchiando le idee: niuna fratellanza fra esse; oscurato l'intelletto; aggravata la memoria; non scossi gli affetti, non trionfata la volontà. E perchè? Perchè « le idee de' retori non sanno stare insieme. — L'eloquenza moderna voga, voga; non va mai a vela. — Ricchezza nell'unità è arte vera: ma la pedanteria è povera e sparsa.» Che son tre aforismi di Tommaseo (Studii filos., filosofia dell'arte).

Altro avviso per non rendere l'attenzione distratta, e men determinate le impressioni, è: scegliere fra le conseguenze che nascono da un principio, e fra le idee accessorie che fan corteggio alla principale. E governeremo la scelta colle seguenti norme: 1.° Al numero ed alla varietà delle idee, e però delle impressioni, è da preferire la loro grandezza e vivacità, perchè l'attenzione resti meno divisa, e maggiore sia la facilità del concepimento e della commozione. 2.° Se le idee sian piccole e di minor valore, alla scarsa loro intensità suppliremo colla moltiplicità e coll'ordine, sì che

risulti dalla loro combinazione una quasi eguale quantità d'impressione. Così, a dare il tracollo alla bilancia, adoperiam pesi o più pochi e più gravi, o per numero maggiori e minori per gravità. Imperò la cosa riducesi a destare una tal quantità d'impressione che basti all'effetto dell'oratore, non lasciando per debolezza la mente e la volontà dell'uditore fredda, inquieta e più oltre desiderante; e di rincontro, non passi la giusta misura, oltre cui l'anima pel soverchio si ottenebra e si stanca. 3.° Non tutte son da raccogliere le conseguenze o le idee accessorie. I troppo diligenti, levando da terra anche le più minute, diventano tardi e pesanti; i negligenti omettendo le necessarie, conducono le menti non per via piana e continua, ma rotta e sparsa di abissi, e senza ponti da tragittarli. «Molti dicitori, rientra Tommaseo, anelano precipitare alla meta, lasciando d'ogni parte proposizioni e argomentazioni che abbisognerebbero di prova e di fondamento. Non conviene, fidandosi all'ingegno de'lettori (e meno, aggiungo io, degli uditori) saltare a piè pari le difficoltà; e là dove pochi cenni bastano a continuare pianamente le idee, aprire per negligenza un vuoto che rompa alla persuasione la via. » 4.° Dunque le necessarie e da preferire son quelle che servono di anello intermedio alle altre; e che, sebben meno splendide per se stesse, hanno, per la qualità dell'assunto e delle circostanze, maggior presa sulla mente e sul cuor delle udienze. 5.° Finalmente, quando un'idea esprimente soltanto una parte sia più energica dell'idea esprimente la totalità della cosa, quella sarà da preferire a questa. E ciò addiviene se l'idea della parte non solo richiami necessariamente il tutto, ma rappresenti netta e viva l'imagine di quel lato ove mostransi raccolte, e quasi in azione le forze del tutto. Fingete una flotta uscire dal porto: l'idea *nave* è un tutto, e l'idea *vela* una parte. Quale di preferenza adoprereste voi, spettatori o narratori di quell'azione? Certamente quella di vela, perchè la vela offresi come agente animato e motor primo di quella scena, e direte con Virgilio:

tendit iter velis portumque relinquit (Æn. VII).

Fingete ancora un eroe che ricordi o le toccate sconfitte od i riportati trionfi: nell'uno e nell'altro caso vi mostrerà sola o almen prima la destra, e dirà con Ettore:

si pergama dextrâ
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent (Æn. II).

Ecco le norme da seguire, affinchè la dovizia della varietà richiesta allo stile non sia a pompa e a lusso, ma a forza e trionfo dell'oratore.

E sin qui io dissi della varietà delle cose: restano ancora due altre varietà, cioè di tempi e di legamenti. Dell'una e dell'altra dirò brevemente.

La varietà di tempi riguarda il corso ora più ora men veloce da imprimere allo stile: e questa velocità nasce dal modo col quale si fanno le idee succedere alle idee, e gli affetti agli affetti. La presente questione, come le precedenti, non isciogliesi che meditando sulla tempra e sui varii stati dell'anima. Sia qui ad esempio il solo dolore. Da un pensiero, o doloroso o molto patetico, l'anima è penetrata sì altamente che vorrebbe non più abbandonarlo: essa fugge le esteriori distrazioni; la mente è attuata e raccolta in una folla di pensieri che va contemplando più in massa che ad uno ad uno; in lei prevale l'unità sulla varietà. Questo senso dell'unità le fa amare il suo stato: l'occhio si fissa con diletto nella vastità de'campi, del mare, de'cieli; diletto sono ancora le selve antiche, gli antri, i monti, gli scogli, ove si dilata e signoreggia quasi immobile il suo pensiero. Lenti sono i passi, lenti gli sguardi, tardo e lento è il parlare. Ecco lo stato di un'anima sui primi gradi del suo dolore, o esercitata da rea fortuna, o malinconica per natura, o disingannata e libera dalla vanità di questo mondo. Essa vuole l'unità: essa, levandosi sul volgere rapido di questa vita, pare abbia fatto un passo verso l'immutabilità futura dell'altra. Sì appunto: quest'unità e questo principio d'immutabilità, va ella cercando fra gli obbietti o le imagini di questo mondo; nè a lei bastando, lanciasi frequentemente nel seno dell'immortalità. Ed ecco

il passo e l'andamento che piglierà lo stile in questo caso: idee non picciole, non molte; ma poche, vaste, profonde. Perchè? Perchè le idee picciole e molte, succedendosi e incalzandosi con leggerezza e con velocità, non imprimerebbero allo stile il carattere di gravità, di unità, e di stabilità, che rappresenta lo stato di un'anima che si nutre, quasi immobile, del suo dolore. Ma il dolore cresca, e si avanzi l'anima ad uno stato medio tra la melanconia ed il furore. Allora quegli spiriti che giacevano intorno al cuore, si destano; l'anima scaldasi del loro calore; e crescendo velocità alle idee, crescerà pure vivezza e rapidità allo stile. E come avvien nell'oceano che, dal primo incresparsi delle onde, progredisce ne'suoi sconvolgimenti sino alla veemenza e al fragor della tempesta; così l'anima va sino al furore. Quindi la velocità fulminea de'lampi, l'accumularsi e il rompersi de' flutti, sono imagini delle tremende, delle vibrate e rotte parole e sentenze che lancia un'anima venuta in furore. Ma come, dopo un breve e cupo silenzio di mare, rompono più furiosi i venti alla battaglia; così talvolta posa fra un immenso dolore l'anima e la lingua del furibondo, quasi cercando forze ad uno scoppiar più violento e disperato. Perdonatemi se torrò ad esempio un profano. Mille imprecazioni avea su' Troiani vomitate l'abbandonata Didone; pallida e fremente avea già impugnato il brando e salito il rogo. Quando, al mirare le troiane vesti ed il letto colpevole, resta, piange e tace:

Hic postquam iliacas vestes notumque cubile
Conspexit, paullum lacrimis et mente morata.... (Æn. IV).

Sospesa fra la vita e la morte, fissa più ardentemente quella spada e quelle vesti, memoriali e stimoli del suo dolore; guarda il passato; lancia un'ultima imprecazione, e spicca il colpo fatale. Il furor colpevole di questa disperata amante è la più viva pittura di un'anima venuta al colmo della disperazione. Quel chiamar dolce, anche sul confin della morte, i

doni e sino la spada di Enea che già la trafiggeva,

Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,

è un tratto de'più eloquenti, per essere in quella sola espressione tutte le rimembranze dei passati diletti; è proprio il caso dei dannati. Così l'eloquenza degli affetti, nemica delle parole, si nutre delle idee: al contrario l'eloquenza di chi non sente si pavoneggia di parole e di grida informi. E quest'eloquenza, e queste idee, e queste commozioni hanno varietà di tempi. Poichè una corda sola d'affetto rade volte commove, giusta l'insegnar del Venosino:

ut citharaedus
Ridetur, chordâ qui semper oberrat eadem (Ad Pis.).

Toccare una corda di suono profondo, e smettere per poco, e improvvisamente tornarvi, è il vero uffizio d'ogni grande vuoi poetica vuoi oratoria eloquenza.

Dunque un lieve saggio di dolore fa che rientrando l'anima in se stessa, pigli un carattere di profondità e di lentezza; indi maggiore scossa e quasi un impeto ella riceve dall'accrescimento del suo dolore; finalmente venuta al colmo, ella mostrasi o muta o furibonda. E però lo stile rappresenterà tutte queste fasi dell'anima: ora lento, scemando il numero delle impressioni, e protraendone la durata; ora veloce, scemando alquanto la durata, e crescendo il numero delle idee; ora concitato e rotto e senza legge, come concitate rotte e senza legge s'incalzan le onde nella tempesta. E perchè questa varia misura di velocità, ossia questa varietà di tempi nello stile? Perchè tale è il moversi dell'anima: e nel seguire e nel rappresentare i movimenti dell'anima sta l'ultima perfezion dello stile. E così degli altri affetti.

Ed eccoci alla varietà de' legamenti. Intendo con una tal voce quel vincolo più o men forte onde le idee sono tra sè incatenate e congiunte. Qual norma seguiremo dunque nel governo de'legamenti, senza cui non è evidenza nè forza

nello stile? La natura, io rispondo, e nient'altro che la natura. Imperocchè o le idee onde componiam lo stile debbono fare sull'anima una egual impressione, oppure l'una maggior impressione dell'altra. Se una egual impressione, allora o non abbian vincoli o gli abbiano pari.

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos (Æn. IV),

esclamava Didone, percotendosi il petto e lacerando le chiome, al dipartirsi della flotta troiana. Tre idee, tre istromenti del suo furore: fuoco, vele, remi. Tutte presentansi in egual modo alla mente: epperò tutte compaiono spiccate e pari nel discorso. Al contrario, ve n'è alcuna che debba soprastare? Ed allora la principale non si congiunga solo alla meno principale, ma l'abbracci e stringa da ogni parte. Oppure, volendo colla intima union delle idee poste in azione, crescerne e quasi immedesimarne il valore, s'intreccino per maniera che formino un solo corpo, e l'attenzione circoli dall'un membro all'altro senza interrompimento. Siano ad esempio queste parole: *Nymphae flebant Daphnim extinctum funere crudeli*. Comprendesi per la natural serie di queste parole, che le ninfe piangono, che piangono Dafni, che Dafni era morto: però le idee comparendo slegate, e l'una dopo l'altra, non portano che impressioni leggiere, e fatte più leggiere dalla lor separazione. Ma si cangi l'ordine, e con Virgilio si dica:

Extinctum nymphae crudeli funere Daphnim
Flebant (Ecl. 5),

diverrà tutt'altra la forza dell'impressione. Perchè, leggendo *Extinctum nymphae crudeli funere* senza quasi nulla comprendere, l'anima comincia riscuotersi all'idea di morte, e di morte crudele; ma non termina la sua commozione, mancandole ancora due elementi: cioè chi sia il morto, e quale ufficio abbiano con lui le ninfe. Ed ecco giugnere tosto il primo in *Daphnim*, e l'altro in *flebant*, dove si termina il

quadro, e l'impressione formasi tanto più viva e profonda, quanto si venne preparando e raccogliendo dalle precedenti impressioni. Ma come si generò quest'artificio? Prima intrecciando fra sè le idee di tutta la proposizione, per modo che le une non avessero compiuto valore senza le altre, e tutte insieme riuscissero a far colpo sull'anima. In oltre, la principal idea, ch'è Dafni estinto, ponendo sul principio e sul finire del verso, onde ne vien l'imaginazione percossa in due tempi, e le idee con bell'arte frappostevi, restano per ciò da quella assorbite quasi, e con lei incorporate.

Stabilita colle precedenti ricerche e dimostrazioni, in questi due fondamenti dell'unità e della varietà la teorica suprema dello stile, veggiam più di proposito la maniera più certa e spedita di acconciarvisi nella pratica esecuzione. Prima di sparger sulla tela la varietà e dovizia de' nostri colori, uopo è tracciarne con ogni saviezza i lineamenti. Potrà ciò conseguir l'oratore, afferrando coll'acutezza dell'intelletto quelle idee principali che sono al discorso quello che i nervi al corpo umano; a queste assegnando que' luoghi e quegli spazi che a pien diritto loro sian per convenire; queste risolvendo nelle loro componenti più energiche, le quali non siano immediatamente presentate dall'espressione propria e adequata dell'idea totale, perchè: « L'eloquenza non abbellisce, non amplifica; svolge (Tommaseo). » In oltre, legando e incorporando alle medesime, per le debite analogie, quelle altre che, se non hanno titoli di figliuolanza, aiutano tuttavia, come alleate, al conseguimento del fine; e quelle da ultimo stralciando e rigettando che sarebbero men dovizia che ingombro alla universal tela del discorso. Tale sarà dunque l'unica e certa via di procedere nello sviluppo del ragionamento; di conciliar alle idee ordine, solidità, evidenza; e all'anima dell'oratore franchezza, energia, sublimità e sentimento. Per quest'ingegno principalmente crebbero a costante gloria, e furono dal suffragio de' secoli coronate le scritture de' più valorosi, nè più sicuro mezzo ci soccorre ad improntare col suggello dell'immortalità i nostri lavori. E di rincontro chiunque non curisi di seguir queste norme,

mostrerà di volersi piuttosto affidare alle braccia della fortuna che al potente lume della ragione. E poichè virtù non è a caso ma sempre a bell'arte, donde piglierà le mosse? come collegherà le sue idee in quella indispensabile unità, se ne ignora il filo e le proporzioni? come non si lascierà soverchiare dalla moltiplice varietà delle cose, per cui tanti non volano, non camminano, ma strisciansi lentamente nello scrivere? ed in fine, come rappresenterà colla varietà dei tempi e dei legamenti le infinite movenze dell'anima, senza la qual rappresentazione non è bontà di stile, non verità, non forza di pensieri o di affetti? Ah! chiunque, senza i precetti di questa semplice e natural filosofia, si abbandoni non più che all'estro dell'imaginazione, segnerà tratti irregolari, accozzerà discordanti pensieri, o disgiunti, o al più legati da forzate e violente transizioni; non conoscerà quello sviluppo successivo, quelle impercettibili gradazioni, quei tempi acconci ora alla ragione tranquilla, ora al sentimento, ora all'ardente imaginazione, onde risulta, coll'unità e colla varietà, la sanità e la vigoria d'ogni discorso.

Novello oratore! calma dunque, prima di pigliar la penna, quel tumultuar delle idee che farebbe velo al senno della ragione. Anima generosa, imita la docilità di quel nobile destriero il quale, sebbene arda di lanciarsi tosto alla meta, pure aspetta il cenno del cavaliere. Così non abbi tu a schifo di alquanto indugiarti sulle mosse della tua carriera, di misurarne l'estensione, di prevenirne i passi più difficili ed aspri, e di aspettar tu pure il cenno della tua partenza. Eccolo, eccolo. Già sono a te davanti schierate in bell'ordine le tue idee; già una vera luce, già un natural calore, già un entusiasmo profondo e ordinato si diffonde sull'intelletto, invade il cuore e l'imaginazione. Novello oratore! l'ora è giunta per te: va, corri, vola alla meta. La luce di questi precetti, quella preparazione, quel possesso in che venisti del tuo soggetto, quella tela ben composta e ben meditata del tuo assunto, farà che le idee succedendo con lucidità con forza e con impeto alle idee, i sentimenti a' sentimenti, e gli affetti agli affetti, quell'ardore che anima te nel comporre tra-

scinerà con irresistibile possa chi ti legge o ti ascolta. L'armonioso concento di tutte le potenze della tua anima, l'anima stessa fatta già più grande di se medesima per la luce e la fiamma generata e raccolta nella meditazione, avviverà di colori e d'imagini tutti i pensieri; i pensieri avranno espressioni vive e adequate; e camminerà il tuo discorso talvolta con passo grave e maestoso, e si lancierà tal altra inaspettatamente, accendendo, scoppiando, divampando. Quella stessa legge che togliesti volontariamente a seguire, non ischiaccierà il tuo genio da tiranna, ma anzi lo eleverà e conforterà come alleata: lume nelle tenebre, guida ne' perigli, essa ti scorgerà nella definita cerchia di passo in passo, di via in via, sino a quella suprema cima, donde signoreggierai d'un lieve sguardo gli eventi, e come nume favellerai a' mortali.

Ecco, o signori, la filosofia dello stile, ossia l'attitudine che può aver lo stile a rappresentare con verità e forza i pensieri della mente e gli affetti del cuore. Ogni assunto dovrà dunque esser uno, come il fonte che usciva dal paradiso ad irrigare la terra. Non pensiamo di accrescer le idee cincischiandole: elle si accrescono risolvendo e raccogliendo. « Dividere, impicciolisce; distinguere, ingrandisce la mente: perchè il distinguere è un associare. — Più difficile scernere la differenza tra i simili, che vedere la somiglianza tra i dissimili: il difetto più comune è il confondere. — Tutti veggono le cose a una a una o in confuso: distinguerle insieme e connetterle, qui sta il genio. — I mediocri distinguono ma non connettono. — Il ben distinguere accoppia le idee; il mal distinguere le confonde: il bene unire le scerne; il mal unire le stacca. — Uomini, fatti, idee disperse, ecco il male di questo secolo. — Vuolsi la meditazione che condensi le idee, la fede che unifichi le opere e le raffittisca. — Concatenate le idee per maniera che il lato loro più vasto sia 'l lato su cui cade il paragone: ed allora la stessa vastità rende più sicuro il contatto (Tomm., filosofia razionale). » Meditate questi precetti, sorgente di luce infinita. Essi han per fondamento la natura dell'uomo, ed in loro si epiloga la filosofia dello stile.

LEZIONE SECONDA

ESTETICA DELLO STILE

L'estetica è l'arte di conciliar interesse allo stile col mezzo della bellezza. Questa ha quattro elementi: proporzione, ordine, chiarezza, facilità. Come si ottenga la proporzione del tutto con se medesimo; come la proporzione delle parti fra loro. Dissonanze e contrasti, se abbian fondamento nella natura de' pensieri e degli affetti, sono fonti delle più grandi commozioni.

La filosofia dello stile conduce a imitar non solo ma a rappresentare colle sensibili forme del dire i pensieri, gli affetti, e ogni stato dell'anima. Ora in questa rappresentazione sta la somma bellezza dello stile. Dunque l'estetica, ch'è *l'arte di conciliar interesse allo stile col mezzo della bellezza*, è una conseguenza della filosofia dello stile, ed una continuazione della stessa dottrina. Leviam la mente alla fonte suprema di ogni bellezza. Se qualunque verità è bellezza alla mente, Dio essendo il sommo vero, sarà egli pure il sommo bello. Bellezza, nelle cose create, è poi quasi raggio duplice della mente divina: accoppiandosi da una parte alla natura fisica, esso fa meno tristi i disagi di quest'esilio; associandosi colla virtù dall'altra, esso la fa appetire a dispetto dei sanguinosi sacrificii che le preparan la via. E perchè dunque un tal raggio ispiratore delle più soavi, delle più sante affezioni, non faremo brillar noi, sacerdoti del divino amore, alla mente e al cuor de' nostri uditori? Impertanto, invaghiti come già veggovi delle sue immortali sembianze, invece di

darvela a contemplar solo in lontananza, cercherò piuttosto di mettervi per quella strada che a lei vi conduca. E se ad una sola corsa parrà lungo troppo più il cammino, e noi in due divideremo la via.

Il molteplice proporzionato con sè e colle sue parti, e presentato con ordine, con chiarezza e con facilità, in guisa da interessar l'anima dilettandola, tale è la bellezza considerata nello stile. Dunque *proporzione*, *ordine*, *chiarezza*, *facilità*, intese al proposto fine, sono gli elementi della bellezza. La prima basta solo da sè alla presente Lezione.

Proporzione è conformità o del tutto colla sua natura, o delle parti fra loro, relativamente al fine che intendono conseguire. Si ottiene la proporzione del tutto con se medesimo, quando l'autore formisi nella mente il vero e real concetto dell'opera che vuol produrre. Un architetto che abbia a delineare una reggia, non si crea nella mente l'imagine d'una capanna; un poeta che scrive un epitalamio, non compone la mente alla mestizia dell'elegia; e così un oratore che pigli a lodare un grande sia del mondo sia della religione, alza in prima la mente a maestosi e nobili concetti. Per tal maniera, vagheggiando l'anima dal principio al fine l'imagine della sua composizione, genera in sè e diffonde poi nella scrittura una morbida eguaglianza d'idee, d'affetti e di espressioni, da cui risulta la proporzione del tutto colla sua natura, e che il lettore o l'uditore discorre da un capo all'altro con sensi di piacere e di meraviglia.

Lasciando da parte l'idea dell'architetto, consideriamo il poeta e l'oratore, essendo germane sorelle poesia ed eloquenza. Tre illustri esempi ci lasciò Virgilio di questa proporzione che aver deve l'oggetto con se medesimo. Trattando nella Bucolica la schietta e semplice natura del vivere pastoreccio, Virgilio espresse al vivo colla semplicità delle idee, degli affetti e della locuzione, la semplicità del suo argomento. Indi levandosi a più grave materia, qual è la coltivazione de' campi, gli studi che ne sono il fondamento, ed i soavi diletti che ne sono la conseguenza; fa pure più

nobili e gravi i suoi pensieri, intreccia favole ed imagini, scalda con misura gli affetti, e l'armonia del verso fa più maestosa colla savia collocazion delle parole. Innalzandosi finalmente al più fecondo e più sublime argomento che sia dato a cantor profano, qual è la distruzione di un antico regno, di un'antica civiltà e sapienza, e l'edificazione di un regno nuovo, di una nuova civiltà e filosofia, lanciasi con tutta la potenza del suo genio alla maggiore elevatezza di tutti gli elementi ond'è composta l' Eneide. Eguali vie, in altra materia, percorre Segneri, tra il quale e Virgilio vedo correre più d'una somiglianza: e sono il Cristiano istruito, il Quaresimale ed i Panegirici. Anzi, e Segneri e Cicerone e qualunque massimo oratore, non solo fra le varie specie, ma ancora tra gli assunti della medesima specie, osservarono questa varietà di proporzione. Basta, per attenerci a Cicerone, confrontare le orazioni per Milone, per la legge agraria, e per Archia, e vedere come in tutte risplendendo la magniloquenza di Tullio, pure in ciascuna sia una peculiar forma di perorare, proporzionata alla natura della causa; e sebbene tutte sian belle, pure ciascuna si elevi per una speciale e tutto sua propria imagine di bellezza. Così nella prima i concetti, le figure, l'elocuzione ancora ed il numero, creano ovunque quella passione, quell'altissima forza che signoreggian da per tutto, e scoppiano poi col maggiore trionfo nella perorazione; alla seconda gli stessi elementi pongono quel suggello e spirano quell'aria di gravità richiesta dall'importanza dell'argomento; e nell'ultima tutto cospira a recare in mostra quella schiettezza e nobiltà di sentimento e d'affetto che convengono all'amicizia ed alla comunanza de' placidi studi che legano il difensore al cliente. Per tal guisa l'oratore miete tre palme nello stesso aringo, ossia rappresenta tre belli diversi, e proporzionati alla tempra di ciascun argomento.

Io accennai negli esempi testè allegati che la bellezza loro risulta dalla proporzione che gli elementi hanno col tutto. Questi elementi sono quegli stessi onde si forma lo stile: pensieri, sentimenti, affetti, figure, locuzione e numero. Ora,

siccome l'anima razionale comincia le sue operazioni morali dalla facoltà dell'intendere, così l'oratore, se vuol conseguir bellezza stabile e vera, cominci dal trovare i pensieri del suo assunto. E nel cercarli ricordisi che: « I grand'ingegni concepiscono in masse; i piccioli a frammenti. — L'ingegno mediocre piglia le idee da vicino, e pur le tira; il grande le chiama di lontanissimo, e vengono. — Il mediocre osserva dubitando; il grande contempla credendo. — I piccoli ingegni cercano il piccolo nel grande; i grandi, il grande nel piccolo. — Il grande cerca, il mediocre ricerca. — Lo scrittore mediocre comenta i proprii sentimenti; il grande li trasfonde di colpo in altrui. — Il grande ingegno è corrente viva; il mediocre, canale o condotto. — Il grande ingegno domina l'idea; il mediocre è schiavo delle parole. — Le cose piccole sono nobilitate dal grande ingegno e lo nobilitano; sono impicciolite dal piccolo e lo impiccoliscono (Tomm. Filosof. dell'arte). »

Riguardo ai sentimenti e agli affetti, mediti l'oratore i seguenti avvisi: « Il rapido passaggio da sentimento a sentimento rende l'uomo inetto a creare. — L'imaginazione lambe il soggetto: chi ci lascia orme profonde è l'affetto. — Il gran segreto d'aver idee nuove, è d'avere di molti affetti e un sol fine. — Se la vena delle idée o degli affetti è inaridita, cerchiamo più a fondo, trivelliamo; ed avremo sorgente nuova. — Parla di quel che sai, di quel che ami: sarai eloquente. — Il bugiardo non sarà mai eloquente. — Converrebbe, parlando a uomini d'indole diversa, svestire la propria corteccia, non la coscienza. I più fanno il contrario. — L'oratore s'attemperi all'uditore: ma per attemperar l'uditore a sè. Molti usano il mezzo senza pensare al fine. — Di quegl'ingegni freddi che si credono parlare al cuore toccando leggermente qualche lontana rimembranza d'affetto, o, ch'è peggio, sofisticando sulla passione, ce n'è non pochi specialmente nelle società che decadono. — Parlate alto e secco, irriterete; parlate basso ma caldo, commoverete. — Le grandi passioni vanno al fatto; le parole loro stesse in certa guisa son fatti: quindi la forza, la brevità, l'armonia,



l'evidenza (Tomm. passim). » Ecco un mucchio di sentenze, le quali, così secche, ad altri non proporrei che a buoni intenditori. Elle son fior di sapienza: l'usarle conduce a metter ne' pensieri, ne' sentimenti, negli affetti, quella verità ch'è pur la stessa bellezza. Una forte idea, senz'affetto, formcrebbe un'eloquenza pari ad un gigante di ghiaccio illuminato dal sole: è un gigante, risplende; ma è di ghiaccio. Al contrario, un affetto o un sentimento grande, senza idea o con idea languida, è un'ombra che non ha corpo, un fuoco fatuo che si dilegua ad un soffio. Nell'uno e nell'altro caso niuna conformità, niuna bellezza nel tutto: ma dissonanza, sproporzione, deformità. A grande elogio della natura umana vuolsi però affermare che in un'anima non corrotta le grandi idee hanno a compagno un gran sentimento; e che ogni anima, per così dire, è un istromento armonico, il quale fa udir tre armonie in una: la verità, la bellezza, la santità.

Lo stesso principio applicheremo poi agli altri elementi dello stile: alle figure, alla elocuzione, al numero. Imperocchè, nella guisa che niun'avvenenza troveremmo in un volto, d'altronde bellissimo, sol che vi apparisse una stiracchiatura di nervi; così, in argomento sedato introdur figure veementi. Siccome coloro che sollevansi sulla moltitudine per vastità di cognizioni e nobiltà di sentimenti, hanno maniere di esprimersi più gentili e forti; così l'oratore alla nobiltà e grandezza delle idee e degli affetti unirà lingua e locuzione corrispondenti a quella misura di altezza e dignità. Nè sol questo: ma siccome ciascuna parola forma un suono, e ciascun membro dell'orazione ne forma un altro; siccome da questi suoni, ond'è il numero oratorio, sono pure rappresentati e fatti quasi sensibili i pensieri e gli affetti dell'anima; perciò l'oratore osserverà le leggi della proporzione anche nella scelta del numero oratorio, acciocchè esso pure sia conforme alla qualità degli oggetti componenti la sua orazione. Che se trattisi di pronunciato discorso, siccome nell'accento della declamazione, ne' gesti e nel portamento della persona ci ha delle differenze più o men relative alla

qualità de' pensieri e degli affetti; così l'oratore elegga pure quel porgere più o men grave e dignitoso, sì che i sensi dell'anima incarni visibilmente e convenevolmente agli occhi dell'uditore.

Queste cose, sebbene di proposito già dichiarate o da dichiararsi altrove, erano qui da restringere in una, onde mostrar quegli elementi dell'orazione, la cui proporzione o somiglianza col tutto fa sì che il discorso, quantunque molteplice, abbia però quel sol colore, ed in ogni membro quell'essere e quella forma sola che compete alla sua natura. E questa proporzione di sè con sè medesimo, è quella prima sorgente di bellezza che togliemmo a considerare. Or veniamo alla seconda.

Bellezza, dicemmo, è il molteplice proporzionato con sè; e poi aggiungemmo: e colle sue parti. Questa proporzion delle parti è nuova fonte di bellezza, e nuovo argomento alle nostre ricerche. E prima di entrare a ragionar di queste parti, è dover nostro il dichiarare, qui non mettersi più in disamina la proporzione di qualità che le stesse in ogni verso debbono avere colla natura del tutto, ma la proporzione di estensione ossia di quantità. Così, a un dipresso, richiediamo in bella persona che ad un occhio mediocre non corrispondano immense sopracciglia, nè a braccio di gentil fanciullo mano lunga e larga troppo più, sebben morbida e graziosa.

Primieramente il numero e la varietà di queste parti son voluti dalla natura dell'anima, per allontanare da lei la confusione; indi la monotonia che stanca, opprime, ed è flagello e peste d'ogni stile; ancora per dare all'anima alcuni momenti di pausa, affinchè torni con maggiore alacrità alla sua contemplazione; da ultimo per conciliare allo spirito il maggior numero possibile di grate e piacevoli sensazioni. Per queste ragioni le scienze divisero i loro trattati in sezioni, capi o capitoli; l'architetto divise in membri il suo edificio; il dipintore in campi, in gruppi ed in masse le figure e gli altri oggetti della sua tavola; il musico in parti la serie de' suoni; il versificatore in istrofe, in stanze, e simili; i suoi

metri; il poeta in libri, in canti, in atti i suoi poemi; l'oratore in parti il suo discorso; e la natura stessa, colla forma de' cieli, coi monti e colle valli, con fiumi, mari e continenti, mostrò di voler colla varietà provvedere alla precisione e al diletto dello sguardo umano. Da ciò si conchiude che nelle arti belle l'uno senza il molteplice è impossibile; che il molteplice senza il vario è tormento dell'anima; che forse è vero il detto d'un recente: « Tutto il falso della letteratura moderna è compendiato nella bestemmia del Lessing: Sempre verde! facesse una volta rosso. »

Ma vera è altresì questa sentenza: La varietà, più sovente che l'unità, è madre di noia. E ciò accade ogni volta che le parti o non sian distinte o non abbian proporzione fra loro. Se non sono distinte, una confonde l'impressione dell'altra; se non han proporzione, l'una non potrà continuare la dilettevole sensazione dell'altra, e strazieran l'anima in varie parti. Dunque la bellezza delle parti si appoggia a questo canone fondamentale: Tutte le parti debbono avere tra sè quella proporzione per cui ciascuna continui la piacevole impressione cominciata dalle altre, e la loro somma produca una totale, continuata e unica impressione. Per ciò conseguire è necessario che l'anima senta distintamente il diletto della sensazione presente; ricordi il diletto della sensazione anteriore, e si prometta un maggior diletto della sensazione futura. « A questo modo, dice l'assennato Parini, gli oggetti e le parti componenti un tutto vengono ad operare simultaneamente e quasi momentaneamente sopra dell'anima, quali per la rimembranza, quali per la presenza, quali per la prevenzione: e così l'anima va girando come per un circolo, incontrando continua varietà che la diletta per parti, e continua eguaglianza e conformità che, collegando e componendo le parti, la diletta col tutto (Principii fond. p. 1, c. 5). » Ma tutto quest'incantesimo verrà dileguato, levata che sia la mutua proporzion delle parti. E per verità, fingete un episodio, una narrazione, una prova, un'erudizione, una parte qualunque troppo lunga: allora la mente dimorando in questa più che non dovrebbe, sente morire in sè il di-

letto delle cose precedenti; l'assale tosto la noia per mancanza di varietà; e non diletti, ma altre simili noie predice a sè in quelle parti che dovranno seguire. Od il meno che in tal caso debba accadere sarà che, venendo a crescere smisuratamente l'impressione fatta in quella parte, l'anima si staccherà dal centro principale dell'azione, e seguirà la parte in vece del tutto: ed avremo in un poema più poemi, in un ragionamento più ragionamenti; o per meglio dire un corpo con molti capi; non diletto, non bellezza, ma orrore e mostruosità.

Rimedio di questa bruttura sarà il considerare e misurar le parti non da sè ma nella serie lor naturale, e vedere se niuna manchi al giusto, niuna avanzi. Da questa serie pigliam diletto e diciam belle le file di un esercito, dove ammiriamo colla varietà de' volti l'eguaglianza delle persone. Nè quest'eguaglianza vogliamo indistintamente in tutti: chè argomento di maggior piacere è il veder sovrastare, come in ricchezza di abiti, così in altezza della persona, i comandanti. Ed in pari modo risaltino pure le parti principali dell'orazione. E questa varietà congiunta alla proporzione che le parti hanno fra sè, e col tutto, e coll'effetto che son destinate a produrre, epperò componenti una serie sola di sensazioni, costituisce pure la bellezza negli oggetti della natura. Altri già osservò, i più bei fiori esser quelli, in cui le tinte degradandosi formano una continuata scala di colori; ed in cui le foglie, presentando tante curve rinascenti le une dalle altre, costituiscono tanti circoli concentrici, proporzionati nella grandezza e nella distanza delle lor periferie. Cima di questa beltà è la rosa, detta perciò reina dei fiori, cantata dagli antichi, simbolo dei loro piaceri, e degna che di lei si favoleggiasse la più bella delle divinità averla tinta del suo sangue. Ma donde avviene che, oltre a ciò che ci diletta il vedere, havvi nella rosa un'altra fonte di piaceri morali che la presente sensazione non saprebbe somministrare? Studiam diligentemente, o signori, un tal fenomeno, che riescirà di non poca utilità alla nostra eloquenza.

Questo viene adunque dalla proporzione che ha la rosa con una folla di reminiscenze passate e di pensieri avvenire: e sono l'idea del giardino ove l'abbiam colta, l'idea di un dolce mattino in cui la vedemmo far la più gradevole mostra di sua bellezza, l'idea della giovanile innocenza o del pudór santo ch'essa rappresenta, l'idea della nostra caducità che ha pure un finissimo diletto a chi sa pensarci da vero cristiano, e simili. In questa maniera il fisico si associa al morale, all'utile il piacevole, al caduco l'eterno. Ecco dilatarsi la sfera de'nostri concepimenti, ecco progredir la serie e l'interesse de'nostri diletti, ecco avanzarci noi insensibilmente ad una grande associazione di pensieri e di diletti, ossia ad un sommo pensiero e diletto che unisce come parti tutti gli altri. Sì: la rosa non è più il tutto in quella serie, ma una sola parte. Parte che per la sua proporzione si andò collegando con le altre, sino al compiersi di quella serie in cui risplende colla maggior varietà la maggior bellezza. Dunque una serie di parti uniformi e proporzionate, in cui l'anima si avanzi piacevolmente di obbietto in obbietto, senza ristarsi, senza faticare, è bellezza nelle cose fisiche, bellezza nelle morali, bellezza alla mente, bellezza al cuore: in somma, è armonia.

Due cose astrattamente considerate parrebbero opposte a questa proposizione, e contraddire a quest'armonia; e sono le dissonanze ed i contrasti. Sian prima le dissonanze. Io dico dissonanze nella serie delle idee o degli affetti, ciò che son nella musica que' suoni o quelle voci che, discordando dal tutto, sembrano interrompimenti e sproporzioni. Sopra di esse varie osservazioni fecero i sapienti. Io dirò semplicemente: Queste dissonanze rappresentano la natura degli eventi; perciò son proporzionate e lodevoli. Supponete che in lieta adunanza ove la gioia è su tutte le fronti, e festevoli parlari vanno per le bocche di tutti, piombi una calamità improvvisa: supponete la cena di Baldassarre. A quel disagio inaspettato, all'apparir di quella mano che scrive annunzi e sentenze di morte, si velan le fronti, succede lo scompiglio e le strida. Ora, se un valente maestro rappresentasse con

musicali note quella scena, non è vero che, al mutar de'suoni dilettevoli in orrendi, un uditore ignaro dell'accaduto se ne troverebbe offeso? ed all'incontro se ne piacerebbe sommamente un esperto? E perchè ciò? Perchè il primo, non vedendo la proporzione vera che la serie de'suoni ha colla serie delle idee, crede impazzito il maestro: e l'altro, per opposta cagione, ammira in lui il dipintor fedele dell'accaduto. Così chi rappresenti col discorso una serie di concetti o di sentimenti, se ne incontri taluno discordante dagli altri, ed egli lo dipingerà con tinte discordanti dalle altre; innalzerà lo stile, lo spezzerà, lo infiammerà, sì che abbiasi dentro tutto l'affetto, tutta l'anima dello scrivente. Le variazioni del porgere aiuteranno quelle dello stile; ed un repentino restar della voce, od un grido straziante, diventerà a tempo un trionfo di eloquenza. Così il poeta cangia metro e armonia, cangiandosi notabilmente le idee e specialmente gli affetti, e l'asprezza del *Tunc ferri rigor atque argutae lamina serrae*, diventa una leggiadria di stile. E ciò basti delle dissonanze. Più estesa considerazione paiono desiderare i contrasti.

L'idea di contrasto involve una qualche opposizione o differenza di parti: e questa è pure una vaghezza, qualvolta abbia un real fondamento nella serie delle idee. Il contrasto comprende di necessità tre idee: una principale e due accessorie. Una persona, il tempo, il luogo, potranno esser la principale: l'opposizione o la differenza saranno in qualunque caso tra le accessorie. Dice David nel salmo trentesimosesto: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani: et transivi, et ecce non erat; et quaesivi eum, et non est inventus locus eius.* L'idea principale è David; le due accessorie sono l'empio esaltato come un cedro del Libano; e poi, in un batter di ciglio, scomparso da non trovarsene il luogo. È; non è più: ecco il contrasto ridotto alla menoma espressione. Ciascuna però di queste accessorie si compone di altre idee. La prima non solo afferma che l'empio era: ma che era superbo di sè, e torreggiante come un cedro; nè sol come un cedro, ma come un cedro del Libano.

La seconda afferma non solamente che l'empio avea cessato di essere, ma che neppur segno rimaneva della sua esistenza, come di un albero schiantato dalla sua radice, spianato il suolo che occupava, e tronco e rami gittati alle fiamme. Il contrasto di questi due stati, che riunisconsi nella idea principale, ossia nella mente dell'osservatore, colpiscono colla loro evidenza l'imaginazione, scuotono la sensibilità, e ristorano l'attenzione. Da ciò l'utilità e il diletto: e da quello e da questa la beltà del discorso. Supponete però che alle due accessorie, le quali vedemmo composte di altre idee, si fosse data con amplificazione oratoria un'assai più larga estensione; in tal caso sarebbe ella cresciuta l'evidenza e la vivacità del contrasto? Anzi sarebbe di gran lunga scemata: e porto opinione che Tullio medesimo, con tutta la sua divina facoltà di amplificare, non avrebbe potuto a meno che indebolire la forza di quel contrasto, netto, preciso, e vibrato come fulmine. E perchè? Perchè il pregio vero dei contrasti consiste non già nell'abbagliar l'imaginazione, ma nel colpire l'anima profondamente: e l'anima si colpisce con ciò solo che imita o rappresenta la natura. Rappresenta con due brevissime proposizioni, come David, l'inorgoglirsi ed il passar fulmineo dell'empio; e tu sarai eloquente. Dilata ora le proposizioni; e svanirà ogni eloquenza: perocchè i due estremi tanto pugneran meno quanto saran più lontani; e tanto sarà men veloce la disfatta dell'empio, quanto si metteran più parole nel rappresentarla. Dirai lo stesso di quel bellissimo epigramma, pieno quasi di brevità e forza davidica:

Mane rosam vidi; nondum acta luce, revertens
Quaesivi: non flos, at rubus asper erat.

Ma siccome il nerbo del contrasto non istà sempre nel mutarsi repentino della scena, ma talvolta nel sentire e penetrar sino al fondo l'opposizione delle parti, così allora gioverà prepararvi l'uditore, svilupparle, amplificarle. Io lascierò da parte i poeti ed i grandi oratori, e ricorrerò per

cagion di esempio ad un semplice missionario, nella qual sorta di predicatori le bellezze sono tanto più ingenue e più maschie, quanto più naturali e men ricercate. Bridaine dettava gli esercizi agli ecclesiastici, quando, per accendere i loro petti di zelo sacerdotale, disse: « Venerabili miei fratelli, se l'esempio degli apostoli che fecero la conquista dell'universo, atterrisce il vostro ministero in vece di confortarlo, io mi acconcierò alla vostra debolezza. E per compiacervi proporrò alle vostre sollecitudini per la salvezza de' peccatori, un modello che non vi parrà troppo santo, e meno ancora troppo inimitabile nell'opera della loro conversione. Preparatevi dunque a udire l' emolo straordinario del vostro zelo. Non fra gli apostoli, non fra i padri della chiesa, e neppur fra i vescovi o i santi ministri del vangelo; ma fra i reprobi, ma nell'inferno medesimo, io mi farò a cercare in questo momento un modello di quella carità compassionevole che voi mi permetterete, senza dubbio, di attendere dal vostro sacerdozio, per distogliere i vostri fratelli dall'eterno abisso, dove lo sventurato che sta per comparire dinanzi a voi geme in quest'ora sepolto. Ecco in quali accenti il cattivo ricco parla nel vangelo, dopo la sua riprovazione: Padre Abramo, egli esclama, inviate almen Lazzaro nella casa di mio padre, a fin ch'egli ammonisca i cinque fratelli ch'io vi lasciai, acciò essi stessi non piombino in questo luogo di tormenti: perchè se niuno non si leverà de'morti per avvisarli, essi non crederanno (Luc. 16). Tale zelo ha un reprobo per impedire che altri peccatori come lui non vengano a cader nell'inferno. È questi un dannato, uno schiavo già del demonio, che, non potendo ammonirli per sè, brama che loro spediscasi almeno un caritatevole missionario. E un ministro di Gesù Cristo potrebbe veder con indifferenza rovinare in quell'abisso della divina giustizia, sempre spalancato, anime ricompre col sangue di un Dio che loro ne chiederà conto nell'estremo giudizio? O scandolo! o indelebile infamia del santuario! »

Se alcuno degli uditori, o poco intelligente di eloquenza, o precipitoso e avventato nel giudicare, udendo la prima

parte del passo citato, avesse sentenziato risolutamente che l'oratore usciva di via, che rompeva l'unità dell'assunto; che introduceva una parte non congiunta per relazione veruna colle altre, trattandosi lo zelo de' sacerdoti, non che si abbiano a dire o fare i dannati, pazza sarebbe stata la sua sentenza. Perocchè in quelle caverne di morte scese appunto l'oratore per trarne un modello di carità a' sacerdoti. Un dannato ed un sacerdote; una vittima del demonio, ed un ministro di Gesù Cristo: ecco i termini del paragone. Un dannato che, nulla potendo, pure si sforza ad invocar da quelle fiamme una via di scampo a' suoi; ed un ministro che tutto può, perchè a lui sono affidate le chiavi del cielo, eppur nulla fa; ecco la forza del contrasto. Quella prima parte stava bene l'amplificarla più lentamente, perchè niun forte movimento avea scossa fino allora l'anima dell'oratore: ed al contrario più breve dovea riuscire e più vibrata la seconda, perchè lo sdegno, quanto aggiunge di fiamma allo spirito, tanto sottrae di parole alla lingua.

Abbiam veduto come siano da dilatare oppur da restringere le parti dei contrasti. Ora è da aggiungere in che cosa consista la massima loro perfezione. E lo dirò brevemente. Consiste nella più vera e più vasta opposizione di esse parti. Virgilio disse:

Littora tum patriae lacrymans, portusque relinquo,
Et campos ubi Troia fuit (Æn. III).

Enea fuggente è l'idea principale; le accessorie sono nel secondo verso: *campos* la prima, *ubi Troia fuit* la seconda. In simigliante forma cantò Ovidio: *Et seges est ubi Troia fuit*. Virgilio oppone lo spazio vuoto di un campo alla città di Troia: Ovidio in quel campo fa nascer le biade. Dov'è più perfetto il contrasto? Dove l'opposizioue sia più vera e più vasta. E per venire tosto all'applicazione, Troia è idea composta e indeterminata: dunque nel contrasto dovrà riuscire di miglior effetto il *campos* di Virgilio, idea pure indeterminata, che il *seges* di Ovidio, pensiero, quanto più determi-

nato, tanto men opposto al primo, e quindi tanto men vero e men bello. Ed in fatti, da Virgilio noi siam collocati fra due imagini perfettamente contrastanti: una è quella dell'intera Troia, l'altra degli arsi campi ove sedeva questa regina dell'Asia. Lo spettatore sceglierà que' contrasti particolari che più gli tornino a grado. Il pittore od il poeta una torreggiante e fulgida metropoli metterà a paro colle squallide capanne; il cortigiano, il tumulto della reggia col silenzio di una selva; il filosofo, la turba volubile e prepotente dei piaceri e delle passioni degli uomini colla costante e invariabile semplicità della natura. In somma nella generalità delle due idee contrastanti ognuno vede ciò che maggiormente gli giova di vedere: mentre nel *seges* di Ovidio vedi biade e non altro che biade.

Ora torniamo in via, e domandiamo: I contrasti fanno essi mai scissura o interrompono bruscamente il corso delle idee? Anzi lo rappresentano mirabilmente, perchè con verità esprimono e con forza ciò ch'è in natura. Ma che avverrebbe se la natura delle idee non desse fondamento, e non chiedesse di necessità le dissonanze od i contrasti? Ed allora sì che sarebbero una sconcezza, perchè l'anima si vedrebbe distrar senza cagione in parti opposte: ciò che troppo avviene a coloro che nel costume del secento pongono i contrasti nelle parole e non nelle sentenze, sorgente infausta di quelle antitesi che moltiplicarono come le rane d'Egitto.

Ma parli da sè la natura: o almeno ragioni per lei un suo devoto contemplatore, e ci dica se bellezza risplende solo negli ameni e soavi, oppur anco, in forza di contrasto, nei cupi e tremendi obbietti della creazione:

Ma che? Non son, non sono, alma bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi

Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Monti, la bellezza dell'univ.

E ciò che faceva la natura con sì vasto magistero, l'arte veniva imitando con le sue deboli forze: e gli umili arbusti contrapponeva alle annose piante e incolte; e a lato di scelti fiorellini faceva sorgere le selve opache, e le romite grotte. Ma siccome non ci vengono ad ogni passo incontrati nè i torrenti e le cascate, nè gli scogli e le montagne, nè le tempeste ed i vesuvii; così nello stile nè frequenti nè troppi siano i contrasti. Perchè l'operar della natura è semplice, è costante: e nella imitazione, dirò meglio, nella rappresentazion della natura, rinnovasi l'estetica dell'arte.

Ogni arte ha però uno scopo: e quello della grande eloquenza sono i commovimenti dell'anima intesi a migliorarla. Dunque a commozion d'affetti, e non a ostentazione d'ingegno, useremo i contrasti. E qui un immenso campo di squisite bellezze offresi all'eloquenza sacra nelle persone e negli argomenti della santa Scrittura. Giob nel colmo della felicità, poi della miseria; Giuseppe nella carcere, indi sul trono; Faraone minacciante nella reggia, poi naufrago nelle onde; Israele schiacciato nell'Egitto, poi vittorioso alla sponda dell'Eritreo; Amano e Mardocheo; Lazzaro ed il ricco; il prodigo a cui nella casa del padre abbonda ogni ben di Dio, e poco poi diventa squallida e spaventosa imagine di fame, di povertà, di morte. E così le delizie interiori de' giusti, e le gioie vane e i morsi fierissimi dati alla coscienza de' peccatori; il morire beato de' primi, e il disperato de' secondi; il tempo e l'eternità, la vita e la morte, il cielo de' santi e l'inferno dei dannati. Questi non sono tratti fuggitivi, ma

quadri distesi, stupendi, magnifici, e capaci delle più profonde e durevoli commozioni. E le Scritture applicando ai costumi, possiam crearne infinita copia di nuovi: e per saperli creare, basta aver anima da sentirli, come l'esempio di Bridaine ci ammoniva.

Ritornando ora col pensiero alla definizione della bellezza, in quanto è virtù dello stile, m'avveggo di non averne discorsa più che una parte: ossia com'ella consista nel moltiplice proporzionato con sè e colle sue parti; e come una tal proposizione si conservi e cresca bellezza e forza all'orazione colle dissonanze e coi contrasti. Vedremo il resto nella seguente Lezione.

LEZIONE TERZA

SEGUE L'ESTETICA DELLO STILE

L'ordine aggiunge alla proporzione quel savio collocamento che mira ad un bello e ad un fine determinato. Sua teorica, e suoi effetti maravigliosi. Chiarezza è vanto di fiorente letteratura; oscurità è segno di languente e corrotta. Oscurità affettata è cosa intollerabile. Come si generi chiarezza di pensieri; come di espressioni. Facilità è una prontezza amabile e disinvolta in tutto ciò ch'è uffizio dell'oratore. Sue lodi, e mezzi di raggiungerla. La faccia della verità non è da graffiare, nè da imbellettare. L'eloquenza sacra trae le sue grazie principali da quella stessa fonte ond'è la sua forza.

La bellezza non ha confini, procedendo di orma in orma sino al bello infinito: dunque bellezza è un vestigio della forza infinita nel finito. Ma l'Essere infinito è nel concepire ordinatissimo, e sì pronto nell'eseguire che sono scherzi di Lui le più alte meraviglie: *Ludens in orbe terrarum* (Prov. 8). Per ciò se l'estetica tutta quanta è un rappresentar la natura, ossia l'operar che fa l'Autor della natura, l'estetica dello stile, oltre alla proporzione che induce nel molteplice e nelle sue parti, vorrà pure altre condizioni: l'*ordine*, la *chiarezza* e la *facilità*. Queste noi prendiamo a comentar nella presente Lezione.

Sarebbe ignoranza il confondere ordine e proporzione. È la proporzione quella relazione di qualità e quantità che hanno le parti col tutto, ossia il tutto con se medesimo; e quell'altra che le parti conservan fra loro. Ma, ciò supposto, l'ordine va più innanzi, e alla proporzione aggiunge la

disposizione e quel savio collocamento che mira ad un bello e ad un fine determinato. L'ordine si può dunque definire: il collocamento degli oggetti e delle parti componenti il molteplice, sì che ne risulti il miglior bello possibile tanto nel generale che nel particolare. Richiamate alla memoria ciò che nella decimottava Lezione della parte prima già vi dissi intorno alla disposizione delle prove: qui ne vedrete uno sviluppo ed una continuazione. Così le fila di una gran tela, stringendosi e intrecciandosi in varii punti, conducono a termine i vasti concepimenti. La meschinità de' pedanti non saprebbe levar l'occhio a questo gran vero: eppure lo insegna loro, non dico Tullio, non Quintiliano, ma un povero e semplice ragnatelo.

Per intendere quanto l'ordinata distribuzion delle parti conduca alla solidità e bellezza del tutto, imaginatevi un tempio, meraviglia dell'arte, nel quale risplendessero pur dinanzi la bellezza dell'invenzione, l'esatta proporzion delle parti, rarissima preziosità di marmi, di bronzi e d'ori, eleganza ricchissima di statue, di bassi rilievi, e d'ogni maniera ornamenti; imaginatevi che, scosso da orribil terremoto, questo tempio rovini sopra di sè improvvisamente: dove sarebbe allora la bellezza del disegno, la proporzione delle parti, l'effetto giudizioso degli ornamenti, e la vaga unione degli oggetti in un tutto? L'edificio sarebbe sciolto in diversi oggetti, alcuni a dir vero belli di per sè, ma una gran parte indifferenti ed anche deformi, perchè non applicati a quel luogo onde dipender dovea la loro bellezza: e però il tutto non sarebbe altro che una informe congerie, dove non risplenderebbe più veruna intenzione dell'arte che mettesse lo spettatore in isperanza d'un fine, per dargli poscia il piacere d'esserne appagato. Questa imagine è del Parini, e mostra con agevole applicazione, niuna forma di bellezza potersi rinvenire in un discorso, in cui, supposta pure la sceltezza, la dovizia, e la proporzione di tutte le parti, mancasse però l'ordine a governarne la distribuzione.

Trovando io bella quest'imagine, la spingerò più oltre. Piacemi supporre che virtù più che umana, crollando l'edi-

ficio, ne tenesse guardate e illese le parti sì da poterne, colla ricollocazione delle medesime, rinnovare l'alta e vasta mole. Or chi sarà il duce della bella e gloriosa impresa? L'ordine: e noi seguendo taciti le sue orme, nella materiale ricomposizione dell'edificio, apprenderemo la vera costruzion del discorso.

In prima, nelle cose dell'arte, senza solidità, non è bellezza: come in persona viva, bellezza non è senza la sanità delle membra. Diresti bello un corpo languente ed esanime che porti lo spirito sulle labbra? E così non dirai bello un edificio che, privo di solidità, ti mettesse paura di rovinare. Perciò, gittate salde le fondamenta, l'ordine leva su le colonne, di forma perpendicolare, nella quale appunto sta il più evidente concetto della fermezza; e gli ornati, composti per lo più di curve, in cui è più leggiadria che forza, riserva alle parti elevate, dove, con minor peso da sostenere, si offre allo spettatore maggior facilità di osservarne le graziose forme: che, allontanate dallo sguardo, prendono per la stessa lontananza e per l'aere frapposto, più leggiere e delicate sembianze. In oltre, fra la varietà de' marmi e de' metalli, i più preziosi colloca nelle parti più visibili ed illustri: ed alle membra tutte segna tale sito e distanza, onde si rilevi nel miglior modo e la bellezza loro particolare, e la universale armonia del tutto. Su tali norme ecco rialzato l'edificio; ecco la solidità e la bellezza: l'una e l'altra lavoro di una ordinata collocazione.

Trasportiamo al discorso queste considerazioni, ed applichiamo. Fondamento dell'intellettual edificio è l'assunto. Sul fondamento alzerai non fiori, ma colonne robuste: ecco la forza. Colonne del discorso deggiono essere pensieri fortissimi, i quali, come appunto le colonne, si eleveranno dal mezzo della base, e per la via più sicura ch'è la perpendicolare. Vuoi digredire, quasi per alcune curve? vuoi ornare, vuoi abbellire? Ciò non farai nello stabilire le prove capitali del tuo discorso, chè ne scemeresti la gagliardia: guarda alle colonne del tempio, guarda alle piante della tua persona. Ma sì potrai farlo in quelle altre parti del tuo discorso, dove

sia minore la forza, e maggiore il campo agli ornamenti: tra l'una e l'altra colonna, nell'intavolamento, nei capitelli, nelle cornici, e via; cioè nelle parti dell'orazione che vedrai corrispondere per la loro somiglianza a questi nomi. Marmi e ori non profonderai nel vestibolo, non sul pavimento; ossia non già nell'esordio e nelle parti infime del discorso, ma nelle più elevate: così le corone mettiamo in capo, e non a' piedi degli eroi. Infine, e pensieri a forza, e ornamenti a vaghezza, disporrai sì che mentre ogni cosa manifesti quanto ha di forte e di bello, tutte poi si riuniscano in un solo concetto, il quale coll'idea del molteplice e dell'uno, e ti rechi diletto all'anima, ch'è il primo grado del bello; e ti porti a vagarvi dentro piacevolmente di pensiero in pensiero, di affetto in affetto, il che diciam vaghezza, ossia bellezza attrattiva inducente desiderio di sè; e finalmente ancor desti il sentimento delicatissimo della leggiadria, che aggiunge una tal grazia per cui l'anima non sentesi dilettare sol ma rapire, ed è nelle cose inanimate ciò che avvenenza in persona viva, cioè convenienza piacevole nel moto, nella mossa e nell'atteggiamento: oltre al qual termine, ossia di dare alle cose dell'arte la grazia che Dio solo potè stampar nelle vive, non si può progredire.

Ecco bellezza, ecco ordine, ecco maraviglia. Quelle colonne, quelle statue, que'metalli, eran poco fa una rovina: or paiono avere udita la profetica parola di Ezechiele. L'ordine la pronunciava. L'ordine, trovando già formate con magistero d'arte quelle parti, col solo disporle convenientemente, v'infuse la vita. Elle non son più membra disperse, ma corpo vivo: tutte mirano ad un centro solo: diresti comunicata a' marmi l'intelligenza. Ciò fece la mente ordinatrice che le disponeva. Novello oratore! se l'ordine presiederà alle tue idee, esso produrrà in te più utili portenti. Alla voce di lui, quasi come a quella dell'Altissimo, nel tenebroso caos della tua mente gli elementi saran divisi dagli elementi; a quel cenno possente le opere della tua creazione, spiranti un verginal candore, balzeranno a'loro siti; e tu fra loro intuonerai, starei per dire, il *fiat lux* dell'Eterno.

Questa luce è la chiarezza dello stile: della qual chiarezza quanto si aiuti l'estetica, e come per lei progredisca, darò brevemente a conoscere, riepilogando la serie delle nostre idee. La proporzione del tutto con sè, e delle parti fra loro, creava nel discorso l'unità congiunta alla varietà; e l'ordine, collocando con magistero d'arte sapientissima queste parti, ne metteva in più bella vista le proporzioni. Ora per comprendere e gustar più e più l'unità, la varietà, la proporzione, ed infine lo stesso ordine, un'altra virtù è necessaria: ed è la chiarezza.

Chiarezza è dote somma dello stile, senza la quale tornerebbe vana ogni altra egregia prerogativa. E nel vero, a qual pro la dovizia infinita de' cieli, e le bellezze squisitissime della variopinta natura, se non fosse la luce? Così di niun giovamento sarebbero le più alte dottrine e tutte le più leggiadre forme del dire, se la luce della chiarezza non le facesse comprendere all'intelletto. Chiarezza è pure bel vanto di fiorente letteratura: oscurità all'incontro, segno di languente e corrotta. Tutte le scritture create nell'aurea età della Grecia e del Lazio, nazioni maestre del mondo, sono limpide come un ruscello vicino alla fonte. Opporrete voi a questa sentenza Pindaro e Dante? La loro oscurità, io rispondo, è colpa di noi che ignoriamo la lingua e le cose. Ma tutto il rovescio incontriam nelle età decadute: tenebre in luogo di luce. Perchè gl'ingegni mancando allora di quella creatrice scintilla, che in un tempo illumina e leva in alto gl'intelletti, pensano i meschini dover giungere a quell'altezza circondandosi di nebbia. Eccoli voltar le spalle al lucido mezzodì, e invocar supplici il torbido settentrione: e quel padre di oscurità gl'involve e gli agghiaccia col tenebroso velo. Ed allora? Allora que' benedetti, vedendo tutto il creato scomparir dalla loro vista, già stimansi abitatori delle più alte regioni, e immaginano di arrivare col favor di qualche nume, come Paride per cura di Venere, alla destinata loro reggia. Ma Paride, all'aprirsi della nube, come narra Omero, si trovò almen deposto sulle soavi piume: essi al contrario non abbandonarono ancor l'umida e fangosa

terra. Che fanno da ultimo? Col sottilissimo loro cervello mettonsi a filtrar di quelle acque, e ne danno a bere. Ma come? Non in trasparenti cristalli, non in limpidi ruscelli, non con naturali e aperte sorgenti: ma con artificiati zampilli che sfuggono la vista; e ancora circondati essi dalla stessa nebbia: in maniera che peneresti a recarne alle labbra una sola goccia. E questa è buona ventura: chè altrimenti ne avresti a intisichire. Fuor di allegoria: presso d'alcuni è divenuta uno studio ed una gloria l'oscurità. Setta d'incivili, come li disse il Casa, che affettando d'essere frantesi dagli altri, a bella posta creano lor quella fatica, dalla quale, favellando, dovrebbero alleviarli.

Ma nell'indicar che io feci uno fra i mali delle cadenti generazioni, avrò io davvero segnato un reo umore che incominci a serpeggiar nella presente? Ossia abbiam noi di quegl'intelletti che, allontanandosi dall'aperto favellar de' classici, ne' quali però è tanto sugo di nobile e grave filosofia, e della filosofia non ritenendo che la scoria e la nomenclatura, affettino a bel diletto una tenebrosa oscurità, tronfi di se medesimi sol perchè non calcano la battuta via, e boriosi tanto più quanto si dilungano dal volgar costume? A me non ispetta il rispondere per ogni sua parte alla domanda: nè mi leverò censore di coloro che stimano farsi grandi, togliendo a' grandi alcune o scientifiche o sublimi forme di favellare; ovver di coloro che di un tal liquore, stillato da tutte le sottigliezze della metafisca, spruzzando ogni lor componimento, e sin anco (udite sacrilegio) il volto gentile e delicato delle muse, fanno coll'abusarne pigliar odio alle più sante discipline. Ma ben so essere questa stata ab antico peste d'ogni letteratura; segno di menti non buone perchè non curanti dell'altrui bene, ma anelanti a ciò che il popolo prenda la propria sua ignoranza per alta loro dottrina; e peste divolgata già una volta fra' Greci, di cui Isidoro da Pelusio diceva: « Che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare. » Ritenendomi però fra i limiti della sacra eloquenza, dico apertamente che se mi venissero incontrati di tali

predicatori, la loro eloquenza paragonerci non a que' volti ingenui sulla cui fronte leggeresti i pensieri dell'anima, ma sì a que' ritratti anneriti dal fumo, dove più non scorgi nè proporzion di lineamenti, nè grazia di colorito, nè freschezza di carnagioni. E però dite: Amcreste voi, di fumo e di polvere e di tele di ragni sì avviluppata, sì oscurata, sì mal concia la vostra faccia? Dunque neppur fate che sia la vostra parola.

E questa specie di oscurità è la pessima di tutte, la più stomachevole, la più abominanda, perchè nasce da affettato e corrotto sapere. Avvene pure un'altra, figlia di negligenza o d'ignoranza, men lorda sì ma anche viziosa. Cerchiamone le cagioni, e nelle cagioni troveremo pronta la medicina.

Oscurità di pensieri viene da tre fonti: perocchè o le idee non rappresentano intieramente gli oggetti di cui sono imagini, e sarebbero inadequate; o non li fanno discernere da tutti gli altri oggetti, quasi mischiandone le sembianze, o non tenendone ben distinti i limiti, e sarebbero confuse; o non sono disposte in quella natural serie per cui la mente senza fatica progredisce da una verità in un'altra, e sarebbero disordinate. Il farmaco del disordine sta nell'ordine; e ne abbiam ragionato. Diciam poche parole sulle due prime fonti della oscurità. Dunque siccome le idee, così le espressioni, segni delle idee, rendano tutto intieramente il pensiero che si vuol manifestare; nè solo intieramente, ma distintamente: sì che l'uditore in un colpo d'occhio e ne comprenda tutta l'estensione, e per le sue differenze lo discerna da tutti gli altri. Che dispetto, che ira non ci move il trarre a quando a quando dalle viscere della terra lavori e statue principalmente di maravigliosa bellezza, monche altre di un piede, altre di un braccio, altre del capo? E più giusto ancora e più risentito sarebbe lo sdegno, se non già forza di tempo o avversità di casi avesse rose o tolte via quelle parti, ma bensì la più turpe ignavia tenuto avesse lo scultore dal lavorarle. Così e più gravemente noi ci adiriamo contro un oratore che presentandoci una importante verità, ce la desse vedere a forma di una statua o non compiuta o

mutilata: perchè allora non possiamo concepire la totalità del disegno, rimanendone, per quelle mancanze, lacere le membra; nè gustare il senso della bellezza, fondandosi questo in un appagamento dell'anima, al quale appagamento si oppone il desiderio. E ciò è tanto più vero, quanto la parte mancante è più necessaria al conoscimento del tutto. Come, per esempio, ravvisare la persona, mancando il capo alla statua? come pigliar gusto di una storia la quale taccia il fatto, origine e chiave degli altri fatti? come tenerci pacifici e ilari spettatori di una tragedia, in cui manchi taluno dei personaggi principali, senza il cui intervento sia impossibile la catastrofe? Ciò stesso può accadere nella manifestazion di qualunque proposizione. Togliete una parola, e la vedrete manca ed oscura; rimettetela, e con lei torna l'integrità e la chiarezza. E quel che può una voce sola riguardo all'intelligenza di una proposizione, lo può a mille tanti una proposizione, o taciuta o male espressa, riguardo al rendere chiare o no le seguenti proposizioni: e per essa vedrebbesi rinnovato l'esempio che testè accennavamo nella statua, nella storia e nella tragedia. Dunque, per fuggire l'oscurità dell'orazione, primo studio sarà concepir noi tutta l'estensione e la forza delle singole idee; poi l'attitudine ch'esse hanno a far intendere quelle che deggiono seguire, e siccome principali rappresentarcele noi con maggior diligenza che le altre; indi colla stessa interezza e proporzione vestirle di sensibili forme. Così le manifesteremo adequatamente: ora vediamo come siano da manifestare distintamente.

Distinte debbono essere le idee sia per la loro sembianza, sia per appositi intervalli. Prima per la sembianza. Perchè, siccome hanno diversa natura, così debbono mostrare diversa imagine e quasi diversa faccia: in questo modo dalla diversità dei volti distinguiamo la diversità delle persone. E però le voci, narrazioni e descrizioni di qualunque maniera, saranno tali che in esse riflettasi, come in terso e fedel cristallo, tutta la diversità delle cose o delle persone, espresse, narrate o descritte: senza le quali differenze non avrebbe il discorso altro che oscurità e confusione, come vedremmo

accadere in una moltitudine d'uomini se tutti avessero gli stessi abiti e gli stessi volti; od in una scenica rappresentazione se tutti i personaggi avessero le stesse parti, gli stessi caratteri, le stesse decorazioni. Egual diligenza è da usare nel distinguere le idee per giusti intervalli. Parlano forse tutti in una volta i membri di colta e gentil brigata? Lo facciano: ed ecco una Babilonia. Così l'oratore metta una ad una in campo le sue idee, nè proceda alla seconda se non è a sufficienza manifestata la prima. Vero è tuttavia che siccome in un quadro altre persone mostransi per intiero dal capo a' piedi, ed altre non mostrano che una parte di sè, e con minor vivacità nelle tinte, secondo che hanno maggiore o minor relazione col tutto; così nel discorso altri pensieri, altre prove, collochiamo distinte per maggior intervallo dalle altre, e quasi in luogo d'onore, e le altre più unite e conglobate purchè non facciano confusione. Anzi è talvolta gran saviezza di oratore l'accorciare gl'intervalli, com'è in un capitano il restringer le file per condensare le forze; od il non esprimer tutta una idea, ed il lasciarne alcune da sottintendere nella serie delle espresse, quando, senza detrimento della chiarezza, aumenti la rapidità e la gagliardia dell'orazione. Ad ogni modo il precetto d'esporre intieramente e distintamente i pensieri non dovrà mai fare che si indebolisca la precisione , la brevità, il calore, l'impeto dell'orazione; o che si violi quella somma legge che Orazio lodò in Omero; cioè che questi non s'indugia per via: *Semper ad eventum festinat.* Perchè il vero scrittore cammina spedito verso la meta; il falso o il debole si strascina o se la passeggia.

Ed in questo punto voi vedete unirsi amichevolmente que' due precetti che paiono opposti, e sono il dire chiaramente e insieme brevemente. Perocchè il tutto, che la chiarezza c'impone di esprimere nello stile, è il tutto necessario: ossia non il tutto che si può dire, ma il tutto che si deve dire; il soverchio producendo non la chiarezza ma la confusione, come nella Rettorica avvisò Tullio: « Spesse volte la cosa non s'intende per la sua lunghezza più che per altra oscu-

rità. » E forse lo imparava da Aristotele, che disse nella Poetica, lungo parlare esser cosa di più difficile intendimento. Imperocchè fragile è la memoria, e non basta alla moltitudine delle parole o delle cose; e grandemente pare che insegnasse bene a ciascun dottore quegli che disse: « Ciò che tu comandi o insegni di' breve, acciocchè le cose che sono tosto dette gli animi ricevano e fedelmente ritengano. » La qual sentenza del Venosino conviene a capello con quest'altra di Seneca che a Lucilio scrivea: « Le poche parole più tosto entrano e accostansi: onde non diremo lungamente ma efficacemente. E saran le parole nostre a guisa di semenza, la quale avvegnachè sia poca, se viene in buon terreno, moltiplica sua virtù, e di menoma grandissima diventa. » E però lunghezza troppa, e troppa brevità, son due scogli della chiarezza. Ed ancor della bellezza: perchè l'anima non piglia diletto (e senza diletto non è bellezza) dove per la brevità si renda faticoso l'intendere; o per troppa e inutile via si conduca alla meta. Adunque gran temperamento si dee usare, acciocchè quello ch'è ordinato a nutricar l'anima, non si presenti così breve che non s'intenda, nè sì lungo e sì copioso che la mente se ne infastidisca.

Applichiamo alle parole questi precetti. Lo scrittore esprimerà adequatamente le sue idee, quando non ometta le parole necessarie, e non aggiunga le inutili. Omettendo le necessarie, tralascierà quasi un lineamento di quella imagine che vuolsi rappresentare: e coll'aggiungere le inutili, verrà ad offuscarla. Le esprimerà poi distintamente, se quelle adoperi che hanno più certa significazione. Esse perciò dovranno essere ben determinate, cioè appropriate a ciascuna idea per modo che non possano a verun'altra appartenere. Quindi a'vocaboli generali sono da preferire i particolari, perchè i generali altro non indicando che il general essere della cosa, non la faranno sufficientemente distinguere dalle altre della medesima specie: e di rincontro i particolari, limitando quell'essere ad una special forma di essenza, vi aggiungono que'lineamenti per cui distinguiam nelle persone un volto da un altro volto. Così, dicendo che un mortale

fermò il sole, tu indichi il genere: dicendo che ciò facea Giosuè, indichi la specie, ovvero l'individuo autore del portento; e parli più distintamente. In oltre, le istesse voci particolari si prenderanno ne'loro sensi più ristretti e determinati. Per questa legge niuno userà la parola *travaglio* per qualunque maniera di lavoro. Per ciò che travaglio, dice il Grassi, viene da *traballus* voce de'bassi tempi ricavata dalla voce *trabes* a significare quel castello di quattro travi congiunte da altre quattro a rettangolo, fra le quali si mettono i buoi o i cavalli indocili, o per medicarli o per ferrarli. Travagliare vale dunque essere nel travaglio, e per similitudine soffrire affanno, agitazione. Da ciò vedi che non parlerebbe nè chiaro nè proprio nè distinto chi, alla maniera de' Francesi, le parole *travagliare*, *travaglio*, adoperasse per qualunque genere di lavoro, volendosi colle medesime significare in Italia lavoro faticoso e duro. Non basta che le parole siano adoperate in senso particolare e assai determinato, ma siano di più evidenti, ponendoci innanzi gli occhi quelle cose delle quali sono imagini. Con molta evidenza disse Dante:

Come d'un *tizzo* verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E *cigola* per vento che va via (Inf. XIII).

Il nome *tizzo* qui sta meglio che *ramo*, perchè ramo non ci dà così netta l'imagine del legno che soggiace all'azione del fuoco : ed il verbo *cigola* val meglio che *far romore*, perchè dipinge con molta evidenza quella specie di romore che fa il vento cacciato via dal fuoco che invade il tizzo.

Siccome nella mente di chi pensa debbono esser distinte non sol le idee ma anche i giudizi, così sulla lingua di chi favella sian distinte non sol le parole ma anche le proposizioni. E tali saranno con due avvertenze. La prima è che la proposizione principale in ogni periodo, a somiglianza della principale figura in un dipinto, fra tutte le subalterne campeggi e risplenda; ed anche non sian troppe le subalterne,

perchè allora, invece di rafforzare la principale, com'è loro ufficio, non servirebbero che a confonderla e indebolirla. Nel che dicesi abbiano talvolta peccato i fecondissimi Tucidide, Guicciardini e Bartoli. La seconda avvertenza è di collocare in modo le subalterne o incidenti che mai non venga dubbio, quale o sostantivo o verbo o participio siano poste a modificare. Quando a ciò si manca, nasce perplessità, come nel luogo seguente del Boccaccio: « E comecchè egli (Dante) aver questo libretto fatto nell'età più matura si vergognasse. » Qui può sembrare, nota Paolo Costa, che il libretto sia stato fatto nell'età più matura. Che se avesse detto: « Comecchè egli aver fatto questo libretto si vergognasse nell'età più matura, » la proposizione sarebbe stata chiarissima. Io aggiugnerò, a difesa del Bocaccio, che la precedente e altre simili oscurità sarebbero levate via coll'aiuto sol di una virgola. Nell'esempio addotto si apporrebbe alla voce fatto, e si direbbe: « Comecchè egli aver questo libretto fatto, nell'età più matura si vergognasse. » Sono però da stimar più legittime e da preferire quelle collocazioni di parole e di proposizioni che mostran netto e sicuro il vero senso, e non dipendente da segni sì facili a variarsi per la incuria degli amanuensi. Alcuna perplessità è ancora in questo dire del Passavanti: « Leggesi, ed è scritto dal venerabile dottor Beda, che negli anni Domini ottocento sei un uomo passò di questa vita in Inghilterra. » Benchè non sia per cadere nel pensiero di alcuno, che colui che si parte di questa vita possa andare in Inghilterra, nulladimeno, per quella collocazione di parole, la mente di chi legge resta alcun poco sospesa. Altre avvertenze si offriranno da sè a chi ponga mente alla natura delle cose e allo scrivere dei classici.

Ricapitoliamo. Proporzione dell'uno e del vario; ordine nella collocazione; chiarezza di concepimenti e di espressioni: ecco i tre elementi dell'estetica sinora discorsi; i quali prendono maggiore vaghezza e forza da un quarto che appellammo facilità.

È la facilità una prontezza amabile e disinvolta che mani-

festa l'oratore nel trovar le idee, le prove e gli affetti; nel disporli con ordine; nell'esprimerli con chiarezza, vincendo tutti gli ostacoli; e sentita da chi legge od ascolta. Dalla qual definizione appare esser la facilità il più bello ed il più necessario compimento di tutte le doti dell'estetica: ed ha suo fondamento, come le altre, nella natura stessa dell'uomo. E nel vero, ama l'uomo d'apparire, e più ama di mostrarsi privilegiato dalla natura che formato dall'arte. Da quest'amore di sè, che niuno riprova se guarda una giusta misura, nascono utili e grandi operazioni: e nasce ancor quella premura di mostrarle condotte a fine in breve tempo e senza grande fatica. Che fa dunque l'uomo? Fatica è vero, perchè a faticare lo condannava il primo anatema, ma colla fatica sforzasi di nascondere la fatica, quasi voglia con ciò dimostrare che, per divin privilegio, minor parte lo incogliesse della fulminata sentenza: ciò che sarebbe il fiore di tutte le glorie. Lo stesso pensiere poi signoreggia la mente di chi ascolta, credendosi l'uditore tanto di miglior intelletto, quanto più facilmente comprende i sensi di chi gli favella. Da questo principio di natura viene per legge costantissima che la facilità onora grandemente l'oratore, ed è allettamento soavissimo dell'uditore. Ed a ragione, essendo la facilità che ogni opera delle arti belle riduce al termine estremo della perfezione: per ciò che la mente vedendo la difficoltà della cosa e la facilità dell'eseguirla, ne sente, colla stima dell'autore, il maggior grado di diletto e di maraviglia. E quel bello, facile e schietto, entra potentemente nell'anima, la commove e l'agita quasi virtù divina. Onde l'essere con verità detta da Quintiliano *firma facilitas*.

Da tre fonti deriva la facilità: dalla natura, dall'osservazione, e dalla pratica. Dalla natura, io dissi, non già inerte ma operosa, e stimolata potentemente dall'amor della perfezione; franca, generosa, piena del suo argomento, e non disperante di se medesima. Perchè la sola facilità che traesi da natura, è più seducimento che perfezione: essa concepisce, ma non reca a maturità i suoi portati; chi dietro a lei sola lasciasi andare, crea delle parti eccellenti, ma non mai

un tutto finito e compiuto. Lo avvisò Tullio, e lo confermò Massillon a detrimento della sua gloria. E nel vero, questa facilità naturale, lasciata in balia di se medesima, è cieca, e non sa contenersi dov'è bisogno di freno, e precipita dove si dovrebbe camminare soltanto: perocchè la nostra fantasia, dalla quale questo genere di facilità in gran parte dipende, quanto è più capace di forti e vivaci commozioni, tanto è più soggetta a cadere nella irregolarità, nella bizzarria e nella stravaganza, come osserva Parini. È bensì vero che dalla fantasia vien somministrato il più prezioso materiale degli oggetti da presentarsi coll'arte: ma se non la governino il giudizio e l'arte, non conseguirà quella cima di perfezione in cui risiede la bellezza. Impertanto la natura somministra per la fantasia la materia del bello: l'arte colla fatica la dispone e la nobilita. Felice quell'ingegno che alle disposizioni favorevoli di ben composta natnra accoppia tutti gli sforzi dello studio e dell'arte! Egli sederà tra i legislatori del buon gusto nel tempio dell'immortalità. Ma su quali norme indirizzerà il suo studio e la sua fatica? Sulla osservazione e sulla pratica.

Sulla osservazione. Osserverà egli la natura dell'uomo sul cui animo l'eloquenza è destinata a mieter le sue palme. Conoscerà per quali vie la verità gli entri più dirittamente nello spirito, e gli ecciti con maggior prontezza e calore la fiamma degli affetti. Osserverà attentamente la natura de'suoi mezzi, per farli servire col miglior effetto alla intesa meta; e delle sue forze, per non usarle inutilmente, e col maggiore sforzo dove sia maggiore il bisogno e l'utilità. Osserverà l'analogia che hanno coll'eloquenza le altre scienze, ed ancora le più rimote, a fine di trarne aiuto e ricchezza alla perfezione del suo discorso. Contemplerà ciò che vi è di più grande nelle più illustri composizioni, per così illuminare, fecondare, e riscaldar la sua mente, e pigliar norma nelle sue imprese; non essendoci miglior sicurtà di quello che sia per piacere costantemente in avvenire, che quello ch'è piaciuto generalmente e perpetuamente. A queste osservazioni aggiugnerà l'esercizio pratico del comporre e del pronunciare, col quale

crescerà in sè l'attitudine ad afferrar velocemente nel loro più convenevole aspetto gli oggetti, ed a vedere i lati per cui siano da presentare; a crear le idee, a collegarle, a concepire i vasti disegni, e ad aver sempre in moto l'anima e la fantasia: sicchè esse acquistino vie maggior forza ad esprimere le dette cose con verità, con precisione, e con naturalezza. Questo pratico esercizio farà in oltre che, addestrandosi a rettamente applicare i mezzi e maneggiare gli stromenti dell'arte, questi, quasi senza presente riflessione, seconderanno e con maggior efficacia esprimeranno, a forza di replicarne gli atti, le intenzioni e i concetti e i movimenti della mente e del cuor dell'oratore. Per questi mezzi, cioè con felici disposizioni della natura, coll'osservazione e colla pratica, l'oratore giugnerà a quella compiuta facilità, la quale rilucendo poi nel discorso, v'imprimerà il suggello dell'ultima bellezza e perfezione.

Ora tempo è già di raccogliere le fila qua e là sparse in queste due Lezioni sull'estetica, e veder di delinearci alla mente tutta intiera l'imagine della bellezza in quanto è virtù dello stile. L'uno ed il molteplice ne sono la sostanza o la materia. Questa materia riceve da quattro agenti nobilissimi le vaghe sue forme: e sono la proporzione, l'ordine, la chiarezza e la facilità. Ma diceva la definizione che tutto ciò deesi presentare in guisa da interessar l'anima dilettandola. Non fia però ch'io per adesso m'innoltri in questa ricerca; la quale abbracciando ogni bellezza della lingua e ogni artifizio dello stile, meglio sarà discorrerla a parte a parte nello sviluppo della trattazione. Bellezza, questa figlia del cielo che si degna riflettere un raggio della sua divina luce sulle nostre composizioni, non è dunque soltanto la veste del vero, ma è lo stesso vero presentato colle attrattive santissime delle sue immortali sembianze. E queste sembianze, quanto leggiadre, altrettanto caste, non sono nè da graffiare nè da imbellettare. Graffiatori e quasi scorticatori del vero son coloro che lo presentano gretto, rozzo, e talvolta straziato così da allontanare più che attrarre la mente e il cuor dell'uomo. Lo imbellettano poi coloro che pei fracidi loro ornamenti

fanno sì ch'esso non pare più cosa venuta di cielo, ma quasi una sozzura. Ed in ciò rendonsi tanto più colpevoli gli oratori sacri, quanto più sublime è la fonte di quel vero ch'essi hanno a trattare. Questo è il vero rivelato: vero purissimo, vero certissimo; vero che, superando nella sua luce e beltà ogni altro vero, innalza le menti, dilata i cuori, nobilita, agita e divinizza tutte le facoltà dell'uomo; e fa che l'umano intelletto, quasi in ispecchio, cominci a bearsi nella contemplazione della eterna increata beltà.

Di bellezza adunque, ma di bellezza divina, risplendano i sacri ragionamenti. Non senza qualche mistero cantarono i più sublimi poeti, Asia ed Europa essersi levate a dura e micidial guerra, non per gelosia di gloria o di potenza, ma di una beltà rapita. Non senza mistero fu scritto da Pausania, aver Pitteo date in Trezene le sue prime lezioni di eloquenza in un tempio consecrato alle Muse; e gli Egizi, i Greci ed i Latini, deificando l'eloquenza, non senza mistero la fecero compagna delle Grazie, e figlia dell'alma dea della bellezza. « Beato quel principe, pronunciò Esiodo, cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono sulla lingua di lui una dolce armonia, e le parole che gli escono dalla bocca incantano l'orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza, e con tenere e consolanti parole fa al popolo che lo circonda porre in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un dio. Tale dono fanno le Muse a colui ch'esse prendono a educare. Felice quel re ch'esse amano e istruiscono! » Solleviam, o signori, il velo della favola. La sapienza regnò in tutte le età col ministero delle grazie. Ma sapienza divina, qual è la nostra, vuol grazie divine. Fortezza e decoro, ecco l'imagine della donna forte; prima la fortezza e poi il decoro: ed ecco pure imagine viva dell'eloquenza sacra: *Fortitudo et decor indumentum eius* (Parab. 31). Le grazie di lei principali moveranno da quella stessa fonte ond'è la sua forza: ecco fondamento e corona dell'estetica sacra.

LEZIONE QUARTA

DELLA LINGUA

Senza la signoria della lingua non si ha quella degli spiriti. È confutato il tollerantismo volutosi introdurre nella lingua italiana. Libertinaggio di lingua e di letteratura tira a sè libertà di pensare, di credere, di operare. Lo spirito di nazionalità si custodisce o si muta colla lingua. Coltivando la lingua e gli spiriti nobili e puri della nazione, servesi alle lettere, al principe e alla religione. Criterio della lingua è il buon senso della nazione. Cosa maravigliosa il trecento: appartiene a lui il primato della lingua italiana; il rigenerarla fu opera del cinquecento. Anche del trecento sono da imitare le aquile e non le oche: norme su cui procedere nella scelta delle parole. L'originalità della lingua italiana è difesa contro il Condillac. A tagliare la rea pianta de' gallicismi, dimostrasi, niun vantaggio la lingua italica poter ricavare dalla francese. Al contrario la francese si può giovare dell' italiana. Quanto lo studio de' classici italiani sia vantaggioso all'eloquenza ed alla morale. Fuggire pedanteria e licenza.

Quel suono, quell'accento prodigioso che, spiccandosi dal labbro dell'oratore, si fa imagine viva del suo pensiero, si colorisce, si riscalda, si anima di ogni affetto, e calma o leva a tumulto le adunanze, è la parola. Divina facoltà che, germana della ragione, si genera alla stessa fonte, spinge i suoi trionfi là dove non giungono le armi degl'imperanti, e meritò che da lei s'intitolasse l'eloquenza, dicendosi senz'altro l'arte della parola: *Facultas dicendi.* Meritevole per ciò che, dopo aver consecrati i canoni fondamentali dello stile, a lei

rivolgiam le nostre considerazioni. Ma io veggo nella corona de' miei ascoltatori quasi i rappresentanti delle due nazioni che si van disputando, è già gran tempo, la corona dell'eloquenza. Che farò io dunque? Indirizzerò la mia voce ai discendenti di Segneri o di Fénélon? Italiano di origine e di animo, e glorioso di questo vanto, favellerò a'primi così da non lasciar digiuni i secondi.

Orator sacro, qualunque terra ti abbia generato, se aneli a scuotere potentemente l'anima de'tuoi uditori, ti sarà necessità studiar profondamente e parlar con esattezza la lingua della tua nazione. Perocchè, o signori, se l'eloquenza trae la sua forza principale da quella prontezza e facilità che assomigliasi all'ispirazione, come potrà esprimerla in se medesimo chi non sia sovrano signor della sua lingua? Se l'anima va lottando colla difficoltà dell'espressione, come potrà non isconciar le imagini de' suoi pensieri, o non allentar l'impeto e la veemenza degli affetti? Chiedetene a quell'ardente spirito di Alfieri che, bollente e straboccante di alti sensi, ebbe ad arrabbiare sul principio, e poi a sottomettere l'indomita cervice al giogo della lingua. Nè di qualunque lingua, ma di quella vera e propria della sua nazione. Ma qui è uopo salire alla fonte di una tal questione.

Un illustre ingegno che lasciò onorevole fama di sè in Italia con una famosa traduzione di Ossian, aveva introdotto un terribile tollerantismo in letteratura, dicendo, eguali originariamente tutte le lingue, tutte egualmente piacevoli agli orecchi del popolo per cui son fatte, le differenze non essere sensibili, ed ognuno aver ragione in casa sua. Fatale tollerantismo, alle lettere non men disastroso, che a' buoni costumi la tolleranza religiosa; e tale che sotto una larva di mendace filosofia mira niente meno che a fare un caos di ogni lingua e di ogni letteratura. Noi al contrario, co' maggiori critici di ogni nazione, sosteniamo essere le lingue varie di temperamento e di forma in proporzione che vario è il clima, l'indole, l'ingegno, il carattere morale, le arti, gli studi, ed anche le istituzioni politiche delle diverse nazioni;

e come i frutti distinguono i terreni, così le lingue i popoli. Dal che viene di diritto conseguente che l'oratore non si aprirà lievemente l'adito de'cuori, se non vi applichi quella chiave ch'è fatta pei medesimi: ed è la lingua degli uditori. Perchè i modi, le proprietà, e i vezzi del dire, non sol volano per le bocche, ma sono incarnati colla natural forma degli spiriti. E per questi modi non esso l'oratore parrà favellare agli uditori, ma gli uditori a se medesimi: e da ciò l'aprirsi delle menti, il piegarsi delle volontà, e per ultimo quella somiglianza, o dirò meglio identità di pensieri e di affetti in chi ascolta ed in chi favella, per cui trionfa specialmente la pronunciata eloquenza. Imperocchè il commovere non si fa ordinariamente senza una tal quale armonia tra chi parla e chi ascolta: e armonia non è dove non è eguaglianza e proprietà di lingua. Per essa l'oratore non mostrandosi come straniero, ma come fratello e membro della stessa famiglia, e si procaccia la confidenza, e maggior della confidenza quella simpatia che piega dolcemente gli animi, e quasi molle cera gli unisce e li confonde: nel che sta l'ultimo grado della commozione.

Io mi avanzo di più, e affermo che siccome in natura esistono i principii metafisici del bello, del vero, dell'onesto; così debba l'oratore scegliere quella bontà vera che forma la bellezza e la sanità della letteratura, e questa coltivare e promuover nella sua nazione. Giacchè mostra l'esperienza che alla forma della letteratura va congiunta per lo più la bontà o la reità dei costumi. Così una parte della Francia abbandonava la fede dei Bossuet e dei Fénélon, quando abbandonava il gusto della loro castigata eloquenza; e di conserva camminò la libertà delle lettere e delle menti. Quella peste varcava le Alpi. Allora fu veduta fra noi una oscura eloquenza, ornata come i romanzi francesi, a fiori e a fronde, e in laido abito, senza stola nè decoro di donna. Non semplicità, non ordine, non lucidezza, non costruzioni sincere, non eleganza. I suoi seguaci, stupidi ammiratori dello straniero, più non seppero come per la giusta collocazione delle voci si generi l'armonia del parlare italiano,

la sua evidenza ed il suo vigore; come per la scelta dei costrutti e delle forme si ottenga o la gentilezza o la magnificenza; e come nel conoscere il valore dei vocaboli stiasi il principio dell'universa filosofia, e d'ogni bontà nello scrivere. Ed i bei fiori e frutti della propria terra furono cangiati coi cardi e colle ghiande, anzi con tutte le brutture che a noi colavano dai monti e dalle marine. E se la fede cattolica non fosse quasi un retaggio legato all'Italia, e quella sarebbe stata oscurata coll'oscurarsi d'ogni letteratura. Qual sarà medicina che basti a tanti mali? La Francia risusciti l'eloquenza del suo gran secolo, e noi quella grave e veneranda de' nostri classici italiani. Agli oratori sacri appartiene in ispecial modo questa missione.

Avvi ancora uno spirito di nazionalità che uopo è coltivare quando sia buono e santo: e si conserva, più che non pare a molti, coltivando e promovendo la propria lingua. « L'avere una lingua propria, dice il Napione, il coltivarla, l'amarla, l'apprezzarla, il farne uso non meno nelle solenni pompose occasioni e nelle severe, che nelle familiari e brillanti, non è l'ultimo motivo che stringa gli uomini e gli affezioni alla contrada in cui vivono; che giovi ad imprimere in loro cuore un carattere originale, e sì fattamente proprio della nazione, talchè ne risulti il più vivo interessamento per lo pubblico bene, sparso ne' diversi membri di essa, e la più intima e salda unione del corpo politico, e degli ordini di persone che il compongono (Dell'uso e dei pregi della lingua italiana l. 1, c. 1). » Ora chi può mettere in amore ed in istima questa lingua nazionale più che l'oratore sacro, il quale diffonde per essa la pubblica istruzione, e lei fa servire cogli ori e cogli ornamenti del tempio alla celebrazione de' santi misteri? Ed io scorgo in tale spirito di nazionalità più che un bene politico dell'umana famiglia. Perocchè se da una parte più difficilmente s'incurveranno le spalle a giogo straniero, più difficilmente ancora si piegheranno gli animi a riceverne i vizi e le brutture. Io appello qui pure all'esperienza de'nostri padri: e se accenno ad un male tutto nostro, l'esempio sarà come suggello che sganni anche gli stranieri.

Qual frutto colse l'Italia sul finire dell'ultimo secolo dal correre dietro le false imagini, le licenze e le libidini oltramontane? Quel leggere, quel pensare, quello scrivere e quel parlare alla straniera, chiamato già fior di leggiadria, non fu che principio di servitù futura. Coloro che fecero prima schiave le loro menti e le loro lingue, videro poi senza fremere fatte schiave le loro persone; e coloro sono stati de' forestieri più gagliardi sostenitori, che si eran più dimesticati coi loro libri e colle loro opinioni. E col nostro ordine di cose fu vista andare in fondo la filosofia de' nostri avi, la politica e la morale, sì che ogni novità, per quantunque pazza, trovò tosto favor negli animi, e bocche a ripeterla, e stolti a seguitarla. Così avezzandosi gl' intelletti all'errore in quelle cose che non turban gli spiriti, si fanno a poco a poco capaci d'errore in quelle dottrine che sono funeste al principe ed alla religione.

Dunque l'orator sacro non isdegni di rialzar esso pure collo studio della lingua la bandiera della dignità italiana: servirà così le lettere, il principe e la morale. Coltivi in sè gli spiriti della propria nazione che son puri e generosi, onde confortarli o risuscitarli in altrui colle sue parole. E sebbene Italia torni in se medesima, e spiriti gentili e valorosi si levino per ogni dì a conforto dello scrivere e del parlare antico, tuttavia, stante la gravità del morbo che la travagliava, è pur da insistere con maggior animo alla cominciata impresa. Per la qual cosa, sentenzia gravemente il Perticari, è da cercarsi ogni modo, onde il nostro lieto e pacifico stato non si rimescoli cogli altrui odii e colla forestiera depravazione. E nulla vi ha che meglio valga a fortificare gli animi nella fuga delle vaghezze altrui quanto il nobile concetto che l'uomo ne' suoi primi anni si forma delle patrie cose, alzando l'ingegno in modo che non sa poscia inchinarsi nè a forza nè a lusinga di scrittori o di dominanti. Non può egli mai più avezzarsi ai vantamenti altrui: conosciuto che abbia il proprio oro, l'altrui orpello non può sedurlo. E se attinga una volta ai grandi e limpidi fonti, conosce e fugge poscia i poveri e fetidi ruscelli: come quelle auguste persone che,

usate nelle splendide corti, sdegnano il conversare de' vili. Grande rimedio a' passati mali sarebbe dunque il nudrire ne' giovani il conoscimento de' nostri scrittori; il mostrare come vincano quelli degli altri popoli; accendere un grande e sacro affetto per le nostre filosofie, per le nostre leggi, per l'italiano principato, il quale se fu offeso di contumelie da alcuni moderni stranieri, fu però dai sommi autori italiani per tanti secoli innalzato con altissime lodi.

Una gravità e leggiadria di pensare e di scrivere che o sia o somigli quella de' classici; uno spirito di nazionalità generosa che ridesti ne' figliuoli le imagini degli avi; un guarire ed un conservarci poi sani da ogni depravazione di letteratura, di politica, di fede e di costume: ecco vantaggi che verranno insieme allo studiar la lingua ne' veri e alti scrittori della nazione; perchè studio di lingua non è senza studio di cose.

Ma quale criterio ci farà lume nella scelta sì della lingua che degli scrittori? Non la licenza de' moderni, ma quel buon senso che rifulse ne' migliori secoli della nazione, ed ha presieduto alla formazione della stessa lingua. Niuna filosofia ha mai potuto di getto creare una lingua. Dio fu quel grazioso maestro che al primo uomo insegnò d'un tratto le cose e le parole. Di poi fu ammirata l'attitudine de' popoli fanciulli a crearsi, duce un interior senso naturale, lingua conforme a' loro bisogni e costumi; ciò che non isfuggì alla mente acutissima di Platone. Il buon senso delle nazioni riman dunque, per diritto di creazione, il nutrizio ed il giudice di ogni bontà nelle lingue. Per questo una ben composta natura, dove sia il bello, il conosce quasi per ispirazione, e se ne diletta; e dove manchi un nonnulla, essa pure il vede, e se ne sente venire uno sdegno. Per questo, Pollione sentiva quel non so che di padovanismo in Tito Livio. Per questo quella vecchia ateniese, udito Teofrasto, che parlava il greco divinamente, come suona il suo nome, conobbelo forestiere: e certo non dovette altro essere stato che qualche minuzia di piccolo difettuzzo; ma l'ateniese il sentì, pe-

rocchè quella vecchia, *adnotata unius affectatione verbi, hospitem dixit .... quod nimium attice loqueretur* (Quint. Inst. 8).

All' Italia applicando ora la face di un tal criterio, veggiam su gli altri levarsi altissimi due secoli, e dentrovi quel colore di urbanità che si piacque a Cicerone, ed il genio forma e la vaghezza della lingua italica. E di questi seguiva il primo il 1300, e l'altro il 1500, detti già per universal consentimento, sebbene con qualche anacronismo, il trecento quello, e questo il cinquecento. Cosa maravigliosa non all'Italia solo, ma al cospetto di tutto il moderno incivilimento, è certamente quel secolo del trecento. A me pare di ravvisar quell'ora beatissima, in cui la gran madre di Tullio e dei Cesari, tra il fremere di mille barbari suoni, richiamando al cuore la virtù sopita, e lanciando uno sguardo sui giorni del suo dolore, traeva quasi dal petto un sospiro. Felice sospiro! che manifestava non il pusillanime cuor della schiava, ma l'altezza di lei che, perduta la signoria della mano, ritenne però sempre quella dell'animo. Felice sospiro! nel quale era quasi bella e formata, nella età che per ogni altra nazione si potrebbe dire della non vinta barbarie, la dolce, la grave, la sonante, la magnifica lingua italiana: e già sin dalle fasce, leggiadra, vivace, espressiva, e con quelle fattezze per cui tanto rassomigliasi alla madre quand' era bella. Aureo secolo, che sul primo rompere generavi gli Alighieri, i Petrarca, i Boccacci; o tu che fra la notte universale di tutte le nazioni, facevi ad un tratto splendere sull' italico suolo que' tre soli; che all'Italia ponevi in capo il diadema di reina all'epoca della grande rigenerazione, ed alle europee nazioni segnavi l'alba di quel chiarissimo giorno che ora tutte le avviva; aureo secolo, io ti saluto! A te si appartiene, e a te io assegno il primato della lingua italiana.

E a ben definire lo stato della questione, io dichiaro non voler qui pigliare contesa di eloquenza, nè d'altre prove d'ingegno, ma sol di lingua. Facondia, erudizione, filosofia, ed altre simili discipline, furono grandi, io lo voglio, nel valoroso, nell'alto secolo del cinquecento: « Ma la nettezza, la natia grazia, la purità ingenua, il nitore singolar della

lingua, dopo il trecento non parve più. E impertanto, quel più che far poterono gli scrittori migliori del cinquecento, riformaron la lingua imbastardita nel quattrocento, sopra quegli antichi maestri, e quelli presero per modello; e chi meglio da lor ritrasse, ebbe fama di miglior dicitore. Il solo *Galateo* renderebbe il Casa immortale, pure per questo che egli tiene assaissimo del colore e sapore del gran Boccaccio. Lo *Scisma d'Inghilterra* e 'l *Tacito* del Davanzati donde hanno singolarmente la nominanza di tanto pregio, se non dall'oro di quella lingua felice? E con tutto questo essi medesimi i Fiorentini (che quella gloria dovettero ambire più che nissun altro popol d'Italia) confessano che quel primo oro non è più tornato. L'essere stato adunque il secolo XVI sì celebrato per li gran letterati che il nobilitarono con opere di dottrina e di eloquenza, nol mette sopra il trecento, rispetto alla lingua, che mai non fu potuta eguagliare: ma quando ben fosse stata, rimarrebbe fermo però che l'originale bellezza e la miniera di quell'oro sì puro fosse tutta pur di quel secolo onde i sopravvenuti l'avean cavato (Cesari, Diss. sullo stato presente della ling. ital. 5). » Queste parole ch'io vi recitai sono di quel gran filologo che fu il Cesari: il quale se per avventura ha oltrepassati i limiti del giusto, non però tanto ch'ei meritasse le censure acerbe de' suoi emoli. Nè di questo vaso d'ogni toscana eleganza, come al Perticari piacque nominarlo, era da fare, per alcune pagliuzze, quasi uno strazio: e se tutte non vanno a sangue le maniere del dire a cui diè largo ricetto nelle sue scritture, eran da notare sì, ma da rispettare i servigi che rese in questi ultimi tempi all'italiana favella.

Noi, lasciati alcuni aggiunti, riteniam la sentenza del Cesari, che stabilisce dal trecento doversi ricavare la natia e fedel imagine del parlare italiano. Così Cicerone, quantunque a sì alta cima di gloria salir facesse la maestà della romana eloquenza, pure dagli antichi prendeva l'oro della lingua: da Ennio, da Plauto, da Terenzio, da P. Scipione, da Caio Lelio; questi egli studiava continuo, e confortava che si studiassero, di là cavando le perle da ingemmare le loro

scritture: *Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti* (3 De orat., 10). Adunque quei vecchi scrittori, in fatto di lingua, facevano più certa e indubitata autorità che i moderni ornatissimi ed eloquentissimi; quelli citati furono da' gramatici al mancar della lingua latina: meglio Ennio che Virgilio. Cioè, altro essendo lingua, e altro eloquenza e poesia, la vera sembianza di quella si volle toglier piuttosto alla fonte da cui scaturiva. E lo stesso diciam noi della lingua italiana. Casa, Bembo, Caro, e tanti altri crebbero dignità e splendore alle lettere italiane: « pure, come nota il Salvini, quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; nè quel candore natio e schietto di voci nate non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace animata chiara sugosa breviloquenza, quel colore ancora d'antico che i pittori chiamano patina, ed è (mi sia lecito il dire) un vago sucido, ed uno squallore venerabile (Note alla perfetta poesia ital. del Murat.). » E ciò perchè non si potrà mai per arte, non pur vincere, ma nè anche eguagliare nella semplicità l'opera della natura: e tutta ispirazion di natura era il parlar del trecento: « Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, le raccoglievano sul suo: le produceva il terreno a quella stagione da sè, senza studio, senza fatica; perciocchè naturalmente e comunemente la lingua si parlava bene; e bene in guisa che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di lingua) a quella inaffettata diligenza degli antichi (Salvini, ib.). »

Impertanto sarà ben di ragione, la natura e quasi il volto dell'italiana favella trarre da quella gloriosa età del trecento che l'ha generata. Non però da tutta indistintamente: perocchè, se altri, pure in quella età, erano oche ed altri aquile, al giudicar di Dante, questi e non quelli si dovranno imitare. Dunque precederà innanzi tratto la scelta degli autori, nè metteremo a fascio con Dante, Petrarca e Boccaccio, tante Leggende e Quaderni di conti e zibaldoni, « in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed

alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile: ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza gramatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. . . . . E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le gramatiche delle lingue: e quegli idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai; non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi; non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci; non gramatica insomma: chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e novelle nazioni vuolsi ordinata non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre a bell' arte (Perticari, Scritt. del trec. l. 1, c. 3).» E una tale avvertenza è tanto grave e antica quanto è Dante medesimo, il quale afferma: « Che l' illustre volgare ch'egli fondò e divise dal plebeo, ricerca uomini illustri e simiglianti la natura d'esso volgare: perchè segue la condizione de' costumi e delle vesti e delle arme. E come la grande magnificenza ricerca i potenti, la porpora i nobili, e come gli ottimi scudi e cavalli si convengono a soldati ottimi; così il buon volgare vuole uomini sottili e sapienti, e ogni altra minuta gente guarda e dispregia (De vulg. el., l. 2, c. 1). »

Tu adunque ti farai discepolo studioso del trecento, ma seguirai nella pratica la sapienza di quel sommo detto: « Il più bel fior ne coglie; » e non farai di ogni erba fascio, in vece di rose cogliendo cardi e ortiche e triboli; e quando abbisogni, come da Ennio faceva Virgilio, trarrai oro dal fimo; dal popolo piglierai bensì la forma del favellare, ma non già i vizi e le turpitudini: ossia l'oratore trarrà a sè la lingua del popolo, ma a lui la restituirà purgata e monda. Essendo ogni lingua la totalità delle voci di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi concetti; e quest'uso e quest'im-

pero rimanendo presso la stessa nazione, la quale, come Orazio dettò, a guisa delle selve, dismette le antiche foglie, cioè le parole, e si orna di nuove: lascierai dormire nel cimitero della lingua tutte quelle voci che la nazione vi abbia sepolte. E sono que' fracidi vocabolacci cui niuna virtù d'umano intelletto, anzi neppure il grido di Ezechiele, potrebbe richiamare a vita. E sarebbe in vero perversità di mente, secondo il sentenziar di Tullio, volersi cibar di ghiande ora che abbiam il frumento. Incontrandone di coperte d'alquanta ruggine, ma animose, gagliarde, e come le dice il Monti, di tutta verde vecchiezza, potendo queste sotto la penna di avveduto scrittore ripulirsi e pigliar nuova vita, e conciliar colla stessa antichità maggior venerazione, le terrai segnate col motto: *Multa renascentur*, giusta la predizion del Venosino. E finalmente, crescendo luce agl'intelletti, dovendo pur crescere al labbro i segni delle idee, non avrai in orrore di esprimer le cose nuove con parole pur nuove, quando elle sian di buona lega, non a capriccio formate da' licenziosi, e degne di essere trapiantate nell'italica terra. Così fecero tutti i cultori delle lingue vive: e Cicerone e Virgilio e Orazio e Cesare e Lucrezio e Catullo non si acconciarono all'orrido numero di Saturno, od alla favella corsa in quel tempo in cui le vacche di Evandro muggivano pel foro romano: e con Livio Andronico e Plauto, e con Lucilio ed Ennio da Taranto, e con Lelio e Cecilio, e con tutti gli altri fondatori della romana lingua, furono pur essi venerati maestri del bel dire, e specialmente perchè arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. E così i classici che vennero dopo al trecento fecero più bella e magnifica la pianta dell'italiana favella, al modo de' saggi coltivatori, levandole d'intorno molte frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai fonti greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Questa però sia opera sol de' valorosi e non si faccia senza gli auspizi della nazione, onde non si contamini la pura innocenza della lingua. Del che già movea

lamento Quintiliano contra coloro che pigliavano a difender coll'uso le maniere fracide e sozze de'forestieri. E noi potremmo farlo a mille tanti contra la universal peste de' gallicismi, i quali non potendosi per tutte le muse innestare al ceppo natural della lingua, ne corrompono ogni original candore, e da nobile sdegno fanno bandir la croce al barbaro, allo sconcio, al villano scrittore.

Dietro queste dimostrazioni stimiamo di poter con ogni evidenza di ragione riverire nel trecento l'aurea età della lingua italiana; il vanto della restanrazione daremo al cinquecento; e a' moderni gallicismi quello della più barbara corruzione. Io piglierò ad esaminare quest'ultima parte della mia consegnenza.

Il signor abate di Condillac che, per essere lungamente dimorato in Italia, non però la conobbe nè la giudicò meglio di molti suoi connazionali, e superficiale molte volte in letteratura qual è in filosofia, si piacque di affermare: Essere la lingua italiana propria a contraffare tutti gli altri linguaggi; prima aver tolto i sonanti suoi periodi dalla latina, ed ora la facile sintassi dalla francese; e però essere gl'italiani, quasi dipintori privi di fuoco originale che non sanno trarre un segno, senza avere davanti una carta, un modello od un gesso per guida (Cours d'études, t. 16). Leggiadra e filosofica sentenza! Dante e Petrarca non sono originali? Passavanti e Cavalca; tutta l'onorata schiera del trecento, tranne il Boccaccio; il Castiglione ed il Machiavelli; il Dati, il Magalotti, il Segneri, il Redi, e mille altri, non pervennero essi tutti a quel grado di precisione e di costruzione analitica, semplice, naturale, disinvolta, di cui vantansi tanto i francesi? E se di un tal pregio, che latino non è ma originariamente italiano, noi mostriam la fonte nel trecento, non si piglia giuoco di noi il signor di Condillac dicendo che la lingua italiana la sua semplicità pigliò dalla francese? Colla stessa logica si potrebbe argomentare che da Napoleone apprendesse l'arte delle battaglie Luigi XIV. Dunque se ha sue fattezze originali la lingua italiana, se originali poeti e storici produsse prima d'ogni altra nazione, e anche maggiori d'ogni altra nazione;

non sarà lusinga vana per lo straniero ch'ella debba pigliare le altrui forme? e non sarà per un italiano delitto di lesa nazionalità il tentarlo?

Ma forse che la lingua italiana abbisogna della francese? Anzi io pronuncio e sostengo, la lingua italiana niun vantaggio poter mai ricevere dalla francese, e la francese potersi giovare non poco dell'italiana.

E nel vero: non è forse la lingua italiana più doviziosa, più varia, più armoniosa della francese? La più larga e più magnifica suppellettile di voci è cosa di fatto, e Voltaire la confessava dicendo: « Io comprendo il vantaggio che la lingua italiana ha sopra la nostra: essa dice tutto quello che vuole; e la francese, quello che può. » Il signor Sevelinge, nel ragionamento da lui posto innanzi alla sua versione francese della *Storia della guerra e dell'indipendenza degli Stati Uniti dell'America*, la varietà ne commendò in questi accenti: « Una lingua che dallo stile sublime dell'epopeia infino a quello della più umile narrazione s'acconcia con una prodigiosa varietà di forme, e con una agevolezza maravigliosa, ad ogni maniera di argomento. » E prima di lui il professore di Edimborgo, incontratosi a ragionare della pieghevolezza di un linguaggio, o sia della facoltà di adattarsi a varii stili e maniere, ne fa quel panegirico che in bocca d'un italiano parrebbe un'esagerazione. « Fra le lingue moderne, egli dice, l'italiana porta in ciò il primo vanto. Mediante la sua copia di voci, la sua libera costruzione, la straordinaria bellezza ed armonia de'suoni, felicemente si piega ad ogni soggetto tanto in verso come in prosa. È augusta, energica e forte al bisogno, del pari che tenera e dilicata; è la più perfetta di tutte le lingue moderne che siano sorte dalla ruina delle antiche (Blair, Lez. 9). » Ma chi non intese le insigni lodi tributate da Rousseau alla lingua italiana? Egli che fu sì destro nel maneggio della propria lingua, e sì intendente di musica, gagliardamente si oppose all'opinar di taluni che stimano la lingua nostra capace bensì di armonia dolce e tenera, e di melodioso flebile concento, ma non mai atta ad imboccar la tromba ed a far sentire un suono maestoso e tremendo.

E però, recata come esempio del soave quella magica strofa del Tasso, a cui non v'è forse nulla di eguale in nessuna lingua,

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto (xvi, 52);

pone tosto innanzi come esempio del maestoso e del terribile quell'altra dello stesso poeta:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra (iv, 3).

Sfida quindi il Rousseau ogni lingua vivente all'arduo cimento di far prova di sè in tuoni cotanto diversi, affermando che se ogni altro idioma sperar non può di arrivare alla dolcezza e soavità incantatrice della prima, dovrà pur confessare di non aver nerbo nè forza bastante di esprimere la piena e rauca e orrenda armonia infernale della seconda (Let. sur la musiq. franç.). Adunque se le più illustri testimonianze, non dico de'nazionali, ma degli stranieri (e poche ne accennai fra le moltissime), levano a tanta gloria la lingua italiana; se questa per ogni riguardo è superiore alla francese, come il Napione vittoriosamente convinse nell'erudita opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, sarà certa-

mente una bestemmia quel dire: «Non isdegni la lingua italiana d'attinger talora dalla francese nuove espressioni ai suoi vocaboli, nuovi atteggiamenti alle sue maniere, ed impinguare e fortificare il fraseggiamento e lo stile con una maggior gravità e succosità di pensieri e di soccorso». E da un italiano tal vitupero? Ed in Italia spiriti sì fieramente ribelli non solo al tribunal della lingua, ma alla nazionalità e gloria italiana? Ma davvero! Una lingua che dice tutto quello che vuole, e come vuole, mandarla a scuola di quell'altra che solo dice quello che può? Que'classici italiani che per isquisitezza o magnificenza, per sugo e nerbo di favella sono in ammirazione a tutto il mondo, si sono forse impingnati e fortificati ai fonti della Senna? Almeno avesse dichiarato il valentuomo da qual de'francesi potesse lo storico italiano espressioni e atteggiamenti, e frasi e stile, e gravità e succosità di pensieri, attinger meglio che dai Guicciardini, dai Davanzati, dai Villani, dai Giambullari, dai Davila, dai Bentivoglio; o da quale il politico, meglio che dal Machiavelli (a parte i suoi errori); od il filosofo, meglio che dal Galileo; o da quale infine i poetici ardimenti meglio che da quel terribilissimo Alighieri, il quale, al dire stesso di Rousseau, fattosi emulator degli antichi ebbe l'ardire di esprimere ogni cosa, e addestrò gl'italiani a dipingere, non che a dichiarare, ogni pensiero ed ogni affetto? E però, a tagliar d'un colpo la mala pianta de'gallicismi, si conchiuda, in tutto ciò ch'è proprietà, abbondanza, vaghezza o magnificenza di lingua, l'Italia non poter altro apprendere dalla Francia che ad oscurare e cangiare in piombo l'oro della sua favella; ed a meritar que'giusti vituperi che Sevclinge, nella citata prefazione alla Storia di Carlo Botta, rinchiuse in questa sentenza: «Noi (francesi) anteponghiam tutti al sucidume d'oggidì la lingua italica dei tempi antichi.»

Restami ora a dimostrare come la lingua francese possa per avventura giovarsi non poco dell'italiana. Discepoli del gran Fénélon! io venero quella lingua che ha saputo vestire di convenevoli forme il Discorso sulla Storia universale, il Telemaco e l'Atalia. Ma appunto in quella Lettera sull'elo-

quenza dove l'immortal vostro Fénélon rinchiuse maggior senno che altri non saprebbe con molti volumi, sovviemmi d'avere letto come, dopo i tentativi di Ronsard siasi, per una estremità opposta, impoverita e disseccata la lingua; esser diventata nella costruzione delle parole pusillanime e scrupolosa; ed essersi tolta la via d'ogni sospensione, d'ogni sorpresa, d'ogni varietà, e sovente d'ogni magnifica e maestosa cadenza. Più: essersi voluto il difficile piuttosto che il bello; un poeta doversi travagliare tanto per la disposizione ed il collocamento d'una sillaba, quanto intorno a' più alti sensi, alle vive pitture, ai nobili ardimenti. Al contrario presso gli antichi le inversioni frequenti render più facili e numerose le cadenze, crescere la varietà e il patetico delle espressioni, volgersi esse stesse in grandi figure e tener l'anima sospesa nell'aspettazione del maraviglioso. E prova cogli esempi queste sentenze (num. 5). Ora il voto di Fénélon non avrebbe egli il suo compimento se l'esilità della sintassi francese si rilevasse alquanto coll'esempio della costruzione italiana, più libera, più varia, più magnifica? Non si procaccierebbe ella forse maggior attitudine ad esprimere colla moltiplicità de' suoni e delle cadenze ogni varietà di affetti, e dolci, e gravi, e terribili? Pare almen tale il sentire d'illustri giudici della francese letteratura. L'abate Talbert nel suo elogio di Montagne, premiato dall'Accademia di Bourdeaux e citato dal Napione, chiama la sua lingua monotona, timida, incapace d'inversione e di furti avventurosi, costretta a sacrificare ad un'eleganza snervata tutta la sua energia, tale in una parola che oltremodo difficili e per conseguente meno perfette riescono l'eloquenza e la poesia. La signora Dacier, nella prefazione all'Iliade, d'accordo col suo erudito consorte, la dice impacciata e schiava piuttosto che ritenuta, sempre timida e ristretta, e priva di un bello ardire; mancante ancora delle tinte più dilicate, e di quella che da taluni dicesi adattamente consolazion di parole, per cui si fanno gradite e nuove le stesse voci dure, basse e disaggradevoli; senza quel numero e quel sì fatto misto di austero e di florido, sorgente di grazie; e però

della poesia omerica principalmente incapace. Un segretario della Crusca Parigina, il signor Du Bos, la giudicò antimusicale e antipittorica; e Voltaire medesimo, mancante per anco di precisione, di ricchezza, di forza, e la meno poetica delle lingue d'Europa.

Ora, tanti suffragi non mirano forse tutti a deplorar nella lingua francese quelle doti di cui è sì doviziosamente fornita l'italiana? Dunque perchè non potrebbe ella crescere di spiriti, di varietà, di magnificenza coll'imitarla? E che davvero il possa ne ho due ragioni. La prima è che trovandosi più vicina al comun ceppo donde venne generata insieme colla sorella, ritraendo allora maggiormente della forma italiana, mostravasi pure maggiormente poetica ed oratoria. Onde Fénélon e Remond di s. Mard si accordano nell'affermare essersi guastato il francese in vece di abbellirlo; farsi troppo desiderare oggidì l'antica lingua di Marot, Amyot e Ossat; nè la presente poterla eguagliare in espressione, affetto e vivacità. In fatti Racine, dovendo recare alcuni luoghi di Plutarco, servesi della traduzione di Amyot, disperando di poter colla lingua de' moderni raggiungerne la leggiadria e la forza; e Rollin deplora quell'antico linguaggio, per energia quasi pari a quel di Plutarco. Dunque ritornando la lingua francese a quel punto dal quale si è dipartita, cioè alla forma italiana, ripiglierà quasi i colori e le polpe della sua giovinezza. La seconda ragione è quell'osservare che fa l'Algarotti, la mirabile conformità che passa tra l'idioma nostro ed il francese che si parlò e si scrisse da Francesco I sino a Malherbe, a Vaugelas ed alla instituzione dell'accademia, essere provenuta ancora dallo studio che i francesi posero in quella età nella poesia, nella letteratura, nelle belle arti e nella politica stessa ne' libri italiani contenuta. E però, siccome gli avi, così non mancherebbero i nipoti, di far più grande e più animato il loro stile coll'esempio de' nostri poeti e prosatori. So che a recare a total compimento l'impresa, sarebbe indispensabile il suffragio della nazione, nè lo scrittore dover camminare dove la nazione non lo voglia seguire; ma stimo pure che un francese, anche rispettando le angustie

presenti della sua lingua, la mente e l'animo componendo su gl'italiani, non lascierebbe di aggiungere maggior colorito e maggior nerbo al suo dettato. Voi, o signori, farete di questi avvisi quel giudizio che vi sarà in grado: io non gli ho pensati da me, ma fedelmente raccolti da vostri connazionali. Il certo si è che se voi gusterete la lingua e la letteratura italiana, non ne pronuncierete quelle torte sentenze che fecero disonore a tanti scrittori della Senna. E l'aver diritto criterio sul gusto e sulla letteratura di una nazione che, dopo le antiche, fiorì la prima nella lingua, nelle arti, nella storia, nella filosofia, nell'eloquenza e nella poesia, non è sì piccolo vantaggio che debba disprezzarlo il filosofo od il letterato.

Noi intanto che nella signora dell'Arno, nella dotta Firenze, veneriam per ogni titolo l'italica Atene, accendiamoci di un santo amore per tutti que' classici che posero i fondamenti di nostra grave e casta letteratura. «Quanto gioverebbe alla religione, esclama il Perticari, se là dove s'imparano tante matte ciance straniere, si leggessero le *Vite de' Padri*, il Passavanti e il poema del divino Alighieri? Quello per cui la poesia tornò alla sua grande origine: ad essere cioè la scienza delle cose umane e celesti convertita in imagine fantastica ed armoniosa. Per cui egli tenne una via tutta lontana da que' moderni stranieri che a' dì nostri cantarono l'essenze morali e fisiche senza curar le divine. Ma Dante, all'uso de' fondatori di quest'arte santissima, congiunse la fisica colla teologia: nè pose mai piede per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e delle cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Quindi si fecero materia alle sue rime le più forti cose: e le pene eterne della colpa, e i premii immensi della virtù, e il purgamento onde giungesi alla visione di Dio. Nulla aggiungo intorno la necessità che seguirebbe di leggere quegli altri aurei trecentisti che scrissero l'ascetica teologia: cioè il Cavalca, Simone da Coscia, Giordano da Ripalta, Bartolommeo da s. Concordio, Feo Belcari, Zanobi da Strata, s. Catterina da Siena,

e quegli altri che dettarono cronache piene di fede antica, siccome Dino Compagni, Domenico Velluti, i Villani, Ricordano Malespini, e quanti seguirono quella schiera onorata. Conciossiachè in quel secolo niuno ardiva di levarsi scrivendo contro la universale credenza, la quale era celebrata da ogni generazione di scrittori, e fino di quelli che inventarono le fole de' romanzi. Talchè i libri della *Tavola rotonda*, d'*Amadigi*, d'*Arturo*, di *Tristano* e di *Lancilotto*, non contengono que' sacrilegii che ora tutti leggono nel *Candido*, nel *Matteo*, nell'*Emilio* e nella *Pulcella*. Le storie di que' pietosi paladini sono piene di altissima reverenza a Dio. Nè sono pure da paragonarsi a loro quelli che ora si dicono onesti romanzi: perchè le antiche storie erano trovate per fini più nobili che non già sono questi lacrimosi racconti d'amore che falsificano l'anima, e rivolgono le più alte passioni in soggetti vilissimi: ma quelle fantasie cavalleresche si fecero madri come di grandi poemi, così di fatti magnanimi; potendosi quasi ascrivere a quelle fole il merito di averci campati dalla barbarie, e dalle crudeli opere dell'età del ferro. » Tale è il favellar savio del Perticari in quel grave Ragionamento in cui è discorsa la necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana; giusta l'ordine dato dal settimo Pio. E seguita poi a dire del gran Torquato, e del moderno Cicerone, cioè del Segneri, e ancora della necessità di rinnovar pure coi profani studi la cristiana eloquenza. Dove scorgi non lo storico solo, non il solo letterato, ma il critico ed il filosofo.

Tuttavia, trapassando l'umana imbecillità assai di leggieri dall'uno all'altro eccesso, avviserà sommamente l'oratore di non guastar con troppo studio di parole la commozione degli affetti: perchè le parole di lui debbon non solamente esser chiare ma pronte; e stare, dirò così, nel cospetto di tutti, onde appena proferite siano intese, e trapassino, come elettrica scintilla, dall'anima del parlante in quella dell'ascoltante. Se questi, distratto da un peregrino modo del dire, si arresta un attimo solo di tempo, si spegne la commozione, ed il cuore più non risponde. Il qual gravissimo comanda-

mento siccome degno è del Monti che lo inculca, così io ne torrò in conferma le sue parole. Adunque nell'Appendice (forse troppo agra) al trattato su i trecentisti, dopo aver detto e provato con esempi d'uomini sommi niuno divenir eloquente senza filosofia, ciò che Cicerone altamente ha proclamato nell'*Oratore*, scrive: « Diremo, seguitando gli stessi grand'uomini, che a pascolo delle teste mediocri bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa d'uopo armare il discorso di ragioni e d'idee, e saperle prima ben ordinare colla fredda sagacità della critica, indi abbellirle coi caldi colori dell'imaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano sussurro di parolette e di locuzioni tinte nell'oro del trecento, ma che conviene ferir anche l'anima e soggiogarla colla filosofia de'secoli posteriori. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità de'vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell'ordine, nel movimento, nell'espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta e a sinistra, di altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancora più sconcia guadagnerà, se nella grave orazione innesterai locuzioni belle al certo in se stesse e piene di brio, ma non severe, ma non dignitose, ma non convenienti alla gravità del soggetto. Farai insomma pensiero di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d'Israello, e parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca. Nè ti varrà il dire: Questa è di messer Giovanni, questa è del Cecchi, questa è del Firenzuola ecc., perchè tutti a tutta gola ti grideranno: *Non erat hic locus*. E ti farebbe men reo il poter dire: Questa è mia. Chè il non sapersi vestire che

dell'altrui è la più turpe delle miserie; e il terreno dell'imitazione, sterilissimo per se stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate; nè avrà mai seguaci chi non sa mettere il piede fuori dell'altrui orme, nè camminare anche da sè. »

Fuggiamo dunque, o signori, quelle due estremità che sono pedanteria e licenza. Veggiam di nobilitare al lume della ragione e non disperdere questa nostra ricchezza della lingua, questa splendida eredità da' nostri maggiori alla fede e pietà nostra raccomandata, cui nissuno ci può tor mai, se noi medesimi villanamente non la volessimo ripudiare. E tollerando di non più essere gl'imperadori del mondo, non soffriam però mai che levata o guasta ci sia questa classica favella, che, nipote alla greca e figlia alla latina, è di tutte le viventi la sovrana imperadrice.

LEZIONE QUINTA

SONO ACCENNATI ALL'ORATOR SACRO I PRINCIPALI SCRITTORI DAI QUALI FU O CREATA O RIGENERATA LA PROSA ITALIANA.

Il Boccaccio scrive licenzioso e muore penitente. Sua gloria e suoi torti in opera di lingua. Sono come un pantanaccio le Cento novelle: *da pregiarsi la* Vita di Dante *e la* Lettera a Pino. *Fu atto a gravità di pensamenti non men che di linguaggio. Puro, facile, leggiadro è il Passavanti; nè, come il Boccaccio, pericoloso o sospetto di troppa latinità nella costruzione: suo* Specchio di vera penitenza. *Sta a lui vicino il Cavalca: suo volgarizzamento delle* Vite de' santi Padri. *Di egual fama è Bartolommeo da s. Concordio: suoi* Ammaestramenti degli antichi. *A tutti precorse il beato Giordano da Rivalta. Del Bembo e dello stile bembesco. Del Casa e delle sue opere. Del Caro, delle sue* Lettere, *e de' suoi volgarizzamenti. Carattere del Bartoli, sue lodi, suoi difetti. Al Pallavicini conviene la triplice corona di scrittore, di teologo e di filosofo.*

Pare a me di dovermi alquanto rendere serene e grate le ombre di que' valorosi che ci ebbero o creata o ristorata la prosa italiana, se mi farò a ragionar di loro; e porto opinione di non meritar male se a voi, nati per non radere solamente la sponda, ma per veleggiar liberamente sul vasto oceano della letteratura, e vi tratteggierò le loro imagini, e con discretezza vi mostrerò modo di derivare in voi l'oro delle loro immortali scritture. E ciò vuole senza dubbio la serie del nostro ragionare: perocchè dopo aver in genere considerata la forma della lingua, qual altra cosa potrebbesi far mai più giudiziosa e naturale che l'investigar parte a

parte quel tanto senno che la raccoglie? Volgiamoci dunque animosamente a quel tempio augusto, ove riposa, coronata del suffragio de'secoli, tanta sapienza. Le porte si aprono, e c'invitano all'entrarvi.

Ecco sull'ara più veneranda locato il Boccacci. Voi lo ravvisate alla statura alquanto grande, alla faccia rotonda, alle labbra un po'grosse, belle niente di meno e ben lineate. Nel ridere mostra bellezza, aspetto giocondo e allegro, ed in tutta la persona umanità e piacevolezza. Ma in quell'occhio, ma in quella fronte, chi ben miri, sta ciò che somiglia od è il pentimento. Sì, l'illustre Certaldese, fatto miglior senno, già condanna sè e la licenza del suo scrivere, ammonendolo il beato Pietro Petroni (Bollandisti, t. 8) che a lui rimarrebbero sol pochi anni di vita, e che continuandosi sul medesimo stile avrebbe fatta certa la sua dannazione. Entratagli nell'animo minaccia sì funesta, vorrebbe, gittati al fuoco i libri, interdire a sè ogni commercio colle muse: se non che dalla solitudine di Arquà il Petrarca, venuto pur esso in pentimento della sua vita, con una ben ragionata lettera che tuttora sussiste, lo trattiene sul sentier delle lettere, e gli persuade a usarne santamente. Ed egli già vagheggiator di principesse famose, già delizia di splendide corti, già imbasciadore a principi ed a pontefici, già moderatore d'ogni più eletto sapere, a volontaria povertà confinatosi, dal 1361, sull'anno dell'età cinquantesimottavo, menò con tanto riserbo i suoi giorni, ed in mezzo a tali austerità, da apparir uomo tutto nuovo: e ciò sino al 1375, nel quale, pieno di meriti pe'servigi resi alla patria, alla letteratura ed al nome italiano, chiuse in Certaldo piamente le luci. E della sua penitenzial povertà sta a buona fede una particella del suo testamento, dove, con gentile animo e nella misera fortuna pur liberale, scrisse: « Lascio alla Bruna, figliuola che fu di Ciango da Montemagno, una lettiera di albero, una coltricetta di penna, un piumaccio, un paio di lenzuola buone, una panca da tenersi a piè del letto, un desco picciolo da mangiare di assi di noce, due tovaglie e due tova-

gliuole, un botticello di tre some, e una roba di monchino foderata di zendado porporino, gonnella, guarnacca e cappuccio.» Dispone oltre ciò di alcun suo tenue campicello: una imaginetta di Nostra Donna scolpita in alabastro lega agli operai di s. Iacopo di Certaldo; altra imagine dipinta, a Sandra Buonamichi; ed i suoi libri al venerabile maestro Martino da Signa. E ciò volemmo notar qui, sia per la gloria di lui, sia perchè non debbano riuscire di scandalo que' vizi ch'egli vivo condannò, e lavò colla sua penitenza.

Diciam ora della sua lingua. E preceda il giudizio che ne portò il Monti, con queste parole: « Il Boccaccio usurpò a Dante tutti i modi più belli della divina Commedia: ma mille e mille altri ne tirò dal proprio ingegno; e divenne così il miglior fabbro di locuzioni, cui vanti la nostra lingua. Così avesse egli seguito il suo duce anche nel diretto e naturale andamento della sintassi! e non avesse con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentato di darle il processo della latina! (App. agli Sc. ill. del trec.). » Qual è dunque la sua gloria? quella d'essere il miglior fabbro di locuzioni cui vanti la nostra lingua. Qual è il suo torto? d'aver nell'italiana favella trasportato assai frequentemente le trasposizioni ed il periodar della latina. A disegno io v'aggiunsi quel frequentemente: perchè nè in tutte, nè in pari misura, trovi quelle macchie nelle sue scritture. Se pur quella è a dirsi una macchia, la quale, tranne alcuni casi, concilia alla figliuola la grandezza e la maestà della madre. Poichè, e non ti pare, leggendo il Boccaccio, di udire la voce stessa del gran Tullio che in toga romana tuoni da'rostri? Ed io avviso che l'intemperanza degl'imitatori, più che le stesse costruzioni, facesse detestar a molti quello stile. Anzi confesserò che a svegliati ingegni fu pur talvolta di nocumento quella imitazione: come avvenne al fiorentino Raffaello Borghini, scrittor del secolo decimosesto, il quale, nel suo *Riposo*, opera altamente pregiata, dove per via di dialogo è discorso della pittura e scultura, ha forme semplici, disinvolte e leggiadrissime, scrivendo quivi come dettavagli natura; ma intralciato e pesante è nelle introduzioni, in cui erasi tolto a

far del boccaccevole. Gran senno e discretezza governi dunque la lettura di messer Giovanni, per ciò che ogni virtù, venuta al sommo, confina coll'opposto vizio. Ma, per amore della gloria italiana, non dicasi non esser più da questi tempi quella lingua: perocchè io veggo nel far grande e maestoso del Boccaccio un antidoto a quel dire spezzato e saltellante, venuto da oltremonte, e sì contrario alla gravità italiana. Ed acciò la penna serbisi illesa da quel troppo che vi sta dentro, leggansi quelle parti dov'è più di natura e meno di arte; alternando la lettura di lui con quella di scrittori più semplici; e portando fitta nel capo quella gran legge, nello scrivere, e infinitamente più nel favellare, non dispiacere mai la semplicità, ma troppo studio e oscurità esser pesti da non tollerare.

Che se una tale avvertenza è da inculcar senza fine per non trasportare nella lingua italica le costruzioni ed il periodar troppo lungo e risonante della latina, un'altra è ben più necessaria per non contrarre que' vizi da lui pianti con tante lagrime nella età più matura. Eccone quel che nella prefazione all'opera *Il torto e il diritto* ne dice Bartoli, un po' alla secento, ma forse non senza vaghezza, e certo con verità: « A questo autore i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi più, dove disse meglio, ch'è nelle Cento novelle: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il Porco d'Epicuro non che l'Asino d'Apuleio; sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo su trampani. » Oh Dio! che per un poco di bellezza nel dire, l'anima si debba ravvolgere in questa fogna! Deh non sia. E però rendiam lode a quegli onesti, Segbezzi, Bandiera, Tagliazucchi, Gamba, ed altri, che ci diedero di quelle Novelle purgate edizioncelle. Ed al benemerito e pazientissimo Gamba tributiam pure un distinto encomio, per avere, non sono più di tre lustri, offerte alla repubblica letteraria la *Vita di Dante* e la confortatoria *Epistola a Pino de Rossi*, ridotte a migliore ed ottima lezione, tanto preziose, com'egli afferma,

quanto i cammei incisi da Pirgotele o da Dioscoride. La Vita che il gran Certaldese scrisse del grandissimo Alighieri, non è già « un'opera tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime piena » od in cui il Boccaccio «tanto s'infiammi nelle parti d'amore, che le gravi e sostanziose parti della vita di Dante lasci indietro e trapassi con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi » come asserì Leonardo Bruni aretino, e sulla fede di lui Mario Filelfo, il Vclutello, Giannozzo Manetti, e tra i moderni Scipione Maffei, il Tiraboschi, il Pelli, il Ginguené; ma al contrario l'innamoramento e il maritaggio di Dante toccati brevemente, parlasi della origine e del nascimento del poeta, de' suoi primi studi, delle sue vicende, de' suoi viaggi, del suo duro esilio, della sua morte, degli onori rendutigli dal signore di Ravenna suo ospite, delle opere che scrisse; e son dipinte sino le sue sembianze, la sua statura, le sue abitudini, i suoi difetti. Nè io saprei, dice il Gamba, che cosa di meglio ordito possasi leggere in qual si sia vita.

Ma sarà egli vero che il gran padre della prosa italiana non abbia mai nutrito l'animo a gravi e generosi pensamenti? Basterebbe citare in sua difesa la lettera scritta di Certaldo per conforto all'animo del settuagenario Pino riputatissimo cittadino cacciato in esilio al tempo delle discordie suscitate tra le famiglie Albizzi e Ricci; ed abbiatevene, come per saggio sì della sua filosofia che del suo stile, niente più che il cominciamento: « Io estimo, messer Pino, che non sia solamente utile, ma necessario, l'aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuori di sè che non conosca, in vano darsi conforti alla misera madre mentre ch'ella davanti da sè il corpo vede del morto figliuolo? È quel medico poco savio che innanzi che 'l male sia maturo si affatica di porvi la medicina che 'l purghi; e vie meno è quegli che delle biade cerca di prendere frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta. Le quali cose mentrechè meco medesimo ho ragguardate, insino a questo dì, siccome da cosa ancor non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei

conforti, ma a quelli di qualunque altro, voi avere chiusi gli occhi dello intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perchè siccome in materia disposta a prendere l'aiuto del medicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi: il che non lascierò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolga molto di fede e di autoritade alle mie parole. Perciò se alcuno frutto farà lo mio scrivere, sommo piacere mi fia; e dove no'l facesse, tanto sono uso di perdere delle mie fatiche, che l'avere perduto questa mi sarà leggieri. » Dove sono qui le intemperanti e intralciate trasposizioni? Non è anzi da per tutto gravità di parole come di pensamenti? E questa gravità di lingua e di pensamenti cresce per modo sino al fine, che ogni equo estimatore dirà una tale scrittura gran modello di eloquenza, di erudizione e di ragionamento. Solo è di rammarico il pensare che tanto senno troppo poco siasi adoperato in sì degni e nobili argomenti.

« Suo coetaneo (recito parole del Bartoli) e, come dicono, imitatore od emolo, ma sol nella bontà dello stile, fu frate Iacopo Passavanti, il quale, come si ha dal prologo del suo pulitissimo libro, intitolato *Lo specchio di vera penitenza*, cominciò a compilarlo l'anno 1355, ma compiè prima la vita che l'opera. Sua credono alcuni essere la traduzione dell'Omelia d'Origene, che va fra le buone scritture di quei tempi: a me pare lavoro di mano assai diversa (Pref. al torto e diritto). » E più estesamente e con maggior autorità, i Deputati del 1573 sopra il Decamerone il merito del Passavanti avean lasciato scritto in questa sentenza: « Or costui fra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro, copioso, e vicino allo stile del Boccaccio: perchè quantunque per avventura a studio, o per la sua professione, o per materia poco desiderosa e forse non capace di leggiadrie, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quegli che cercava più presto gio-

vare che dilettare; con tutto questo, per l'uso comune di que'tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio, e per dono speciale di natura e forse anche per esercizio, perchè fu predicatore molto grazioso, e nello stile suo così facile vago e senza alcuna lascivia ornato, che e' può giovare e dilettare insieme. » E dissero rettamente que' valorosi: poichè troppo frequenti sono i luoghi che in questo vaghissimo trattato, come lo appella Anton Maria Biscioni, s' incontrano, in cui la natural vivacissima forza, ed insieme la leggiadra semplicità delle espressioni, maraviglia e diletto non ordinario recano a' leggitori. Per darne fra tanti un solo esempio, basterà riportare la leggiadrissima risposta data dall'albergator di Malmantile a santo Ambrogio: « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento son vivuto e vivo (Dist. 3, c. 4). » Nella qual semplice e natia forma di favellare trovasi perfettamente vero il giudizio del cavalier Salviati, uomo di quel finissimo discernimento che ognun sa, là dove scrivendo a messer Baccio Valori, disse: « Essendo egli stato un gran maestro del ben parlare, solennemente nobilitò lo stile, senza spogliarlo di quella leggiadra simplicità che fu propria di quel buon secolo, e che poi a poco a poco s'è rivolta in una cotal tronfiezza e burbanza di favellare asiatico. »

Or di questa leggiadria e purgatezza di lingua, tenuta in sì alto conto da'sacri e da'profani, per ciò che tanto può influire al ristoramento della moderna eloquenza, sarà, io stimo, da levare un più largo sorso, e tale che giovi alle parole insieme ed alle cose. E lo torrò là dove l'autore parla dei predicatori colla più nitida e più nobile favella del trecento, ed in que'sensi che tutte le età dovranno riverire se han sana la mente: « Egli è manifesto segno che i predicatori sieno amatori adulteri della vanagloria, quando, predicando e insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e varie

filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorici colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose ed utili agli uditori, ma spesse volte gli mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori, come molte fiate, e per antico e per novello s'è provato. E i vizi e peccati, i quali col coltello della parola d'Iddio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendere, si rimangono inticri e saldi, infistoliti ed aspostemati ne'cuori per la mala cura del medico disamorevole delle anime, e in sè cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari romanzieri e buffoni, a'quali concorrono gli uditori, come a coloro che cantano dei paladini, sono infedeli ed isleali dispensatori del tesoro del Signor loro; cioè della scienza della Scrittura: la quale Iddio commette loro, acciocchè con essa guadagnino l'anime dal prezioso sangue di Cristo ricomperate: ed eglino la barattano a vento ed a fumo della vanagloria. Onde pare che sia venuto, anzi è pur venuto (così non foss'egli!) il tempo, del quale profetò s. Paolo, quando, com'egli scrive a Timoteo, la sana dottrina della Scrittura santa e della vera fede non sarà sostenuta; ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo gli appetiti loro, e che grattin loro il pizzicore degli orecchi: cioè che dicano loro cose che desiderano d'udire a diletto, non ad utilità; e dalla verità rivolgeranno l'udire, ed alle favole daranno orecchie. Or come sono eglino pochi anzi pochissimi quegli che dicano o vogliano udire la verità! Molto è da dolersene e da piangere, chi ha punto di sentimento o di conoscimento, o zelo delle anime. E (ch'è vie peggio) non solamente non è voluta udire la verità, ma è avuta in odio, e chi la dice. Onde si verifica il detto di quel poeta Terenzio, il qual disse: *Veritas odium parit:* La verità partorisce odio (dopo il capo 5 della vanagloria). » Qual purgatezza di lingua! quale facilità, schiettezza ed armonia! Anzi quanta forza in que' traslati: il coltello della parola di Dio, la saetta della predicazione, il foco del dire amoroso e fervente; che

avrebbero tropp'arditezza, se non fossero sì ben combinati con ciò che poi segue a dirsi della cura e del medico, e dello infistolire e dare in postema! Taccio la gravità e la saviezza delle sentenze: ed ancora dal lato sol della lingua, dico niuno pur dell'aurea età potersi dire più sicuro modello di sacra eloquenza; e se alcune parole o finimenti sono antiquati anche nel Passavanti, dirò con Cesari che alcune parole non sono la lingua; e se a chi non abbia squisito senno nel leggere e nell'imitare, pe' lunghi periodi e per la forma talvolta latina, pericoloso è il Boccaccio, con poche avvertenze che facile è l'adoperare, nol sarà mai lo Specchio della vera penitenza.

Altro bell'onore dell'Ordine de' predicatori fu, oltre al Passavanti, Cavalca Domenico da Vico Pisano. Scrisse lo *Specchio di croce*, lo *Specchio de' peccati*, il *Pungilingua*, ed altre opere ascetiche, «dopo quelle del Passavanti, dice il Forniciari, delle più belle del miglior secolo.» Visse il Cavalca a' tempi dell'Alighieri, e fu di santissima vita e di chiaro intelletto, e mirabile sopra tutto nell'opera dello scrivere per una sintassi facile, piana, scorrevole, congiunta con una somma proprietà di parole. In alcune delle sue opere originali è accusato di soverchia freddezza, oltre che, come suole trovarsi in non pochi di quella età, qualche volta pecca contra il rigor gramaticale. Va però in cima a tutte le opere sue proprie il volgarizzamento delle *Vite de' santi Padri*, che il Cesari appellò «un vero semenzaio di eleganze attiche (Bellezze di Dante t. 2).» E nel vero: «Appena è possibile a dirsi la varietà delle cose che incontransi in questi volumi. Qui descrizioni di bei giardini da un lato, e di orribili deserti dall'altro; qui parole di amore, di carità, di compassione, di umiltà da una parte, e minacce superbe e bestemmie e nefande imprecazioni dall'altra; qui esempi di tutte le virtù e di tutti i vizi, con corone di gloria e ineffabili contentezze alle prime, e traversie ed afflizioni per castigo ai secondi; qui la rassegnazione dei martiri consolati in mezzo ai tormenti, e la disperazione dei tiranni e dei reprobi infelici nell'abbondanza di ogni terrena felicità; qui le

virtù più belle insegnate colle parole più tenere e più dilicate, e i vizi fulminati di forza con nomi di vituperio e di sdegno; qui esempi di umiltà e di superbia, di miseria e di grandezza, di religiosa devozione e d'invincibile empietà: qui in somma quasi tutti gli affetti, e quasi tutti gli umani casi descritti con somma proprietà di vocaboli, e con una eloquenza lontana da ogni artifizio, ma nondimeno sommamente effettiva. » Così ne pronunciò l'Ambrosoli, che nel 1828 ne offriva alla gioventù una scelta de' migliori luoghi, ciò che faceva nell'anno precedente l'egregio Parenti: e l'uno e l'altro con utili osservazioni, e giovandosi dei lavori fattivi sopra dal Manni e dal Cesari. Amendue sono ancor da lodare dell'avere sfuggiti que' racconti e quelle descrizioni, a cui fidatamente non potrebbe accostarsi un pudico lettore: poichè i santissimi uomini che queste vite hanno scritte, le hanno dettate con quella ingenuità ch'essi avean nel cuore; ed egli è naturale che dove non è malizia, ivi non siano nè riguardi nè vergogna. E per lo stesso motivo è da perdonare che uomini integerrimi, sol troppo teneri della lingua, consigliassero indistintamente alla gioventù quei quattro volumi; e nello stesso vocabolario trasportassero tante espressioni non confacenti a' costumi, perchè fior di bello si ma di fetido parlare; nè le tenessero lungi dalle loro scritture: come avvenne al grand'uomo che fu Cesari, il quale, scrivendo pe' giovanetti la vita di quell'angelico s. Luigi, ne imbrattò la prima pagina con una tal frase che mette loro innanzi laidamente l'atto della natività umana; la qual macchia si dovrebbe almen togliere alle novelle edizioni. E bene avverte l'Ambrosoli non doversi far le meraviglie di tanti prodigiosi avvenimenti che si raccontano in quelle Vite, ai quali diede origine per avventura la sola pietosa ingenuità di quei primitivi cristiani. « Perocchè, egli dice, que' racconti sono pure una parte del ritratto di quegli uomini e di que' tempi: e se molti ci vengono raccontando ai dì nostri, come i tiranni del medio evo consigliavansi coi fattucchieri e colle streghe nel compiere le loro opere di tradimento e di sangue, perchè non racconteremo eziandio come, in que' tempi

non meno infelici, molte migliaia di cristiani, necessitati a lottar di continuo nel nome di Dio contro uomini scellerati, si confortavano nella difficil battaglia, imaginandosi, per esempio, di vedere Iddio e i suoi santi discender per essi a combattere contro le potenze dell'inferno (delle quali essi ravvisavano i ministri ne' persecutori gentili) e soccorrerli nel bisogno, ed operare miracoli a confusione de' miscredenti? » Dunque, ancora che vogliansi dire non tutti accaduti que' miracolosi racconti, non li stimeremo tuttavia macchine di frodolenti: ma pietose imagini, di conforto alla virtù e di terrore al vizio. Il che abbiam voluto notare affinchè il più esatto rigor della critica non ci tenga ora lontani da un libro dove si ha la doppia istruzione, delle parole cioè e delle cose.

E di parole e di cose fece pure illustre conserva ne' suoi *Ammaestramenti degli antichi* fra Bartolommeo da s. Concordio, della stessa famiglia che i due precedenti, e vissuto, come pare, dal 1262 al 1347. Sono sentenze o brevi storielle prese da scrittori sacri e profani, e con bell'ordine disposte, e vestite di tal purissima favella, che il Salviati nel secondo libro de' suoi Avvertimenti le ebbe a dire « la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi: e se fosse gran volume, bene avventurata la lingua nostra. » E Orazio Lombardelli nei Fonti toscani, così ragiona dell'autore: « Il maestro Bartolommeo in quella finissima operetta è dolce, facile, puro, nobile, schietto, semplice, soave, efficace e numeroso. » E da Egidio Menagio appellasi « vago, bello, elegante ed erudito scrittore: » e da altri ancora meritò il vanto di « robusta vaghezza, e di candida toscana eloquenza. » Non è poi da maravigliare se questo e più altri scrittori di quella candida età, amarono di raccogliere la sapienza altrui, piuttosto che fare da sè. Imperocchè, oltre all'aver la loro infanzia le nazioni al par delle persone, è ben da lodare quel senno beatissimo del trecento, per cui vollero que' padri non darci di lor capo una qualunque letteratura, ma la greca e la romana sotto vesti e fogge italiane. E dalla imitazione giugnendo su tali orme alla creazione, non

altri spiriti che greci e romani vennero per loro trasfusi nella prossima e nelle seguenti generazioni. Dunque se la vivacità e scioltezza dell'ingegnosa Atene, congiunta alla magnificenza e gravità dell'antica Roma, rifulsero e di presente rifulgono nel pensare e nello scrivere italiano, sianne da ogni generoso rendute pur le grazie a quel secolo che, nella sua semplicità, collo studio dell'una e dell'altra nazione, gittavane i fondamenti.

Ma un tale vi ha, se minor de' precedenti in ciò ch'è opera di lingua, forse non minore per merito di gloria e di virtù. È questi il beato Giordano da Rivalto, dell'ordine de' predicatori: del quale abbiamo, nella più compiuta edizione, ch'è del Silvestri (Milano, 1839), tre volumi di prediche e uno di ragionamenti sulla Genesi. Fu esso il foriere de' mentovati, siccome nato verso il 1260, e morto il 1311; e quanto di lui abbiamo non essendo stato scritto da lui, ma da qualche divoto, e sotto la rapida dettatura della voce, o coll'aiuto di fragile benchè felice memoria, è ben da pensare che una grande, e forse la miglior parte, ne sia tolta. Tuttavolta quell'avanzo che a noi è pervenuto, è stato così avuto in istima, che il purgato discernimento del Salviati, nel libro secondo de' suoi Avvertimenti, ebbe a dire che tali prediche « sono cosa finissima, e che d'opera di purità, di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole e nel numero imitano spezialmente oltr' ad ogni altra cosa del medesimo secolo la prosa del Villani. » Consento io pure in questo giudizio, comprovato da più altri in opera di lingua intendentissimi, e dall'amore avvalorato e dallo studio che in loro posero, fra molti, il Redi ed il Segneri: ma aggiungo che, sebbene di grazie e di leggiadrissime voci, costrutti e figure, e maniere di parlare brevi, efficaci e vaghe, ricco come tutto il trecento sia il dettato del Giordano; tuttavia l'antiquata ortografia, i solecismi contra le regole la costruzione e la ragion gramaticale, che allora non erano ed ora son tali, vogliono che lo studio non ne sia consigliato ai non esperti della lingua, o almen della gramatica. E sta

con ciò interissima la gloria dello scrittore che preparava la strada ai Boccacci ed ai Passavanti; e l'utilità grandissima che può venirne a chi sappia e voglia scegliere il bene dal male.

Ora trapassando di un volo il secolo XV che, per essersi allontanato dal XIV, al dire d'Alfieri sgramaticava, toccherò qual fosse per la lingua il secolo XVI, nel quale è da collocare la rigenerazione dell'italiana letteratura. Sorgeva impertanto questo secolo, circondato la fronte di tre principali corone, quali sono il cardinal Bembo, monsignor della Casa, ed il Caro. Al primo è dovuta quella grandissima lode di aver non solo colle sue scritture tentato di ritornare la lingua a quella nobiltà e magnificenza in cui aveanla recata il Petrarca ed il Boccaccio, ma di averle tra i primi segnate contra ogni invasione invariabili norme coi tre libri *Della volgar lingua*: onde dai Deputati a correggere il Decamerone fu detto « buono e amorevole balio di questa lingua. » Ma perchè egli ebbe tanto in amore il Boccaccio, che non solamente le virtù dello scrivere di lui, ma eziandio i vizi ne imitò, e più questi che quelle (ciò che degl'imitatori suol avvenire); così ne derivò una scuola che ebbe invero forbita lingua, e di non pochi altri pregi fu ricca; ma per le costruzioni intralciate e pesanti, per la diffusione e stemperanza dello stile, per una certa ampollosità ed esagerazione in ogni cosa, per un allontanarsi quasi sempre da natura, riuscì molesta e alcuna volta eziandio strana. Onde i nomi di boccaccevole e bembesco divennero quasi una beffa. Anzi nello stesso Bembo sono ora riconosciuti e tacciati que' vizi che per lungo tempo si attribuirono solo a' suoi imitatori. Perciocchè « quel timido Bembo, dice il Perticari, stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagl'insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Sì che n'ebbe gran danno, non solo il suo stile, ma il suo secolo ed i posteri (Apolog. c. 41). » E continua il Parenti: « Sarà vero che la lingua italiana sembrava allora una rispettabil matrona,

ma certamente nella scuola del Bembo era una matrona così avviluppata e trattenuta dall'andrienne, che rende ancor pena solo a mirarla. Chi può difendersi dalla noia e dal letargo leggendo gli scritti dello stesso Bembo, del Sannazaro, del Giraldi, e di quanti si ostinarono allora, come tant'altri si ostinano adesso, a non riconoscere e studiare la vera indole del nostro idioma ne' primi scrittori del secolo XIV? Chi può reggere lungo tratto all'insopportabile prolissità del Guicciardini, se pur vi sia condannato giuridicamente, come avvenne allo spartano per sentenza d'Apollo, secondo l'invenzione di quel capo amenissimo del Boccalini? Chi non prova or compassione, or dispetto, scorgendo l'influenza di quella sonnifera scuola anche ne' più semplici trattatelli, e perfin nelle lettere famigliari, salvo quelle del Caro e de' pochi altri fra coloro che si francarono da tal servaggio? (Cenni intorno lo studio della lingua ital.) » Epperò a taluno che gli avea dato a leggere una scrittura per averne il suo sentimento, ben consigliava il Caro: « Io desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio . . . Vorrei che la scrittura avesse del corrente più che dell'affettato. » E a tracciare l'indole, non di uno, ma di tutti quasi gli scrittori di quella età, non potrei meglio fare che recandone il sottilissimo giudizio del medesimo Caro: « Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di esse: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artifizio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce; e dove si deve celare, mi par che voi la scopriate . . . Alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi. Gli epiteti fanno il dir poetico e freddo . . . La composizione delle parole, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi paiono di molti più

membri che non bisogna alla chiarezza del dire : il che sapete che fa confusione e si lascia indietro gli uditori. » Così scrivea quel nobile ingegno del Caro a Lionardo Salviati, uno fra i capi di quella scuola, in cui egli stesso vedeva « una cotal tronfiezza e burbanza di favellare asiatico, » e dalla quale tuttavia non seppe abbastanza premunirsi : e peccò vie più nelle orazioni, « le quali, dice il Fornaciari, sono forse più da vedersi per conoscere come non si dee scrivere (intendo parlar dello stile), che per imparare a bene scrivere. » Non è poi vero che una tale scuola sia stata così vasta come parve ad alcuno : perchè molti di quella stessa età, discepoli al trecento, gl'impulsi secondarono più francamente dell'ingegno e del cuore. Tali furono, chi più chi meno, ma però tutti con merito di molta lode, il Nardi, il Segni, il Giambullari, il Vettori, i due Borghini, il Vasari, il padre Maffei, il Bonfadio, lo Speroni, il Davanzati, e tacendo d'altri, quel Tasso, per cui dalla stessa Toscana si grida: Essere oramai tempo di riconoscerlo, non solo come gran poeta, ma come gran prosatore. Ed a correggere quell'asiatica ridondanza, e ad introdurre l'antica forza e breviloquenza, due correttivi accenna il Parenti: Il *Tacito* del Davanzati, ed il *Galateo* del Casa.

Era il Bembo veneziano, e vissuto dal 1470 al 1547. Fiorentino era poi Giovanni Della Casa, nato il 1503 e morto il 1556. Udiremo parlare di lui il Fornaciari nelle brevi notizie aggiunte agli *Esempi di bello scrivere in prosa,* Firenze 1839. È il Fornaciari uomo peritissimo di nostra lingua, ha gusto fino e sicuro, ed è a questi giorni uno dei validi sostenitori della classica letteratura. « Il suo Galateo, egli dice, oltre essere di così pretta lingua, che il Salviati non dubitava di pareggiarlo alle migliori prose del miglior tempo, è scritto poi con una sì graziosa efficacia che propriamente innamora. E chi lo dice di lunghi periodi, mostra di non essere ito oltre ai primi periodi, e di non distinguere che lì pure ha piuttosto vizio d'interpunzione che vera lunghezza di periodi: il che già feci vedere nella mia lettera sulla scuola del marchese Basilio Puoti. Il suo trattato *Degli*

ufficii non mi va tanto a genio, si perchè nei costrutti ha forse troppo del latino (e in latino infatti l'avea prima scritto), e sì perchè, se l'essere intolleranti non istà bene; parmi che nè pure stia bene il soverchio piaggiare, com'egli insegna. Ma troppo i suoi tempi eran diversi dai nostri. Fra le sue orazioni sembrami piena di demostenica forza quella (o se vogliam dir così) quelle per la lega. Le sue lettere, nel loro genere, a me non piacciono meno delle altre migliori sue cose. E le rime il Tasso così commendò: È in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua.» A questo splendido e meritato encomio aggiugnerò tuttavia, il sostenuto favellar del Casa, diretto ad accademiche adunanze, non doversi pigliar a modello delle popolari e sacre, quantunque nelle sue orazioni sia la più bella imagine della tulliana eloquenza.

E dirò ancora, se non migliore, almeno più facile e più sciolto scrittore, Caro Annibale di Cività Nuova nella Marca d'Ancona. Che fiore di lingua, che franchezza di verso, che varietà, splendidezza e bell'audacia di modi nella sua Eneide! Che grazia nelle sue lettere, dal Cesari dette « le più belle e compite che fossero mai!» Peccato che non tutti i suoi volgarizzamenti dal greco siano da mettersi in mano agli onesti giovani! Tal è quella traduzione degli *Amori di Dafni e di Cloe* dal testo di Longino Sofista. Stanno però a compenso due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, un sermone di s. Cipriano, e sopra tutti il volgarizzamento della Rettorica di Aristotele. « Niuno de' più antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti egli solo; in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dir di lui quello che Elio Stilone diceva di Plauto: Che nella sua favella parlerebbon le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano (Perticari, Scritti del trec.).» E Giovanni Guidiccioni in una lettera all'arcivescovo di Bari, oltre ai fiori del dire, pone la bontà di lui in uno stile tra grave e dolce, la qual misura da Marco Tullio è tenuta difficilissima; in altissimi concetti per li quali alle volte tira gli uomini

a grandissima ammirazione come li possa aver pensati; ed in un giudizio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età (di circa trent'anni) si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione.

Ecco le tre principali corone ch'io diceva del secolo XVI, non volendo con ciò scemar fama all'onorevole schiera ch'io tralascio, mio ufficio non essendo scriver la storia di que' tempi, ma solo additar que' principali, da cui il novello oratore possa trar « lo bello stile che gli faccia onore. » E così venendo da questo al XVII, non dirò più che di tre soli: cioè del Segneri, del Pallavicini e del Bartoli. « De' quali il primo (userò le espressioni dal Puoti indirizzate alla nobile gioventù napolitana) è principe dei sacri oratori d'Italia; filosofo eccellente, ed ascetico teologo il secondo; e scientifico scrittore è il terzo, ed eloquentissimo storico. » Cominciamo da quest'ultimo, il qual è Daniello Bartoli ferrarese, vissuto dal 1608 al 1685.

Mentre, al dir dell'Alfieri, quel secolo delirava, e men per le parole che per le sentenze, le quali non si vollero belle ma strane, non solo metaforiche ma ridicole, il Bartoli, parte cedendo e parte signoreggiando come gigante tutto quel secolo, colla potenza dell'ingegno, colla perseveranza nello studio, e con maravigliosa squisitezza di gusto, trovò tale foggia di favellare italiano, non udita prima di lui, nè forse da udirsi più mai. E questa potenza d'ingegno, colla quale o menava trionfi o volontariamente cedeva, mostrasi da ciò, come notò il Giordani, ch'egli « fu diverso da se stesso, scrivendo, secondo che volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana. » In che riporremo dunque i titoli della sua gloria? In una lingua per confession del Monti nella *Proposta*, corretta e fiorita di leggiadrissime locuzioni, di cui niuno conobbe meglio i segreti, e dove incontri piuttosto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. In una varietà infinita di colori, ossia di voci e di modi, per cui ebbe a dipingere nelle più vivaci maniere, non solo la gran tela della sua storia, ma quanta

era a que' dì l'umana sapienza (e non era poca), cioè la storia naturale, la fisica, la notomia, la geografia, le arti: ond'ebbe dal Cesari, nell'*Antidoto*, l'egregia lode di scrittore universale, facondissimo, ubertosissimo. E tutta questa dovizia è oro purissimo del trecento, con dentro quell'anima e quella forza che richiedeva una più adulta letteratura. Onde all'anima schietta del Colombo strappò queste esclamazioni: « Che pulizia di favella! che robustezza ed eleganza di stile! che leggiadria ed evidenza negli scritti di lui! non si sa bene se egli narri o dipinga: con tal arte ti mostra le cose, con tal magia te le mette davanti agli occhi. » E chi dice, osserva il Fornaciari, ch'egli nel suo *Torto e diritto* alzò la bandiera della licenza, fa vedere che non l'ha letto.

Sebbene, io penso che la maggior delle sue glorie sia nella vastità e nell'altezza del suo intelletto, nella forza e nell'eroico vigor del suo cuore. Per quelle prime doti dell'intelletto egli meritò dal Giordani i titoli di stupendo e di terribile: « Pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle storie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori: e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio e sospetto dell'età. » Nella qual sentenza conviene il Grassi dicendo « grande scrittore di storia il Bartoli, e tale da stare a paro non solamente coi migliori nostri che l'han preceduto, ma co' maggiori storici per anco d'ogni altra nazione. » Da quelle virtù dell'intelletto derivò pure la forma del suo stile. « Distinguesi lo stile di lui, continua il Grassi, da tutti gli altri, al fare largo e imaginoso, all'andamento sempre libero e sciolto, al calore ed al moto de' concetti, alla proprietà ed alla copia de' vocaboli, alla loro espressione, e finalmente a certi robusti colpi tirati giù con fierezza e risoluzione. » E nel tirar giù con fierezza questi colpi (mi si conceda il paragone) son degni l'uno dell'altro, e soli in questo punto, Bartoli e Dante. Dagli spiriti poi gagliardissimi del suo cuore dovette al certo venire quel-

l'impeto, quel torrente di eloquenza, che mostrasi in quelle tante orazioni, onde, all'esempio de' Greci e de' Romani, vanno sparse le sue storie. « Nelle sue storie (son parole del Cesari) dell'Asia, dell'Inghilterra, del Giappone, della Cina, si trovano luminosissimi tratti di sovrana eloquenza da invidiarglieli i primi oratori. I parlamenti che tenne s. Francesco Saverio, singolarmente agli amici suoi portoghesi che lo sconfortavano da condursi a predicare nelle Molucche (eleggo un solo esempio di mille) che forza hanno e che calore! che nerbo! che arte! che efficacia trionfatrice! (Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana). » Ed il padre Carlo Grossi, nella forbitissima prefazione alle *Prose scelte* del Bartoli, chiama « terribilmente efficace e gagliarda la diceria che il bonzo Tocun tiene all'imperator del Giappone contro alla legge cristiana e i suoi predicatori; e calda e animata del medesimo spirito e vita che infiamma e invigorisce le parole di Galgaco caporione de' Britanni contro a' Romani là presso Tacito nella vita d'Agricola. » E ciò non è solo autorità di scrittori, ma peso e forza di ragioni: nè fervor di corrente opinione, ma costante e universal giudizio de' sapienti. Giacchè fin da' suoi tempi Francesco Redi, uomo di squisitissimo sentire, e scrittor puro e leggiadro quant'altri mai, protestava d'avere studiato nelle opere del Bartoli « le finezze della nostra lingua e l'eleganza del bel dire, e se in lui medesimo si trovava ornamento alcuno, riconoscerlo dall'assidua lettura di que' nobilissimi libri. »

Premesse queste lodi, sono ora da ponderar le censure. Lunghezza di periodi: ecco la prima. Ma risponde il Napione, questa lunghezza provenire da altra cagione che i periodi boccaccevoli, pomposi, com'ei li dice, risonanti, ma vuoti di cose: quella del Bartoli esser generata, come nel Guicciardini, non già da povertà, ma da soverchia ricchezza; per ciò che molte idee accessorie esso riuniva e quasi costringeva a far corteggio al principal suo concetto. Del resto, concedendo essere talvolta i periodi di lui un po' lunghi e faticosi a leggere e pronunciare, è da confessar

pure niuno aver meglio compresa quella profonda e veramente filosofica arte nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri; ed il suo modo di costruir le parole essere così destro e maraviglioso che alle voci anche più semplici e usitate fa pigliare un'aria di novità e di freschezza che le rende vie più efficaci ed espressive. Più grave censura si può fare allo stile di alcune sue opere; e così la proponeva l'anno 1835 alla reale accademia lucchese il Fornaciari: « Non tutte le opere del Bartoli sono di pari pregio. In tutte veramente fiorisce bellissima lingua, ma in alcune lo stile è assai difettoso per soverchie similitudini, per ispesse digressioni, per troppe sentenze, per un eccessivo sfoggiare in passi di antichi scrittori e per altre simili pecche, le quali fanno che i sentimenti principali sieno (lascimisi dir così) affogati in un mare di secondarie e accessorie considerazioni, non senza discapito della chiarezza e della forza del ragionare, e con distrazione continua, sazietà e stancamento dei leggitori. Il che tolga Iddio che da me si dica per dar mala voce a un tanto scrittore, il quale si è guadagnato un nome eterno con parecchie opere in tutto o almeno nella più parte perfette, e che, direi quasi, mostrasi grande e mirabile ancora ne' suoi difetti. » Gentilissima censura che pone la virtù a fianco del vizio, e ad un tempo mostra in chi la fa sodezza di criterio e bontà di natura. E volgendo poi il dire colà dove in sua piena luce rifulge la gloria dell'autore, continua: « Certamente le istorie sono per la maggior parte immuni dagl'indicati difetti, e procedono con tanta maestà di dettato, con tanta ricchezza e variazione di modi, e con tanta felicità di ardimenti che per questi rispetti non è forse opera nella nostra lingua che le pareggi. »

Essendo impertanto ed in pregio sì varie e di mole sì infinite le opere del Bartoli, doveva riuscire di grandissima utilità a' giovani italiani una scelta delle medesime. « E però di molta lode è degno l'egregio padre Grossi, che tra quelle bellissime prose con tanto veramente magistral discernimento le più vaghe ha saputo eleggere, e che non hanno neppur l'ombra de' vizi del secolo in che furono scritte, e da riu-

scire non meno utili per lo studio dell'eloquenza che per la emendazion de' costumi. » Così ne giudicava l'illustre Basilio Puoti nella prefazione alla edizion napolitana del 1856, che seguiva immediatamente alla torinese. E questo magistral discernimento, ch'egli accenna, non sol consiste nell'aver fra le belle scelto le bellissime, ma ancora nell'essere state divise in tre parti che formano le tre principali maniere dello stile. Imperocchè nella prima son le orazioni o aringhe, non solo di missionari o di santi, ma di eroi gentili altresì e de' più famigerati dell'antichità, che il Bartoli, ora per prova ora per intramessa a' suoi argomenti morali trae come in iscena a parlare. Nella parte seconda son locate e disposte le descrizioni che il Bartoli fa di cose naturali, di esperienze fisiche, di lavori di arti vuoi liberali vuoi meccaniche, le quali hanno presso noi italiani una lingua lor propria, ricca spiritosa evidente, ed ei n'era peritissimo. La terza finalmente è composta d'una serie di narrazioni, contenenti gloriose geste di antichissimi eroi, savie risposte di re e acuti motti di filosofi, e sottili trovati d'ingegno, e fatti or terribili or pietosi, ora magnanimi ora giuochevoli, tutte pitture a buon disegno e a vivi colori condotte. Così nelle tre parti troveranno per sè i leggitori, ed i maestri di rettorica pei loro alunni, i tre diversi generi di componimenti ne' quali si suole esercitar lo stile: l'aringare cioè, il descrivere, il raccontare.

Vero è tuttavia che le opere eziandio le più castigate del Bartoli (com'egli stesso asserì di Dante) non son pascolo da ogni dente: e chi fornito non sia di gran discernimento, imitandolo, corre pericolo di naufragare. E ciò non dico a biasimo di lui, ma a vanto. Perocchè egli colla smisurata potenza del suo ingegno levandosi come aquila, camminò da sè francamente, e non già su trampani, come Tiraboschi affermò, e dopo lui tanti altri. Ma qual de' mortali potrebbe raggiungerlo e seguirlo comodamente in quella terribil carriera? Allora sì che il temerario il qual volesse porsi a fianco di lui, non potendo ciò far colle sue forze, mostrerebbe lo

sforzo dell'anima, e i trampani, ed in fine le cerate ali. Pigliamolo dunque a duce sì, ma contentiamoci di vedercelo innanzi a lunghi intervalli: altrimenti, come per lo stile fu già una beffa l'aggiunto di bembesco e di boccaccevole, così sarà quel di bartoliano.

Ma delle tre gemme del secolo XVII io non feci prova d'illustrarne che una: eppure siam giunti oramai sul finir della Lezione. Che vi dirò dunque del famoso Pallavicini? che vi dirò del Segneri? Il Pallavicini, per età minore al Bartoli di un anno, ha nello stile minori virtù e minori vizi; è castigato, facile, pastoso, nobile senz'arroganza, e familiare con decoro e dignità, e fu, dice il Napione, uomo da pregiarsene la Crusca. Conobbe da gran filosofo quelle somme leggi onde si genera il bel dire, come dimostra il celebre suo trattato *Sullo stile.* Ne' *Dialoghi del bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire le questioni più astratte e profonde. Nell'*Arte della perfezione cristiana* ci lasciò un libro « de' più insigni e rari che abbia la religione e la nostra letteratura: » in cui dopo le dottrine della sapienza e della virtù, proposte « con profondo ed esatto ragionamento, gli amatori delle lettere italiane imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio (Pref. all'Arte della perfez., Milano 1820). » Ma potrò nello scrittore della *Storia del concilio di Trento* non lodar che la veste? nello scrittore di quella storia, i cui materiali furono tolti alla più genuina fonte, cioè agli archivi di Castel Santangelo, ove sono nei loro originali deposte tutte le negoziazioni di quell'ecumenica assemblea? di quella storia che per voto pubblico de' fedeli, opponevasi alla bugiarda di fra Paolo che, sotto le mentite lane di un monaco apostata, lavorava ad introdurre il protestantismo in Venezia ed in tutta la Chiesa? Ma ciò non sarebbe di

questo tempo. Dunque, aggiudicando senza più al Pallavicini la triplice corona di scrittor classico italiano, di filosofo e di teologo, veniamo al Segneri. Ma al gran Segneri al principe degl'italiani oratori, niente più che il finir d'una Lezione? Deh! non sia: anzi abbiasi da solo tutta la seguente.

LEZIONE SESTA

IL SEGNERI È ALL'ORATOR SACRO MODELLO DEL BEN PARLARE: IL BANDIERA CHE PRESE A RIFARLO È MODELLO DEI VIZI DA FUGGIRE

Nel Segneri sono modelli di virtù la purezza, la proprietà, la semplicità, l'uso degli epiteti, l'armonia, la limpidezza, la disinvoltura, l'efficacia, ed un'arte sempre nascosta e maravigliosa. Il Bandiera si fece esempio dei vizi opposti, nelle correzioni da lui tentate in due luoghi del Quaresimale. Carattere del Segneri e testimonianze del suo valore.

Non a tesservi un elogio del Segneri, ma a più pratico e più utile scopo levasi il pensier della mia mente. Perocchè, sebbene molta dovizia di leggiadro, di nobile, di alto favellare siasi offerta nei campioni testè considerati dell'italica favella, a niun di loro tuttavia si potè accordare il vanto di essere un perfetto modello dell'orator sacro. Il trecento, oltre a non perfetta gramatica, ha la scoria delle voci disusate; e ne'posteriori è uno studio nella composizion de'periodi, che se può giovare a chi sappia usarne moderatamente, è però per se stesso troppo lungi dalla scioltezza e facilità dei popolari ragionamenti. Nel Segneri, e nel Segneri solo, io ripongo, colla castità della lingua, questa qualità egregia del cristiano dicitore. E siccome lo splendor delle virtù mostrasi più chiaro per la opposizione de' vizi; così alla purità, alla temperata armonia, ed alla scioltezza e popolarità veramente originale del Segneri, io verrò contrapponendo que' vizi ne' quali cadde il Bandiera nell'atto di voler temerariamente ridurre a più alta perfezione il dettato del grande

oratore. Vero è ch'io dovrò qui parlare or di lingua e ora di stile: ma il trattar di lettere ha forse passo e andamento sì geometrico, da dover continuamente aver per le mani la squadra ed il compasso?

Narra Clemente alessandrino di un certo Alessarco, di professione gramatico, che a lui parendo la sua scuola un cielo; gli ordini delle panche che gli stavan d'attorno, giri di sfere; i fanciulli che l'udivano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i pronomi, i verbi, gli articoli ecc., segni del zodiaco: se stesso faceva un sole, nè voleva essere altrimenti o dipinto o chiamato; ed era colpa mirarlo senza un certo patimento degli occhi, come quando nel sole si affissano. Non dirò già che di tal pasta fosse l'illustre Sanese, volgarizzatore delle Vite di Cornelio Nipote, delle Orazioni e degli Uffizi di Cicerone. Deesi tuttavia confessare che un qualche fiato di quell'aura beatissima gli entrasse furtivamente nel sangue, allorchè, dopo il Decamerone proponeva se stesso « a chi vago sia d'apprender prosa toscana: » ed allora specialmente che, rotto ogni freno alla modestia, levando sopra del buon Segneri lo staffile, si fa ad emendargli due tratti fra i più belli del suo bellissimo quaresimale. Per simile guisa quell'Alfonso X re di Castiglia, di cui vanno attorno le tavole astronomiche da lui dette alfonsine, solea dire che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeva i cieli e assegnava i periodi alle stelle, gli avrebbe insegnato a disporre questo lavorìo con più ordine, e con regola di più aggiustate proporzioni. Or quel che Alfonso offerivasi di fare al volume delle eterne idee, a fin di aggiustare a più chiaro disegno la forma de' cieli e l'esemplare del mondo, ciò per opera compiva nel Segneri l'ardimentoso Bandiera nel libro intitolato *I pregiudizi delle umane lettere*, sparso tuttavia di utili e sode ammonizioni (parte 3, cap. 3).

A fin di giustificare sin da principio il suo attentato, esso comincia da una bestemmia, dicendo che il Segneri « o non ha letto giammai i buoni scrittori toscani; o se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua. » A

questa terribile sentenza, già mi par proprio di vedere e di ascoltare nel critico che la fulminava quel *cymbalum mundi*, ch'era Apione gramatico, al dire di Tiberio; e m'inorridisco pensando come a' dottissimi venga talvolta meno il buon senso. Segneri adunque non ha letto giammai i buoni scrittori toscani? Da quai volumi prendeva egli pertanto quella purgatissima lingua che lo fece venerar maestro del bello scrivere toscano dallo stesso tribunal della Crusca? o la ebbe egli per ispirazione da un dio? Nell'assennata prefazione alle sue prediche non confessa egli stesso d'aver procurato « nella elocuzione di mettere ogni suo studio? d'aver riputato suo debito il sottoporsi con rigore non picciolo a quelle leggi che son nella toscana lingua le riverite generalmente e le rette? » Il Bandiera poi che cosa intende per gusto di una lingua? Gusto è quel sapor finissimo, quel *nescio quid* che Cicerone sì profondamente sentì e non seppe definire, e per cui uno scrittore discerne e quasi assapora in ogni lingua le buone voci e le buone costruzioni, rifiutando le cattive. Or di questo senso interiore chi fu più fornito del Segneri che parve toscano a' toscani medesimi? Ma su questo punto è degno d'essere udito il Parini, il quale, nella lettera all'abate Soresi (dalla qual lettera toglierò pure gli altri passi ch'io verrò citando nella presente Lezione) così ne favella: «Che 'l Segneri poi non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua, niuno insino ad ora ha ardito d'asserir così ampiamente, fuorchè il padre Bandiera. Egli stima, siccome credo io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben tornito periodo, che per tortuose vie si ravvolga in se stesso a guisa d'un labirinto; o in un zibaldoncello di rancide voci e di affettate maniere di dire, le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo d'un'opera scritta, o in ogni pagina d'un'orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle opere tutte del padre Segneri, il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatt'uso di buone voci, e frasi ha adoperate e costruzioni sempre mai naturali e proprie della toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli

scritti di lui vocaboli o modi di dire vieti e muffati, o vili e barbari per niente accettati dall'uso? No certamente: dunque convien credere che'l padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoichè egli seppe scriver con le voci e con le frasi di quella. »

Cancellata con sì trionfale autorità la insana calunnia, veniam di proposito alle emendazioni proposte dall'ardito censore. Ed a comprendere qual sia il vero gusto seguito dal Segneri, ed il cattivo seguito dal correttore, basterà mettere l'uno e l'altro a paragone. Segneri adunque diceva nel magnifico esordio del suo quaresimale: « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina che io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò: Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. » E di rincontro il Bandiera: « Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori; ma non senza un'altissima renitenza mi vi sono condotto, conciossiachè troppo grave all'anima mi riesca il dovervi contristare sulla primiera mia comparsa. Solo in ripensare a quello che annunziare vi debbo, ricercare mi sento da grande orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Adunque con tuono libero parlerò. Noi tutti quanti qui ci troviamo al presente, giovani e vecchi, ricchi e poveri, plebei e nobili, dobbiamo senza fallo pur finalmente una volta condurci all'ora estrema, e morire. »

Per qual cagione al superlativo *funestissimo* giudicò il Bandiera di sostituire *funesto e fiero?* Vuol forse così il gusto toscano? Mai no: chè il Boccaccio, contentandosi d'un solo epiteto, disse: « Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data. » È ciò un ingrandire il pensiero? Anzi è un impicciolirlo: e molto più s'impicciolisce con quel *questa*

mane quassù asceso, che gli uditori e veggono e sanno ottimamente; e che male sta in bocca di chi mostrar vuole premura e verità nel ragionare. Nello stesso modo è ritardato il corso e l'effetto delle idee, togliendosi quel *pesandomi* leggiadrissimo al Segneri, per dire con una circonlocuzione *conciossiachè troppo grave all'animo mi riesca*, che nulla più accresce all'orazione che 'l maggior numero delle parole. «Ma così avesse pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall'eccellente dettato del gesuita, poichè men fosco per avventura sarebbe apparito il giudizio del correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo: *fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, e che voi conosciate me*. Ma, Dio buono! aveasi egli a torre una bellezza insigne ad un oratore, e riporvi una freddura, sol perchè non s'udiva risonare agli orecchi un noioso e sempre eguale tintinnio alla boccaccesca? Forse che il Boccaccio medesimo, e così tutti gli altri giudiziosi e toscani scrittori, non sepper variare a tempo le cadenze de' periodi loro (Parini)?» Egual bellezza fu cancellata quando all'efficacissimo *finalmente morire*, surrogavasi la stucchevole e niente opportuna, anzi contrarissima, circuizion di parole: *dobbiamo senza fallo pur finalmente una volta condurci all'ora estrema, e morire*. Notate quante inutilità: *senza fallo* è una; *pur* è un'altra; *finalmente* è una terza; *una volta* è una quarta; *condurci all'ora estrema* è una quinta: e così cinque sono gl'intoppi, e cinque le catene sotto cui langue il pensiero, mentre nel Segneri corre vigorosamente. Ma tutto ciò appartiene allo stile. Sarà almeno migliorata la lingua? In niuna parte davvero. *Uditori* e *ascoltanti* usa Boccaccio frequentemente; *ascoltatori* di rado o non mai. E così maggior nobiltà è nelle voci *o padroni o servi, o nobili o popolari*, che nelle altre *ricchi e poveri, plebei e nobili*. Andiamo innanzi.

Segneri: «Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto?» Bandiera: «Ma oimè, che veggio io? non v'ha tra voi chi a novella sì formidabile si riscuota? non v'ha egli niuno che cambisi di colore? niuno che cangi

viso? » Quel *v'* che suona *quivi*, e posto in luogo del *ci*, non è un marrone di lingua? quell'*io* finale del *veggio*, e quell'*io* che segue, non cagionano un bell'iato? Quel *formidabile* dal Segneri sì saviamente collocato nel fine del periodo, non suona egli più terribile che nel mezzo? Quel *nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto?* non è forse più breve, più armonioso e più forte che quell'altro *non v'ha egli niuno che cambisi di colore? niuno che cangi viso?*

Segneri: « Anzi già m'accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. » Il qual periodo, comechè esprimente al vivo, e leggiadrissimo, fu voluto cangiar nel seguente: « Che anzi chiaramente m'avveggio che beffe di me vi fate, come di persona che vengo a ridirvi per nuovo un sì decantato avviso: » dove il *chiaramente* è ben lungi dall'esprimer che fa il *benissimo*; e quel *beffe di me vi fate*, niente nientissimo ritiene di quella proprietà e vaghezza che ha il *cominciate alquanto a rider di me*; ed il *ridirvi* non può valer lo *spacciare*; nè il *decantato* posto dentro al periodo, può ritener la forza del *ricantato* posto sul fine, per la qual collocazione mettesi in più chiara mostra all'uditore.

Segneri: « E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia che tutti abbiamo a morire? Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. » Bandiera: « E chi è, mi soggiugnete, chi è mai che oggi non sappia che tutti abbiamo per inviolabil legge il dover una volta morire? Questo, voi mi ripetete, ascoltiam sempre da tanti pergami; questo tutto dì leggiamo su di tante lapide sepolcrali; e questo, comechè mutoli, ci rammentano ad ogn'ora tanti freddi ed esangui cadaveri: questa volgar verità ella è a tutti ben conta: non v'ha persona che non la sappia. » Qui pure tanti sono gli sfregi recati al Segneri quante le variazioni o le addizioni. Chi non sente quanto più debole cosa debba riuscire il *rammentare*, che

non il *gridar* che fanno i cadaveri? Le addizioni poi hanno quasi del doppio fatto crescere il numero delle linee, e più che di cento tanti scemato il vigor delle sentenze. Quell'*abbiamo per inviolabil legge il dovere una volta*, quanto non tira in lungo e non debilita il pensier del *morire?* e quel brevissimo *lo sappiamo*, detto con tanta verità e naturalezza dal Segneri, quanto si guasta dilatandolo in quelle tante e ricercate parole: *questa volgar verità ella è a tutti noi ben conta; non v'ha persona che non la sappia?* Che diremo di « que'due aggiunti inutilissimi posti al *cadaveri* di *freddi* ed *esangui?* I quali aggiunti mostra che assai piacciono al padre Bandiera, perchè egli ne adopera a macca in ogni luogo, dove non bisognano punto. Egli è il vero che gli aggiunti, secondo l'insegnamento di Cicerone intorno alle cose significanti il medesimo, acquistan vezzo al parlare: ma anche in ciò egli è d'uopo por mente che essi sono come gli abbigliamenti che sopra le vesti adornano la persona, i quali non debbono esser tanti, quanti adoprerebbe una meretrice; ma parchi e semplici quali si convengono ad onesta matrona; e per tal guisa gli aggiunti da usar sono con questa matrona gravissima dell'orazione. E siccome gli ornamenti hanno a crescer, non a soffocare la bellezza del corpo; e così gli aggiunti non debbono sopraffare, e manco poi contrastare alla bellezza del nostro ragionamento. » Nelle quali sentenze dell'assennato Parini, voi vedete, oltre alla mente mal sana del correttore, la teorica netta e sincera degli epiteti. Aggiugnerei, niuno meglio del Segneri averne conosciuto l'uso e la forza: perocchè in lui, come in ogni nervoso scrittore, non sono gli aggiunti soltanto vezzi e leggiadrie, non come nel Bandiera vano fogliame, ma vivacissime pennellate che esprimono o nuovi concetti o una parte non picciola del concetto principale.

Ma onde lasciar tempo a dire pur alcuna cosa su di altro passo, con egual arte migliorato ossia straziato, solo toccherò alcune altre sconcezze appiccate nel resto del presente. Il *dite* risoluto e franco del Segneri, fu cangiato in un freddissimo *imperciocchè ditemi*. Quel forte accrescimento:

o cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità! fu reso: *ahi cecità! deh stupidezza! o delirio!* monco della voce *perversità*, e ciò forse perchè a lui mancava un'altra particella esclamativa da anteporvi, non badando che tagliava un forte nervo al discorso, e che ad un animo addolorato meglio si confà il ripetere e tre e quattro volte la stessa esclamazione, piuttosto che il variarla con istudio nell'*ahi* e nel *deh*. L'orridezza del vocabolo *morte*, fu raddolcita e inviluppata in questa perifrasi: *estremo infallibile fine*. Quella bellezza e convenienza oratoria *quasi dissi*, colla quale Segneri mostra la ripugnanza che sente nel paragonare alle pecore i dissennati, fu tolta via, surrogandovi un semplice: *a guisa d'ingorde pecore*, ecc. ecc.

Veniamo all'altro passo: ed è una stupenda narrazione tolta all'undecima predica del Segneri. E poichè trattasi di narrazione, non sarà inutile ch'io ricordi un precetto di Cicerone. « Soave narrazione, dic'egli, è quella che ne fa maravigliare, aspettare, e a non pensato fine riuscire: quella che di tanto in tanto ne muove gli animi, e colloqui di persone introduce, e doglianze e sdegni e paventi e letizia e cupidità. » Or vediamo alla prova se tale sia quella del Segneri, e se il correttore la facesse salir più vicino, o la tirasse più lontano dallo stabilito criterio.

Segneri: « Un cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi d'una certa fanciulla, benchè modesta, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondeva con maniere austere e sdegnose da dispettoso: Non posso; quasi che pretendesse di persuadere essere necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. » Bandiera: « Un cavalier (ahi tristo e spaventevole caso!) un cavalier di nascimento illustre, ma di contaminati costumi, in amore accesosi d'una fanciulla, comechè modesta fosse, a sua posta in casa teneala per li suoi libidinosi trastulli, poco le ammonizioni apprezzando,

o severe de'sacerdoti, o piacevoli degli amici: conciofossechè per trarsi d'attorno chi gli entrava in parole sul doverla da sè dipartire, rispondesse per dispettoso ed aspro modo, non poter lui ciò fare; quasi che a questo riuscir volesse che tenea quella tresca per necessità di natura, non per elezion di passione. » Se parliam di lingua, tanto son di buon toscano le voci che principian l'uno come l'altro periodo. Senonchè l'*invaghirsi* del Segneri non significa egli nobilmente e con più brevità lo innamorarsi? non è egli maniera frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Ora perchè sostituirvi quell'altro più affettato modo di dire: *in amore accesosi d'una fanciulla?* Se poi ragioniam di stile, perchè togliere sul bel principio il *sentite caso terribile, e inorridite?* « La qual figura, nota il Parini, non è a dir quanto conduca al fin dell'oratore, cioè di richiamar l'attenzione degli uditori, come ad un importantissimo punto, e di spaventare i peccatori che indugiano, i quali col terrore si voglion vincere e con gli sbigottimenti, non già con teneri e compassionevoli affetti. Ma il correttore nulla badando alla forza delle parole, e che animate si debbono anche supporre dalla voce e dall'azion dell'oratore, le cangia in quel freddissimo: *Ahi tristo e spaventevole caso!* Il che in quel luogo starebbe assai meglio in bocca d'una dolente femminella, che con una cotal fievole e sottil bocina il lasciasse scappar tra l'un labbro e l'altro; che ad un evangelico banditore, che con profetica energia dal pulpito e fulmini e tuoni. » Lascio considerare a voi le altre affettazioni, nemiche mortali d'ogni bellezza ed efficacia: e specialmente il paragonare la forza di quel *non posso*, dal Segneri posto là tutto spiccio e isolato, e dal Bandiera inviluppato e snervato con quel *non poter lui ciò fare.*

Segneri: « Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. » Bandiera: « Non volendo egli però dall'amicizia rea ritrarsi, venne appresso la morte, come avvenir suole, a distaccarlo. » Quanto più dice quel *perfida compagnia* su cui finisce la voce, che non quel *dall'amicizia rea ritrarsi,*

anche sì duro a pronunziare! e quell'*appresso*, e quell'*avvenir*, non sono posticci, disutili, anzi incomodi alla velocità e al vigor dell'idea?

Segneri: « S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un religioso a me noto per disporlo a quel passo estremo. » Che bella gradazione! *s'ammala, si abbandona, si colca.* Ed essa di netto è levata via dal correttore che dice : « L'infelice pertanto cade malato sul fior degli anni, e la malattia essendo dai medici dichiarata grave e di risico, ad esso ne viene, ecc. »

Segneri: « Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuargli: Signore, ben m'avvegg'io esservi maggior occasione di sperare che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro, ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere che voi dobbiate essere dei primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi come se aveste ad esser dei secondi? » Bandiera: « In camera n'entra, al letto si appressa, il saluta, e con accorte parole destramente incomincia ad insinuarsegli nell'animo. Signor mio, prese a dire, bene io m'avveggio, esservi maggior luogo alla speranza che al timore. Imperciocchè siete in età fresca, con vigorose forze, e di complessione ferma e robusta: molti di malor simigliante giunti sono allo scampo; ma molti pur anche del male istesso sono venuti meno e trapassati: e quantunque il creder ci giovi che infra i primi esser dobbiate, che vi nuoce mai il premettere opportuno apparecchio, come se riuscir doveste all'esito de' secondi? » Quanto il primo è naturale e grave dicendo: *Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta;* tanto è ridicolo il secondo nel dire: *In camera n'entra, al letto si appressa, il saluta.* Perchè, quantunque sia da concedere che la trasposizione de' verbi concili all'elocuzione moltissima venustà ed ornamento; ciò è da usar tuttavia con riserbatezza, e con acconcio modo ed in opportuno luogo; e non già puerilmente e senza natura, come fa il Bandiera

quasi ad ogni linea di questa nobilissima narrazione. Confrontisi poi la risolutezza di quel: *Signore ben m'avvegg'io*, con quel languidissimo e strisciante: *Signor mio, prese a dire, bene io m'avveggio*; e quel toscanissimo dire tolto al latino: *fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione*, con quell'altro: *in età fresca, con vigorose forze, e di complession ferma e robusta*; dove non solo è perduto quel vezzo di lingua, ma pur quel bellissimo epiteto di *sincero* aggiunto a complessione, più vago assai del *ferma e robusta*; e per compenso, posto sul cominciar del periodo quel misero *imperciocchè*, il quale nulla fa e nulla dice. E tutto ciò ch'è precisione e verità nell'uno, resta lunghezza e affettazione nel secondo.

Segneri: « Dite pure, ripigliò l'infermo coraggiosamente, dite quel che conviene ch'io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite, e quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. » Bandiera: « Dite pure, ripigliò il coraggioso infermo, deh dite quello che far si conviene, che sono tutto disposto ad ubbidire a'vostri consigli: per me medesimo assai chiaro conosco grave esser il risico, e maggiore ancora che voi non dite; ma quantunque io condotto abbia dissoluta vita, desidero non pertanto, quanto altri mai, di finire con buona morte. » E qui, oltre l'affettazione nelle parole, il buon critico introdusse falsità nelle sentenze. Ascoltisi il Parini: « Segneri volle dimostrar con quel *ripigliò animosamente* che il malato e con cenni e con parole mostrò al di fuori quell'animo e quella sicurezza ch'ei non aveva al di dentro, siccome dall'esito si comprende: e'l padre Bandiera al contrario accenna con quel *coraggioso*, ch'ei fosse realmente coraggioso nello spirito e nella volontà. La qual differenza sarà chiara ad ognuno, e specialmente a chi entri ben dentro a conoscer la forza di quel *il* posto davanti al *coraggioso*. Io lascio poi ch'altri giudichi, se sia migliorato punto quell'*io son per ubbidirvi* del Segneri, col *sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli* del Bandiera, ove parravvi d'udir ciò che noi udiam tutto giorno per via, di

due che, scontrandosi, l'un chiede: Come state? e l'altro risponde: tutto disposto ad ubbidirvi.»

Segneri: «Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio or d'un altro la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima, con richieste più facili, ad una più faticosa.» Bandiera: «Non si può esprimere quanto della risposta lieto fosse il buon religioso. Avrebbe tosto voluto disciogllerlo dalla pratica scellerata di colei, cui con suo cordoglio vedeva dimorarsi nella camera istessa del moribondo, che sotto il colorato pretesto or d'un servizio e quando d'un altro, efficacemente voleala sempre a lato. Gli parve nondimeno più prudente consiglio il venirlo disponendo con richieste più agevoli a quello che di tutto era il più malagevole.» Dov'è nel Bandiera quella egregia metafora di *venir al taglio di quella pratica?* dov'è quello *stomaco* che vien dopo il *cordoglio*, ove con una sola parola, un bellissimo pensier si perde dell'eccellente oratore? Il quale intese di affermare che il buon religioso, non pur sentiva rammarico e dolore nello stremo e vicin pericolo del prossimo suo, ma eziandio per lo abito della virtù ch'ei nodriva nel seno, moveagli nausea, e stomaco gli facea il lezzo e lo schifo della medesima colpa. Dei qua' pensieri amendue, comechè il Bandiera non ne tolga il primo che forse gli sembrò il più necessario, ne caccia però via il secondo che non è punto di soperchio; ed è senza fallo il più squisito.

Ora siam giunti, o signori, a quel dialogo, nel Segneri sì animato e vivace, ch'io vi reciterò tutto intero senza niuna interruzione. Segneri: «Gli dice però: Orsù dunque, giacchè io col favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà che mi dettano e la santità del mio abito e 'l zelo del vostro bene. I medici unitamente v'han disperato: però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto

più dunque, soggiugne l'altro, affrettiamoci. Ch'ho da fare? Avreste, ripigliò il padre, per avventura alcun creditore, a cui convenisse di soddisfare? Gli aveva, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui che dovreste rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. V'umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete per ultimo ricever i sagramenti, come conviensi ad uom cristiano, per armarvi contro le tentazioni dell'inimico e contro i pericoli dell'inferno? Volonticrissimo li riceverò, se voi, padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure che questo non si potrà se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo non posso, padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perchè non potete? E potete e dovete, signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi che non posso. Ma non vedete che tanto vi converrà partire da lei fra breve ora? che gran cosa è dunque che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, padre, non posso. Come? ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto. Miratelo: eccolo qua. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non participerete de' sagramenti. Non posso. Ma voi perderete il cielo. Non posso. Ma voi precipiterete nell'inferno. Non posso. Ed è possibile ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino, uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna e la riputazione, e'l corpo e l'anima, e la vita e l'eternità, e i santi e la Vergine, e Cristo e il paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamaio? Allora quello sfortunato, gittando un crudo sospiro: Non posso, torno a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso, e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che

niuna aggiungo, niuna levo: Questa è stata la mia gloria in vita, questa è la mia gloria in morte, e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza stringendola ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato. » Io non saprei se tutta l'antichità abbia una qualche narrazione, ove maggiormente campeggi la purezza della lingua, la proprietà delle espressioni, la pittura de' sentimenti, e quanto è arte e magistero di oratore; e non mi trovo mai sazio di ammirarla. Come non so mai trattener lo sdegno, leggendo il corruttore che sì la deforma. E voi ne sarete i giudici se vi piacerà di ascoltar quest'ultimo sforzo della sua perizia.

Bandiera: « Che però così prese a dire: Or via su dunque, poichè io per favor divino così bene animato vi scorgo, con quella libertà parlerovvi che richiesta è al carattere della mia sacerdotal dignità ed allo zelo che debbo avere della vostra spiritual salute. I medici di comun parere disperano della guarigione vostra: che però se volete le partite vostre acconciare, e purgar la coscienza, poche ore vi rimangon di vita. Tanto più, colui soggiunse, diamci fretta? che ho da far io? Avreste voi alcun creditore per avventura, ripigliò il padre, cui di soddisfar bisognasse? Gli aveva, ma ho lor soddisfatto. Avreste mai altro che da restituir fosse? Avealo, ma l'ho pur restituito. E se per addietro nodrito aveste verso d'alcuno malevolenza, la ponete voi giù dall'animo? Di cuor la depongo. Perdonate voi a chi v'offese? Ben gli perdono. Cui offeso avete, gli fate umile scusa? Di buon grado la faccio. Volete voi dunque i sacramenti ricevere, come ad uom cristiano si conviene, per armarvi contro le diaboliche tentazioni, ed incontro ai pericoli che vi mette innanzi l'inferno? Riceverolli ben volentieri, se vi compiacerete, o padre, d'amministrarmeli. Ma sapete pure che questo essere non potrà, il padre soggiunse a tempo, se questa giovane non vi togliete tosto di casa. Questo fare nol posso, o padre, il malato risponde, nol posso già. Oimè, che dite voi, esclamava il religioso; non posso? Deh perchè non po-

tete? E potete e dovete, signor mio caro, se andar volete a salvamento. Ma io sì vi dico, ei ripiglia, che far ciò a niun patto non posso. Ma non vedete, replica l'altro, che sarete pur nondimeno costretto infra brev'ora a dipartirvi da lei? Ella è dunque gran cosa che per elezione discacciate la male amata donna, cui pur dovete di necessità lasciare? Non posso, o padre, non posso. Come ciò? E non potrete voi di questa ubbidienza compiacere ad un Dio crocifisso che ve ne richiede? Egli è per voi su di questa croce confitto e lacero: egli vi mostra le sanguinolenti sue piaghe: egli è, deh! miratelo, è su questo patibolo in salute di voi spirato: a compassion non vi move il vederlo? Non vi compunge egli? Non vi tocca vivamente nell'animo? Non posso, a ripeter vi torno, non posso. E sarà egli possibile che altra risposta non vi debba trarre ora di bocca? Deh sventurato, ascoltate. Non è egli più spediente partito il far discapito della mal conosciuta donna, che della riputazione insiem con ella, e dell'anima, e del paradiso, e della beata eternità, e di Dio? Ed in iscambio di tutto ciò ricever volete per merito che il cadavero di voi defunto, sia, come di reprobo dichiarato, alla campagna esposto, ovvero in un mondezzaio gittato per pascolo d'immondi animali? Allora quell'infelice, dal cuor traendo un infiammato e profondo sospiro: non posso, non posso, a replicar torna, ahi non posso: e raccogliendo le deboli rimase forze, stringe d'improvviso per l'un de'bracci l'iniqua, e con acceso volto e chiara voce, ruppe in queste precise parole che di nulla sono da me alterate: Questa è stata la mia gloria in vita, questa è la mia gloria in morte, e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Quindi, recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l'agitazion dell'affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato. »

Lasciando stare il *faccio*, che i puristi non vogliono in prosa, ma *fo;* lasciando le trasposizioni puerili o pazze qui più che altrove; e le tante dannose circonlocuzioni; e l'*acconciare* niente più elegante che il *compor le partite*, toc-

chiamo sol le principali cose. Chi dirà esser posto a tempo quell'*il padre soggiunse a tempo*, per cui tutta l'evidenza si toglie al dialogizzare, e che niun giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo farebbe essendo ascoltato? E così: *il malato risponde; esclama il religioso; ei ripiglia; replica l'altro* ecc. Perocchè qui non si deve giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore, ma come di azioni rappresentate agli uditori, e rendute vive dal gesto, dalle pose, e da' varii tuoni di voce dell'oratore. Nè altro è che una bellissima smorfia quel *già* che finisce il rispondere dell'infermo *nol posso già;* e smorfia quel *sì* nell'*io sì vi dico.* Puro tisicume è quell'*a niun patto* posto tra l'uno e l'altro *posso*, e scambiato col preciso e fermo: *io dicovi che non posso.* Non è poi uno stravolgimento di senso, al dire che fa Segneri: *Ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia?* il surrogare: *E non potrete voi di questa ubbidienza* ecc.? Un Dio che umiliasi a chiedere, e chiedere in grazia al peccatore ch'ei salvi l'anima, è forse lo stesso che un Dio il quale comandi? La vivacità di quello spiccato *eccolo qua*, vedesi ella per avventura in quel *deh miratelo*, avvolto in tante altre parole? La *male conosciuta*, come più innanzi la *male amata donna*, son poi davvero due gioielli? Ma dove più m'affligge il correttore è in questo passo, in cui il Segneri dice: «Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna e la riputazione, e'l corpo e l'anima, e la vita e l'eternità, e i santi e la Vergine, e Cristo e'l paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamaio?» Maravigliosa è questa congerie e per ciò ch'essa contiene, e per la velocità colla quale avventasi contro l'indurato peccatore. Ma ogni cosa devastò la mano del corruttore: la velocità, col dividere in due quel periodo; le cose, col toglierne via buon numero delle principali. Ed a ciò poneva mente il Parini, scrivendo: «Non ha avuto punto di avvertenza il Bandiera allo appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri facendo come l'ultima scarica contro all'indurito cor dell'impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siami lecito di così dire,

arietando l'ostinata volontà. Il padre Segneri introduce quivi a tal effetto, e i santi e la Vergine e Cristo, e finalmente il paradiso tutto: i qua'nomi essendo per avventura paruti al Bandiera troppo comuni e volgari, giudicò di doverneli intralasciare, comechè tutto il patetico e la forza ne andasse dell'eccellente congerie. Questo è forse un mio mal fondato sospetto, imperciocchè non parmi da credere che ad un onorato religioso, qual si è il valoroso padre Bandiera, dovessero putir quei sagrosanti nomi che così grati riescono e soavi a' più perfetti serafini del cielo. Per altro, questo è il comune scoglio ov'urtan coloro, i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. Ma mi conferma nella prima opinione mia il veder che il Bandiera s'è vergognato altresì d'usare i vocaboli di *scomunicato*, di *bestia*, di *letamaio*, in vece dei quali, ad onta d'ogni rettorica energia, ha scritto, *reprobo dichiarato*, *animale*, e finalmente quell'affettatissimo *mondezzaio*: il che adoperando (si faccia qui così un pocolin da un lato il rispetto infinito ch'io porto al p. Bandiera, e ceda il luogo alla verità), egli ha mostrato assai poco quel giudizio e quel conoscimento ch'egli ha della forza e del valor delle italiane voci, e dell'arte posta in uso da un non volgare oratore: perocchè, se così non fosse, ei non avrebbe levati quello *scomunicato*, quel *bestia*, e quel *letamaio*, che colla viltà loro tendono ottimamente allo scopo del religioso, che è d'ingenerare orrore, abborrimento, e che so io, nell'animo del peccatore.» Ora, trapassando lo snerbato di quel *ruppe in queste precise parole, che di nulla son da me alterate*, invece del *proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che niuna aggiungo, niuna levo*; e altre frascherie men rilevanti, non è però da tacer quella sconcezza: *quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi* ecc., dalle quali espressioni di leggieri s'ingeneran nell'animo sozze imagini. E però da sì fatte maniere, del tutto aperte, o soltanto equivoche, dee guardarsi non

pur l'oratore, ma qualunque civile e costumato, come ci avvisa il Galateo di monsignor Della Casa.

Ricapitoliamo adesso gli errori commessi dal Bandiera nella pretesa correzione, e daranno essi luogo ad altrettante norme da seguire afin di entrare nello spirito di quella toscana favella che l'autor del *Gerotricamerone* nè ha conseguito nè ha mostrato a conseguire. Primieramente, egli ha guasta la proprità del Segneri. Consiste la proprità dello scrivere nell'adoperar quelle sole voci ed in que'sensi e que'modi che furono adoperate da'grandi scrittori: ed è la prima qualità indispensabilmente necessaria a qualunque genere di scrittura. E tal difetto fu a lui familiare in più luoghi di quel libro dei *Pregiudizi*, come dimostra Parini; e specialmente nell'abuso degli articoli, delle particelle e sin de'pronomi. In secondo luogo, peccò d'affettazione, lasciando le voci più ovvie, sebben nobili e dignitose, e adoperando le più lontane dall'uso comune: il che è notabile sviamento, sopra tutto degli oratori, e nuoce grandemente alla semplicità del discorso. E per la stessa ragione avrebbe impoverito di molto la nostra lingua, lasciando da parte molti e ricchi gioielli ond'ella in sì ricche fogge si compone e s'adorna: e ciò solo perchè da lui creduti troppo volgari e comuni. « V'ha taluni, dice Pascal, che immascheran tutta la natura. Per loro non v'ha re, ma l'augusto monarca; non v'ha Parigi, ma la capitale del regno. In alcuni luoghi Parigi vuol esser chiamata Parigi; e in altri, la capitale del regno (Pensées de phil. et de litt. 20).» Bandiera fu di quel numero, e non capì quest'avviso. In terzo luogo, fu di pessimo gusto nelle trasposizioni, le quali, se ben regolate, fanno armonioso e forte il parlare, noia e sdegno usate altrimenti. Eppur egli pronunciava del Bartoli: «Poco felice fu nelle sue italiane scritture, comechè eruditissimo e versatissimo nel toscanismo. Scrisse egli senza dar gran fatto mente alle regole della costruzione che proprie sono della nostra lingua; e si prese però libertà d'introdur nuovo stile, ed un costruir nuovo, che innaturale riesce e ingrato all'orecchio, e oscuro all'intendimento (I pregiudizi, p. 2, c. 16).»

In quarto luogo, egli fece invariabilmente consistere l'armonia della lingua in un tale rombazzo che stordisce, spaventa, strazia l'orecchio: « buono toscan linguaggio, petrarchesco latin poema » ecc. E però vanamente cercasi in lui quella dolcezza e varietà di suoni che nel Segneri diletta e innamora. In quinto luogo, lo scrivere del Bandiera è un meccanismo materiale dove non vedi il criterio dell'intelletto, la forza della passione, il candore o l'anima dello scrittore: *Dat sine mente sonum* (Æn. x, 640). Da ultimo, il buon Bandiera mostrava spenta in sè ogni reliquia di buon senso quando asseriva che la Crusca approva il quaresimale del Segneri perchè « uscì fuori nella corruttela maggiore dell'italian comporre, ed in faccenda di lingua certamente non barbaro; » e quando faceva quell'animosa protesta: « Non posso a niun patto concedere ch'egli posseduto abbia ed usato il più colto toscan linguaggio; » e finalmente quando conchiudeva: « Io dico che, quantunque lo scrittore usi molto la figura, e sovente gravità di concetti e di sentenze, e molta eloquenza; egli però siccome non usa il miglior toscan linguaggio, così alla penna non ha lo stile oratorio, quale si converrebbe, nelle elette decorose voci, nelle luminose maniere, nè costruire armonico e trasposto, come richiederebbe la maestà dell'orazione (I pregiudizi, p. 3, c. 3). »

Portiam compassione al padre Alessandro Bandiera: *Decipimur specie recti*. E oltre a mendaci apparenze del vero, fa credere tanta stranezza di giudizio, che per altre ragioni gli s'infoscasse la mente. Noi intanto facciam della lingua del Segneri quella stima che per sì lunga età ne fecero i sapienti. « Se il seccento, dice il Parenti, non ci avesse dato che il Segneri, questo solo dono bastar dovrebbe a riconciliarne con lui. Un tale scrittore, per nostro avviso, ha condotta la prosa alla possibile perfezione, o si riguardi alla scelta delle parole non mai sterili, incerte od improprie, ma sempre lucidamente marcate del suo concetto, e mirabilmente adattate alla varietà dello stile e della materia; o si consideri la disposizion della frase conforme alla vera natura del linguaggio, la misura ed armonia del periodo, l'agevolezza, maestà,

leggiadria dell'intero costrutto (Cenni intorno lo studio della ling. tosc.).» E doti sì rare parvero nate con lui: perocchè a venti due anni avea già fatto dello Strada quel nobile volgarizzamento sì commendato dal Grassi, e del quale si giovò esso Grassi pel suo dizionario militare. Indi fu maestro in ogni maniera di semplice o di alta favella. Nel Quaresimale ha quella nobiltà che ben conveniva ad un Cicerone moderno (qual ebbe a dirlo il Perticari) il quale con facondia smisurata non raccoglie acque che piovono, ma sgorga intieri fiumi da una spalancata sorgente: e negli altri suoi libri ha saputo congiungere a gravità d'insegnamenti tanta purezza di lingua, semplicità, armonia, limpidezza e disinvoltura, e con arte sì nascosta e sì maravigliosa, che vedi nello stesso sapiente un amico schiettamente parlante a'suoi lettori. Quindi non è a stupire se Luigi Lamberti facesse sue delizie della Manna, e spesso la citasse nelle sue appendici al Cinonio: e se Girolamo Gigli conchiudesse le sue Lezioni di lingua Toscana, lasciando sopratutto raccomandata agli scolari la lettura del Segneri, e particolarmente del suo Cristiano istruito. E fu sapiente consiglio: perchè se nel trecento possono i giovani confondere l'oro colle spazzature, non accadrà certo nel Segneri dove tutto è oro di lingua. Anzi sono pur da consigliare a venir temperando colla sua naturalezza e sobrietà l'arditezza sublime, e la dovizia immensa del Bartoli. Chi non possa studiare in molti tutto ciò ch'è purità, proprietà, eleganza, vaghezza e leggiadria del favellare toscano, applichi pure al Segneri l'antico detto: *Est mihi pro mille unus Plato.*

LEZIONE SETTIMA

DELL'ARMONIA

Primi inventori e maestri dell'armonia. La rotondità del periodo fa più compatte le idee, e giova alla declamazione. Nel collocamento delle parole riflettasi all'ordine e alla dignità delle idee: indi preferiscasi quel collocamento che, supposta una egual convenienza co' pensieri, rende un miglior suono all'udito. Le trasposizioni ora crescono forza e impeto ai sentimenti, ora ne tagliano ogni nervo. I trecentisti, e dopo loro il Segneri, sono gran maestri di facile e soave armonia. Abbiano i periodi un principio, un accrescimento ed un fine; facciano tra sè come un piano liscio e scorrevole; e l'armonia, come il discorso, s'innalzi per incrementi. L'armonia imitativa è una pittura condotta a colori di suoni e di parole. Sue leggi e suoi effetti maravigliosi. Flessibilità della lingua italiana.

Bontà di stile è come bontà di fino metallo, che ha peso, splendore e suono: peso danno i sentimenti, splendore è la lingua, suono è l'armonia. La filosofia dello stile e poi la estetica ci fe' osservare come l'anima per essere e scossa con forza e dilettata con soavità, abbisogni di una serie d'impressioni, ordinate e proporzionate fra loro. E così pure, non solamente l'orecchio come alcuni affermano, ma, per quel nesso che lega l'anima al corpo, l'intelletto ancora sente il bisogno di una serie di suoni ordinati e proporzionati, sia alle leggi dell'armonia in generale, sia alla natura delle idee e dei sentimenti che si hanno da rappresentare. I brevi cenni che altrove ci convenne fare di questa mirabile proprietà del discorso, furono incidenze che ci venivano im-

poste dalla relazione delle cose. Qui ne ragionerò di proposito.

« Erodoto, nota il Pallavicini, e gli altri più antichi scrittori greci non conobbero l'artificio del numero nella prosa. Trasimaco e Gorgia ne furono gl'inventori: ma in ciò imitarono il primo ritrovatore del vino, che nol bevè moderatamente, ma s'inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse a perfezione, temperando e prima la stucchevol dolcezza da que'due primi introdotta, e poi con l'accorgimento dell'età più perita qnel soverchio eziandio ch'egli ne avea ritenuto nella giocondità degli anni più baldanzosi (Dello stile, c. 5). » Più di questi, e più di Aristotile ancora, nell'aperta via s'innoltrava Ciceroue, il quale ne trattò l'arte con sottigliezza e lunghezza nell'idea ch'egli forma del perfetto oratore. Nel libro terzo dice: « Della collocazione è proprio l'accoppiar le parole e tesserle in maniera che nè si scontrino con asprezza nè siano sconnesse, ma formino quasi un piano liscio e scorrevole. » E intorno alla natura di quell'armonia che distingue l'oratore dal poeta, il buono dal cattivo dicitore, esso ne ammaestra: « Non pretendiamo che l'orazione, a maniera di verso, venga posta in misura per modo che le cadenze ne siano perfettamente regolate e armoniche. Nè v'ha cosa che da un orator vero distingua un ignorante e mal pratico parlatore, quanto che l'imperito non fa che aprir la bocca e mettervi fnori quanto sa, senz'altra regola che quella della lena e del fianco; laddove l'oratore con tale intreccio di parole lega il concetto, che il periodo mostrasi ad un tempo legato e sciolto. Imperocchè, dopo averlo tra certe leggi, quasi di verso, ristretto, lo rilascia di nuovo con mutar l'ordine delle parole, onde da una parte non renda suono di verso, e non sia dall'altra dissipato e vago. » Ed in sì alto pregio era dal romano oratore tenuta l'armonia del discorso, che, già consumato nell'arte del dire, vien quivi poscia tracciando i più minuti mezzi per conseguirla. Nè senza una grandissima ragione. Perchè legge di natura è che l'armonia procacci l'attenzione degli uditori, e per l'al-

lettamento degli orecchi penetrino più facilmente i pensieri, e tutte le genti, ancorchè barbare, siano tocche dalla soavità e forza della medesima.

Però mentre io consiglio l'armonia e la maestà del periodo, il quale vuol essere a guisa di una curva che, dopo ora più ora men lungo giro, rientri in se medesima, non vorrei che la cattiva interpretazione di una tal dottrina ridestasse fra noi gl'imitatori poco delicati del gran padre della prosa italiana. Perocchè, ben concedendo che la varietà de' suoni, e con lei la varietà delle idee, faccia più compatto e più forte il periodo; che la rotondità del periodo giovi alla rotondità e all'eguaglianza della declamazione; che il tagliuzzar le idee in periodetti, snervi e non faccia più concisa l'orazione; ed in fine che pregio di oratore debba essere la scelta e la collocazion delle parole: vorrà tuttavia ogni onesto che nè la lunghezza generi oscurità, tanto più in un pronunciato discorso; nè la costruzione italiana abbia l'andamento della latina, da cui fu conosciuta la necessità di emanciparla; nè i periodi abbiano tutti la stessa misura, ed in tutti gli stili la stessa maestà ed armonia; nè il traslocamento delle voci osti alla natural serie e dignità de' pensieri. Sviluppiam questi principii.

Segneri comincia la predica ventesima col periodo seguente: « Che fra le tante religioni dissimili e discordanti, che regnano sulla terra, non possa essere se non una la vera, par cosa sì manifesta, che non se ne può dubitare da chi non voglia o cozzar contro l'insuperabile forza della ragione che in noi predomina, o ribellarsi alla sinderesi innata della coscienza. » Qui vedete, mediante la costruzion del periodo, quelle varie idee raccogliersi e presentar quasi una sola imagine all'intelletto; e le parole legarsi le une alle altre, e di molti suoni formare una sol'armonia; e quest'armonia, variata da lievi pause, e non ispezzata da ferma sospension di voce, giugnere tutta intera all'orecchio e all'anima dell'uditore. Ora fate in minuzzoli questa unità e dite: « Molte religioni regnano sulla terra: e sono dissimili e discordanti. Fra queste non può essere che una la vera. Del che non si può

dubitare. Perchè si verrebbe a cozzare contro alla forza della ragione: ma la ragione è insuperabile. E di più sarebbe un ribellarsi alla sinderesi della coscienza, la quale è innata. » Eccovi disciolte le parti: e però non più unità d'imagine per l'intelletto; non più armonia di suoni, la qual pure è varietà congiunta all'unità; e da ultimo non più facilità nel declamare, essendo come tanti ostacoli alla pienezza e rotondità della voce, le pose che dividono le sentenze. Dunque il legamento, e direi l'armonia delle idee, giova più che altri non crede, al legamento, all'armonia, e però alla forza delle parole.

E qui noi tocchiamo ad un gran vero, al quale vi prego di porre tutta la vostra attenzione. Se le parole hanno per officio di esprimere esternamente le idee, nel formare il periodo, prima di badare alla materiale armonia delle voci, voi porrete mente all'armonia e al legamento de' pensieri: onde l'orecchio riceva le parole con quell'ordine con cui l'intelletto le idee. La stessa poesia non ardì scuotere il giogo di questa legge. Ci servirà di esempio un passo di Virgilio:

Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis,
Constitit, atque oculis phrygia agmina circumspexit
(Æn. II).

In questi versi la serie delle parole rappresenta la serie delle idee che si destan nella mente di colui che richiami a sè la memoria di Sinone. Il luogo, *conspectu in medio;* la persona co'suoi aggiunti, *turbatus inermis;* l'azione, *constitit;* gli occhi da'quali appare lo stato dell'anima, *oculis;* gli obbietti che si volse a riguardare, *phrygia agmina;* in fine il guardar lento, *circumspexit.* Chi, sotto pretesto di maggiore armonia, stravolgesse l'ordine di queste parole, indurrebbe confusione fra le voci e le idee, e torrebbe via ogni bellezza. V'ha pure un'altra legge, di eguale se non di maggior momento, ed è che più grandemente ancora nuocerebbe alla verità, all'effetto, e al color delle sentenze, il non riflettere, per l'armonia del periodo, alla dignità delle parole.

Me me; adsum qui feci! in me convertite ferrum,
O Rutuli, mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: coelum hoc, et conscia sidera testor (Æn. IX),

disse lo stesso Virgilio. E disse da gran maestro: essendo quel *me me* la principale idea nella mente di Niso, che al fiero Volscente offriva il petto per la salute di Eurialo; nè solo la principale, ma la prima a dover rompere dal labbro di chi anela a metter la propria in iscambio dell'altrui vita: e l'*interficite* omesso fa ancor più rapida e forte quell'idea.

Osservate e messe in opera nella formazione del periodo queste due leggi riguardanti la natural serie e la dignità de'pensieri, allora è tempo di pensare all'armonia delle parole. E tu preferirai quel collocamento che, supposta una egual convenienza co'pensieri, renda un miglior suono all'orecchio. Un poeta, dice il Monti (e noi in proporzione diciam dell'oratore), unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole, dirà per esempio: « La vita, tu Romano, ami tu tanto? » E questo timor della morte in petto romano sarà sentenza che, ad onta del ruvido suo involucro, correrà netta e pungente al cuore di chi l'ascolta: e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell'elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà il Metastasio e dirà: « Ami tanto la vita, e sei Romano? » la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell'empietà con cui era stata prima strozzata.

Vero è che ad ottener questa duplice armonia, cioè de'pensieri e delle parole, giovano le trasposizioni, attissime senza dubbio non solo a ricrear l'udito, ma a sollevar le idee, e dar loro un grado di forza che non avrebbero espresse correntemente. « Ambo le mani per dolor mi morsi. » Ecco, nota il citato Monti, un verso fiero, bellissimo, d'un'armonia che si sente al fondo dell'anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino.

E tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite: « Mi morsi per dolor ambo le mani. » Lo volete versaccio e cosa morta? Levategli l'una e l'altra trasposizione. «Mi morsi ambo le mani per dolore.» Dove non è più nè il vigor della sentenza, nè il dolce dell'armonia. Dunque, se ben fatte, giovano le trasposizioni. Vediamo ora come guastino se fatte male. « Per dolore mi morsi ambo le mani. » Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti: ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore. E perchè? Perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell'Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell'aspettazione, non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasportato nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; trasportato alla fine la chiude mirabilmente, e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante o di Alfieri. La prima, per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà: « Ambo le man per lo dolor mi morsi. » O per far peggio: « Per lo dolor le mani ambo mi morsi. » E nell'uno e nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute. E la scimia dell'Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell'espressione, leverà ad *ambo le mani* l'articolo, vi caccerà dentro un bell' *i'* coll'apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e coi denti stretti dirà: « Per dolor

ambe mani i' mi morsi, io. » E le colonne si romperanno dal ridere.

Mostrano queste osservazioni, applicabili tutte alla prosa, regola delle trasposizioni altra non poter essere che la natura, il buon senso, e l'uso de' più valenti scrittori. Molti, e specialmente i trecentisti, e fra questi forse più di tutti il Passavanti e Bartolommeo da s. Concordio, ottennero colla pura scelta de' vocaboli, e con poche e lievissime trasposizioni, ora la dolce ora la grave armonia de' periodi. Quest'ultimo, nel volgarizzamento di Sallustio, fa da Catilina dire a' congiurati: « Veramente v'affermo, e chiamone per testimonio la fede degli dei e degli uomini, che la vittoria è in vostra mano. Voi sete freschi di tempo, prodi e vigorosi d'animo; eglino, per contrario, sono negli anni altresì, come nelle ricchezze invecchiati. Non ci fa d'uopo se non il cominciare: la cosa si compierà ella medesima. » Diamo questi soavissimi periodetti in mano ad una scimia del Boccaccio, diamoli in mano al Bandiera, ed egli trombettando spaventevolmente, per farli sonanti ne farà uno strazio, somigliante a quel suo *colto toscan linguaggio*. Il Boccaccio medesimo ha espressa talvolta questa saporitissima armonia, come allorchè disse: « La giovine di essere più in terra che in mare, niente sentiva. » Nel qual periodo tutta la proprietà e l'urbanità dell'accento italiano dipende da quelle voci *niente sentiva* trasportate sul fine, dove elle stan naturalmente, e vi paiono ite da se medesime. Dopo i trecentisti niuno seppe imitare questa facilità e vaghezza di armonia nata e non fatta, quanto il Segneri. E lo vedremo alla prova. Nella predica seconda egli dice: « Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. Oh con quanta magnificenza di formole vi consacrano il loro servizio, vi offrono il loro avere, vi scongiuran de' vostri comandamenti! e in questo solo caso protestano di volersi sdegnare con voi, quando voi non gli adoperiate. Ma se voi, troppo creduli, date fede a sì grandi offerte, oh quanto presto vi troverete ingannati! e vedrete che quel Labano, il quale vi ha promesso la sua bella Rachele, vi dà una Lia; e quel

Saule, il quale vi avea promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Micol. » Neppure una trasposizione: eppur quanto son dolci questi periodi! E perchè? Per la scelta delle voci, dolci per se stesse, e più dolci ne'loro collegamenti; per la loro varietà, le brevi mischiandosi alle lunghe; per la varia misura de'periodi, la quale toglie l'uniformità, chè armonia non può essere dove tutto è uniforme; perchè i finimenti son più armoniosi che i principii, avvertenza da tenere ben ferma nel comporre; ed infine perchè i periodi si spezzano bensì con membretti più corti, ma in guisa che quel cerchio quasi di parole, con isdegno dell'uditore non mai si precipita nè si rompe.

E però l'armonia del periodo vuol, come ogni effetto della natura e dell'arte, avere un principio, un accrescimento ed un fine. Supponete un periodo di più membri. Se il primo sia più lungo del secondo, il secondo più lungo del terzo, dove sarà l'accrescimento? Così pure se le parole o lunghe o piane sian nel mezzo, e sul fine le brevi o le sdrucciole, come potrà con maggior voce, e però con maggior forza di armonia finire il periodo? Siaci ad esempio il seguente periodo di Davanzati nel Dialogo della perduta eloquenza: « Perchè sì come i nobili cavalli si conoscono al correre per gli spaziosi prati; così se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il loro campo, debole e fiacca ne diviene l'eloquenza. » Osservate come la prima parte, di estensione e di gagliardia, sia inferiore alla seconda; e come in una voce bissillaba si termini quella, e questa in una quadrissillaba. E così, senza che ci badi l'oratore, sentirà venir su forte e crescente l'armonia. Ora involgete il periodo e dite: « Se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il loro campo, debole e fiacca ne diviene l'eloquenza; come i nobili cavalli si conoscono al córrere per gli spaziosi prati. » E nel pronunciare un periodo di tale struttura, voi sentite cadere la forza e l'impeto della declamazione, nè vedrete mezzo di reggerla o di rialzarla: non perchè il secondo membro sia di cattiva composizione, ma solo perchè in bontà la cede al primo.

Ora come le parole debbono con varietà, con evidenza e con facilità legarsi alle parole, e i membri a' membri; così i periodi a' periodi, e far quel piano liscio e scorrevole che sì piacque a Cicerone. E com'è d'uopo ne' periodi quell'accrescimento di forza e di armonia; così nell'innoltrarsi dell'orazione. I primi versi del poema sul rapimento di Proserpina

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera Taenario, caligantesque profundae etc.

dispiacciono per la loro pompa, e rendono troppo difficile il crescersi dell'armonia. Al contrario l'*Arma virumque cano* di Virgilio si fa di molto preferire a quel cominciare di Claudiano, e piace per quella semplicità di suono che conviene ad un esordio; nè il poeta sarà costretto di dare nel turgido volendo crescere la gravità del verso. Quindi la turgidezza diventò il carattere di Claudiano; la verità quel di Virgilio. E tu, oratore, non comincierai per egual ragione con troppo rimbombo il tuo discorso: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* E nel decorso introdurrai varietà di suoni come di cose, attemperando gli uni alle altre: ch'è appunto quell'ammaestramento dello stesso Venosino a' Pisoni: *Descriptas servare vices, operumque colores.* Il qual precetto con tanto maggior forza abbraccia la varietà di suoni, ora più alti e ora più dimessi, da concedersi alla varietà degli stili e degli argomenti. Perocchè, siccome con altra armonia il pastorello ricrea le selve, e con altra sono rincorati i valorosi alla battaglia; così altre parole, altri periodi, altra armonia darai al parlar semplice, ed altra all'elevato.

Non sono però contenti gli oratori ed i poeti di quell'armonia che le idee rappresenta convenientemente, piacevolmente, adequatamente: ma un'altra sanno pur adoperare che le azioni, le cose, i suoni, le grida, i tumulti, e ogni stato dell'anima dipingendo co' più vivi colori, dissero imitativa. Cicerone volendo provare che Milone non erasi partito di Roma col disegno di assalir Clodio, descrive così il loro accompagnamento ed il loro incontro: *Obviam fit ei Clodius,*

expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis Graecis comitibus, ut solebat; sine uxore, quod nunquam fere: quum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, magno et impedito et muliebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu. La rapidità dello stile imita nella prima parte il rapido camminare di Clodio: parole brevi, spiccate, scorrevoli; non lettere dure che avrebbero renduta più difficile e più lunga l'esposizione. Al contrario, l'oratore studiasi nella seconda di accumulare iati, sillabe lunghe, epiteti, parole composte, e tutto ciò che fa lo stile grave e lento, onde più al vivo rappresentare il camminar pacifico di Milone, e quel numeroso accompagnamento di donne e di schiavi più d'intoppo che di aiuto in mezzo d'un combattimento. Non è a dire quanto sì felici pitture, condotte a colori di parole e di suoni, aiutino i pensieri ed i sentimenti ad entrare e a scolpirsi nel profondo degli spiriti.

Paolo Costa, nel suo bel libro *Della Elocuzione*, trattò recentemente e con avvedimento di questa specie di armonia. Dalla mescolanza, egli dice, delle lettere liquide e delle vocali risulta infinita varietà di vocaboli: e chi porrà mente alla nostra lingua troverà, secondo che osserva il Bembo, voci sciolte, languide, dense, aride, morbide, riservate, tarde, mutole, rotte, impedite, scorrevoli e strepitanti. Perciò è che variando la composizione di questi suoni si potranno ordinare versi e prose che ogni grido o romore o movimento vagliono ad imitare. Infiniti esempi bellissimi sono nella Divina commedia. Noi vediamo ed ascoltiam lo strepito che Dante vide e udì nell'inferno:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
   Risonavan per l'aer senza stelle,
   Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
   Parole di dolore, accenti d'ira,
   Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira

Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira (Inf. III).

Chi non sente, chi non vede quell'infernale tumulto, non ha sensi: *Quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit, nescio* (Orat. 50). Del medesimo genere sono i seguenti versi del Poliziano:

Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

Con tutt'altro suono il Parini fa sentir il guaire d'una cagnolina, e il risponder dell'eco, in questi bellissimi versi:

Aita, aita,
Parea dicesse; e dall'arcata volta
A lei l'impietosita eco rispose.

I citati esempi guardano i suoni, e li dipingono con quell'arte che ignorano gli stessi pittori: ora de' movimenti. Siccome il succedersi delle parole va ora lento e ora celere, è manifesto che questo nostro il quale può chiamarsi movimento del discorso, ha somiglianza coi movimenti delle persone e delle cose. Io toglierò alcuni esempi da' poeti, dei quali è in ciò maggiormente propria la brevità e l'efficacia. L'impeto e il furore del vento odesi in questi versi dell'Alighieri:

Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,

Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori (Inf. ix).

In questo del medesimo Dante « Di qua, di là, di giù, di su gli mena » co'suoni spezzati di quegli avverbi che s'incalzan l'un l'altro, si fan sentire gl'impetuosi sbalzamenti di quegl'infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera. Vedesi in questo del Tasso il precipitar di cavallo: « Non scese no, precipitò di sella. » Dov'è dipinto a vivi colori l'impeto della passione che fa balzar dal cavallo. E nel seguente dell'Alighieri l'azione di chi lasciasi cadere per isvenimento: « E caddi come corpo morto cade. » In virtù di quest'altro verso del Caro una nave si vede sparire tra i flutti, e si ode il romor dell'acqua che la inghiotte: «Calossi gorgogliando e s'affondò. » Ed in quei due del medesimo autore vedi l'immensità della procella che piomba:

E d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.

Ma più mirabile ancora pare questo del Petrarca «Infin ch'io mi disosso e snervo e spolpo » nel quale, per lo fischiar delle consonanti, senti squarciarsi le carni dalle ossa e dai nervi.

Non altrimenti la natura c'insegnò a rappresentare, e col suono delle parole e coll'andamento de'periodi, l'indole varia degli affetti: quella natura io dissi che a ciascun affetto, come osservò Cicerone, diede una voce, un gesto, e quasi un colore. Fu avvertito come pressochè tutte le genti la subita meraviglia abbiano espressa colla esclamazione *oh* ovvero *ah;* il lamento coll' *eh* o coll' *ahi;* e la paura coll'*uh.* Per la qual cosa interviene che i vocaboli composti sì che facciano molto sentire il suono di quelle lettere, che alle predette voci primitive si assomigliano, avranno virtù d'imitare o questa o quell'affezione. Le parole che s'innalzano per

la *a* o per l' *o*, che sono lettere di largo suono, saranno acconce ad esprimere l'allegrezza e gli affetti nobili ed alti: quelle che declinano per la *e* e per l' *i*, che sono lettere di molle suono, saranno convenienti alla malinconia ed agli umili e miti affetti: quelle che si abbassano nell' *u* potranno esprimere le cose paurose e le perturbazioni dell'animo che ne procedono. Come la lettera *a* innalzi il dire e lieto il faccia, si può conoscere da quel solo verso del Petrarca: « Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono. » Il qual verso sarebbe rimesso se dicesse: « O voi che udite in dolci rime il suono » sostituendo l' *i* alla *a*. Si ricordino i versi del Parini citati poco fa: « Aita, aita ecc. » che sono l' *ahi ahi* del lamento.

Questa particolare virtù delle parole, dice il Costa, viene poi rafforzata dalle attenenze che le passioni hanno col numero. Volgendo la considerazione alle varie passioni, si potrà conoscere che l'uomo nell'ira è fatto impetuoso, frettoloso nell'allegrezza, lento nella mestizia, svariato nell'amore, immobile nella paura. Quindi avviene che la musica non solamente si giova delle note gravi e delle acute, ma delle tarde e delle rapide modulazioni a risvegliare ogni sorta d'affetto. A somiglianza di quest'arte maravigliosa anche la naturale favella, il suono ed il numero adoperando, innalza od abbassa gli accenti, rallenta od accelera il corso delle parole, secondo la natura degli affetti che di esprimere intende. Veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con due diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. Il conte Ugolino sdegnato, e Francesca d'Arimino dolente, dicono all'Alighieri di esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile: « Parlare e lagrimar vedrai insieme; » e quella mesta con dolcissimo e tenero suono: « Farò come colui che piange e dice. » Altrove maravigliosamente ancora esprime Dante con voci aspre lo sdegno:

E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia (Inf. VII).

Ne'seguenti versi del Petrarca si manifestano diversi affetti. Vedi nello strascinio di questo la stanchezza dell'anima: « Che 'l fa gir oltre dicendo, Oimè lasso! » In quest'altro, prima la velocità dell'inchinarsi, e poi quasi la prostrazione del volto per la riverenza: « Ratto inchinai la fronte vergognosa. » In questo che sembra negletto, si riconosce la disperazione: « Perdendo inutilmente tanti passi. » Il Bembo per significare il mancar della voce nell'affanno: « Gridai ben io, ma le voci fe' scarse. » Si poteva formare il verso più sonoro così: « Gridai ben io, ma fur le voci scarse; » ma un tal suono non avrebbe espresso ciò che il poeta intendeva di esprimere. Un altro verso ch'esprime luogo pauroso e cupo, si è questo: « Io venni in loco d'ogni luce muto; » nel quale se Dante, in vece di *muto*, avesse detto *privo*, il verso non avrebbe messo nell'animo quel sentimento d'orrore. La *e* che, alternata coll' *o* e coll' *a*, è lettera da suono lento, basso e oscuro, rende sommamente imitativi i seguenti versi:

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata (Purg. XVI).

In virtù di simili armonie producono poeti e oratori que' maravigliosi effetti che la più parte degli uomini sentono nell'animo, e ne ignorano il magistero. Di questo cercai manifestare la natura, ed in versi più che in prosa, tra perchè i poeti vi posero maggior cura, e perchè stimai di dovervi far toccare la massima piuttosto che indicarvi suoni misurati che dobbiate aver sempre alla mano. Che se mi stringeste a indicarvene esempi nella prosa, vi citerei l'esordio della predica trentesimaterza del Segneri, e specialmente quelle parole: « Alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi. » Dove l'occhio vede e l'orecchio ascolta il tumulto e la strage di vinta città, dell'arsa e depredata Sion. Vi citerei pure la descrizion del diluvio, ch'è nel numero quinto della predica ottava: « Aprendosi a poco a poco le cateratte

del cielo, cominciarono a calare le piogge, ad ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad inondar i fiumi, a scorrere i mari, e già d'ogni intorno restando allagate le campagne e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi. » Bello e maestoso periodo, che s'innalza, s'ingrossa, si dilata, direi quasi come le acque del diluvio. Ed in quest'altro voi udite e vedete il trionfo maraviglioso che fra quelle acque riportava l'arca del giusto: «Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'arca del giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà; e tra' fragori delle nuvole che tonavano alla battaglia, e tra'fischi de'venti che fremevano alla rovina, tra'l tumulto de'fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de'moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. »

Ho intanto due avvisi a soggiungervi. Ed il primo è che la melodia de'vocaboli apprender si può egualmente da'poeti e dagli oratori; ma l'armonia de'periodi l'oratore da altri non imiti che dagli oratori: perchè l'armonia, o sia il numero, ovvero il periodar de'primi è sì dissomigliante da quello dei secondi, quanto il legato dal libero discorso; ed un autore può essere ottimo in poesia, e pessimo nella prosa; e Cicerone fu divino nella prosa, ed infimo nella poesia. Terrete fermo per secondo avviso che per conseguire ogni specie di armonia vuolsi tener dietro non all'arte, ma alla natura: giacchè fu insegnamento di tutti i grandi maestri dolcezza e proprietà di suono, al pari e forse più d'ogni altra vaghezza oratoria, nascere da animo libero, commosso, e signor di se medesimo. Sono però di grande utilità le fatte considerazioni, aiutando l'intelletto a dirittamente giudicar di queste bellezze, e quindi a formare quell'interior senso sì necessario a comporre lodevolmente, e quell'abito che prendono gli orecchi alla lettura de' ben giudicati esemplari.

Con queste leggi studiamo, e teniam in quella stima che ben merita la melodia delle parole e l'armonia de'periodi, che sono, come piacque a Tullio, i due condimenti dell'orazione: *Omnino duo sunt quae condiant orationem; verborum*

numerorumque iucunditas (Orat. 55). A ciò invita e stimola potentemente noi italiani la bontà di questa lingua che «nata divina, com'è detto dal Monti, nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buon stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond'essere concisa, forte e magnifica; e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto, non cede a veruna delle moderne nè di vigore, nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di meravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni.» E però «ogni italiano che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte: intendo dire senza lacerarne gli orecchi.» E onde si comprenda la leggiadria, la nobiltà e la maestà de'colori che a lei sono convenienti, mi sia ancor lecito soggiungere: «La lingua italiana è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene: e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.»

Questo splendido elogio, mosso da filiale pietà, faceva il Monti della lingua italiana, nelle *Considerazioni sulla protasi dell'Iliade:* e ci mostra quale urbanità e lavoro di armonia debba accompagnarla nel suo trionfo.

LEZIONE OTTAVA

DIVISIONI E DOTI DELLO STILE.

Si considera lo stile come opera del pensiero e della parola. Non è pedanteria il dividerlo in tenue, temperato e grande. Son definite, dichiarate e paragonate queste tre specie. Altra divisione comprende il diffusissimo degli asiani, il brevissimo degli spartani, e il mezzano degli attici. Sono discorse l'urbanità, la convenevolezza, la delicatezza, l'eleganza, la leggiadria, e la venustà; e tutte insieme formano la bellezza.

Anima che percepisce, ragiona, commovesi, e lingua che le percezioni, i ragionamenti e le commozioni manifesta, dipinge e infonde per segni esteriori, sono i due elementi dello stile: e bastano essi soli. E però dalla scelta e dalla composizione delle sentenze e delle parole, *ex rebus atque verbis*, come disse Cicerone, dovrà venire ogni forma o maniera o specie di stile; ed ancora quelle doti per cui si avviva e si colora. Camminando su un tal fondamento, noi pigliamo a determinare e quelle e queste nella presente Lezione.

Se paragonando le produzioni della natura o dell'arte, noi veggiamo altre collocarsi a piè della scala di comparazione, altre salire alla cima, e tener altre quasi il mezzo fra le prime e le seconde; pare tosto che indiscreti siano quei moderni che, dell'antichità affatto disamorevoli, tacciano di scolastica pedanteria Rollin e tutti coloro che, sulle orme degli antichi, dividono lo stile in tenue, mediocre o tempe-

rato, e grande. La qual divisione, perchè fondata in natura, sarà da noi ritenuta e stimata per la principale.

Lo stile tenue, che anche basso, umile o semplice suol nominarsi, ama gli argomenti tenui, e si compone di sentimenti e vocaboli semplici e naturali, non però vili e plebei, ma tali quali sogliono naturalmente avergli le persone di non oscuro ingegno, savie e costumate. Nulla, osservò già Cicerone, par più facile a conseguire: eppure nulla ha di più difficile. Quantunque esso non debba molto abbondare di sangue e di spiriti, deve tuttavia esser nutrito da un tal qual sugo onde abbia, se non estrema forza, almen la sanità. Esso rifiuta i grandi periodi, e le molte trasposizioni; cammina libero, ma non licenzioso; ed è semplice nelle parole come negli ornamenti. È come persona vaga di per sè, nè troppo colta. Essa non ha infiorita o tempestata di gemme la chioma, ma neppure scomposta; non si dipinge il viso, ma attende alla pulitezza. Tutta candore, parla senza lenocinii e senza ricercatezze ; ma quello stesso candore non sente di rustico, non è scempiaggine da far compassione. E se alla disinvoltura e alle grazie dell'età non disdice qualche maniera di ornamenti, ed ella se gli abbia: con misura però, e quasi da fanciulla, non già da matrona, e meno ancor da reina. Ma questa semplicità è da vedere e da assaggiare più che da descrivere. E l'assaggeremo in quel beatissimo trecento che, non avvezzo ad abbellire artificiosamente il discorso , si rese tanto maraviglioso per quel suo verginal candore. Narrasi nelle *Vite de' Padri* come Antonio, dandogli forza l'amore, si affrettasse a Paolo, ne vedesse l'anima andare al cielo, e ne seppellisse il corpo. Tale è il fatto che io torrò ad esempio, e voi uditelo cortesemente.

« Essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli, ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo. Onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo, piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti, e non ti se' da me accomiatato! O Paolo, perchè mi

lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo (*il*) suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello. » E involto già nel pallio quel santissimo corpo, nè avendo ferri per iscavarne la fossa, dolcemente si lagnava: « S'io torno al monistero mio, troppo indugerei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio, disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare: morrommi qui come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo (*il*) divino consiglio, ecco subitamente vide uscire dal deserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui. Li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette: ma incontanente levando la mente a Dio prese fiducia, e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono (*stettero*) fermi mansuetamente, e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo, che veramente parea che piangessono (*piangessero*) la morte di Paolo; e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma e misura di un corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con riverenza verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono (*domandassero*) la benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziarne Iddio, e rallegrandosi ch'eziandio gli animali bruti e muti, secondo il modo loro, l'ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui provvidenza e volontade non cade pure una fronde d'albero, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione, come tu sai. E accennando colla mano che si partissono (*partissero*), quelli, ricevuta la licenza, si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel santissimo

corpo, e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato, a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le pasque e' dì molto solenni. » Qui tutto è semplicità e bellezza, e se guardi a cose di lingua, tutto è gusto di purissima e verde favella, tranne quel poco che abbiam notato, e quelle desinenze in *ade* che oggidì usano soltanto gli affettati.

Lo stile semplice levasi talvolta, e va a confinar col mediocre; riscaldasi ancora e mostra spiriti di non fiacchi commovimenti, come iscorgesi in quel che segue: « Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno i grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: Che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano, soddisfacea alla sete. Voi portate li vestimenti ornati e innorati; e Paolo non ebbe mai si buona gonnella com'ha uno dei minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperto il cielo, e a voi l'inferno. Egli amando nuditade servò la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo sepolto vilmente in terra, risusciterà con gloria; voi co'sepolcri di marmi ed esquisiti ed aurati, risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. Oh! perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidire i corpi dei ricchi, se non s'involgano in seta? » Le quali commozioni sono calde d'ingenuo affetto, e godono pure di una tal semplicità che le fa più belle; ma più gagliarde cangerebbero forma allo stile. L'oratore, scrive Tullio, non farà parlare la repubblica, non evocherà le ombre de' morti, non affetterà

le lunghe enumerazioni che leganssi in un robusto periodo: perchè il tenue scrivere rifiuta ogni grandezza di pensieri, di parole, di suoni, di voce ancora e di portamento.

Adunque lo stile umile non ha maestà di fiume, non ha impeto di torrente; ma la purità, la soavità, la vaghezza di un limpido ruscello, sulle cui sponde, a quando a quando, non coltivati germogliano i fiori. Nè sempre corre con egualianza di movimenti: ma dove scherzando accarezza mollemente le erbe; dove si dilata placido su la piena terra; dove lievemente romoreggia, rompendosi tra'sassi. Ora come ciò si ottenga, a te lo dirà, più che i precetti, una schietta e ben composta natura. Se brami averne dei modelli, lascia i recenti e studia l'antichità; o de' recenti tienti vicino a que' pochissimi che dell'antichità furono i veri amatori. Il volgarizzamento dell'*Imitazione* fatto dal Cesari, ti mostrerà, dopo i santi Evangelii, ogni maniera di naturale ed efficace semplicità. Dove tanti pensieri sugosi e gentili? dove tanta vaghezza e breviloquenza? «Deh! vedi, carissimo, da quanto grande pericolo tu puoi riscuoterti, da quanto gran paura scampare, se tu viva ora sempre sospettoso e timido della morte. Ingegnati adesso di vivere in modo, che nell'ora della tua morte tu debba anzi godere che paventare. Avvezzati a morire ora al mondo, per cominciare allora a vivere con Cristo. Impara adesso a spregiare ogni cosa, acciocchè allora tu possi speditamente andartene a Cristo. Castiga adesso il tuo corpo per penitenza, sicchè allora tu possa aver sicura fiducia (l. 1, c. 23).» Ecco voce di amico parlante con affettuosa semplicità. Sollevasi pure a quelle tenere commozioni che, senza un esterno apparire o strepitare, fecondan lo spirito di affetti santissimi. Come là dove l'uom tribolato si offre nelle mani del Signore, dicendo: «O Padre giusto, e sempre laudabile! ecco l'ora è venuta che sia provato il tuo servo. Padre amabile, è ragione che adesso il tuo servo patisca alcuna cosa per te. Padre mai sempre degno d'onore, è arrivato il tempo che tu ab eterno sapesti dover venire, nel quale per breve spazio sia in vista abbattuto il tuo servo; ma viva però sempre di dentro ap-

presso di te; ch'egli sia avvilito alcun poco, e umiliato, e morto nella opinione degli uomini, sia da travagli macerato e da affanni: acciocchè egli di nuovo nell'aurora di un nuovo giorno risorga con te, e sia in cielo glorificato. Padre santo, tu hai ordinato e voluto così: e come tu stesso ordinasti, così s'è fatto (l. 3, c. 50). » In questo libro maraviglioso fiorisce veramente l'albero dell'antichità; e nel volgarizzamento è l'aurea semplicità del trecento, senza le foglie disseccate o i fracidi ramoscelli.

Un altro volgarizzamento ho a raccomandarvi caldissimamente. E sono le *Epistole ed Evangelii che si leggono in tutto l'anno alla messa*, tradotti in lingua toscana e comentati da Remigio fiorentino dell'Ordine de' predicatori. È questo un tesoro da farne più conto l'Italia. Cosa divina sono i santi Evangelii e le Epistole degli apostoli; la Chiesa ne colse il più bel fiore nelle messe; e Remigio fece di questo fiore una felicissima traduzione, vero esemplare di quella semplicità che fa tanto onore a chi annunzia la divina parola. Lo stesso è de'comenti, dotti, sugosi, pieni di leggiadria e di sapienza, da poter servire di norma a'predicatori nelle omelie, e di pascolo delizioso e santissimo a' buoni e pii fedeli. A queste e ad altre simili fonti, di leggieri v'invaserete di quell'amabile semplicità della quale fu l'antichità sì doviziosa, e noi siam così poveri e disadorni.

La varietà degli argomenti e delle udienze suggerirà poi la varia misura del doversi adoperare una tal foggia di semplicità. Così, benchè umile debba esser lo stile dei catechismi, delle istruzioni, delle lettere pastorali, mostra però, senza uscir dalla sua specie, altre e altre gradazioni. Umilissimo nei catechismi, levasi alquanto nelle istruzioni, e più se l'udienza non sia affatto rozza ed ignorante, e un tantin più nelle pastorali date a leggere ai mediocremente colti, o da spiegarsi più chiaramente dai parrochi. E queste gradazioni son tante che molte volte lo stile umile può, come accennava, entrar nel temperato.

Il temperato ha maggiore abbondanza, maggior forza, maggior sangue direi e maggiori polpe, ma non l'elevatezza

e l'energia del grande: il suo carattere è piuttosto la dolcezza. Più ricco del semplice, più umile del sublime, tutti gli ornamenti gli stanno bene, e ciò che lo perfeziona è la soavità temperata di forza. Aiutasi delle figure, tolte le più veementi, ama con discretezza gli ornamenti, le grazie e l'eleganza del parlare. Con tali virtù, quantunque inferiore di calore e di forza all'alta eloquenza, può tuttavia commóvere e trionfare. In somma, sollevate il tenue, abbassate in proporzione il grande, ed avrete lo stile temperato, fatto appunto per li mezzani aringhi dell'eloquenza; e nella gravità de' sentimenti, nella sceltezza delle parole, nella maestà de' periodi, quasi un punto medio fra la semplice e l'alta maniera di favellare. Modello sono le prediche del Segneri di argomento più temperato, e specialmente la vigesima prima dove dimostra che la buona opportunità vuol essere presa a tempo per li capelli. Le descrizioni, gli esempi, le similitudini, le altre figure non veementi, la copia, il ragionamento, la lingua in somma e lo stile la fanno andar fra le prime, ancorchè l'oratore nè tuoni nè fulmini su gli uditori.

Col nome di grande io non intendo ancora il favellar sublime, ma il nobile, il grave, il patetico, il maestoso, il magnifico. Chiamasi un dire nobile lo scegliere quelle idee e quelle espressioni che, nè comuni essendo nè popolari, hanno per dire così una illustre genealogia, per cui non sembran derivare dall'ampia sorgente delle volgari affezioni, ma sì da imagini più delicate e più rare. Lo stile è poi grave quando espone cose di grande importanza, onde chi favella e chi ascolta, allontanate le idee men sode che piacevoli, immergesi profondamente nel cercar le ragioni del bene e del male posto in discorso. E però conviene ad esso quella gravità di concetti e di forme, e dirci di volto, che manifesta chi sta deliberando su negozi di alto rilievo. L'orator sacro, più che ogni altro, per la infinita importanza che hanno le cose di Dio e dell'anima, e pel meditar continuo degli anni eterni, saprà nelle sue concioni pigliar quella gravità di pensamenti e di parole, di gesto e di voce, che superi d'assai quella della forte Sparta e della potente Roma.

Lo stile patetico riducesi al grave quando abbia materia di profondo patimento: allora non molte parole, non idee accessorie; ma l'anima divisa da tutti gli esseri e concentrata in se medesima, non si nutre che dell'oggetto del suo dolore. Perchè tal cosa è il dolore che, respinto incessantemente, incessantemente ripiomba sull'anima; la separa dal presente e la spinge nell'avvenire. Donde viene allo stile patetico una gravità ed efficacia maravigliosa: mentre il festevole, traendo per lo più l'anima fuori di se medesima, e allettandola colle imagini delle sensibili cose, difficilmente la porta a quella profondità di pensiero e di affetto a cui l'avvia l'opera del dolore. Quindi la solenne gravità di que' ragionamenti, in cui è perorata o la causa delle anime purganti, o de' poveri, o degl'infermi, o de' carcerati. Allora i vezzi e la festività dello stile abbandonan da sè l'oratore, al quale non offronsi più altre tinte che le severe, e delle gaie non servesi che a terribili contrasti, ed a crescere l'oscurità delle prime, in quella guisa che il fuggitivo lampeggiar del fulmine raddoppia l'oscurità e l'orror della tempesta. Somigliante al grave è lo stile maestoso, colla sola differenza che la sua forma dominante non vien tanto dalla importanza delle cose, quanto dal collocarle direi in alto alla vista degli uditori. Le sue imagini non sono le più rilucenti, ma quelle che, non avvilite dall'uso, levan lo spettatore ad una sfera non comune. Così, maestosa diciamo una persona la quale, sebbene non abbia nobilità di natali, sebben non tratti rilevanti affari, mostra però una certa superiorità che impone rispetto e venerazione. Non altrimenti giudichiam dello stile. Alla qual maestà se aggiungi splendide vesti, e atti e parole che mostrino generosità e dovizia di consiglio e di mano, avrai la magnificenza. E però la maestà dello stile, aggiunto lo splendore degli ornamenti, ti darà bella e fatta l'imagine dello stile magnifico. Ma e il magnifico e il maestoso e il patetico e il grave e il nobile stringonsi tutti sotto l'appellazione di grande, perchè convengono a chi sia di grande animo, e parer debba più gran pensatore che bello e vago dicitore.

Utile cosa dovrebbe ora riuscire il mettere a paragone

queste somme specie dello stile, cercandone men le forme esteriori che l'intima loro natura. Adunque, semplicità essendo l'opposto di composizione, semplice fu detto quello stile, nel quale vedi una pittura nuda e semplice degli oggetti; indicate le qualità loro più apparenti, non le più occulte e sconosciute; non le più astruse origini e conseguenze delle cose, non i contrasti, non gli aggiunti significanti moltiplicità di relazioni, di somiglianze o di differenze: perchè tutto questo, moltiplicando le idee, si opporrebbe alla semplicità. E così semplici espressioni, cioè comuni, non però vili; non figure veementi; niente in somma di ciò che ingrandisce l'anima, onde, a danno della semplicità, non si aumentino o per numero o per intensità le sensazioni, le imagini, i sentimenti, gli affetti. In fine, siccome alla moltiplicità conducono le stesse vaghezze e gli ornamenti del dire, così ne sono sbanditi per la maggior parte, e la sola necessità ne consente taluni, e ancor de' più deboli. Or tutto il contrario accade nello stil grande, nel quale l'anima è levata sopra se stessa e per la grandezza delle cose, e per la moltiplicità delle relazioni, e per la copia e veemenza degli affetti. Solamente esso rifiuta l'abbondanza degli ornamenti, perchè sarebbe ingombro alla grandezza delle cose, come vedremo nella seguente Lezione. E di rincontro quest'abbondanza, qualora indiscreta non sia, nè a pura pompa e sfoggio di elocuzione, starà bene allo stile temperato, il quale non ha la strettezza del semplice nè l'importanza del grande. Onde si definisce da Cicerone: *Insigne et florens, pictum et expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores.* Sì, lo stile mezzano ha per suo principal carattere gli ornamenti e la bellezza: e ciò vuole l'ordinario suo fine ch'è l'istruire. Poichè a far che l'uomo corra lieto per la via de' nostri ammaestramenti, bisogna che gliela facciam dilettevole e piana. In niuna istituzione basta proporre il fine come cosa utile e gioconda: ma bisogna che gli stessi mezzi sian grati e piacevoli; che il premio della fatica non sia tutto lontano e riservato al finir della via, ma distribuito e sparso per tutta la carriera, perchè il suo di-

letto aiuti per ogni passo la debolezza della inferma natura.

Altra divisione dello stile, non ricavata come la precedente dalla qnalità degli argomenti, ma dal diffondersi più o meno in parole, contiene il lunghissimo degli asiani, il brevissimo degli spartani, ed il mezzano degli attici. L'asiatico è diffusissimo, e le idee, come disse quell' Albuzio presso Seneca, presenta non con quante parole conviene, ma con quante più può. Stile carnefice degli orecchi, come lo sentenziò Scaligero, che in un mare di parole non ha briccia di sale; e che il Bartoli paragonò a quelle artificiate lettere dipinte sulle antiche pergamene. « Avete osservato le prime lettere de' privilegi scritti in pergamena? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarle! E poi in fine ella non è più che un A, un B, una lettera come l'altre che semplicemente si formano. Questa è l'imagine vera dello stile asiano. In un mondo di parole non vi dice più di quello che altri vi direbbe in un solo periodo (Uomo di lett. p. 2). » Il brevissimo, detto ancora laconico, usa talvolta anzi geroglifici che parole, e quasi sempre vuol far intendere più che non dice. Tre suoi grandi periodi entrano in una linea : tre linee sono poco meno d'una compiuta orazione. Ogni sua parola, anzi quasi ogni sillaba, è quali Demostene, al riferire di Plutarco, diceva essere i detti di Focione: un colpo di scure. Finalmente il mezzano fra questi due è l'attico, che, senza l'insipidezza dell'asiano, senza l'oscurità del laconico, ha la chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in un corpo ben formato, nè tutto è nervo, nè tutto è carne; ma l'uno v'ha la sua parte per la forza, l'altra la sua per la bellezza.

Da questi cenni è lieve cosa il conchiudere, il rimbombo e lo strascico delle parole che usa quel primo, con più foglie che frutti, più pinguedine che nervi, non esser la copia voluta dallo stil grande o dal temperato: facendo le parole ingombro alle sentenze, somigliandosi più a persona idropica che a svelta e sana, e mostrando nascer più dalla bocca che dalla mente e dal petto di chi ragiona: *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis et lapsantibus difluit. Cuius*

orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore (A. Gell. l. 1, c. 15). Nè tampoco iscorgesi questa copia nel dire laconico, il quale per quanto sia vibrato e sentenzioso, non mostrerà mai quella grandezza e maestà oratoria, che Tullio sì acconciamente appellò fiume dell'orazione, e Quintiliano nel duodecimo delle Istituzioni disse che *amplificat atque extollit orationem, et vi superlationum quoque erigit.* Esso ha dunque, come vedi in Seneca, dei lampi; ma quei lampi s'involano tosto all'occhio dello spettatore: esso mostrasi tutto armato di punte e di stili; ma quelle punte e quegli stili non saranno mai le lance o le aste dell'omerico Ettore, nè le forti catapulte o i pesanti montoni che urtano e scuotono le altissime rocche: in fine esso ha degli spiriti; ma sì concentrati che rimangono invisibili, e sciolgonsi in vapori prima che sian giunti al senso degli uditori, nè mai formeranno quella piena che, giusta l'imagine dello stesso Quintiliano al luogo citato, travolve i sassi, sdegna il ponte e si apre nuove sponde. Rigettate impertanto queste due maniere di abbondanza, una di sole parole, e l'altra di sole cose, vogliam la terza: ossia quella per cui alla copia delle parole vada in bell'armonia compagna la copia delle cose.

Vengo alle doti per cui fiorisce ogni specie di stile. Tali sono l'urbanità, la convenevolezza, la delicatezza, l'eleganza, la leggiadria, e la venustà.

Consiste l'urbanità nel tener monda la favella da ogni straniero barbarismo; nel far buon uso degl'idiotismi, che sono certe formole che ha il popolo di favellare, non rozze però, non infangate, ma oneste e civili; e nel cogliere a tempo que'vezzi di lingua che non saprei dire se adornino o piuttosto il carattere formino di essa lingua. Una bellissima orazioncella reca il Parini nel discorso sopra le caricature, udita già da lui e appresa diligentemente dal labbro d'una di quelle gentili Tulliesse che infinita scienza tolsero a' romanzi francesi o a'drammi, e profondono poi con universale applauso nelle conversazioni. Quella gentile diceva così: « Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo di una così scelta cotteria: ma benchè io abbia avuto

sinora poco teatro, mi permetterete che io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo. Frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo: e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo. » Che se i moderni Ciceroni non giunsero pure a tanto pervertimento, non sono però in via? Darò alcuni saggi della imbastardita loro favella. *Energizzato dall'insieme* di tali oggetti; *voi venite di farci* (ci fate) un onore; scoglio non *abbordabile*; *distinguere* alcuno (privilegiarlo); le idee appena si lasciano *travedere* (mostransi confusamente); *uomo senza carattere*; *le masse morali*; *risaltare il quadro* (dargli risalto); *essere alla luce del giorno* (sapere); *mettere a giorno* (far conoscere); *azzardare*; *lusingarsi* (confidarsi); *risorse* prediali; *all'infuori di qualche tratto* (da qualche tratto in fuori); *allarmarsi*; *io ho il ben* di dirmele servitore; *dettaglio* (particolarità); *dettagliare* (particolarizzare); *tutto all'ora* (ad un tempo). Ne'quai barbari modi, già notati quasi tutti dal Cesari, ora peccano le voci, ora gli accozzamenti delle stesse voci; non vedi urbanità, perchè non vedi purezza, nè bontà, nè anche verun colore di toscana favella; ed all'incontro un libertinaggio che voci o nuove od in nuovi sensi usando a piacimento, non solo l'oro della lingua volgerà in fango, ma la imbastardirà e la disformerà in guisa che i figliuoli non capiranno più la lingua dei loro padri, anzi neppure i coevi intenderanno i coevi. E sebbene una tal peste sia da tener lungi da ogni stile, tanto più è da guardarne il familiare: perchè in esso già entrò per la miseria dei tempi maggior la corruzione, credendosi da molti assai turpemente non doversi poi tanto in tale umiltà di favella badare alla natia proprietà delle parole; e come la esperienza mostrò, insinuandosi di leggieri un simil veleno dai bassi ai mediocri ed agli alti parlari.

Tolti via i barbarismi, è da pensare agl'idiotismi e ai vezzi della lingua. Questi si fanno consistere men nelle voci che nel legamento e nella costruzion delle medesime. « Non è da guardarla tanto nelle voci (scriveva il Cesari al Manuzzi),

quanto ne' modi di dire e nelle locuzioni, nelle quali dimora il sangue e la carne della lingua. » A condizione che tu facci; gli parve cosa cattiva; non era solita di andare in chiesa: sono modi tutti e tre di voci italianissime; eppure non hanno urbanità nè vezzo di lingua. E lo avranno se dirai: così veramente che tu facci; seppegli reo; a chiesa non usava giammai. Sono tali vezzi quasi altrettanti lineamenti onde si compone la vera imagine della lingua: e di quale e quanta utilità riesca all'oratore il conseguirli fu detto nella Lezione quarta.

La convenevolezza è quella che sa alle cose acconciare le idee, e queste vestire non sol di urbane, ma di opportune parole. E lasciando da parte le idee, è da considerare come tutte le lingue abbian voci più risonanti e più illustri, fatte per esprimere concetti elevati e grandi; ed altre mediocri per effigiare i mezzani; ed altre infine semplici e volgari, per rappresentare i semplici e volgari. E ciò mostrò agli uomini prima la natura che l'arte: quella natura, io dico, che altre parole come altri pensieri suggerisce al nobile ed al plebeo, al rozzo ed al sapiente, al trafficante ed al magistrato; osservandosi nel favellar quotidiano quella stessa varietà ch'è nelle persone, nei costumi e nelle vesti. Ora, come verrebbe nella società a generar turpe confusione il confondere in un solo ordine tutti gli ordini delle persone; così pure, confondendo in una le favelle di tutti. Epperò, dovendo noi scegliere le parole, non ci basterà l'averle tutte di buona lega, ma tali che sian proprio fatte per quella maniera di stile in cui ci è dato a ragionare. Questo precetto fondava pur Quintiliano sulla natura dell'uomo, dicendo: « Che giova mai che le parole siano latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle e di perle e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse indosso alle femmine l'augustissima toga de' trionfanti (Inst. 11). » Adunque il pietoso e comico spettacolo che

sarebbe l'opprimere di quell'augustissima toga, e delle armi ponderose di un trionfatore, tenero ragazzo o dilicata fanciulla; tale daremmo a veder noi i tenui pensieri esornando, o piuttosto aggravando, colle splendide e pompose forme di uno stile più elevato e sfoggiante. E per verità, non vi moverebbe alle risa un contadino in cappa da senatore? o chi per la via camminando, l'andar semplice e naturale cangiasse nel dimenarsi e nello spiccare i salti della danza? O per venirci ancor più accostando alle cose nostre, vi sentiste dilettar mai leggendo una lettera composta di tratti sublimi e di studiate parole? oppure trovandovi ad una conversazione dove, dimenticando il parlar semplice e naturale, venisse taluno con artificiosi modi ostentando un ragionar compassato e grave? Così è: la natura ha una varietà di modi, giusta la varia condizion delle persone; ed il confonderli è ignoranza e turpitudine. E questa turpitudine non istà mai occulta. Perocchè la grandezza delle espressioni non potendosi reggere altrimenti che per la grandezza delle idee, e questa non trovandosi nello stile, per esempio, tenue e dimesso, ognuno verrà tosto a comprendere quanto quell'edificio sia povero di fondamento. E di più, non sentendosi venir nell'animo que' sensi capaci di riempiere, dirci, la grandezza e la vastità di quelle espressioni, le vedrà vuote di ogni sostanza, e le avrà a scherno e a sdegno, come fantastiche imagini fatte per illudere a' sensi, e delle quali sia da pigliar sospetto e timore.

Per isfuggir noi di rompere a un tale scoglio, faremo delle parole quell'uso che delle monete: non sempre le grandi, non sempre le minute; ma le grandi si confanno a' grandi negozi, ed al minuto commercio le minute. Così delle parole: le illustri terremo in serbo nello scrigno della mente per gl'illustri favellari; e le altre di peso e di valor più tenue, spenderemo ne' più tenui e familiari. Dopo aver posto mente all'uso, arbitro e signor delle parole, ci figgeremo profondamente nell'anima, una tal quale semplicità affarsi bene ad ogni stile, perchè da lei la grandezza vera, la vera sublimità non vanno mai disgiunte; non vero decoro, non

vero ornamento, non vera bellezza ha senza di lei; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità l'accompagna. L'orator sacro penserà anche più d'ogni altro alla missione che gli viene affidata. Che cosa è un pastore che ammaestra ed ammonisce la greggia? È un amico, un fratello, un padre. Ora, come parla un amico ad un amico, come un fratello ad un fratello, come un padre ad un figlio? Un monarca non sa egli pure, deposta la real maestà, cedere ne' familiari trattenimenti alle dolci effusioni della natura, abbassarsi alla capacità de' suoi teneri pargoletti, pigliarne le maniere, e mostrare quasi ad un tempo due persone, una di re che fulmina, e l'altra di padre che dolcemente conversa, ammonisce, carezza? Così tu non tonerai sempre da' rostri: ma nelle catechesi ed in simili argomenti, deposta la maestà di oratore, piglierai viscere e voce d'amico, di fratello e di padre; spanderai colla semplicità del buon pastore le effusioni della grazia; ed a chi darai cibo di sodo pane, a chi di facile e materno latte. E tanto saran più gradite e profittevoli le tue parole, quanto saran più semplici, e tolte di bocca a color che ammaestri.

Nè io mi contento che convenienti sian per la maggior parte le formole de' familiari ragionamenti, ma sian tutte: perchè anche una sola che mostri grandezza non opportuna, sarebbe una sconcezza, e farebbe quella vista che una fettuccia di porpora su un drappo da contadino. O per meglio intendere, imagina che un familiar tuo nel tempo del conversare, presa un'aria e maestà da dittatore, ti gettasse là una sentenza da oracolo. Non sarebbe questa una meraviglia? non ti guasterebbe l'effetto della conversazione? l'animo tuo non si rivolterebbe? Ora simile sconcerto pensa dover accadere per una qualunque non conveniente o idea o espressione, fosse anche divina, nell'anima di chi ti ascolta.

Terza dicemmo la delicatezza. E consiste, o in tutto o in parte, nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Dote, come le precedenti, propria di qualunque

stile: ma più facile è il violarla nello stil familiare, appunto perchè tratta di oggetti familiari, ne' quali è facilissimo il discendere sotto i limiti della decenza. Peccasi contro la delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Pensa il Colombo nella terza delle sue Lezioni, poco delicato essere stato il Segneri nel seguente modo di favellare: « Questo è trattare il nome divino come se fosse uno straccio da lavandaia. » E poco delicato dice anche quest'altro: « Questi son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante (Crist. istr. p. 1, rag. 10). » « Le quali locuzioni, ragiona il critico, poniamo che acconcissime siano a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto soggetto; nè la delicatezza soffrire il può. » Ma, sebbene io porti all'abate Colombo la più gran venerazione, e per la squisitezza del suo giudizio, e pel candor della sua bell'anima, e per la temperanza della sua critica; tuttavia, senza volergli apertamente contraddire, non so però adagiarmi del tutto con lui in questa sentenza. Non confessa egli stesso, per quelle voci di *straccio* e di *birbante* dinotarsi l'enormità del misfatto? Per la bestemmia non si rimescola, quasi straccio, l'augusto e tremendo nome con ogni spazzatura; non si maledice, non si strazia per isfogo d'ira e di ogni più brutal passione, come fosse di uno scellerato? Non colmano di orrore queste similitudini? Perchè dunque toccherebbe alla delicatezza, col levarle via scemar vigore alla sentenza? Perciò, nulla nè pro nè contra osando affermare nel proposto caso, verrò con lui in perfetto accordo nel seguente. Perocchè, volendo esso dichiarare come si violi pur la delicatezza con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, cita quest'esempio: « Chi è costui che ardisce strapazzare un re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancor celesti, tremanti alla sua presenza? . . . È altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile,

un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato (Ib. rag. 8). » Sulla qual maniera di favellare nota egli giudiziosamente: « Perchè mai il Segneri non si è qui contentato di dire soltanto che quest'uomo è *vermicciuolo levato su dalla terra?* Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria: nè senza brio è quella imagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiungervi l'altre cose n' ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto che troppo ne rimane avvilito. Che certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'Essere supremo è pressochè uno zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa. »

Se tu farai una scelta fra i modi più urbani, più convenevoli, più delicati, lo stile sarà elegante. Elegante viene da *lego*, io scelgo. Adunque nella scelta dei modi, giusta l'indole della nazione, i più acconci alla espressione de' concetti, sta la vera eleganza: ed è virtù da ogni stile, non escluso il familiare. Una eleganza costante prende il nome di forbitezza; fa che il dire sia a guisa d'una liscia superficie; ed è bellezza desiderabile e rara. Piace come la luce d'un bel mattino: esso non divampa come il meriggio; ma reca un diletto più temperato e squisito. Si otterrà più facilmente quando incontri di favellare in una lingua più forbita delle altre, più dolce, più uguale, più uniforme alle regole dell'analogia, ch'è norma preziosissima in tutte le operazioni dell'intelletto: qual è appunto l'italiana, dal Salvini appellata « la forbitissima toscana favella. » Un grado di più genera lo stile che diciam terso: il qual vocabolo indica forbitezza lucente. « Non ogni stile forbito è ben terso: i cinquecentisti son più forbiti che tersi: terso è il Petrarca, Ti-

bullo è tersissimo. Nella tersezza dello stile si riflette un raggio dell'anima. Alla forbitezza ci arriva anche l'arte; nella tersezza comincia a farsi sentire il bisogno del genio (Tommaseo, Sinon.). »

Leggiadria significa convenevolezza nelle cose, osservanza nelle proporzioni, vivacità e sveltezza ne' movimenti. « Una maniera di narrare posata, agiata, minuziosa, non è mai leggiadra. Quindi è che ne' soggetti i quali non comportano questa vita di movimento, la leggiadria non ha luogo. Non si dirà leggiadro lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico: o sarebbe biasimo più che lode. Leggiadro è Anacreonte, non Pindaro: leggiadro talvolta è il Metastasio, non Sofocle. Molti negli argomenti gravi vogliono mostrare leggiadria, e la sbagliano (Tommaseo ib.). » La leggiadria può star disunita dalla purità dello stile, ma non da certa forbitezza. Metastasio e Tornielli son più leggiadri che puri. Chi negherà leggiadria alle arie del primo, al narrare o al descrivere del secondo? Segneri è leggiadro e puro. La leggiadria è più nel concetto che nella forma: le altre qualità sopra nominate risplendono più nella forma e nell'abito esteriore del discorso.

Ultima qualità dello stile pare debba essere la venustà. Sua origine è *venus* del latino, ed esprime eleganza più fina, più amabile, una venere in somma. La voce venere nell'etimologia sua nulla ha di lascivo: « Venustà nella donna, disse Firenzuola, sarà un aspetto nobile, casto, virtuoso, reverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno di una modesta grandezza. » Epperò, se l'eleganza si può imaginare un po' molle, un po' lubrica, la venustà è sempre modesta, alquanto grave, e raccolta in se stessa. « La venustà dello stile è più appariscente e piacevole della eleganza. Può lo stile essere puro e secco; forbito e pesante; terso ma senza vita; elegante ma parco ed austero: se gli è venusto deve allettare ed appagare del par l'intelletto che il senso. La leggiadria stessa è meno sensibile della venustà: ma la leggiadria può aver luogo in argomenti dimessi; la

venustà, perchè stia bene, li richiede insieme piacevoli e dignitosi (Tommaseo, ib.). »

Anzi lo stesso dolore, quando non sia tragico e tremendo, si fa capace di venustà. E tale pare a me il morire di Laura come descrivesi nel capitolo primo del Trionfo della morte:

Virtù morta è, bellezza e cortesia
  (Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto ?
  Chi udirà'l parlar di saper pieno ,
  E 'l canto pien d'angelico diletto ?
Lo spirto per partir di quel bel seno ,
  Con tutte sue virtuti in sè romito ,
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno...
Non come fiamma che per forza è spenta ,
  Ma che per se medesma si consume ,
  Se n'andò in pace l'anima contenta :
A guisa d'un soave e chiaro lume ,
  Cui nutrimento a poco a poco manca ;
  Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca ,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi ,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Che bellezza di narrazione! che limpidezza, che ordine, che mirabile accordo fra i sentimenti, le imagini e le espressioni ! Tutto è soavità, tutto piace anche nella tristezza della morte. Ecco la venustà.

Ma perchè i versi del Petrarca ? mancavano forse altri modelli? Per fare, o signori, un paragone tra il più venusto de' poeti italiani ed uno di que' Padri che mostrarono mag-

giormente stile sprezzato ed incolto. È questi s. Gregorio vescovo di Tours, là dove racconta la morte e i funerali di santa Radegonda. « Noi la trovammo, egli scrive, giacente nel feretro, e sì bella nel volto, da esser niente i gigli e le rose. Stavanle intorno da ducento suore, di stirpe senatoria ed anche regia, e per lei venute a penitenza. Stavan piangenti e dicevano: O madre a chi ci lasci? dove ci abbandoni orfane e desolate? Per seguir te, abbiam rinunziato le ricchezze, la patria, ed i parenti: ed ora a chi ci lasci se non al pianto e a un dolore che non finirà? Ecco, sinora noi istimavam più questo monastero che le ville e le città, perchè contemplando la tua gloriosa faccia, essa ci rallegrava meglio che l'argento e l'oro, che i prati e colli e campi. In te coglievam e viole e gigli e rose. Tu eri il nostro sole; e le tue parole, quasi raggio di luna, portavan lume di verità alle oscurate nostre coscienze. Ora è per noi una caligine tutta la terra, e questo luogo un deserto, mentre non siam più meritevoli di guardare la tua faccia. Deh noi misere, abbandonate dalla nostra santa madre! e voi benedette che partiste prima di lei da questa vita! Ben ti sappiam congiunta alle celesti schiere delle vergini: ma se di questo ci consoliamo, quello è per noi lamentevole che non ti vediam più, cogli occhi del corpo, a noi presente. » E celebrati i funerali: « Reduci al monastero, l'abbadessa ci conduceva pe' luoghi dove la santa soleva leggere ed orare, e piagnendo esclamava: Ecco, entriam nella cella, ma non ci troviam la madre che abbiam perduta. Ecco il sito dove, genuflessa e con lagrime, scongiurava la misericordia dell'Onnipotente: noi vediam le orme, e non vediam più lei. Ecco il libro in cui leggeva: ma la voce condita di spiritual melodia non bea più il nostro udito. Ecco i fusi coi quali filava tra lunghi digiuni e pianto profuso; ma quelle dita rilucenti di santità non li volgono più. E fra queste voci scoppiava sì forte il dolore che le stesse viscere pareano sciogliersi in lagrime ed in sospiri (De gloria confess. c. 106). »

Paragonate, o signori, il cantor di Laura e il Padre del secolo sesto, il poeta e lo storico, il creatore della lirica

italiana e lo scrittore fiorito nel periodo quasi della più folta barbarie, perdonate anche alla mia traduzione ed allo stesso originale in tutto ciò ch'è opera di lingua e d'arte; e poi giudicate se la natura non ha posto in quest'ultimo tanta convenevolezza, delicatezza, leggiadria, ed anche venustà, quanto nel primo potè fare magistero di natura e di arte la più consumata.

Ora riuniamo le qualità accennate, e ne scorgeremo più manifeste le differenze. L'urbanità guarda la lingua; la convenevolezza mette giusta proporzione tra le cose e le parole; la delicatezza separa idee e voci spiacevoli dalle piacevoli; l'eleganza sceglie, pulisce, fa rilucente; la leggiadria dà al discorso vivacità e movimenti quasi di persona viva; la venustà in fine fa la stessa leggiadria più maestosa e piacevole. Tutte le discorse doti suppongono poi nello scrittore un abito permanente, che è la coltura della mente e del cuore, onde viene allo stile il nome di colto. Una coltura molto diligente lo fa elaborato. Il Salvini disse « prose e rime elaboratissime. » Però non tutte le opere elaborate son lavorate bene: quest'è l'inganno degl'ingegni mediocri. Non tutte le cose lavorate bene, sono elaborate: i tratti veri del genio son quelli che gli costano meno. Quindi l'elaborato, che viene dal *labor* dei Latini, esprimendo sì evidentemente l'intensità e la fatica dell'anima, non può convenire allo stile familiare, al quale starà bene con una moderata proporzione il nome di colto, perchè una persona colta può nel discorso familiare parlar bene e senza fatica.

La riunione di quanti più pregi possa avere lo stile si dice bellezza. Bellezza non è dunque nè la sola urbanità, nè la sola convenevolezza, nè altra virtù; ma idea sintetica che tutte le raccoglie in se medesima. A lei presiedono due sensi dell'anima: la finezza e la delicatezza. La finezza è qualità dell'intelletto, e coglie le più tenui relazioni del vero: la delicatezza è sentimento del cuore, sempre vivo, sempre desto a pigliare e far sentire il diletto delle affezioni le più delicate e gentili. Un dialettico può esser fino, rado è che sia delicato: così un gramatico. La finezza di un concetto

può, se non sull'atto, essere intesa pensando: la delicatezza se non è sentita subito, non si sente più sinchè l'anima non sia in tutto o in parte rinnovata. Secondo che signoreggia più l'una o più l'altra, son generate le varie forme della bellezza: così in Bossuet mostrasi più la finezza; in Massillon la delicatezza. Bellezza è anche nelle frasi, negli epiteti, nei modi del parlare; e quelli diremo più belli che non solo esprimono, ma dipingono e scolpiscono le idee; che contengono un'associazione naturale e rapida d'idee piacevoli ed importanti; e che in un coll'idea portan nel cuore maggior copia d'affetto. Quel sant' Ildefonso arcivescovo di Toledo, Padre del secolo settimo, che ha un'affettazione incredibile di sinonimi e di torte espressioni, disse però con somma bellezza, provocando il Giudeo ai prodigii del Calvario: *Adverte iam nunc, et lapideum pectus vel exempla lapidum scindant!*

Se troppo più rapidamente io vi accennai le divisioni e le doti dello stile, ciò dovette accadere sopratutto nel grande. Ma non fu a caso: perocchè al medesimo io concederò tutta la seguente Lezione.

LEZIONE NONA

COME GRANDEZZA DI STILE CONVENGA ALLE SACRE CONCIONI, E SUO GOVERNO.

La magnificenza del favellare conviene alla religione come gli ori e le gemme. Altezza di stile non ha senza altezza di assunti; e altezza di assunti desidera altezza di mente e di spiriti nell'oratore. Al grande si oppone l'ingegnoso e il turgido. L'elocuzione e gli ornamenti come e quando giovino alla grandezza delle sentenze. L'imitazione ingrandisce l'anima; la servilità l'impicciolisce. Come sia da variar lo stile nella varietà degli assunti e delle loro parti.

Lo stringere in un quadro solo, come pur conveniva a fin di metterle più di leggieri a paragone, le specie e le doti varie dello stile, fece sì che io dovessi tenere in serbo quel tanto che dimostra, altezza di stile non isconvenire alle alte parti della religione, per quali vie si generi, ed a quali vizi le incontri di soggiacere. Ora, come io son presto a dire, così spero voi ad ascoltare.

In quel modo che a rappresentante di re mal converrebbe il cinguettar delle piazze, così mal farebbe il ministro del Dio vero se, in nome di lui parlando al popolo de' più alti misteri o delle verità più sante, non serbasse quel decoro e quella grandezza che si addice alle trattate cose. Imperocchè se alla dignità di quelle funzioni augustissime ch'esso viene a compier sugli altari, in proporzione corrispondono e le dorate vesti e gli ampli piviali, giusta cosa ella è pure

che alla grandezza e sublimità degli argomenti corrisponda un parlare magnifico e quasi divino. « Onde ci sembra, dice il Perticari, che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s'alzavano sopra tutti, e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori ecclesiastici, che nel parlare a' popoli sì greci che latini, tutta spesero l'eloquenza, onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch'essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle omilie e colle grandi concioni, ove usarono d'un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Crisostomo ed Agostino (Scritt. del trec., lib. 2, c. 8). » La qual sentenza abbracciando noi pienamente, e condannando la infingardaggine di coloro che, sotto pretesto di un predicare apostolico, la divina parola o annunziano sconciamente, o sdegnano elevarsi, quando bisogni, all'altezza de' grandi ragionamenti, cerchiam di conoscere per qual via si generi quel favellar equestre de' ss. Padri e de' classici oratori.

Adunque ciò innanzi tutto è da fermar nell'animo, primo fondamento dello stile grande esser la grandezza degli argomenti. Credereste voi per avventura potersi con una gran tonica formar un grand'eroe, benchè sia pigmeo chi la indossi? No certamente. E così, senza concetti gravi e dignitosi, che non possono trovarsi altrimenti che ne' grandi assunti, non si avrà mai nobile ed alto favellare. Altro fondamento è la grandezza dell'animo. E per vero, chi furono i grandi oratori dell'antichità? Demostene, educato alla scuola del divin Platone; Tullio, nel cui petto, quasi in un mare, si raccolsero i fiumi della greca e della romana sapienza. Chi furono i grandi oratori della religione? I più dotti e i

più profondi de' Padri, i Crisostomi e gli Agostini: e così ne' posteriori secoli. Le grandi meditazioni su Dio e sull'uomo, sulla religione e sulla morale, son quelle, o signori, che illuminano, confortano, ingrandiscono e dilatan la mente; e nel cuore crean quegli affetti puri, generosi, ardenti, per cui lo stile si eleva, s'infiamma, e non risplende solo, ma fulmina e tuona. Ecco gli spiriti, ecco l'anima, ecco il corpo che deggiono informar quell'eroe al quale io paragonai lo stile. Aggiugnetegli ora il paludamento de'trionfanti, e l'opera sarà compiuta.

Applichiamo questi principii. Io dissi primo fondamento la grandezza degli argomenti. Imaginate una reggia in lietissima festa pel dì natalizio del monarca; lautissima cena e suoni, e cantici, e danze: ed in quella offerirsi da re adultero, premio di un bel salto, il capo di un profeta. Imaginate ancora fra quella barbara scena un ministro del cielo, un vindice dei delitti, un padre, un difensor degli oppressi, un vescovo del cristianesimo. Ecco Erode, ecco Ambrogio. Un giusto messo a morte da mani adultere, ed un giudice divino, qual era il Battista, sentenziato da coloro che avrebbero dovuto subirne la sentenza; la morte di un profeta che si fa premio di una danzante; l'orrenda crudeltà, commessa fra le delizie d'un illustre desinare: ecco gli spaventevoli contrasti che innalzano tosto l'anima e lo stile dell'oratore: *Ab adulteris iustus occiditur, et a reis in iudicem capitalis sceleris poena convertitur! Deinde praemium saltatricis mors est prophetae. Postremo, quod etiam omnes barbari horrere consueverunt, inter epulas atque convivia consummandae crudelitatis profertur edictum, et a convivio ad carcerem, de carcere ad convivium feralis flagitii circumfertur obsequium. Quanta in uno facinore sunt crimina!* E questo è il primo scoppio del dolore. Indi si fa a sviluppar più in disteso il ferale argomento: e ne trova le cagioni nell'adulterio della madre, e nella lascivia della figliuola, a cui è fomento e trionfo la danza, per la lubricità de' movimenti, la libertà delle vesti, l'impudicizia degli sguardi, e pel veleno in che si mutano le stesse grazie naturali della persona, del volto,

e della chioma: *Reginae filia, intimis amandanda secretis, in conspectu virorum saltatura producitur. Quid enim poterit de adultera discere matre, nisi damnum pudoris? An quidquam est tam pronum ad libidines, quam inconditis motibus ea quae vel natura abscondit, vel disciplina velavit, membrorum operta nudare, ludere oculis, rotare cervicem, comam spargere?* Quindi la fiamma della libidine che sulla danza, per gli spalancati sensi, invade e incende tutta l'anima, non risparmia le divine cose: *Merito inde in iniuriam divinitatis proceditur. Quid enim ibi verecundiae potest esse, ubi saltatur, strepitur, concrepatur?* E ad un salto si dona un regno, e maggior d'un regno, il capo di un profeta! Ma per soddisfare al giuramento. *O religionem novam! Tolerabilius peierasset. Itaque ne iusiurandum violaretur, percutitur innocens. Quid prius horrescam, nescio. Tolerabiliora periuria, quam sacramenta sunt tyrannorum.* Dopo le quali sentenze, e concise e terribili, uopo è che lo stile si dilati a guisa d'un maestoso fiume, e inondi colla piena de' concetti e delle parole: *Quis cum e convivio ad carcerem cursare videret, non putaret prophetam iustum esse dimitti? Quis, inquam, cum audisset, natalem esse Herodis, solemne convivium, puellae optionem eligendi quod vellet datam, missum ad Ioannis absolutionem non arbitraretur? Quid crudelitati cum deliciis? Quid cum funeribus voluptati? Rapitur ad poenam propheta convivali tempore, convivali praecepto, quo non cuperet vel absolvi: perimitur gladio; caput eius affertur in disco. Hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis feritas, vesceretur.* Terribile concetto! non sazia di cibo la coronata belva, addenta un profeta. L'oratore l'ha quasi lanciato, ma poi lo dipinge e fieramente lo colora: *Intuere, rex acerbissime, tuo spectacula digna convivio! Porrige dexteram, ne quid saevitiae tuae desit, ut inter digitos tuos rivi defluant sancti cruoris! Et quoniam non exsaturari epulis fames, non restingui poculis potuit inauditae saevitiae sitis, bibe sanguinem scaturientibus adhuc venis exsecti capitis profluentem. Cerne oculos in ipsa morte sceleris tui testes, adversantes conspectum deliciarum. Clauduntur lumina non tam mortis*

necessitate, quam horrore luxuriae. Os aureum illud exangue, cuius sententiam ferre non poteras, conticescit, et adhuc timetur. Cicerone e Demostene hanno forse un dire più forte, più concitato, più tremendo? Quegli occhi, fra le reali pompe chiusi non per necessità di morte ma per l'orrore della lussuria; quella bocca che tace, eppur è temuta, e temuta da chi cinge corona, non sono altissimi detti e sentenze terribili? Non è forse questo quello stile che s. Agostino definì *non tam verborum ornatibus comptum quam violentum animi affectibus?* (Doct. christ. l. 4, c. 20). E la stessa grandezza di parole e di sentimenti corre sino al fine: *Portatur hoc caput ad Herodiadem. Laetatur, exultat: quasi crimen evaserit, quia iudicem trucidavit.* Ogni voce è una sentenza, ogni sentenza è proprio un colpo di scure. Così lo stile conciso si mesce al diffuso, e amendue compongono il grande. Ma nell'orator sacro grandezza di cose non ha senza grandezza di ammaestramenti. E tali sono questi che suggellano l'orribile pittura: *Quid dicitis vos, sanctae foeminae? Videtis quid docere, quid etiam dedocere filias debeatis. Saltat, sed adulterae filia.* Sì, facciasi pure risuonar altamente questa sentenza: *Saltat, sed adulterae filia. Quae vero pudica, quae casta est, filias suas religionem doceat, non saltationem. Vos autem graves et prudentes viri, discite detestabilium hominum epulas vitare. Si talia sunt convivia, qualia iudicia perfidorum?* (De Virginibus, l. 3, c. 6).

La mia traduzione, o signori, avrebbe di troppo scemata la grandezza di queste eloquentissime parole. Esse vogliono nelle loro sembianze natie essere udite, meditate, e apprese in punta di memoria: e vi dichiarano come grandezza di stile non sia senza peso e altezza di concetti, e peso e altezza di concetti non si abbia senza peso e altezza di argomenti. Ed ora soggiungo, altezza di cose non bastare a chi non abbia altezza di mente e di cuore.

Perchè fu sì eloquente il Crisostomo? Perchè coll'altezza della mente pareggiò, starei per dire, l'altezza della religione; e colla robustezza dell'animo, non pareggiò solo, ma vinse la potenza delle mondane cose. Leggete il sermone di

lui prima di partire per l'esilio; ovvero uditene brevi sentenze: « Molta è la forza dell'avversa procella, ma non temiam di annegare, perchè sediamo su ferma pietra che non si potrà crollare. La nave di Gesù trionfa della tempesta. I flutti che flagellano la sponda, che fanno altro che rompere e sciogliere se medesimi in vana spuma? Ho io fidanza in me? anzi nel mio Signore: a lui mi appoggio, egli mi guiderà in porto. Commovasi pure l'universo: io porto nelle mani la cauzione del mio Dio, leggo le sue lettere, in loro ho scudo e rocca inespugnabile. Piacevi ascoltarne? *Io sarò con voi ogni giorno sino alla consumazione del secolo.* Cristo è con me: di chi avrò timore? Sorgano i flutti, il mare tutto si sollevi dal fondo, si accenda il furor de'monarchi; io ne paventerò come di una tela di ragno. Perchè sempre io dico: Si faccia, o Signore, la tua volontà; non di colui o di costui, ma la tua. Questa è la mia pietra, questa la mia torre, questa l'appoggio che non mancherà. Nulla dunque vi turbi; pregate solo. Il demonio alzò questi flutti per guastare la comunanza della nostra preghiera; ma indarno. Io accompagnerò in ispirito le vostre supplicazioni: perchè, lontani di luogo, staremo congiunti nel vincolo della carità. Nè la morte ci potrà separare, chè coll'anima ignuda io terrò ancora memoria di voi. Di voi che mi siete in vece di padre, della vita, e di tutta la mia gloria. Deh! mille volte potess'io cader vittima per la vostra salute; nè per abbondanza ma per debito il farei: perchè buon pastore è colui che pone la vita per le sue pecore. Mi strozzino, mi squarcino mille volte: nelle insidie troverò la sicurezza, e nella morte l'immortalità. Io sono in pena solo per voi, per la vostra difesa, perchè niun lupo entri a fare strazio della mia greggia. Per questo io combatto, per questo io mi confido della corona. E qual cosa non dovrò tollerare per voi? Voi miei cittadini, voi miei fratelli, voi mie membra, voi mio corpo, voi mia luce, e più cari della stessa luce. Oh! i raggi del sole non hanno tanto splendore, quanto a me ne torna dall'amarvi. L'amor che io vi porto è quel solo che a me darà corona nel secolo futuro: mentre questa luce non mi saprà giovare

che nel cammino della vita presente. Queste voci io indirizzo a voi confidentemente, ed esse penetrano lievemente ne' vostri cuori. Da tanti giorni voi vegliate alla mia custodia, e non vi atterrì lunghezza di tempo, sdegno o minacce di potenti *(il popolo vegliava alla custodia del tempio e del Crisostomo contro i satelliti dell' imperatore).* Coraggiosi vi scorsi in ogni dove. Che dissi? Veggo in voi ciò che ho sempre desiderato: spregiaste il secolo, rinunziaste al mondo, scioglieste i vincoli della carne, e vi avanzate a gara nella filosofia de' santi. Questa è la mia gloria, questa la mia corona, questi gli unguenti che mi confortan nell'aringo, e mi danno la vita, e mi conducono alla immortalità. »

Tale era la mente, tale il petto, e tale l'eloquenza del grande oratore. Voi non sapete quale grandezza più vi dobbiate ammirare, se dei concetti e delle imagini, o dell'animo apostolico, imperterrito, altissimo di chi favella. E così favellava l'infelice Crisostomo, senza preparazione ed all'improvviso. Tanto è vero che ad anima grande non manca la grande eloquenza; che i pericoli la fanno più forte, in vece d' indebolirla; e che altezza di argomenti e di animo, aiutandosi a vicenda, e confondendosi, generano la grandezza vera de' ragionamenti.

Ma alla grandezza dello stile va congiunto un vizio opposto e quasi affine, che suol accadere quando l'oratore dà nell'ingegnoso o nel turgido. Perocchè se allo scrivente sia meno quel criterio de' grandi intelletti, la cui bilancia discerne le vere dalle false bellezze, ci darà, in vece di massicci diamanti, fatture di vetro, come dice Bartoli, lavorate alla punta d'una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano. E tali sono que' concettini, aguzzi e luccicanti come frantumi di vetro, da'falsi ingegni stimati tanto più preziosi quanto più minuti; e ne' quali dì e notte fantasticando si struggono, e si sviscerano il cervello (perdonate a Bartoli questa espressione), come ragni, per tessere d'ingegnose sottigliezze la tela dei loro discorsi. Fu in tal colpa Seneca, vi fu il secento, e vi è, quantunque in altro modo, il moderno filosofismo: il quale, compassando le idee, sot-

tilizzandole, scarnandole, perdè sì la forza e la vastità degli alti concepimenti, sì la libertà e il calore delle naturali e profonde commozioni. Seneca ed il secento troppo concedevano alle sottigliezze dell'immaginazione; i moderni, troppo più a' calcoli di una fredda e inceppata specolazione.

Il secento ruppe ancora nel turgido. È il turgido quello stile che s. Geronimo rimproverava a Gioviniano: che si gonfia, eppur giace; che tenta sollevarsi e cade, come lubrico serpente che si attortiglia in se medesimo; che sdegna parlar come gli altri uomini, e diresti che cerchi novelli mondi: *Totus enim tumet, totus iacet. Attollit se per singula, et quasi debilitatus coluber, in ipso conatu frangitur. Non est contentus nostro, id est humano more loqui: altius quiddam aggreditur.* Questo fa dire, continua lo stesso dottore: I monti partoriscono, e nasce un topo ridicolo. Il che non è di mente sana, come parrebbe allo stesso non sano Oreste: *Parturiunt montes: nascetur ridiculus mus. Quod ipse non sani esse hominis, non sanus iuret Orestes. Dat sine mente sonum* (Adversus Iovin. l. 1). È dunque il turgido l'affettare una grandezza a cui non possa giugnere nè la materia, nè l'anima dello scrittore. Che cosa arriva, o signori, a chi non sia di statura grande, eppur voglia apparire? Egli non istampa le franche orme degli eroi, ma cammina con gran fatica in punta de' piè, e collo stiracchiamento de' nervi e di tutta la persona, move riso, sdegno, pietà. E in tale pomposo, vano e ridicolo atteggiamento mostransi pur quegli oratori che, senza altezza di mente e di dottrina, affettan tuttavia gli alti ragionamenti. Eccoli già levati sulla punta de' piedi; già dar fatica e tortura ad ogni nervo dell'infelice loro intelletto; già mille volte tentare un volo, e non alzarsi mai dalla terra. Che manca loro? La fiamma dell'ingegno, le ale della dottrina, che non gravano già ma sollevano e fan leggiero chi le porta. Che se talvolta poggiano un po' in alto per altrui soccorso, allora si fa più manifesta, colla impotenza, la loro vergogna. Imaginatevi taluno che, presa aria di alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sa-

pienti, dopo un suo magnifico esordio, gonfiasse ad un tratto le gote, e ne traesse villanamente uno scoppio. Con quel solo atto non renderebbe egli vana e ridevole quella sua magnificenza? Somigliante scena presenterebbe chi in mezzo ad alcuni grandi pensieri, o tolti ad altrui o trovati per accidente, abbandonato dalla natural forza dell'animo (e fuori del naturale non istà la grandezza ma la gonfiezza) volesse con uno sfoggio di arte supplire al difetto dell'anima o della materia. Sia dunque grande realmente per l'una e per l'altra parte chi aspira a parlar nobilmente e grandemente.

E sia pure, soggiungo, nella sua grandezza giudizioso e costante. Perocchè, concedendo che lo stil grande abbia suoi incrementi e decrementi, nè pari grandezza debbano avere le parti d'un componimento, non vogliosi tuttavia le alte e illustri cose o parole confonder colle vili ed oscure. Del che Paolo Cortese lagnavasi per lettera con Angelo Poliziano: « Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti paiono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varii cibi male si digerisce, così in quel fiume di ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi, che non farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l'orazione di costoro è come la stanza dell'usuraio, in che vedi schierati i pegni d'ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta. » Che se a lato di que' vili arnesi porremo ancora alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun duca o barone, allora potremo dire che a cotali fondachi somiglino le orazioni di coloro che per ostentar fecondità d'ingegno e copia di favella, fanno di ogni erba fascio, e le rose congiungono alle ortiche, e l'alloro alla gramigna.

Ma sarà egli vero che basti a sè la gravità delle sentenze?

Anzi io affermo divenir elle più grandi per la grandezza della locuzione e degli ornamenti. Scrisse Tullio: Una eloquenza che in sè non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. » Ed ancora: « Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza le bellezze. » Così egli sentenziava nel *Bruto*, e mirava specialmente alla grandezza e magnificenza dello stile, perchè « le sole parole grandi, come avvisò Perticari, possono suggellare le grandi imagini nella mente. » Imperò Quintiliano, discepolo grandissimo di Tullio, ammonì nel primo delle Istituzioni: « Niuno, troppo ammiratore d'antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni e de' Gracchi e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d'altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e quel ch' è peggio, imitando tai cose, si crede d'essere un gran fatto. » E dicea vero: perchè, chi abbia da filosofo meditato il nascere e il progredir dell'eloquenza, conosce che in ogni civile o sacra comunanza prima si parla rozzamente, e poi pensato e grande a virtù, a diletto. Il che pienamente confermò Cicerone nel primo *Dell'oratore*: « Che perversità è mai questa degli uomini che, trovato il frumento, si pascano di ghiande? Forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l'eloquenza? » E questo pensiero sviluppa maggiormente Quintiliano nel libro ottavo: « I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de' giudici; ma per questa si acquistano le lodi degl'interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell'aringo di Cornelio, nè solo coll'istruire i giudici e l'adoperare buono e chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n'avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch'ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè ap-

plaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di se medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell'unanime grido di piacere e di meraviglia. » Ma io non vorrei che queste acclamazioni, non cercate, non compre, ma strappate all'udienza dalla forza dell'oratore, come sovente accadde al Crisostomo, voi confondeste con que' plausi e battimenti che un dire imbellettato e femminesco vien mendicando a forza di complimenti, di lusinghe e di adulazioni. E ne ho prova lo stesso Quintiliano il quale prosiegue dicendo: « Nè quest'ornato dire giova solo alla gloria, ma molto ancora al fine del dicitore, che è il convincere. Imperocchè l'uomo che volonteroso ascolta, più intende l'animo alle cose, più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la maraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella sua sentenza. Così il ferro col solo suo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll'impeto, quanto colla luce ch'egli balena. »

Questi sono veri e sommi precetti che ogni assennato abbraccierà con tutta l'anima. Imperocchè, come argomenta il Pallavicini al capo quarto del suo eccellente trattato *Dello stile*, giacchè a fine di palesare scambievolmente i sentimenti ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore; perchè sceglier a ciò piuttosto la negrezza sordida d'un carbone, che le tinte più graziose d'oltre mare? Già che fa mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da una mente nell'altra; qual convenienza richiede che il sugo più salutifero, cioè gl'insegnamenti della sapienza, sia dato a bere in una ciotola sucida e puzzolente che muova nausea, e non piuttosto in tazza d'oro tutta odorosa che inviti ad accostarvi le labbra? Qui certo ha luogo la famosa comparazione usata da Lucrezio del mele che si asperge d'intorno agli orli di que' vaselli in cui si porgono le medicine, acciocchè i fanciulli, lusingati da quel dolce, più prontamente si movano ad assorbirla. Non vorrei però, e altamente il dichiaro, o signori, che tali conforti a seguire in nobili argomenti, ornati e nobili parlari, dovessero recarvi a dannevole eccesso:

perchè l'intemperanza dello scrivere fe' già credere a taluni, la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Quindi nell'uso degli ornamenti io v'inculco quel ragionevolissimo criterio che ne dà il Bartoli: « Io, se ho a dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento, gli stimo come le gioie, e ne prendo il pregio dalla natura e dall'uso: sicchè non siano falsi ma reali, nè disordinati a tutta baldanza ma posti a lor luogo. L'uno è ufficio dell'ingegno che ha a trovarli, e l'altro del giudicio che dee disporli. L'ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non ha a volerli cacciare ove non entrano, facendo come i barbari d'occidente che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioie, senza avvedersi d'essere più deformi col taglio che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca che la sua natural bellezza, e più la guasta e disforma una ancorchè sceltissima perla che gli si incastri in una guancia, che non la nera macchia d'un neo che per natura vi nasca. Parimenti nell'arte del dire alcune cose compaiono tanto più belle, quanto più schiette; e sono a guisa di ritratti, ne'quali ben giudicò Plinio il minore, dicendo che il pittore *ne errare quidem debet in melius* (Uomo di lett. p. 2). »

E poichè Plinio ci ha messi sul favellar de'ritratti, e molti dee dipingerne l'orator sacro ora di virtù ora di eroi santissimi, a miglior conferma di questa dottrina, udite ciò che l'autor citato ne conta: « Lisippo formò di getto una statua d'Alessandro sì viva, che parve che nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran monarca. Nerone, che fu crudele anche ne' benefizi, e danneggiò infin quando pensò di giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando che una statua di sì prezioso lavorio non istesse degnamente sotto altro metallo che d'oro. Non sapeva lo sciocco che i volti guerrieri, meglio colla crudezza de'bronzi, che con la dolcezza di quel femminile e lascivo metallo s'esprimono. Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo, e, indorata, cominciò a parere una

statua morta quella che prima sembrava una imagine viva. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli di dosso colla lima quella pelle d'oro che vi avevano attaccata col fuoco. E pure così lacero, così mal concio, riusciva più bello che non prima quando era indorato.» Così degli ornamenti: ne' quali non è sempre grazia e virtù di eloquenza. Nè si dee in cosa di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette; ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato alla materia. E di vero, crederemo noi forse meglio colto quel campo che lussureggi assai in fonti e gigli e rose, o quell'altro ove ondeggiasse un mar di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza: quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono copia, onde si creò la fama di Cicerone e del Crisostomo.

Che anzi a quelle veneri e delizie di ammolliti spiriti è necessario lasciar l'ultimo luogo, o non cederne veruno, quando si tratti alcun grande affare, o siano da commovere fortemente gli affetti, o come dice Fabio, siavi lotta di parlamenti. Veniva in teatro quel Polo, gran maestro di scena, a fingere il personaggio di Ecuba piagnente la morte dell'estinto suo Ettore. Or che fa egli per istrappare dal proprio e dall'altrui seno i lamenti e gli urli del materno dolore? Ricorrerà forse ai vezzi ed ai fiori? Eccolo anzi disotterrare le ossa del proprio figliuolo poco prima sepolto; e lavandole colle sue lagrime, e scaldandole co' suoi sospiri, riempierne l'urna; e con quella fra le braccia comparire in iscena, lasciando il lamentarsi alla natura, ed in verità cangiando l'imitazione, versar lagrime non sul finto troiano, ma sul proprio suo figliuolo. Così, tanto è più vero, quanto è più naturale lo stile degli affetti: nè fia possibile che mentre è portata dal cuore alla lingua un'impetuosa e torbida piena di mille sensi, s'abbia tempo di travestire e d'infiorar le parole. Anzi allora è il favellar più eloquente quando l'anima mostrasi più incolta e fiera. Il qual magistero d'arte finissima adoperò Aristonida che, avendo ad esprimere in

una statua di bronzo, come narra Plinio, i furori, la vergogna e'l dolor di Atamante, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lavorio maraviglioso, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più prezioso: in cui la ruggine ch'è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo, meritò d'esser pagata a peso d'oro. E sì pure ne pensò e scrisse il gran Torquato: « L'affetto per la parte della locuzione richiedere proprietà e null'altro: perchè in tal guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno o d'affanno o di timore o di misericordia o d'altra simile perturbazione. Laddove que' soverchi lumi e adornamenti di stile non solo adombrano ma impediscono l'affetto e l'ammorzano (Lett. poet.). » Così il Tasso: e se que' fiori, ne' quali credono gli affettati stare l'eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d'Argante o quelle dell'abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti.

Tale forma ha lo stile delle forti commozioni. Or quale avrà quando siavi contrasto e lotta di parlamenti? « Lo stile, rientra il Bartoli, con che si combatte co' vizi, è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell'elsa, non ne' diamanti del pomo, ma nella tempera dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata e più ricca d'intagli e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerrier tebano, Epaminonda, ad un profumato giovane ateniese che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico ma il ferro; e il ferro ti farà piangere se ora il manico ti fa ridere. *Auri enim fulgur*, scrive Tacito, *neque tegit, neque vulnerat.* » Dunque lo stile delle tenzoni che noi abbiamo a sostener co' vizi degli ostinatissimi peccatori, non sia uno sposo ma un guerriero; non abbia voce di canto piuttosto che fragor di tuono; nè saltellanti i periodi che dovrebbero correre come un torrente: *Non enim amputata oratio et abscissa, sed lata et magnifica et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat ac miscet*, scrisse Plinio il consolo al suo

amico Cornelio Tacito. Nervoso egli vuol essere e maschile, non donnesco, mollemente acconcio, e tutto cascante per vezzi. Il suo sembiante non giuchevole e ridente, ma maestoso e severo, di cui possa dirsi come di Plutone: *Vultus est illi Iovis, sed fulminantis.* Dove le parole hanno ad esser fulmini, non si empia la bocca di fiori. Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più in ricamare le fasce che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia il balsamo delle piaghe. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinendus sum. Ad haec adhibitus es: tantum negotii habes, quantum in pestilentia medicus. Circa verba occupatus es?* Santissime voci, che, non da Seneca, ma da un cristiano paion dirette ai predicatori! Nè siavi chi pensi, allo stile severo mancar la bellezza col mancargli il soverchio degli ornamenti. I lioni per esser belli vogliono forse aver pettinata la giubba, indorate le ugne, e co' pendenti agli orecchi, e vezzi di perle al collo mostrarsi lascivamente acconci?

Dunque a servigio dello stile grande sono da ritenere gli ornamenti: ma sol quando ed in quella misura di cui a decoro ed a forza se ne aiuti la materia. Nè ogni sorta di ornamenti, ma quei che disse Fabio sacri e civili (Inst. l. 8, c. 3); e quei soggiungerò ancora, che senza offendere la natura eterna dell'onesto e del vero, si adagino co' tempi, richiedendosi alle società colte un elegante e largo parlare, siccome agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità. Per la qual cosa Tacito parlando di quell'oratore che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride: « Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all'antica; e gli uditori nol seguono; e il popolo non lo ascolta; e appena il padron della lite il patisce. Tanto questi favellatori sono malinconici ed inculti. Saranno sani, com'elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno, così che il sano v'è simile all'infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'anima stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente

un grado più in su dell'infermo (De eloq. 23). » Noi beati, che negli antichi troviam la sostanza e le forme di quel parlar nobile e grande a cui non sanno giugnere i moderni. I Basilii, i Crisostomi, gli Ambrogi hanno sensi e parole non inferiori per isplendore di eloquenza a qualunque progresso di lettere e d'umano incivilimento. Noi beati che negli antichi nostri Padri troviam bellezza e grande e nuova.

Ora, per sentire ed esprimere, come l'abbiam descritta, questa grandezza di stile alto e poderoso, è da cacciar dall'anima la servilità dell'imitazione. Non dissi già l'imitazione, essendo essa che sviluppa, educa, ingentilisce, frena o sospinge la fiamma dell'intelletto, ma solo la schiavitù dell'imitazione. E intendo quella catena che vilmente si pongono al piè tanti oratori, i quali si pensano d'imprimere grandi orme sol perchè fanno messe per gli altrui campi di grandi pensieri e di grandi espressioni: onde in loro vedi un genere di parlare fatto e non nato; e nulla mai di spontaneo, di caldo e di tremendo. E lo scrittore vacillante e tardato dal suo ceppo, e stretto sempre a fermarsi per tutto librare alla stadera del suo modello, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo; e volendo innanzi copiare in sè un altro che dipingere se stesso, le parole non sono più somiglianti ai concetti dell'animo proprio: ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno or dell'altro, senza mai sentire per se medesimo. Così la mente si fa schiava, paurosa e vigliacca: e ben disse Omero che Giove all'uomo leva la metà dell'anima in quel giorno in cui lo fa servo.

Voi vedeste, o signori, come grandezza di stile convenga alle maestose adunanze della religione, quali ne siano le vie, e quale il governo. In quanto poi all'adoperare più l'una o l'altra specie di stile, miglior guida non potremo avere che la natura stessa degli argomenti: poichè nè gravi materie vogliono esser trattate con istile plebeo, nè bassi argomenti con alto parlare. E come il Bartoli ne ammaestra, ci vuole nell'uso degli stili quell'accortezza e quel senno, mostrato già da alcuni fonditori di statue, che non formarono ogni dio di qualunque metallo, ma giusta le varie loro nature, in

varie tempre mischiandoli, gli esprimevano, sicchè morbidi o crudi, orridi o avvenenti, splendidi o foschi riuscissero. Ed in ciò lodatissimo fu colui che lavorò un Ercole tutto di ferro, indottovi dalle pazientissime imprese del dio, come disse Plinio: *Laborum dei patientia inductus*. Anzi non solo adatto alla natura degli argomenti che si pigliano a trattare dee usarsi universalmente lo stile, ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose che lo compongono. E siccome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in boschereccia, così dove in un discorso occorre materia diversa, per esprimerla convenientemente, mutasi la forma del dire. E mutasi con ragione, essendo cosa dissimile il raccontare dal provare, e'l provare dal movere. Dunque di tutte le forme del dire, come precetto è di Quintiliano, si valga l'oratore: nè solo per la varietà della causa, ma ancora per le varie parti della medesima causa. Con quella discretezza però che, siccome le cose discorse legansi per le loro affinità in una sola unità o corpo di ragionamento, così le forme serbino nelle loro gradazioni quasi una vita sola ed un solo colore. In simil guisa un dovizioso e ricco vestimento non è tutto oro o tutto gemme; ma tutte, e ancor le infime parti, son degne delle principali. In questa sentenza, dopo un lungo cercar che fece Tullio del perfetto e sommo oratore, affermò nel *Bruto*, tale solamente esser colui che le umili cose dice semplicemente, e grandemente le grandi, e con mediocrità le mediocri: *Qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere.*

LEZIONE DECIMA

DEI TROPI

Origine dei tropi secondo Giambattista Vico. La metafora *si risolve nella identità. Come la trovassero i primi uomini. Essa è fonte di scienza, di bellezza, di forza, ed anche velo di modestia. Come diventi viziosa. Le metafore componenti l'*allegoria *sian tratti vivi e incarnati della stessa pittura: esempi. Si discorrono successivamente la* metonimia, *la* sineddoche, *l'*ironia. *Nell'adoperarle si consulti la natura e l'indole della nazione.*

A grandezza, forza, nobiltà e varietà dello stile, natura più che arte ci suggeriva i tropi e le figure. Ma, e che? Voi fate le meraviglie e quasi un mal viso a queste voci, tropi e figure? Vi comprendo. Voi temete ch'io voglia ricondurvi quc' dolorosi giorni, in cui forse, come troppo accade, niuno additandovi que' naturali vincoli che quelli e queste hanno coll'anima ragionevole e sensitiva, eravate costretti quasi macchine a riempierne con dura fatica le rettoriche esercitazioni. Anzi, io ho in mira di chiamar le vostre considerazioni sopra un obbietto degno della vostra sapienza, ed è questo la filosofia dei tropi e delle figure. Ditemi in grazia: non siete voi che, prima di giungere agli scanni della rettorica, non per riflessione, ma per ispirazion di natura, battevate colla sferza il vostro cavallo di legno, come Serse faceva incatenare e flagellar l'Ellesponto? Non siete voi che nel vostro conversar fanciullesco, ne' vostri scherzi, e specialmente ne' vostri sdegni, e tropi e figure adoperavate eloquentemente? Dunque nella natura son da cercare i fon-

damenti e le norme di questi modi per cui si orna il discorso, s'ingentilisce, si avvalora. Ecco la filosofia che io vi propongo. E mi fo dai tropi.

La mente profonda di Giambattista Vico (la cui filosofia fu dalla età presente tratta fuori di quell'oblivione in cui troppo ignominiosamente lasciaronla giacer i coevi) si partiva dalla comun famiglia de' gramatici e dei retori, quando, nel libro secondo dei *Principii di scienza nuova*, pronunciava « che tutti i tropi, i quali si sono finora creduti ingegnosi ritrovati degli scrittori, sono stati necessarii modi di spiegarsi di tutte le prime nazioni poetiche, e nella lor origine aver avuto tutta la lor natia proprietà. » Dunque i tropi son voci proprie e naturali, se guardi l'origine loro primitiva. Così l'uomo ha dovuto dire da principio il capo del monte: e questa voce *capo* applicata alla montagna, era naturale; nè si potè appellare un tropo, ossia un translato, se non quando, trovata colla riflessione la voce astratta *cima*, quest'ultimo vocabolo si sostituì al primo. Posta e abbracciata una tal filosofica sentenza, noi continueremo tuttavia a pigliare i tropi in senso di traslati: tra perchè, se tali non erano da principio, tali però sono nell'uso comune, confermato, da Aristotele in qua, col suffragio di tanti secoli; e perchè giova non dipartirsi dalle formole del comun favellare, quando hanno per sè una ragione probabile, ed una ben determinata significazione. Così nella spiegazione de' fenomeni celesti non si abborre dal dire che il sole gira, benchè si tenga per immobile nel centro del planetario sistema. Dunque il tropo sarà da noi pure definito: Il trasporto che si fa delle parole dalla propria all'impropria significazione, per ornamento, dignità, forza, e talvolta necessità del discorso. A quattro li riduce tutti lo stesso Vico, e sono la *metafora*, la *metonimia*, la *sineddoche*, e l'*ironia*.

Il Dumarsais che avea preso a trattare alquanto filosoficamente la natura dei tropi, sulla metafora dice: « La metafora è una figura (*anche i tropi diconsi figure*), mediante la quale si trasferisce, direi, il significato proprio di un no-

me a un altro significato che non gli conviene altrimenti che in virtù d'un paragone ch'è nella mente. » E spiega il suo concetto : « Una parola presa in un senso metaforico perde la sua significazione propria, e ne assume una nuova, la quale non presentasi allo spirito che per opera del confronto che vien fatto tra il significato proprio di quella parola e ciò che le vien paragonato. Per esempio allorchè si dice che la menzogna veste sovente i colori della verità, in questa frase la voce *colori* non ha più il suo significato proprio, ossia non designa più quella luce modificata che ci fa vedere gli oggetti o bianchi o rossi o gialli; ma le apparenze. E ciò per via di confronto tra il senso proprio di *colori* e le esteriorità che piglia un uomo che ci sopraffà colla maschera della sincerità. » Questa idea di paragone è già manifestamente un passo della filosofia ; e seppelo fare Quintiliano allorchè disse : *metaphora brevior est similitudo* (Inst. 8). Ma un altro ben maggiore, come pare a me, dovrebb'essere il non fermarsi all'idea di paragone, ed il procedere sino a quella dell'identità. E sarebbe il mio raziocinio così : Siccome i corpi investiti dalla luce presentansi sotto questa o quell'altra apparenza; siccome gli uomini coi loro atti e parole presentansi pure ora sotto questa ora sotto quell'altra forma; così e corpi e uomini mostrano egualmente un'apparenza esteriore: questa è una identità: dunque per ultima analisi la proposta metafora , ed ogni altra, si risolve nell'identità.

Ma per quale via, premendo le orme della natura, avranno i primi uomini trovate le metafore ? Udiamolo dallo stesso Vico: « Quello è degno di osservazione che in tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano, e delle sue parti, e degli umani sensi, e dell'umane passioni : come *capo*, per cima o principio; *fronte, spalle*, avanti e dietro; *occhi* delle viti, e quelli che si dicono lumi ingredienti delle case; *bocca*, ogni apertura; *labbro*, orlo di vaso o d'altro; *dente* d'aratro, di rastello, di sega, di pettine; *barbe* le radici ; *lingue* di mare; *fauce* o *foce* di fiumi o monti; *collo* di terra; *braccio* di fiume; *mano*, per picciol numero; *seno* di

mare il golfo; *fianchi* e *lati* i canti; *costiera* di mare; *cuore* per lo mezzo, che *umbilicus* dicesi da' Latini; *gamba* o *piede* di paesi, e *piede* per fine; *pianta* per base o sia fondamento; *carne*, *ossa* di frutte; *vena* d'acqua, di pietra, di miniera; *sangue* della vite, il vino; *viscere* della terra; *ride* il cielo, il mare; *fischia* il vento; *mormora* l'onda; *geme* un corpo sotto un gran peso; e i contadini del Lazio dicevano *sitire agros*, *laborare fructus*, *luxuriari segetes*; e i nostri contadini *andar in amore* le piante, *andar in pazzia* le viti, *lagrimare* gli orni; ed altre che si possono raccogliere innumerabili in tntte le lingue (loc. cit.). » Da' quali esempi si conchiude, come continua a dire il Vico, che l'uomo « di se stesso ha fatto un intiero mondo: perchè, come la metafisica ragionata insegna che *homo intelligendo fit omnia*; così questa metafisica fantastica dimostra che *homo non intelligendo fit omnia*. » Ossia in due modi l'uomo cangiò sè in ogni cosa: primieramente coll'intendere ovvero col considerare con la metafisica ragionata le qualità generali comuni a sè ed alle cose; secondariamente col non intendere, ovvero col non voler intendere, o meglio col non riflettere, o sia coll'astrarre per la metafisica fantastica, dalle qualità particolari e proprie di ciascuna classe.

Dunque le metafora è una similitudine che corre fra due oggetti, i quali mostrano in alcun dei lati una qualche identità. La Scrittura dice: *Omnis caro foenum*. E vuol dire: La vita umana è fragile come l'erba, e come il fiore dell'erba: *ut flos foeni*: ecco la similitudine. Ma il concetto di *fralezza*, preso astrattamente, è lo stesso da qualunque si tolga, o fiore o uomo: ecco l'identità.

Ora, per dire dei pregi della metafora, essa è fonte di scienza, di bellezza, di forza, e talora velo di modestia. Essa è fonte di scienza, e primamente lo notava Aristotele, perchè fa conoscere fra le idee alcune relazioni dinanzi non conosciute. Qual relazione scorgesi a prima vista fra un manto e la nobiltà della prosapia? Forse alcuna, ma non certamente quella che ci fa ravvisar Dante quando esclama:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Ben se' tu manto che tosto raccorce:
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force (Par. xvi).

Come un bello e ricco manto adorna la persona di colui che se ne veste, così adorna l'animo d'alcuni uomini quell'onore che ricevono dai pregi degli avi loro, e che chiamasi nobiltà: ma se per virtù novella non si rinfranca, ei viene di giorno in giorno scemando. Questi pensieri il divino poeta ci reca alla mente con due metafore che sono il manto, e il tempo che gli va dintorno colle force. Esse mostransi a noi come due lumi, al cui favore ravvisiamo la gloria della nobiltà e la maniera di alimentarla. Disse perciò con vera e bella metafora il Davanzati, che le metafore nel favellare sono stelle che scintillano, e mostran destrezza d'ingegno col trovare il simile nel dissimile.

E sono anche fonte di bellezza e di forza. Prima di bellezza per l'associarsi di più idee in una: così, dicendo *fronte serena, rosea guancia*, all'idea della fronte aggiungo quella dilettevole sensazione che provasi nel mirare un bel cielo, e all'imagine della guancia congiungo quella della rosa: nel che sta la bellezza, la quale è l'unità congiunta alla moltiplicità ed alla varietà. Ed inoltre perchè la metafora le idee delle cose fa entrar nell'anima per la porta di tutti i sensi, dond'è scemata la fatica del concepirle: così, dicendosi *fior d'innocenza, odor di santità, durezza di cuore, ruggir di venti, dolcezza di parole*, non solo poniam in azione l'intelletto, ma quasi la vista, l'odorato, il tatto, l'udito, il gusto. Più belle, perchè più vivaci, sono però quelle che affettano in singolar modo il vedere, ch'è appunto il più dilettevole de' sensi: *splende la gloria, lampeggian le armi, volano i dardi.* Nelle quali maniere di favellare, oltre al diletto, abbiamo la forza: perocchè nasce pure la forza e dall'associarsi di più idee in una, e dalla vivacità colla quale entran nell'anima per la via de' sensi. Quel dire, *già la scure è alla radice dell'albero*, non fa vedere e sentire più forte-

mente il colpo che minaccia il peccatore? e *la spada della giustizia*, e *i fulmini della destra divina*, non colpiscono forse più che il dire semplicemente la giustizia o la ultrice mano di Dio? Sono poi fortissime quelle metafore che a cose inanimate attribuiscono le operazioni delle animate. Tale è in Virgilio *l'Arasse che sdegna il ponte*; in lui ed in Omero, *le saette o le aste che o desiano o s'inebrian di sangue*; ed in Cicerone l'interpellare qual fosse la volontà o il sentire della spada di Tuberone: *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus mucro illè petebat? quis sensus erat armorum tuorum?* Ma pressochè nulla son tali metafore a petto delle terribili che abbiam nelle Scritture, come a suo tempo farò vedere.

Finalmente è ancor pregio della metafora il coprire col velo della modestia ciò che in termini proprii sarebbe odioso o turpe. Ecco un bell'esempio del Passavanti: « La innata concupiscenza, che nella vecchia carne e nell'ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare: la favilla quasi spenta si raccese in fiamma; e le frigide membra, che come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. »

A questi pregi poniamo di fianco alcuni difetti. Difettosa è la metafora se fra i termini del confronto non sia altra somiglianza che di parole. E v'inciampò il Petrarca quando chiamò *verde lauro* la sua Laura, e *gentil colonna* il cardinal Colonna suo mecenate. La somiglianza delle parole non può legar le sentenze, e fa il parlare più da scherzo che da senno. Nè vera somiglianza è a dir quella che lascia un immenso vacuo fra i termini del paragone. E però viziosi sono que' versi (che parvero già una maraviglia al dir del Muratori) in cui si parla della Maddalena che lava colle lagrime, e coi capelli asciuga i piedi al Salvatore:

Se il crine è un Tago, e son due soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il cielo,
Bagnar co' soli, e rasciugar co' fiumi.

Troppa distanza fra il crine d'una fanciulla e il Tago; fra

l'ondeggiar de' capelli e le onde d'un fiume. Anzi que' soli che bagnano, e que' fiumi che rasciugano, sono idee sì contraddicenti che fanno sdeguare il buon senso. Di egual tempra è quel detto: *Io bagnerò le mie mani nelle onde de' tuoi capelli.* E di egual tempra sono ancora tutte le mattezze del seicento : *i fuochi che sudano a liquefar metalli; il sole che taglia colla scure il capo alle ombre; le stelle che voltan l'aratro per li solchi del cielo*, ecc. Le quali ampollosità, appunto coll'innalzar fuor di misura un termine del confronto, ne tolgono la simiglianza, e levan via ogni fondamento alla metafora. Se poi questa simiglianza sia difficile ed oscura, allora la fatica del comprenderla volge in detrimento ogni sua beltà e forza; la metafora vien dura e forzata; si confonde il pensiero; e l'uditore se ne sdegna tanto più acerbamente, per ciò che vede, contro ogni buon senso, cangiarsi in tenebre ciò ch'era destinato a servir di luce al discorso. Ed in questo sogliono peccare ordinariamente coloro de' quali è assai perspicace l'ingegno: perchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate al vedere degli altri, o si ravvisano a stento. Così nel primo dell'Inferno disse Dante che messer Cane « non ciberà nè terra nè peltro: » dov'è troppa distanza, e relazion troppo occulta, fra il cibarsi di terra e l'appagarsi del dominio di molto paese; e tra il peltro, ch'è una specie di metallo, ed i molti tesori. E più gravemente peccò il Boccaccio, dicendo nel Filocopo che la fortuna lo « balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato, » volendo per quel principe intendere l'arcangelo s. Michele.

Altro vizio della metafora è il non serbar convenienza o decoro. È la metafora al discorso ciò che il manto alle persone: sia dunque illustre nel favellar illustre, umile nel tenue; più forte nella poesia, e nella prosa più temperata. Però l'oratore non dirà con Virgilio, *volucres pennis remigare*; nè con Orazio, che l'Euro *per siculas equitavit undas*; e se col Monti potrà dire del demonio che si parte da un'anima:

« Come lïon per fame egli ruggia, » non aggiungerà che le commosse « Idre del capo sibilar per via. » Sconcia però non sia mai. Onde biasima Tullio un oratore, il quale nominò per avvilimento *stercus curiae* Glaucia suo nemico. *Quamvis*, egli dice, *sit simile*, *tamen est deformis cogitatio*. Per la stessa guisa Orazio ad un certo Furio Bibaculo rimproverava lo sputar neve attribuito a Giove: *Iupiter hibernas cana nive conspuit alpes*. E a Tertulliano rimproveriam noi l'appellare general bucato della natura umana il diluvio universale: *Diluvium*, *naturae generale lixivium*. Non diremo tuttavia inopportuna ogni altra metafora che ricordi alcuna schifosità. Anzi lodiamo il Pallavicini quando, nella Storia del concilio di Trento, scrive del supposto Soave: « Ma che uno scrittore il quale, a guisa delle mosche, corre sempre alla marcia e alla putredine, eziandio sol dipinta, trapassi in silenzio un eccesso di vituperosa concupiscenza ecc. (l. 2, c. 15): » dove rimprovera il Sarpi d'aver taciuti i bassi e sozzi amori di Enrico con Anna Bolena. Di simil forma è il *saniem eructans*, e il *sanie taboque fluentes*, nel terzo e nell'ottavo dell'Eneide. E son lodevoli metafore, perchè non guastano ma aiutano la sentenza.

Viziosa è anche la metafora se non abbia unità e costanza. Pope nel tradurre l'Odissea fa dire a Penelope mentre si lagna dell'improvvisa partenza di Telemaco: « Ho perduto da gran tempo lo sposo, scudo della patria, onor de' Greci; ed or le tempeste si portarono l'altra colonna dello stato, senza che prendesse da me il congedo, o chiedesse il mio consentimento. » Qui Telemaco è prima una colonna, poi torna persona viva, convenendo solo a persona il pigliar congedo e chieder l'assenso: il che fa ondeggiar il pensiero tra il senso metaforico ed il letterale, genera dubbi e confusione. Ugual vizio è il cominciare la sentenza con una metafora e finirla con un'altra, come sarebbe il chiamar un oratore *torrente che infiamma:* dove si comincia coll'acqua e si finisce col fuoco; che da Quintiliano fu detta *inconsequentia rerum faedissima*. Soggiacciono pure a un tal difetto quegli ubertosi intelletti che, ricchi di molte e belle imagini, ne

lascian confondere due o più in una, senza badare al ripugnar che faccian tra loro.

Ah! quanta laboras in Charybdi,
Digne puer meliore flamma!

cantò Orazio nelle Odi, imaginando lo sfortunato giovane al tempo stesso tra il vortice di Cariddi e tra la fiamma. È bensì vero che la passion d'amore è ad un tempo una Cariddi che assorbe, ed una fiamma che consuma: tuttavia il lettore non fa sì agevolmente qnella distinzione, e non vede due metafore, ma nna sola con membra dissomiglianti, epperò deforme. Ma niuno forse inciampò in questo vizio più gravemente che il Mattei nella versione del sublime versetto del salmo decimosesto: *Ascendit* (*Dominus*) *super cherubim et volavit; volavit super pennas ventorum*, ch'egli tradusse: « Per cocchio ha un cherubin, cavalca e vola. » Se il cherubino è un cocchio, il che non si può dire che pazzamente, come si può cavalcare il cocchio? Sarebbe medicina a tal male, il provarsi a fare una pittura di tutta la metafora, e guardare come converrebbero tra sè le parti se col pennello si colorissero. Nei citati esempi male riusciresti a dipingere una fiamma nelle acque di Cariddi, o persona che cavalchi un cocchio.

Una serie di metafore dicesi allegoria. Sua legge è che tutte sian forti, e tratti vivi e incarnati della stessa pittura. Eccone in Tullio contra Pisone un esempio dei più luminosi: *Neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus reipublicae navem gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuae nubeculam, aut collegae tui contaminatum spiritum pertimescerem. Alios ego vidi ventos, alias prospexi animo procellas, aliis pendentibus tempestatibus non cessi: sed his omnibus me pro omnium salute obtuli.* Più breve, ma divina è quella di s. Ignazio, il quale, condannato a' leoni, disse: *Frumentum Christi sum, dentibus leonum molar, ut panis mundus inveniar.* Tre metafore, tre sensi altissimi di religione, tre colpi che formano da sè il carattere

fortissimo e santissimo dell'eroe cristiano. Può tuttavia pigliare maggior campo l'allegoria. Così il Crisostomo, scrivendo ad Olimpiadc, rappresentava le persecuzioni della Chiesa. Dicevala un mare turbato e sconvolto dall'imo fondo; battuta la nave dai flutti, spezzati i remi, lacere le vele; i nocchieri, parte inghiottiti dalle onde, ed i cadaveri galleggianti e laceri; parte strappati dal governo della nave, stringentisi le ginocchia colle mani, lagrimanti e gementi; non cielo, non mare, ma tuoni, turbini e caligine. Così s. Agostino nella esposizione del salmo novantesimonono il ritiro monastico diceva un porto sì ma non sede di sicura e deliziosa vita: ancora i gemiti dell'esilio, i flutti delle tentazioni; per la stessa porta da cui entra la nave, entrare con lei i venti e la procella; e se non ha scogli e secche il porto, rompersi dal vicendevole urto le navi. *Ubi vero securitas, si nec in portu?* Nel qual porto con bellissima allegoria si sforzava s. Bernardo di ricondurre il nipote, scrivendogli: « Levati su, o soldato di Cristo! levati, scuoti la polvere, ritorna al combattimento da cui fuggisti, acciò sia dopo la fuga, e più forte il valore, e più glorioso il trionfo. Molti combattitori ha Cristo che fortissimamente incominciarono, durarono, e vinsero: ma pochi che dopo la fuga siano tornati a sbaragliar l'oste che avean fuggita. E poichè cosa rara è più in istima, godo vederti fra coloro che, quanto più rari, tanto son più gloriosi. E se timido sei, perchè temi dove timore non è, e dov'è a temere non temi? Forse perchè ito sei fuori della pugna, non cadrai in mano del nemico? Più baldanzoso egli t'inseguirà fuggitivo, e più audacemente ti ferirà da tergo. Tranquillo or giaci in molli sonni mattutini, sull'ora in cui Cristo risorse: ed ignori che, disarmato, sarai più timido in te stesso, e meno terribile a' nemici? La falange nemica ti assedia la casa, e tu dormi? Già salgono i ripari, già fanno impeto: e tu ti stimerai più sicuro da te solo, che aiutato e difeso da altri valorosi? più sicuro giacendo nudo nel letto, che armato in campo? Svegliati, impugna le armi, ritorna a' commilitoni che abbandonasti, e il timore che a loro ti ha tolto, a loro ti riconduca. Temerai, imbelle

soldato, il peso delle armi, o l'asprezza del vivere? Il nemico che sta a fronte, i dardi che volano, ti faran leggiero lo scudo, gradito l'elmo e la corazza. Grave è ogni principio, molesto il venir dalle tenebre alla luce, dall'ozio alla fatica: ma l'uso tutto fa leggieri, e mostra facile ciò ch'era stimato impossibile. Anche i fortissimi, udita la tromba, sogliono alquanto impaurire: ma lanciatisi alla pugna, li fa intrepidi la speranza della vittoria, il timor della sconfitta. Ma tu di che paventi? tu circondato di tanti armati, a cui da lato assistono gli angeli, a cui va innanzi Cristo duce della battaglia, i suoi confortante alla vittoria, e dicente: *Abbiate fidanza: io sono che vinsi il mondo.* Se Cristo è per noi, chi starà contro di noi? Combatterai sicuro, dov'è sicuro il trionfo. O veramente sicura la battaglia che si piglia per Cristo e con Cristo, in cui nè ferito, nè atterrato, nè calpestato, nè mille volte se fia possibile ucciso e straziato, sarai frodato della vittoria! sol che non ti doni alla fuga. Il solo fuggire, è perdere: trionfo è il morire. E tu beato se morrai combattendo! perchè alla morte seguirà tosto la corona. Ma guai se abbandoni la pugna! perderai in un tempo e la vittoria e la corona. » Lunga ma vivacissima allegoria: perchè piena di unità, di armonia, di sentenze, di calore e di vita.

E poichè il bene adoperarla è d'infinita bellezza e virtù al discorso, piacemi con s. Geronimo rappresentarvi pure in allegoria, non i beni del chiostro, mai i pericoli del mondo. Imperocchè, volendo esso trarne fuori Eliodoro, sì gli scriveva: « E di ciò io t'ammonisco, non quasi io m'abbia salva la nave e le merci, od ignaro io mi sia di que' flutti: ma quasi uscito testè dal naufragio, e spinto sul lido, sperimentato nocchiero, con voce tremante, i provati pericoli dinunzio a' naviganti. Là è Scilla, là è Cariddi; là fra que' vortici è inghiottita l'anima; là volti lusinghieri sono scogli alla pudicizia; là barbaro è il lido; là scorre, come pirata, il demonio, e fa le sue conquiste. Là niuna pace, niuna sicurezza. Benchè arridano stese come un sicuro piano le onde, benchè gli zefiri mollemente accarezzino ed appena increspino

la sommità del giacente elemento, dentro è il nemico con iscogli e monti e pericoli. Affrettati alle funi, sospendi le vele, scolpisci sulla fronte come antenna la croce: questa tranquillità è una tempesta. »

Sulle orme de' Padri, oratori antichi e moderni fecero loro gran pro dell'allegoria. Il beato Giordano da Rivalto, nella predica novantesimaprima (Ediz. 1839), all'esempio di Daniele, raffigura i peccatori in una statua d'oro, e co'piedi di loto. Vedete come paiono belli, ricchi, e di grande vista e d'apparenza, e paion fortissimi. Viene la pietra del monte, cioè la morte, e dà lor ne'piedi che sono di terra: parean forti, e son debolissimi; cadono, si disfanno, e non son più nulla. Oh quante ne sono cadute di queste statue! Il giusto rappresenta poi sotto figura di colonna atta a sostenere sè, la città, tutto il mondo. Pieno di leggiadrissime allegorie è pure il prologo del Passavanti. Questo mondo è un mare « per lo continuo movimento e instabile stato, e per le tempestose avversitadi, e gravi pericoli che ci sono, ne'quali la maggior parte della gente perisce. Imperocchè non ci si puote notare, tra per la gravezza della carne umana, e per la gravezza del peccato originale o attuale, che è in sulle spalle di tutti i figliuoli d'Adamo, e per le fortunose onde delle tentazioni, e delle temporali e corporali tribulazioni. » Ed in questo periglioso mare, ove ogni gente anniega, se l'aiuto della divina grazia non ci soccorre, per iscampo fummo provveduti « d'una navicella lieve e salda, la quale Gesù Cristo fabbricò colle sue mani del legno della santissima croce sua, cogli acuti chiovi della sua passione, colorandola e adornandola col suo prezioso sangue. Questa nave è la innocenza battesimale. » E poichè fracassano molti e spezzano col peccato questa lieve e salda navicella, Dio ci volle ancor provveduti del sacramento della penitenza, sul quale fonda il Passavanti una terza allegoria, chiamandolo con s. Geronimo la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. Che se a queste allegorie di genere temperato, una vi piacerà opporne di genere più elevato, anzi altissimo e terribile, l'avrete in Bossuet, nel sermone pel giorno di

pasqua. Egli dice la vita un cammino che finisce tosto in uno spaventevole abisso. La legge è intimata, il turbine ci trasporta, mille pene ci travaglian per la via, ma nè pace si concede nè posa. « Frattanto si vede crollar tutto ciò che si è lasciato alle spalle. Rimbombo tremendo! inevitabil ruina! E noi miseri guardiam con diletto alcuni fiori, rapiti passando e già disseccati nelle nostre mani, ed alcuni frutti che si corrompono al primo assaggiarli. » Que'fiori, questi frutti colti e vagheggiati sul cammino e forse sulla vigilia o sull'ora della morte, deh come divinamente ci esprimono la stolta vanità de'mortali! « Ecco, ecco l'abisso fatale! Già tutto si affievolisce: i giardini meno fiorenti; i fiori men coloriti; i colori meno vivaci; i prati meno ridenti, meno chiare le acque. Tutto si scolora, tutto dispare. Ecco l'ombra della morte, ecco la voragine: bisogna avanzar fin sulla sponda; ancora un passo... Già l'orrore turba l'imaginazione, la testa vacilla, il vedere s'offusca... » Chi non sentesi atterrire da questa spaventevole pittura? Chi non vede spalancarsi, quasi sotto de'suoi piedi, quell'orrendo abisso, nel quale tutto cade, tutto rovina, tutto divora l'eternità?

Della metafora (ed in essa comprendo l'allegoria) io ragionai sin qui estesamente, o signori. Nè troppo, nè a caso: perchè ogni altra specie di tropi a lei si riferisce ed alle sue leggi. E nel vero, tutti convengono nell'appellazion generale di traslati, ossia nel designare una cosa per un'altra. La metonimia pone la cagione per l'effetto, o l'effetto per la cagione; il contenente pel contenuto, od il segno per la cosa significata. La sineddoche, la parte pel tutto, o il tutto per la parte; la materia per la cosa che di quella si è formata; la specie pel genere, od il genere per la specie. E l'ironia, la virtù pel vizio che si vuol trafiggere. Piuttosto che discorrere su ciascuno in minuti particolari, dirò che di tutti è proprio far bello ed efficace il discorso: e segnerò la via di usarne a questo fine. Uditela con attenzione. Noi adopreremo la cagione per l'effetto, il contenente pel contenuto, il tutto per la parte, il genere per la specie, e simili, secondo che l'uno o l'altro modo rende più colto lo stile, e più degno di

chi favella a pubblica udienza; secondo che l'uno o l'altro, essendo più valevole e forte, darà alle idee estensione o intensità maggiore; giusta le circostanze, ed a norma del canone fondamentale di ogni stile, cioè del doversi eccitare la maggior somma d'impressioni sull'intelletto, sulla fantasia, e sul cuor degli uditori.

Confermiamo con alcuni esempi questa legge. Quando il Segneri, nella predica decimaquinta, descrivendo i recenti castighi del suo secolo, dice: «Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte! Evvi nella misera Europa o regno, o provincia, o principato, o città, la quale non abbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie?» Quella metonimia del furor militare che stampa alte vestigia, ponendosi la causa per l'effetto, cioè il furore per li soldati resi furibondi, non abbellisce, non rinforza lo stile? E quelle città, quelle provincie, que'principati, que'regni (il contenente pel contenuto), che odono lo strepito, il fragore, il rimbombo, non producono un pari effetto su chi ascolta? Ed in quest'altra: « Le carra de'cadaveri accumulati giravano ogni giorno per le città, quasi portando in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa:» quella morte pallida (l'effetto per la cagione) portata in trionfo, non è imagine da agghiacciar d'orrore? Se non che, essa perde alquanto di sua forza pel troppo apparire dell'ingegno in quel concetto un po'ricercato di pallida e di baldanzosa. In virtù della metonimia è ancor pieno di gran senso quel verso di Virgilio: *Ilium in Italiam portans victosque penates* (Æn. I). *Ilium* è il tutto per la parte: quella parte non è altro che una reliquia di fuggiaschi: eppure Ilio è tutto in quella debole reliquia. Ma la più vivace metonimia, anzi un cumulo di metonimie congiunto a personificazione di cose inanimate, è in questi versi della Bassvilliana:

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,

Alla colma di vizi atra sentina,
   A Parigi, che tardi e mal si pente
   Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
   Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
   Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
   Inerzia colle man sotto le ascelle,
   L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
   Informasi dall'ossa, e i lerci denti
   Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
   E la Discordia pazza, il capo avvolta
   Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi desiri, e della stolta
   Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
   Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
   E le chiude a suo senno e le disserra
   L'ancella insieme e la rival di Morte:
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
   Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
   E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinnï, e le fan piazza,
   E allacciando le van l'elmo e la maglia
   Della gorgiera e della gran corazza:
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
   De' fabbri di Cocito in man le caccia,
   E la sprona e l'incuora alla battaglia.
Un'altra furia di più acerba faccia,
   Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
   E armò di Brïareo le cento braccia;
Di Dïagora poscia e d'Epicuro
   Dettò le carte, ed or le Franche scuole
   Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole

Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Che in inferno arrivar la si credette (Cant. 2).

Voi vedete qui una eccellente imitazione di que' versi che, nel sesto dell'Eneide, corrono dal 273 al 299: *Vestibulum ante ipsum etc.* Se ne giovi la prosa, ma sol con quella misura che le può convenire: poichè, come avverte Longino, «principale scopo della poesia è il diletto e la sorpresa; della prosa, il dipingere con evidenza, ma più moderatamente; dell'una e dell'altra è poi comune gloria il commovere (Del subl. 13).»

Della sineddoche, la quale sta più a bellezza che a forza, vi darò per esempio que' versi del Chiabrera, che parlando di Cristoforo Colombo disse:

Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo mondo imprime.

Dal cavo pin, mettendo la materia per la cosa, ed ancor la specie pel genere, è detto più elegantemente che *dalla nave*. Nol patirebbe tuttavia la prosa: la quale dirà bensì fine o rozze lane, per vestimenta.

Ma l'ironia col suo pungere e mordere festevolmente, può ella convenire a grave e sacro componimento? È narrato che Socrate fosse il primo a introdurla nell'eloquenza, e la rivolgesse contra le frodi rettoriche e le sofistiche ciurmerie: non però impetuosa e straziante, ma tranquilla, temperata e civile. Dopo lui Cicerone la stimò graziosissima nello stile piano e non contenzioso: il suo esempio tuttavia la dimostrò arma potentissima anche nel contendere, e sopra tutto nell'inveire. Millantavasi Pisone di non aver trionfato della Macedonia, per ciò solo che gli onori non ambiva del trionfo; e Cicerone lo investiva: «Oh quanto è infelice Cneo Pompeo di non poter profittare di questo tuo consiglio! quanto

ha errato nel non aver assaggiata questa tua filosofia! Egli è stato sì pazzo che tre volte trionfò. Arrossisco per te, o Crasso, che, terminata felicemente una formidabile guerra, sì ardentemente anelasti a impetrar dal senato gli allori del Campidoglio. O voi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africano, prima di cadere in questa demenza, oh perchè non udiste voi i precetti di questo raro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i Curii... e stolto tu pure, o Caio Cesare, che di tante trionfali supplicazioni per tanti giorni ti compiacesti! Che significano finalmente questo cocchio, e questi re strascinati in catene dinanzi al cocchio? A che queste imagini delle città soggiogate, e queste urne gravi d'argento e d'oro? e dietrovi legati e tribuni su bardati destrieri, e tanto clamore di soldati, e tutta questa pompa infinita? Vanità miserabili, fanciulleschi trastulli!» Com'è smascherata la falsa modestia! com'è fatto arrossire l'inetto e codardo! L'ultima Verrina è anche pienissima d'ironia: e di lei dilettavasi tanto quell'uom eloquentissimo che gli è piaciuto dar principio con essa all'orazione bellissima in favor di Ligario dinanzi allo stesso Cesare. Anche nell'epica si adatta qualche volta benissimo l'ironia, e il

Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat,

nel quarto dell'Eneide, ne fa una prova efficacissima. Anche la Divina Sapienza si degnò usarla con Adamo: *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est* (Gen. 3); alludendo all'*Eritis sicut dii.* Quando i sacerdoti di Baal invocavan senza giovamento la falsa loro divinità per ottenere fuoco dal cielo, il profeta Elia incalzavali con fino sarcasmo: «*Calmate voce maiore: deus enim est, et forsan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit; ut excitetur* (Reg. III, 18).»

Dunque nè alla gravità, nè alla santità del discorso disdice l'ironia. Ed il Segneri nel numero quinto della predica ottava, mentre la nave del giusto galleggiava felicemente sulle acque del diluvio, la rivolse a' derisori di lui: « Ora è tempo di

riderne, se potete; ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e'l naufragio in gola.» E sta bene, perchè con l'ironia ribatte l'ironia di coloro che dileggiavano il buon Noè che volesse, per delirio di malinconia disperata, racchiudersi da se stesso dentro l'angustie di una prigion natante. Più pungente si fa l'ironia quando è posta in bocca a' peccatori: e pungentissima conviene al demonio nell'insultar che fa a' dannati d'aver sì ciecamente servito lui a preferenza del Re del cielo; e quasi nell'atto di dispensar loro per riconoscenza le sue corone, i suoi onori, i suoi tesori, che sono i solfi, le catene, i roghi, e mille tormenti infernali.

Talvolta si conduce a varie riprese, ed è come una varietà di assalti che debbono crescere di spiriti e di forza. Fu in questo modo, con buon successo, adoperata dal Segneri medesimo nel quarto dell'undecima, dove, riferita l'asprissima penitenza di Ottone, esclama: «Semplicetto ch'ei fu! Non poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare sino agli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello che prima gli costò tanto di viaggi e di strazi, di mendicità e di squallore?» E toccate gravi penitenze che si prendono ogni dì da'peccatori convertiti per mettere in salvo l'anima, soggiunge: «Andate dunque, fermateli. Dite loro che queste sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anch'io, dite loro, anch'io, quanto voi, sono carico di peccati, anch'io di sacrilegii, anch'io di censure: nè però me ne affliggo, perchè io ben so come non morire senza esserne sciolto in prima. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di stringere una volta la mano a qualsisia semplicissimo sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarci. Tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze che vi sovrastano da'confessori, al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti.»

Ma, fra le altre, due ne trovo bellissime, e di genere opposto. Per una il Segneri dà principio alla seconda parte

della predica quinta: è tutta festevole in una scena d'orrore, qual è il giudizio universale, e dice: « Orsù, ditemi ora un poco alla buona, signori miei: non vi pare una bella favola quella che abbiam raccontata questa mattina? » Per l'altra comincia la trentesimaquinta, sulla Passione; è impetuosa e tremenda: « Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, chè avete vinto: cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, chè vi è riuscito felicemente l'intento. » Io però mi contento di averle indicate. E osservo, la bellezza e la forza dell'ironia essere posta in ciò massimamente che, additando essa un lato per trarre l'uditore dall'altro, nè usando quelle imperiose voci Voi dovete volere, voi dovete fare; ella mostra quasi di lasciar libera la scelta all'uditore, o almeno di non volerlo trarre per forza; e fa ch'egli si persuada di essere lui signor della sua determinazione. Di più: chi consideri l'intima di lei natura vedrà ch'essa presenta alle menti uno di que' maravigliosi contrasti che sorprendon l'anima, e sono la conseguenza palpabile di un vivo e calzante raziocinio. Per esempio, quando il Segneri manda gli oziosi e procrastinanti a ritrarre dalla strada della penitenza tanti valorosi e fervidi, non è questo un opporli, petto a petto, alla schiera di que' tali che per via di continuati combattimenti vinsero e vincono ogni dì la corona del cielo? Quale contrasto! quante voci s'alzano in quel punto a condannarli!

Per queste ragioni e per gli addotti esempi è da pregiarsi l'ironia. Ma ella sia parca, naturale, ingegnosa, disinvolta, soave, caritatevole: le quali voci si hanno ben da meditare, perchè sono altrettante leggi che debbono governarla. Guai se vi mescoli una goccia di fiele! guai se fai pompa d'ingegno! guai se ne manchi! guai, guai e guai, se mostri volontà di pungere e non di guarire i peccatori!

I tropi sono dunque ora lumi ora nervi del favellare. Ma non debbono essere nè eccessivi, nè disconvenienti all'indole della nazione. Se eccessivi, danno al discorso un'aria di gonfiezza che, in vece di sollevarlo, ne scema la dignità. Nè la stessa misura conviene a tutte le specie, oppure a tutte

egualmente le parti dell'orazione. Blair osserva: « Niente è più fuori del naturale che in sottile argomentazione usar quel linguaggio figurato ch'è proprio di una descrizione. Da chi ragiona noi vogliam la chiarezza e la forza; da chi divide o narra, naturalezza e semplicità; da chi descrive, abbellimento e colori. Sapersi valere con misura della semplicità, è talento sommo dello scrittore: essa dà maggior bellezza agli ornamenti; e usandoli acconciamente, fa come i pittori che alternano la luce colle ombre (Lez. 15).» E Cicerone, quelli che ambiscono parlar figuratamente fuori del tempo, paragona a' briachi e furiosi: *Nam qui nihil potest tranquille, nihil leniter, nihil definite et distincte dicere; is cum non praeparatis auribus inflammare rem coepit, furere apud sanos, et quasi inter sobrios bacchari temulentus videtur.*

Un pari effetto produrrebbero i traslati che oltrepassassero l'indole della nazione. Qual nazione è più dell'italiana consanguinea colla latina, i cui spiriti dovettero più copiosi e puri scendere in lei come primogenita? Eppure, come osserva il Tagliazucchi, bella metafora è questa presso Virgilio: *Classique immittit habenas;* e deformità sarebbe il dire in prosa od in verso italiano: Mette le briglie alla flotta. Onde non è a maravigliare se dall'indole nostra sian discordi le metafore di altre nazioni per climi, per leggi e per costumi, assai più dissomiglianti. « Imperocchè traendo ciascuna gente le similitudini dalle cose che spesso le sono dinanzi agli occhi, incontra che alcun popolo deriva le metafore dalle cose campestri, tal altro dalle marittime, tal altro dal commercio o dalle arti, secondo suo sito e costume. Il rigore o la benignità del clima poi è spesso cagione che l'umana imaginativa sia più vivace in un luogo e meno altrove: e quindi è che molte metafore naturalissime in Asia appaiono ardite e strane in Europa. Anche l'essere le genti più o meno civili cambia la natura delle metafore: perciocchè dove sono leggi meno buone, ivi è più ignoranza del vero; e dove è più ignoranza del vero, è più amore del verisimile; il che torna il medesimo, ov'è minor virtù intellettiva, ivi abbonda la forza della fantasia. Cadono perciò in

gravissimo errore coloro che, imitando il volgarizzamento di Ossian fatto dal Cesarotti, sperano di venire in fama di sommi poeti, togliendo sempre le metafore dai venti e dalle tempeste, dai torrenti, dalle nebbie e dalle nuvole. Paiono a costoro maravigliose squisitezze e delizie i seguenti e simili modi: *Sparger lagrime di beltà — i figli dell'acciaro — il tempestoso figlio della guerra — siede sul brando distruzione d'eroi — dardeggiano gli sguardi — rotola la morte — urlano i torrenti*. Cotali metafore, che per avventura erano naturali ai popoli selvaggi, sono in Italia ridevoli e sciocche fantasie (Costa, Della eloc.). »

A evitar questi mostri è da opporsi virilmente a coloro che vorrebbero impastar di tutti i gusti l'italica letteratura. Discorra pura la mente dello scrittore per le terre orientali e occidentali, australi e settentrionali, come il musico assaggia qua e là i tasti prima di cavarne l'intonazione: ma infine, siccome questi non trasporta sotto l'armonioso cielo italiano il canto dei Bardi, così lo scrittore e l'oratore non susciti fra noi o le ampollosità dell'oriente, o le stravaganti fantasime dell'occidente e del settentrione; essendo sovrana legge di buona e gentil costumanza: Parlare e vestire all'uso della nostra gente. E la nostra gente, mercè l'ingegno e la cura degli avi, è per tropi, sali e grazie d'ogni maniera, per voci, partiti e modi spiritosi che le cose fanno quasi vedere e toccar co' sensi, così ricca e felice, da dovergliene portar invidia ogni altra nazione.

Risulta dal sin qui detto, non essere i tropi mere invenzioni dei retori, ma suggerimenti di ben formata e ben disposta natura: e la misura dell'adoperarli esser la misura stessa delle impressioni che, o per la loro vaghezza o per la loro forza, son valevoli a far sull'anima degli uditori.

LEZIONE UNDECIMA

DELLE FIGURE

---

*Dove fermansi i retori dovrebbero pigliar le mosse i filosofi. Creatrice delle figure è l' imaginativa. Descrivendo cose o persone, essa crea l'*ipotiposi *e l'* etopeia: *loro pregio è l'evidenza e la celerità. Passando di oggetto in oggetto forma l'*enumerazione: *sue doti. Insistendo sopra un'idea più forte, genera la* ripetizione. *Dal paragonarne alcune fra loro è prodotta la* similitudine, *che ha per officio l'istruire, l'ingrandire, ed il commovere; indi l'*antitesi, *governata da tre leggi perchè non rinnovi il secento; indi la* gradazione. *Quali figure generi l'imaginativa passando dal parlar sedato al veemente. La teorica delle figure si eleva su questo fondamento: Esprimere con verità e forza la natura. Loro moltiplicità. L'abusarne mostra povertà di sapienza.*

Se i retori descrissero pazientemente in lunghi cataloghi le figure, e altre dissero di sentenze e altre di parole: e se quelle di sentenze riducendo a tre elassi, altre ravvisarono più utili al commovere, altre all'insegnare, altre al dilettare; ed in oltre se quelle di parole insegnarono farsi per addizione, per sottrazione, e per similitudine: non erano in ciò da incolpare, ma bensì da incoronare di più utili sforzi le loro fatiche. Ossia dove fermavansi i retori, là dovevano pigliar le mosse i filosofi, e tutta quella varietà di figure far salire e congiungere alle facoltà dello spirito umano da cui son generate. E meglio sarebbe stato se la stessa mente, la quale descriveva la forma e l'imagine delle figure, avesse pure svelati nel profondo dell'anima que'movimenti di cui questi particolari modi del favellare sono le fedeli espressioni. Il che pare debbasi tentar tanto più lodevolmente in questi

giorni, in cui le arti belle congiunsero colla filosofia amichevolmente la destra. Se vi piace, o signori, ne faremo un saggio nella presente Lezione.

Lo svelto e castigatissimo ingegno dell'abate Colombo, ragionando della forza d'una colta favella, pone questo fondamento: « Si vede manifestamente che, quando in ciò che l'uomo dice si mescola o poco o molto la imaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da se stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto ch'essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gl'instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario si differenti, le quali s'addimandan figure. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente. In primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito: epperò, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un'impressione più forte. Secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento. E in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all'intelletto: e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo. » È qui data all'imaginazione la parte principale nel disporre le facoltà dell'anima a pigliare il linguaggio forte e animato delle figure. Tale sarà il fondamento, tale il filo che ce ne farà comprendere la natura e il modo di adoperarle.

L'imaginazione adunque dell'oratore, arrestandosi talvolta sopra qualche oggetto, ne va minutamente considerando

quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, e favellando le dipinge con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi: questa sorta di figure da' retori è chiamata *ipotiposi*; ed è sopra tutte le altre utilissima, anzi necessaria all'oratore. E nel vero, quella luce di evidenza, que' colori vivacissimi che dagli obbietti così dipinti riflettonsi sull'intelletto degli uditori, non solo vi operano la convinzione, come farebbe qualunque verità nuda, ma assalgono la fantasia, e vi imprimono que' movimenti che, trascinando con sè la volontà, assicurano il trionfo. Vastissimo è il campo dell'ipotiposi. Non ha cosa sì picciola o sì grande nella natura, non fatto nella storia, non virtù o vizio, ch'essa non ci faccia veder cogli occhi, e quasi toccar colle mani. Volgendosi alle persone, e ritraendone vivamente i costumi, l'indole, e ancora le corporali sembianze, chiamasi *etopeia*. Nel maneggio di questa figura, tra i poeti niuno è forse più naturale di Omero; niuno più delicato di Virgilio; niuno più forte dell'Alighieri: e tra gli oratori niuno più ricco e vario di Cicerone; niuno di Bossuet più sagace, franco e veritiero nel tratteggiare i caratteri delle persone; di Massillon niuno è più evidente e copioso nel ritrarre, colle forme le più amabili o le più schifose, le virtù ed i vizi; e finalmente niuno mi pare sia più lucido, più costante, e più uniforme a se medesimo che il Segneri. Ci basteranno ad esempio Segneri e Dante.

Il Segneri dipinge così, nel numero ottavo della predica decimaterza, due dannati: « Stavano insieme afferrati come due mastini rabbiosi, ora svellendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso, e con vicendevoli insulti: Per te, maledetto figlio, diceva l'uno, io patisco questi tormenti; e io, diceva l'altro, per te, maledetto padre. Meglio era pure che io generassi un serpente, diceva il padre; ed io che fossi generato da un orso, rispondevagli il figliuolo. Tu, figlio infame, mi strazi; tu mi bruci, padre inumano. E con questi orribili diverbii, vie più fremendo, avventavano i denti l'un contra l'altro, quasi che il lor solo conforto fra tante

pene non altro fosse che fare a gara tra lor di mangiarsi vivi, come due mostri legati insieme a una catena medesima.» Non vi par di vedere cogli occhi l'atroce scena, e bel frutto che ricavano i padri dalle inique ricchezze lasciate a' figliuoli, ed i figliuoli dalle inique ricchezze ereditate dai padri?

Dell'Alighieri vi recherò in mezzo quella descrizione, sempre nuova e sempre tremenda, del conte Ugolino, fiore e cima di tutte le descrizioni fatte già da poeti o da oratori. Il conte Ugolino dopo essersi, coll'aiuto di Ruggieri, reso padrone di Pisa, spogliando, per tradimento, della padronanza di quella il giudice Nino di Gallura de' Visconti, abbenchè fosse figlio di una propria figliuola; venne poi tradito dal Ruggieri medesimo; ed a furor di popolo, rinchiuso e fatto morir di fame in una torre con due figli e due nipoti (Gio. Villani, l. 7, c. 120, 127). Traditore adunque e poi tradito l'Ugolino, fu dal poeta trovato nell'inferno in quell'atto bestiale di rodere disperatamente co' denti, quasi pane, il capo del Ruggieri «Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nucca.» Interrogato chi egli fosse, e del perchè, udite com'egli si apparecchiasse alla risposta:

La bocca sollevò dal fiero pasto
   Quel peccator, forbendola a' capelli
   Del capo ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
   Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
   Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
   Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
   Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Com'è terribile quel sollevar la bocca dal fiero pasto, e quel forbirla a' capelli, ond'ella ti si mostra, senz'altre parole, quasi bocca di una tigre, lorda di marcia e di sangue! E raccontato lo spaventevole sonno della notte, viene al fatto miserando della sua morte.

Quand'io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' mie' figliuoli senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan essi; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
In fin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì. E come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai poichè fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno (Inf. xxxiii).

Freniam per un poco, o signori, l'impeto de' gagliardissimi affetti che desta una sì lamentevole scena; e investighiam da prima per qual magistero vi si conducesse il poeta. Presentasi, quasi foriero, quel sogno del lupo e de' lupicini, animali famelici, e con ciò significanti patimento di fame. Svegliasi il padre, ed i figliuoli tra 'l sonno piangono e dimandan pane. Ecco l'aprirsi della scena; ecco il primo strazio del paterno cuore d'Ugolino: il quale, rivolto a Dante, scoppia di dolore, al sol ricordarlo: *Ben se' crudel* ecc. Destansi frattanto i figliuoli: ed, appunto nell'ora del cibo, sente chiavar l'uscio della torre. Ferale presentimento! Come lo esprime il poeta? Con uno sguardo: sguardo di padre, che legge sul volto de' figliuoli la vicina morte. Neppure un gemito, neppure una lagrima; ma fierezza di dolore: *sì dentro impietrai.* E per contrapposto, piangono i figliuoli, e sola si ascolta la pietosa voce d'un di loro: *tu guardi sì, padre, che hai?* Non vedete voi que' due volti, d'Ugolino e d'Anselmuccio, l'uno fisso nell'altro? ma con qual varietà di sembianze? Nell'uno, sublime sdegno e disperazione: nell'altro innocenza e tenera pietà. Passa quel dì, e allo spuntar del secondo, lo sventurato veggendosi morir quasi altrettante volte ne' figliuoli, si morde disperatamente le mani. Ed i figliuoli offrono al padre le loro misere carni. Qui più non regge la natura. Non so più se l'affetto che mi opprime sia pietà, sia dolore: più veramente lo direi un misto che è tutto, e non ha più nome. *Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:* verso muto com'era la scena di Ugolino; e cosa veramente più da sentire che da favellare. Ma rompe questo silenzio, sul quarto dì, la voce di Gaddo che gittandosi disteso sui piedi del padre, dice morendo: *Padre mio, chè non m'aiuti?* Che voce, che spada al cuor del padre! E così tutti fra 'l quinto dì e 'l sesto. E 'l padre, brancolando su ciascun di loro, li venne chiamando ancor due dì *poichè fur morti.* Ma l'anima fieris-

sima del conte sentì, e non cesse al dolore: *Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.* Provisi altri a togliere, o aggiungere, o mutar pure una sillaba a questa descrizione. Sì: essa è la prima e il modello di tutte le descrizioni.

E da lei appunto io ricavo, in due pregi dover consistere il valore di essa figura: cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità onde alla mente e al cuore n'è trasmessa la somma delle impressioni. Conferisce all'una e all'altra, il mentovar solo le più notevoli particolarità, o sia le più acconce a dare maggior risalto alla descrizione: ed in oltre l'usar voci le più chiare, proprie e precise, siccome le più atte ad illuminar l'intelletto, ed a mettere in movimento il senso e l'imaginazione. Applicate, o signori, per vostro peculiar ammaestramento, questi principii agli esempi testè accennati del Segneri e dell'Alighieri.

Ma se la nostra imaginativa, in vece di fermarsi ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; allora formiam quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente per cui s. Giovanni Crisostomo, nella persona di Eutropio favorito potentissimo dell'imperadore Onorio e caduto repentinamente in pericolo della vita, dimostra la vanità delle cose umane: « Sempre, ma ora più che mai, è ragion di esclamare: Vanità delle vanità, e tutto è vanità! Dov'è ito quel fulgido splendor del consolato, dove le illustri insegne d'onore? dove i pomposi conviti e festeggiamenti? Dove son elle ite quelle romorose acclamazioni, e quelle adulazioni d'un intero popolo, per te solo levato a tumulto nel circo? Disparve ogni cosa. Una procella veemente spogliò quest'albero superbo di tutte le sue frondi, e lo fe' vacillar sin dalle radici; e tanta è la forza della tempesta che minaccia schiantarlo dalla terra. Dove sono ora que' simulatori d'amicizia? dove le splendide imbandigioni? dove la turba de' parassiti voraci e bevoni? dove quella greggia di cagnotti vilissimi, sempre vigili a tracciar le orme dei potenti? Tutto disparve, tutto svanì, a guisa d'un sogno, d'un fiore, d'un'ombra. Ond'è che non possiam ab-

bastanza ripetere quella divina sentenza: Vanità delle vanità, e tutto è vanità! Or sì ch'ella dovrebbe scolpirsi a caratteri indelebili, sulle pubbliche piazze, sulle porte delle case, in tutte le nostre dimore, ma più nelle coscienze, onde averla continuo alla mente e nel cuore. Nè altra dovrebbe pronunciarsi o udirsi alle mense, alle ragunanze, alle conversazioni, fuor questa sola: Vanità delle vanità, e tutto è vanità.» Se, in vece di questa eloquentissima enumerazione, l'oratore avesse detto semplicemente: Svanì, o Eutropio, tutta la tua gloria; toccando la cosa in generale ed in confuso, poca o niuna parte preso avrebbe l'imaginativa, laddove essa ve n'ebbe grandissima, passando in rivista lo splendore delle dignità, gli onori, le preminenze, i conviti, le feste, le acclamazioni, i corteggi, le adulazioni. E se avesse solo inculcato di meditar sempre quella sentenza Vanità delle vanità, e tutto è vanità, non avrebbe al certo ottenuto quell'effetto che ottenne dicendo, essa doversi scolpire sulle piazze, sulle porte, in tutte le dimore, nelle coscienze, nelle menti, ne' cuori; e lei sola degna di condire le mense, e di risuonar nelle adunanze e nelle conversazioni.

Perchè essa non manchi poi del suo fine, dovrà essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate siano le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve l'enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Si esprimano anche rapidamente. In oltre sia breve: troppo lunga divien puerile. E quando fosse lunga per necessità, abbiasi varietà nelle forme perchè non illanguidisca, e si rinforzi opportunamente con alcun'altra figura. L'interrogazione, le metafore, e specialmente l'allegoria dell'albero battuto dalla tempesta, davano colori e nervi, come abbiam veduto, alla precedente enumerazione. Mancando, o in tutto o in parte, di tali requisiti, sarebbe languida, inetta, e per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la imaginativa, nel percorrere diversi obbietti, qualche cosa v'incontri che a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione: e però

sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo. Il che dà origine alla figura *ripetizione*, o come la chiamò Bartolommeo Cavalcanti, *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o ripigliarsi parecchie volte una o più voci. Tre volte un eco infernale pare ci piombi sull'anima, quando leggiam con Dante al sommo di una porta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente (Inf. III).

Ed il Petrarca, convinto per isperienza, esser veramente cosa vana l'uomo, le sue passioni e le sue speranze, noi pure fa capaci dello stesso vero, esclamando:

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.

Dove la stessa voce ripetuta più volte, è quasi colpo replicato di martello che ne mette più addentro l'idea. Ma vuol esser tutta opera di natura, come nel seguente madrigale di Lemene:

Fermati, non toccar, Gesù dicea
Di Maddalo alla bella
Che i sacri piè volea baciargli. Ed ella
A Gesù rispondea:
Fermati, non toccar? Perchè, mio Dio,
Togli il baciar a l'umil labbro mio
Coteste del tuo piè rose divine?
Fermati, non toccar? Non han già spine.

« Osserva (nota il padre Ceva) le due ripetizioni di quel *fermati, non toccar* in bocca di Maddalena, che son piene d'una grazia d'amor dimestico naturalissima, massimamente nella seconda volta: che se fossero ite più oltre, e vi si fosse

aggiunta la terza, tutta quella grazia si smarriva. Tanto il bello è di sua natura delicato e geloso, per non dire stizzoso, nelle sue proporzioni e misure. »

Usasi ancora dagli oratori con grandezza e maestà questa figura. E famoso è quell'introdurre che fa Massillon, nel sermone secondo del quaresimale, Iddio che guarda dall'alto sul contaminato regno di Luigi XIV, e lo fulmina de' suoi castighi. Convincentissima prova del quanto possa sul cuor d'Iddio lo svergognato vivere di un monarca, e l'irreligiosità e scostumatezza della nazione. « *Egli guardò dall'alto*, disse il profeta: *Prospexit de excelso sancto suo* (Ps. 101); e vide le nostre abominazioni. Senza costume i fedeli, i grandi senza religione, i ministri del santuario senza pietà, ed il minor sesso così fracido per la dissolutezza da farne raccapricciare i secoli de' nostri avi. *Prospexit de excelso sancto suo.* — *Egli guardò dall'alto*, e vide in trionfo l'adulterio; le ingiustizie e le oppressioni rifulgenti per illustri titoli, e ricoverate sotto il manto delle pubbliche dignità; spalleggiata da grandi esempi la libidine e l'oscenità la più orrenda; un lusso che nella sua insensatezza vien crescendo colla miseria della nazione; i teatri rivolti in case di prostituzione per la corruzion manifesta di quelle vittime che formano la gloria delle scene; ed i pubblici costumi divenuti scandali pubblici. *Prospexit de excelso sancto suo.* — *Egli guardò dall'alto*, e vide nel santuario il raggiro, la malignità, l'ambizione, lo scisma; levati a guerra i ministri della pace; la difesa del vero pigliarsi a velo di animosità personali; animato da vil interesse lo zelo; le passioni elevarsi a difesa della religione che le fulmina; l'avarizia col manto della pietà e dell'ipocrisia; e questo reame altre volte il sostegno della fede, e la porzion più pura della Chiesa, divenuto per la licenza del parlare e l'empietà del sentire, il primo seggio del filosofismo e dell'incredulità. *Prospexit de excelso sancto suo.* — *Egli guardò dall'alto*, e vide un sovrano pio *(Luigi era nella vecchiezza)* circondato da una corte dissoluta; il cortigiano, sinora imitator servile fra noi del suo signore, ora divenuto il segreto suo censore; odiata maggiormente la pietà sedente

sul trono; i delitti moltiplicarsi per quella forza che li vorrebbe cancellati; la dissolutezza, eludendo la vigilanza delle leggi, maturar nelle tenebre i suoi eccessi; l'ambizione vestir le apparenze della pietà a fine di carpir le sovrane beneficenze; arricchirsi l'ipocrisia delle ricompense destinate alla virtù; e la religione più disonorata dagli artifizi de' falsi giusti, che dalla licenza dei manifesti oltraggiatori. » Or che fa il ripetersi in questa lunga enumerazione, e volgarizzata e nel testo latino, quella profetica sentenza *Prospexit*, guardò? Esso desta, e rinnova, e tien ferma alla mente dell'uditore quella imagine dell'Eterno, che dal soglio della sua gloria vien cercando partitamente la Francia, e la trova colpevole e fatta quasi una Babilonia. Quel Dio che non cessa di mirare, contemplare, e contar le infedeltà di lei già una volta sua diletta; l'imagine tremenda di questo giudice vendicatore che fa sì perseverantemente il processo all'iniqua, è tratto grandissimo di eloquenza, e frutto della ripetizione.

È pur lavoro dell'imaginativa il porre due obbietti a confronto, afin di ritrarne la somiglianza: dal che vien la *similitudine*. La usano i parolai a riempiere con fiori e fiumi di parole il vacuo delle loro idee: i savi all'incontro, afin di rendere più sensibili le cose meno sensibili. E ne' familiari discorsi assai frequentemente l'adopera s. Francesco di Sales, per ciò appunto che le morali verità e dichiara e imprime con imagini materiali più fortemente negli uditori. Pigliam ad esempio quella che riguarda la danza, e che tirasi ora in buona ora in mala parte. Egli adunque, nella *Introduzione alla vita divota*, paragona la danza ai funghi e dice: «I funghi essendo come le spugne molto porosi, assorbono facilmente la infezione ed il veleno dei serpenti che li circondano: nel qual modo le danze e ogni tenebrosa adunanza tirano ordinariamente a sè i peccati e i vizi che regnanvi all'intorno; le querele, le invidie, gli amori. E siccome questi esercizi aprono i pori del corpo, così pur quelli del cuore. E però se incontri allora che alcun serpente venga soffiar nell'orecchio voci lascive, o qualche basilisco ardisca lanciare sguardi impudici, i cuori trovansi pronti e disposti a

lasciarsi assalire ed avvelenare (Parte 3, c. 23). » Altra imagine della danza io non vidi mai più sensibile e vera. Si legga tutto il capo, e si badi in ispezialtà a quelle parole: «Se per qualche occasione non vi sarà agevole il sottrarvi alla danza, abbiate cura ch'ella sia ben condizionata. » E si ponderino ancora tutte le condizioni da lui assegnate.

Gli affetti, i movimenti dell'anima, i gradi della pietà, il diportarsi amorevole di Dio colle sue creature, tutte in somma le cose più spirituali, più sottili e astratte, prendono per le similitudini del Salesio forme sì distinte e visibili da farsi conoscere e ravvisare anche da'più ottusi. Qual cosa è più difficile che il definire se l'anima sia soggiaciuta nel tempo di una lunga e gagliarda tentazione? Or eccola dichiarata, quanto il porta la materia: « Quando una persona cade in deliquio e non dà più segno di vita, tu le assaggi con una mano il cuore, e per poco che tu lo senta muoversi, fai giudizio ch'ella vive, e che si potrà, mediante alcuni spiriti generosi, ridonarle i sentimenti e la forza. Così arriva talvolta che per la violenza della tentazione pare che l'anima cada in abbandono totale di sue forze, e ch'ella, come svenuta, non ritenga in sè nè il vivere nè il moversi: ma, a saperne il vero, portiam la mano sul cuore. Cerchiamo se il cuore e la volontà abbiano ancora il lor movimento spirituale, o sia se facciano il dover loro, negando di consentire e di seguir la tentazione e la dilettazione. Imperocchè, mentre il movimento del rifiuto è nel nostro cuore, noi siam assicurati che la carità, vita della nostr'anima, è in noi, e che in lei risiede Gesù Cristo nostro Salvatore, quantunque velato e nascosto: per guisa che, aiutandoci dell'orazione, dei sagramenti, e della confidenza in Dio, ripiglieremo le nostre forze, e vivremo d'una vita intera e gioconda (Ib. p. 4, c. 5). » Volete di più conoscere perchè Dio sottragga le dolcezze della pietà alle anime più sante? Guardate una madre: essa nè zucchero nè dolci comparte al caro figliuoletto minacciato da' vermi; e così Dio a quelle care e sante anime, cui minaccia il verme della concupiscenza o della vanagloria. Volete sapere perchè la lettura spirituale sia indispensabile alla pietà

cristiana? Francesco vi mostra una lampana, e vi dice: La lettura spirituale somministra l'olio alla lampana dell'orazione e alla fiamma della carità. Bramate ancora di convincervi che ai destinati a vivere ne' tumulti del secolo è necessaria pietà molto robusta? Egli vi addita una regione in cui soffiano i venti più gagliardi che altrove; sotto l'impero de' venti, due fiamme: una debole, ch'estinguesi al primo fiato; ed altra forte e ben nutrita che, all'infuriar del vento, cresce di efficacia e di splendore. Quella è la virtù dei deboli, questa de' generosi. In somma s. Francesco di Sales è, coll'aiuto delle similitudini quell'egregio maestro che parla all'intelletto ed ai sensi.

E maestro a lui era in ciò s. Geronimo che insegnò, i nudi precetti esser difficili a ritenere, facilissimi poi rivestiti di esempi e di similitudini (In c. 18 Matth.). E parimente tutti gli altri Padri, de' quali molti, e specialmente i greci, sono per le similitudini, più naturali, più evidenti, e più efficaci assai de' profani. Verissima e popolare è quella di s. Basilio che il litigioso e l'iracondo paragona al primo abbaiar d'un cane, il quale tira a latrare tutti i cani del vicinato (Hom. in aliquot Script. loc.). Esprimente, quant'altra mai, è quella del Nisseno che la mala cupidigia paragona al serpe che, abbassando e stringendosi le squame alla vita, si caccia per qualunque picciola fenditura; ma non così altri ne lo trarrebbe fuori, costringendolo a stare quelle squame stesse che lo aveano sì ben servito all'entrare. E così la lubrica concupiscenza farsi sottilissima ad entrar nell'anima non ben custodita, ma all'uscirne pervicacissima (Orat. 4 de orat. dom.). S. Agostino poi con una volgar similitudine non rende esso popolare un pensiero della più alta filosofia? Entri, egli dice, uno sciocco in doviziosa officina: esso ne dirà forse oziosi i ferri e tanta varietà di stromenti; anzi nocevoli se trafiggesi incautamente ad una delle acutissime punte. E l'artefice ridesi di quell'imperizia, e continua a stimar preziosa e utile la sua officina. E così l'artefice eterno ridere di quegli stolti che, ignorando gli usi occulti di assai cose di questo mondo, ne incolpano il Creatore (Lib. 1 de Gen., contra Manich. c. 16).

Oltre all'istruire, hanno le similitudini per officio l'ingrandire il discorso, qualora siano ricavate da oggetti grandi e illustri; e scuotendo fortemente le potenze dell'anima, giovano pure alla commozione. Massillon, nella predica sul rispetto umano, avea detto: «Pigliate animo: voi appartenete a Gesù Cristo da che il mondo vi ha riprovati.» E con una similitudine innalza il favellare, conforta e commove i cuori: «E per verità, miei fratelli, il giusto è quaggiù simile a quel fuoco sacro che gli Ebrei, reduci dalla cattività, trovaron nascosto nelle viscere della terra. Esso non parve da principio, dice la Scrittura, che un'acqua spessa e fangosa: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam* (2 Mach. 1). Ma appena il sole, vincendo le nubi, vi lanciò sopra alcuni raggi della sua luce e del suo calore, fu visto riaccendersi all'istante questo fuoco divino, e brillar d'un sì nuovo e straordinario splendore, che gli spettatori ne furon colpiti di sorpresa e di ammirazione: *Utque tempus adfuit quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur*. Tale è la condizion del giusto nella presente vita: il fuoco sacro ch'egli porta nascosto nel suo cuore, è coperto sotto umili apparenze; nè guardasi altrimenti che qual fango spregievole e da calpestare, perocchè il tempo è questo del suo servaggio, e Gesù Cristo sole dell'eternità, è ancora involto per lui in oscura nube. Ma quando il Figlio dell'uomo, comparendo dall'alto de' cieli sopra un seggio di gloria, vincitor de' suoi nemici, e avente a' piedi la congrega delle nazioni, lancerà su questo giusto un raggio della sua luce; allora sarà racceso il fuoco, nascosto prima sotto le apparenze di vil fango. Allora quest'uom sì oscuro e dispregiato si vedrà uscir dalla folla, scintillar di splendori, levarsi nell'aria, vestirsi di gloria e d'immortalità; ed agl'insensati amatori del mondo presentare uno spettacolo tanto più maraviglioso, per ciò che alla loro sorpresa aggiugnerà l'orribile contrapposto del loro stato miserando. Deboli mortali! come i vostri discorsi paiono fallaci ad un'anima che può bearsi di una tale speranza!» Chi non ammira la grandezza, lo splendore e la nobiltà di questo paragone? Chi non

sentesi commovere ed avvivar tutti gli spiriti a portar da eroe gli spregi e gl'insulti? Sono dunque tre gli usi della similitudine: insegnare, ingrandire, commovere.

Quella imaginativa che, ponendo a confronto oggetti simili, dà luogo alla similitudine, ella stessa mettendone a fronte dei dissimili, genera l'*antitesi*. Tre condizioni fanno bella e utile questa figura. 1.° Siano con esattezza e precisione determinate le parti del paragone, qualora non siano ben conosciute dagli uditori; 2.° siano messe a confronto opposizioni vere e conducenti al fine dell'oratore; 3.° in lei sia forza di argomentazione, e non intemperanza di fantasia o scherzo di parole. Un esempio del Segneri basterà a darne lucida spiegazione. Volendo dimostrare, nel numero quarto della predica decimaterza, che Dio sostiene quelli che di necessità affrontano i pericoli, dice: « Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza che mi è accaduto di avvertir tra Giuditta gloria della famosa Betulia, e Dina la figliuola del gran Giacobbe. » Ecco le due parti del paragone; ora l'oratore si fa a determinarle: « Già v'è noto come Giuditta, essendo ardita d'entrar nel campo siriano, per trionfarvi dell'orgoglioso Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un'immensa ciurma d'uomini scostumati, or parlando con ispie, or ragionando con guardie, or trattando con cortigiani, ora conversando col principe: e sempre adorna con curiosissime fogge di abiti, di sandali, di anella, di smaniglie, di gioie, e spirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece Dina! Era ella giunta in compagnia di fratelli pellegrinanti ad una certa città nominata Salem, donde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una campagna da loro comperata a tal fine. La povera verginella, che non sapeva tutto il giorno che farsi racchiusa fra quelle tende, ebbe curiosità di uscire un poco fuora a veder non altro che le donne di quel paese: *Egressa est Dina ut videret mulieres regionis illius* (Gen. 34). Forse per osservare, come suol farsi, la bizzaria dei loro abiti, o la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l'innocente colomba uscì fuor del nido, che diè fra l'ugne di un rapace sparviere, qual fu per essa

il principe di quel luogo: e così, laddove Giuditta potè ritornare a casa egualmente casta, non potè Dina ritornare più vergine al padiglione. » Con queste due splendide etopeie, della vedova di Manasse e della figlia di Giacobbe, l'oratore ha compiuta la prima condizione, qual era il definire i termini del confronto. Ed or procede alla seconda, recando a paragone le sole opposizioni vere e conducenti al suo fine: « Ora, com'è possibile che in pericolo sì minore una incorresse rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrossi dentro un esercito; Dina appena scostossi dal padiglione. Giuditta andò per trattare con uomini; Dina uscì per vedere altre donne. Giuditta pretendeva di essere vagheggiata; Dina non curavasi d'esser vista. Giuditta adornossi di abbigliamenti profani; Dina non alterò 'l vestito ordinario. Giuditta fece una dimora posata; Dina sol diede una scorsarella fuggiasca. Eppure Dina infelicemente precipitò, laddove Giuditta gloriosamente sostennesi. » Donde con sodo raziocinio (ed è la terza condizione) si conchiude, essere stile del nostro Dio « proteggere con custodia molto maggiore chi per necessità si ritruova fra simiglianti pericoli, che chi di capriccio gli sfida. » Ma parte dell'ultima legge era pure che nell'antitesi non sia intemperanza d'imaginazione o scherzo di parole. Del che troppi esempi abbiam in Seneca e nel secento. Anzi affermerei prima e universal piaga del secento essere state le antitesi pazze, essendo allora in grandissimo onore *i riverberi luminosi dell'ombra*, *l'oriente meridiano*, *l'impossibile agevolato*, *l'aritmetica senza abaco*, *la musica muta senza note e senza chiave*: nelle quali espressioni vedi un'antitesi implicita, una opposizion di sentimenti, come appunto l'ombra si oppone alla luce, l'impossibile all'agevole ecc.; e con queste stranezze credevano parlar alto, e colpir l'imaginazione. Perciò cadde in tanto vituperio l'antitesi, e niuna forza la solleverà alla dignità primiera se non è la finezza d'un gusto purgato e sicuro.

Nel paragone stesso delle idee noi troviam, oltre la simiglianza e la dissimiglianza, un tal progressivo aumentarsi di

grado in grado, che diciam appunto *gradazione*. Breve ma forte è questa del Crisostomo sul nome augusto di Gesù: «In questo nome si apersero i cieli ed apparvero i suoi padiglioni; i servi diventarono liberi, eredi gli estranei, e gli uomini angeli. Che dico angeli? Dio si fece uomo, e l'uomo divenne Dio.» Ecco una serie di prodigii sempre crescenti: prima si spalancano i cieli ed i suoi più intimi penetrali; poi i servi son fatti liberi; poi di liberi son fatti eredi; poi di eredi angeli; poi Dio è fatt'uomo, e l'uomo è fatto Dio. Per questa figura dilatansi le regioni dell'intelletto; la mente vi spazia con gioia, perchè senza confusione, un grado dovendo stringersi all'altro; si fortifica il raziocinio, e s'incalza l'affetto.

Ma che non fa l'imaginazione? Dal parlar sedato già passa al veemente. Già l'anima agitata si esala in *esclamazioni*, rompe in *interrogazioni*, in *dubitazioni*, in *preghiere*, in *imprecazioni*, in *epifonemi*, in *preterizioni*, in *iperbati* o trasposizioni, in *prosopopeie*, in *apostrofi*. Io non piglierò a discorrerle qui fuggitivamente, dovendo su di loro, od almen su le principali, ritornare il discorso. Le stringerò piuttosto in una sola, che direi *accumulazione*, per essere un cumulo di figure, le une alle altre innestate. Suole questa figura aver luogo allorchè trattasi di grande e insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo grandissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio non se ne potrebbe addurre, giusta il Colombo, che quello fornitoci dal Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' capi di Gerusalemme, che stabilito aveano essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno, cioè Cristo; e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire: «E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia? O folli consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi quando, coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi

posate aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? Quando svenate vi languiranno innanzi gli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio d'agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti che perderan le rivelazioni; non alla legge che, qual esangue cadavero, rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. » Finquì il Segneri. Udite ora le osservazioni che vi fa sopra l'autore delle Lezioni sulle doti di una colta favella: « Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi vi vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio sì straordinario non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al mag-

gior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia, in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pieno di calore e d'impeto e di energia, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggere: il fine principale dell'oratore dev'essere quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli. » Gran senno è in quest'ultimo avviso: a imitare i grandi, bisogna essere grande; a seguirli nei loro voli straordinarii, bisogna esser aquile e non Icari.

Segue dalle fatte dimostrazioni, la teorica delle figure elevarsi tutta su questo fondamento: — Esprimere con verità e forza la natura. — Ma la natura umana è ne' suoi modi molteplice ed infinita: quindi molte figure abbiamo le quali non ottennero ancora verun nome presso i retori. Così, quando vi dice Dante nel primo dell'Inferno:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

l'arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati, è figurato e peregrino modo di favellare, colpisce l'imaginazione, e in poco dice molto. Guata egli il pericolo? se ne tien libero affatto? è in sè, o fuor di mente per la paura? Quanti campi all'imaginazione!

È ancora da collocar tra le figure quella maniera di esprimersi in cui alle parole si congiunge alcun atto esteriore ed efficacissimo a rappresentare pensieri grandi, o moti gagliardi dell'animo. Sordello, interrogato da Virgilio, se da quel luogo ov'erano, si potesse salir di notte senza impedimento,

In terra fregò 'l dito
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito (Purg. VII).

Quella *riga* non dice all'intelletto egualmente che al senso, quanto meno sia possibile varcare l'immensità di quegli spazi? « È riferito nella storia di Cromwel che un soldato del suo esercito passasse il Tamigi per recarsi a Londra, portando con sè una lanterna in cui ardevano cinque candele. Giunto sulla riva, ad alta voce chiamò la moltitudine, e aprendo la sua lanterna, prese una candela, vi soffiò sopra e disse: Così muoian le decime! Poi una seconda: Così muoiano i parlamenti! Poi una terza e una quarta. Finalmente la quinta, e gridò: Così muoia la Bibbia! Allora il popolo cominciò a sollevarsi e vociferare. Uno fra gli altri disse al soldato: Donde ne rechi tutto ciò? Il soldato riprese: Parola di Dio è quella che io vi annunzio. Lutero creò una nuova religione, e Calvino vi soffiò sopra; Calvino ne fece un'altra, e Cranmero, il grande arcivescovo, vi soffiò sopra; e la regina Elisabetta soffiò sopra tutte. Or bene, vengo io alla mia volta, in nome della parola di Cristo, a cancellar col mio soffio tutto quello che fu detto. Il popolo si tacque. Il soldato non avea forse ragione? (Audin, Vie de Luther, ch. 16.) » Che mirabile figura! quanta eloquenza in quel soffio! qual maravigliosa applicazione! Non vediam, all'estinguersi ed allo scomparire di quelle deboli fiammelle, il vicendevole distruggersi delle sette protestanti? Proprio con un soffio l'apostata Cranmero, il tenebroso Cecilio, e la versatile figliuola dell'adultera Bolena, spensero l'antica fede. Ma voi perdonate alla mia imaginazione se dal fatto di un tapinello soldato ella vi trasporta a quello d'un famoso capitano, quale si è l'Argante di Torquato, di cui è detto nel secondo della Gerusalemme:

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vieppiù che prima dispettoso e torto:

O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e quel più vuoi ti piglia.

E poco appresso:

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Quel seno che offre le sorti della guerra e della pace, quell'atto dello scuoterlo sì dispettosamente, e le orgogliose parole di quel feroce, sono un dire figurato che parla a' sensi e commove e agita l'imaginazione. E l'imaginazione del senato romano, con simile atteggiamento, scosse pur Catone, quando, a movere i Padri alla guerra contro Cartagine, come narra Plutarco, in un lembo della toga portando fichi freschissimi, e dettogli da' senatori come e dove fossero spiccati sì freschi dall'albero, rispondeva essere stati colti a Cartagine. Tanto il nemico era vicino!

Questi e altri modi infiniti ch'io trapasso, sono dunque figure. Suppongono però tutti la robustezza del pensiero e il vigor del sentimento, essendo bensì valevoli a dar loro maggior enfasi, ma non già a supplirne il difetto. E così la sentiva il Monti quando, nella Lezione sopra i sofisti della Grecia, scagliavasi contro quella druda (sì chiama la pompa delle parole e delle figure) che ne' più bei giorni di Atene, nella città, sulla tribuna, sotto gli occhi di Socrate, di Platone e di Demostene giovinetto, tra le pareti medesime risonanti ancora della divina facondia di Pericle, tra le braccia stesse della pura e casta eloquenza, ardì elevarsi, povera di sentimenti, e per istudiate figure e artifizi rettorici sfacciata e superba. E quando ammoniva, quel continuo guazzabuglio di antitesi, quella tempesta perpetua di figure non convenire per certo al linguaggio del sentimento; e tanti fiori rettorici

manifestar un oratore più occupato dell'arte che del suo argomento; più intento a sè che alla commozione degli uditori. Una tal via condurre all'affettazione ed al ridicolo; la profusione delle figure tradire la sterilità dei pensieri; e scoprire un'anima fredda e povera di sapienza. Dunque non cerchiamo con ansietà le figure; non ponghiam troppa confidenza nelle medesime; facciam loro buon'accoglienza quando, condottevi dalla materia, offronsi con ispontaneità e modestia; ed abbiam per sovrana legge: Dover le figure non isforzar la natura ma secondarla.

LEZIONE DUODECIMA

STILE FIGURATO DELLE SANTE SCRITTURE

Copia e varietà di figure efficacissime trassero i profeti dallo spettacolo della natura; dagli usi famigliari; dalle cose del loro culto; dalla storia del mondo, e specialmente dal caos, dalla creazione, dal diluvio, e dai fatti accaduti alla santa nazione. Son citati alcuni esempi, comentati, e messi a paragone coi profani. Nelle Scritture è ricchezza infinita.

Se nel crear le figure ha la prima parte l'imaginazione, ben dovettero averle copiose ed eccellenti que' popoli che, tra per la gagliardia dell'animo, e per la qualità delle credenze, e per gli usi della vita, e per lo spettacolo di una ridente o terribile natura, fiorirono per una vivace e forte imaginazione. Primi di costoro sono certamente gli Ebrei, e degli Ebrei son primi quegli altissimi vati onde abbiamo le ispirate Scritture. Io tratterò adunque nella presente Lezione dello stile figurato delle sante Scritture, considerandone le fonti, e ad un tempo la virtù e la forza. Il quale argomento, più per la sua utilità che per qualunque elogio di oratore, si raccomanda alla vostra attenzione.

Gli oggetti naturali e sensibili di questa grande scena dell'universo, noti essendo per sè alla comunanza degli uomini, e parlando a' sensi, doveano somministrare a' sacri come a' profani scrittori una fonte d'imagini vive e proporzionate ad ogni qualità di uditori. Orazio avea paragonato alla luce della primavera il volto di Augusto: «Rendi, o buon monarca, sua luce alla patria: chè ove, qual raggio di primavera,

splende sul popolo la tua fronte, volgono più graditi i giorni, ed il sole ammantasi di più serena luce (Od. IV, 5). » Ma con maggiore arditezza Isaia fa scomparire la luna ed il sole, e fa che Dio stesso diffonda la sua luce su Israele nel tempo della felicità: « Tua luce non sarà più il sole, nè ti rischiarerà splendore di luna; ma tua sempiterna luce sarà il Signore, e tua gloria Iddio. Il tuo sole non tramonterà, nè mai scemerà la tua luna: perchè lume eterno sarà per te il Signore, e compiuti saranno i dì del tuo lutto (Is. 60). » E con maggior enfasi ancora: « Sorgi e t'illumina, o Gerusalemme: perchè venuta è la tua luce, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Sì, tenebre e caligine involgeranno la terra e le nazioni: ma sopra di te si leverà il Signore, e la gloria di lui si vedrà in te. E alla tua luce cammineranno le genti, e i regi allo splendore che nasce per te (Ib.). » Che maraviglioso spettacolo è dopo una fosca notte quel lucido sole, che lanciasi come gigante per le vie del cielo a ridestar la natura, e ad inondar di luce e di gaudio i sottoposti mortali! Tale sarà l'apparir del Salvatore: la qual imagine è tanto superiore a quella del Venosino, quanto l'eterno re della gloria vince di maestà e di possanza un imperatore di Roma.

Era però naturale che molte di queste imagini traessero i profeti dal clima di Palestina. Perciò Mosè agli aridi deserti dell'Arabia contrappone i fiumi di latte e di miele correnti nella terra di promissione, abbondante in api ed in pascoli; perciò Davidde paragona la piena del suo dolore alle acque inondanti (del Giordano); perciò Salomone raffigura nel Libano coronato di altissimi cedri l'imagine della maestà e della forza, e nel Carmelo delizioso di vigneti è di frutta l'imagine della grazia e della beltà. Nel qual senso cantò pure Isaia della gentilità che sarebbe convertita alla Chiesa di Cristo: « La regione deserta e non battuta si allegrerà; tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio. Ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron: essi vedranno la gloria del Signore, e

la grandezza del nostro Dio (Is. 35). Così i capri di Basan, i tori, il leone del Giordano, e altri animali conosciuti e poco amati nella Palestina, significano i persecutori del popolo di Dio. Le quali figure doveano certamente presentarsi con più efficace vaghezza agli Ebrei che ne aveano di continuo i tipi sotto i sensi: le userà tuttavia con prudente sobrietà l'oratore pure a' nostri giorni, e per quella maestà veneranda che loro conciliano le Scritture, e per quella tradizione che le rende non estranee agli uditori.

Dal teatro della natura i profeti rivolgendo lo sguardo agli usi della vita, incontrarono altra fonte di figure, quanto familiari, altrettanto chiare ed espressive. E ad ingrandirle bastava il genio de' profeti, e la nobile semplicità d'Israele, i cui re e governatori stringevano talvolta lo scettro con quella mano che avea poco innanzi trattato il vincastro e l'aratro. Qual azione è mai più triviale che il battere il grano? Eppure Isaia fa dire terribilmente al Signore: « Io ti ho posto, o Israele, come un carro nuovo sull'aia del frumento, ti armai di punte e di ferrati denti: tu stritolerai i monti e ne farai polvere. Tu li vaglierai come grano, e li porterà il vento, e la tempesta li disperderà: e tu esulterai nel Signore, nel Santo de' santi (Is. 41). » Omero, nel ventesimo dell'Iliade, usa pur egli questa figura:

E come quando
Nella tonda e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano:
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.

È questa una delle più belle imagini del poeta greco: ma i buoi dalla larga fronte e i corsieri d'Achille, sono due termini assai vicini. Il profeta, come fece d'Israele, così l'eroe

stesso avrebbe paragonato al flagello che batte il grano, e ingrandita così l'imagine, dilatando i termini del paragone e la forza della figura.

La metafora del torchio da premer le uve, sotto cui lo stesso profeta ravvisa il Signore che schiaccia gl'infruniti peccatori, è d'un effetto ancor più terribile: « Chi è costui che viene di Bosra e di Edom, con veste tinta nel sangue; che risplende colla beltà del suo manto, e spiega nel cammino una forza onnipossente? Son io, la cui parola è giustizia, il cui braccio è salute e difesa. Perchè adunque rosseggia il tuo vestimento, come di chi preme nel torchio le uve? Solo, senza aver con me persona del mondo, io gli strinsi e schiacciai sotto il torchio del mio furore: ed ho il manto asperso del loro sangue, e ne ho lorde tutte le vestimenta (Is. 63). » Omero termina il canto testè citato, con alcune tinte somiglianti:

L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso
De'cavalli a gran spruzzi e dalle rote.
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

Ma altro effetto produce un cocchio, o la mano d'un guerriero sozza di tabe e di sudore, e altro un Dio che spreme il sangue de'suoi nemici, posatamente, come il torchio dalle uve, e ne cava sino l'ultima stilla, e ne porta, quasi a pompa, sparse e stillanti le vesti e le mani.

Dagli oggetti naturali e comuni sono ancora tolte le allegorie, onde i profeti rappresentano frequentemente il popolo d'Israele. L'essere la vigna forse la più deliziosa delle piantagioni, e bisognevole di più lunga e amorevole coltura, ed avendone gli Ebrei di molto deliziosissime, fu cagione che Dio a lei rassomigliasse più volte il suo popolo, come fece al quinto d'Isaia, al decimoquinto e decimonono di Ezechiele; e se stesso dicesse quel grazioso vignaiuolo che

l'avea colma d'ogni bene. « Il mio diletto ha una vigna in colle ubertoso. E le fece sua siepe, e la sgombrò dalle pietre, e la piantò di eletti vitigni, e in mezzo a lei edificò una torre, e vi alzò uno strettoio, e aspettò che facesse delle uve, e fece delle labrusche. » E poi si duole, e minaccia di castigarla: « Or dunque voi abitatori di Gerusalemme, e voi uomini di Giuda, giudicate tra me e la mia vigna. Che è quello ch'io far dovessi per la mia vigna, e nol facessi? Forse perchè ho aspettato che facesse delle uve, ed ella ha fatto delle labrusche? Ed ora io vi spiegherò quel che sono per fare alla mia vigna: toglierò via la sua siepe, ed ella sarà devastata; getterò a terra la sua maccia, ed ella sarà conculcata. E la renderò deserta e non sarà potata, nè sarchiata, e vi cresceranno sterpi e spine, e comanderò alle nuvole che non piovano stilla sopra di lei. Imperocchè la vigna del Signore degli eserciti, è la casa d'Israele; e gli uomini di Giuda sono diletta piantagione di lui. Ed aspettai che facesse giudizio, ed eccoti l'iniquità; e aspettai la giustizia, ed ecco le strida (Is. 5). » L'evidenza e l'affetto sono le virtù principali di quest'allegoria. E vien replicata nel salmo settantesimonono con maggior dovizia di circostanze e di figure. In questo salmo fra molte altre bellezze è da osservare come l'autore passi dallo stile naturale al figurato, e da questo ritorni a quello con ben intesa gradazione. Le quali tinte di naturale e di figurato che si mischian le une alle altre, senza portar confusione, conciliano tanto maggior grazia allo stile, in quanto vi spargono sopra una luce più delicata, più crescente e più varia. Il salmo comincia: « Ascoltaci tu, pastor d'Israele: tu che conduci Giuseppe come una pecorella. Tu che se' assiso sopra i cherubini, fatti vedere dinanzi a Efraim, a Beniam ed a Manasse. Sveglia la tua potenza e vieni a salvarci. O Dio, convertici! mostra la tua faccia e saremo salvi. » Qui il naturale già sottentra al figurato; e più in questo espandersi dell'anima: « Signore Dio degli eserciti, sino a quando ti adirerai, nè darai ascolto all'orazione del tuo servo? Tu ci nudrirai con pane di lagrime, e bevanda di lagrime darai a noi in larga misura. Ci

rendesti obbietto di contraddizione a' nostri nemici, ed eglino si fan beffe di noi. Dio degli eserciti, convertici! mostra la tua faccia e saremo salvi. » Ora viene l'allegoria: « Tu dall'Egitto trasportasti una vigna: discacciasti le nazioni e la piantasti. Tu le andasti avanti come condottiere nel viaggio: tu facesti barbicare le sue radici, ed ella empiè la terra. L'ombra di lei ricoperse i monti, e i rami di lei i cedri di Dio. Sino al mare ella stese i suoi tralci, e le sue propagini sino al fiume. Per qual motivo le distruggesti la siepe, e la vendemmiano tutti i passeggieri? Il cinghiale del bosco l'ha sterminata, la fiera solitaria ne fece pasto. Dio degli eserciti volgiti a noi: mira dal cielo, e vedi e visita questa vigna. E lei coltiva che fu piantata dalla tua destra: e mira quel figliuolo dell'uomo che tu eleggesti. Ella è stata arsa dal fuoco e diradicata: ma al minacciar de' tuoi sguardi periranno i nemici. » In queste ultime parole già lo stile rivolgesi di bel nuovo al naturale. E divien quasi tutto naturale in ciò che segue: « Sia la tua mano sopra l'uomo della tua destra, e sopra il figliuol dell'uomo che tu eleggesti. E noi non ci allontaniamo da te: tu ci darai novella vita, e noi invocheremo il tuo nome. Signore Dio degli eserciti, convertici! mostra la tua faccia e saremo salvi. »

L'imaginoso Ezechiele trasse pur egli da un obbietto naturale e familiarissimo, qual è un cedro, una delle più stupende allegorie: « Figliuol dell'uomo, di' a Faraone re dell'Egitto, e al suo popolo: A chi se' tu simile in tua grandezza? Eccoti Assur, qual cedro del Libano, di belle braccia, ombroso di frondi, sublime di altezza, la cui vetta fra densi rami s'innalza. Lo nudriron le acque, e una perenne fiumana lo fece salire in alto; l'umore correva intorno alle sue radici, ed ei facea passare i suoi ruscelli a tutte le piante di quella regione. Per questo superò in altezza tutti gli alberi del paese, e gli si moltiplicarono e ingrandirono i rami, mercè delle acque abbondanti. E come gettava grand'ombra, vi fecer nido gli uccelli tutti dell'aria, e sotto alle sue frondi partorirono tutte le bestie della foresta, e all'ombra di lui si ricoverava una turba di moltissime genti. Ed egli era bellissimo per sua grandezza, e per l'ampiezza de' rami suoi: con-

ciossiachè eran le sue radici presso ad acque copiose. Cedri più alti di lui non furono nel paradiso di Dio, non arrivavano alla sua vetta gli abeti, e i platani non agguagliavano de' suoi rami l'ampiezza: niuna pianta del paradiso di Dio fu da rassomigliare a lui e alla bellezza di lui. Perch'io lo feci sì bello e di molti e fitti rami, ebber di lui gelosia tutte le deliziose piante che eran nel paradiso di Dio. Per questo così dice il Signore Iddio: Perchè egli si levò in altezza e alzò la verdeggiante e ombrosa cima, e il cuore di lui si insuperbì di sua elevazione, l'ho io dato in potere del più forte tra i popoli, onde ne faccia quel che vorrà. Secondo la sua empietà io l'ho rigettato. E gente straniera, e i più crudeli tra i popoli lo troncheranno, e lo getteranno sui monti, ed i suoi rami cadran per tutte le valli, e le lacerate sue frondi sopra tutte le rupi della terra, e tutti i popoli della terra fuggiranno dal padiglione di lui, e lo abbandoneranno. Sopra le rovine di lui poseranno gli uccelli dell'aria, e sui rami sederanno tutte le bestie della terra. Per la qual cosa nissuno degli alberi posti lungo le acque s'innalzerà alla sua grandezza, e non eleverà la sua cima tra i densi rami e fronzuti; nè saran fermi nella loro altezza tutti questi alberi innaffiati dalle acque: perocchè tutti sono dati in poter di morte nell'infima terra insieme co' figliuoli degli uomini, tra color che scendono nel sepolcro. Queste cose dice il Signore Iddio: Nel dì in cui esso cadde nell'inferno, io feci fare lutto grande, lo sommersi nell'abisso; e trattenni i suoi fiumi, e arrestai le grandi acque: si rattristò per cagion di lui il Libano, e tutte le piante dei campi si scossero. Col fracasso di sua rovina feci tremar le nazioni, quand'io lo feci cader nell'inferno con quelli che discendevano in quella fossa: e nel fondo della terra si consolarono tutte le piante dell'orto di delizie insigni e famose del Libano, le quali erano tutte innaffiate dalle acque (Ezech 31). » Ci dicono le storie ed i commentatori come in questo cedro si raffigurino il re degli Assiri e Faraone; e nelle piante minori i satrapi, i ministri, e i grandi della nazione. Nè ci disgusti quella mescolanza, eccessiva per noi, di espressioni ora naturali ora figurate; quello sten-

dersi del cedro sui monti e quello riempiere de' suoi rami le valli, ch'è proprio dell'albero, e poi quello scendere di lui nell'inferno, ch'è proprio dell'uomo; come pure quelle poche ripetizioni che parrebbero ad alcuni una ridondanza: le quali cose comunque dannevoli nello stile più castigato delle europee nazioni, eran tuttavia lodate nel parlare molto imaginoso degli orientali. Maggior castigatezza è nella seguente, in cui lo stesso profeta dipinge la ricchezza di Tiro, città marittima, sotto l'imagine d'una nave: « Ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero. Piallarono le querce di Basan per formare i tuoi remi, e i sedili tuoi fecer d'avorio indiano, e la magnificenza delle tue camere fecero più splendida con materia tolta alle isole d'Italia. Il bisso d'Egitto a varii colori fu tessuto per fare la vela del tuo albero, e il giacinto e la porpora dell'isole di Elide facevano il tuo padiglione. Gli abitatori di Sidone e di Arad furono tuoi remiganti: i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti ecc. (Ezech. 27). » E tutte queste cose dice il profeta a fin di rendere più sensibile la vastità della distruzione che pende sopra di lei. Ordinata, ma più energica, è pur questa del medesimo Ezechiele: Figliuol dell'uomo, intuona lugubre cantico sopra Faraone re dell'Egitto, e di' a lui: Tu fosti simile ad un lione tra le nazioni, e al dragone che sta nel mare (*nel Nilo che dicevasi anche mare*): e ruotavi il corno ne' tuoi fiumi, e intorbidavi co' tuoi piedi le acque, e conculcavi le loro correnti. Per questo così dice il Signore Dio: Io con una turba di molti popoli stenderò sopra di te la mia rete, e col mio amo ti trarrò fuora. E ti getterò sulla terra, ti lascierò in mezzo ai campi, e farò che sopra di te calino tutti gli uccelli dell'aria, e di te satollerò le bestie di tutta la terra. E le carni tue spargerò sopra i monti, e le tue colline saranno piene del tuo marciume. E del tuo fetido sangue innaffierò la terra dei monti, e di esso saran piene le valli. E oscurerò il cielo nella tua morte, e farò annerir le sue stelle, cuoprirò di nuvole il sole, e la luna non darà la sua luce (Ezech. 32). »

Sebbene non sia già necessario che la somiglianza corra

compiuta e perfetta in ogni allegoria, tuttavia ella crescerà di eleganza a misura che le parti e le circostanze troveranno una più ampia e ordinata applicazione. Per l'ultima ch'io citai, vi appare Faraone che a guisa di un dragone imperversa e insulta alle confinanti nazioni. Poi Dio lo inviluppa nella sua rete, e coll'amo lo tira alla sponda; e giace quasi immenso cadavere; e lo divorano volanti e quadrupedi, e ne straziano e ne portano le carni fin sulle montagne; e sangue e marciume e fetore contamina i monti e le valli; ed in fine oscuransi gli astri del firmamento, poetica iperbole che significa l'estremo del dolore, perchè in un eccessivo turbamento pare agli uomini che tutto sia notte, oscurità, confusione. Questa dovizia di circostanze, la crescente loro gradazione, e l'analogia del senso letterale col figurato, rendono questa parabola chiara, calzante, vivacissima. Sono però da fuggire due scogli. Se abbiavi troppa somiglianza tra la figura e la cosa figurata, l'allegoria perde ogni vaghezza; se non abbiane veruna, o non sufficiente, o troppo generica, diventa un enimma. Paragonar la caduta di un re superbo a quella di un altissimo cedro che stramazzando copre il monte e le valli, e col fragore fa inorridir le nazioni, è bella ed elegante figura, correndo fra l'uno e l'altro tanta somiglianza che basti, e non troppa. Rassomigliate ora il cader di un abete al cader di una quercia, e svanirà ogni bellezza, perchè troppa è la somiglianza di albero con albero, sì che non resti, fra l'uno e l'altro termine, sufficiente campo all'imaginazione. Ma al contrario se poca o niuna somiglianza congiunga i termini dell'allegoria, o la somiglianza sia troppo rimota e generica, essa non gioverà al discorso più che un geroglifico cinese od egiziano. Per somiglianza troppo rimota diventò un enimma il problema da Sansone proposto a' convitati: « Da colui che divora uscì 'l cibo, e dal forte la dolcezza (Iud. 14). » Ad isfuggire questo vizio i sacri scrittori e lo stesso divin Salvatore presero le allegorie per lo più o dalla natura, o da' familiari usi della vita. Che non potè Natan sul cuor di Davidde coll'imagine della pecora? Che non può sopra di noi l'amabilissimo Gesù che va in cerca della cen-

tesima? E le vergini che incontrano lo sposo, e gli operai a tutte ore mandati a lavorar nella vigna, e il campo evangelico dove il nemico semina la zizania, e l'agricoltore che intercede per l'albero infruttuoso, e i talenti trafficati o sepolti, e tante altre parabole vogliam dire o allegorie, non sono esse più utili per ciò appunto che semplici sono e familiari? Dunque fecero sapientemente gli scrittori sacri a trarre in copia dalle cose naturali o domestiche le allegorie e le altre figure.

Ma cose naturali e domestiche furon due fonti più o men comuni agli scrittori di qualunque nazione: e sino ad un punto anche le cerimonie religiose. Tuttavia, perchè il far ritratto di queste ultime fu sì frequente ne' profeti da apparir cosa tutto propria del suolo di Palestina? Una religione pura, sublime, e fra tutte la sola degna dell'uomo e di Dio; una fede e un culto ch'erano un'immensa allegoria del futuro; un tabernacolo e un tempio visibilmente consecrati dagli oracoli e dai prodigii della inabitante divinità; un codice che riuniva colla più eminente savIezza ogni principio di legislazione religiosa, politica e civile; e se altro non fosse stato, un sacerdozio il più magnifico, il più augusto dell'universo: erano queste le cagioni per cui sì frequentemente alludevano i profeti alle cerimonie religiose, e allo spirito della loro criminale e sacra legislazione.

E prima di por mano a queste allusioni voglio dichiararvi perchè i profeti rassomigliassero l'ebrea nazione alla sconcia cosa ch'è una prostituita. Udite come il Signore parla a Gerusalemme: « Io ti vidi, e stesi sopra di te il mio pallio, e copersi la tua ignominia, e feci a te un giuramento, e tu fosti mia. E ti rivestii d'abiti ricamati, e ti diedi calzari di color di iacinto, e cintura di bisso, e ti addobbai di manto finissimo. E ti adornai con magnificenza, e misi i braccialetti alle tue mani, e collana al tuo collo. E ornai la tua faccia di pendenti, e le orecchie con orecchini, e sul capo ti posi la corona. Ti fu dato a mangiare fior di farina, miele ed olio: e diventasti bella oltre modo e reina. E il tuo nome si sparse fra le nazioni perchè tu eri perfetta nella bellezza ch' io stesso

avea posta in te, dice il Signore Dio. E tu, superba di tua bellezza, ti disonorasti quasi padrona di te, ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui (Ezech. 16). » E prosegue dicendo come degli ornamenti dati dal Signore si facesse via e incitamento a libidine; ed in ogni piazza fabbricasse lupanari e alzasse postriboli; e ad ogni capo di strada ponesse il segno della sua prostituzione; e co' figliuoli degli Egiziani, degli Assiri, de' Cananei e de' Caldei moltiplicasse le fornicazioni; e più altre cose delle quali Dio sdegnato minaccia la punizione. Di questa figura servesi il profeta per denotare coll'infamia della donna l'infamia d'Israele che sì spesso e di leggieri prostituiva agli idoli l'innocenza e la santità della sua fede. E ciò perchè al cospetto della legge non è colpa più orrenda della prostituzione la quale « contamina e riempie di lezzo la terra (Lev. 19); ed in molti casi era punita di supplicio capitale (Deut. 22; Lev. 20; Num. 5). Adunque la santità della legge a cui si alludeva, l'attitudine del paragone a rappresentare l'enormità del delitto di cui si macchiava Israele abbandonando il Signore dopo tanti benefizi e giuramenti, ed in fine il meritato esterminio che seguiva da queste premesse, giustificavano e rendevano efficacissima quest'imagine che a noi parrebbe una sconcezza. Tuttavia i mutati costumi e le più riserbate forme del favellare, non concedono di recarla oggidì in pubblica e sacra adunanza.

E neppure le cangiate forme del culto ci lasciano oggidì comprendere tutta la forza che sullo spirito degli Ebrei aveano le profetiche allusioni al tabernacolo, al tempio, e alla pompa dell'antico sacerdozio. Isaia invita in un cantico la novella Chiesa a distender le pelli, ad allungare e rafforzar le funi e i chiodi del suo tabernacolo, ravvisando per lei troppo angusto il mosaico (Is. 54). Alludendo ai vestimenti sacerdotali, dice che il Signore « si è cinto della giustizia, che il vestimento ond'ei si ammanta è la vendetta, e per pallio ha lo zelo (49). » Del Salvatore afferma che « il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura de' suoi fianchi (11). » E la Chiesa riceverà da lui « corona in vece della cenere, olio di letizia in vece delle lagrime, il manto di glo-

ria in cambio dello spirito di tristezza..... L'anima mia esulterà nel mio Dio, perchè egli mi ha rivestita della veste di salute; e mi addobbò del manto di giustizia, come sposo adorno di corona, e come sposa abbellita delle sue gioie (61):» dove alla dignità delle vesti sacerdotali aggiunge la pompa degli ornamenti nuziali. Le stesse allusioni si vedono ancora ne' salmi, e specialmente nel centesimoterzo. Perocchè gli Ebrei niuna cosa stimando più magnifica degli abiti pontificali, di loro rivestivano Dio, la futura Chiesa, il Messia. Ed in pari modo nulla consolando più i loro spiriti che gli oggetti consecrati al divin culto, a questi rassomigliavano le cose più amate e care. Così l'autore de' Cantici paragonava al vapor dell'incenso l'anima giusta; a quel vapore che vedevano salire in odore di soavità nel cospetto del Santo de'santi.

Io vorrei, o signori, che tal propensione degli Ebrei a cavar da obbietti religiosi assai delle lor figure vi riconfermasse nella mente un pensiero già discorso altrove: ed è quanto innalzi lo stile l'associazion delle idee, e tanto più se elle siano grandi e luminose. Il Monti fa dire da Gracco alla madre Cornelia, sullo scoppiar d'una lotta civile:

E di tremar ti vieto.
Fra poco *il sole ed il tuo figlio* in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose (Atto I, sc. 3).

Il sole e Gracco! ossia, nel modo in cui il sole scaccia le ombre al salir sull'orizzonte, e riconduce la gioia; così di sè confidava il figliuol di Cornelia. Che vasto concepimento! come n'è scossa e ingrandita l'imaginazione! Come signor del cielo è il sole, così vuol esser Gracco della tumultnante Roma. Ora sciogliete quell'associazione, separando dal volto di Gracco la faccia del sole, e levercte ogni incanto all'imaginazione. Maestra di un tal vero è la natura: e la natura seguivano i profeti nell'associar che facevano alle astratte cose le imagini sensibili e grandiose del loro culto. E la natura pur seguivano nel trarre dalla storia santa un'altra parte

delle lor figure, associando alle presenti cose i maravigliosi fatti dell'Eccelso.

Nè qui potremo noi, distanti assai dagli avvenimenti, tutta gustare quella magnificenza colla quale presentavansi ai figliuoli d'Israello che stavano presso alla fonte, ed assai volte aveano sotto gli occhi il famoso teatro del loro compimento. Il caos, la creazione, il diluvio, sono le tre imagini onde ingrandiscono il loro stile i più elevati e i più magnifici de' nostri profeti.

Trattasi di rappresentare la prossima desolazione che i Caldei porteranno alla Giudea, o lo sterminio dei nemici del popolo di Dio? Ed allora i profeti dipingono queste catastrofi come dipingerebbero l'universo crollante fra le ombre e nel silenzio del caos. Così Geremia in quella straordinaria visione: «Guardai la terra, ed ella era un vacuo ed un niente; guardai i cieli, ed essi non avean luce (Ier. 4)» Isaia e Gioele dilatano quest'imagine, enumerandone le circostanze: «Verrà meno tutta la milizia de' cieli, e i cieli saranno ravvolti come una pergamena; e quella milizia cadrà, come cade la foglia della vite e del fico (Is. 34).» «Le tenebre faran velo al sole ed alla luna, e le stelle non daran luce. Ed il Signore ruggirà dall'alto di Sion, e la sua voce suonerà dal mezzo di Gerusalemme, e ne saranno smossi cieli e terra (Ioel 51).» Poteva forse minacciarsi maggiore sventura al suolo di Palestina che di farlo rientrare, in un cogli astri che lo illuminavano, e fra i ruggiti del Dio onnipotente, in quel caos ed in quel nulla in cui rientrerà tutto il creato al finire de' secoli? E così non poteasi rappresentar meglio la gloria e la potenza futura della nazione che promettendo a loro difesa, e quasi alle loro mani, il poter del creatore: «Io, io stesso vi consolerò. Chi se' tu che tema un uom mortale, e un figliuol dell'uomo, che seccherà come l'erba? E ti se' scordato del Signor che ti fece, che distese i cieli e fondò la terra; e tutto dì hai avuto paura del furor di colui che ti affliggeva, e si preparava a sterminarti. Dov'è adesso il furor del tiranno?... A te ho poste in bocca le mie parole, e ti ho custodito all'ombra della mia mano, affinchè tu pianti i cieli e fondi

la terra, e dica a Sionne: Tu se' il mio popolo (Is. 51).» Il nerbo della figura sta in queste parole: E ti se' scordato del Signor che *distese i cieli e fondò la terra;* ed in queste altre che trasportano alla creatura la possa immensa del creatore: Affinchè tu *pianti i cieli e fondi la terra.* Quanto e quale motivo di confidenza! Al sublime spettacolo della creazione levava pur la mente Salomone allorchè, personificando la sapienza, la rappresentava non solo come una guida celeste, come il genio inventore delle arti e delle scienze, come la dispensatrice delle ricchezze, degli onori e della vera felicità, ma come la coeterna del Signore, avendo con lui presieduto alla formazion dell'universo. « Il Signore con sè mi ebbe sin da principio nel cominciamento delle opere sue, prima di crear nissuna cosa. Dall'eternità ebbi mio principato, ab antico, e prima che fosse la terra. Non erano ancora gli abissi, ed io già era concepita; non iscaturivano ancora i fonti delle acque; non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole: prima delle colline era io generata, prima che la terra fosse, o i fiumi, o i cardini del mondo. Quand'egli poneva ordine a'cieli, io era presente: quando con legge chiudeva ne' loro seni gli abissi: quando lassù stabiliva l'aere, e sospendeva le sorgenti delle acque: quando i suoi limiti fissava al mare, e dava legge ai flutti perchè non oltrepassassero gli assegnati confini: quando gettava i fondamenti della terra, con lui era, disponendo io tutte le cose. E faceva ogni dì mio diletto lo scherzare dinanzi a lui continuamente; lo scherzare nell'universo; e mia delizia è lo stare co' figliuoli degli uomini (Prov. 8).» Quanto è maravigliosa questa ipotiposi, o vogliasi, etopeia della sapienza! Le opere che noi stimiam le più ardue della creazione, costarono a lei niente più che uno scherzo; ed ella che fu sempre con Dio, e adoperata in sì alti ministeri, fa però sua delizia lo stare abbietta e umiliata co' figliuoli degli uomini. Altissimo concetto, e ben degno di figurare il Verbo incarnato.

Dopo il caos e la creazione, è famosa ne' profeti l'imagine del diluvio. Con essa raffigura Isaia que' mali che Dio manderà a' popoli prevaricatori: « Ecco, il Signore desolerà e

spoglierà la terra, e afflitta renderà la faccia di lei, e disperderà i suoi abitatori... Si apriranno dall'alto le cateratte, e le fondamenta della terra saranno scosse. La terra soffrirà degli sbalzi che la spaccheranno, de' rivolgimenti che la conquasseranno, delle scosse che la crolleranno. E vacillerà come un ubriaco, e sarà trasportata come un padiglione che sta fermo una sola notte, e sarà a lei grave peso la sua iniquità, e cadrà nè potrà rialzarsi (Is. 24). » Direi che lo spirito umano non possa concepir nulla di più tremendo. E tremenda è pure l'imagine presa dal fuoco di Sodoma: « Il Signore pioverà su gli empi pioggia di carboni ardenti: fuoco e solfo e tempeste sono la tazza che tranguggieranno (Ps. 10). » Bere alla tazza de' mali è metafora comune a' poeti: Eschilo la mette in bocca a Clitemnestra; Racine l'adopera nei cori dell'Atalia. « Giunto è il dì della vendetta, il dì in cui il Signore farà giustizia a Sionne. E i suoi torrenti si cangeranno in pece, e la sua terra in solfo; e i suoi campi diverran pece ardente. Nè dì nè notte cesserà l'incendio, salirà in eterno il fumo di lei: non vi passerà anima per tutti i secoli (Is. 34). » Mentre si predicevano i mali onde sarà percossa Gerusalemme, l'imaginazione de' profeti volava a descrivere e quasi ad assistere al finale scioglimento della natura, traendone imagini da que' castighi che già erano stati. Agli Ebrei che leggevano ogni dì nelle Scritture questi terribili avvenimenti, e ne avean fresca la ricordanza, bastavano questi cenni: a' cristiani sono ora da farsi dichiarazioni più manifeste e piane.

Ma pare che i fatti, in particolar maniera spettanti ad un popolo, ne scaldino più potentemente e ne rapiscan l'imaginazione. Tali, fra ben molti, sono per gli Ebrei il passaggio del mar rosso, e le maraviglie del tonante Sina. Vuole un profeta confortare il popolo colla protezion del Signore? L'Esodo gli si para alla mente: il trionfo dell'Eritreo, la distruzione dell'esercito persecutore, i perigli vinti nel deserto, sono tanti quadri e altrettante scene magnifiche per la penna dello scrittore: « Queste cose vi dice quel Dio che aperse una strada nel mare, e un sentiero negli abissi delle acque. Egli che fece venire in campo i cocchi e i cavalli, le schiere

e i capitani: ed essi si addormentarono insieme, nè si svegliarono; furono spenti come un lino fumante, e perirono. Ma scordate le passate cose, e non pensate alle antiche. Io farò nuovi portenti, e voi li vedrete: farò strade nel deserto, e aprirò sorgive di acqua in terra disabitata (Is. 48).» Lo stesso profeta, guardando al finire della cattività babilonica, volgesi a Dio con un'enfasi degna della più sublime poesia: «Levati, levati su, e ti ammanta della tua forza, o braccio del Signore: levati su come negli antichi tempi, e al cominciar de' secoli. Non se' tu che percuotesti il superbo, e feristi a morte il dragone? Non se' tu che seccasti il mare e le acque del profondo abisso; e che nella parte più bassa del mare apristi una via per cui passassero i liberati (Is. 51)?» Quell'apostrofe al braccio del Signore; quell'ammantarlo di gloria; quel ricordare i trionfi dello stesso braccio, non sono forse tropi e figure di un'efficacia maravigliosa?

» Dovendo ora recarvi un esempio di quelle imagini che a' profeti somministrava il monte che tutta vide, e nella più alta maestà, la gloria del Signore, io lo torrò dal salmo decimosettimo: da quel salmo a cui attinsero Racine (Esther, act. 3, sc. 9), Rousseau (od. 10), Voltaire (Henriade), e i più grandi poeti. Tornando Davidde vincitor de'Siri, dei Fenici, degl'Idumei, e delle ribellate tribù, a fine di cantar degnamente la potenza del Signore, rappresenta da una parte Iddio quale apparve sul Sina, e rapito da profetica visione rappresenta dall'altra il Verbo quale apparirà nella consumazione de'secoli. Io invito, dice La Harpe, tutti coloro che in Omero ed in Virgilio videro intervenire gli dei fra i combattimenti dei Greci e dei Troiani, Nettuno che percuote del suo tridente la terra, disseccato lo Scamandro, le mura di Troia schiantate per man degl'immortali, a paragonar con quelle le seguenti pitture: « Scoppiò nello sdegno di lui un turbine di fumo; una fiamma era la sua faccia, e fuoco ardente la sua collera. Abbassò i cieli e discese: e una nebbia caliginosa era sotto i suoi piedi. E salì sopra i cherubini, e sciolse il suo volo: volò su l'ale de' venti. Un padiglione di tenebre formavano intorno a lui le nubi ammonticchiate: le

dissipò il fulgor del suo volto, e dal loro seno cadde una pioggia di fuoco. E tuonò il Signore dall'alto de'cieli, e l'Altissimo mandò la sua voce, e colla voce una tempesta di fuoco. Egli vibrò le sue saette, e dissipò i miei nemici: moltiplicò le folgora e li rovesciò. Allora furono vedute le sorgenti delle acque, e scoprironsi le fondamenta della terra, perchè tu le minacciasti, o Signore, e sentirono lo spirar della tua collera. » Non direste voi che Davidde entrasse qui nella nube, e assistesse all'alta scena e terribile del Sina? Il cenno che, tra un'agglomerazione d'imagini, egli fa al dividersi delle acque nell'Eritreo, *Apparuerunt fontes aquarum, et revelata sunt fundamenta orbis terrarum*, non ha il colore e l'anima della più energica poesia? Nettuno batte col suo tridente la terra, Pallade viene ella stessa svellere le fondamenta di Troia: tale non è il Dio di David. La terra ne intese le minacce, sentì spirare il fiato della sua collera, *Ab increpatione tua, Domine, ab increpatione spiritus irae tuae:* e basta perchè l'universa mole si scuota e si spalanchi all'accennare di chi l'ha formata.

Osserva l'inglese Lowt, questa specie di metafora che rappresenta nelle cose che furono quelle che saranno, convenire in ispezieltà al favellar de'profeti, un tal po'oscuro non per colpa dello scrittore, ma per la necessità di velare in parte avvenimenti futuri. Però lo stesso avvenimento risplende molte volte della più gran luce, rimanendone sol velate le circostanze. Questo provarono col loro fatto anche i profani, e ne abbiamo una conferma nel sesto dell'Eneide:

Non Simois tibi, non Xanthus, nec dorica castra
Defuerint: alius Latio iam partus Achilles,
Natus et ipse dea.

Ma ne' profani è finzione o caso, mentre nel passato vedevano costantemente i profeti quasi un tipo dell'avvenire: e dal punto primo della creazione sino allo scioglimento dell'universo, quasi un dramma solo, e attori Dio e l'umana famiglia.

Dunque lo stile figurato delle Scritture fu attinto per lo

più a quattro fonti, che sono: gli oggetti naturali e sensibili di questa grande scena dell'universo; gli usi comuni della vita; le cerimonie religiose; la storia del mondo e della santa nazione. E sono queste fonti all'eloquenza ed alla poesia ben più feconde di verità e di ammaestramenti che le divinità del Ladone e del Pamiso. Riuniamole ora tutte, e cerchiam se ei sia dato di vederle in un tempo tutte poste in azione. Soddisferà a tale ricerca pienamente il ventesimoquarto dell'Ecclesiastico, dove leggesi una prosopopea della sapienza che al Lowt parve improntata di una grandezza la più inimitabile. Per questa figura o si pongono sul labbro delle persone discorsi che avrebbero tenuti assai probabilmente nelle date circostanze; o si attribuiscono passioni e sentimenti ad oggetti fantastici o inanimati: ed è quest'ultima più propria della poesia e della grande eloquenza. Ciò premesso, vediamo come l'Ecclesiastico, raccogliendo imagini e figure da tutte le assegnate fonti, induca la sapienza a parlare: «Io uscii dalla bocca dell'Altissimo primogenita innanzi tutte le creature; nel cielo feci nascere una luce che non ha tramonto, e come vapore copersi tutta la terra; negli altissimi cieli posi mia stanza, ed il mio trono sopra una colonna di nubi. Io sola feci tutto il giro del cielo, e penetrai nell'abisso profondo, e camminai su'flutti del mare. Ed in ogni parte della terra posai il mio piede; e di tutti i popoli e di tutte le genti ebbi l'impero; e grandi e piccioli soggiogai con mia possanza, e fra loro cercai dove posarmi, e nella eredità del Signore è la mia dimora. Allora il creatore di tutte cose ordinò e parlò a me; e quegli che mi ereò stabilì il mio tabernacolo e mi disse: Abita con Giacobbe e tuo retaggio sia Israele, e tue radici getta ne'miei eletti. Da principio e prima de'secoli io fui creata, e per tutto il futuro secolo io sarò sempre, e nel tabernacolo santo esercitai il mio ministero dinanzi a lui. Così ferma stanza io ebbi in Sionne, ed anche la santa città fu il luogo del mio riposo, ed in Gerusalemme fu la mia reggia. E gettai mie radici in un popolo glorioso, e nella porzione del mio Dio, la quale è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de'santi.

Mi alzai qual cedro sul Libano, e qual cipresso sul monte di Sion; stesi i miei rami come una palma di Cades, e come una pianta di rosa in Gerico; m'innalzai come un bello ulivo ne' campi, e come platano nelle piazze presso delle acque. Spirai odore qual di balsamo e di cinamomo; soave odore spirai come di mirra eletta; e di odoriferi vapori olezzò la mia magione, come di storace, di galbano, di oniche, di lagrima e d'incenso non espresso per incisione, ed è come di balsamo non misturato la mia fragranza. I rami io distesi qual terebinto, e son pieni di onore e di grazia. Io, come la vite, gettai fiori di odor soave, e i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza. Io madre del bell'amore, e del timore, e della scienza, e della santa speranza. In me ogni grazia per conoscer la via della verità: in me ogni speranza di vita e di virtù. Venite a me voi tutti, voi che siete presi dall'amore di me, e saziatevi de' miei frutti: perocchè dolce è il mio spirito più del mele, e la mia eredità più del favo del mele. Memoria di me sarà per tutta la serie de' secoli. Coloro che si ciban di me han sempre fame, e color che mi bevono han sempre sete. Chi ascolta me non avrà mai da arrossire, e coloro che per me operano non peccheranno. Coloro che m'illustrano avranno la vita eterna. Tutte queste cose contiene il libro della vita, ch'è il Testamento dell'Altissimo, e dottrina di verità. Mosè intimò la legge della giustizia, legge che porta in sè l'eredità della casa di Giacobbe colle promesse fatte a Israele. Dio promise a Davidde suo servo di far nascere da lui il re fortissimo che dee sedere sopra un trono di gloria in sempiterno. Il quale di sapienza ridonda come il Fison, e come il Tigri nella stagione de' nuovi frutti. Egli spande una piena d'intelligenza come l'Eufrate, e più e più cresce come il Giordano in tempo di mietitura. Egli la scienza sparge come la luce, e allaga come il Gehon nel tempo della vendemmia. Egli il primo l'ha conosciuta perfettamente, e chi è men forte non la comprende. Imperocchè più del mare sono vasti i suoi pensieri, ed i consigli suoi son più profondi del grande abisso. Io, la sapienza, versai fiumi dal mio seno. Io sgorgai dal paradiso come fiume

di acqua immensa, ed io il canale che la governa. Io dissi: innaffierò il giardino delle mie piante, e darò acqua a sazietà ai frutti del mio prato. Ed ecco che il mio canale è divenuto assai gonfio, ed il mio fiume sta per essere un mare: perocchè, come la luce del mattino, tal è il lume della dottrina che io porgo a tutti, e sì farò sino a' rimoti secoli. Penetrerò in tutte le ime parti della terra, getterò lo sguardo su tutti i dormienti, e quelli tutti illuminerò che speran nel Signore. Io tuttora spanderò dottrina divina come profezia, e a coloro l'affiderò che cercano la sapienza, e non cesserò di annunziarla a tutta la loro posterità fino al secolo santo. Osservate come io non lavorai per me sola, ma per tutti quelli che vanno in cerca della verità. »

Ecco in un esempio solo messe in opera tutte le fonti che servirono per lo più al parlar figurato delle Scritture. E qual figura evvi mai, qual peregrino modo di favellare che non sia nelle Scritture? Volete pitture da vedersi cogli occhi? *Frenduerunt super me dentibus suis* (Ps 34); e voi vedete quasi mastini digrignare i denti. Volete colla brevità la forza? *Et ipse tamquam sponsus* (Ps. 18.); ed è la bellezza del sol che spunta. *Exiliit ut fortis* (Ib.); e questo forte, quasi d'uno slancio percorre l'immensa vastità de' cieli. Volete sapere che cosa è il mondo con tutte le pompe? *Tamquam flos agri, sic efflorebit* (Ps. 102). V'è nulla di più vano? E pur non basta: *Sicut umbra cum declinat* (Ps. 108). Nè basta ancora: *Velut somnium surgentium, Domine* (Ps. 72); l'apparire e il godere del mondo non è sol come sogno, ma come sogno di chi è scosso, e balza repentinamente dal letto. Volete veder personificate, e piene di senso le cose inanimate? *Iustitia de coelo prospexit* (Ps. 84): qual magnifica imagine questa giustizia divina, che dal cielo guarda e siede al governo delle cose mortali! *Misericordia et veritas obviaverunt sibi; iustitia et pax osculatae sunt* (Ib.): non la mente sola, ma pure gli occhi paiono rallegrarsi di questi soavissimi abbracciamenti. E di rincontro: *Respicis terram, et tremit: tangis montes, et fumant* (Ps. 103). Volete grandezza d'imagini, da non vedervi fondo? *Ponens in thesauris abyssos* (Ps. 32);

Educens ventos de thesauris suis (Ps. 134): frugate in que' tesori, e quanto v'immergete, tanto v'inabissate. Volete contrasti? *Ego dixi: Dii estis; veruntamen sicut homines moriemini* (Ps. 81). Volete movimenti soavi, concitati, veementi, terribili? Ma dove m'innoltro, o signori? Io dovrei recitar niente meno che le intere Scritture. E di vero, se non mi riuscì finora di percorrere altro che i Salmi, che sarebbe se io mi ponessi a far messe negli altri profeti? Conchiudasi adunque, cosa divina nelle forme come negli ammaestramenti essere i libri santi. Su quella terra dove tutto era portento nell'ordine della grazia, tutto parlava a'sensi nell'ordine della letteratura. Se prescindiamo da quella specie di orientalismo che sarebbe talvolta una esagerazione al gusto della età presente, se prescindiamo da quella che da alcuni direbbesi irregolarità, e che non piace a'nostri, più compassati, e men forti e meno originali; ci convinceremo che tutte le età e tutte le nazioni avranno da ammirare non solo e da applaudire come ne' profani, ma da bere nelle Scritture, con tutte le idee del bello, quelle del santo e dell'onesto. E se altri collocò alle porte del tempio consecrate al Genio, Omero e la Bibbia, noi vi collocheremo la Bibbia ed Omero.

LEZIONE DECIMATERZA

DEL SUBLIME

Longino ed il suo Trattato Del sublime. *Si descrive il sublime. Non consiste nelle grandi parole ; dimostrasi con esempi di poeti e di oratori. Controversia tra Boileau e Le Clerc sul testo :* Fiat lux, et facta est lux. *Il sublime ha due elementi : il sublime del pensiero, ed il patetico; come sian da coltivare. Elementi dello stile sublime sono in oltre le figure, la scelta e la collocazione delle parole.*

Si: alle porte, all'ara del Genio, se il Genio avesse un tempio od un'ara, io appenderei la Bibbia ed Omero. Nè sarebbe ciò un confondere le divine e le umane cose. Perocchè venerando in Mosè, in Davide, in Giob, in Isaia, e negli altri profeti un raggio di luce divina, restiamo in debito tuttavia di ammirar quelle doti che nella natura dello scrittore trovò e fecondò la celeste ispirazione. E quelle doti non sono le canore ciance, non un favellare compassato e artificioso, ma un intelletto che slanciasi ardimentoso alle più elevate sorgenti del vero, un'anima che ardendo dell'amor più santo, e diffondendo con entusiasmo tutta se stessa, ci trasporta alla fonte del maraviglioso e del sublime. A fin poi che ciascuno sia equo giudice in una tal questione, cominciamo dall'investigar di questo sublime la natura e la forma.

Niuno trattò del sublime con miglior filosofia che Longino, greco di nazione, e non solo retore e critico abilissimo, come Quintiliano ed Ermogene, ma filosofo degno di venir a paragone coi Socrati e coi Catoni. Fu pure uomo di stato

presso Zenobia, quella gran regina di Palmira che osò, morto Odenate suo consorte, farsi proclamare imperatrice dell'Oriente, e resse con valore lo stato, facendo, come narra Vopisco, suo pro della saviezza di Longino, prima suo privato maestro, e poi suo principal consigliere e ministro: sin che, vinta da Aureliano Palmira, Zenobia fu riservata al trionfo del vincitore, e Longino col sangue pagò il fio della resistenza. Questo gran personaggio, scrive Zosimo, soffrì la morte con una costanza maravigliosa, sino a consolare di sua morte coloro che n'erano tocchi di pietà e d'indegnazione. Il carattere d'anima buona ed onesta traluce dalle sue pagine, e mostrano i suoi sentimenti una mente ed un cuore elevato e sublime. Nove almeno furono le opere di lui che andarono smarrite, secondo Suida. Oracolo del suo tempo, legislatore del buon gusto, venerato come un prodigio dal filosofo Porfirio suo discepolo, e come un dio da Eunapio nella Vita de'sofisti, egli sostenne sino a questi giorni la fama di cui l'onorarono i coevi. Trattò, dice Boileau, con sublimità del sublime, senza uscir mai dalla semplicità di chi ammaestra; il suo libro è uno de'più preziosi monumenti dell'antichità; è un libro d'oro, come lo appellò il Casaubono; fu e sarà la guida di qualunque pigli a fare ricerche profonde sulla natura e sul modo di arrivare al sublime.

Scrivendo Longino dopo Cecilio, che tutta quasi impiegò l'opera sua a dimostrare ciò che sia il sublime, non si curò di definirlo. Egli intende però con tal nome non ciò che gli oratori dicono stile sublime, ma quello straordinario e quel maraviglioso che ci colpisce nel discorso, e per cui l'anima è elevata, rapita, trasportata. Ecco le sue parole: «Del resto, scrivendo a te, o mio caro Terenziano, egregiamente colto in ogni bella letteratura, non mi farò a dirti, prima di entrare in materia, che il sublime è realmente ciò che forma l'eccellenza e la sovrana perfezione del discorso, per cui i più celebri poeti e scrittori tolsero il premio, e colmarono tutta la posterità collo splendore della loro gloria. Imperocchè esso non persuade propriamente, ma rapisce, trasporta, e produce in noi una tal meraviglia mista di stupore e di

sorpresa, ch'è tutt'altra cosa che il dilettar solo od il persuadere. Della persuasione possiam affermare, essa ordinariamente aver sopra di noi sol quella forza che a lei concediamo. Non così del sublime. Da esso piglia il discorso un certo vigor nobile, ed una forza invincibile, che leva in alto l'anima di chiunque ci ascolta. Uno o due luoghi non bastano perchè in una scrittura si ammiri la finezza dell'invenzione, l'economia e la bellezza della disposizione: una tal giustezza di criterio si fa appena discernere in tutta la continuata serie dell'intiero ragionamento. Ma quando a proposito splende e scoppia il sublime, esso rovescia come folgore, e mostra in azione tutte raccolte le forze dell'oratore (Del sublime, c. 1). »

Il sublime, così descritto da Longino, è quella elevatezza e forza di pensiero e di cuore sol propria dei grandi ingegni, e troppo sconosciuta a' volgari; non abbisogna delle grandi parole, anzi par gioire della semplicità, ed in quella farsi più grande. Veggiamolo a prova. Lisandro, oratore di Sparta a' Messeni, dice con tuono alto ad Aristodemo:

Già rovesciate al suol dell'arsa Itome
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

Risponde il re:

Aristodemo:
È basta ci solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.
(Monti, Arist., att. 2, sc. 7).

Fingete che la risposta altra non fosse stata che la voce sola: *Aristodemo*. Non sarebbe questa, voce di fulmine? Armi, scudi, baluardi, eserciti, per tutto vale Aristodemo. Qui non abbiamo grandi parole: eppure abbiamo il sublime. Il poeta non termina qui il suo concetto: anche dal muto cenere di Aristodemo uscirà il terrore che basti a difendere i

Messeni. Ecco tutto il pensiero: il lettore non bada alle espressioni, ma è rapito dalla forza della sentenza.

Pari fierezza d'animo tu riscontri nella *Medea* di Corneille. Questa famosa incantatrice vantandosi che, sola ed abbandonata, trionferà nullameno d'ogni suo nemico, Nerina sua confidente le dice:

Lascia, lascia l'error che ti seduce.
In odio a'tuoi, diserta dello sposo,
Che ti resta?

Al che risponde Medea:

Io, io resto; e basta (Att. I, sc. 4).

Chi negherebbe, il sublime ed il più alto sublime trovarsi in quel monossillabo *Io?* Qual cosa adunque ci colpisce in tale risposta, se non la fierezza ardimentosa della maga, e la confidenza di lei ne'suoi incantesimi?

Nell'*Orazio* dello stesso Corneille una donna ch'era stata presente al combattimento dei tre Orazi coi tre Curiazi, ma non sino al fine, venne riferire al vecchio Orazio che due de'suoi figliuoli erano stati uccisi, e che il terzo, perduta la speranza, fuggiva. Allora questo vecchio romano, senza badare alla gloriosa morte de' suoi due figliuoli, si affligge della obbrobriosa fuga del terzo, che impresse, dic'egli, al nome di Orazio un eterno vitupero. E avendogli detto la sorella che l'ascoltava;

Un contro a tre che mai poteva, o padre?

egli risponde laconicamente:

Morire.

Morire! ecco un'espressione delle più semplici. Tuttavia persona non è che non senta e non ammiri la grandezza di

queste tre sillabe *Morire*. Sentimento tanto più sublime quanto è semplice e naturale: e da farci comprendere che parla quell'eroe dal profondo del cuore, e nel trasporto di una collera veramente romana. Ma sarebbesi tolto ogni vigore alla sentenza, se invece di quel laconico e semplice *Morire*, il padre avesse risposto: Seguire le pedate de' suoi valorosi fratelli; ovvero: Perdere la vita a utilità e gloria della sua patria. Donde apparisce che nella semplicità delle espressioni può stare il sublime della sentenza. E sta ancora nel silenzio. Così quando vediam, nell'undecimo dell'Odissea, Ulisse far negl'inferni alcuni atti di sommessione ad Aiace, e l'anima fiera di Aiace non degnarlo di una parola, quel silenzio ci appar sublime, e dire più di qualunque risposta.

Ma il genio del cristianesimo verrà egli meno a questa fierezza greca e romana? Il dianzi citato Corneille, in quel dialogo « sempre ammirato e sempre applaudito » come lo dice Voltaire, fa parlare così Felice e Poliuto:

Fel. Alfin cede al rigor la mia clemenza.
Adora i numi, o muori.
Pol. Io son cristiano.
Fel. Empio! lascia la vita, o i numi adora.
Pol. Io son cristiano.
Fel. Tal sei dunque? Oh troppo
Inflessibile cor! Guardie, eseguite
I cenni omai ch'io vi prescrissi.
Paolina. E dove
Or lui traete?
Fel. A morte.
Pol. Al mio trionfo (Att. 5, sc. 3).

A quel detto *Io son cristiano*, due volte ripetuto, ed a quell'altro *Al mio trionfo*, calzano pur bene le osservazioni fatte sinora, e da essi traluce tutta l'immobilità e il fondamento della fede cristiana. Altezza di mente e di cuor sacerdotale mostrasi poi nella risposta che, nel *Saul* di Alfieri, fa Achimelech all'infellonito monarca. Perocchè a villanie e

improperi fieramente sublimi, da Saulle vomitati contro la stirpe ed il ministero levitico, con semplicità e vigore risponde il sacerdote:

Re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio chi re?

E segue tosto quella terribil sentenza:

Saul ricatra
In te: non sei che coronata polve (Att. 4, sc. 4).

Quel confronto dell'uom con Dio, *innanzi a Dio, chi re?* è d'un sublime più che omerico, è il sublime della Bibbia. E quella *polve coronata* non ti fa sentire, non ti fa toccare che misero e vil fracidume diventi un monarca, il qual s'allontani, come Saul, dalle vie del giusto, e da cui sottragga Iddio il raggio della sua potente maestà?

Io non vi domanderò già scusa, o signori, d'aver preso tali esempi dai profani. L'orator sacro piglia il buono ovunque lo trovi: e vi dee sovvenire come la poesia fosse da noi collocata fra quelle fonti esteriori di cui si aiuta la nostra eloquenza. Or veniamo alla prosa. Longino, al capo settimo, dopo avere stabilito che a' soli uomini grandi sfuggono, a così dire, parole grandi e maravigliose, aggiugne: Osservate ciò che Alessandro rispose allorchè Dario gli offriva la metà dell'Asia con sua figlia in matrimonio. « Per me, disse Parmenione, io accetterei se fossi Alessandro. » « Ed io pure, replicò il principe, se fossi Parmenione. » Sono qui grandi parole ? anzi non son tutte semplici ? Eppure non rivelan forse tutta la grandezza dell'anima di Alessandro? Quando, nell'assedio di Torino del 1706, al duce dell'armata francese La Feuillade che con atto generoso mandava dire a Vittorio Amedeo gl'indicasse il luogo del suo quartiere acciò non venisse offeso dal fuoco delle artiglierie, il duca rispondeva: « Lui tener suo quartiere sui bastioni della cittadella; » non faceva il principe con semplici parole chiara la sublimità di quel pio e guerresco valore che lo confortava a fare

di sè scudo e difesa a'suoi amati torinesi? Semplici, semplicissime sono ancor le seguenti, colle quali Demostene rimprovera gli Ateniesi: « Ateniesi, non farete mai altro che andar vagando per la città, domandandovi gli uni gli altri: Ci è nulla di nuovo? E qual maggior novità di quella che voi vedete? Un uomo di Macedonia schiaccia Atene e tutta la Grecia. Filippo è morto? dirà taluno. No, risponderà l'altro; è infermo. Eh! che v'importa ch'egli viva o ch'egli muoia? Quando ve ne avrà fatti liberi il cielo, voi, voi stessi vi farete bentosto un altro Filippo. » Niuna elevatezza di espressione, niun ornamento in questa domanda e risposta; pare anzi che le farebbe ogni volgare: eppure mostrasi la sublimità delle medesime, al commoversi dell'anima nel leggerle o nell'ascoltarle.

Ma chi non farà le meraviglie, se a fianco di quel terribilissimo fulmine della Grecia, io metterò un semplice missionario del vangelo? Deh! non m'incolpate, o signori, se nulla io qui vi reco de'Padri, nulla delle Orazioni funebri o delle Elevazioni o dei Sermoni del gran Bossuet, dove potrei far messe infinita di quella sublimità che stiam considerando: perocchè, se il vero sublime non abbandona presso di noi il missionario delle campagne, che sarà de'Padri e di quei grandi oratori che levarono a tanta gloria l'eloquenza della religione? Vagliami dunque, più di ogni altro, l'esempio di Bridaine. Percorse già le campagne della Francia, a sè lo chiamava la capitale. Ed esso, pieno della sublime forza dell'apostolato cristiano, volgendo francamente lo sguardo sul fiore della colta e dotta Parigi, tuonava così: « Al cospetto d'una sì illustre e per me sì nuova corona di uditori, pare ch'io non dovrei muover parola che ad implorare la grazia vostra in favor d'un povero missionario, diserto di tutti que'doni che voi esigete da chi viene a parlarvi della vostra salute. Io provo nullameno in questo punto un ben differente sentimento; e se troppe ragioni ho d'umiliarmi, non crediate però ch'io m'abbassi alle misere inquietudini delle vanità, ch'io non sono uso a predicare me stesso. A Dio non piaccia che un ministro del cielo pensi giammai

aver bisogno di scusa presso di voi: poichè, chiunque voi siate, tutti al par di me, al giudizio di Dio altro non siete che peccatori. Adunque innanzi al vostro e mio Dio unicamente sentomi sforzato a percuotere il mio petto. Sino al presente io pubblicai le giustizie dell'Altissimo nelle chiese de' poveri; intimai i rigori della penitenza a miseri che per lo più mancavan di pane; a'buoni abitanti delle campagne annunziai le verità più spaventevoli della religione! Che feci sventurato! Io contristai i poveri, gli amici più cari al mio Dio! Portai il dolore e lo spavento in quelle anime semplici e fedeli che avrei dovuto compassionare e confortare! Ma qui, qui i miei sguardi non incontransi che a' grandi, a' ricchi, agli oppressori dell'umanità sofferente, od a peccatori audaci e indurati. Ah! qui solamente, in mezzo a tanti scandali, era necessario far risuonare la santa parola con tutta la veemenza del suo tuono, e meco far comparire su questa cattedra da un lato la morte che vi minaccia, e dall'altro il gran Dio che dee tutti giudicarvi. Io porto già in questo punto la vostra sentenza nelle mie mani. Tremate dunque alla mia presenza, uomini superbi e sdegnosi che mi ascoltate! L'abuso ingrato d'ogni maniera di grazia, la necessità della salute, la certezza della morte, l'incertezza di quest'ora per voi sì terribile, l'impenitenza finale, il giudizio estremo, il picciol numero degli eletti, l'inferno, e sopra tutto l'eternità! l'eternità! ecco gli argomenti ch'io vi propongo, e che avrei dovuto riservare solo per voi. Eh! qual bisogno ho io de' vostri favori, che potrebbero dannar me senza liberar voi? Dio sta per iscuotervi, mentre vi favellerà il suo indegno ministro: chè presi ormai lunga esperienza delle sue misericordie. Egli, egli solo, fra pochi istanti sconvolgerà sin dal profondo le vostre coscienze. Percossi dallo spavento, penetrati dall'orror delle vostre colpe, voi verrete a gettarvi nelle braccia della mia carità, versando lagrime di compunzione e di penitenza: ed a forza di rimorsi, mi troverete abbastanza eloquente. »

Demostene è forse più gagliardo e sublime? Qui ogni sentenza è un fulmine, e le parole non sono altro che semplicissime. Anzi la semplicità dell'oratore che, venendo dalla

campagna, pare non dovrebbe aver che timidità, pure con tanta elevazion d'animo assoggetta sin da principio a sè le maggiori altezze del potere e della sapienza; sì, dico, una tale semplicità è la fonte vera di questo sublime. Perocchè l'anima resta colpita ad un tal ardimento felice; vede la semplicità dell'uomo e l'alta dignità del ministero; e non per sola ragione, o per solo diletto, ma per una forza invincibile, si abbassa, s'inchina all'oratore. Ma io voglio abbandonare i ruscelli e salire alla sorgente.

Dio pronuncia: Sia la luce; e la luce fu: *Fiat lux; et facta est lux* (Gen. 1). Ecco la più sublime sentenza che fosse udita mai, e degna che la pronunciasse l'Eterno. Fra le ombre del gentilesimo la conobbe Longino, e ne fece le meraviglie, dicendo: « L'altissimo legislatore degli Ebrei, avendo assai ben concepita la grandezza e la potenza divina, la espresse in tutta la sua dignità sul principio delle sue leggi con questi accenti: Disse Iddio: Sia la luce; e la luce fu (Del subl. 7).» E per vero (così ragiona Boileau nella decima delle sue Riflessioni critiche contra Le Clerc, protestante ginevrino che negava la sublimità di questa sentenza), volendo Mosè dichiarare con brevità, nobiltà e semplicità le meraviglie della creazione, volgesi tosto a far conoscere l'autor di queste meraviglie. Per ciò adunque, non ignorando il gran profeta che il più efficace mezzo di far conoscere i personaggi introdotti sulla scena, è farli operare, egli fa tosto entrar Dio in azione. E che gli fa dire? Una cosa straordinaria? Non solo straordinaria, ma tale qual non fu detta giammai; tale che nulla si possa imaginar di più grande; tale in fine che Dio solo avesse potere di pronunciarla. La brevità, la facilità, e la semplicità somma di quelle parole *Sia la luce*, non esprimono forse al vivo lieve e agevol cosa che in Dio è la creazione? E la precisione e rapidità di quest'altre *E la luce fu*, non dipingono la ineffabil prontezza della natura nell'acconciarsi e nell'obbedire a' comandi del creatore? Noi sfidiamo tutti i critici e sapienti a trovarne altro più vero, più commoventi, più meravigliose e più descrittive di quella divina e rapida scena che fu la creazione.

E se nulla ha l'antichità pagana che ad essa si avvicini, questo è certamente quell'inchinar del capo che l'adunator de'nembi, sedente e dopo lungo silenzio, alla dea che lo invocava diede in pegno del suo favore; per cui si scosse e tremò l'Olimpo (Iliade I). Nel che fu dagli antichi riposto il tipo del sublime.

Ma poichè si fece in una tal questione un gran contendere fra Boileau ed il protestante, non vi spiaccia che io rechi in mezzo, a comune ammaestramento, i loro pensamenti. Negava Le Clerc, nella semplicità trovarsi la sublimità, e pretendeva confermarlo con quest'esempio. Se io dicessi: Quando uscii di casa dissi ad un mio servo: *Sieguimi; ed ei mi seguì*, pronuncierei forse alcun che di sublime? E Boileau gli rispondeva: No, certamente, dicendo voi cosa frivola, ed in frivola circostanza. Ma sarà mai vero che con tanto sapere vi resti ad imparar ciò di che spertissimo già sia ogni novizio di rettorica, cioè che a giudicar del bello, del maraviglioso, del sublime, non basta por mente alla cosa che si dice, ma è pur da guardare alla persona che la dice, al modo in cui la dice, all'occasione, e da ultimo *Non quid sit sed quo fine sit?* Chi di fatto potrà negare che una cosa, detta in un tempo, sia picciola e bassa, e detta in un altro tempo, diventi grande, nobile, sublime, e se possibil fosse, più che sublime? Se un tale, per esempio, che insegni a danzare, dica al suo giovine allievo: *Va in là, ritorna, gira, fermati:* sarebbe questa una puerilità, e cosa ridicola a narrarsi. Ma che il Sole, vedendo Fetonte suo figliuolo sviarsi ne'cieli sopra un carro che salì temerariamente, di lontano gridi al medesimo, presso a poco, le stesse parole, queste diverran nobilissime, sublimissime, come si può vedere in que'versi di Euripide, citati da Longino. Cento di questi esempi verrebbero a mio soccorso: ma il più convincente è quello su cui sta la questione. E per verità, se un padrone dica al servo: *Portami il mantello;* poi soggiungasi: *Ed il servo gli portò il mantello:* sarebbe un dire picciolissimo, non solo nel linguaggio ebreo, come opponete, ma in ogni lingua. Al contrario, in un fatto

grande quant'è la creazione, pronunci il Signore: *La luce sia;* indi aggiunga: *E la luce fu:* questo non solamente è sublime, ma tanto più sublime, quanto le espressioni essendo molto semplici e tolte al parlar familiare, ci fanno mirabilmente comprendere, e meglio delle grandi parole, che a Dio non costa più crear la luce, la terra ed il cielo, che ad un padrone il dire ad un servo: Portami il mantello. Perchè dunque non vi colpisce un tal parlare? lo vel dirò. Perchè, non vedendo voi le grandi parole nè pomposi ornamenti, e ingannato come siete che allo stil semplice non possa convenire il sublime, vi argomentate che quelle voci non sian capaci di vera sublimità. E termina il nervoso ragionatore col confortare il protestante a tener Mosè per eloquentissimo qual è davvero, a ripigliare il buon senso, ed a cacciar da sè l'alterigia calvinistica e sociniana che troppo gli gonfia il cuore e gli fa velo all'intelletto.

Tali osservazioni, e l'autorità di que'due venerati legislatori del buon gusto, quali sono Longino e Boileau, mettono l'ultimo suggello dell'evidenza a quella proposizione che affermava, il sublime reggersi da sè, ancorchè privo delle grandi espressioni. Son però due gli elementi di questa sublimità: il primo è l'elevatezza della sentenza; il secondo è il patetico della sentenza medesima.

L'elevatezza della sentenza o del concetto è frutto di una certa elevatezza dell'anima educata a concepire ed esprimere felicemente, nobilmente e fortemente le cose. Longino, profano, allega in esempio Senofonte ed Omero. Fu Senofonte uno de' più illustri ateniesi che alla scuola di Socrate apprendessero poetica e filosofia. Non fu mai alla scuola de'sofisti, la sua mente si colmò per tempo della greca sapienza, e nella pace e nella guerra, e nella felicità e nell'esilio, il suo cuore fu tempio delle più alte virtù. Annunziatagli, mentre sacrificava, la morte del figliuolo, concedè al suo dolore null'altro, che trarsi la corona del capo, e pianamente deporla a piè dell'altare. Risaputo che l'uccisor di Epaminonda era morto da valoroso, il vecchio rasserenossi, e ripigliando la corona diposta, e dicendo parole di magnanimi senti-

menti, la si rimise in capo, e compiè il sacrifizio. Le scene tanto ingegnose nell'imitare il più bel vero delle azioni e degli affetti umani non saprebbono, a lungamente studiarle, e a fingerle consideratamente per magisterio d'arte, rappresentare un dolersi con un più convenevol decoro di quel che fu il naturale e vero di questo padre, colto all'improvviso dal più acerbo colpo che ferir possa nel cuore un uomo. La sapienza adunque, la virtù, ed ancor l'esperienza delle cose ch'egli narrava; nè solo l'esperienza, ma il governo de' più alti affari, avean levata l'anima di Senofonte a quella sublimità di pensiero che Longino ammirava: ed i suoi l'onorarono del bel titolo d'ape greca e di musa ateniese. In pari modo è pur da credere che Omero esercitasse l'intelletto a concepire con tanta vastità que' pensieri che sono l'anima dell'Iliade. Ha esso a descrivere la discordia? Non ricorre già alle ampollose espressioni, ma al sublime concetto della sua mente: e lei vedi

Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra (Iliad. iv).

Ed in questa imagine non mostrasi tanto la misura della dea, quanto la capacità dell'omerico intelletto. Ma questa sublimità di pensiero, siccom'è il frutto più maturo e più robusto del genio, così non ispunta che sull' integro fiorir degli anni. Perciò osserva Longino che Omero avendo composta l'Iliade nel suo miglior vigore, tutto il corpo dell'opera è drammatico e pieno di vita, mentre la maggior parte dell'Odissea si passa in narrare, ch'è il genio della vecchiezza: sì fattamente ch'egli può in quest'ultimo poema paragonarsi al sol che tramonta, il quale conservando la stessa grandezza, non conserva però lo stesso ardore e la stessa forza. In fatti, non vi scorgi più quel sublime dell'Iliade che procede ovunque d'un passo eguale, senza il mentir giammai se stesso nelle grandi azioni. Non vi scorgi quella folla di movimenti e di affetti, e s'è lecito così dire, quella volu-

bilità d'imaginazione che dà sì vivace forma al discorso. Potremmo affermare esser questo come il riflusso del suo genio, il quale, a forma di un grande oceano, si ritira abbandonando la sponda. Ma tal vecchiezza finalmente, è la vecchiezza d' Omero. Dunque l'educar una mente vigorosa a grandi cose e ad alti concepimenti, è un istradamento alla sublimità delle sentenze: ed al contrario, chi abbia anima vile, e senta bassamente, non potrà giammai produrre nulla di grande, nè degno della posterità.

Il secondo elemento del sublime è il patetico. E Longino intende quella veemenza, quell'entusiasmo dell'affetto, che tocca, commove, strascina. È bensì vero che la sublimità del pensiero può stare senza il patetico: ma nell'oratore non saprebbero disgiungersi a lungo. Anzi io stimo sia questo il maggior trionfo dell'eloquenza. Esso veste tutte le forme, e si acconcia a tutti gli affetti, eccetto a' bassi e vili: e quando giunse a invader l'anima, il cuore comincia fremere o palpitare, gli spiriti ribollono, s'infiammano, ed

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente ocean desta e scompiglia.

Veggasi l'Entusiasmo melanconico del Monti, e specialmente l'apparirgll della morte. In proporzione l'entusiasmo solleva le altre commozioni, sian veementi, piacevoli o tristi. Come alla sublimità del pensiero giova l'educazion della mente, così al patetico giova l'educazion del cuore: cioè il disporlo alla sensibilità, l'invasarlo e il tenerlo pieno di affetti nobili e generosi. Quali fossero da questo lato i profeti e i padri della Chiesa, io vel dissi nella parte prima di queste Lezioni; e come vi riuscissero, parte l'accennai, e parte vel dichiarerò nelle seguenti Lezioni.

E sin qui fu da noi considerato puramente il sublime: ora è da far passaggio allo stile sublime. Il sublime, come abbiam veduto, sta in una sentenza, in una parola, e talvolta nel silenzio; si regge da sè, e non cerca appoggi esteriori.

Non così lo stile sublime. Esso divisa le parti del suo subbietto, scorre per gli aggiunti che ne rilevano la dignità e la forza, e questa cerca di far vie più apparire colle figure, colla scelta delle parole, colla nobiltà delle espressioni, colla bellezza e coll'armonia del discorso. Mosè narrava con un *Fiat* la creazione: e quel *Fiat* era sublime. Or darò a vedere come, discorrendo le parti dell'azione medesima ch'è la creazione, e poi la conservazione delle cose create, con eloquenza di figure e di espressioni, Alessandro Marchetti in istile sublime desse principio al suo poema filosofico, in cui, ad esempio di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, ma con miglior filosofia, avea preso a dichiarare in versi toscani le cose della natura.

O dell'eterno Padre, o dell'eterno
Figlio, eterno, ineffabile, infinito,
Vicendevole amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il cielo
Creasti, e l'aureo sol cinto di raggi,
E delle stelle erranti a lui d'intorno
Librasti i globi in guisa tal che puote
Di luce ornarle e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor desti alle fisse, ond'è trapunto
L'umido manto dell'oscura notte,
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a'primi semi infondi
Virtù; che l'aria di canori augelli,
Di muti pesci le sals'onde, e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per sè fora un vasto orror solingo ....

Ecco il Dio creatore: ora vediamolo conservatore.

Qualor, deposto il freddo ispido manto,
L'anno ringiovenisce, e lieto in vista
Zefiro torna e'l bel tempo rimena,

Tu Dio, tu sei che sugli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e'l ghiaccio,
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di borea il furor, tu del crudele
Austro gli sdegni, e tu di noto e d'euro
Gl'insani impeti orrendi affreni e molci,
E i turbini sonori, e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere, ai nembi,
E tu col ciglio le tempeste acqueti ecc.

La sublimità de'concetti, delle imagini, delle parole, dei suoni, e quanto richiedesi alla sublimità dello stile, è qui tale da farci rincrescere che l'autore non ponesse l'ultima mano al suo lavoro, e non lo divolgasse: che sarebbe forse stato un utile contravveleno alla versione ch'ei fece del riprovato ed empio Lucrezio.

Il sublime adunque è come fulmine che scoppia e passa, lasciando però una profonda traccia di sè: *Capitur urbs quae totum coepit orbem*, disse s. Geronimo della presa di Roma, scrivendo a Principia. E Bossuet della trionfante idolatria: « Tutto era Dio nel mondo, tranne il vero Dio (Disc.). » Là vedi crollare colle mura di Roma, l'impero del mondo; qui, dal suo tempio dell'universo, cacciato il Dio vero, senza un voto od un'ara, ed in sua vece le abbominazioni de' mortali. Tanto l'anima è ingrandita da quelle brevi e fuggitive sentenze! Ma lo stil sublime è piuttosto fiamma che fulmine. Slanciasi, è vero, ma dimora per alcun tempo in quell'altezza, come fuoco che nutrito sia di robusta e durevole esca. E tal esca, oltre al sublime del pensiere e del sentimento, sono principalmente le figure. Vuol Demostene, nell'aringa per la corona, giustificar la sua condotta, e provare agli Ateniesi che non fallirono dando battaglia a Filippo; e ad un tratto, e come lo ispirasse un dio, esclama, giurando per quegli eroi che difesero la Grecia: « No, voi non erraste: io ve lo giuro per quegli eroi che in pari causa vennero a combattimento ne' campi di Maratona. » Per questo giuramento, ch'è una specie di apostrofe, l'oratore cangia la forma naturale della

prova in un'enfasi di giuramento che colpisce gli uditori, fa comparir sulla scena quegli antichi cittadini, e mostra che le anime di tutti coloro che muoiono per lo stesso fine son quasi da venerare come altrettante divinità nel cui nome si dee giurare. Massillon per dimostrare la baldanza di coloro che osano offender Dio nel breve tragitto di questa vita, rappresenta il Re immortale de'secoli assiso sopra un trono di gloria; a'suoi piedi il torrente che strascina le umane generazioni; e l'uomo che ardisce, passando, levare il braccio contro quel gran Dio, entro le cui mani terribili cadrà fra un istante. S. Ambrogio per far sentire all'adultero e sacrilego monarca l'atrocità del suo delitto, gl'imbandisce quasi un pasto del reciso capo del Battista. Il Crisostomo, rivolgendo a trionfo della religione il ricovrarsi di Eutropio nel sacro asilo, lui dipinge come un leone incatenato e difeso da quegli altari che poco innanzi tentato avea di rovesciare. S. Geronimo per trarre Eliodoro alla solitudine del deserto, questa gli rappresenta come la porta della celeste Gerusalemme: *Veniet, veniet postea dies, quo victor revertaris in patriam, quo per Hierosolymam coelestem vir fortis coronatus incedas: tunc municipatum cum Paulo capies, tunc et parentibus tuis eiusdem civitatis ius petes, tunc et pro me rogabis, qui te, ut vinceres, incitavi* (Ep. ad eundem). In somma, le figure non solo alimentano la sublimità dello stile, ma v'imprimono varietà di carattere, di forma e di colori.

Ed a provar questo vero, basta il solo Demostene. Le frequenti metafore, le inaspettate esclamazioni, le accumulate interrogazioni, e slanci e figure veementi d'ogni maniera crebbero in lui quel sublime impetuoso e terribile che lo fece appellare il fulmine della Grecia. Laonde, paragonando Demostene con Iperide suo contemporaneo e rivale (e noi co'nervosi nostri oratori, potremmo paragonare i fioriti e gli affettati) Longino, sebben trovi in quest'ultimo, cioè in Iperide, in maggior numero ed in grado eminente le altre doti dell'oratore: la dolcezza e la grazia di Lisia, la pittura de' costumi, nobiltà nelle imagini, descrizioni eleganti e fiorite, ironia gentile e finissima, disinvoltura e flessibilità nelle

digressioni, ed in ogni cosa vivezza, urbanità e leggiadria maravigliosa: tuttavia, siccome tutte queste prerogative di cui è largamente dovizioso Iperide, e di alcune di loro quasi povero affatto Demostene, non mostrano grandezza nè di pensieri nè di figure, Iperide restò infinitamente sotto a Demostene. A quel Demostene, il quale sprezzando le ricercate figure ed i leziosi ornamenti della scuola, nato al sublime delle cose più che delle parole, e maturo in ogni studio di grave e profonda letteratura, aprì l'anima a quell'abbondanza di pensieri e di figure maestose, grandi, animate, donde venne a lui quella forza e quella veemenza che il suo estimatore appellò dono singolare degli dei, e virtù più che divina, colla quale ecclissò e cancellò la gloria di tutti gli altri oratori, lasciandoli per così dire abbattuti e prostrati dal suo fulminare: giacchè nelle parti ov'egli trionfa, vola sì alto sopra di loro, che ripara con ciò abbondevolmente a quelle altre che gli vengono meno; e quasi è più agevole fissar con tranquillo e fermo vedere le folgori che piombano dal cielo, che di non essere scossi alla tempesta degli affetti onde son colme le sue aringhe.

Degli altri soccorsi dello stile sublime, che sono la scelta, la proprietà e il collocamento delle parole, nulla dirò qui, essendosi detto a sufficienza nelle precedenti Lezioni. Deesi però avvertire che, sebbene la facoltà di ben parlare sia anch'ella uno stromento del sublime, non è tuttavia da mettere troppa confidenza nelle parole. E quindi uno de' più necessari talenti dell'oratore, è quello appunto che Demetrio Falereo attribuisce al pittore Nicia, quello cioè di scegliere i grandi argomenti, la cui elevatezza scaldando la mente e il cuor dell'oratore, gli pone sulla lingua accenti e modi convenevoli alle più sublimi ispirazioni.

Ma quanto è pregiata e onorevole cosa il sublime che pare trovato e non cercato dall'oratore, altrettanto è odiosa e turpe il volerlo fingere dove non sia, e lo spingerlo oltre convenevolezza e misura. Imaginandosi taluni di esser presi da un estro divino, invece di tuonare, come pensano, altro non fanno udire che strepito di ciance: e' somigliansi, per

usare l'espressione di Sofocle, ad un uomo che spalanca una grande bocca per dar fiato ad un piccolo flauto. Egual difetto è riguardo al patetico, scaldare fuor di tempo il discorso, o varcare i limiti naturali della passione. Saggio è dunque colui che, tenendo fra questi scogli la diritta via, stimerà sublime non già una grandezza apparente, non già un torrente di grandi parole, non concetti giganteschi alla forma del secento, nè affetti o convulsioni da frenetico; ma ciò che innalza l'anima, facendo agli uditori concepire una più alta opinione di lor medesimi, riempiendoli di gioia e di non so qual nobile orgoglio di aver trovato quasi da sè, oppure di essersi con loro forze levati a quell'altezza a cui salì l'oratore che favella. Imperò udite criterio che ne dà Longino a fin di scernere il sublime vero dal falso: «Se dopo aver intesa una e più volte la recita di alcuna composizione, non ci sentiamo innalzar l'anima, e non troviamo in noi una qualche idea, anche superiore a ciò che abbiam ascoltato; o se di più vediam l'autore non reggersi a quell'altezza con franche ali; là non è il sublime, ma vano suon di parole che battono l'orecchio e non vanno al cuore. Il segno infallibile del sublime è che un discorso ci lasci molto a pensare, che produca un effetto sopra di noi, al quale sia ben difficile, per non dire impossibile di resistere, e la cui impressione difficilmente si cancelli. In breve, sublime è quel che piace universalmente e in tutte le sue parti: poichè avvenendo che molte persone, differenti per età, stato e propensioni, sian tutte vivamente colpite da qualche luogo di un discorso, questo giudizio e questa concorde approvazione di tanti spiriti sì discordi, è indubitata prova che là è il maraviglioso (cap. 5).»

Per le fatte considerazioni, parmi si possa ora con Boileau definire il sublime: «Una certa forza del discorso, capace d'innalzar l'anima e rapirla, proveniente o dalla grandezza del pensiero e dalla nobiltà del sentimento, o dalla magnificenza delle parole, o dal giro armonioso vivo ed animato dell'espressione; o sia da una di queste tre cose separatamente, o, ciò che forma il perfetto sublime, da tutte e tre

insieme congiunte (Réflex. 12). » E tutte tre io ravviso queste parti del sublime in quelle parole del salmo centesimosesto: *Dixit, et adstitit spiritus procellae: intumuerunt fluctus; ascendunt usque ad coelos, et descendunt usque ad abyssos.* « Disse, e fu a lui presente lo spirito della procella.» Quanta maestà, quanta efficacia nella parola dell'Eterno! Se guardisi al concetto, non è questa la sublimità del *Fiat lux, et facta est lux?* Non è qui Giunone che si porti supplice ad invocare il re de'venti, nè quel monarca dell'eolia rupe che studisi con voci esagerate di comprimerne le ire; ma quel Dio alla cui semplice parola, quasi in atto di riverenza, presentasi la procella, anzi lo spirito della procella. Ciò basterebbe alla sublimità della sentenza, ma non alla sublimità dello stile. E però segue il gonfiarsi de'flutti, *intumuerunt fluctus;* e l'elevarsi insino alle stelle, ed il piombare sino agli abissi, *ascendunt usque ad coelos, et descendunt usque ad abyssos.* Ed egual tempesta travolve gli spiriti: *Turbati sunt, et moti sunt, sicut ebrius; et omnis eorum sapientia absorpta est.* Nè Omero nè Virgilio espressero mai con maggior proprietà di pensieri, di parole e di suoni le narrate cose. Di suono forte son quelle prime, *ascendunt, descendunt;* alla forza è aggiunta la maestà, *usque ad coelos, usque ad abyssos.* Vedi il trabalzar dell'ebrio in quel paralellismo *Turbati sunt, moti sunt;* ed in quell'*absorpta est,* di suono muto e tronco, l'assorbirsi e lo scomparire dell'orgogliosa loro vanità. E se vuoi vivacità ed isquisitezza di sentimento, paragona col torbido infuriar della tempesta la delicata imagine che vien dietro: *Et statuit procellam eius in auram.* Dopo lo spavento de' flutti, senti quasi spirar un'aura che ti ricrea. Dunque sublimità, sentimento, parole, ogni elemento dello stil sublime è riunito nel testo davidico.

Ma vi saranno mezzi, vi sarà un'arte che ci guidi al sublime? Non è questo ispirazione, virtù, impeto di felice, di privilegiata natura? O non è egli vero che i precetti non fanno che indebolire ed imprigionare questi voli? Tal è il pessimo garrire d'alcuni ignoranti e superbi della loro ignoranza. Chè appunto sostiene tutto il contrario il nostro no-

bilissimo duce e maestro, colle cui parole io porrò fine a questa Lezione: « Quantunque la natura, egli dice, non si mostri giammai più libera che ne' discorsi sublimi e patetici, è però lieve il comprendere ch'ella non lasciasi trasportare a caso, e che nemica non è certamente dell'arte e de' precetti. Confesserò doversi quella in tutte le nostre produzioni supporre come base, principio e fondamento. Ma certo è pure che il nostro spirito ha bisogno di un metodo che gli mostri a dire non più del necessario, e a suo tempo e luogo; e che il metodo può molto contribuire a procacciare l'abito perfetto del sublime. Imperocchè, siccome vediam le navi in pericolo di naufragare, quando si concedono all'arbitrio de' venti, senza governo e senza una giusta distribuzione de' pesi; così arriva del sublime, abbandonato che sia al solo impeto d'una ignorante e temeraria natura. La nostra imaginazione è più volte da ritenere col freno che da incalzar collo stimolo. Secondo che afferma Demostene, il più gran bene che ci possa incontrar nella vita, è di esser felici; ed un altro a questo non inferiore, e senza il quale la felicità non potrebbe sussistere, è il saperne usare prudentemente. Lo stesso noi diciam del discorso. La natura propriamente è quella che arriva al sublime, e niuno il potrebbe senza di lei: tuttavia se l'arte non pigli cura di ben governarla, ed ella diventa una cieca che non sa dove si vada (Long. c. 2). »

LEZIONE DECIMAQUARTA

DEL SUBLIME DELLA BIBBIA, CONSIDERATO NEL PENSIERO, NELL'AFFETTO E NELLA DIZIONE.

Dilettarsi de' sublimi concepimenti è argomento di nostra dignità. Il sublime del pensiero si crea nella Bibbia da altezza di argomenti, di circostanze e d'imagini. Varii modi per cui lo espressero i profeti. Giudizio intorno le imagini materiali attribuite alla Divinità. Come ed in quali affetti si generi principalmente il patetico nella Bibbia. La sua dizione è sì conforme alla sublimità de' pensieri e degli affetti, che ritiene in ogni lingua parte di sua originalità. Il fraseggiar di Omero guasterebbe la sublime semplicità delle Scritture. Sublimissimo è nella sua semplicità il Vangelo. La principal fonte del suo patetico è l'amore, non il terrore. Ha i colori della più bella antichità. Paragone della Bibbia e di Omero.

Risulta dalla precedente Lezione, ridursi a tre le specie del sublime: sublimità del *pensiero*, dell'*affetto*, e della *dizione*. Ora, prima scuola di ogni sublime essendo la Bibbia, noi vi cercheremo dentro queste tre specie, o se più vi aggrada, questi tre elementi del sublime.

Fu già osservazione dell'antica sapienza, l'alta dignità dell'uomo apparire in ciò che, sprezzando le minute cose, nè molto diletto prendendo delle comuni, riempiesi di maraviglia alle straordinarie; nè bastandogli la sfera delle visibili, levasi più alto de'cieli, contempla Dio, e cibasi delle eterne. Di qui il non sentir meraviglia de' piccioli ruscelli, benchè limpidi e utili pe' nostri usi, ma l'essere sorpresi

guardando il Nilo, il Reno, il Danubio, l'oceano; non iscuoterci alla vista d'una fiamma che lungamente brilli di pura luce, ma allo scoppiar de' fulmini, dell'Etna, del Vesuvio. Lo stesso incontra negli scrittori. Mentre i volgari sono fiammelle o ruscelli che piacciono colla purezza degli splendori, colla limpidezza e sussurro delle acque, ovvero, mentre ci vien diletto dalla esattezza de' loro pensieri, dal finissimo collegamento delle sentenze, dalla diligenza, proprietà e lucidità dello stile; genii più forti e privilegiati sono a petto di loro, per l'abbondanza, come il Nilo, il Reno, il Danubio, l'oceano; per la vivezza della luce, come lo splendore immenso de' cieli; e per l'impeto, come lo scoppiare dell'Etna o del tuono.

In questo novero sono i profeti, spediti in questo gran teatro, in questa grande assemblea dell'universo, non solo come i rappresentanti del genio, ma come inviati del cielo, come moderatori delle cose umane e divine. In qual maniera fossero destinati a comporre il costume della più importante nazione, ed a reggerne colle spalle l'edifizio vacillante; come la loro voce s'indirizzasse al popolo ed ai monarchi; come avessero a tratteggiare i più grandi avvenimenti, civili, religiosi, politici; e come la sfera della loro azione si estendesse alle più grandi nazioni, al presente al passato e al futuro, ciò che a niuno incontrò mai de' profani: tutto ciò fu dimostro nella duodecima Lezione della prima parte. Qui resta a vederne l'esecuzione.

Adunque il sublime del pensiero, quest'elevatezza, quest'ardimento felice dell'anima, com'è ne' profeti, nasce dall'importanza degli argomenti, concepiti in un modo grande e vigoroso; dalla scelta delle circostanze che diano maggiore rilievo al fatto principale; e per lo più ancora dallo splendore e dalla magnificenza delle imagini. Argomento, circostanze, imagini, tre fonti del sublime profetico. Dio parla in persona, e parla a Giob da un turbine: « Da uomo forte cingiti i fianchi; io t'interrogherò, e tu risponderai: Dov'eri quand'io gettava i fondamenti della terra? dimmelo se hai fior d'intelligenza. Sai tu chi ne fissò le misure, o chi tese

sopra di essa il livello? Qual hanno appoggio le basi di lei? e chi pose la sua pietra angolare, allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle del mattino, e voci di giubilo alzavano tutti i figliuoli di Dio? Chi le porte chiuse al mare quand'ei scappò fuora, come uscendo dalla prigion materna? quando la nube gli diedi per vestimento, e nella caligine lo rinvolsi come un bambino nelle sue fasce? Io lo ristriusi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte e contrafforti. E dissi: Sin qua tu verrai, ma non passerai più innanzi, e qui romperai gli orgogliosi flutti (Iob. 38). » Tutto è sublime in questa prosopopea: Dio che parla; il turbine che lo circonda; i fondamenti della terra; le stelle che alternano i loro canti co' figliuoli di Dio; il mare che rompe dagli abissi come dal seno che lo generava; Dio che lo ravvolge di nube e di caligine come bambino in fasce, e da sovrano gl'intima: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Isaia, volendo colle meraviglie già fatte da Dio, aggiunger fede alle promesse ch'egli fa del Salvatore, esclama: « Chi è colui che ha misurato nel concavo della mano le acque, ed ha pesati i cieli nella palma distesa? Chi è che con tre dita sostiene la macchina della terra, e scandaglia i monti, e mette in bilancia le colline? ... Levate gli occhi e considerate chi tali cose creò; che la moltitudine degli astri guida come ordinata falange, e li chiama tutti a nome, e nulla manca alla loro armonia. Tanto egli è grande in fortezza, in virtù ed in possanza (Is. 40)! » Argomento, circostanze, imagini, non potrebbero avere maggior sublimità: qui abbiam unite queste tre fonti; ma anche disgiunte portano al sublime.

Egualmente sublimi sono i profeti quando, astraendo dagli effetti, considerano in loro stessi i divini attributi. Il loro spirito è allora pienamente assorbito nel profondo della meditazione, e come intricato in un labirinto di cui pare non trovi l'uscita. Ma questa impotenza ella stessa prova la sublimità dell'argomento, l'impotente sforzo per abbracciare un Essere tanto superiore alle facoltà umane dimostrando sufficientemente quanto restino di sotto al vero i più arditi concepimenti. Da questo lato è sublime il tratto seguente,

in cui l'imaginazione del profeta pare esaurir tutte le sue forze per afferrare un obbietto il quale delude ogni tentativo colla sua grandezza infinita: « Signore, nel cielo è la tua misericordia: e la tua verità va sino alle nubi. La tua giustizia è come i più elevati monti: abisso grande sono i tuoi giudizi (Ps. 35). » Qui il Salmista mette in campo le imagini più grandi che l'universo possagli somministrare, e tuttavia restano infinitamente lungi dalla meta di cui tenta raggiungere la non mensurabile altezza.

Un effetto somigliante, e forse più efficace, produce quell'artifizio oratorio, onde gli scrittori sacri mirano a dipingere gli oggetti per una serie di negazioni, o sia confessando che non arrivano a dipingerli: ne' quali tratti, dopo aver accumulate le imagini più sublimi, fanno essi manifesta la loro insufficienza paragonandole alla elevatezza dell'argomento. Allora lo spirito del lettore signoreggia quasi un vasto orizzonte che perde ben tosto ogni limite; e con sorpresa, e non so qual piacevole orrore, entra negli abissi dell'infinito. Ne darò, fra molti, due soli esempi: « Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, e intenderai perfettamente l'Onnipossente? Egli è più alto del cielo, e che farai tu? egli è più profondo dell'inferno, e come potrai conoscerlo? egli è più esteso della terra, e più vasto che il mare (Iob. 11). » « Dove andrò io lontano dal tuo spirito, e dove fuggirò io lungi dalla tua faccia? Se salirò al cielo, ivi se'tu: se discenderò nell'inferno, tu sei presente. Se al mattino prenderò le ali, e anderò nelle ultime parti del mare, colà pure mi guiderà la tua mano, e sarò sotto il potere della tua destra (Ps. 138). » Per queste imagini l'idea dell'infinito, la più metafisica, la più vaga, la più inconcepibile, presentasi a'sensi, non con formole indeterminate che ci fuggono più, quanto più ci sforziamo di abbracciarle, ma con misure determinate, le più conosciute e le più vaste che ci offra il teatro della natura. E noi vi spaziamo dentro. Poi romponsi ad un tratto questi limiti, e l'imaginazione non trovando più dove fermarsi, erra qua e là in ogni lato, sinchè perdesi nell'immenso seno dell'infinito. Ed in quel punto questa incompren-

sibile e formidabile immensità ci riempie l'anima di una venerazione mista al terrore.

Sovente ancora, per darci una idea grande della potenza e maestà divina, i profeti usano con felice successo di mettere a paragone col potere di lui l'umana debolezza. Il Signore dice in Isaia: « Come ho pensato, così sarà; e come nell'animo mio ho disegnato, così avverrà. » Poi soggiunge il profeta: « Il Signore degli eserciti ha decretato, e chi farà resistenza? la mano di lui è stesa, e chi può trattenerla (Is. 14)? » Il decreto di Dio cui niuna virtù può render vano, la mano di lui che già stendesi sopra tutti i mortali, e gli abbranca, compiendo ogni suo volere, hanno per sè del sublime: e ne ricevono pure dal confronto colla potenza umana, che a fronte di lui non è altro che debolezza; non potendo l'assurdità mostruosa di un tal paragone non fare che più si mostri la ineguaglianza dei due termini, e l'intervallo immenso che li separa. Lo stesso artifizio, aggiuntavi l'ironia, rende anche sublime questo passo di Giobbe: Il Signore lo interroga: « Renderai tu vano il mio giudizio, e me condannerai per giustificare te stesso? Hai tu braccio come quello di Dio, o tuoni tu con voce eguale? Ammantati di splendore, e levati in alto, e fatti glorioso, e ornati di magnifiche vesti. Dispergi col tuo furore gli orgogliosi, e umilia col tuo sguardo gli arroganti. Guarda i superbi e confondili, e sul campo stesso della loro malvagità schiaccia ed annulla tutti gli empii. Seppelliscili tutti insieme nella polvere, e nel profondo della terra sommergi le loro teste. Ed io confesserò che la tua destra potrà salvarti (Iob. 40). » Questo paragone del molto che può Dio, e del nulla che può l'uomo, fatto dal Signore stesso con ironico piglio, non è forse un contrasto sublime che ferisce, che atterra la baldanza umana?

E Dio non pur soffre, ma gradisce, imagini sì materiali, perchè sa non poter l'umana debolezza altrimenti celebrar le sue glorie: e non solamente non mostransi basse, ma di più elle diventan nobili, grandi, maravigliose, sublimi, e degne in alcun modo della stessa maestà divina. E notate senno de' profeti. Materiali forme non attribuiscono mai al

Signore, eccetto quando o manchino altre espressioni, o non sian così efficaci: ed allora pure non usano le turpi, come i gentili; e fra le oneste, quelle scelgono che naturalmente ci trasportino dall'ombra alla realtà. Per esse l'anima dalla parte materiale è rapita alla eterna e immateriale, salendovi a grado a grado, sinchè perdendosi nelle regioni sconosciute della contemplazione, là trova il sublime. Epperò, se con quel criterio che giudica i secoli e le varie loro letterature, porremo a confronto il maraviglioso della Bibbia col maraviglioso della mitologia, troveremo nell'ultimo troppa scoria materiale, ed uno stato di corrotto incivilimento; e nel primo quel tanto che basta per mettere la natura umana in relazione colla divina. Indi conchiuderemo che il maraviglioso della mitologia apparteneva ad una età che dovea finire, e quello della Bibbia alla natura stessa dell'uomo, è però alla forma eterna della vera e sana letteratura. Io proverò questa sentenza colle parole di Vittor Ugo, recente e non sospetto scrittore: «Nulla ha di più materiale che l'antica teogonia ... Ella dà volto e forma a tutte le cose, pure ai concepimenti dell'astrazione ed alle intelligenze. Per lei tutto è visibile, palpabile, carnale. I suoi dei han bisogno di una nube per sottrarsi allo sguardo umano. Essi bevono, mangiano, dormono. Sono feriti, e sgorga il loro sangue; sono storpiati, e per sempre. Questa religione ha degli dei e de' semidei. Il loro fulmine si batte sull'incudine, e ammette fra gli altri componenti *tres imbris torti radios*. Il suo Giove tien sospeso il mondo per una catena d'oro; il suo sole ascende un carro a quattro cavalli; il suo inferno è un abisso di cui la geografia mostra la bocca sulla superficie della terra; il loro cielo è una montagna (Préface de Cromwel).» Nulla è qui detto della moralità nefanda degli dei; nulla delle loro battaglie, de' loro tradimenti, de' loro castighi, e di quegli accidenti già rimproverati da Longino medesimo, per cui è impossibile che il sublime d'Omero e di Virgilio sia il sublime dell'umanità, cioè di una perfetta e costante letteratura. Tutto il contrario è nella Bibbia.

Partono adunque dallo stesso punto la Bibbia e la mito-

logia: ma questa, invece di sollevarci dalla materia allo spirito, pare si diletti di ricacciarvici dentro, e tenerci legati alla medesima; mentre la Bibbia, per le forme sensibili e per le stesse commozioni che ascrive a Dio, ci leva continuamente alla sfera de' suoi divini attributi. I luoghi ove descrivesi la collera del Signore, sono infiniti: ma in tutti è manifesta la figura, ed in niuno non è mal tentato il lettore di suppor cosa indegna della santità divina. Di maniera che poeti e oratori di ogni età e nazione potranno imitarli con sicurezza e utilità. Così il Monti, descrivendo nella Passione la presa della città deicida, dice:

Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il ciel sorride fra cotanto orrore.

Dove il sorridere di Dio non è già atto maligno, ma giusta approvazione di un castigo imprecato dalla riprovata nazione. Anzi pare che imagini ancor più familiari, nell'uso della Bibbia, servano anche meglio al sublime. « Ed il Signore si risvegliò come dal sonno, come un forte ingagliardito dal vino (Ps. 77) » dice David. E con lui il Manzoni nell'inno della Risurrezione:

Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Sono pure d'un effetto assai terribile i ruggiti e gli strazi del lione e delle belve le più feroci, attribuiti al Signore: « Tu profetizzerai e dirai loro: Il Signore ruggirà dall'alto, e farà udire il tuono della sua voce dalla sua santa dimora: ruggirà altamente contro il luogo della sua gloria (Ier. 25). » « Si ebbero saziato e ricolmo il ventre a'loro pascoli; ed in cuor loro s'innalberarono, e si scordarono di me. Ed io sarò per essi qual lionessa e qual leopardo sulla strada che mena in Assiria. Andrò loro incontro come orsa a cui sian rapiti i suoi parti, e sbranerò sino al cuore le loro interiora;

ed ivi come leone li divorerò (Os. 13). » Queste imagini, chi le consideri in se medesime, hanno certamente un non so che di grossolano, di assurdo, e d'indegno affatto della maestà di Dio. Perchè dunque le approviamo, e ne siamo scossi nel più profondo dell'anima, e però le diciam maravigliose? Perchè da ognuno scorgesi in loro più che un'imagine; l'anima con tutta facilità rompe il velo onde copronsi verità le più sante; e i divini attributi ci paiono fra queste ombre coronati di più vivi splendori.

Un'altra fonte del sublime era il patetico, che Longino appellava entusiasmo o veemenza d'affetto: e nasce molte volte dalla sublimità del pensiero, la quale produce l'ammirazione, e l'ammirazione congiungesi frequentemente alla gioia, all'amore, all'odio, al timore. All'entusiasmo, a questa facoltà di sentire, di esprimere e di eccitare in sommo grado tutti gli affetti dell'anima, sono dovute le principali corone dell'eloquenza e della poesia: per ciò fu stimato che divina fosse la loro origine, e che gli dei favellassero col labbro de'poeti e degli oratori. Un'indole di leggieri accessibile ad ogni genere di movimenti; fatti i più grandi che potessero o elevare, o atterrare e disperdere una nazione; e più di tutto, un fuoco veramente divino che ad un tempo ne rischiarava le menti e ne accendeva i petti: furono queste ne'profeti le cagioni siccome della sublimità nel pensiero, così nell'affetto. Ma affetti puri, affetti santi, furono quei de'profeti: imperocchè l'eloquenza e la poesia s'imbrattarono d'ogni nefandità presso le altre nazioni, ma i vati e gli oratori d'Israello, soli nella universal corruzione, si mostrarono incessantemente i cultori del vero Dio, gli amici ed i maestri dell'umanità. Essi adunque purgare, essi rivolgere tutti gli affetti dell'uomo ad una meta nobile e degna della sua natura; essi possedere e riempier tutta l'anima colla vera imagine della maestà divina; essi gioire con que'che gioiscono, piangere con Israele che piange, amare ed eccitare la pietà e la benevolenza, odiare la crudeltà e l'ingiustizia; essi, per quanto portava l'indole della nazione, liberare e purgar le affezioni umane da quanto hanno di terrestre e di

carnale, e indirizzarne tutta l'attività all'acquisto de' beni eterni; e l'odio di cui l'uomo è capace riservar tutto al peccàto, ed i fiacchi avvalorare a portar come insegne d'onore le persecuzioni per la giustizia, e tutti i dolori e mali transitorii di questo mondo. Le Scritture offrono dunque una continuata pittura delle affezioni le più eroiche, le più sublimi. I loro principali argomenti sono la maraviglia che risulta dallo spettacolo della potenza e della maestà divina; la confidenza e il gaudio che mette in un'anima il pensiero della protezione di Dio; lo sdegno e l'abbominazione che ispira la colpa; il rimorso e lo strazio che provano i colpevoli; il terrore che ispiran le minacce e la severità dell'Onnipossente. Io farò una breve analisi di alcuni di questi affetti, recandone conferme ed esempi.

La meraviglia è ordinariamente il primo affetto che desta un obbietto grande e magnifico. Esso mostrasi all'intelletto; la mente ne riceve gli splendori; lo segue, s'innalza, lo abbraccia; il cuore slanciasi nella via apertagli dall'intelletto: ed ecco l'entusiasmo dell'ammirazione; ecco la vena di sensi alti e generosi, di slanci ardenti, di nobili concise e forti espressioni. « Già regna il Signore; regna colui che siede sui cherubini: si commova e balzi la terra (Ps. 98). » « Sulle acque suonò la voce del Signore: il Signore della maestà tuonò; tuonò sulle molte acque. La voce del Signore è possente: la voce del Signore è piena di magnificenza. La voce del Signore spezza i cedri: egli spezzerà i cedri del Libano ... La voce del Signore che divide la fiamma dal fuoco: la voce del Signore che scuote il deserto; e scuoterà il deserto di Cades. La voce del Signore che fa snelli i cervi, e rischiara le folte macchie: e nel tempio di lui tutti gli daran gloria. Il Signore manderà (*alla sua Chiesa*) un diluvio (*di nazioni*): e fra loro sederà qual re in eterno. Il Signore darà fortezza al suo popolo: il Signore darà al popol suo benedizione di pace (Ps. 28). » « Tu da principio, o Signore, fondasti la terra, e opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma tu se' immutabile: ed essi invecchieranno tutti come un vestimento. E come un vestimento li cangerai, e

saranno cangiati: ma tu se' quell'istesso, e gli anni tuoi non verranno meno (Ps. 102). » Qui la mente, il cuore, e tutte le potenze dell'anima sono in un'estasi d'ammirazione; e la manifestano i sensi, le figure, le parole.

La gioia, dice Lowt, esprimesi con più di effervescenza: alti sono i pensieri, le imagini splendide e magnifiche, e lo stile rifulge delle più audaci figure. Qual sublime di sentimento, di pensieri e di parole nel cantico di Mosè e di Debora! Che si potrà paragonare a que' celebri poemi, in cui il Salmista ci rappresenta tutta la natura animata ed inanimata nell'atto di celebrare con trasporti di gioia le lodi del creatore! La poesia, quasi in persona, pare abbandonisi a tutti i movimenti, all'esaltazione, all'ebrezza, direi quasi al delirio della gioia e della riconoscenza. «Cantate al Signore un nuovo cantico: e lo canti la terra tutta. Cantate il Signore e benedite il suo nome ... La gloria e lo splendore sono intorno a lui: e nel santuario magnificenza e santità ... Dite fra le nazioni: Già regna il Signore. Imperocchè egli emendò la terra, e niuno la smuoverà: egli giudicherà i popoli con equità. Rallegrinsi i cieli, ed esulti la terra; il mare si commova, e la sua pienezza; tripudieranno i campi e tutte le lor creature. Allora esulteranno tutti gli alberi delle selve dinanzi al Signore, perch'è venuto: perch'è venuto a governare la terra: governerà i popoli secondo la sua verità (Ps. 95). » Altrove sono chiamati a nome i musicali stromenti, quasi interpreti della natura intelligente; i monti esultano come arieti, ed i colli come i figliuoli delle agnelle. Tutta la natura è in tripudio per lieti casi avvenuti al popolo di Dio, ma sopra tutto per la futura salute che apporterà il Cristo di lui. Quale altra nazione ebbe più elevate più nobili cagioni di gioia; più gloriose alla stessa nazione, e ad un tempo più universali, e più proprie a rallegrare tutte le nazioni? Le finzioni più graziose della favola, le nereidi, le ninfe, le naiadi; le gentili suore del Pindo, o le avvenenti figliuole e dee dell'Olimpo, destano esse un raggio di quella gioia sublime che diffondono in tanta copia i fatti e le speranze d'Israele?

Ma quale fra le divinità omeriche o virgiliane mostrasi nello

sdegno, e nella punizion de' colpevoli, pari al Dio de' profeti? La Giunone di Virgilio, com'è nel primo dell'Eneide, è per verità un insigne lavoro. Ambizione, gelosia, e ira di donna offesa, si fanno sentire con una forza di pennello maravigliosa. Ma per ciò appunto che qui nulla v'ha che non sia passion vile e maligna, la descrizione non riesce degna d'una dea, e col poeta esclamiam giustamente: *Tantaene animis coelestibus irae?* Sul principio dell'Iliade, alla preghiera di Crise troppo villanamente respinto dal fiero Agamennone, scende il figliuol di Latona

Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi; ed ei simile
A fosca notte giù venia.

L'ombra di fosca notte che ci colma di non so qual misterioso orrore, è parità sublime per esprimere la collera di un dio. Altrove l'Ida, le rocche troiane, le navi degli Achei, i gioghi de' monti, e l'ampia terra che traballa tutta, com'è nel ventesimo dello stesso poema, ci mostrano pure l'infuriar poderoso di un nume; e sopra tutto il tremarne di altro nume:

Tremonne
Pluto il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettuno,
Ed intromessa colaggiù la luce
Agli dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrendo
Anco del ciel.

La terra che si apre sino alle viscere più profonde, il re-

gnator degli abissi che impallidisce e gittasi dal trono, l'inferno vicino a scoprire le sue bolge agli abitatori della terra e del cielo, tutta la macchina del mondo che mostra disciogliersi agli scontri agli urti terribili de'numi, esprimono, quanto poteva il più gran genio dell'antichità aiutato dalle sole macchine della finzione, il sublime dello sdegno e del terrore. Ma dopo ire sì grandi e sì gran fracasso, l'imaginazione è più sbalordita che scossa, e tutto l'effetto svanisce al primo lampo della ragione.

Tutt'altro sublime ha lo sdegno del Dio d'Israele: il sublime della ragione insieme e della imaginazione. E ne darò solo in prova quell'ode profetica di Mosè, la quale arde in verità d'una collera divina. La ragione precede: «Sappiate, dice il Signore, ch'io solo son Dio, e altro non è fuori di me: io do la morte e la vita, ferisco e risano, e non è chi sottraggasi alla mia podestà.» Poi l'imaginazione viene assalita da un colpo che, quanto appar meno, tanto s'infigge più profondo nelle potenze dell'anima: «Alzerò la mano al cielo e dirò: Io vivo in eterno:» *Levabo manum meam ad coelum, et dicam: Vivo ego in aeternum.* Egli alza la mano, egli giura: e per chi? Per la sua vita, per la sua esistenza: *Vivo ego.* Dio solo vive, Dio solo esiste: la sua vita è morte a tutti i prevaricatori. Egli vive in eterno: dunque i suoi fulmini dureranno infitti senza fine nel cuor de' prevaricatori; in eterno «ruoterà qual folgore la sua spada;» in eterno «inebrierà di sangue le sue saette;» in eterno «la sua spada divorerà le carni degli uccisi (Deut. 32).» Diciamlo ancora una volta, ancor una volta fissiam lo squardo in quell'alzar di mano: non pompe, non rimbombo di parole; ma giuramento di Dio, che mostra la gravità della causa, la gravità dello sdegno, la gravità del castigo. Disse anche Isaia: «Ecco il dì della mia vendetta, ecco il tempo della mia redenzione. Mirai intorno, e non era chi soccorresse; cercai e non era chi desse aiuto: e bastò il mio braccio, e la mia collera stessa mi confortò. Ed i popoli calpestai e schiacciai nel mio furore, e del loro sangue gl'inebriai (Is. 63).» Sublime è quel cercar di Dio dall'alto de' cieli se mai siavi

creatura che aggiunger possa alla sua possanza, e non trovarla; sublime quel braccio del Signore che mostrasi solo nel silenzio di tutte le creature; sublime quel redimersi di Dio dall'ampia folla de'nemici del suo Cristo e della sua Chiesa.

Richiede, non v'ha dubbio, questa sublimità gran finezza di sentimento. La bramereste più sensibile? E sarà tale se concedasi maggior campo agli aggiunti, che sono i segni esteriori dello sdegno divino. Ne darà un esempio lo stesso profeta: « Alzate le urla, perocchè il giorno del Signore è vicino: lo sterminio verrà quale sa mandarlo il Signore. Per questo tutte le braccia diventeranno languide, e tutti i cuori verran meno e si discioglieranno. Saran presi da tormini e da dolori: da'dolori quasi d'una partoriente. Ognuno guarderà stupido in faccia il suo vicino: i loro volti, quasi facce abbronzite. Ecco che verrà il dì del Signore, fiero dì, e pieno d'indegnazione e di collera e di furore, che ritornerà in deserto la terra, che farà polvere de'peccatori, e la polvere ne disperderà. In quel giorno le stelle del firmamento splendidissime non daran lume: il sole si è oscurato nel suo levare, e la luna non isplenderà della sua luce. E punirà le malvagità della terra, e gli empii per la loro iniquità; e farà tacer la superbia degl'infedeli, e umilierà l'arroganza dei forti. L'uomo sarà più raro dell'oro, dell'oro finissimo. Io sconvolgerò pure il cielo: e sarà smossa dal suo sito la terra, perchè il Signore degli eserciti è sdegnato, e perchè è il giorno della collera e del furore di lui (Is. 13). »

Non sono forse terribilmente sublimi tali effetti dello sdegno divino? Eppure son vinti dagli aggiunti che i profeti vanno scoprendo nella persona del Dio vendicatore. Il capo terzo di Abacuc è degno di esser qui udito e ammirato: « Iddio verrà dall'austro, e il Santo dal monte di Faran: la gloria di lui ricuopre i cieli, e delle sue lodi è piena la terra. Egli sarà splendente come la luce: nelle sue mani le corna; ivi è ascosa la sua possanza. Innanzi a lui anderà la morte, e il diavolo precederà i suoi passi. Si stette, e misurò la terra. » Ecco la persona, il corteggio, l'andare e il fermarsi

del Dio terribile. Qual figura è mai quell'arrestarsi di repente sulla via che lo porta alla vendetta! Non vi agghiaccia quel colpo d'occhio col quale misura la terra? Deh, quali saranno gli effetti del suo compresso furore? « Mirò, e conquise le genti, e le vetuste montagne furono stritolate: furono depressi i colli del mondo, allorchè prese suo cammino l'Eterno. Per la iniquità ho veduto sconvolte le tende dell'Etiopia e i padiglioni di Madian. Forse contro le onde se' tu adirato, o Signore? o i tuoi furori son contro i flutti? o contro del mare si volge il tuo sdegno? Tu, che monti su' tuoi cavalli, e la tua quadriga è salvazione. Tu impugnerai l'arco terribilmente, secondo i giuramenti fatti a quelle tribù: tu dividerai i fiumi della terra. Te videro le montagne e tremarono; le inondanti acque si ritirarono. Gli abissi alzaron la voce, il profondo mare stese le mani. » Gli stessi colori veggonsi in Nahum: « Il Signore vien fra le tempeste, la sua via è un turbine, e sotto i suoi piedi una nebbia di polvere. Egli rimbrotta il mare, e lo inaridisce; ed i fiumi cangia in secca terra: fa isterilire il Basan ed il Carmelo, e languono i fiori del Libano. Sono per lui scosse le montagne, ed i colli son desolati. Dinanzi a lui trema co' suoi abitanti la terra. Chi sussister potrà all'apparir del suo sdegno? e chi terrà fronte alla piena del suo furore? Divampa come fuoco la sua indegnazione, ed i sassi ne sono disciolti (Nahum 1). » Se a queste imagini, le più sublimi che siansi vedute giammai, l'anima non si colma di un immenso orrore, ella è meno sensibile che i monti ed i sassi.

Dallo spavento che infonde lo sdegno divino, dovremmo ora far passo alla contemplazion del dolore. Quest'affetto che abbatte sul principio, e fa l'uomo cupo e silenzioso, colma che abbia la misura, rompe da un cuor capace in espressioni di profondo di sublime furore. Chi può volgere lo sguardo a Giob, al poeta e all'eroe del dolore, senza ricever nell'anima tutta la piena che lo inonda? Chi a Geremia, senza sentirsi straziar le viscere al pianto di Sion? Serbiam, o signori, a miglior uopo temi sì alti e fecondi: e tocchiam intanto il sublime della dizione.

Chi non conosce affinità che hanno fra loro pensiero e affetto, e influenza che l'uno e l'altro hanno sulla parola?

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum maerore gravi deducit et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.

Disse Orazio a' Pisoni. Ma natura ingrandita dalla divina ispirazione era quella de' profeti: quindi ebbero sublime la lingua quanto la mente ed il cuore. Franchezza e vigoria di espressione; tocchi, pure nella loro severità, nobili e dignitosi; concisione e breviloquenza efficacissima; niuna ricercatezza, nè troppa regolarità, mal conformi alla pienezza di quello spirito che gl'invadeva: tale è il carattere della loro dizione. E siccome non era figlia dell'arte la loro parola, ma di anima fortemente commossa, così, volta in tutte le lingue, seppe ritenere gran parte della sua originalità e forza primitiva; e niuna fu mai sì valevole nel rappresentare e dipingere a' sensi ogni maniera di pensieri e di affetti. Quanto sono splendide, quanto magnifiche le voci pur dello stesso Balaam per cui benedice, anche invito, Israele, *irruente in eo spiritu Dei!* « Dio non è come l'uomo che possa mentire, nè come il figliuol dell'uomo che possa cangiare. Egli disse, e non farà? parlò, e non terrà la parola? Ecco un popolo che si leverà su qual lionessa, e come leone si alzerà: non si sdraierà se non dopo che avrà divorato la preda, e bevuto il sangue degli uccisi (Num. 23). » « Come son belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele! Come valli selvose, come orti presso d'un fiume che li rinfresca, come tabernacoli che piantò il Signore, come cedri vicini alle acque. La fonte della sua fecondità non disseccherà, e la sua stirpe crescerà in grandi acque. Dio lo ha tratto fuor dell'Egitto, e la fortezza di lui è come quella del rinoceronte. Egli divorerà le genti nemiche, e spezzerà le loro ossa, e le trafiggerà colle saette. Si è coricato e dorme come un lione e come una lionessa, cui nissuno ardirà di svegliare. Chi ti

benedirà sarà egli pur benedetto, e chi ti maledirà sarà maledetto (Ib. 24). » Ed ancora: « Io lo vedrò, ma non ora: fisserò lo sguardo in lui, ma non da vicino. Di Giacobbe nascerà una stella, e spunterà da Israele una verga, e percuoterà i capi di Moab, e rovescierà i figliuoli di Seth. E l'Idumea sarà suo dominio, l'eredità di Seir andrà a' suoi nemici: ma Israele opererà da forte. Da Giacobbe verrà il dominatore, e sterminerà gli avanzi della città. » E di nuovo ancora: « Ahi! chi sarà vivo quando Dio farà queste cose? Verrà gente sulle navi dell'Italia, vincerà gli Assiri, e desolerà gli Ebrei, ed ella ancora finalmente perirà (Ib.). » Questo favellare è come un raggio di serena luce che dal cielo discende nella mente di Balaam. Voltatelo in ogni lingua, e sarà quel desso: perchè la dizione è la più fedel imagine del sentimento; e sentimenti sublimi paiono risplendere più vividi nella semplicità delle espressioni. E così ogni pensiero della mente o commovimento del cuore rivestesi nelle Scritture delle più vive e pittoriche forme. Come sia ciò vero delle scene terribili, potete averlo testè considerato: limitiamoci pertanto alle tenere e soavi.

Al poetico genio di Chateaubriand parve tener molto del sublime quel dialogo tra Giuseppe ed i suoi fratelli che gli avean condotto, giusta gli ordini, il giovane Beniamino: « Giuseppe cortesemente li salutò, poi si fece ad interrogarli dicendo: Vostro padre, quel vecchio di cui mi parlavate, sta egli bene, viv'egli ancora? Sì, ancor vive, gli risposero, e sta bene il servo tuo, nostro genitore; ed inchinatisi adoraronlo. Allora Giuseppe alzando gli occhi, vide Beniamino fratel suo germano e disse: Questi è dunque il fratel vostro giovinetto, di cui già mi parlaste? O figliuol mio, aggiunse tostamente, Iddio abbia pietà di te. Poi si ritirò in fretta, perchè si sentiva commover le viscere all'aspetto del fratel suo, nè più poteva trattenere le lagrime: onde entrato in un'altra stanza si pose a piangere. Uscito di nuovo, poichè si ebbe rasciutto il volto, si ricompose, e disse a' suoi servi: Portate del pane (Gen. 43). » Il patetico fino, delicato, profondo di questa scena non sarebbe al certo

potuto esprimersi con una più vera, più amabile, più cara semplicità. È necessità piangere con Giuseppe che *si ritira in fretta*, che *si sente commuover le viscere*, che *non può più trattener le lagrime*, che va in altra stanza *e si pone a piangere*.

Ginseppe, fatta prima nascondere una coppa nel sacco di Beniamino, comanda che si arrestino i figliuoli di Giacobbe; questi rimangono costernati; Giuseppe finge di ritenere il reo; Giuda si offre in ostaggio per Beniamino, e racconta a Giuseppe, che Giacobbe, prima ch'essi partissero per l'Egitto avea lor detto: « Voi sapete ch'io ebbi due figliuoli da Rachele mia moglie. Che uno, uscito alla campagna, fu divorato, voi mi diceste, dalle fiere, nè sin qui è più ricomparso. Se mi conducete via anche questo, e se dietro via gli accade qualche sinistro, voi opprimete la vecchiezza mia di tal dolore che mi porterà sotterra. Giuseppe non potendosi più contenere in cospetto di quanti il circondavano, comandò che tutti si ritirassero, affinchè ninno straniero si trovasse presente allo scambievole riconoscimento. Indi piangendo, alzò la voce per modo che fu udito dagli Egiziani, e da tutta la corte di Faraone. E disse a'suoi fratelli: Io sono Giuseppe; il padre mio vive ancora? Ma i fratelli non seppergli rispondere: tanto erano presi dalla paura. Se non che egli con molta benignità, accostatevi a me, disse loro, e come furono accostati: lo son, disse, il fratel vostro Giuseppe, che voi già vendeste a quelli d'Egitto. Non paventate ... Non fu per vostro consiglio, ma per volere di Dio, ch'io fui condotto qui ... Ritornate al padre mio ... E lanciatosi al collo di Beniamino fratel suo, proruppe in pianto, ed anche Beniamino pianse in seno a lui. Indi Giuseppe baciò parimente gli altri suoi fratelli piangendo sopra ciascuno di essi (Gen. 44, 45). »
Qui resta vano ogni comento. L'anima che trovasi tutta presente all'azione de'figliuoli di Giacobbe, che ammira, che allegrasi, che piange con loro, fa ben comprendere com'esprimasi al vivo un sì patetico e sì drammatico riconoscimento. Quella semplice e sublime parola: *Io sono Giuseppe*, facea piangere di ammirazione lo stesso Voltaire. *Io sono Giuseppe:* e tutto dice una sì fatta parola. Lo scostarsi della

corte, quel grido che scoppia dal profondo del cuore, il rifondere ne' consigli di Dio la felice colpa che lo portava al soglio di Egitto, sono tratti maravigliosi e divini. Ma la dizione è pur essa divina. *E lanciatosi al collo di Beniamino, proruppe in pianto, ed anche Beniamino pianse in seno a lui:* ecco la sola magnificenza di stile che può convenire a tali argomenti.

Anche la maniera del fraseggiare pare a Chateaubriand più toccante nella Bibbia che in Omero. Se questi vuol descrivere la vecchiaia, dice:

Surse de' Pilii l'orator, Nestorre,
Facondo sì, che di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava (Il. 1).

Ma Giacobbe, interrogato da Faraone sull'età sua risponde: « Sono cento trent'anni ch'io son pellegrino in questa vita, brevi anni e penosi, e non giunsero ancora a quelli de' padri miei (Gen. 47). » Miransi in tali citazioni due sorta ben diverse d'antichità: quella è in imagini, questa in sentimenti; l'una desta fantasie ridenti, l'altra pensieri profondi; l'una considera l'uomo qual si mostra, l'altra qual è realmente.

Per far colla più possibile evidenza comprendere qual sia questa sublime semplicità della Bibbia, tolgasi un brano della medesima, e si rifonda e rivestasi alla foggia d'Omero. E quello sia nel quale Ruth parla a Noemi: « Non ti opporre alla mia volontà, sforzandomi ad abbandonarti. Verso qualunque parte tu sii per condurti, io verrò teco; ove abiterai tu, abiterò pur io; il tuo popolo sarà il popol mio, il tuo Dio sarà il mio Dio. In quella terra dove tu morrai, morirò ancor io, e teco mi farò seppellire (Ruth 1). » Poniamo ora di rincontro gli stessi sensi, foggiati all'omerica da Chateaubriand: « La bella Ruth rispose alla saggia Noemi, dai popoli onorata come una dea: Cessa omai di opporti al disegno

che una divinità m'ispira; io ti dirò la verità quale io la sento e senza nulla nascondere. Io son risoluta di seguirti. Starò teco, sia che tu rimanga fra i Moabiti, abili a lanciare il giavellotto, o che tornar tu voglia al paese di Giuda, sì fertile di olivi. Anch'io chiederò con te l'ospitalità a' popoli che rispettano i supplichevoli. La stessa urna accoglierà le nostre ceneri, e continui sacrificii offrirò al tuo Dio. Disse: e come, quando un zeffiro impetuoso seco porta una tiepida pioggia da occidente, gli agricoltori preparano il frumento e l'orzo, e intessono corbe di giunchi, con molta cura intrecciati, perchè prevedono che quella piova renderà molli le glebe, e atte a ricevere i preziosi doni di Cerere, così le parole di Ruth, come una feconda pioggia, intenerirono il cuor di Noemi (Génie du christ. l. 6, ch. 4). Ecco un' imagine dell'omerica eleganza. Ma così stemperato il favellare di Ruth, non ha egli perduto quella grazia originale, quella efficacissima breviloquenza ch'esso ha nella Scrittura? Qual poesia può mai eguagliare questo solo modo di dire: *Populus tuus populus meus, Deus tuus Deus meus?*

Per un maraviglioso accoppiamento di cose eccelse e di semplici parole, il nuovo Testamento non mostrasi in opera di sublimità inferiore all'antico. Il Vangelo è propriamente quella pagina santa, in cui «il Verbo si è fatto carne.» Quivi i fulmini e i tuoni del Sina si cangiarono per Gesù Cristo in una estasi di divino amore: e la persona di lui, che le basse cose congiunge alle somme, è ad un tempo imagine e fonte di quella sublimità che rifulge nello stile, e prima nella generale economia della evangelica dottrina. Qual è questa economia? Il sol discepolo che lo rinnegasse, è scelto principe e capo della Chiesa, e gli è fatto eguale, non già nel principato, ma nella gloria che acquistasi nel faticare e nel morire per Cristo, Saulo, il più astioso persecutore. Qui è tutto lo spirito della legge nuova: *Misericordia e perdono.* Arrogi che il più affettuoso degli apostoli volle Gesù Cristo aver compagno all'orto nelle sue agonie, e lui solo in cima al Calvario, per farlo partecipe al mistero de' suoi affanni e del suo amore. E se nulla Gesù lasciava al

mondo che degno fosse di altissima riverenza e d'infinito amore, ciò era la sua madre; e lei pure diede a noi nella persona di Giovanni. Adunque, *figlial pentimento* e *figlial amore*, ecco i due cardini principali nella economia del vangelo, ecco le due fonti del suo patetico e delle più sublimi effusioni. Quindi la veemente la terribile sublimità de'profeti veggiamo, non solo per circostanza o per indole di temperamenti, ma per intendimento e decreto del cielo, cangiarsi in una tenerezza di carità non meno meravigliosa. E questa vuole stabilirsi come prima cagione e principal carattere della sublimità evangelica.

Dal cuore ascenderò all'intelletto. A'profeti ch'eran uomini, furono date le grandi imagini, per le quali si elevassero alla sublimità delle cose divine: Gesù Cristo vi si lanciò senza il loro mezzo, e di sua forza, perchè Dio; o più propriamente, le espresse con maggior semplicità e famigliarità, perchè ne trovò in sè l'eterna loro idea. Da questo principio move quel maraviglioso che campeggia in tutto il Vangelo, e sta nel vedere e nell'intendere parlante di sua bocca la Sapienza eterna col tuono di una semplice conversazione. Sublimità più fina e più perfetta di quella ch'ammiriam nell'antico Testamento: ma ricerca più fini intendimenti, perchè ha meno di quella corteccia che son le figure, ed è, come la religione, *spirito* e *verità*.

La parte umana, se di umano alcuna cosa ha nelle Scritture, mostra pure quel maraviglioso ch'è della più bella antichità. A Chateaubriand, ch'entrò ben innanzi nel sentire e nell'esprimere le bellezze antiche, parve assai bello quell'esordire di s. Luca: « Giacchè molti si sono sforzati di stendere il racconto delle cose avvenute fra noi, come riferirono a noi quelli che sin da principio le videro, e furono ministri della parola; è paruto anche a me, dopo aver diligentemente rinvergato dall'origine il tutto, di scriverlo a te parte a parte, o Teofilo prestantissimo (Luc. I). » In questo, dice il citato autore, ti par proprio di udire Erodoto: e pronuncia scrittore grandissimo s. Luca, il quale ha trasfuso nel suo Vangelo lo spirito dell'antichità greca ed ebraica. E peritis-

simo qual è degli antichi, afferma pure, doversi a gran pezza frugare presso i più begli ingegni del Lazio e della Grecia, prima d'incontrar nulla che sia tutt'insieme così semplice e così meraviglioso come la narrazione che precede il nascimento di Cristo ne' capitoli primo e secondo dello stesso evangelista. Ed ancora più stupendo è il nascimento del Redentore; e sublimissimo, e compendio di tutta la religione è quel cantico della celeste milizia: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà (Luc. 2). » Ma quanto son più fine le sublimi bellezze degli evangelisti, tanto son più facili ad isfuggire per la estrema loro semplicità. Così, tessendo la genealogia di Cristo, s. Luca termina la numerazione delle stirpi: *Cainan qui fuit Aenos, qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit Dei* (Luc. 3): « La qual semplicissima parola *qui fuit Dei*, gittata là senza comenti e senza riflessioni, appunto per narrare la creazione, l'origine, la natura, i fini e il mistero dell'uomo, ne sembra d'una sublimità che non mai la maggiore (Chat. ib.). » E la nettezza e tranquillità onde narrano gli evangelisti lo spergiurare di Pietro, il tradimento di Giuda, e la crocifissione del lor Signore, senza alterazion di animo nè di parole, non è ella forse d'un pregio e d'una sublimità maravigliosa?

Gioverà da ultimo far paragone dei due libri, i più antichi e più sublimi della letteratura: dico la Bibbia ed Omero. Ne' personaggi è maggiore semplicità in quella che in questo, argomento di più rimota antichità. « I figliuoli dei pastori d'Oriente si veggono parar la greggia come i figliuoli dei re d'Ilione: ma quando Paride si riconduce a Troia, quivi egli abita un palagio in mezzo agli schiavi ed ai piaceri. Una tenda, una mensa frugale, pochi servi rusticani, ecco tutto ciò che aspetta i figliuoli di Giacobbe nella casa del loro padre. Qualor presso Omero veggiamo un ospite presentarsi ad alcun principe, son le donne, e talvolta la figliuola del re che conducono al bagno lo straniero; e lo incensano di profumi, e gli danno a lavarsi in brocche d'oro e d'argento, e rivestitolo d'un manto di porpora vien condotto nella sala

del convito, e fatto sedere su bella sedia d'avorio con magnifica predella sotto a' piedi. Quivi sono schiave che gli mescono a bere vino e acqua entro le coppe, e gli presentano i doni di Cerere in un paniere; il padron della casa gli somministra il succoso groppon della vittima, di cui gli pone innanzi una parte cinque volte maggiore che agli altri. Intanto si mangia in gran festa, e l'abbondanza fa tosto disparire la fame. Finito il pasto, si priega lo straniero di raccontar le sue avventure; prima della partenza gli sono fatti ricchi presenti; nè si bada alla sua povertà, chè potrebb'essere un nume che travestito venga a sorprendere l'animo dei re, o qualche grande scaduto, e per ciò un favorito di Giove. Ben altro è l'accoglimento d'uno straniero sotto la tenda di Abramo. Quivi il patriarca esce ad incontrar l'ospite, lo saluta, e con lui adora il Signore. I garzoni della casa pigliano i cammelli, e le figliuole li conducono al re: lavati i piedi al viaggiatore, questi si adagia sul nudo suolo, e con moderato silenzio prende la cena ospitale. Niun gli domanda la sua storia, in lui è lo stare o l'andare. Prima della sua partenza contraesi l'alleanza, e si rizza la pietra del testimonio. E questo semplice altare dirà a' secoli che verranno, che due uomini de' giorni antichi s'incontraron quivi sul sentier della vita, e che dopo essersi trattati come fratelli, si separarono per non vedersi più mai, dividendo regioni immense i loro sepolcri. Notisi che presso Omero, l'ospite incognito è uno straniere, e nella Bibbia un viandante. Qual differente maniera di considerare l'umanità! Il Greco altro non vede che un' idea politica e locale dove l'Ebreo afferra un sentimento morale ed universale (Génie du Christ., l. 6, c. 3). » Egual differenza nelle altre azioni familiari o civili.

Varietà di costumi nelle persone porta varietà di forme nello stile. Quindi semplicità più grave e più ricisa nella Bibbia, in Omero più ridente e più continua. Quella, degna d'un antico sacerdote che, ricolmo delle scienze divine ed umane, trae dai penetrali del santuario gli oracoli veri della sapienza; questa, voce di altissimo poeta, ma non più che

di poeta. Il narrare della Bibbia è rapido e sentenzioso, ed i personaggi vi son nominati semplicemente e senza codazzo di lusingherie; quel di Omero, intersecato da digressioni: l'eroe è quasi sempre divino, alunno di Giove, simigliante agl'immortali, onorato dai popoli come un nume; una principessa ha sempre le belle braccia, è sempre come il fusto della palma di Delo, e va debitrice delle sue trecce alla più giovine delle Grazie. Le metafore, le descrizioni e le similitudini sono prolisse in Omero, e a diletto più che a forza; brevi nella Bibbia, e per lo più di un tratto solo, ed a forza sempre più che a diletto. Se prolungansi, allora l'obbietto diventa persona: « O città popolosa ... il Signore ti cingerà d'una corona di tribolazione; ti scaglierà come palla in largo e spazioso terreno: ivi morrai, ed ivi andrà a finire il carro della tua gloria (Is. 22). » In Omero il sublime nasce ordinariamente dalla proporzione e disposizion delle parti, e perviene gradatamente sino al termine; nella Bibbia ci piomba addosso come un baleno: non ti avvedesti, e se' già solcato dalla folgore.

Finalmente il sublime dell'antico Testamento prende a conforto di sè ogni artifizio di una forte e sublime natura; ma il sublime del Vangelo è più semplice e puro, siccome voce della Divinità parlante per se stessa a'mortali.

LEZIONE DECIMAQUINTA

COME LA SUBLIMITA' DELL'ODE CONVENGA ALL'ELOQUENZA SACRA; E COME TROVISI NELLA BIBBIA.

Natura e antichità della poesia lirica; sue relazioni colla più grande eloquenza; primeggia in questo genere la Bibbia. Nella Bibbia ha tre classi di odi. Abbraccia la prima quelle di affetti piacevoli e di temperato dolore, e le contenenti la storia della santa nazione. La seconda è un misto di affezioni tenere e sublimi; è di più difficil composizione; paragone di Orazio e di David. La terza colla potenza del genio solleva argomenti morali alla più grande sublimità, ed i veramente sublimi tratta con isquisito sublime. Altro paralello di David e di Orazio. Cantico di Mosè. Lo spirito dei profeti, temperato nella dolcezza del vangelo, produsse la lirica del cristianesimo.

Chi a parte consideri i due primi elementi del sublime, vedrà dalla sublimità del pensiero congiunta a leggerezza e velocità d'imaginazione e ad effusioni per lo più tenere e gioconde, generarsi la sublimità dell'ode; e dal patetico mesto e profondo, la flebile sublimità dell'elegia. Cerchiamo in prima se la sublimità dell'ode convenga alla sacra eloquenza, e s'ella trovisi nella Bibbia. Così stringeremo vie più l'alleanza fra le due arti sorelle che sono l'eloquenza e la poesia.

Sono pregii dell'ode una gran velocità d'imaginazione, vivaci e lietissime affezioni, l'amore, la gratitudine, la gioia, l'ammirazione; e la sua origine è in quei cantici che l'uomo sciolse sin da principio a gloria del suo Dio. Dotato dal primo istante della creazione di tutta la pienezza del pensiero e

della parola, considerando la varietà la dovizia e la immensità della terra e del cielo, si levò primieramente l'uomo ad un nobile senso di ammirazione. E ben tosto un altro sentimento dovè succedere a quel primo. Egli vide tutta la terra incurvarsi al suo servigio: il sole e la milizia del cielo rischiararlo della loro luce; la terra fecondarsi per lui; ed i cieli coprirsi d'un velo al tempo del suo riposo, e l'argentea luna diffondere un lume tranquillo e soave. Rapito da tante maraviglie, esso viene scoprendo in tutte l'opera d'un benefattore. Allora egli lo cerca di là da questo mondo: pieno del sentimento religioso che sorge nel suo cuore, unisce la sua alla voce della natura, e dal sommo di un colle o dal profondo di una valle, alla sponda di un ruscello o di un torrente, scioglie un cantico a Dio, del quale sente la presenza e prova i benefizi. Quel cantico, figlio di ammirazione di riconoscenza e di amore, e congiunto ai trasporti dell'entusiasmo, al calore all'impeto de' più gran movimenti dell'anima, è l'ode.

Or chi non vede come tali affetti, tale slancio e quasi delirio dell'anima, entri nel dominio della più alta eloquenza? L'ode è fra tutte le specie della poesia, la più variata, la più dolce, la più graziosa, la più elegante, la più sublime. Ella è vivace, espressiva, impetuosa, libera, e talvolta sino alla licenza: ma allora pure essa richiede una certa facilità, sì che nascondendo l'arte, ne abbia però molta. Questa facilità consiste in un esordio semplice, chiaro, e che miri direttamente all'assunto; nello sviluppo dell'argomento, condotto con intelligenza, senza sforzo, e sostenuto da una piacevole varietà di circostanze e di sentimenti; ed in una conclusione che, in vece di concettini epigrammatici, presenti un pensiero forte e luminoso, ed inaspettato sì che paia venuto adagiarvisi come per caso. Ella guarda come ogni poesia, e più d'ogni altra poesia, meno la versificazione che la sostanza delle cose, la distribuzion delle parti, i colori dello stile. Ama particolarmente le imagini tolte dagli obbietti della natura, i fatti della storia, le brevi e animate descrizioni; e allorchè spingesi più in alto, si piace a crear esseri e perso-

nificarli. Vuole sceltezza di espressioni, figure le più risplendenti, tutta la varietà e la castigatezza che porta il genio della lingua, e certe maniere e bellezze ch'ella sola può inventare. In somma, ella ama tutto ciò che ama l'eloquenza quando giunge al più alto grado della perfezione. Nè osta la libertà de' suoi voli, perchè libera è pur l'eloquenza nell'estasi della gioia o nel tumulto delle passioni; nè la leggerezza della sua fantasia, perchè sa ella prender misura dalla natura e gravità degli argomenti, e levarsi talora alla maestà dell'epica tromba. E per vero, non ha forse e l'impeto della lirica e la gravità dell'epopea l'inno che nell'ottavo dell'Eneide cantano i Salii in onore di Ercole, *Tu nubigenas invicte* ecc. (v. 293...); e così pure il cantico del mattino, che Milton nel quinto del *Paradiso perduto* mette sulle labbra di Adamo e di Eva innocenti? Cantico, che ci presenta una nobile imitazione del lieto e magnifico salmo *Laudate Dominum de coelis* (148); cantico, composto di sì fatto

Stil che senz'arte, immediato e caldo
Sol de' voti del cor, pronto discorre
Dalle lor labbra, or in faconda prosa,
Or in sonanti armoniosi carmi (Parad. perd. v).

Carmi furono dunque sin nell' Eden? Misurati carmi non saprei, ma poesia sì, e poesia vera: perocchè non potrebbesi concepire una imagine adequata della originale perfezion dell'uomo, senza concedergli l'uso d'una lingua armoniosa e poetica, valevole ad esprimer degnamente i più generosi e più alti sensi d'un'anima riconoscente. E' questa proprietà, sì gloriosa alla creatura ragionevole, fu data quasi in eredità alla santa nazione. Per questo, ingegno e arte ammiriamo in Pindaro, non minor ingegno e maggior arte in Orazio: ma copia straordinaria di pensieri e d'affetti, varietà, rapidità, sublimità, e quanto sa dare forza, ricchezza, e un accento tutto proprio e divino alla poesia, non lo ammiriamo in sommo in eminente grado fuor che nella Bibbia. Rendiam certo un cotal vero.

Fu in ogni tempo uso costante presso gli Ebrei di celebrare i più strepitosi avvenimenti con inni di riconoscenza al Dio liberatore. Questa specie di religione ispirò i cantici di Mosè, di Debora, di David. Là scelti giovani ab antico applicavan la mente alla scienza de'fatti, della poesia e della musica, le quali giunsero sotto il governo di Davidde alla più alta perfezione. Per la munificenza di questo principe, quattromila cantori furono scelti fra i leviti, sotto la condotta di ducento ottantotto maestri, e distribuiti in ventiquattro classi, le quali facevano vicendevolmente un ebdomadale servizio nel tempio, suonando e cantando inni al Signore. Un così solenne apparecchio, al quale nulla ebbe di somigliante verun'altra nazione, può darci un'idea della dignità e magnificenza dell'ode ebrea. E di una tal pompa, piegando ai disegni della grazia i mezzi della natura, servivasi Dio per vie più accendere l'anima de' profeti, che suscitava frequenti fra quel coro di leviti. Onde, quant'è forza di natura o virtù di celeste ispirazione, tutto servì a levar in alto la profetica lira.

Ma a tutti que' mezzi che sì infiammarono e resero sublime l'estro de'profeti, è da porre in cima l'elemento religioso. Perchè Pindaro stesso è nel sublime inferiore alla musa del Giordano? Gli mancò forse la creatrice fiamma del genio, la solenne pompa delle feste, l'entusiasmo che ispira la moltitudine, la musica, il canto, il trionfo del vincitore? Nulla di tutto ciò. Solo gli venne meno l'intervento del puro dell'altissimo Nume d'Israele, il quale o per Mosè o per Debora compiva esso stesso i più grandi avvenimenti; e quindi gli furon meno tutte quelle grandi imagini e quelle divine ispirazioni che scendono dalla suprema fonte del vero. E però lo scuotersi e il fremer dell'anima si fa molte volte sentire presso i Greci, non già dove lo sforzo e la pompa vorrebbero supplire alle ispirazioni d'una ferma e ragionevole credenza, ma nel delirio della passione: come allorquando la sventurata Saffo esala tutta l'anima invocando la dea crudele che la strascina a morire. Lo stesso elemento mancò alla romana lira. Oltre che l'antico e bellicoso popolo del Lazio

ispiravasi più, come notò Sallustio, alla vista di lucide armi, di scudi e di cavalli; oltre che fu troppo storico il primo fiore della sua poesia; esso fu pure guasto sin dal principio dalla incredulità religiosa, avendo Ennio, sulle tracce del greco Evhemero, raccontata la storia mortale degli dei, e trasportata in Italia la cosmogonia filosofica di Empedocle. Lo stesso *Carme secolare* di Orazio, cantato a doppio coro dalla più scelta gioventù romana non ha ombra di sublimi reminiscenze che sian da paragonar colla Bibbia. « Le altre sue odi, mitologiche, adulatrici, galanti, filosofiche o letterarie, come quella assai magnifica su Pindaro, mostrano più di pompa e di arte che di vero entusiasmo. Mancagli l'amore delle cose grandi. Esso non ha fede nè agli dei nè alla libertà: un'altra volta egli abbandona ne' suoi versi que' fratelli morenti ch'esso avea da prima lasciati sul campo di battaglia a Filippi. Talvolta l'eco della lira greca e l'armonia de' versi lo eleva sino al delirio: ma ben presto ne ride egli stesso, e ci avvisa di non tenergli fede. Epicureo, egli si fa beffe de' numi che celebra col suo canto, e traspira la sua incredulità dall'apoteosi d'Augusto (Villemain xviii siècle, Leç. 2). »

Dunque, se l'ode, fra tutti i generi di poesia, è la più valevole a stringere alleanza col genio dell'eloquenza, e se nella Bibbia è il colmo della sua perfezione, segue dalla poesia biblica dover venire alla sacra eloquenza il maggior incremento di sua grandezza. E però, affinchè l'orator sacro eserciti sulla imaginazione e sugli affetti quel maggior impero di cui è capace la sua missione, sarà utile divisamento il condurlo a fare scelta e tesoro di que' fiori più belli ond'è sì doviziosa questa più eletta parte delle Scritture. E per segnare norme e limiti a questa via, ridurrò a tre classi le odi della Bibbia. Seguendo la divisione che Tullio stabiliva ad ogni genere di eloquenza, il carattere della prima sarà il dolce, della terza il sublime, ed un misto di dolce e di sublime quel della seconda: sì però che l'eleganza, la varietà, la splendidezza, trovinsi in tutte, ed una tal qual tinta di sublime anche nella prima.

Le affezioni più dolci sono l'amore, il desiderio, la spe-

ranza, temperata gioia, e per quel gusto che hanno anime malinconiche di volersi pascere della loro afflizione quando non sia eccessiva, dirò anche un temperato dolore. Nel salmo sessantesimosecondo il real profeta, che trovasi in esilio in un deserto della Giudea, espresse, con una dolcezza che rapisce, l'amore e il desiderio. Nel settantesimonono egli esala un dolore addolcito per le consolazioni della speranza. Nell'ottantesimoquarto è la speranza già vicina alla gioia: ed il novantesimoprimo è interamente consecrato all'espressione d'una gioia pura. Tutto, negli accennati salmi, e l'economia, e lo stile, e i sentimenti, e specialmente gli affetti che vi signoreggiano, respira una dolcezza che tutte le Muse e le Grazie non avrebbero giammai saputo mettere nelle loro finzioni. E se guardi alla beltà delle imagini, che non manca a' salmi precedenti, v'è nulla di più grazioso che i tratti sotto cui il Salmista ci dipinge Dio come un pastore? « Dio è il mio conduttore, nulla mi potrà mancare: egli mi guidò a pascoli deliziosi, mi guidò alla sponda di acque ristoratrici (Ps. 22). » Com'è ridente, com'è ingegnoso ed animato il quadro della natura dipinto nel salmo sessantesimoquarto, dove, spandendo una dovizia di espressioni eguale alle ricchezze che vi son descritte, il profeta esalta la bontà di Dio che feconda la terra! In argomento più elevato, ma lieto e festevole, qual è l'inaugurazion di Salomone celebrata nel salmo settantesimoprimo, la varietà e leggiadria delle imagini, l'eleganza dello stile e della composizione sono tali che sarebbe difficile, per sentenza di Lowt, e quasi impossibile, in tutta la letteratura sacra o profana trovare alcuna produzione ove mostrisi tanta sublimità, grazia e soavità.

Ma, come disse un poeta « d'una sacra fonte ogni goccia contiene mille virtù. » Però l'inglese dottore nel salmo centesimotrentesimosecondo, ancorchè brevissimo, vide tutta intiera la forma dell'ode, tutte le grazie, tutta l'eleganza e tutti i meriti che a lei appartengono; e tanto se ne dilettò che prese a tradurlo in metro latino. Il Salmista considerando la bellezza, l'ordine, la giocondità di una concorde famiglia o congrega popolare, disse: « O bontà e dolcezza del

viver come fratelli nella unione e nel gaudio della carità! È come fragranza di unguento sparso sulla testa, il qual discende fin sulla barba, sulla barba di Aronne; e cola fino alla estremità della sua veste: è come la rugiada dell'Hermon, la rugiada che cade sul monte di Sion. Perchè quivi il Signore ha data benedizione e vita fino in sempiterno. » L'unguento finissimo che serviva alla consecrazione de'pontefici sommi, la rugiada dei monti più famosi, sono le imagini più belle e più soavi che al vate ebreo offerir potesse la natura e la religione. Lowt traduce:

O dulce iucundumve, tribulium
Coetu in frequenti mutua charitas!
O corda qui fraterna nodo
Iungit amor metuente solvi!
Non aura nardi suavior occupat
Sensus; quae Aronis vertice de sacro
Per ora, per barbam, per ipsos
Lenta fluens, it odora vestes:
Non rore largo laetior irrigat
Hermona florentem aetherius liquor,
Sanctaeque faecundat Sionis
Uberibus iuga celsa guttis,
Praesens benigno numine quas fovit
Iehova sedes: alma ubi faustitas
Testatur, aeternumque magni
Dia salus Domini favorem.

E poichè fra le dolci affezioni dell'anima io dissi numerarsi talvolta il dolore, il cantico di Ezechia mi pare un modello di questa specie (Is. 38). Sul fiorire degli anni, e come dice il poeta « Nel mezzo del cammin di nostra vita » colpito il pio re di mortal malore, e poi risanato prodigiosamente da Dio, dalla circostanza della sua età cava l'esordio del suo canto. « Io dissi: Alla metà de' miei giorni andrò alle porte del sepolcro. » E tosto guardando alla vita che fugge come a cosa amata e che tolta ci sia repentinamente,

e più di ogni altra cosa dolendogli il non veder più Dio nel suo tempio, dove risiede, parla, ascolta ed esaudisce, entra nell'argomento e con belle imagini lo adorna: « Cercai il resto de' miei anni, e dissi: Non vedrò il Signore Dio nella terra de' vivi. Il vivere mi è tolto, ripiegato è il mio tabernacolo come tenda di un pastore. La mia vita è troncata come dal tessitore la tela: quand'io ordiva egli mi recise. » È giunta l'ultima aurora, non vedrò più la sera: « Sperai sino al mattino: ma egli, quasi leone, stritolò tutte le mie ossa. Dal mattino alla sera tu mi finirai. Io strideva come il figlio della rondinella, gemeva come una colomba. » Ma si cangia la scena: Dio promette la guarigione, e i lai del dolore si rivolgono in cantici di consolazione: « E tu, o Dio, salvasti la mia vita, e ti se' gettati dietro le spalle i miei peccati. Perocchè non canterà le tue glorie il sepolcro, nè la morte darà laude a te: nè aspetteranno que' che scendon nella fossa l'adempimento della tua fedele promessa. I vivi, i vivi confesseranno il tuo nome, come io pure in questo giorno: il padre annunzierà a' figliuoli la tua veracità. Salvami, o Signore, e noi canteremo i nostri cantici per tutti i giorni di nostra vita nella casa del Signore. »

A questo primo genere parmi debbano pure riferirsi que' salmi storici che hanno per iscopo di celebrare la potenza e la bontà del Signore dai beneficii conferiti al suo popolo. Il principale è il settantesimosettimo, e contiene la storia degli Israeliti dopo la loro uscita dall'Egitto sino al regno di David. Ha stile semplice, ma animato da forme poetiche e tratti luminosi: a cansar la monotonia, l'imaginazione vola come ape sui fatti più solenni, ne varia l'ordine, e per una felice digressione fa entrar nel poema come una specie di episodio i miracoli dell'Egitto. Lo stesso argomento fu ancora trattato nel centesimoquarto e centesimoquinto, in quello rifacendosi l'autore sin dalla vocazione di Abramo. Il centesimotrigesimoquinto è un po' differente da' precedenti, non mirando a penitenza, ma a destar pura gratitudine verso il Signore: comincia dalla creazione, tocca solo fausti avvenimenti, e termina ogni strofe coll'intercalare *Quoniam in*

aeternum misericordia eius, onde figgere più profondamente su' fatti l'attenzione, e ne' cuori il divino attributo che vuol celebrare. Bellissimo è ancora il centesimosesto: pare alluda a' molti benefizi conferiti a Israele, pure si applica alla generale beneficenza del Signore, il quale da' traviamenti, dalle carceri, dalle malattie, da' pericoli del mare, e da tutti i mali salva coloro che lo invocano e li colma di favori; e sotto tali imagini è anche adombrata la vocazione delle genti liberate dalla loro cecità e schiavitù per Gesù Cristo. Lowt escluse dal novero delle odi i salmi storici, e li chiamò inni o idillii: noi ve li riducemmo per l'accento lirico che dentro li signoreggia. Orazio ha non poca storia nelle sue odi: i salmi hanno storia ed affetti. Dunque potranno questi, senza lite, appartenere almeno al genere infimo delle odi.

Leviamoci ora d'un grado, e prima di giungere al perfetto sublime consideriam il genere medio, ossia il misto di affezioni tenere e sublimi. L'argomento non debb'essere nè de' più semplici nè de' più elevati, ma capace di ricevere questa duplice varietà di colori, tra' quali fluttuando lo stile, ed essi rientrando gli uni negli altri e immedesimandosi con tinte e differenze quasi impercettibili, compongono un sol quadro pieno di unità e di vita. Questa temperanza di colori, questa semplicità sublime, perchè abbia non discordi elementi, vuole gran fermezza e acume d'intelletto, perizia e criterio sommo nella composizione. La terza del libro quarto è la più perfetta che il gran lirico di Roma scrivesse in questo genere, e sì piacque al difficile Scaligero che diceva lui amar pinttosto averla fatta che di essere creato re di Aragona. L'autore volgesi a Melpomene coll'anima intenerita dalla più dolce riconoscenza perchè abbialo sin dal nascere guardato con placida pupilla. Egli non fia illustre pe' giuochi istimici o acaici, nè salirà il Campidoglio coronato per guerriera impresa: ma lo faran celebre le acque del fecondo Tivoli e le folte chiome de' boschi per gli eolii carmi. La città reina già lo annovera tra l'amabil coro de' suoi vati, e l'invidia, flagello in un tempo e corona de' sommi, già vibra men fiero il suo dente. E non potendo oramai frenare l'impeto

della gioia, dell'ammirazione, della riconoscenza: « O pieria vergine, esclama, che tempri il dolce suono dell'aurea cetra! o capace a dare, se ti piaccia, a' muti pesci il sonoro canto de' cigni! che il passeggier mi additi citarista del pletro ausonio, è tuo dono: ch'io canti e piaccia, se pur piaccio, tutto è tuo dono. »

Una egual ode, eguali affetti, ed eguale economia, ma d'una fonte ben più augusta, è nel salmo novantesimo. La confidenza del giusto, il suo trionfo, la sua corona, ne fanno l'argomento. «Colui che riposa nell'aiuto dell'Altissimo, vivrà sotto la protezione del Dio del cielo. Egli dirà al Signore: Mio difensore se' tu, e mio asilo; esso è il mio Dio, la mia fidanza è in lui.» Dopo quest'esordio vivacissimo, il salmista interrompe se stesso, e con inaspettata apostrofe volgesi al giusto che descrive: « De' suoi omeri farà ombra a te: e sotto le ali di lui avrai fidanza. La sua verità ti coprirà come scudo per ogni parte: non temerai i notturni spaventi. » Le imagini che seguono non sono esse piene di soavità e di forza? « Non temerai di giorno la volante saetta: nè il demonio che stende lacci di notte, nè quel che assalta sul mezzogiorno. Mille cadranno al tuo fianco, e diecimila alla tua destra: ma niun colpo giugnerà sino a te.» Gli angeli stanno a custodia di lui, e lo portan sin colle mani acciò non urti del piede. E col piè sicuro egli cammina sull'aspide e sul basilisco, calpesta il leone ed il dragone. Quanta grazia, quanta forza non ha poi nel tratto seguente questo cangiamento di persona, condotto con tanta facilità e naturalezza! «Perch'egli ha sperato in me, io lo libererò, e lo proteggerò perchè ha riconosciuto il mio nome. Alzerà la voce a me, ed io lo esaudirò: con lui son io nella tribulazione; ne lo trarrò e glorificherò. Lo sazierò di lunghi giorni, e gli farò vedere il Salvatore ch'io manderò. »

Ecco due odi del genere temperato: se non che, la bellezza costante delle imagini e delle espressioni, lo sviluppo crescente dell'argomento, l'armonia delle parti, gravità e nobiltà di sentimenti che non ismentisce mai se medesima, le farebbero credere di genere puramente sublime.

Alcuna volta le tinte non sono così incorporate e unite: ed allora riesce più sensibilmente vario lo stile. Tali sono que' salmi in cui da un esordir semplice il poeta si eleva per gradi sino al sublime; ovvero, cominciando dalle voci del dolore, finisce in cantici di trionfo; o finalmente passando da un soggetto ad un altro, per infinite maniere vi adatta concetti e parole. Simili cangiamenti sono molto acconci alla natura dell'ode, ossia d'un'anima che si abbandona all'impeto dell'affetto e dell'imaginazione. Epperò il Salmista, sia che celebri casi prosperi o tristi, sia che l'anima diffonda in atti di penitenza o di ringraziamenti, tutta l'antichità si fa a lui presente: i tempi, i luoghi, le persone, e tutta quella folla di prodigii operati a favore del popolo di Dio, in Egitto, nel deserto, nella Giudea. E così la storia tutta gli apre una sorgente inesausta di poetiche imagini e vaghezze, che mostransi non già stranieri e mendicati ornamenti, ma fatti essenziali adagiati come in propria stanza. Da ciò si comprende perchè l'ode, anche di genere medio, somministrasse i maggiori vantaggi alla poesia ebrea, lasciando libero il volo alla imaginazione, per ispaziare nel campo immenso di fasti illustri e gravissimi, pe' quali la Giudea sovrasta sì altamente alle altre nazioni; e perchè, mercè le doti eccelse de' suoi vati, l'ode giugnesse presso di lei al più alto grado di maestà e di perfezione.

Un esempio farà chiare tutte queste osservazioni. Il salmo settantesimosesto mostra questa forma varia ed ineguale. In esso il profeta comincia semplicemente, poi scaldasi a misura che sviluppasi l'argomento, sinchè arriva al sublime. Oppresso dall'afflizione, egli si fa a dipingere il suo corruccio, e d'un modo elegante e patetico quegl'interiori combattimenti ch'ebbe a sostenere prima che gli riuscisse di rendersi signor del suo dolore, o che osasse levar l'animo alla speranza. E così volge a Dio la sua preghiera: «Alzai la mia voce e le mie grida al Signore: alzai la mia voce a Dio; ed egli mi ascoltò: » Nella notte stende le mani al cielo, non vuol consolazione, si turba, vien meno, pensa agli anni eterni, e purga il suo spirito dalla colpa. In questo tempo lo assale

la diffidenza, ed egli risponde alla tentazione: « Ci rigetterà forse Dio in eterno? ovvero torrà la sua misericordia di generazione in generazione? o si dimenticherà di usar pietà, egli ch'è Dio? o la sua collera frenerà il corso alle sue misericordie? » In queste interrogazioni sentesi scaldare l'anima del profeta; è questo uno sforzo per discacciare da sè la diffidenza; egli ha già vinto: « E io dissi: Ho già incominciato: questo cangiamento l'ha fatto in me la destra dell'Altissimo. » E richiamando alla mente tanti benefizi di cui il Signore ha colmo il suo popolo per sì lungo giro di secoli; la sua bontà, la sua santità, la sua potenza; s'intenerisce, s'infiamma de' più vivi sentimenti d'amore e di riconoscenza, e dà un libero sfogo a' suoi trasporti con una tale scelta d'incidenti, con tanta vivacità e nobiltà di movimenti, con tanta magnificenza d'imagini, forza ed eleganza di stile, che rapisce e incanta: « Mi son ricordato delle opere del Signore: anzi mi ricorderò di tutte le meraviglie fatte da te sin da principio. E mediterò tutte le opere tue, e andrò investigando i tuoi consigli. Le tue vie, o Dio, sono sante: qual è dio che grande sia come il nostro Dio? Tu se' il Dio che operi meraviglie. Tu facesti noto a' popoli il tuo potere. Col tuo braccio tu riscattasti il tuo popolo, i figliuoli di Giacobbe e di Giuseppe. Te videro le acque: o Dio, le acque ti videro, e s'impaurirono, e gli abissi furono sconvolti. Rumor di grande procella: le nuvole hanno mandate fuori le loro voci. Scoppian le tue saette: la voce del tuo tuono va in giro per l'aria. I tuoi folgori lampeggiano per tutta la terra: la terra si scosse e tremò. Tu camminavi pel mare: la tua via è sulle acque, e non si vedranno le tue pedate. Guidasti come pecorella il tuo popolo, duci Mosè ed Aronne. » Questo salmo termina nella più sublime guisa, ed era ben degno di aprirci la via a considerar quelli che sian d'una composizione intieramente sublime.

Veggiam da prima come un argomento non molto elevato possa diventar sublime pel genio dello scrittore e per la forma della trattazione. Che l'uomo non piaccia a Dio solamente per uccise vittime e sacrifizi, ma assai più per la inte-

riore pietà, innocenza e purità di costumi, e che alla bontà del cuore sia da aggiungere l'esercizio delle opere, è argomento del salmo quarantesimonono, tutto morale ed istruttivo. Guardando una ad una le imagini e le sentenze, mostrano bensì varietà, eleganza e sublimità: ma scorrendo di uno sguardo solo tutto il poema, vedendone lo sviluppo, e considerandolo quasi posto in azione, la mente penerebbe a formarsi una più magnifica concezione. Dio con solenne decreto chiama a concilio tutto il genere umano, onde sia testimonio della sentenza ch'esso pronuncia sopra il suo popolo. L'augusto tribunale è sulla montagna di Sion: « Il Dio degli dii, Iehova ha parlato, ed ha convocata la terra, dall'oriente sino all'occaso: da Sionne apparirà lo splendore di sua magnificenza. » La maestà del Dio che si avvicina è dipinta con imagini prese dalla discesa sul monte Sina, il quale frequentemente somministra le più felici allusioni in argomenti di questa specie: « Manifesto verrà Iddio: il nostro Dio, e non istarà in silenzio. Innanzi a lui è un fuoco ardente: e intorno a lui un turbine violento. Chiamerà di lassù il cielo e la terra per giudicare il suo popolo. » Questa maniera di chiamare i cieli a rendere testimonianza alla giustizia divina è sublime e frequente nelle Scritture (Deut. 32 ; Is. 1, ecc.). Dopo un esordio sì pomposo e magnifico, e sì atto a conciliar venerazione al Dio de' cieli, esso in persona apre la bocca nella congrega de'santi: « Ascolta, mio popolo, ed io parlerò: ascolta, Israele, ed io mi spiegherò con te. Io sono Dio, e tuo Dio. Io non ti riprenderò per cagione di mancati sacrifizi: perocchè i tuoi olocausti ho sempre dinanzi a me. Vitelli non riceverò dalla tua casa , nè capretti dalle tue greggie. Imperocchè sono mie tutte le fiere de' boschi , i giumenti che pascon ne' monti, ed i buoi. Io conosco tutti gli uccelli dell'aria, e mia è l'amenità delle campagne. Se io avessi fame, a te non lo direi, perchè mia è la terra e ciò che la riempie. Mangerò io forse le carni de'tori? o berò il sangue de' montoni? Offri a Dio sacrificio di lode: e le promesse adempi fatte all'Altissimo. Ed invocami nel dì della tribolazione; io ti libererò, e tu mi darai gloria. » Qui ter-

mina la prima parte, in cui è ammaestrato l'uom dabbene: poi Dio colla stessa prosopopea fa nella seconda rimproveri al peccatore le cui opere non van d'accordo colle parole. E termina per amendue: « Il sacrificio di lode mi onorerà: ed esso è la via per cui farò vedere all'uomo la salute di Dio. » La maestosa luce di quell'esordio si ripiega, per dire così, su tutto questo salmo: e non pare che argomento di tal fatta fosse capace di tanta energia e sublimità.

Orazio tratta simile argomento nell'ode ventesimaterza del libro terzo, diretta a Fidile, che suona in greco buona massaia, ed era forse casiera o fattoressa del poeta. La donna largheggiando forse troppo nel culto degl'iddii alle spese del suo padrone, questi, sotto specie di consiglio spirituale, o piuttosto per risparmio, le insegna come un pugno di farro e di sale, offerto con buon volere, fosse a quelli dono assai più gradito. E però, accennate le pingui vittime che votive crescono sulle nevose cime dell'Algido, o pascono tra le verzure albane, così ammaestra Fidile: « A te, che gli umili tuoi Lari coroni di ramerino o di fragile mirto, non ispetta il tentarli con molta strage di pecore. Se l'innocente tua mano, che ostia sontuosa non renderà più grata, divota toccherà l'altare, placherà gli avversi Penati coll'offerta di pio farre e di scoppiante sale. » Spiega il poeta in tutta l'ode quella dovizia ed eleganza di espressioni che gli son familiari: gli stessi pensieri sono anche più gravi di quanto si fosse dovuto aspettare da chi era, ad un tempo, scettico, divoto ed epicureo. Ma quanto alla grandezza e sublimità che fu ammirata nel salmo antecedente, opera è sol della musa e della religion d'Israele.

Non vi darò altri esempi di argomenti morali che alla maniera della trattazione vanno debitori della loro sublimità, a cui molta forza aggiungevano circostanze che noi ignoriamo. Ma un tale ne metterò di rincontro che alla sublimità del pensiero deve specialmente la sua celebrità. È questo il cantico da Mosè, traboccante di gioia e di ammirazione, intuonato alla sponda dell'Eritreo (Exod. 15). « Virgilio e Orazio, i due più perfetti esemplari della poetica eloquenza, non

hanno cosa che vi si accosti. Malgrado l'amore e la venerazion che a loro professo, quando mi fo a leggere quello che Virgilio dettò in lode di Augusto, al principio del libro terzo delle Georgiche e sul finire dell'ottavo nella Eneide, e quello che fa cantare dal sacerdote Evandro a gloria di Ercole nello stesso libro, quantunque sian bellissime composizioni, umili tuttavia le stimo a petto di quell'altissimo cantico. Virgilio mi par di ghiaccio, e Mosè di fuoco. Lo stesso affermo di Orazio nelle odi decimaquarta e decimaquinta del libro quarto, e nell'ultima degli Epodi. Hanno i profani il vantaggio del numero, dell'armonia e dell'eleganza nello stile: ma quanta eloquenza non bisognò a' nostri a fin di ritenerne sì gran parte nelle traduzioni? » Sono di Rollin queste gravi parole: e noi ci proveremo a dimostrarne la verità, accennando alcune osservazioni su tal cantico fatte dal padre Hersan, che fu quanto grande nel sentire umilmente di sè, altrettanto insigne in ogni maniera di sacra e profana letteratura.

Con un esordio vivo ed impetuoso Mosè esprime tosto e la grandezza della sua riconoscenza, e la maestà terribile del Dio liberatore: « Cantiamo inni al Signore che spiegò sì altamente lo splendor della sua gloria: egli cavallo e cavaliere seppellì nel mare. » *Io canterò*, dice più energicamente l'ebreo, esprimendo quel sentimento che ogni individuo, salvo da una dura schiavitù e da gran fortuna di mare, rivolge primieramente sopra di sè. *Cavallo e cavaliere seppellì nel mare*: ecco la proposizione di tutto il cantico, ed il centro a cui si riferisce ogni linea del quadro, e dal qual ne scaturisce ogni bellezza. Ed il sommergere la numerosa falange, come se altro non fosse che un solo cavallo ed un sol cavaliere, non mostra la facilità dell'azione divina, non ha sentimento grande e sublime?

« Mia fortezza e mio vanto è il Signore; egli fu la mia salute: questi è il mio Dio, e lo glorificherò; il Dio del mio padre, e lo esalterò. » *Mia fortezza e mio vanto* fa intendere che Dio non è solo cagione e autore della forza, ma egli in persona la forza, lo scudo e la gloria de' suoi. *Egli fu la mia*

salute: il secolo d'Augusto avrebbe detto *Me servavit*, il nostro *Egli mi salvò;* ma la Scrittura esprime assai più, dicendo lui, lui stesso essersi fatto salvezza al suo popolo. Questi è dunque il mio Dio. *Questi:* non gl'Iddii dell'Egitto e delle nazioni, senza virtù e senza vita, ma colui che operò tanti portenti nell'Egitto e al passaggio del mare, esso, esso è il mio Dio. Sì, il mio Dio: *mio,* perchè tanto fece a mia difesa; *mio*, perchè il centro de' miei voti, del mio cuore, del mio culto. Nè soltanto mio, ma il Dio esso è *del mio padre*. Affettuosa rimembranza! pensiero divino! Quel Dio del quale io canto la potenza, non è già una divinità sconosciuta che s' inchini ora primamente al mio soccorso, ma un antico protettore della mia casa, la cui benevolenza è dono quasi ereditario, ed i benefizi da lui conferiti alla mia stirpe con mille voci mi fan testimonianza de' futuri. Il Dio esso è del mio padre: quel Dio che tante volte favellò ad Abramo, Isacco e Giacobbe; ed ora fece in pro de' nipoti una delle più stupende meraviglie.

E che fece? « Il Signore come un forte campione: il suo nome è l'Onnipossente. » Mosè poteva dire: Essendo il Dio degli eserciti, esso ci liberò dall'esercito di Faraone. Ma era poco. Egli guarda il suo Dio come un soldato o come un duce: esso gli pone quasi le armi alla mano, e lo fa combattere per li figliuoli di Giacobbe. L'ebreo scrive: « Iehova eroe di guerra: Iehova è il nome di lui. » Mosè insiste sulla voce *Iehova* perchè meglio comprendasi chi sia quell'eroe straordinario che si degnò combattere per Israele. Sì, colui che è, *Ego sum qui sum*, colui che porta un nome incomunicabile, colui che possiede egli solo tutta la pienezza dell'essere, esso, esso fu il nostro campione; esso far le veci de' soldati, esso reggere da sè solo l'impeto della tenzone. « Iehova combatterà per voi, e voi vi terrete in silenzio (Exod. 14) » diceva Mosè prima dell'avvenimento: e così fu.

« Egli gettò nel mare i cocchi di Faraone e l'esercito di lui; il fiore de' suoi condottieri furono sommersi nel mar rosso; son sepolti negli abissi, son caduti nel profondo quasi sasso. » Qui è lo sviluppo delle due voci, cavallo e cava-

liere, *equum et ascensorem.* Bella gradazione: *I cocchi di Faraone; l' esercito di lui; il fiore de' suoi condottieri.* E poi: *Li gettò nel mare; furono sommersi nel mar rosso; son sepolti negli abissi; son caduti nel profondo quasi sasso.* È questa una serie d'imagini delle quali ognuna cresce di gagliardia sulle altre. 1.° Son gettati. 2.° Sommersi, e disparvero: e ciò nel mar rosso, in quel mare che stimavasi protetto dagli dei egiziani. 3.° Il fiore de' combattenti: cioè i più forti od i più superbi, e forse i più avveleniti contro il Dio d'Israele, ed i più valevoli a liberarsi dal naufragio; ed essi perirono come i più imbelli soldati. 4.° Son sepolti. 5.° E per compiere questa pittura, giunge una similitudine che fa veder cogli occhi tutta la scena: Son caduti nel profondo quasi sasso. Guardali: minaccianti e terribili, non fanno tuttavia alla destra divina che li sospinge maggior resistenza che un sasso, il quale lasciasi cader giù nel profondo delle acque.

Dopo questo, che doveva pensare Mosè? che dire? È uno dei sommi precetti dell'eloquenza, al quale Cicerone non vien meno giammai, che dopo il racconto d'alcun'azione magnifica e sorprendente, ovvero anche di una straordinaria circostanza, deggiasi abbandonare il tuono pacato della narrazione per diffondersi in affetti più o meno impetuosi, giusta la natura dell'argomento: al che servono comunemente le apostrofi, le interrogazioni, le esclamazioni, figure che ridestan gli spiriti in chi favella ed in chi ascolta. E ciò fa Mosè a questo passo d'un modo straordinario. « La tua destra, o Signore, dimostrò magnificamente la sua possanza: la tua destra, o Signore, percosse il nemico: e nella immensità della tua gloria disperdesti chi levavasi contro di te. » Osserva: Mosè poteva dire: Il Signore dimostrò magnificamente il suo potere, percuotendo Faraone. Ma quanto sarebbe stata languida per un fatto sì portentoso una tal espressione! Esso, all'incontro, lanciasi a Dio con entusiasmo, ed a lui volge direttamente la sua parola. Mosè poteva anche dire: Tu mostrasti, o Signore ecc. Ma questo dire avrebbe nulla contenuto di sensibile: mentre nella espressione di

Mosè, *la tua destra*, vedi la mano di Dio che stendesi per ischiacciar gli Egiziani. Donde si pare che il vero sublime, quello cioè da cui l'anima è fortemente colpita, non isdegna la via de' sensi, anzi la studia e se ne giova. E sono per ciò eloquentissime le Scritture che danno forme sensibili alle cose le più astratte e spirituali. E due volte vediam balenare il lampo di quella destra, essendo proprio delle grandi commozioni il ripetere ciò che serve a fomentarle. Quindi: *e nella immensità della tua gloria*, o come ha l'ebreo, *della tua altezza*. È molta forza nel testo originale. Dio è rappresentato a guisa di un potente che prende un'aria di elevatezza e d'impero che va crescendo in proporzione che un inferiore si alza contro di lui. Gli Egiziani sentivano altamente di sè, s'innalberavan contro lo stesso Dio, e fieramente domandavano: « Chi è questo Signore (Exod. 5)? » Ma quanto gl'insolenti si alzavan di tutta la persona, Dio alzavasi parimente, e assumeva contro di loro tutta la elevazione di sua grandezza infinita, tutta l'eminenza della sua maestà suprema: e così ha rovesciati i suoi nemici tanto pieni di sè, gli ha non solo atterriti, ma giù spinti negli abissi più profondi del mare. *Disperdesti chi alzavasi contro di te*: questa espressione *contro di te* è delicata e significa molto; Dio fa causa comune col suo popolo; chi piglia guerra con Israele, la piglia coll'Eterno.

Qui rientra Mosè nel suo racconto, non come prima per via d'una semplice descrizione, ma continuando la sua apostrofe a Dio: il che rende più affettuosa la narrazione, e fa l'orditura del suo cantico sì altamente superiore all'ordinaria eloquenza. Perocchè quanto più si allontana dalla proposizione che gli serve di esordio, tanto più sentesi aumentare la forza delle sue amplificazioni. « Tu mandasti la tua collera, e li divorò come paglia. Al soffio del tuo furore si ammontarono le onde: stette il fluido elemento: in mezzo al mare si fecer solidi i flutti dell'abisso. Il nimico avea detto: Inseguirò, raggiungerò; dividerò le spoglie, ne sarà piena l'anima mia; sguainerò la mia spada, la mia mano ne farà macello. Soffiò il tuo spirito, e li ricoperse il mare: come

piombo affondaron nelle acque precipitose. » *Tu mandasti la tua collera.* Qual figura! qual espressione! Lo scrittore dà alla collera divina il vivere e l'operare: la trasforma in un ministro ardente e zelatore, che il giudice tranquillo manda dall'alto del suo trono ad eseguire le sentenze di sua vendetta. Per trionfar dei nemici fa d'uopo ai re di cavalli, di fanti, e di mille attrazzi da guerra. A Dio basta la sua collera per fulminare i colpevoli. *Tu mandasti la tua collera.* Quante cose racchiude una sola parola, che lascia il leggitore riandar con diletto nella sua imaginazione i fuochi, i baleni, i fulmini, le tempeste, e ogni altro ministro di quella collera! La bellezza di una tal espressione si potrà sentire più facilmente che dichiarare: vi scorgi dentro una profondità ed una forza che occupa la mente e colma il cuore. Orazio ne dette un saggio nel suo *Iracunda fulmina* (Od. 3, I. 1), e Virgilio nella ingegnosa composizione del fulmine che descrive nell'ottavo dell'Eneide:

Sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Che ha dunque fatto quello sdegno tremendo? *Li divorò come paglia.* Le sole Scritture ci presentano imagini somiglianti. Facciam sì di penetrar questo pensiero, e vedremo la collera del Signore nell'atto di divorare uno spaventevole esercito: uomini, cavalli, carri, tutto è rimescolato, consunto, inabissato; deboli sinonimi: tutto è divorato. Sarebbe già espressa adequatamente l'azione; ma la similitudine che vien dopo dà compimento alla pittura: perchè la parola *divorare* ti fa concepir un'azione che può durar qualche tempo; ma l'altra *come paglia* ti mostra la velocità di un istante. E che? un esercito sì poderoso è divorato come paglia? Tu medita e pondera bene quest'idea: se tutto il cantico t'innamora, questo tratto ti potrà rapire.

Al soffio del tuo furore s'ammontarono le onde. Il profeta nobilita il vento presentandolo come un soffio del labbro divino; e anima le acque mostrandole capaci di spavento. Per

meglio dipingere lo sdegno divino ed i suoi effetti, esso toglie ad imagine la collera umana, i cui vivi trasporti sono accompagnati da una precipitata e impetuosa respirazione. E allorchè questa collera bollendo in personaggio possente, volgesi contro una timida plebe, la sforza a cedere il posto, ed a roveseiarsi tumultuosamente gli uni sopra gli altri. Così al soffio del divin furore, le acque atterrite si ritrassero con precipizio dal luogo lor naturale, e si ammucchiarono, lasciando passare quel soffio onnipossente. Questa pittura è frequente nella Bibbia (Ps. 17, 113, etc.).

Stette il fluido elemento. Virgilio ed Orazio hanno forse un'espressione più descrittiva e più elegante? *Stetit unda fluens:* Stette ciò ch'era fluido, *stetit fluens.* Stettero pendenti le onde che l'ingenita gravità tirava agli abissi: eppure stettero. *In mezzo al mare s'indurirono i flutti dell'abisso.* S'indurirono, come legge l'ebreo, *a forma di ghiaccio;* e questo nel mezzo del mare, la qual circostanza colpisce l'imaginazione, facendo vedere montagne di ghiaccio in mezzo ad un piano liquido e ondeggiante; nè già sol le acque della superficie, ma i flutti dell'abisso.

Il nimico avea detto: Inseguirò, raggiungerò; dividerò le spoglie, ne sarà piena l'anima mia; sguainerò la mia spada, la mia mano ne farà macello. Qui son bellezze da non potersi sufficientemente ammirare. Invece di narrar semplicemente come gli Egiziani entrassero nel mare per inseguire gl'Israeliti, il profeta entra egli stesso nel cuore di que'barbari, assume la lor persona, si veste dei loro affetti, e li fa parlare; e parlan col linguaggio del loro acceccamento. Quel singolare *Il nimico disse,* è pur dettato di buon gusto. *Inseguirò, raggiungerò, dividerò le spoglie ecc.,* sono parole che respirano una vendetta implacabile, e l'anima del lettore la sente e se ne infiamma. Niuna congiunzione a' sei verbi che compongono il discorso del guerriero egiziano, perchè uomo acceso non curasi di legar le idee che domandano libertà. Altri sarebbe restato là; ma va più lungi Mosè: *Ne sarà piena l'anima mia.* Riempier l'anima delle spoglie nemiche, mostra l'intenso ardore e il rigurgitar della passione.

Sguainerò la mia spada, la mia mano ne farà macello. Non voleasi meno strozzare il nemico che averne le spoglie: osserviamo come vi calzi l'espressione. Se fosse stato pago al dire Io ne farò macello, la velocità della parola non avrebbe adeguata l'immensità della brama. Bisognava dunque far loro a poco a poco assaggiare la soavità della vendetta. *Sguainerò la mia spada.* Ecco, già ti balena allo sguardo la spada dell'egiziano. *La mia mano ne farà macello.* Questa espressione *la mia mano* è d'un bello maraviglioso: ella mostra un soldato sicuro della vittoria; tu lo vedi considerare, agitare, misurare il suo braccio. Io tremo pe' figliuoli d'Israele. Gran Dio, che farai tu per salvarli? Ecco un diluvio di barbari correre furibondi alla strage e al trionfo. Tutti i fulmini della tua collera potranno mai rompere questi nemici? *Soffiò il tuo spirito, e li ricoperse il mare.* Questo favellar della Bibbia è veramente sublime ed eloquentissimo. È però da sapere che, in vece di *farne macello*, l'ebreo dice: *La mia mano li possederà.* E ciò è più conforme alla volontà di Faraone, ed un parlare non men forte, esprimendo l'ardimentosa baldanza di voler trarre a viva forza gl' Israeliti dalle braccia e dal seno dell'Onnipossente.

Soffiò il tuo spirito, e li ricoperse il mare. Potevasi meglio rappresentare l'efficacia e la rapidità del sovrano potere? Dio soffia appena, ed inabissa innumerevoli schiere: ecco il vero sublime. Nel *Fiat lux et facta est lux* evvi nulla di più maraviglioso? *E li ricoperse il mare.* Quante cose in tre parole! qual parsimonia di voci! qual folla di pensieri! Qui sta bene quanto disse Plinio del pittore Timanto: In tutti i suoi dipinti tu vedi più colla mente che non cogli occhi; ed esso ti fa pur vedere ciò che ti pare nascosto: *Plus intelligitur quam pingitur..... ut ostendat etiam quae occultat.* Altri avrebbe rilasciato il freno all' imaginazione; fatte lunghe e vane descrizioni; e con pompose ciance e sterile abbondanza, impoverita la materia e stancato il lettore. Ma qui Dio soffia, e il mare obbedisce; esso cade sugli Egiziani: eccoli sepolti. Fuvvi mai concetto sì pieno, sì vivo, sì animato? Niun intervallo: Dio soffia, ed il mare si riversa. E

come piombo affondaron nelle acque precipitose. Come piombo! similitudine che aiuta l'imaginazione, e mette sulla pittura l'ultimo suggello della perfezione.

Quest' ammirabile racconto è seguito da un ammirabile contraccambio di lodi. La grandezza del miracolo esigeva questa vivacità di sentimento e di riconoscenza. E come non esclamare e non uscir fuori di sè alla vista di tale portento? Interrogazione, comparazione, ripetizione, son tutte figure acconce alla meraviglia ed all'estasi. Ed eccole tutte poste in azione: « Chi dei forti è simile a te, o Signore? chi è simile a te, glorioso nella santità, terribile e laudabile, operator di prodigii? Tu stendesti la mano, e la terra li divorò. » È impossibile qui di ritenere la concisione del testo, tutto nervo e tutto magnificenza. Eppure quant'è ancor vivace e forte la traduzione! Segue poi una manifesta profezia della sfolgorante protezione che Dio avrebbe concessa al popolo d'Israele dopo averlo tratto dal giogo egiziano: « Tu nella tua misericordia fosti il condottiere del popolo che riscattasti, e colla tua fortezza lo hai portato fino al santo tuo soggiorno. Se ne commossero e sdegnarono i popoli: que' di Palestina sono in corruccio. I principi di Edom sono sbigottiti, tremano i campioni di Moab: tutti gli abitatori di Canaan sono istupiditi. Piombi sopra di loro paura e spavento, mercè del tuo braccio grande: rimangano immobili come pietra sino a tanto che passi, o Signore, il popol tuo; sino a tanto che passi questo tuo popolo che possedesti. Tu li condurrai colà, e li pianterai sul monte di tuo retaggio, nella sicurissima abitazione tua che tu, o Signore, ti se' fabbricata: nel tuo santuario fondato, o Signore, dalle tue mani. » Questo vaticinio è tutto pieno d' imagini vive ed affettuose; nè sapresti che ammirare di più: se la tenerezza di Dio verso il suo popolo di cui si fa guida e condottiero, guardandolo per tutto il viaggio, come dice altrove, non men che la pupilla del suo occhio, e portandolo sopra gli omeri suoi, come l'aquila porta sulle ali i suoi aquilotti; se la sua formidabile possanza che, facendosi precedere dal terrore e dallo spavento, agghiaccia il sangue de' popoli nemici; se finalmente la cura

maravigliosa di Dio nel farli abitare con ferma stanza nella terra promessa, o piuttosto nel piantarli in quella: *Li pianterai sul monte di tuo retaggio:* energica espressione che torna alla mente quanto la Scrittura dice in più luoghi della sollecitudine che Dio si era presa di piantar questa vigna diletta, d'innaffiarla, di farla crescere, di cingerla di fosse e di siepi, di stendere e moltiplicare la fecondità de' suoi tralci.

E già siam pervenuti alla conclusione. « Il Signore regnerà pe' secoli, e ancor di là. Imperocchè Faraone entrò nel mare co' suoi carri e cavalieri; ed il Signore ripiegò sopra di loro le acque del mare: ma i figliuoli d'Israele camminarono per esse a piè secco. » Tanta semplicità di finimento parrà troppa per avventura in questo cantico: ma non già a chi voglia riflettere, saviezza di arte essere stata, dopo aver mossi ed elevati gli spiriti con tante sublimi espressioni e figure, il lasciar fitta in loro una semplice esposizione del miracolo da Dio fatto a comun salvamento.

Tale è questo sublime cantico. L'uscita degli Ebrei dall'Egitto è il più maraviglioso prodigio che facesse Dio nell'antico Testamento. Esso lo ricorda in più luoghi; ne parla, se così è lecito favellare, con una specie di compiacenza; lo dà come la più manifesta prova del suo braccio. Nè qui è un prodigio solo, ma una lunga serie di prodigii, gli uni più mirabili degli altri. Era dunque dovere che la sublimità del cantico destinato a serbar viva la memoria di quel miracolo si levasse all'altezza dell'argomento. E non poteva altrimenti accadere, perchè quel Dio ch'era stato l'autor del prodigio, dettava esso quel cantico. Ma qual maggior bellezza, sublimità e magnificenza, non vi scorgeremmo se ci fosse dato penetrar ne' sensi nascosti sotto il velame del grande avvenimento! San Paolo (1 Cor. 10), la Tradizione, la Chiesa nelle sue preghiere, vi scorgono la libertà che al cristiano procaccian le acque del battesimo, e la liberazione dal giogo infernale. E l'Apocalisse ci mostra coloro che han vinta la bestia, tenenti in mano l'arpa di Dio, e cantanti il cantico di Mosè e dell'Agnello (c. 15). Ora i prodigii di questa seconda liberazione superando infinitamente quei della

prima, le bellezze del senso spirituale di questo cantico, ben meditate, vinceranno infinitamente quelle del senso letterale.

Qui, raccogliendo le vele e tornando alla proposizione del mio assunto, io conchiudo la sublimità dell'ode convenire alla sacra eloquenza, per quella scioltezza, quell'impeto, quella fiamma che spande su tutte le facoltà dell'oratore. La ragione calcola e dispone; poi il genio si desta, si scalda, si slancia: ecco il tempo dell'immaginazione, ecco la poesia dell'anima, ecco il sublime dell'ode. In quella regione altissima, nel fulgor di quella gloria, stanno, come luminari indeffettibili, eterni, Mosè ed i profeti. Il loro spirito, o signori, al crollar della greca e della romana letteratura, ispirava il nascente cristianesimo, e sotto le volte dei templi cristiani faceva risuonar altamente i teneri e deliziosi trasporti dell'ode.

Salvete, flores martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos, prima Christi victima
Grex immolatorum tener,
Aram ante ipsam, simplices,
Palma et coronis luditis.

Noi istupiremmo di tanta freschezza d'imagini, di tanta soavità e melodia sull'innoltrarsi della barbarie, se non sapessimo que' primi credenti studiosissimi essere stati dei profeti, il cui accento terribile venivano temperando colla dolcezza del vangelo. Venga pure la Grecia, venga Roma, e del pari saranno intenerite alla inesprimibil dolcezza di questo saluto che la Chiesa, come a suoi figli, indirizza agl' Innocenti martoriati pel suo Cristo: a questi primaticci fiori de' suoi martiri, che, sul primo entrar nella luce di questo mondo, mano villana straziava, come un turbine le sbocciantі rose. Deh, quanta grazia e sublimità nel rappresentar questi bamboli che a piè degli altari scherzano nella loro semplicità con le

palme e le corone, emblemi del loro martirio! Un eroe porta con fierezza la sua corona: un bambolo se ne trastulla. Ecco il vero naturale, il vero sublime: ecco la profetica sublimità raddolcita nella finissima tenerezza evangelica. E questa squisitezza di sentimenti è tanta, che la sentirono pur que' tali che della religione non pensano troppo altamente. « Era già in quel tempo, confessa il signor Villemain, ecclissato lo splendor delle lettere, ma un'alta poesia, una facoltà imaginativa, un'armonia dominatrice delle anime, risplendeva sin nelle parole della religione. L'ode di David e d'Orfeo facevasi ogni giorno udire alla messa (xviii siècle, Leç. 2). » E quando, al ridestarsi dell'europea letteratura, sciogllevasi il caos dell'ignoranza e della barbarie, lo spirito della Bibbia creava in Dante quegl'inni gravi e melodiosi onde sono sparsi i canti del Purgatorio e del Paradiso. Allora per l'anima profonda dell'Alighieri, da quella suprema fonte di sapienza e di amore scese quell'immensa vena che Orazio vagheggiava nella sua imaginazione. E Dante fu salutato, anche dallo straniero, « creator di quella poesia del sublime e dell'azione, che signoreggia le anime, e dicesi lirica: ella è diffusa in tutti i suoi versi (Ib.). » Indi Racine e Metastasio, Alfieri e Corneille, Giambattista Rousseau e Voltaire medesimo, s'ispirarono a quella fonte. I profeti adunque crearono l'alta poesia dell'era novella: essi crearono, per dire così, la lirica dell'alta eloquenza. Beata quella religione, ne' cui dommi e libri santissimi sono i germi d'una letteratura fatta per tutti i secoli.

LEZIONE DECIMASESTA

IL PATETICO DELL'ELEGIA CONVIENE ALLA SACRA ELOQUENZA, E TROVASI EMINENTEMENTE NELLA BIBBIA

La lagrima del dolore quanto sia utile all'apostolato cristiano. Maniere di lutto presso le varie nazioni. Epicedio di David. Geremia è nei fatti e nei detti il vero tipo della elegia. Cenno sul libro delle Profezie. *È comentata la prima delle sue* Lamentazioni *e l'orazione che le chiude. Elegie sono pure ne' salmi. Utilità di questo patetico e sue applicazioni.*

Quanto può l'ode rapire e levar in altissime regioni l'imaginazione, altrettanto la flebile elegia pare sospingerci nell'abisso del dolore e della desolazione. Epperò se quella ispira all'oratore i cantici di lode e di ringraziamento al Signore, questa gli fa versar lagrime e profonder gemiti nell'aringo non sempre lieto del suo apostolato. Quanti peccatori tenutisi duri alle più stringenti prove della ragione, non ressero poi ad una lagrima, ad un sospiro del ministro che si addolorava sullo stato delle loro coscienze? E quel sì tenero cuor di s. Agostino con qual effusione non ricordava le lagrime eloquenti della madre? Le sue *Confessioni* non sono forse una perenne e sublime elegia? E colle sue lagrime quanti cuori non ispezzò e tuttora non ispezza di durissimi peccatori? La Chiesa ella stessa, questa figlia dell'Onnipossente, fra le angustie del terrestre pellegrinaggio, e da' suoi proprii figliuoli, ch'ella sforzasi di ritener sotto le sue ali, ferita e lacerata, quai sospiri non manda al cielo? Quante volte interiormente sostenuta dal suo divin Padre, e di fuori abbandonata a' persecutori, non è ella costretta ad esclamar

con Gesù nelle sue agonie: « Mio Dio! mio Dio! perchè mi hai tu abbandonata ? » Ora dove troveremo noi la fonte di quel patetico divino, di quelle lagrime caritatevoli, sante, apostoliche, le quali salvino i figliuoli, e faccian lieta la madre? Più: dove piglieremo que' funebri accenti che la religione fa eccheggiar sulla tomba degli estinti? Dalla Bibbia. Dopo la lirica, niun'altra poesia fu più caldamente coltivata nella Giudea, come dopo la gioia non v'è affetto più vivo e più forte del dolore. Prepariamoci dunque a intenerir l'anima co' lai che sparge la dolente musa del Giordano, con quella riverenza medesima colla quale già accogliemmo festosamente i cantici della sua lode e della sua riconoscenza.

Un grido, un grido straziante e terribile, basta molte volte al dolore. « O padre! o patria! o casa di Priamo! » esclama Andromaca nella tragedia di questo nome. Non men patetico, non men profondo è il grido di Davide, udita la morte del figliuolo: « O mio figlio! Assalonne! Assalonne! mio figlio! o mio figlio (2 Reg. 19)! » Il profeta di Bethel, recato in città il cadavere d'un profeta di Giuda per sua disobbedienza sbranato da un leone, e postolo in sepoltura, esso co' figliuoli intuona: « Ah! ah! mio fratello (3 Reg. 13)! » Di Ioachim, figlio di Giosia, re di Giuda, il Signore dichiara per Geremia: « Non lo piangeranno dicendo: Sventurato fratello e sventurata sorella! Nè grideranno: Ah Signore! ah inclito re (Ier. 22)! » Queste grida brevissime, e lanciate come dardi, bastavano nelle minori occasioni, non già nelle solenni. Perocchè, ucciso Abner per tradimento di Gioab e di Abisai suo fratello, David in segno di solenne corruccio, intimò a Gioab e a tutto il popolo: « Lacerate le vostre vestimenta, e cingetevi di sacco, e fate duolo nei funerali di Abner: ed il re seguiva la bara. » Indi, come l'ebbero sepolto in Hebron, David alzò la voce e pianse al sepolcro di Abner, e tutto il popolo pianse con lui. E il re disse fra quel pianto: « Non è morto Abner come sogliono i vili. Le tue mani non sono state legate, e non sono stati messi in ceppi i tuoi piedi; ma sei caduto come si cade innanzi

ai figliuoli d'iniquità. E tutto il popolo ripetendo, pianse sopra di lui (2 Reg. 3). » Qui s'incontrano tutti gli elementi della funebre elegia, e anche de' nostri funerali. Segni esterni di dolore: *Lacerate* ecc.; accompagnamento del cadavere: *Il re seguiva la bara;* lagrime: *E tutto il popolo pianse con lui;* elogio del trapassato, e nella sua brevità sì eloquente che nulla più: e quest'elogio era detto in faccia al traditore.

Questi uffizi pietosi vengono da natura: però l'arte osò corromperli, e fin la simulazione. Onde gli Ebrei, i Frigii, e poi i Greci ed i Romani chiamavan gente venale a piangere in mezzo alle funebri pompe (V. Scalig., Coniectanea in Varronem). Prefiche o piagnone eran nominate le donne assunte a questo mestiere: ed ebbero la preferenza, non solo per la loro indole molle e flessibile, ma per quella pietà che ingenera più donna che uomo piagnente. A tal costumanza allude Geremia: « Cercatevi e chiamate delle piagnone, e vengano; e mandate invitar le più dotte, e si affrettino: e presto intuonino lamentazioni sopra di noi, e spargan lagrime gli occhi nostri, e stillino acqua le nostre pupille. Imperocchè voce di lamentazione si ode da Sion: Sino a qual segno siam noi disertati e confusi altamente? Abbiam lasciata la nostra terra, le nostre abitazioni son diroccate. Udite dunque, o donne, la parola del Signore, e ricevan le vostre orecchie gli accenti della sua bocca; e insegnate alle vostre figliuole, e ognuna alla sua vicina il carme lugubre e dolente: La morte è salita per le nostre finestre, è entrata nelle nostre case, sterminà dalle strade i fanciulli, e la gioventù dalle piazze. I cadaveri degli uomini giaceranno pel paese sul suolo come lo sterco, e come le fila del fieno dietro chi lo taglia, e nessun lo raccoglie (Ier. 9). » Vuole il profeta che nulla manchi al duolo di Gerusalemme, neppur le donne scarmigliate e piagnenti, solito uso de' funerali. I Caldei saliranno anche per le finestre a recar la strage ne' più occulti penetrali delle case; i fanciulli cadranno co' vecchi; e giaceranno sprezzati come sterco; ed in quel numero che le erbe sotto la falce; e niuno resterà a raccoglierne gli avanzi. Quante terribili imagini!

Dunque per un solo grido non saziasi ordinariamente il dolore; ma insta, incalza, e move una tempesta di affetti; e questi pari alla gravità dell'argomento. Per lo che tanto si accese, crebbe e divampò il dolore nell'epicedio di David sulla morte di Saulle e di Gionata. Con raro esempio di modestia e di generosità, l'amorevole principe torcendo lo sguardo dalla brutal ferocia di un persecutore, e da' vizi separando le virtù di Saulle, e aprendo il cuore alle più tenere affezioni dell'amicizia, egli nobilita co' più espressivi colori due luoghi comuni della funebre elegia, che sono la pittura del suo dolore, e la lode degli estinti. Questi due sentimenti mostransi uniti fin dall'esordio, ma domina maggiormente il dolore, e rompe dal più profondo co' gemiti e coll'impeto dell'esclamazione: « O eroi d'Israele! Essi caddero sopra i tuoi monti! come caddero i valorosi! » Tal nuova non si divolghi fra i nemici affinchè non insultino alla gloria degli uccisi e al dolor de' vivi; « Non ditelo in Geth, non si porti tal nuova nelle piazze d'Ascalona, perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei, e non esultino le figlie degl'incirconcisi. » Il dolore è sfrenato, e lancia pure le sue invettive contro obbietti innocenti e inanimati. Disse un poeta greco: « Arido monte e scellerato! quali eroi tu divorasti! Valenti guerrieri, buoni cittadini, non degeneri dai loro avi. » Colla stessa veemenza esclama David: « Monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi, nè abbiate campi onde offrir le primizie: perchè ivi fu spezzato lo scudo de' forti, lo scudo di Saul, quasi non fosse unto con olio. » Ogni parola è un fulmine contro Gelboe; non rugiada, non pioggia, e sopra tutto non un grano di biada per gli usi sacri, ch'è scomunica per quanto n'è capace un monte. Quella ripetizione, *lo scudo de' forti, lo scudo di Saul*, quanto esprime! E quell'aggiunto, *quasi non fosse unto con olio*, quanto rileva bene la maestà dell'ucciso e l'empietà dell'uccisore! Sfogato già alquanto il corruccio, passa alla lode: « Nel sangue degli uccisi, nelle viscere de' valorosi non ha lasciato mai di saziarsi la freccia di Gionata; la spada di Saul non è mai rientrata nel fodero senza frutto.

Saul e Gionata amabili e gloriosi nella loro vita, più veloci delle aquile, forti più de' leoni, non sono stati divisi neppur nella morte. » Nota bellezza di encomio: è prima lodato il loro valor bellicoso, come convenivasi ad eroi duci del popolo, e morti in battaglia; indi l'amabilità delle loro persone e la gloria della loro vita: da ultimo l'agilità e la forza. Ma proprietà d'un cuor afflitto è dividere e spaziar minutamente sugli oggetti del suo dolore. E però Davide loda ancora l'uno e l'altro partitamente. Avendo Saulle introdotta nel paese la ricchezza e la prosperità, s'invitano a piangere le donne d' Israele, e loro son ricordate le cose che più amano, e non sanno perdere senza dolore: « Figlie d'Israele, spargete lagrime sopra Saulle che vi rivestiva di delicate vesti di scarlatto, e vi somministrava aurei fregi per adornarvi. » Come è bello questo invitare il debole sesso a piangere sopra di un forte caduto in battaglia! La Grecia avrebbe qui ammirato uno de' più maravigliosi contrasti: quello della bellezza e del valore. Un nuovo sguardo alla coppia sventurata, e poi a Gionata particolarmente: « Come son caduti i forti nella battaglia! com'è stato ucciso Gionata sopra i tuoi monti! Te io piango, o fratel mio Gionata, bello oltremodo, e amabile più d'ogni amabil fanciulla. In quella guisa che la madre ama l'unico figliuolo, così io ti amava. » Che piangere dolce e affettuoso! Tutta l'anima di David è in questi accenti. Ancora un ritorno su di amendue: « Come son caduti i forti, e s'infransero le armi loro guerriere (2 Reg. 2)! » Questo ritornar sulla stessa idea è perfettamente conforme all'indole dell'elegia: la tristezza ama trattenersi e quasi dimorar nell'obbietto che l'alimenta; e se da esso allontanasi, tosto, quasi tirata da occulta forza, l'anima vi ritorna. Ma questa specie di ritornello non conserva qui la stessa forma, ma tre volte si rinnova con graziosissime variazioni, cominciando esso il poema, esso terminandolo, ed una volta mostrandosi nel corpo del medesimo.

Funebri nenie sono qua e là sparse per tutti i profeti. L'imaginoso Ezechiele ed il sublime Isaia hanno pure le loro lagrime, quegli sulla rovina delle città e degl'imperi, questi

sui tormenti che affliggeranno la benedetta umanità di Gesù Cristo. Ma sopra tutti mostrasi nel pianto eloquente Geremia. Avendo egli nascosta per divin comando la sua cintura sulla riva dell'Eufrate, e trovatala dopo alcun tempo tutta putrefatta, il Signore gli disse: « In tal guisa farò imputridire l'orgoglio di Giuda e la vanità di Gerusalemme. Ho portato questo popolo sopra di me come appunto una cintura: ma ora lo abbandonerò e caccierò lontano da me (Ier. 13). » Ciò avveniva sul finire del regno di Giosia: e di fatto questo principe, ferito mortalmente a Magedo dagli arcieri egiziani, fattosi recare a Gerusalemme, vi perdè la vita. Il profeta compose sulla morte di lui canti funerei, stati in gran rinomanza, e che più non abbiamo. Sotto il regno di Gioacas, figliuolo e successore di Giosia, lo spirito del Signore condusse Geremia nella bottega di un vasaio. Il vaso essendoglisi rotto nelle mani, l'artefice ne formò tosto un altro della stessa argilla. Disse allora il Signore: « Casa d'Israele, tu sei nelle mie mani, come la terra è nelle mani del vasaio: non potrò io fare di te quel che il vasaio fa della sua argilla (Id. 18)? » E altro vase di terra spezzando in vista del popolo, e ponendosi catene al collo, e mandandone ai re di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro e di Sidone, prenunciò quel che avvenne, cioè spada, assedio, ed i padri mangiar le carni de' figliuoli (Id. 19, 27). In somma, il fare e il dire di lui fu una continua elegia. Dalla cisterna limacciosa ove fu calato, dalla varie carceri che santificò, sulle disperse rovine della città di Dio, non cessò mai di far udire al re ed al popolo il lamentevole canto della sua desolazione.

Esso ci lasciò in istile, se non terso, al certo robusto e pieno di nobili pensamenti, un libro di profezie e un altro di lamentazioni. Celebre quel primo per calde esortazioni fatte a' peccatori: di esso con utilità grandissima può giovarsi il predicatore a tornar le anime a Dio. Celeberrimo il secondo per una profonda commozione che strappa invincibilmente il pianto a' leggitori. Del primo darò in esempio sol quella visione per la quale annunzia con un entusiasmo

veramente sublime i disastri che sovrastano alla Giudea. Comincia il profeta dall'esortare il popolo a penitenza: « Circoncidetevi al Signore, e togliete la immondezza da' vostri cuori, voi, uomini di Giuda e abitatori di Gerusalemme: affinchè non si spicchi qual fuoco il mio sdegno, e diventi un incendio, e non sia chi lo spenga per la malvagità de' vostri pensieri. » Indi espone la cagion del suo dolore: « Il lione è uscito dal suo covile, e il ladrone delle genti si è alzato, ed è partito dal suo paese per disertare la tua terra: le tue città saranno smantellate, e diserte di abitatori. » Nabucodonosor è detto lione per la sua possanza, e ladrone per la sua crudeltà. « Egli verrà come una nube, e i suoi cocchi volano qual turbine: i suoi cavalli son più veloci delle aquile. Guai a noi che siam desolati! » Questo *guai*, improvviso come il piombar di Nabuco, ci strazia l'anima. Esso è giunto, e con lui la battaglia e la strage: « Le mie viscere, le mie viscere scoppian di dolore, i miei affetti sono in tempesta: nè starò in silenzio, perchè l'anima mia ha udito il suon della tromba, il grido della battaglia. Caddero afflizioni su afflizioni, e tutta la terra ne fu inondata: le mie tende e i miei padiglioni sono stati a un tratto e repentinamente abbattuti. Sino a quando vedrò fuggitivi, e udirò il suono della tromba?... Al rumore de' cavalieri e de' saettatori tutta la città si dà alla fuga: corrono a' luoghi scoscesi, e montano sulle rupi: tutte le città son deserte, e uomo non è che le abiti. Ma tu desolata, che farai? Quando ti sarai vestita di porpora, quando ti sarai ornata di aureo monile, ed avrai dipinti coll'antimonio i tuoi occhi, indarno ti abbellirai: i tuoi amatori ti han disprezzata, e cercano la tua morte. Imperocchè io sentii voce come di donna che è ne' dolori, ansietà come di donna nel suo primo parto: voce della figliuola di Sion che sta per morire, e stende le braccia. Infelice me! l'anima mia vien meno a cagion degli uccisi (Ier. 4). » Splendide sono le tinte di questa visione: più terribili sulle prime, mutansi poi in un patetico tenero e sublime. E cima del più gran patetico è quel rappresentar l'ebrea nazione a guisa d'una giovane *che sta per*

morire e stende le braccia. Ma indarno. Ella manda quasi l'ultimo fiato: e l'anima del profeta *vien meno a cagion degli uccisi.*

In quanto alle Lamentazioni, esse sono, dice Blair, « la composizione elegiaca la più regolare e perfetta che trovar si possa nella sacra Scrittura, e fors'anche nel mondo intero (Lez. 34). » Ed Evasio Leone nella prefazione al volgarizzamento delle medesime: « Gli Ebrei che hanno in Isaia il loro Omero, il loro Eschilo in Ezechiello, possono a buon diritto vantare il loro Simonide nell'incomparabile autore dei Treni. Nulla di fatto può avervi di più patetico e commovente: nè andò lungi dal vero chi disse che i Treni sono le lagrime del dolore dalla poesia raccolte per mostrare tutta la sua possanza sopra gli affetti umani. E chi non sarebbe rapito da quell'aurea semplicità, da quel disordine figlio dell'entusiasmo, da quegli slanci d'un'anima profondamente penetrata dal suo soggetto, da quelle ripetizioni che aggiungono tanto di evidenza all'affanno? Chi non ammirerebbe quella forza di disegno e di colorito che dà, per dire così, e moto e vita ad ogni oggetto? quelle terribili imagini, que' vibrati sentimenti che lancian nell'anima del leggitore i moti del desolato profeta caldi ancora del fuoco medesimo che li creò? quella bella natura in somma che forma il miglior pregio degli ebrei e de' greci poeti, che i latini incominciarono ad abbandonare, e che presso di noi è quasi intieramente perduta? Se vi ha un cuore insensibile a queste irresistibili bellezze, egli fu condannato dalla natura a non sentire giammai. » Proviamoci a dimostrare la verità di questa sentenza con un breve esame della prima Lamentazione.

Questa, come le seguenti, è composta di versi alfabetici o acrostici. Il genio della poesia che ama spaziar libero, e senza crearsi inutili ceppi respirar quell'aura celeste che gli dà vita, condannò quest'uso, che senza ragioni particolari sarebbe ora stimato puerile. Ma queste buone ragioni dovette aver Geremia, e forse la necessità che imponeva l'usanza della nazione, la quale avrebbe con questi richiami

voluto aiutar la memoria delle persone destinate a cantarle. Adunque il profeta, paragonando lo stato presente e passato di Gerusalemme, esce in questa naturale espression di meraviglia: « Come siede solitaria la città già piena di popolo! la signora delle nazioni è come vedova! la donna di provincie è obbligata al tributo! » Non par di vedere Gerusalemme in persona, coperta di amarezza e di pianto, e sedente fra l'orror delle sue proprie rovine? Il sedere fu sempre riputato segno di mestizia e di cordoglio. Virgilio avea detto nell'undecimo dell'Eneide:

Totamque videmus
Consedisse urbem luctu.

Ovidio nel terzo dei Tristi avea dipinto la Germania tutta scarmigliata e sedente a piè del suo conquistatore:

Crinibus en etiam fertur Germania passis,
Et ducis invicti sub pede mœsta sedet.

Nel salmo centesimotrigesimosesto gli Ebrei sono rappresentati sedenti e piagnenti sulle rive di Babilonia: *Super flumina Babilonis illic sedimus et flevimus.* Che più? Gerusalemme stessa, nelle medaglie che perpetuarono la memoria della distruzione recatale da Tito, è figurata sotto il simbolo di una donna che siede e piagne, col motto: *Iudaea capta.* Ma a tutti fu anteriore Geremia, ed in ciò seguiva la natura, e dava al suo canto il più espressivo, il più animato principio. Della maggior espressione sono pur quelle tre antitesi: Siede or solitaria la città già piena di popolo; è nel lutto e nell'abbandono della vedovanza colei che già era corteggiata e risplendente signora delle nazioni; quella che riscuoteva il tributo delle vinte città, ora lo paga alle vittoriose. E però « Ella piange inconsolabilmente la notte, le sue lagrime bagnano le sue guance; non v' ha tra tutti i suoi cari chi la consoli; tutti gli amici suoi l' han dispregiata e son divenuti suoi avversari. » La notte è il principal

tempo del dolore, e quel tenebroso silenzio, anche sol presentato all'imaginazione, gli dà un carattere più profondo e cupo. Per ciò Virgilio, sì esperto in tutti i segreti del patetico, fa dire a Sinone nel secondo dell'Eneide:

Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam.

Le lagrime che bagnano le guance di donna desolata aggiungono alla profondità del dolore un altro senso di più tenera e compassionevole pietà. Ed il vederla abbandonata pur dagli amici, che furono gli Ammoniti, i Moabiti, gl'Idumei, e la stessa Tiro e Sidone, che, fatta lega con Sedecia, poi cospirarono a' suoi danni e fecero festa della sua caduta; è un notabile accrescimento di dolore. Nè sol fecero festa, ma crebbero tutti ad una la persecuzione: « Disperso andò Giuda, perchè straziato con ogni maniera di servitù: pose sua stanza tra le nazioni, e non trovò requie: i suoi persecutori lo strinsero da tutte parti. » Geremia dilata la sfera del suo dolore. Dalle rovine di Sion volge lo sguardo a' suoi fratelli che, non reggendo al giogo durissimo de' Caldei, si dispersero tra le confinanti nazioni, dalle quali furono o trattati con crudeltà o respinti. Onde Giuda ebbe a gemere ovunque tra le angherie della persecuzione.

Ma ritornando bentosto allo spettacolo della consunta città, sì la descrive: « Piangono le vie di Sion perchè nissuno più concorre alle sue solennità: tutte le porte son deserte: i sacerdoti gementi, le vergini nello squallore, ed ella oppressa dalla amaritudine. » Ripigliasi qui efficacissimamente la personificazione di Gerusalemme, e quel dare il pianto alle contrade ha molta espression di dolore. Ovidio cantò scrivendo a Livia:

Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum;

e con molta perizia fe' cessare lo splendor delle leggi e delle sacre funzioni:

Iura silent moestaeque tacent sine vindice leges,
Dique latent templis.

In simil forma Geremia trae argomento di dolore dalle cessate solennità, sì magnifiche e pompose quando tutto il popolo della Giudea recavasi al tempio di Sion, e soavi al cuor degl' Israeliti assai più che a' Romani le pompe del Campidoglio; indi da' cessati giudizi che si rendevano alle porte della città; e vi unisce lo squallore di due obbietti sacri, i sacerdoti e le vergini: onde il profeta del Giordano si rende molto più affettuoso che il cantor di Sulmona. E seguita: « I suoi nemici la signoreggiano; quei che la odiano si sono arricchiti: perchè il Signore pronunciò sentenza contro di lei per le molte sue iniquità. I suoi fanciulli sono stati condotti in ischiavitù, cacciati dal persecutore. Perdè la figlia di Sion tutta la sua beltà: i suoi principi son diventati come pecore che non trovan pastura, e sono andati privi di forze avanti a chi gl'incalzava alle spalle. » Quante circostanze! e tutte felicemente dichiarate. Contale: Gerusalemme perdè ogni sua ricchezza; i fanciulli sono stati divelti dal sen delle madri; la figlia di Dio non ha più beltà; i suoi principi son diventati pecore senza pascoli, o cervi, come ha l'ebreo, e nota la viltà dell'animo. Achille nel primo dell'Iliade dà ad Agamennone la taccia di codardo, dicendo che ha occhio di cane e cuor di cervo. La memoria della passata felicità è anche un tormento al cuor dell'afflitto: « Rammenta Gerusalemme ne' giorni della tribolazione (*in vece di prevaricazione*) il suo lieto stato, e que' beni ch'ella ebbe sin dagli antichi tempi. Quando il suo popolo cadeva per man nemica, privo di chi l'aiutasse, la videro i nemici, e si burlarono anche de' suoi sabbati. » Questo riso degl'infedeli dovea cuocer molto all'ebrea nazione, che vedea nei sabbati un oggetto principale del suo culto. Esso durava ancora ai tempi di Giovenale, che dice per ischerno nella satira decimaquarta:

Cui septima quaeque fuit lux Ignava.

Tacito e Petronio, Orazio e Marziale, non colmarono di minori beffe quell'afflitta nazione. S. Agostino ne ragiona nell'undecimo capo del libro sesto della Città di Dio.

Il dolore de' profeti è tutt'altro da quel de' profani. I nostri salgono alla sorgente ch'è nel peccato, e recano a penitenza che n'è il conforto e la medicina. Ciò fa in quattro versi Geremia, mettendo sotto gli occhi di Gerusalemme la sua iniquità, la presente miseria che n'è la conseguenza, e implorando la pietà del cielo: « Peccato grande fu il peccato di Gerusalemme, per questo non fu stabile la sua felicità. Tutti quei che le davan lode l'han disprezzata, poichè videro le sue brutture: ed ella sospirando rivolse indietro la faccia. » In questo rivolger della faccia, che parlante che opprimente espression di dolore! « La sua immondezza è fin ne' suoi piedi, nè ella si ricordò del suo fine. Ora è altamente depressa, e non ha chi la consoli. Mira, o Signore, la mia tribolazione, perocchè il nemico è divenuto insolente. » Questo voltarsi a Dio sì repentino, e senza veruna preparazione, mostra la veemenza dell'affetto che, sdegnando le transizioni che appianano il discorso, rompe e slanciasi all'obbietto delle sue speranze. « Il nemico mise la mano sopra tutto ch'ella avea di più caro, ed ella vide entrar nel santuario le genti, le quali tu avevi ordinato che alle tue adunanze non si accostassero. » Le cose tenute dagli Ebrei per le più care erano i libri della legge, i vasi e gli arredi sacri del santuario. In questo Gerusalemme avea veduto entrare i Caldei ed altri incirconcisi a commettervi i più orrendi sacrilegii. Questi sono esposti per li primi al Signore, sia per esserne più amareggiata l'anima del profeta, sia per muovere Dio a patrocinar, con quella dell'angustiata nazione, la causa dell'oltraggiata sua divinità. Indi seguono immediatamente i guai della nazione. « Tutto il suo popolo è in sospiri e in cerca di pane: e quanto avean di prezioso han già dato per aver cibo da ristorarsi. Mira, o Signore, e considera come io sono avvilita. » L'orazione termina colla stessa apostrofe onde fu incominciata. Se non che da principio è mostrata a Dio l'insolenza de' nemici, e sul fine l'avvilimento di Gerusalemme che ne era la conseguenza: onde unisce la forza dell'intercalare alla grazia della varietà.

Parrebbe qui esausta la vena dell'afflizione; ma qui ap-

puntò rompe di nuovo col maggior vigore: « O voi tutti che passate per questa via, ponete mente e vedete se v' ha dolor simile al mio dolore: perocchè il Signore, come predisse, mi vendemmiò nel giorno della collera sua furibonda. » Chi non provò quanto sia dolce nell'avversa fortuna il conforto dell'altrui commiserazione? A questa mira il profeta: e per ottenerla fa parlar Gerusalemme colla bella imagine d'una vigna saccheggiata e deserta. Non solo essa è come donna spogliata d'ogni suo decoro, ma un fuoco divoratore mandato dall'alto le divora le ossa; ha un laccio a' piedi; è rovesciata per terra, ed è consunta dalla desolazione: « Dall'alto mandò un fuoco nelle mie ossa, e mi divampò; tese una rete a' miei piedi, e mi rovesciò sul mio dorso; mi ha posta in desolazione, mi ha fatta senza tregua consumar di dolore. » Quante imagini! che vivace pittura! Non basta. Figure si accumulano a figure, il discorso cresce come una fiamma che s'ingagliardisce e non ha posa: « Veglia sopra di me il flagello delle mie iniquità. Un fascio ne fece colle sue mani, e lo pose sopra il mio collo. Le mie forze sono mancate. Il Signore mi consegnò a tal mano da cui non potrò fuggire. » Querulo è il dolore, e comanda quelle ripetizioni che riproveremmo altrove. Le mette in campo Geremia, però sempre miste e variate con nuove figure: « Il Signore mi ha rapiti dal seno tutti i miei principi. Ha chiamato contro di me il tempo per fare strazio di tutti i miei campioni: egli calcò come uva sotto il torchio la vergine figliuola di Giuda. Per questo io piango, e l'occhio mio diventò una fonte. Da me sparì ogni consolatore che ravvivi l'anima mia: i miei figliuoli sono periti per l'infuriar de' nemici. » Sionne è al colmo della desolazione: ella stende per aiuto le braccia, come chi sia vicino ad essere inghiottito dal naufragio; ma le stende fra nemici che vie più insultano alla sventurata: « Sionne stende le mani, ma non havvi chi la consoli. Il Signore raccolse contro di lei i suoi nemici, e la circondano: in mezzo a questi Gerusalemme è come una donna nella sua immondezza. » *Quasi polluta menstruis*, dice il testo. I profeti parlavano

con maggior libertà: a noi lo vieta la pulitezza figlia di corruzione. Dalla donna ognuno dovea star lontano in quel tempo per non contaminarsi (Lev. 15): ciò spiega la forza della similitudine.

Se a questa pittura può ancor mancare una tinta, essa è quel patetico sublime che vien dalla rassegnazione. Un dolor disperato ci fa orrore, e ci allontana: la rassegnazione all'incontro soavemente c'inchina e ci unisce al paziente sventurato. Ed eccola in questi pietosi e franchi accenti: « Giusto è il Signore, perchè violando la sua parola io lo esacerbai. » E riepilogando i principali capi della sua lamentazione: « Udite, vi prego popoli dell'universa terra, e ponete mente al mio dolore: Le mie vergini e i miei giovani sono iti in ischiavitù. Ebbi ricorso agli amici, e m'ingannarono. I miei sacerdoti ed i miei anziani si consumaron nella città cercando pane da sostener le loro vite. Mira, o Signore, come io son tribolata: le mie viscere sono commosse, il mio cuore è sconvolto dentro di me, io son piena di amarezza. Di fuori uccide la spada, ed in casa ho l'imagine della morte. Hanno uditi i miei gemiti, e nissun v'ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno intese le mie sciagure, e n'ebbero gioia, perchè tu lo permettesti. » Ma chi parla è un Veggente: e vede la felicità futura di Gerusalemme, e il fulmine che piomba sulle città nemiche: « Manderai il giorno di mia consolazione, ma eglino diverranno simili a me. Ti sarà presente tutta la loro malizia, e li tratterai come hai trattato me per le mie iniquità: perchè son molti i miei sospiri, e continua è l'angustia del mio cuore. » Le quali cose pone il profeta quasi in fondo della scena, per consolare alquanto il dolore di Sion, non col male altrui ma colla speranza del proprio bene; per temperar la baldanza de' vincitori, e gli uni e gli altri fare avvertiti esservi in cielo quel potente che a suo piacimento solleva o atterra le nazioni.

Questa lamentazione io vi comentai non sol per darvi un saggio di quel patetico sublime e profondo che domina nel più flebile de' profeti, ma ancora con intendimento di faci-

litarvi la strada a cercare da voi queste bellezze: giacchè l'innumerevole turba de' comentatori, fra tanto cumulo di erudizione, fra tante questioni di parole, troppo poco e quasi non mai si curarono di rilevar le bellezze vere e somme delle Scritture, di aprirci la vena delle grandi commozioni, di crescere a queste fonti l'altezza del genio, e crear ne' lettori la schietta, la trionfatrice eloquenza de' cuori. Ora di tutto ciò son capaci, al paro di qualunque libro delle Scritture, le Lamentazioni. « Quando leggonsi, dice Rollin, le tristi Lamentazioni di Geremia sulla ruina di Gerusalemme, quando si vede questa città, altre volte sì folta di abitatori, ridotta in una orribil solitudine; la signora delle nazioni, divenuta come una vedova sconsolata; piagnenti le vie di Sion perchè niuno portasi più alle solennità; i sacerdoti e le vergini struggersi dì e notte nell'afflizione; i suoi vecchi, sotto la cenere ed il cilicio, mandar fra le rovine della patria i più cocenti lai; i pargoletti affamati domandar invano del pane: allora l'anima, intenerita e sconvolta, è sforzata a gridar col profeta: Chi darà a' miei occhi una fonte di lagrime perchè io pianga la sventura di Gerusalemme (Ier. 9)? » Da queste pagine trarranno i predicatori le più dolenti le più profonde ispirazioni a deplorar lo stato di un'anima peccatrice, e piangere su quest'altra devastata Sionne: ed i mali incontrati a Gerusalemme somministreranno i più vivi i più eloquenti confronti coi toccati ad un'anima per la sua colpa. Il più sublime dei profeti, egli stesso veniva, in ispirito di profezia, ad ispirarsi fra quelle rnine: « Guarda, o Signore, dal cielo, guardaci dalla tua santa dimora e dal trono della tua gloria. Dov'è il tuo zelo e la tua forza? dov'è la tenerezza delle tue viscere e delle tue misericordie? Esse non iscorrono più sopra di noi (Is. 63). E tuttavia, o Signore, tu se' il nostro padre... tu ci hai formati, e opera delle tue mani siam noi... Guardaci e considera che siam il tuo popolo. La città del Santo è abbandonata: Sion è deserta: Gerusalemme è desolata. Il tempio della nostra santificazione e della nostra gloria, ove i nostri padri cantavan le tue lodi, è fatto cenere, ed i nostri più

sontuosi edifizi non son più che ruine. E tu, o Signore, terrai più oltre chiusa sopra di noi la tua bontà? tacerai e ci tormenterai sino all'estremo (Is. 68)? »

Quante commoventissime applicazioni potremmo fare di queste umili preghiere! quanto suonerebbero eloquenti nella nostra bocca, dettate come sono dallo spirito di Dio? Ma v'è nulla di più tenero che l'orazione colla quale Geremia chiude le sue Lamentazioni? « Ti rammenta, o Signore, di quel che ci avvenne: mira e considera la nostra ignominia. Il nostro retaggio è passato allo straniero, ed in potere di lui le nostre abitazioni. Siam divenuti pupilli privi di padre: le nostre madri son come vedove. L'acqua nostra bevemmo a prezzo di denaro: e con denaro comprammo il nostro fuoco. Ci trascinavan pel collo, ed a noi stanchi non davan riposo. Agli Egiziani ed agli Assiri stendemmo le mani per aver pane. I padri nostri peccarono, e più non sono: e noi abbiam portate le loro iniquità. I servi nostri ci han dominati: non ebbe chi dalle loro mani ci riscattasse. In luoghi deserti cercavam sostentamento a rischio della vita, temendo sempre la spada. La nostra pelle è increspata e lurida, al par della fuligine, per l'atrocità della fame. Svergognarono in Sion le donne, e le vergini nelle città di Giuda. I principi furono appesi per la mano, nè fu rispettata la canizie de' vecchi. A' giovani tolsero il pudore, indi la vita sotto il bastone. Mancano alle porte i seniori, i giovani al coro de' senatori. Estinta nel cuor nostro è l'allegrezza: i nostri cantici si cangiarono in lutto. Cadde la corona dal nostro capo: guai a noi che abbiam peccato! Per ciò il cuor ci langue oppresso dall'affanno: per ciò è spento ogni lume de' nostri occhi. E desolato è il monte di Sion, e là erran le volpi. Ma tu, o Signore, durerai in eterno: il tuo soglio sovrasta a tutte le generazioni. Ti scorderai tu sempre di noi? ci abbandonerai sino al fine de' giorni? Convertici, o Signore, e noi ci convertiremo: rinnovella i nostri giorni come da principio. Ma ancor dura la tua condanna, il tuo sdegno arde ancora contro di noi. » Qual pennello avrebbe mai potuto rappresentare con tale accento di tenerezza e di pietà, con-

istile sì schietto e adorno sol di se medesimo, come appunto conviene al dolore, le sventure di Sion? Era dunque un fanatico l'autor delle Lamentazioni, come bestemmiò Voltaire? Deh, versiam una di quelle lagrime, che versava Geremia, sui pazzi giudizi e sulle beffe insolenti di questo traviato e sacrilego!

Dimostrasi per quest' ultima orazione di Geremia qual debba essere il patetico delle preghiere che si fanno in tempo di penitenza ed in ogni altro di quest'esilio nella vita presente: ed uffizio vuol esser del predicatore l'eccitarlo e diffonderlo ne' cuori. Per ciò egli ricorrerà eziandio a que' salmi che ne sono pure una viva e larga sorgente. Di una tal bontà è il centesimotrigesimosesto, dove i Giudei, bagnando di calde lagrime la terra della loro cattività, levano per conforto lo sguardo a Gerusalemme vera patria de' santi: « Sulle rive de' fiumi di Babilonia sedemmo e piagnemmo, ricordandoci di te, o Sionne. A' salci che in mezzo a lei crescevano appendemmo le nostre cetre. Perchè ivi coloro che ci menarono schiavi ci chiesero le parole de' nostri cantici; e quei che ci hanno tolti alle nostre case ci dissero: Cantateci uno di quegl'inni che si cantano in Sion. Come canteremo il cantico del Signore in terra straniera? Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. La lingua si attacchi alle mie fauci se io non avrò memoria di te: se io non metterò Gerusalemme in cima d'ogni mia allegrezza. Ricorditi, o Signore, dei figliuoli di Edom, i quali nel giorno della disfatta di Gerusalemme dicevano: Distruggete, distruggete sino ai fondamenti. Sventurata figlia di Babilonia! verrà un fortunato conquistatore che ti ricambierà di tutti que' mali onde fai gemer noi; che prenderà e sfracellerà contro a' sassi i tuoi figliuoli. » Così la sventura ci solleva a Dio. Babilonia è questa vita; i suoi fiumi sono i torrenti degli scandali e delle tribolazioni che, ora più lievi ed ora più impetuosi, scorrono contro di noi; Gerusalemme è la patria de' santi, della quale s. Agostino esclama: « O patria dov'è ferma beatitudine, dove nulla più strascinano i fiumi di Babilonia! » Lo slanciarsi da quest'e-

silio di pene a quella patria di felicità, dovrebb'essere di tutti i tempi; di quest'unica speranza dovremmo condire e renderci amabili tutti i nostri patimenti; e sinchè il fiume di Babilonia scorre a' nostri piedi, non dovremmo sentir altro che dolore per lo stato presente, e ogni voto rivolgere e fissar nella celeste Sionne: ripetendo noi pure ogni sentenza di questo salmo, e ricordandoci che il flagello del Signore o presto o tardi piomberà sopra di Edom e di Babilonia, cioè sopra i ridenti scellerati.

Ma, paragonando questo salmo ai Treni di Geremia, quale differenza vi scorgete voi? Quella certamente che passa fra l'anima di un profeta che piange sulle rovine di una fiorente nazione e sul diroccamento di un tempio unico al mondo, e quella di semplici e umili cittadini che sulla romita sponda di un fiume versan lagrime sul proprio dolore. Ossia, quello è un dolor alto che si fa pari alla vastità del suo argomento, direi pure magnifico e sublime: e questa è voce d'un'anima che piange quanto basta a se stessa, e benchè forte, però già infiacchita sotto il peso dell'afflizione. Così ogni dolore piglia quel tuono e que' colori che gli son convenienti. E così David, esiliato dalla patria, lungi dal tempio, variamente oltraggiato e perseguitato, innalza a Dio in altro salmo, nella guisa che a lui conveniva, i suoi gemiti e le sue preghiere. Egli vi esprime d'un accento maraviglioso i più ardenti sospiri d'un cuor tenero e pio; l'interno dolore che prende maggiori forze dalla ricordanza dell'antica prosperità; l'abbattimento profondo di un'anima, che involta dalla piena de' mali, fa ancor qualche sforzo per signoreggiarla; e che fra le dense tenebre che ricuopron l'avvenire ancor vede qualche raggio di speranza. In breve, egli vacilla fra la tenerezza e il dolore, fra la confidenza e la disperazione, fra le querele e le consolazioni. È questo il salmo quarantesimoprimo: « Come il cervo desidera la fonte, così te desidera, o Dio, l'anima mia. L'anima mia ha sete del Dio forte e vivo: e quando sarà ch'io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di lui! Mio pane di giorno e di notte, furon le mie lagrime; ed ognuno mi diceva: Il tuo Dio dov'è? Tali cose

ho io fitte nella memoria: riconfortasi però il mio cuore, perch'io ritornerò nel tabernacolo e nel tempio santo di Dio: dove suonano voci di esultazioni e di laude, e quasi la gioia di un banchetto solenne. » Dopo la speranza rientra il dolore, che il profugo re sforzasi di cacciar dal cuore, nuovamente ripigliando la sua confidenza nel Signore: « Perchè, o anima mia, se' tu afflitta? e perchè mi conturbi? Spera in Dio, perocchè ritorneran sul mio labbro le laudi di lui, ch'è luce della mia faccia e mio Dio. » Ossia, ch'io veggo sempre dinanzi alla mia faccia, e non mi abbandonerà. Ma il dolore ricacciandolo dentro di sè, egli di bel nuovo tenta sollevarsi all'obbietto delle sue speranze, e professa a Dio la sua riconoscenza: « Dentro di me è turbata l'anima mia: per questo mi ricorderò di te nel paese che stendesi dal Giordano all' Hermon e alla picciola collina. » Ma ecco la piena della tribolazione che, sotto nome di abisso, di cateratte e di procelle, ripiomba con maggior impeto sopra di lui: « L'abisso chiama l'abisso, al rumor delle tue cateratte. Tutte le tue procelle e i tuoi flutti si rovesciarono sopra di me. » E qui al crescente romper del dolore il profeta contrappone anche maggiore la sua confidenza: « Nel giorno stabilito il Signore invierà la sua misericordia: ed a lui darò laude tutta la notte. Non cesserò dal pregare a Dio ch'è mia vita. Dirò a lui: Tu sei la mia difesa: perchè ti se' scordato di me, e perchè son io triste mentre il nemico mi affligge? Mentre sono spezzate dal dolor le mie ossa, ancor m'aggravano d'improperii i miei persecutori, dicendo per ogni dì: Dov'è il tuo Dio? » Colla confidenza di rivedere il tempio Davide ha già vinte le personali tribolazioni: ma quella che soffre la sua pietà dal beffarsi che fanno i suoi persecutori della potenza di quel Dio che pare abbialo abbandonato, è una mortal ferita al suo cuore: e di nuovo la rammenta e se ne duole con Dio. Pagato a lui questo debito di zelo vivo e profondo per la gloria del santo nome, esso ritorna alla speranza di poter fra poco intuonar i sacri cantici nel tempio di Sion, e conchiude con quest'affetto che gl'ispirò tutto il salmo: « Anima mia, perchè ti rattristi

e ti conturbi? Spera in Dio, perocchè di nuovo canterò le glorie di lui, ch'è luce della mia faccia e Dio mio. »

La musa di quasi tutte le nazioni vestì del patrio accento i sensi affettuosissimi di questo salmo. Arturo Jonston lo tradusse pur felicemente in versi latini elegiaci. Ma è impossibile che una qualunque traduzione raggiunga la concisione, la forza, l'energia del testo originale. E però voi, a mille tanti più di ragione, non fate conto delle forme sotto cui vi presentai questo e altri luoghi della Scrittura: e chi non abbia mezzo di salire a' fonti, se ne consoli col testo della Vulgata, la quale ha nella sua semplicità bellezze che non uguaglierebbe magistero qualunque di studio e di arte. Ed il cuor vostro formisi intanto a quella dolce mestizia ch'è la voce di chi va errando in quest' esilio; la voce del peccatore che su' piedi o nel seno d'un padre deplora i suoi traviamenti; la voce del giusto che soffre delle colpe altrui, che paventa i lacci della seduzione, e come vedova colomba sospira di sciogliere libero il volo sul colle santo della sua felicità. E persuadetevi che se può il sublime della mente rapire da sè solo l'imaginazione, il patetico entra dolcemente e porta un più sicuro trionfo della volontà. Ma dove questo patetico il raccoglieremo noi più abbondantemente che dai Treni di quel profeta che il dolore agguagliò alla somma delle cose? Udite in conferma, e non v'incresca il raccontar che fa il teologo s. Gregorio Nazianzeno quel ch'era consueto avvenirgli nel leggere, che massimamente in certe sue spirituali necessità soleva, i Treni di Geremia. Io vel dirò colle parole del Bartoli.

« Confesso, dice il santo Padre, ch'io non mai m'apro innanzi quel piccol libro delle grandi Lamentazioni di Geremia profeta, che ancor io seco non mi lamenti, e non compianga al suo pianto, e l'amaro cordoglio ch'egli fa sopra le sciagure dell'infelice suo popolo, io nol raddoppi con altrettanto dolore... Nell'affissar che fo in esse lo sguardo, perdo di vista ogni altro luogo, ogni altro oggetto, e me stesso ancora: per modo che più non m'avveggo d'essere dove sono, ma mi sembra trovarmi colà stesso dov'era l'accorato profeta,

e seco veder quella popolatissima Gerusalemme fatta una solitudine, anzi peggio piena e abitata, che diserta e vuota; perocchè piena o di cadaveri o di morti, e quivi orrore e silenzio; o di mezzi cadaveri di moribondi, e quivi strida e guai alle stelle. Veggo le corti, i gran palagi, i reali alberghi, che torreggiando con le superbe lor cime sormontavano la città, non serbare della primiera grandezza altro che l'essere grandi rovine, e gran sepolcri de' lor medesimi abitatori. Diroccata la famosa torre di Davidde, e le mura dell'alta Sion mezze tra cadenti e cadute. L'augustissimo tempio, per santità unico, per magnificenza senza pari al mondo, spogliato e ignudo d'ogni sua bellezza, e fatto magion di soldati e stalla di bestie, e 'l santuario profanato dagli occhi, e disagrato dal piè sacrilego degl'idolatri. Quinci per tutto intorno a lungo tratto di via, ingombrato ogni cosa di tregge e carra, che ne trasportano a Babilonia il sacro arredo, e i gran vasi d'oro e d'argento, prima strumenti consagrati al divin ministero, ora preda di ladroni e spoglia di vincitori.

Ma l'infelice popolo, avanzo alle spade e al furor de' Caldei, diviso in adunanze, in torme, in disordinati mescugli, ahi quanto è compassionevole lo spettacolo che di sè fanno! I capi bassi e i volti a terra, come di veramente premuti in sul collo dal giogo d'una gravosissima servitù. Gli occhi dirottamente piangenti, le mani a' più degni più strettamente incatenate, i volti atteggiati di confusione e di dolore, le vite cascanti per la passata fame e per la presente afflizione, il passo lento per debolezza, ma da' condottieri affrettato con ispesse punte ne' fianchi. Le sventurate madri co' teneri pargoletti a mano, indarno chiedenti loro del pane, e co' bambini di latte al petto, squallidi e mancanti, perchè nelle aride poppe non truovano che succiare. Le vergini violate, in capegli sciolti, tacite e vergognose. I nobili giovani adoperati ad ogni più vil mestiero da schiavo. I sacerdoti alla rinfusa, in compagnia co' mascalzoni: ma picciol numero, perocchè i più d'essi già scannati nel tempio come vittime a piè dell'altare. Finalmente i

vecchi battenti palma a palma, e inconsolabilmente piangentisi vivi, quando non v'era in tanti mali altro bene che l'esser morto. In questo andare, ahi che dissonante concerto di contrarie voci de' vincitori e de' vinti! Canzoni di giubilo e strida di dolore; minacce d'imperiosi e preghiere di supplicanti. Ahi altresì, che angosciosa dipartenza de' miseri, rivolgentisi ad ogni pochi passi a dar gli ultimi sguardi e l'ultimo addio alla lor patria desolata, a' lor cari che ivi lasciavano insepolti. Andava innanzi il piede e tornava indietro il cuore, finchè perduta affatto di vista Gerusalemme, si vedevan davanti tanto prima di vederla e di giugnervi, Babilonia. E già l'esilio dalla patria era il meno che li gravasse, rispetto all'odioso termine dove andrebbono a finire, per quivi ricominciar da capo nuove sciagure col trionfo che ne farebbono i lor nimici: e quel ch'è l'estremo delle miserie, estremamente miseri, e non isperanti misericordia. Tal è in parte, dice il Nazianzeno, lo spettacolo che mi rappresentano le Lamentazioni di Geremia, e tali i sentimenti che mi cagionano. »

Poteva io forse meglio fare, o signori, che recarvi le voci di un Padre a interpretazion sincera degli altissimi sensi d'un profeta? Direste che le parole del Nazianzeno sian l'eco vivo e parlante del vecchio gemente sulle rovine della schiantata Gerusalemme.

LEZIONE DECIMASETTIMA

DEL SUBLIME DI GIOB.

Qual filo ci conduca a intendere e gustare le bellezze di Giob. Un personaggio favoloso od uno stoico non sarebbe di verun conforto nel dolore. È considerata partitamente, e coll'ordine del testo, l'indole, l'imprudenza, la crudeltà e l'eloquenza sublime dei finti consolatori di Giob: indi la rassegnazione, la moderazione, e talvolta il risentimento del santo patriarca; le sue difese, la sua eloquenza; le sue virtù e qualche spruzzo di colpa. Dio è introdotto sulla scena a condannare i calunniatori, a rimproverar Giob de'suoi leggieri trascorsi, ed a coronarne la sofferenza. Giob è divino nel dolore e nello stile. Perchè non si riveli a molti il sublime della Bibbia. Si accenna un errore di Voltaire.

Il sublime di Giob, o signori, per la sua veemenza e per le sue forme, esce dai confini dell'elegia. Non pago nè di lagrime nè di sospiri, dal cuore rifluisce alla mente dello sventurato patriarca, e là veste tutte le imagini, tutto il sublime della tragedia. Non già ch'io stimi vera tragedia, alla maniera dei Greci, esser questo poema, come piacque a taluni che fin ne divisarono gli atti e le scene: poichè materia della tragedia, come notò Aristotele, e vediam confermarsi dall'uso di tutte le nazioni, è una serie di fatti conducenti ad un fine, e non già una serie di puri ragionamenti comunque nati da un fatto grande e tragico; ma solo affermo, i concetti, le imagini e l'entusiasmo del libro di Giob esser

degni della più alta tragedia. Ma perchè non sogliono profittarne abbastanza gli oratori? perchè pare ad alcuni più un'escandescenza, che un vero, un profondo, un sublime dolore? La prima cagione si è che non trovano, e forse neppure cercano, quel filo che governa tutto il poema; non considerano le varie posizioni di quel paziente illustre che forma l'eroe di questo dramma; non pongono mente alle varie fasi di quel terribil dolore, ed a'motivi che lo portano talvolta a sì gran punto di veemenza che, senza vincere affatto la virtù del giusto, vorrebbe tuttavia opprimere e schiacciar sotto di sè l'umanità di chi lo soffre. Questo campo si apre oggi alle nostre considerazioni. Seguendo attentamente il profeta ne' varii stati del suo dolore, apprenderemo tutt'insieme a sentirlo e a giudicarlo.

Discendente di Esau e contemporaneo di Mosè, visse Giob e regnò nell'Idumea orientale, adorando il Signore con puro e sincero culto, giusta il lume della ragione aiutato dalla rivelazione, distante com'era di poche generazioni dalla culla della fede e del mondo. « Avete udito la sofferenza di Giob », disse s. Iacopo nella sua epistola (c. 5). Citerebbero mai le Scritture personaggi favolosi? qual conforto sarebbe a' miseri la pazienza di uno che altra esistenza non ebbe mai che nella fantasia di un poeta? Giob fu dunque un eroe della storia, ed il poeta altro non vi aggiunse del suo che gli ornamenti e il linguaggio dell'imaginazione.

Sin dal prologo, il quale occupa i due primi capi, mostrasi alcuna traccia di poesia, o almeno di prosa orientale, nella raunanza degli angeli innanzi a Dio, e nelle interrogazioni e risposte di Dio e del demonio: la pietà poi di Giobbe, i disastri sopra di lui rovesciati, e la sua paziente rassegnazione maggior d'ogni esempio, hanno tutto il colore e la sincerità della storia. Ma i dolori assai profondi sono a guisa d'un vasto incendio che preparasi per alcun tempo, indi scoppia con veemenza e furore. Epperò una gran verità di narrazione si fa ella sentire in quel silenzio che Giob osserva per alcuni giorni, anche alla presenza de' suoi amici, Elifaz

di Theman, Baldad di Sueh, e Sofar di Naamath, venuti a confortarlo. Dopo il qual silenzio, rompe Giob in quelle ardenti maledizioni al giorno ed alla notte in cui nacque o fu concepito, che sono al capo terzo, dal quale comincia la grandezza dello stile e del poema. Ogni gagliarda affezione sdegna i preamboli, e scoppia: «Perisca il giorno nel quale io nacqui; e la notte in cui si disse: È stato concepito un uomo. Quel giorno si cangi in tenebre, non facciane conto lassù Iddio, e non mai lo rischiari la luce. Lo circondi l'oscurità e l'ombra della morte, lo investa la caligine, e sia involto nell'amarezza. Un turbine tenebroso occupi quella notte ecc.» Poi venendo a sè: «Perchè non morii nel sen materno? perchè non morii appena uscito alla luce? ecc.» E da ultimo invidia ai defunti l'oscurità e la pace del sepolcro: «Perocchè adesso dormendo starei in silenzio, e nel mio sonno starei in riposo:» Stupendo quest'epiteto *mio* dato al sonno. Bossuet lo imitava nell'orazione funebre di Le Tellier: «Dormite il vostro sonno, o ricchi della terra, e rimanetevi nella vostra polvere.» In quanto alla formola di quel dolore, se un uomo, non attualmente straziato dalla sferza di tanti dolori, rompesse in tali accenti, lo diremmo un imbecille che non sa contener se medesimo: ma Giob, a cui in un attimo era tolta l'immensità delle ricchezze, i figliuoli e le figliuole sul fiorir della vita; ridotto sopra un letamaio a radersi con un coccio la marcia delle piaghe, ed a cui per ultima infelicità restava l'incredula moglie che lo dileggiava dicendo: «Ancora resti nella tua semplicità? Benedici Dio, e muori (c. 3);» Giob, io dico, sarà egli uno stoico affettato, al quale non sia lecito sentire ed esprimere l'amarezza del suo dolore? Uno stoico sarebbe mai un esempio da proporre a chi soffre? No: un uomo ci voleva che si prostri con ogni segno di penitenza, adori Dio e dica: «Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore ha dato, il Signore ha ritolto; come a lui piacque così è stato; il nome del Signore sia benedetto (c. 1):» ma un uomo intanto che uomo sia e non sasso.

Sasso però lo avrebbero voluto i tre amici venuti a con-

solarlo, non veri sapienti, d'anima troppo austera, o di coscienza e indole farisaica. Perocchè scandalizzati alle parole di lui, comincia il primo a volergli dimostrare che Dio non castiga i giusti: donde era lieve il conchiudere che Giob non fosse tale. Nella parlata di Elifaz è narrata una visione che per la sua bellezza od eguaglia o vince qualunque cosa v'abbia di bello nell'antichità: «Mi venne detta un'arcana parola, ed il mio orecchio quasi furtivamente ne accolse il debile suono: *Suscepit auris mea venas susurri eius.* Nell'orrore di una visione notturna, quando suole il sonno occupare i mortali, fui preso da timore e da tremito, e tutte le mie ossa furon commosse. E passando davanti a me uno spirito, si arricciarono i peli della mia carne. Stette a me dinanzi un tale d'ignote sembianze, i miei occhi videro quel simulacro, e intesi come suono di aura leggiera (c. 4).» Quante bellezze in così poche parole! Quell'*arcana parola* ci leva tosto all'aspettazione di uno straordinario avvenimento. Niun comento potrebbe far sentire tutta la delicatezza di quelle espressioni: *Quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius.* Indi coglie noi pure *l'orrore di quella notturna visione*, il quale viene crescendosi pel silenzio d'ogni mortale, e ci sentiamo tremarne ben tosto le ossa. Quello spirito che passa davanti nel silenzio d'ogni cosa, fa veramente arricciare i peli della carne. E dopo questo, compare un tale; si ferma, *stetit;* l'occhio lo guarda e non lo conosce, ciò che aumenta l'orrore; finalmente ascoltasi come un sibilo, come un fiato di aura leggiera: *Et vocem quasi aurae lenis audivi.* Che dice questa voce? Che niuno è puro dinanzi a Dio, neppur gli angeli: quanto più coloro che abitano case di fango, ed hanno per fondamento la polvere? Vera è la sentenza, ma Elifaz ne fa su Giob una troppo aspra ed affligente applicazione: « Dalla mattina alla sera saranno troncati, e perchè nissuno ha intelligenza, periranno in eterno. E quei che tra lor primeggiano saran tolti dal mondo: morranno, e non da sapienti (c. 4).» La stessa crudeltà, sebben condita e palliata di massime le più sante, regna nel quinto capo, che propone a Giob il pentimento e la speranza.

Ora che farà il sant'uomo? chi gli negherà di poter rispondere al calunniatore, non esser lui quel perverso che l'altro ha imaginato? «Volesse Dio che fossero posti sulla bilancia i miei peccati pe'quali ho meritato la collera e la miseria ch'io sopporto, come vedrebbesi questa più pesante che l'arena del mare!» Nella qual esclamazione vedi l'umile confession del peccatore, unita al candore di una coscienza che in sè trova il conforto di una qualche giustizia. E sentendo crescere ad ogni ora il suo dolore, prega il Signore di voler continuar l'opera e finirlo, ma di non permettere ch'egli «contradica alle parole del Santo.» Per lo che, in mezzo a'tormenti, risplende ancora intera tutta la sua rassegnazione: nè altro più teme se non che alcuna parola siagli strappata meno riverente a lui, ben conoscendo la fragilità umana: «Qual fortezza è la mia per durare? o qual termine sarà il mio, al quale arrivi per la pazienza? Nè di sasso è la mia fermezza, nè la mia carne è di bronzo.» E lagnandosi che l'abbian diserto tanti amici e famigliari, dice a'presenti che avean cominciato ad inasprirlo: «V'ho io forse detto: Portate e donate a me qualche cosa de'vostri tesori? ovvero: Liberatemi dal poter del nemico, e dalla sferza che mi strazia? Insegnatemi, ed io tacerò; e dove fossi stato ignorante, istruitemi. Per qual motivo calunniate voi le parole di verità, mentre non è tra voi chi possa rispondermi? Coi vostri discorsi vi travagliate a rimproverarmi, e spargete al vento le vostre parole. Voi vi scagliate sopra un pupillo, e vi sforzate di atterrare un vostro amico (c. 7).» Pure e sante parole, dopo le quali rivolgesi a Dio, e quasi non udito dagli uomini, favella con lui del suo dolore: «Milizia è la vita dell'uomo sulla terra, ed i suoi giorni come di un mercenario. Come il servo sospira la sera, ed il mercenario aspetta con ansietà la fine del suo lavoro; così pure io contai mesi vuoti di conforto e notti dolorose. Se io mi pongo a dormire dico: Quando mi leverò? E di nuovo bramerò che venga la sera, e sto pieno di affanni sino al ritornar della notte. Coperta è la mia carne di putredine e di croste schifose quanti son granelli di polvere: la mia carne è secca e

intirizzita. I miei giorni sono passati più velocemente che non si recide dal tessitore la tela, e svanirono senza speranza. Ricorditi che la mia vita è un soffio, e che gli occhi miei non torneranno a vedere felicità. E occhio d'uomo non mi vedrà: volgerai lo sguardo a me, ed io più non sarò. Come si dissipa e svanisce una nuvola, così chi va sotterra; e più non ne uscirà. Nè ritornerà alla sua casa, nè il luogo ove stava lo conoscerà più. Per la qual cosa io pure non chiuderò la mia bocca: parlerò delle angustie del mio spirito, ragionerò delle amarezze dell'anima mia. Son io fremente come il mare, o forte come una balena, perchè dovessi tu frenarmi colle ritorte di tanti mali? Se io dirò: Mi darà conforto il mio letticciuolo, ed avrò alleviamento col ragionar meco stesso nel mio riposo, mi atterrirai co' sogni, e mi scuoterai con orrende visioni. Per questo l'anima mia sospira una fine violenta, e le mie ossa la morte. Sono senza speranza, io più non vivrò: abbi di me pietà, perocchè i giorni miei sono un niente. Che è l'uomo di cui fai sì gran conto? e perchè il tuo cuore si occupa intorno a lui? Di gran mattino lo visiti, e lo metti repentinamente alla prova. Sino a quando non mi avrai compassione, e non mi permetterai d'inghiottire la mia saliva? Peccai: che farò io con te, o specolator degli uomini? Per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond'io son divenuto grave a me stesso? Per qual motivo non togli il mio peccato, e perchè non cancelli la mia iniquità? Ecco, io dormirò nella polvere, e se al mattino mi cercherai, io più non sarò (c. 8).» Com'è ricca di sensi e di affetti questa parlata! Venendo al mondo, egli, come tutti gli uomini, entrò in faticosa battaglia: ma quanto maggior parte lo aggrava! Guarda le sue carni disfatte, l'antica e fugace sua felicità, e perde ogni speranza. Si presenta l'imagine e il silenzio della morte che lo attende, e raccoglie quell'ultimo filo di vita per raccontare a Dio la sua miseria. Pare che si rianimi un istante il suo vigore nel domandare che fa a Dio perchè lo incateni fra tanti mali che lo tormentano il dì e la notte: ma risale tosto alla bontà di lui che si degna visitare l'uomo e metterne a sperimento la

fedeltà. E lo prega di voler togliere il peccato, cagione del suo patire; e di dargli un intervallo da poter almeno inghiottire la sua saliva; e di non volerlo differire, perchè se al mattino lo cercherà, nol troverà più vivo.

Tal ragionare certamente non era d'uom farnetico ed empio. Eppure Baldad, sottentrando ad Elifaz nelle parole come ne' rimproveri, ripigliava contro il profeta: « Sino a quando discorrerai tu in simil guisa, e le parole della tua bocca saranno un vento furioso (c. 8)? » Dice per la loro iniquità essere stati spenti i figliuoli di lui, ed amaramente lo esorta alla penitenza. Giob contiensi a questo nuovo insulto, e confessa la giustizia e il potere di Dio: « Egli il saggio di mente, il forte in possanza: chi a lui contradisse e potè aver pace? Egli trasporta le montagne, ed elle non se ne avveggono quando nel suo furore le spiana. Egli scuote dal suo sito la terra, e ne son diroccate le sue fondamenta. Egli comanda al sole e non nasce, e tien chiuse come sotto sigillo le stelle. Egli solo distese i cieli, e cammina sui flutti del mare . . . Egli è Dio, e niuno può reggere allo sdegno di lui, e sotto lui s'incurvano quei che portano il mondo. Son io qualche cosa di grande che possa rispondergli, e stare a tu per tu con lui? Io che sebbene avessi qualche ragione, non risponderò, ma implorerò la clemenza del mio giudice (c. 9). » Ecco l'anima di un sapiente, ecco la voce di chi si umilia e adora. A lui dovette essere ben familiare il meditar sui divini attributi, poichè dal fondo della miseria, fra gli stimoli e strazi di tante calamità, e dalla vil feccia di un letamaio, levasi con tanta facilità a contemplar quelle imagini e a trovar que'sensi che dipingono colla più alta eloquenza e colla più sublime poesia la forza, la giustizia e la maestà divina. Che vuol dunque dire con tutti i suoi ragionamenti? « Questa sola cosa io dissi: Egli consuma e l'innocente e l'iniquo (ib.). » Ossia dalla quantità del male che altri soffra, non doversi arguire la quantità della colpa, come parevano contendere i suoi avversarii. Dal qual falso opinare di Elifaz e di Baldad prende nuovamente occasione di sfogar con Dio il suo dolore: « Ti parrà egli bene ch'io sia

calunniato ed oppresso, io opera delle tue mani, e sian favoriti i consigli degli empii?... Le mani tue m'hau lavorato e impastato a parte a parte, e sì di repente mi atterri? Di grazia ti rammenti che qual vaso di fango tu mi facesti, e nella polvere mi tornerai. Non fosti tu che mi spremesti qual latte, e mi rappigliasti come latte quagliato? Di pelle e di carne tu mi vestisti, e mi tessesti di ossa e di nervi (c. 10).» Sono questi i motivi più forti a disarmar la collera del Signore: Che non trionfino i consigli de' calunniatori; che si ricordi la sua fragilità, essendo come vaso di creta, composto di leggerissima polvere; che non voglia usar di tutto il suo sdegno contra quelle carni e quelle ossa che la sua mano ha formate. Nè domanda la primiera felicità, ma un tempo che basti a pianger le sue colpe: « Non finirà egli ben presto il numero de' miei giorni? Lascia dunque che io pianga alcun poco il mio dolore, prima ch'io vada colà donde non tornerò, a quella tenebrosa terra ingombrata di caligine di morte: terra di miseria e di oscurità, dove l'ombra della morte, e niun ordine, ma sempiterno orrore ha la sua stanza (Ib.). » Qual moderazione!

Forse quest'eloquenza della ragione e del dolore riduceva al silenzio Elifaz e Baldad. Ma Sofar rinnova gli assalti con queste veementi parole: « Forse colui che molto parla non avrà ancor da ascoltare? od alcun sarà giustificato pel suo verboso dire? Tu solo farai tacere gli uomini, e dopo avere scherniti gli altri da nissuno sarai confutato? Perocchè tu hai detto: La mia dottrina è pura, ed io son mondo negli occhi tuoi. Così volesse Dio parlar egli con te, e aprire con te la sua bocca per isvelarti i segreti della sua sapienza e come moltiplice è la sua legge, onde tu comprendessi come molto meno egli esige da te di quel che meriti la tua ingiustizia. Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, ed a perfezione intenderai l'Onnipossente? Egli è più alto del cielo, e che farai tu? è più profondo dell'inferno, e come potrai conoscerlo? La sua misura è più estesa della terra, e più vasta del mare. S'ei metterà sossopra tutte le cose, o le confonderà tutte insieme, chi a lui si opporrà? Or non conoscerà

egli la vanità de' mortali, e veggendo la loro iniquità non ne farà conto? L'uomo stolto si leva in superbia, e qual asinello selvatico credesi nato per non aver freno. Ma tu ti se' indurato in cuor tuo, ed hai tese le mani contro di lui (c. 11).» A queste invettive Giob, che non era di sasso, manda in ricambio tall parole che sembrano oltrepassare i confini dell'umiltà, quantunque appoggiate al vero e non a meditata giattanza: «Dunque voi soli siete uomini, e con voi morrà la sapienza? Io pure ho un cuore come voi, nè a voi la cedo (c. 12).» E lo dimostra col fatto ragionando eloquentissimamente sulla sapiènza e potenza di Dio nel governo delle cose: «In lui è la sapienza e la fortezza, in lui il buon consiglio e l'intelligenza. S'egli distrugge, nissuno edifica; s'egli rinchiude un uomo, nissuno gli aprirà. Se rattiene le acque, inaridisce ogni cosa; se loro scioglie il freno, sommergeranno la terra... Spoglia i regi del cingolo, e i loro fianchi lega con fune. Privi di gloria ne mèna i sacerdoti, e getta a terra i campioni. Cambia le parole in bocca agli uomini fidati (*permette l'inganno*), e a' vecchi toglie il sapere. Fa cadere il dispregio sopra de' principi, e rialza gli oppressi. Egli rivela le cose sepolte nelle tenebre, e illumina l'ombra di morte. Egli fa crescere le nazioni e le stermina, e sterminate le ritorna nel primo stato (c. 13).» Difesa in generale la sua dottrina, ripiglia a sostenere ch'egli non è quello scellerato che han voluto pretendere, e pone in Dio la sua confidenza ed il suo giudizio. È rivolto al Signore, gli favella ancora de' suoi peccati, della sua debolezza e delle sue pene: «Quante ho iniquitadi o peccati? fammi conoscere le mie scelleragini e i miei delitti. Perchè nascondi il tuo volto, e mi consideri tuo nemico? Contra una foglia, che il vento disperde, mostri la tua possanza, e ad una secca paglia fai guerra: perocchè amare cose tu scrivi contro di me, e mi vuoi consumato per li peccati della mia adolescenza... Ed io per ogni dì mi consumo in putredine, e come veste rosa dalla tignuola (Ib.).» Ma l'anima di Giob è sì tenera del suo Dio che non può dividersi da lui; e col favellare, in vece di esaurirsi, cresce ad ogni ora e si dilata e riscal-

dasi la vena della sua eloquenza: « L'uomo nato di donna, ha vita breve e colma di molte miserie. Egli spunta e vien reciso qual fiore, e fugge come ombra, nè mai resta nel medesimo stato. E tu stimi degna cosa l'aprire i tuoi occhi sopra di lui, e chiamarlo al tuo giudizio? Chi può far mondo colui che d'immonda semenza è concepito? chi, fuori di te, che solo sei? Brevi sono i giorni dell'uomo: tu hai contato il numero de' suoi mesi, e posti limiti che non può oltrepassare. Ritira per breve ora il tuo flagello, onde alquanto si ristori, e venga per lui, come per un mercenario, il bramato giorno. Un albero ritien la speranza: s'è troncato, ripullula di nuovo e getta i suoi ramoscelli. Se la sua radice sarà invecchiata nella terra, ed il suo tronco sarà inaridito nella polvere, appena sentirà l'acqua e germoglierà e farà sua chioma, come nella prima età. Ma l'uomo, spento che sia e spogliato e consunto, che mai diventerà?... Chi mi darà che tu negl'inferni mi cuopra, e mi serbi nascosto, sin che passi il tuo furore, e venga il tempo in cui ti ricordi di me (c. 14)?» Qual discorso potrà maggiormente respirare la miseria dell'uomo, il dolore e la pietà? « Quella qualificazione, *nato dalla donna*, osserva Chateaubriand, è una ridondanza maravigliosa, perchè le infermità dell'uomo si fanno tutte vedere nella infermità della madre. Ed uno stile più ricercato non varrebbe a dipinger la vanità della vita con forza pari a quelle poche parole: *Ha vita breve e colma di molte miserie* (Génie, l. 6, c. 2). »

Ma durezza e niuna pietà era in que' tristi: perocchè, più che a consolare, mirando a sfoggiar una sapienza che applicavano assai male, Elifaz che avea pel primo aperta la tenzone, e quindi ceduto il campo a Baldad e Sofar, rientra accusando Giob di arrogante e bestemmiatore, con molta pompa di dottrina descrivendo la maledizione che Dio manda su' malfattori: il che era un ferirlo indiretto e maligno (c. 15). Onde Giob di ricontro: « Molesti consolatori siete tutti voi. Non avran mai fine i vostri ampollosi discorsi? che a voi costan le parole (c. 16)?» E per questi parlari sentendo crescere a dismisura i tormenti, quasi vedesse in faccia il

nemico che avea fatto sì mal governo di lui, esclama: «Egli aduna il suo furore contro di me, e minacciandomi digrigna i denti, e mi guarda con occhi terribili... Mi afferrò per la testa, m'infranse e fecemi suo bersaglio. Mi ha cinto colle sue lance, ha impiagati tutti i miei fianchi, e le mie viscere ha sparse per terra senza pietà... Terra, non ricoprire il mio sangue, e le mie strida non restino sepolte dentro di te! Il mio testimonio è nel cielo, e nell'alto sta colui che mi conosce intimamente (Ib.).» Ma un fierissimo dolore percorre in un istante più fasi: e quello di Giob, scendendo dalle più alte imagini della poesia, prende le espressioni di un flebile lamento, e viene quasi attenuandosi colle forze dell'anima, che, dopo uno sfogo di dolore, ripiomba come sfinita in se medesima: «Il mio spirito si va consumando, i miei giorni si abbreviano, e solo mi rimane il sepolcro... Alla putredine ho detto, Tu se' mio padre; e a' vermi, Voi siete mia madre e mia sorella (c. 17).»

Quale anima, qual selce non sarebbesi ammollita a tanta espression di dolore? Eppure sì grande è l'ostinatezza de' litiganti, che per loro, prima che l'impegno, rimarrebbe sacrificata ogni virtù di natura. Per lo che in tutto il poema riluce grandemente la verità de' caratteri: invincibile ostinazion de' calunniatori per una parte, ed in Giob immutabile rassegnazione per la sostanza della cosa, ed una confidenza nelle divine misericordie e nella propria innocenza che non ismentisce mai se medesima. Anzi l'uscire talvolta di Giob dal comun parlare ne' maggiori eccessi del suo dolore, già grandissimo e tante volte esacerbato da chi doveagli prestar consolazione, è ciò stesso un carattere bellissimo di verità. Il che deesi applicare ad una novella diceria di Baldad (c. 18), e ad una risposta di Giob che riepiloga e cresce con dignità e forza tutte le altre: «Se violentato ad alta voce mi querelo, niuno mi ascolta; e se getto strida, nissuno mi fa ragione. Egli mi ha serrata da tutte parti la strada, onde non ho uscita, e di tenebre ha ingombrato il mio cammino. Mi ha spogliato della mia gloria, e mi levò di capo la corona. Egli da ogni parte mi distrugge, ed io perisco; e come a

mente come una battaglia di forti, dove, crescendo la difesa, cresce il furore degli assalitori. Perocchè Sofar di Naamath colla più gagliarda eloquenza, e sol non buona perchè fuori di tempo, scagliasi a dimostrare che mali in questo mondo son dati sol patire all'iniquo: «Il pane si cangerà nel seno di lui in fiele di aspidi. Egli vomiterà le ricchezze che divorò, e Dio le strapperà dal suo ventre. Egli succhierà il capo degli aspidi, e la lingua della vipera l'ucciderà... Fuggirà la spada di ferro, e urterà nell'arco di bronzo. La spada è sguainata, e gli ruoterà sul capo scintillante di tutto il suo furore: gli spaventi anderanno e verranno sopra di lui. Tutto è tenebre colà dove si nasconde, lo divorerà un fuoco che non ha luce, e sarà divorato fin nella sua tenda. I cieli riveleranno la sua iniquità, e la terra farà testimonianza contro di lui. Saranno schiacciati e spersi i rampolli di sua famiglia, e consunti nel giorno della collera divina (c. 20.).» Peccato che un parlar sì eloquente, e pieno di tante sentenze e imagini veramente sublimi, fosse gettato al vento per difetto di convenienza. Tanto è necessario l'acconciarci a'bisogni di chi ci ascolta, che nulla, ragionasse pure un Dio, può supplire a una tal mancanza. E tanta è di rincontro e sì maravigliosa la pazienza e pur la compiacenza del santo, che, sospendendo col vigor dell'animo la piena che lo innouda, piglia a dichiarar pacatamente e gentilmente come Dio lasci talvolta imbaldanzire i malvagi nella loro felicità per averli tutti a sè nel giorno della sua vendetta; e condanna di falsità che premii e pene distribuiscansi quaggiù in proporzione de' meriti: ciò che riduce il discorso alla principal questione (c. 21).

Ma vedendosi gli accusatori respinti su ogni punto della dottrina che riguarda in generale la distribuzion de'beni e de'mali, discendono al particolare. Ed Elifaz di Theman accusa Giob di ladro, di oppressor de'poveri, delle vedove, de'pupilli, e ch'egli pensi che Dio non vegga o non curi le cose di questo mondo, riputando «che nascondiglio di lui sian le nuvole, nè badi a noi, passeggiando intorno ai cardini del cielo (c. 22).» Era ben naturale che simili accuse

dovessero infiammar vie più quell'atroce dolore, e ridur Giob ad esclamare: « Anche adesso le mie parole son piene di amarezza, e la mano che mi ha piagato è più forte de' miei sospiri; » e ne piange e se ne disfoga con Dio (c. 23). Percorre le iniquità degli uomini, e confessa che di tutte ne fa giudizio il Signore (c. 24). E interrotto brevemente da Baldad (c. 25), riviene all'accusa e purga la sua fede sulla immensità e potenza divina, dipingendola con tutta l'elevatezza e magnificenza di cui è capace un sì nobile argomento: « Agli occhi di lui è aperto l'inferno, e l'abisso non ha velo che lo ricuopra. Egli ne' vuoti spazi stese il settentrione, e sopra il niente sospese la terra. Egli che serra le acque nelle sue nuvole, affinchè tutte insieme non precipitino al basso. Egli nasconde il suo trono, e lo circonda di nubi. Segnò i confini intorno alle acque sino a che abbian fine la luce e le tenebre. Le colonne del cielo si spaventano e vacillano ad un suo cenno. Dalla possanza di lui in un attimo furono raccolti i mari, e la sua sapienza trionfò del superbo (*del mare*). Lo spirito di lui ornò i cieli, e le sue mani trassero in luce il tortuoso serpente (*una costellazione*). Ecco un solo cenno delle opere di lui: e se questo che abbiam udito è una stilla rispetto a quel più che si può dire, chi potrà reggere alla sfolgorante sua magnificenza (c. 26)? » Difesa sì altamente la sua fede nell'eccelsa maestà del Signore, ciò ch'era il più rilevante capo dell'accusa; toccati i supplizi destinati a' colpevoli dopo la presente vita, per ulterior giustificazione della provvidenza divina (c. 27); e celebrate le glorie della sapienza, il che mostravalo assiduo cultor della medesima contra Elifaz che tacciavalo d'insipiente (c. 28); discende a confutare quella parte della intentata calunnia che riguarda i costumi, e dice: « Chi mi darà ch'io ritorni qual era nei mesi trascorsi, come ne' giorni in cui Dio avea la custodia di me? allorchè il suo lume risplendeva sulla mia testa, e fra le tenebre io camminava guidato dalla sua luce. Qual era ne' dì della mia giovinezza allorchè Dio segretamente si stava nella mia tenda. Quando meco dimorava l'Onnipossente, e intorno a me tutti i miei figli. Quand'io col burro ungeva i

miei piedi, e da' massi sorgevano rivi di olio per me. Quand'io me n'andava alla porta della città, e mi preparavan nella piazza una sedia elevata. Vedendomi i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano e stavano in piedi. I principi più non fiatavano, e mettevano il dito sulle labbra. I grandi rattenevan la loro voce, e la loro lingua restava attaccata al palato. Chi udiva le mie parole mi diceva beato, e chi mi vedeva dicea bene di me: perch'io liberava il popolo che strideva, ed il pupillo che non avea difensore. Benedizioni mandava a me colui che stava in pericolo di perire, ed al cuor della vedova io porgeva conforto. Mi rivestii di giustizia, e della mia equità mi adornai come di manto e di diadema. Io fui occhio al cieco, e piede allo zoppo. Io era il padre de' poveri, e delle cause a me ignote faceva diligentissima inquisizione. Io spezzava le mascelle a' malvagi, e da'loro denti strappava la preda. E diceva: Io morrò nel mio nido, e come la palma moltiplicherò i miei giorni. La mia radice diffondesi lungo le acque, e la rugiada si poserà su'miei rami. Sempre nuova sarà la mia gloria, e il mio arco sarà sempre più forte della mia mano. Quelli che mi udivano aspettavano il mio parere, e in silenzio stavano attenti al mio consiglio. Non ardivano di aggiunger nulla a'miei detti, e cadeva sopra di loro come rugiada il mio discorso. Essi desideravan me come la pioggia, ed aprivan la bocca come alla pioggia terra sitibonda. Se talvolta io scherzava con loro, appena sel credevano, e l'ilarità del mio volto non era senza il suo frutto. S'io voleva andar con loro, stava assiso nel primo posto, e sedendo qual re circondato da un esercito, era con tutto ciò il cousolator degli afflitti (c. 29). » Bellissima questa narrazione, stupende le sue figure: ma non è una vanità? Sarebbe in altri tempi, ma qui è voluta dalle circostanze, ed ha colle altre squisitezze, una gran verità di carattere. Giob è accusato qual oppressor del popolo: or, essendolo, sarebbe egli stato sì amato e venerato dal popolo? Dunque non è vanità, ma lecita e sincera difesa. Da altezza grande di onore egli è rovesciato in un abisso d'ignominia: ora,

non è naturale a chi sia caduto il rivolgersi e guardare il luogo della sua discesa?

Sarà egli vero che la schiettezza e il candor di questi accenti l'abbiano vinta finalmente su que' litigiosi? Almeno son ridotti al silenzio, e Giob, com'era facile ad accadere dopo quelle reminiscenze, deplora con larga vena la svanita felicità, cangiata, secondo il piacer di Dio, in somma calamità. « Ma ora mi scherniscono i più giovani di me, quelli a'cui padri non mi sarei degnato di dar la cura dei cani della mia greggia: dei quali nulla io stimava la forza delle braccia, ed elli eran creduti anche indegni di vivere. Secchi per la povertà e per la fame, cercavan da rodere pel deserto, squallidi nella calamità e nella miseria. E l'erba mangiavano e la corteccia degli alberi, e loro cibo era la radice del ginepro. E di simili cose andavano in cerca per le valli, e trovate che ne avessero, correvano a prenderle con grande schiamazzo. Abitavano nelle buche dei torrenti, e nelle caverne della terra, o sopra de' massi. E in tale stato erano allegri, e per delizia contavano lo star sotto i pruni. Figliuoli di gente stolta e ignobile, i quali neppur compariscono sopra la terra. » Questa descrizione, fatta per indicare l'abbiettissimo stato di altri suoi persecutori, onde rilevar vie più l'ingiuria della persecuzione, è suggerita dal vero genio dell'eloquenza, e prepara l'anima a toccare il più sublime punto della commozione. Perocchè, determinata così la qualità delle persone, viensi a'fatti loro: « Or io son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto de' loro scherni. Mi hanno in abbominazione, e fuggon lungi da me, e non hanno ribrezzo di sputarmi in faccia. Perocchè egli aprì il suo turcasso, e mi trafisse, e il morso pose alla mia bocca. Nel mio fiorire spuntarono subitamente accanto a me le mie sciagure, mi hanno rovesciato per terra, e venendomi sopra mi oppressero come sotto una piena. Mi ruppero le strade, mi tesero dei lacci, e la vinsero perchè non v'ebbe chi mi aiutasse. Quasi rotto il muro e sforzata la porta, si scagliarono sopra di me, e incrudelirono sopra la mia miseria. » E qui rientra Giob nelle solite lamentazioni: «Fui ridotto al

nulla, tu mi rapisti qual vento i miei desiderii, ed ogni mio bene se n'andò come nebbia. Ed ora dentro di me si strugge l'anima mia, e i giorni dell'afflizione si sono impossessati di me. La notte i dolori fiedono le mie ossa, e non assonnan quelli che mi divorano. Nella moltitudine de'loro morsi io son consunto come un vestimento, ed ei mi cingono come tonaca che serra sino al collo. » Questa tonaca che cinge la persona, e sino al collo, è pur una imagine familiare ma espressiva. Giob non ha più parte di sè libera dal dolore, neppure il collo, neppure il respiro. È questa una pittura, voi la vedete co' vostri occhi, e vi sentite soffocare con lui. « Sono considerato come fango, e sono fatto simile alla polvere ed alla cenere. Alzo a te le mie grida, e tu non mi ascolti, e non volgi a me uno sguardo. Ti se'cangiato in severo per me, e colla dura tua mano mi tratti come nemico. M'innalzasti, e quasi ponendomi sopra del vento mi desti orribil tracollo. Io so che mi darai in poter della morte, dov'è la casa d'ogni vivente. Tu però non adoprerai la tua mano a consumarli del tutto, e quando saranno abbattuti li salverai. Io piangeva una volta le altrui afflizioni, ed era pietosa col povero l'anima mia. Aspettai felicità e mi vennero sciagure, sperai luce e mi sopraggiunser le tenebre. Sono infuocate le mie viscere, e non mi dan posa: mi han sorpreso i giorni dell'afflizione. Io ne vo malinconico, ma senza i trasporti della collera: mi alzo e grido in mezzo alla turba che mi assale. Divenni fratello dei dragoni, e compagno degli struzzoli (*urlo come loro*). Mi si è annerita addosso la pelle, e le mie ossa sono inaridite pel grandissimo ardore. Rivolta in pianto è la mia cetra, ed in voce di dolor la mia lira (c. 30). »

Finalmente Giob termina il discorso come lo avea incominciato, facendo le difese della sua innocenza. Ricorda il patto fatto già co'suoi occhi di non pensar neppure ad una vergine « perchè libidine è cosa orrenda, e grandissima iniquità; fiamma che brucia sino all'esterminio, e tutti divora i rampolli d'una casa. » Che non fu mai duro co'servi e colle serve, perchè padroni e servi tutti giudicherà un solo giu-

dice, e tutti formò un sol creatore. Che il suo pane mangiò colla vedova e col pupillo, e che a lui davan benedizioni i fianchi de' poverelli riscaldati dalle lane delle sue pecore. Che al Signore guardò riverente e pauroso come ad una piena di acque sospesa sopra di lui. Che vorrebbe fossegli scritto per mano dell'eterno giudice il libello delle sue colpe, ed ei lo porterebbe sull'omero, e lo avvolgerebbe alla fronte qual diadema (c 31). E qui hanno fine le parole di Giob con Elifaz, Baldad e Sofar.

Vien però sulla scena, quasi mezzano fra le due parti, Eliu, giovane e loquace parlatore. Conforme all'ardore di quella età, ragiona prosontuosamente di sè e della sua sapienza, e sdegnasi coi tre amici «perchè non avean saputo trovar risposta conveniente, ma sol condannato Giob (c. 32).» Indi rimprovera il santo perchè avesse detto: «Mondo son io e senza reato, immacolato e scevro d'iniquità;» e pretende insegnar come Dio parli all'uomo per ammaestrarlo, e come perdoni a chi convertesi a lui (c. 33). A' suoi occhi Giob è un bestemmiatore, e pretende dimostrargli l'equità del divino giudizio, la potenza e la scienza di Dio (c. 34). E con molte vanità tira in lungo su questi punti (c. 35, 36, 37); sinchè ebbe tutta spacciata la gran merce che gli bolliva nel seno a guisa di vin nuovo, come attestò da principio, e senza che Giob gli rispondesse mai verbo.

Alcuni stimano che si dovesse qui finire il poema: io all'incontro penso che resterebbe così privo del suo compimento. Perocchè da tutto l'intreccio si rileva, l'oggetto fondamentale del tema essere la virtù prostrata, combattuta e poi coronata. Quest'ultima parte era tanto necessaria, quanto, a reggere il soldato negli ardui cimenti della battaglia, è valevole la speranza della rimunerazione. Ora a confortare i miseri fra gli aspri combattimenti della tribolazione fu certamente scritta questa divina storia. Dunque essa dovea finire colla palma e colla corona de' trionfatori. Ma Giob, rimanendo fedele nella sostanza della sua fede e della sua virtù, avea però nelle sue parole varcati i limiti della sofferenza cristiana. Era pertanto necessario che un esempio, il

quale doveasi proporre qual modello a tutte le generazioni, fosse mondato di qualunque macchia potesse, o in allora o poi, scemarne lo splendore. A questo duplice fine s'introduce Dio stesso a ragionamento. Giob lo avea più volte invocato, appellando al suo tribunale: egli discende e compie la scena. Ma Dio non è già un interlocutor volgare: quindi lo circonda un segno di maestà, e favella da un turbine. E le sue prime voci son di rimprovero a Giob, al quale degnasi far comprendere con debita enumerazione e sublimità veramente divina, che invano pensato avea di conoscerne la potenza e la sapienza; che stolta cosa è pigliar disputa con lui, e volerne a forza investigare i giudizi; e senza nulla rinfacciargli della passata vita, la qual cosa è un trionfo per Giob, lo riduce però a pentimento di quanto sia egli trascorso nelle sue fervide disputazioni. Ecco il giusto, ecco l'eroe, non tutto però inaccessibile a questa mondana polvere: il qual pensiere anima la virtù, crescendo e confortando la speranza. A maggior segno poi di sua innocenza, egli è preferto a'suoi amici, ed a questi viene imposto di purificarsi col sacrificio di sette tori, e di raccomandarsi alle preghiere di Giob. Viene finalmente lo scioglimento di tutto il poema: Giob è levato alla primiera felicità, anzi riebbe doppiamente i suoi beni: amici, ricchezze, bella e numerosa famiglia. « Visse dopo queste cose cento quarant'anni, vide i suoi figliuoli ed i figliuoli de'suoi figliuoli, sino alla quarta generazione, e morì in età avanzata e pieno di giorni (c. ult.). »

In questa rapida scorsa, poche, a dir vero, furono le bellezze di stile che il tempo ci abbia lasciato campo di ammirare, rispetto alle molte e direi infinite. Ma noi abbiam fatto di più, se mal non m'appongo. Abbiam considerato la natura, lo scopo, la tessitura di tutto il poema; abbiamo studiate le persone, i loro affetti, i loro caratteri; e sopra tutto abbiam seguita ogni traccia, ogni tinta, ogni gradazione di quel funesto e veementissimo dolore. E con ciò abbiam calcata, io spero, la miglior via che ci possa condurre a sentire e gustare da noi nelle nostre meditazioni

tutto il sommo tutto il divino di questo libro. Ed oh com'è divino! divino nel dolore, divino nello stile.

Io dissi divino nel dolore. Allo spirito del cristianesimo è dovuto esclusivamente quel genere di poesia che, vestendosi di un patetico religioso e sublime, trae le sue ispirazioni da quelle grandi verità che sono l'immortalità degli spiriti, la morte, la tomba, la risurrezione, le ricompense e le pene dell'eternità. Giob era pure un ramo di questo grand'albero del cristianesimo che ha le sue radici in Adamo, e le sue braccia stese in tutte le generazioni. Egli forse troppo sospira or sulla perdita dei beni, or sulla intensità de' suoi dolori; e ne fu ammonito da Dio: ma generoso fu il suo sacrificio. Qual de'profani pronunciò mai nell'abbandono generale di tutte le cose: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* (c. 1)? O non è forse tutto divino quell'entusiasmo di fede che, levandogli l'anima sopra la caligine di tanti secoli, gli fa veder vivo il Riparatore e la gloria della futura risurrezione? *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum* (c. 19). Questa speranza è nel profondo del suo seno, e là appunto veste e colora d'un patetico vero, d'una sublimità religiosa tutto il suo dolore. Un animo profondamente addolorato non levasi a dissertare: ciò è vero, ma Giob vi è tratto dalla imperiosa necessità di respingere false dottrine, temerarie ed ingiuste accuse. Non così il malinconico di Albione. Young esprime talvolta con sublimità il suo dolore. Riflettendo all'incostanza e fugacità della vita, a tante speranze deluse, al prepotente impero della morte, esclama eloquentemente: « Dov'è la polvere che non sia già stata di persona viva? » Ma chi lo costringeva a ravvolgere e dilatare in ducento versi una sentenza così forte ed originale? Quindi la sua imaginazione se è grande è pur monotona; se talvolta vero è il suo dolore, molte volte è puramente fattizio. Ed ancor capriccioso: direste che, come Shakspeare, si diletti a scherzar sulle tombe. Troppo frequentemente egli scaldasi la testa, ed ha freddo il cuore. Tutto altrimenti il nostro Giob: egli prolunga e ripete i gemiti del suo dolore: ma non

li lascia raffreddar mai, anzi li riscalda sempre con novella fiamma; non dilata le sentenze, ma le condensa; usa le forme della più alta e più terribile poesia, ma il dolore non si crea nella sua mente, e sempre rompe dal cuore e passa per l'imaginazione, da cui non toglie la sua sostanza ma sol le figure ed i colori. E però udite due avvisi: 1.° L'oratore a cui manchi una sensibilità vera ed una profonda commozione, guardisi specialmente nelle funebri laudazioni, di voler colla sola imaginazione ingrandire il suo dolore. Egli non farebbe altro che scherzare come Young sulle tombe. 2.° Nella mestizia, più che altrove, si guardi dalla sazietà che inaridisce e smorza tutte le grandi affezioni. « Quando io leggo una lettera di Bourdaloue, del virtuoso, del venerando Bourdaloue, che scrive al suo superiore: *Io sento che il mio corpo s'indebolisce e tende al suo fine; ho consumato il mio corso, e volesse Dio ch'io potessi aggiugnere: Io sono stato fedele* ecc., io ne son colpito, io ne son commosso. Quando io leggo le parole del religioso che, interrogato qual impiego avesse fatto della sua lunga solitudine, risponde: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui*, io veggo tutto l'infinito aprirsi al mio pensiero. Quando, alla distanza di un secolo, io ascolto Bossuet parlar de' suoi capelli bianchi, della sua voce che si affievolisce, del suo ardore che va spegnendosi, questo presentimento della morte in un vecchio sì venerando, questa vocazione ch'egli riserva tutta per sè ne' suoi ultimi anni, mi colma di tenerezza e di rispetto. Non è d'uopo ch'egli m'inondi delle sue lagrime, o che m'intuoni incessantemente all'orecchio parole sepolcrali (Villemain, xviii siècle, leç. 25). » L'oratore farà uso di questi precetti giusta la natura de' suoi argomenti, delle circostanze, e delle sue proprie commozioni. Se Giob fu sommo, fu divino nel suo dolore, guai a chi volesse raggiungerlo senza averne l'ispirazione!

A mostrarlo poi divino ancor nello stile, basti la descrizion del cavallo, la quale, benchè citata e ripetuta, non invecchia mai: *Gloria narium eius terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis. Contemnit*

pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus. Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah! Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus (c. 39). Letteralmente: « Gloria delle sue narici è il terrore. Scalza colla zampa la terra, salta audacemente, slanciasi contra gli armati. Spregiator di paura, nol rattiene la spada. Sente sopra di sè il rumor del turcasso, il vibrar delle lance, il rimbombar dello scudo. Spumante e fremente, assorbe la terra, nè aspetta suono di tromba. Uditone lo squillo, dice: Bene sta. Sente da lungi l'odor della battaglia, le esortazioni de' capitani, e le strida delle falangi. » Il Rezzano tradusse o piuttosto parafrasò:

Quando avvien che alla pugna ei si prepari,
Sbuffa terror dall'orgogliose nari;
Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza,
In un luogo medesmo orma non stampa;
Ardimento e furor l'agita e sbalza;
Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, arme ed armati incalza,
E fa suonar nel vïolento corso
Scudo, faretra e stral, scossi sul dorso.
Impazïente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra;
Dove sente rumor di spade infrante,
Colà, dice fra sè, ferve la guerra;
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.

La fluidità, la scioltezza, la risonanza, e direi quasi la mobilità de' versi, pare imiti in qualche maniera i movimenti di quel superbo animale. Ma quello « Sbuffa terror dalle orgogliose nari » oh quanto è inferiore al latino *Gloria na-*

rium eius terror! E quell'altro verso: « Colà, dice fra sè, ferve la guerra » non è cosa morta in paragone di quel sublimissimo: *Vah! Procul odoratur bellum?* Queste due osservazioni corsero all'occhio di tale che volgarizzò:

Fregio è il terror di sue narici; ardito
Col piè ferrato il suol batte, e festante
Vassi incontro lo stuol d'armi munito.
Paura sprezza; nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d'acciaro nudo;
O se faretra sovra lui sonante
Scuote il buon cavalier, ed asta e scudo,
Ferve egli e freme, ed il cammin divora
Senza invito di tromba al fero ludo.
Ode la tromba poscia e si rincora
All'esortar de' duci, all'ululato
Della battaglia ch'ei da lunge odora.

Omero nel sesto dell'Iliade; fra i Latini, Ennio, e poi Virgilio nell'undecimo dell'Eneide; e fra gl'Italiani Tasso nel nono della Gerusalemme, e quindi Metastasio in un brevissimo metro lirico, descrissero il cavallo: ma niuno fu pari a Giob, perchè niuno ebbe a lui pari l'anima od il canto.

E qui, o signori, io pongo fine al favellarvi intorno al sublime della Bibbia. Quel che udiste da me in quattro Lezioni basterà, io spero, crescendolo voi colle vostre meditazioni, a mettervi in quella via in cui possiate, non solo intendere come sapienti, ma gustare come uomini di genio questi volumi eterni che grandeggiano sì altamente sopra tutte le opere del genio umano. Ma perchè a tanti non rivelasi quella sublimità di pensiero e di affetto ch'è nelle Scritture? Perchè, siccome a concepire tutto il sublime d'Omero è necessario conoscer la mitologia, e levarsi all'altezza del poeta; così è necessario, per gustare il sublime della Bibbia, entrar ben addentro nel sistema della religione, conoscere le persone e i fatti, renderci assai familiari il Giordano, il Sina, il Carmelo, unire il senso mistico al letterale,

alla storia degli antichi giorni riferire la storia delle età moderne, nella Sionne terrena veder imagine della celeste; in somma collegar fra loro i profeti e gli apostoli, il Salvator degli Ebrei ed il Salvator degli uomini. E di più deesi aver sano quel senso religioso che l'empia filosofia, e la sua germana indivisibile la corruzion dei costumi, tanto indeboli o svelse dall'animo delle generazioni moderne. Ma saran molti che si facciano a leggere le sante Scritture con una tal preparazione d'intelletto; che si collochino sul gran teatro che ci apre la religione; che ne portino stampata nella mente quella tela di maraviglioso disegno che abbraccia tutti i secoli, e colorirono con tanta evidenza s. Agostino e Bossuet; che s'investano del carattere eminentemente poetico e sublime della ebrea nazione, e de'profeti in ispezieltà, suoi maestri e duci? Più. Saran molti che, dopo aver preparato l'intelletto a gustare le sublimi verità della Bibbia, dispongano il cuore a gustar que'sensi e quelle mozioni della più pura, più forte, più eroica pietà? Dunque mancanza di preparazione all'intelletto, e mancanza di preparazione alla volontà, sono le due cagioni per cui a non pochi vien meno il gusto di quel sublime che i più potenti ingegni sentirono e ammirarono sì grandemente nelle Scritture. Oh quanto una tal riflessione è gloriosa alla Bibbia! Mentre a gustar le bellezze d'Omero è necessaria la finzione e quasi l'annegazion della ragione, all'incontro a gustar quelle della Bibbia è necessaria l'integrità della ragione, della fede e della morale. Diciamo adunque o finto o insano il giudizio di Voltaire affermante nel *Secolo di Luigi XIV* al tomo terzo, « Essere error grande il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia quanto i profani del gentilesimo, la mitologia de' quali, quanto dilettevole altrettanto falsa, animava tutta la natura. » I profeti animano ancor essi tutta la natura: la palma di Cades, la rosa di Gerico, i cedri del Libano, i flutti dell'Eritreo, i sassi del deserto, le rive del Giordano, i venti, le procelle, l'abisso, il caos, tutto è animato e ci sorprende nelle Scritture. Il nostro Dante nei

principali canti dell'Inferno non ha mitologia, ed è sublime quanto Voltaire è favoleggiatore: e se Milton nel suo *Paradiso perduto* avesse lasciato da parte i suoi Silfi, nulla avrebbe scapitato la sublimità del suo poema. Noi impertanto stimeremo fonti somme di poesia come di eloquenza i profeti, e teniam per fermo che tali parranno a tutti i secoli: mentre tutte le età che verranno chiameranno Voltaire, in ciò ch'è filosofia e religione, idolo cieco del parimente cieco secolo decimottavo.

LEZIONE DECIMOTTAVA

DELLA ISPIRAZIONE ORATORIA

Un cenno sullo stile di ciascun Profeta. Sublimità e facilità sono i due elementi dell'ispirazione. Si fa vedere in Bossuet quasi personificata questa virtù somma dell'oratore. Essa non isdegna l'unità dell'assunto. Paralello di Bossuet e di Fléchier. Prima sorgente dell'ispirazione è il cuore. Da lei s'imprime una forma originale al pensiero, all'affetto ed alla parola: provasi col paragone di Dante e di Petrarca, di Bossuet e di Segneri. Come si acquisti.

In piè dell'ultima Lezione, ben lo so, io chiudeva il mio favellare intorno al sublime delle sante Scritture: eppure non riesco a diveller la mente da quelle ispirate pagine. Veggo ed ammiro in Isaia l'Omero della Giudea, elegante e sublime, nobile e forte, e quel che fa più maraviglia, nella sublimità semplice e chiaro; sì che a lui calzerebbe il detto di Ezechiele: *Tu omnibus numeris absolutum es exemplar, plenus sapientia et perfectus pulchritudine* (c. 28). Veggo nelle Profezie di Geremia a quando a quando romper quella vena che ammirammo già nelle sue Lamentazioni. Ezechiele, meno elegante, mi par uguale ad Isaia nel sublime: ma più cupo, tragico e tremendo, egli respira la minaccia e lo sdegno; le sue ripetizioni quanto detraggono alla bellezza delle forme, tanto aggiungono alla forza; gli argomenti svolge con ardore e perseveranza, onde viene ordine e concatenazione. In Daniele e Giona mi dilettano con utilità le storie: e sento in Osea, nel grado più eminente, quella energica brevità del genere sentenzioso che forma un principal carattere della

composizione poetica delle Scritture. Al contrario, elegante, semplice, copioso e facile è Gioele; abbondante di metafore, di similitudini, di allegorie; e ad un tempo forte e sublime, come rilevo da'suoi due primi capitoli. E ben mi meraviglio che Amos pastorello a pochi la ceda nella maestà e forza della composizione. Pieno di calore e di poesia, nella sua concisione ed oscurità, mi appar Michea. Ma, tra i profeti minori, più d'ogni altro mi rapisce il calore e l'entusiasmo di Nahum: magnifico è l'esordio delle sue profezie componenti un regolare poema, e poetico sommamente tutto ciò che riguarda la caduta di Ninive. Se non che a lui somigliante direi lo stile di Habacuc, nel quale ravviso i più bei modelli della lirica; e veggo salire vicino a lui Sofonia. Nel brevissimo Abdia, ed in Aggeo, Zaccaria e Malachia, benchè ultimi de'profeti come nell'ordine così nello stile, incontro tuttavia forme degne della ispirazione divina. E qual genere o qual modello di stile manca mai alle Scritture? Ah! io mi prostro e venero il gran libro che comincia colla creazione del mondo, ne descrive le vicende morali fisiche e civili, cangia il terrore della legge antica nella soavità e nell'amore del vangelo, e termina con isvelar nell'Apocalisse i destini futuri.

Sì, o signori. Sul punto di dare un addio al Giordano ed al Libano, io non mi son potuto trattenere dall'abbracciar d'uno sguardo le scritture venerande di que'Veggenti, la cui voce e pure la rimembranza mi solleva la mente ed il cuore in una ineffabil estasi di ammirazione. Ma poichè son da frenar le brame, distando noi per pochi passi dalla meta, mi conforta il pensiero che le investigazioni ed i canoni di buon gusto applicati sinora ad alcune parti della Scrittura, ne'privati vostri esercizi stenderete a tutte le altre; e farete vero quel dire di Seneca a Lucilio: «Che i precetti sono da spargere a guisa di semente, la quale benchè sia poca, se viene in buon terreno, moltiplica sua virtù, e di menoma grandissima diventa.» Io intanto mi affretterò a quella virtù dell'oratore che tutte le altre avviva e perfeziona, che anzi è ella stessa la creatrice vera del sublime: e diccsi ispirazione.

Perchè tutta l'antichità si accordò nel dire ispirato il canto de' vati? perchè sacerdoti e figliuoli d'un nume si dissero i poeti? perchè si favoleggiò un dio albergar nel loro petto, e prestar loro concetti e parole? Per questo che la loro mente levandosi oltre la comune sfera degli uomini pareva senza niuna preparazione o fatica attingere pensieri e imagini alla fonte suprema della divinità, e quelli ancora, senza quasi opera d'uomo, versar altamente sopra gli umili e sottoposti mortali. Due elementi formarono adunque l'ispirazione dei poeti: sublimità e facilità. Togliete la sublimità; e que' divini restano volgari, senza ali, cioè senza forza e senza nervi: togliete la facilità; e restano men che uomini, a guisa di quegl'infermi a cui non bastan le forze a portare la mole dei loro corpi. Riunite l'uno e l'altro elemento, ed avrete quell'altezza e lucidità di pensiero per cui l'uomo si colloca vicino a Dio e vi si sostiene. In quella regione lo circonda un'aura di luce, di là scende una occulta forza che impone e strappa la venerazione, di là fulmini o consolazioni dispensa agli attoniti mortali. Ed ecco allora rinnovarsi i prodigii di Anfione dirceo, la cui lira scuoteva le selve, e tirava i sassi a venirsi adagiare nelle fondamenta di Tebe.

Ora l'eloquenza non è altro che la poesia, meno alcune forme ed alcuni ardimenti: ella vuol pure aver la sua ispirazione; sublimità e facilità sono pure i suoi elementi. La sublimità suppone il valore e l'energia dell'anima, colma però di tutte quelle dottrine che sono i materiali della vera eloquenza: la facilità poi vuole che l'anima stessa abbia colla meditazione e coll'esercizio acquistato un tal impero sulle medesime, ch'ella possa disporle, vestirle e pronunciarle, come se un dio gliele ponesse nella mente e sul labbro. In qual modo potrà dunque il predicatore riunire in sè quei due elementi, e favellar coll'accento dell'ispirazione! Siccome non rinnovellasi più sopra di noi il prodigio del cenacolo, ed è volontà di Dio che la natura serva alla grazia, così lo potremo primieramente raccogliendo in noi e facendo conserva delle necessarie dottrine, e delle proprietà e vaghezze sì della lingua che dello stile, a fin di averle

pronte quando siano da ordinare e da enunciare i pensieri della mente. Perocchè, o signori, quando il genio ha spiccato il suo volo, non è più tempo allora d'incepparlo e di affliggerlo colla ricerca stentata delle cose o delle parole, ma sì di lasciargli aprir liberamente la sua vena, di lasciarlo scintillar della sua propria luce, di lasciarlo cibar della propria sostanza, in guisa ch'egli versi e diffonda quelle dottrine che per una lunga dimora siansi incorporate con lui, ed abbian forma di spontanea e quasi celeste ispirazione. In tal modo lo stile uscirà dalla mente e dal cuor dello scrittore, come da fecondo terreno pianta forte e rigogliosa, e vestirà tutti i colori, e rifonderà quasi in un solo spirito i varii sughi di quelle dottrine onde l'anima siasi confortata e nudrita.

Amereste per avventura di veder personificata la sublime aura della ispirazione? Se io vi citassi le sacre Scritture, vi sconfortereste dicendo che là è Dio; se vi accennassi i volumi de' Padri, forse mi opporreste ancora la straordinaria effusione dello spirito divino. Che farò dunque? Supposta la maravigliosa preminenza di questi modelli, da studiar sempre e senza iscoraggirci, vi additerò le orazioni funebri di Bossuet. Dalla prima linea dell'esordio, come bene avvisa Dussault, sino all'ultima della perorazione, levato sulle ali della sua ispirazione, l'oratore non mostra più traccia di arte o di studio. Così l'arte è vinta dall'arte: così è invasa tutta l'anima, scaldata, accesa, strascinata. Alcuni momenti d'una felice ispirazione per altri sarebbero forse una gran cosa; per lui non son nulla: gli slanci della sua vena oratoria nascon gli uni dagli altri, si premono e si incalzano a vicenda; tutto è movimento, calore e vita; e allorchè più lo infiamma il suo ardore, allorchè più audacemente quest'aquila spiega i suoi vanni, sembrano diventare per lui angusti i limiti della pura eloquenza: esso li vince, esso slanciasi nella sfera della poesia; esso vola alle più alte regioni di questa sfera; esso vi dura colla forza e coll' estro de' più ardimentosi poeti; esso non è più il rivale di Demostene, ma sì quello di Pindaro; o, dirò meglio, la più bella imagine del sublime ardimento de' profeti.

Ma come potè mai a sì franco, a sì sublime entusiasmo unir del pari tanta varietà e moltiplicità sì straordinaria di cognizioni umane e divine, senza rattiepidirne la fiamma? Torniamo, o signori, su quella gran sentenza: Bossuet le avea con lunga meditazione immedesimate con sè, e convertite in carne ed in sangue. E per vero, nelle sue orazioni funebri non vedete già solo profonde specolazioni di religione: in esse le più sottili viste della politica mischiansi alle più grandi verità del cristianesimo. L'autore del Discorso sulla storia universale, e della Politica ricavata dalle sante Scritture, mentre abbracciava d'uno sguardo vasto e penetrante la teorica della cristiana religione e svelavane gli alti misteri, misurava pur quelle basi sopra le quali ergonsi gli stati. E fan meraviglia que' tratti e que' colori onde son dipinti i personaggi che furono gli attori nell'amministrazion degl'imperi, nelle fazioni, nei raggiri e nei torbidi civili. La religione e la politica sono que' cardini maestri, su' quali girano principalmente le umane vicende, che movono più gagliardamente i pensieri e gli affetti: e però que' fondamenti su cui gittò Bossuet la sua eloquenza; ed essi l'anima de' suoi discorsi; essi somministrargli quadri e pitture che rappresentano vivamente le più tremende opposizioni del cuor umano, e che per li loro effetti superan senza fine quelle antitesi di parole, fattura e vanità di meschini intelletti. Camminando a gran passi, per giovarmi delle frasi di s. Giovanni Crisostomo, e da eroe sulle alte cime della religione, ora fissa gli sguardi nel cielo, ora li volge alla terra; ora pare conversi colle potenze celesti, ora segni il corso delle cose mortali: in somma Bossuet è uno di que' pochi che al più alto segno profusero nel loro stile, coll'entusiasmo dell'ispirazione, la varietà immensa di tutti i colori, la dovizia e i tesori di tutte le cognizioni.

Considerando tuttavia la natura dell'ispirazione, la libertà e la prepotenza dell'entusiasmo oratorio, a prima vista mal si comprende come non isdegni l'unità del discorso, e di calcar le tranquille vie della ragione. Eppure ne saremo convinti, esaminando più innanzi la condotta e lo stile di

Bossuet medesimo: di Bossuet, io dico, cioè del più forte, del più imaginoso, e del più irregolare fra gli oratori. I disegni delle sue orazioni funebri, per non uscire dal proposto esempio, sono semplici come i loro testi, e l'oratore li segue costantemente, si acconcia a tutte le divisioni, ne sviscera e ne incarna tutte le parti, e ne'suoi impeti e ne'suoi trasporti più ardenti e inaspettati non perde giammai di vista la traccia stabilita. Una tale scoperta, giusta quel che ne afferma l'anzidetto scrittore, aggiunge, leggendo Bossuet, un diletto soave e tranquillo a que'gagliardi movimenti che in noi destava il primo rompere della terribile sua vena. Giova e piace il vedere come nell'estasi ed in quella, direi, sublime tempesta, egli si avanza continuamente per la sua via, padrone assoluto di se medesimo, e nel suo dominio tanto più amabile e venerando signore, quanto più la potenza di signoreggiar la nostra imaginazione mostrasi in lui legittima e dolce. Quelle stesse irregolarità che un ingegno mediocre vorrebbe sentenziar come violazioni della tanto necessaria unità dell'assunto, entrano per una prudenza maravigliosa nella integrità del disegno, come sogliono i periti con apposite discordanze o varietà di suoni creare l'integrità e la perfezion del concento, anzi come suole la stessa natura col disordine abbellire talvolta l'ordine dell'universo.

E poichè di una tal virtù per cui lo stile pare uscir senza preparazione o fatica dalla mente e dalla bocca dell'oratore, quasi dentro lo movesse la presenza di un nume, vuolsi fare la maggiore stima da chiunque aspiri ad esercitar sulle udienze il potere immenso della parola; così a meglio comprendere i gradi e l'efficacia di sua natura, dopo le osservazioni fatte sopra Bossuet il più ispirato degli oratori, gioverà mettere a confronto lui e Fléchier. Due volte s'incontrarono questi oratori, quasi lottando corpo a corpo sulla stessa via, e ciò fu nelle orazioni di Maria Teresa d'Austria, e di Le Tellier. Bossuet adunque innalzandosi oltre la comune sfera degli oratori, e traendo da una superior fonte le sue ispirazioni, direste che le minori cose portando seco ad una smisurata elevatezza, da quella fonte di luce le ri-

versi poi più ingrandite e più luminose su gli uditori: e Fléchier all'incontro le maneggi con arte, le abbellisca, le orni. Direste che niuna cosa sia volgare per l'uno, come per l'altro niuna sia sterile ed inculta. Bossuet, i cui concepimenti sono più alti per una più alta ispirazione, colloca le parti del suo discorso in un disegno più vasto e più imaginoso, legandole ed incarnandole con più vive e più forti considerazioni: Fléchier circoscrive l'unità e la varietà del suo pensiero in limiti più ristretti e più comuni, senza pensar quasi mai ad arricchire il suo genio con quegli slanci inaspettati e con quelle felici escursioni, per cui non abbandonasi il campo, ma si fa più dovizioso. Lo stile di Bossuet, per ciò che riguarda le sue forme esteriori, è, come i suoi pensieri, più pittoresco, più animato, più semplice e ad un tempo più sublime e più profondo: quello di Fléchier più regolare, più elaborato, più eguale. Bossuet parla sovente un linguaggio che non suonò e forse non suonerà mai su altro labbro; esso piega e doma colla sua potenza il paterno idioma, ch'egli tratta, per così dire, quasi da schiavo: Fléchier più tranquillo, perchè meno elevato, nè agitato quasi mai dalla fiamma che accende e tormenta l'anima di Bossuet, e di lui più diligente e più timido, educa e pulisce continuamente il parlar comune, ch'egli prende in ispecial tutela, e vuol dotare di maestosa periodica armonia. In somma direste Bossuet un ispirato dal cielo che non bada nè ai concetti nè alle parole, eppure in quelli ed in queste grande sempre e terribile, appunto perchè non si vede badar mai a'precetti dell'arte, abbandonandosi tuttora all'impeto dell'ispirazione: e Fléchier un retore abilissimo, e talvolta pur un oratore che, restringendosi nei tesori dell'arte, pare non voglia i suoi successi attingere da altre fonti. Per un tal paralello non lasciasi in dubbio dove sia da riporre la superiorità immensa dell'uno sull'altro oratore, e quanto più d'ogni arte finissima giovi una vena di alta, naturale e pronta ispirazione.

Nè restiamo ancora ma avanziamoci più oltre. L'ispirazione che ha sì gran parte nello stile, sta ella tutta nella mente,

ovvero spiriti e colori trae pur dal cuore? Alla quale domanda io stimo sarà risposto convenevolmente, affermando, nell'intelletto esser la fiamma, l'agilità e la luce che manda l'ispirazione, ma nel cuore esser quella divina scintilla che l'accende, l'esca ed il calor che la nutre. Io credo non siavi altra imagine la quale mostri con maggior verità la natura ed i germi costitutivi dell'ispirazione. Pensieri, imagini, parole, tutto viene dal tesoro del cuore: la stessa e più sottil critica non trova nulla da opporre quando, chiunque sia che parli, cava dal cuore le sue ispirazioni. Allorchè, narrandosi da un predicatore il sacrificio d'Isacco da Dio comandato ad Abramo, una donna gli rispondeva nella commozion del cuore: « Dio non l'avrebbe mai comandato ad una madre; » non manifestavasi in quel punto il linguaggio dell'ispirazione? l'eloquenza più riflettuta potrebbe giunger più oltre? evvi un'arte che valga ad esprimer più vivamente la pietà materna? L'ispirazione non è dunque una teorica, non è un dogmatismo sistematico de'sapienti, non è una tradizione di Atene o di Roma, ma è il cuore, è la commozion dell'anima, è tutto l'uomo. «I grandi pensieri vengono dal cuore» scrisse il giovane Vauvenargues. Gli antichi avevano essi maggior capacità di mente che i moderni? Non so: per essere più sublimi al certo bastava loro maggior sensibilità e più veementi commozioni. Qual fu dunque il loro dio ispiratore? Il cuore. In questo santuario, su quest'ara, accendevano e alimentavano quella fiamma che pareva venisse loro dal cielo. Principii di gusto, figure, espressioni, colori e movimenti, tutto si generava a quella fonte. E così cuore, mente e lingua, erano per essi una cosa sola: e la loro ispirazione era il linguaggio della mente e del cuore, o per dirlo con una frase che parrebbe una contraddizione, favellavano essi colla mente del loro cuore: *Mente cordis sui* (Luc. I).

Qui, o signori, noi abbiam toccato un gran vero: noi abbiam affermato che l'ispirazione mette uniformità ed armonia non sol tra i pensieri e gli affetti dell'anima, ma ancora tra questi e tutti que'segni esteriori che si racchiudon nelle parole. Insistiam su questo punto.

Piacciavi imaginar un'anima per natura forte, e ingrandita dal maneggio delle cose pubbliche, e di più accesa dalle civili discordie; un'anima conoscitrice profonda dell'uman cuore, indispettita dai rivolgimenti della fortuna e infinitamente più dal lezzo e dalla perfidia delle umane passioni; un'anima nudrita e colma d'ogni buon sugo di religiosa e di profana erudizione; di sublime fantasia, di spiriti ardenti e terribili: e vedrete uscir pure dalla sua bocca parole forti, alte e terribili; imagini maestose e sublimi, modi rapidi e veementi come sono i concetti della mente e gli affetti del cuore; vedrete in somma lo stile e l'ispirazione di Dante. Di Dante che le cose pare curi e non le parole, eppur parole adopera le più fatte a manifestare non solo ma a dipinger le cose; di Dante che, mostrando di sprezzar colla durezza de'suoni l'organo superbissimo ch'è l'udito, pur col suono delle voci le scene più dolci e più tremende, al corporal senso vivamente figura e rappresenta, pittore ad un tempo, quanto variato tanto più vero, di Ugolino e di Francesca. Di Dante in cui ogni pennellata è un'imagine, ogni parola è un sentimento, ogni cosa è muscolo e nervo. Di Dante infine di cui l'espressione il colorito la verità l'evidenza la dovizia la forza maravigliosissima è impossibile a tradursi in altra lingua; in cui eloquente è l'asprezza non men che la grazia, che ti appar il Michelangelo degli scrittori, e l'ultimo segno della poesia come dell'eloquenza. Or variando scena, imaginate un'anima tenera ed affettuosa, quasi anello medio fra la greca e la romana sapienza, ed avrete il Petrarca: cioè un'armonia ed un concento di voci che ritrae e diffonde sulle carte la freschezza e la soavità degl'interiori affetti; voli pindarici, catulliano ed anacreontico stile, pieno d'un amabil candore e di leggiadri pensieri, di gioie, di speranze e di timori; espressioni ora dolci ora vigorose, ma vaghe sempre e gentili, perchè colte appunto al tronco dove si univan la volgare e la latina favella, non isconce però nè disoneste, corretta l'antica licenza, almeno in parte, col cristiano incivilimento. Tal è il Petrarca, dalle cui labbra mi pare di ascoltar tuttora, non dirò il sospiro del platonico

amore troppo difficile ad imaginare nella presente corruzion della natura, ma almeno di un genio quasi medio fra le deliziose rimembranze della Grecia e di Roma, e la temperata luce che dopo oscura notte diffondeva sull'itala terra il suo risorgimento civile e religioso.

Che dirò poi degli oratori? Messi da banda Demostene e Cicerone, figuratevi una mente la qual eserciti un assoluto imperio su tutte le scienze da cui fiorisce l'eloquenza, ed una ispirazione capace di tutte riunirle e quasi rifonderle in un sol colore: e voi avrete un altro Dante in Bossuet, cioè un sovrano legislator del pensiero come della parola. E sarà possibile parlare ancor una volta di Bossuet senza ridire il già detto? Signori sì, guardando solo per ora quel carattere di uniformità e di armonia che l'ispirazione mette fra il pensiero e la parola. Osservatelo. Il suo genio non cerca le espressioni, ma le costringe a seguire il torrente de'suoi pensieri; ed in vece di chinarsi a coglier le parole, esso le signoreggia e le strascina. Libero nel suo entusiasmo, sarà egli mai schiavo nelle espressioni? Conoscendo come Dante ogni segreto della sua lingua, è portato dalla gravità e dall'austerità della sua mente a sceglier di preferenza un non so che di antico e di austero, e direi quasi d'incolto, ma pieno di altissima forza e di fulmineo vigore. Le cose volgari eleva sino alla sublimità del suo intelletto, e ciò fa talvolta colla grandezza della espressione: ma sovente congiunge un'idea grande con una espression familiare, ed allora rapisce più fortemente l'ammirazione, parendo salir più alto pel contrasto del pensiero colla parola. Il suo stile è una continua serie di quadri, ne' quali campeggiano sì al vivo le idee che si potrebbero dipingere col pennello, se il pennello fosse fecondo come il suo stile. Ogni sua imagine è una sensazion viva e terribile, tolta da subbietti i più magnifici e grandi della natura e della religione; e quelle imagini e gli oggetti che le hanno somministrate ti compaion davanti vivi ed animati. Ecco Bossuet, ecco i frutti della sua ispirazione: ecco il dominio e la prepotenza del suo pensiero effigiati nella esterior sembianza delle sue parole, sì

che per lui, come per qualunque oratore in cui sia desta l'aura creatrice dell'ispirazione, ha una sola ed original forma il concepir della mente, l'accendersi dell'affetto, ed il pronunciare delle labbra.

Ed in conferma dello stesso vero, passiamo da Bossuet a Segneri, e altra ispirazione vedremo generare altra economia di stile e di parole. La sua anima non islanciasi, non arde, non fulmina come quella di Bossuet: ma più tranquilla com'è quella di Bourdaloue, con una ispirazione meno calda di entusiasmo, essa calcola le sue mosse, misura i suoi voli, presiede all'armonia delle parole, e sparge su tutto lo stile una lucida maestà, ed una sublimità popolare. Dio ed il popolo, ecco il fonte e la misura della sua ispirazione. In questa temperata e felice tranquillità delle sue potenze, il Segneri, signor della lingua quanto Bossuet poteva esser della sua, non bruscamente ma con soavità la compone e piega ad ogni sua voglia. Docile al grande avviso di Cicerone, cioè non dover l'oratore far pompa di parole diverse dai quotidiani ragionamenti, Segneri vien quasi levandole da terra, e come farebbesi di molle cera, il suo pensiero dà loro quella urbanità e quella forma che meglio si confà colla materia: *Quum iacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram, ad nostrum arbitrium formamus et fingimus.* Quindi egli mostrasi in un tempo e grave e dimesso, e semplice e magnifico, e dolce e robusto; e la sua locuzione, seguitando l'interna ispirazione, si varia sempre e adatta giusta il bisogno o di allettar l'orecchio o di movere il cuore: *Sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem et aurium voluptatem et animorum motum mutatur et vertitur* (3 De orat. 45). Il Segneri non ha dunque per suo principal carattere una ispirazione veemente come Bossuet e Demostene, ma anima ciceroniana, ossia più dolce, più uniforme, più ornata. L'armonia del suo discorso viene effigiandosi dall'armonia del suo pensiero: e, com'è pur bella imagine di Tullio, somiglia a quel volgersi costante e magnifico de' corpi celesti, in un solo ordine o sistema di movimenti. Così egli de' pensieri e delle parole

non forma che solo corpo, dove le idee congiungendosi alle idee, ed i raziocinii a'raziocinii, fanno sì che le parole uniscansi pure alle parole, e le frasi alle frasi, ed i periodi a'periodi. Per tal guisa tutto il ragionamento sviluppasi con rapidità e misura, come farebbe un ben ordinato esercito il quale, nè tumultuoso nè lento, con egual passo cammina alla meta proposta. La sua ispirazione moderando su'classici latini, divenne egli stesso, per lo stile della popolare eloquenza, il primo classico italiano. Bossuet togliendo alla poesia delle Scritture la vivacità e dovizia delle imagini, e quel tuono d'uom ispirato il quale, medio fra la terra e il cielo, mira a sconvolgere una grande adunanza, colla sua elevatezza e originalità si rese inimitabile: e Segneri con una lucentezza, gravità, eleganza, scioltezza e familiarità che non incontriam, in sì alto modo collegate, in nissuno de' classici italiani, si dà pure a veder originale. Che forma è questa mai di semplicità, che par sì facile, eppur niuno potè conseguire? Che forma di grandezza è questa mai, che niuno potè raggiungere fra i tanti che vanamente pensarono di doverla oltrepassare? Ella è di quel genere che gli antichi diedero talvolta ai loro numi. Come l'Apolline del Vaticano, come il Giove olimpico di Fidia, l'espressione del Segneri è composta e grande nella sua semplicità; la sua tranquillità, tolti i luoghi di maggior commozione, è quella de'cieli, di cui pare abbia il sereno e l'armonia.

Dunque, per chiudere in brevi sentenze la moralità letteraria di queste osservazioni, diremo: 1.° che l'ispirazione è la genitrice ed insieme la indivisibil compagna del sublime, e però l'anima come della poesia così della vera e grande eloquenza; 2.° ch'essa vien dalla mente ma assai più dal cuore; 3.° che pensieri, affetti, imagini e parole, creandosi di un solo getto ed alla stessa fonte dell'ispirazione, vestono per lei la stessa forma e gli stessi colori.

Dunque, mi direte, se creatrice del sublime e di ogni eloquenza è l'ispirazione, niun'arte vi sarà di crearla in noi, nè potremo altro che invocarla da Dio. Signori! ecco là il paziente agricoltore. Il vedete voi? Esso bagna de'suoi su-

dori la terra coltivandola; poi getta il seme; poi lo innaffia; e non cessa, quasi a figlio del suo amore, le paterne cure. Intanto apresi la semente, rompe dalla terra, si fortifica e fiorisce. E quel fiore spunta mentre non vi pensava forse l'agricoltore, frutto però di una lunga serie di fatiche e di sudori. Tale appunto è l'ispirazione. L'anima getta in sè il nobile germe della sapienza; la meditazione lo feconda, lo rinforza; tutte le potenze dell'anima si applicano, quasi senza riflettervi, al sublime atto della creazione; la mente si rischiara, il cuore s'infiamma: ecco il tempo dell'ispirazione. Oratori, accogliete questo raggio che scende dal cielo, questa specie di divinità che favella sul vostro labbro: essa è il frutto del vostro genio e delle vostre fatiche.

Siccome però l'ispirazione toglie sua virtù dal mutuo concorso di tutte le potenze dell'anima, così chi miri a parlar nobilmente e santamente, pigli a coltivarle tutte indistintamente. L'intelletto educhi a dignitosi e illustri pensamenti; la ragione alla chiarezza, all'ordine, alla forza di perseverante raziocinio; la fantasia ad un imaginar sobrio e casto; il cuore, quell'ara divina dalla quale si alzano gli odorosi profumi che della loro fragranza consacrano i concetti e le parole, a un sentir pio e grande della virtù, delle anime e di Dio; e la mano infine, sì la mano che nell'operare seconda e cresce gli affetti dell'anima, ad opere forti e generose. È questo divino insegnamento di s. Paolo: Io non ardirei pronunciar veruna di quelle cose che Cristo non mi facesse fare: *Non audeo loqui aliquid eorum quae per me non efficit Christus* (Rom. 15). E comanda s. Iacopo: Come voi parlate il bene, così il fate: *Sic loquimini et sic facite* (c. 2). Nè altrimenti dettò un Gentile: *Haec sit propositi nostri summa: Quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus* (Sen. ad Lucil.).

Ma che veggo io mai? Veggo i sacerdoti delle muse, veggo Omero a suo piacimento e con una ispirazione tanto sublime quanto è il suo Giove al cui cenno trema l'Olimpo, destare o reprimere la fiamma delle passioni; veggo Euripide commover sino alle lagrime un popolo, il quale condannava

tuttavia il poeta d'aver, forse per la prima volta, contaminata la scena con illustri esempi d'ignominia; veggo Teocrito, veggo Virgilio ed Ovidio, con niun'altra ispirazione che di favolosi racconti e di divinità pur favolose, rendere, quasi a lor talento, care a'mortali ora le virtù ora i vizi. Dall'altra parte veggo poi i sacerdoti del Dio vero, con neppure un alito di quella celeste ispirazione che santifica e rende potenti le loro composizioni; le stesse moralità, e gli alti sensi pur delle Scritture, nelle loro bocche aride perchè non le feconda l'ispirazion del cuore, privi di quella sublime forza che tuonò, e scosse i deserti: *Vox Domini concutientis desertum; vox Domini in magnificentia; Deus maiestatis intonuit* (Ps. 28). Miseri! non salgono alla fonte della loro ispirazione. *Prius oratio, deinde sermo*, disse il Crisostomo. Ed Agostino: *Priusquam exerat proferentem linguam, ad Deum levet animam sitientem, ut eructet quod biberit, vel quod impleverit fundat.* Ma non la intesero i meschini. Corsero ad altre fonti, ai teatri ed alle lor creature. E quel secolo vide mutate le chiese in teatri, e fatti comici i predicatori.

LEZIONE DECIMANONA

IL SOLO CRISTIANESIMO DÀ ALL'ELOQUENZA SACRA UNA ISPIRAZION VERA E DUREVOLE.

Sono doti dell'ispirazione la convinzione e l'amore. Mancarono esse alla Grecia ed all'antica Roma: e si dimostra esaminando poeti, oratori e filosofi. Dio intuona altra volta il Fiat lux, *e sorge il cristianesimo: ispirazione vera e celeste è negli apostoli, negli apologisti, ne' martiri.*

L'ispirazione dell'orator sacro vuol dunque, per sussistere, due somme condizioni: Convinzione ed amore. E questo, o signori, è un filo ch'io vengo a porvi fra le mani, a fin di condurvi per la via de' fatti a due importanti conclusioni: la prima, che fuori del cristianesimo l'eloquenza religiosa non potè elevarsi a grandi e durevoli ispirazioni; la seconda, che il solo cristianesimo ne aprì sin da principio le sorgenti più vaste ed inesauste.

Se una lieve aura d'ispirazione avesse potuto animare un falso culto, ciò sarebbe accaduto al politeismo della Grecia e di Roma, sia per le grazie onde risplendeva quell'ampia famiglia di numi, sia per le grazie ancora più rilucenti delle quali era maravigliosamente fregiata l'imaginazione dei loro cultori. E siccome, al salir che fecero le vinte divinità della Grecia il trono de' cesari, i due culti, di Atene e di Roma, si congiunsero in un solo avanti l'era del cristianesimo, così basterà quell'epoca alle nostre investigazioni.

Adunque i professori del politeismo, considerati pure

nell'aurea età dell'eloquenza e della poesia, ebbero essi veruna convinzion profonda intorno a' loro numi? Per nulla dire di Caio Lucilio, compagno di Scipione alla guerra di Numanzia, primo satirico di Roma, e beffeggiatore degli dei al par che degli uomini, Lucrezio nato novantacinque anni prima di Gesù Cristo, unendo l'infinito di Anassimandro e la brutal filosofia di Epicuro, con niun altro intendimento divolgò i suoi libri *De natura rerum* che di schiantare da' petti umani ogni nozione divina:

Religionum animos nodis exsolvere pergo (l. I).

La filosofia e la letteratura sono per l'ordinario l'espressione delle credenze popolari: così lo scetticismo e l'epicureismo di Lucrezio divien la sola religione del popolo, dei patrizi, e fin del senato romano. Cesare, che dentro vi scorgeva il mezzo di rendersi favorevole un'avvizzita popolazione, lo proclama, testimonio Sallustio, nell'assemblea una volta la più augusta del mondo. Il grave animo di Catone opponeva bensì a un tal sacrilegio la sua voce: ma non invocando per sè veruna fede popolare, nè veruna credenza di religione, mostra come alla sua età mancassero tali fondamenta.

Almeno sarà più fedele al suo culto quel Cicerone che invocava sopra quest'empia morale i fulmini delle divinità oltraggiate? Tullio parla come Cesare, nella difesa di Cluenzio; tutto finir colla morte; ed allega in ciò la credenza universale. E se altrove egli è savio ed equo ragionatore, questo medesimo fluttuare tra il vero ed il falso è forse una convinzione? Filosofo morale, egli è l'interprete della ragione più che della religione. Oratore, egli usa della religione come può meglio servire alla sua causa. Incalza Verre? esso fa discendere tutti gli dei per opprimere il sacrilego spogliator dell'are. Difende Fonteio? esso invoca sopra di lui i mani tutelari d'una sorella che veglia alla conservazione dell'impero e del fuoco di Vesta. Filosofo teologo, nei riti della mitologia altro non vede che false tradizioni od allegorie: così nelle *Tuscolane*, e nel libro *Della natura degli dei*. Nel

trattato *Della divinazione*, opera meno specolativa e meno imitata dai Greci, deride gli auspizi; parte essenziale del culto alla quale esso stesso presiedeva, e che altrove loda come utile alla repubblica. E dopo aver nel libro secondo di quest'opera stessa svelata la frode degli oracoli e de' sacerdoti pagani, termina con una profession di fede nel deismo: Doversi adorare una mente eterna, dimostrata dalla magnificenza del mondo e dall'ordine de' cieli; ma doversi pur tagliare ogni radice alla superstizione.

Ma Cicerone sarà poi costante nel professar questo culto scevro di superstizione e di materialismo? Consultiam le sue *Lettere*. Dopo un'infermità, scrive alla consorte: « Io fui sì velocemente risanato che pare beneficenza di alcun Dio: e però non manca di offrire colla tua solita pietà sacrifizi a quegli dei, cioè ad Esculapio e Apolline. » È questa vera fede? o piuttosto ironia come quella di Socrate che sul morire mandava sacrificare un gallo ad Esculapio? Niuno potrebbe indovinarlo. Perchè dunque tanta dubbiezza in tanta sapienza? « O Cicerone, esclama Lattanzio, perchè non istrappar dalle menti quel velo che le offuscava? Ciò era ben degno della tua eloquenza. Tu non dovevi già temere ti fosse per mancar la parola in una sì giusta causa, tu che delle non giuste difendesti sì sovente con tanta copia e tanto vigore. Ma forse tu paventi la prigion di Socrate, e non osi pigliar in mano la difesa del vero. » Altrove ei lo accusa di aver creduto all'apoteosi, citandogli il dire che fece in morte della figliuola: « Se mai creatura mortale fu degna degli onori divini, essa è Tullia. O tu la più virtuosa e la più savia delle donne, accolta fra gli dei, io ti renderò sacra nella memoria di tutti gli uomini! » È questo però un delirio d'amore più che una credenza. Cicerone adunque, continuatore di quella nobile tradizione di verità morali da Socrate proclamate, lasciasi poi in cose di fede abbindolare in un circolo di contraddizioni da cui non sa cavarne le mani. Esso raccomanda gli auspizi alla gioventù romana, e legge loro il libro Della divinazione! Dunque il padre e il difensor della repubblica, non fu il difensor della religione, e non poteva esserlo per

difetto di convinzione. Così niuna voce scendeva più dall'alto a volgere in meglio i depravati costumi: Catilina viola colle mani grondanti di sangue la fontana lustrale di Apolline; Cesare, atterrate le porte del tempio di Saturno, ne ruba il tesoro; e dallo scetticismo filosofico e dal brutale epicureismo esce finalmente la schiavitù di Roma e il regno di Ottaviano. Augusto avea nella sua giovinezza consecrati coll'esempio questi due principii distruggitori. Svetonio ci conservò la memoria d'un impudico trastullo in cui donne romane ed alcuni familiari dell'imperatore rappresentarono con lui le principali divinità dell'Olimpo. Antonio medesimo gli rimproverò quest'infame apoteosi, e gli epigrammi di quel tempo colpirono di meritata censura i festini adulteri delle nuove divinità, e la parodia sacrilega di Ottaviano in figura di Apolline. Invano, deposta l'insanguinata veste di triunviro, Augusto cerca di rialzare il prostrato culto; invano, morto Lepido, assume egli stesso il pontificato; invano aumenta il collegio de' sacerdoti, le cerimonie ed i sacrifizi; invano frequenta il tempio di Giove: la religione cessa di essere un freno, cessando di essere una convinzione.

In generale i filosofi, gli oratori, i pontefici, gl'imperatori, non avean più efficacia nella parola perchè non avean più fede nel cuore. Lo stesso destino colpiva ancor la poesia. Orazio attingeva assai più la sua ispirazione dai piaceri del senso e dai benefizi del suo augusto protettore che dalle divinità del cielo. Era pure una maestosa e commovente cerimonia la riunione della più bella gioventù dell'impero che innalzava agli dei le innocenti sue mani, affinchè lasciassero riposare la città signora del mondo, ed aprissero un lungo secolo di pace dopo una generazione ch'era quasi tutta scomparsa, portando con sè la libertà latina e le stragi della guerra civile. Ma l'ispirazione e l'entusiasmo manca all'*Inno secolare*, ed altro non è che un'ingegnosa adulazione di Ottaviano. La mitologia, che faceva la parte principale e quasi storica dei canti d'Omero e d'Esiodo, divenne in Virgilio, come nota Villemain, un puro ornamento, il cui uso regolato dal gusto, serve a blandir l'imaginazione senza ispirarle nè

rispetto nè fede. Cicerone lagnavasi che Omero avesse trasportate agli dei le passioni degli uomini: Virgilio non corresse un tal difetto necessario ad una sì fatta specie di poesia, ma egli, per così dire, perfezionò e ingentilì le passioni che lasciava a' suoi numi; tolse alla loro storia le inconcepibili avventure di cui si dilettava la poetica credulità di Omero; e quelle vecchie favole della Grecia riformò sul modello d'un più avanzato incivilimento. Non trovansi in Virgilio, è vero, le querele e gli amori del re degli dei; il suo maraviglioso è più verosimile e più casto; i suoi numi hanno maggior gravità; lo stesso Vulcano è nobilitato ne' suoi versi: ma il principal dio di Virgilio diresti che sia Roma e la gloria di lei. In quanto al politeismo, esso diventa una tradizione incerta che si muta a capriccio e si fa servire da schiava alla dignità dell'impero. La filosofia però guadagna in Virgilio sulla ragione poetica di Omero: perocchè se questi contentasi di evocare i morti, quegli descrive il domma religioso delle pene e delle ricompense; spiega i fenomeni della natura per l'azione di una causa prima; e benchè paia inclinare ad una specie di panteismo, esso fa tuttavia più che non seppero le favole della mitologia; e docile al lume della ragione, egli assoggetta alle pene eterne lo spregiatore degli dei.

Ma il più compiuto monumento dei miti pagani, e del poco aderirvi delle menti, sono le *Metamorfosi* d'Ovidio, scherzo eloquente d'una splendida imaginazione, creato per dilettar lettori indifferenti. La poesia potè da principio fra popoli meno colti manifestare quella vergine ispirazione che dà non già il vero ma il nuovo, e condire col prestigio dell'entusiasmo racconti maravigliosi: e tale entusiasmo appigliandosi facilmente a spiriti pure vergini, potè costituire il primo anello di una credenza favolosa. Ma quell'istinto poetico cedendo poscia al maturo riflettere dell'intelletto, spogliasi a poco a poco del prestigio della novità, e con lei svanisce quell'aura d'ispirazione che da prima lo animava. Così nel più alto grado del romano incivilimento, Ovidio con un'industria maravigliosa mischiando le favole filosofiche della

metempsicosi con altre favole superstiziose, ed a vivi colori dipingendo gli amori degli dei e facendo della terra un teatro di turpitudini, non poteva più nè avere nè ispirar quell'entusiasmo figlio della semplicità e di una giovine fede. Quindi le Metamorfosi sono ad un tempo il più ingegnoso comentario del paganesimo, ed il segno più visibile della sua decadenza. Non è forse chiaro sin da' primi versi che il poeta confessa un Essere supremo ed onnipossente, il quale fa tosto scomparir dalla scena per sostituirvi una lunga serie di assurde tradizioni che la sua musa piacesi di abbellire? Quest' Ovidio medesimo in altr'opera mostra di arrossire della morale del politeismo; e le madri ammoniva di non condurre le figliuole ne' tempii, per timore che il loro sguardo innocente non s' incontrasse ai tristi esempi degli dei. Così la ragione veniva scacciando la superstizione. E noi, consultando le produzioni della filosofia e della letteratura, monumenti incontrastabili dello spirito di una nazione, troviam la decrepitezza e la ruina del politeismo sotto il regno di Augusto.

Ed in quelle rovine stava per iscomparire ogni resto di eloquenza e di poesia. Ma il cuor dell'uomo che brama e vuole una divinità, qualunque ella sia, non trovandone più in cielo, ne creò sulla terra: e nacque l'apoteosi degl'imperatori e degli avi. Augusto che non soffriva di esser chiamato re, tollerò di esser venerato come nume, ed a lui fu in Atene consecrato il tempio di Giove olimpico, ed un collegio di sacerdoti a lui s'intitolò col nome di Augustali; e Tiberio stesso offrì sacrifizi alla divinità di Augusto. Se alcuna reminiscenza degli antichi dei tornava come lampo alle menti, ciò era per vie più insultarli. Dopo una fortuna di mare, Augusto, come narra Svetonio, fe' chiudere la statua di Nettuno, quasi in pena di violata fedeltà a' Romani (In Augusto). Alla morte di Germanico, varie città d'Italia ruppero e gettarono per le strade le imagini degli dei, così vendicando la sventura della patria (Idem in Caio). Sulle tracce dell'empietà camminava la turpitudine. Matrone romane, come leggesi in Tito Livio, essendo state condannate

ad una multa per macchiata onestà, erasi di quel danaro, per ordine di Q. Fabio, innalzato il tempio di Venere: ma all'età di Tibullo le giovani romane, educate prima alla scuola di un austero pudore, assistevano alle danze licenziose della dea Iside; e ne consultavano i sacerdoti, vil feccia di eunuchi, intorno a' misteri infami degli amanti. E potè cantar Giovenale:

Saevior armis
Luxuria incubuit, vinctumque ulciscitur orbem (Sat. 6).

Ma ecco Seneca: ecco l'uom eloquente, l'uomo che pare ispirato dal cielo per essere fra tanta corruzione il difensor degli dei, il rigenerator de' costumi. Niente men vero, o signori: Seneca non ha l'ispirazione che nasce dal convincimento del vero e dall'amore dell'onesto; nè altro entusiasmo è in lui che quel dell'imaginazione. A dispetto delle pompose lodi da lui compartite agli dei e all'anima dell'uomo, nella Consolazione a Marcia egli scrive così: « Tieni che i morti non provano alcun dolore, e che sono favola le pene dell'inferno.... La morte finisce i patimenti; essi non varcan la tomba; e questa ci ridonerà quella pace in cui eravam prima del nascere. » Nelle Epistole confessa l'esistenza di un Dio: ma a qual pro, se a lui perfetto per necessità di natura, preferisce l'uomo che divien giusto per libera elezion del suo volere? Varii testi contenenti la sua empia fede furono raccolti dal Duguet (Jésus-Christ crucifié, t. 2, ch. 3). La sua morale è uno stoicismo spinto all'estremo: e per ciò solo non potrebbe tentar altro che poche anime, non dirò grandi, ma innamorate degli eccessi; a lei manca l'ispirazione del cuore come dell'intelletto, abbaglia e non riscalda. La virtù è per lui un artifizio da retore: esso ragiona dei doveri come un poeta senza gusto comporrebbe un tema da teatro, mirando alla sorpresa e non alla verosimiglianza. Seneca con tutto l'eccesso del suo rigore, non fa amare la virtù perchè non esprime la convinzione. E qual convinzione in un'anima sì voluttuosa, nel questore che usurpa tante ric-

chezze, nel vile adulator di Nerone sino ad aver parte con lui od almeno approvare il parricidio di Agrippina e l'avvelenamento di Britannico, del quale riceve in dono ed in ricompensa il palazzo ed i giardini? Tante contraddizioni non potevano finire altrimenti che nella disperazione, il cui termine ultimo è il suicidio: ed egli con entusiasmo lo proclamava. È il suicidio il carattere d'un'anima inferma, è un morbo che si aumenta nel decadimento delle società corrotte. Da Platone, il cui eroe per uscir dalla vita aspetta la voce del comun Signore, fino a Seneca il qual ripone nel suicidio un diritto e una gloria dell'uomo, la morale del politeismo avea compiuto il circolo intero del suo corrompimento. Seneca consiglialo a Paola Pompea sua moglie: ed all'uno e all'altra si apron le vene. Ma dov'è il millantato valor dello stoico? In mezzo ad una sì apparente tranquillità, lo assale sì fortemente il timor della morte che le vene non dan sangue: i vapori d'un bagno caldo finiscono di soffocarlo. Jenyns ebbe ragione di affermare, nel suo trattato *Sull'evidenza intrinseca del Cristianesimo*, che scellerati pubblici e non mascherati sono men lontani dalla luce del vangelo che questi vani e presontuosi i quali affettano il titolo di sapienti.

Le contraddizioni e l'entusiasmo artificiale di Seneca passarono in Lucano, o forse in amendue gl'ingenerò l'indole del secolo. Lucano, adulator di Nerone prima di cospirare contro di lui, Lucano che ne' suoi versi non può reggere all'elevatezza de' suoi consigli e delle sue idee, fu il primo poeta del suo secolo. La tirannia, spinta al sommo da Nerone, rendeva troppo pesanti quelle catene che Orazio e Virgilio portavano con tanta grazia e disinvoltura nel pacifico regno di Augusto. La tranquillità e gli agi che la politica di questo principe concedeva alle menti dopo la tempesta delle civili discordie, facevano parer dolce la servitù ad un popolo, che, mentre serviva egli stesso al diritto del più forte, lusingavasi tuttavia col titolo specioso di popolo re dell'universo. I poeti d'Augusto si contentavano di scherzare colle divinità di Omero: ma il secolo di Nerone non

lasciava tempo allo scherzo. Era uno sdegno profondo di veder sì abusato il potere e l'umanità sì straziata; lo stoicismo parve la più opportuna delle filosofie a rilevare e confortare gli spiriti; bisognava uno sforzo: e lo sforzo divenne il carattere politico e letterario di quel secolo. Lucano lo rappresentò eminentemente in se stesso. Per lui son poca cosa le divinità d'Omero e di Virgilio; per lui splende una nuova forma d'ispirazione: quella della virtù e della ragione. Così un eccesso di schiavitù faceva nascere un eccesso di amore per la spenta libertà latina. Ma era quella una vera ispirazione capace di pigliar la signoria degli spiriti? Era men natura che artifizio. Lucano è grande; per la robustezza de' sentimenti vince Omero e Virgilio: ma ad intervalli, con violenza e per isforzo. Il suo entusiasmo pare talvolta un'ebbrezza; è un misto di sublimità e di esagerazione, di eleganza sfarzosa, e d'imagini stravaganti; la sua poesia, dice un critico, somiglia a quel palazzo di marmo e d'oro, innalzato da Nerone sulle ceneri di Roma. Cesare e Pompeo vi appaiono talora piccoli per essere troppo giganteschi. Il nipote di Seneca moriva svenato come lui, all'età di ventisette anni, pronunciando, narra Tacito, negli ultimi istanti, versi da lui composti sopra di un soldato che finiva della stessa morte. Lucano sarebbe stato il più gran poeta, se alle grazie di Virgilio ed all'amore delle virtù latine avesse congiunta l'ispirazione del vero culto religioso.

Qui fermiamoci, o signori: e non riguardando nè all'empietà di Plinio, il grande storico della natura, nè a qualche pagina di morale non valevole a guarir le infermità di una sì corrotta generazione, riflettiamo alla natura e al corso del politeismo, il quale non potendo ingenerar negli spiriti nè la convinzione, nè la stima, nè l'amore, soffocava ne' maestri della parola ogni ispirazione ed ogni entusiasmo di naturale di viva di forte eloquenza. Socrate il gran maestro dell'antichità pagana, credendo di non poter vincere l'assurdità della popolare credenza, e sapendo, oltre alla pessima finzione ch'ella è, quanto sia inefficace la parola di chi annunzia ciò che non crede o non sente, non scrisse verbo. Questo fatto

è forse il maggiore argomento della sua sapienza. Da Socrate in poi niuna ispirazione divina che ingrandisca l'eloquenza o la poesia. I sacerdoti degli dei, a' quali di pien diritto apparteneva questa vocazione, non hanno voce perchè non han fede: e mentre in tutte le società del cristianesimo l'eloquenza trionfa sul labbro de' suoi sacerdoti ed i sacri templi sono il campo delle sue vittorie, essa non risuonò mai in tanti secoli nelle religiose adunanze del paganesimo. Ci contino le menti che ha illuminate, i cuori che ha commossi, i peccatori che ha convertiti, i miserabili che ha consolati. Sacerdoti degli idoli, dove sono le vostre conquiste? dove i vostri titoli perchè viviate nella memoria de' posteri come i veri cultori della divinità, gl'interpreti de' suoi voleri, ed i benefattori de' popoli? Un ministro del vangelo non potrebbe insultare alle vostre ceneri, ma deplorare la vostra religione sol capace ad isterilire e disseccar le anime. Luce, divina luce del cristianesimo! sorgi intanto fra queste tenebre, illumina questo caos!

E già il Re della gloria di nuovo intima il *Fiat lux:* non più nella ondeggiante mischia degli elementi, ma sulla più folta e più terribil notte di tanti errori. *Et lux in tenebris lucet* (Io. I). Qual fatto, qual epoca è mai la promulgazion del vangelo! *Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.* Qui la procella che sconvolse già l'antico mondo rompe i suoi flutti; qui una sapienza divina innalbera il suo vessillo: sapienza che illumina le menti e accende i cuori; che favorisce, dilata e compie il lume della ragione; che purga e nobilita i più soavi come i più forti sentimenti dell'uomo; sapienza che, scesa di cielo, mostra sua virtù con tutta la forza di una celeste ispirazione. Qual rigenerazione per la filosofia, per la letteratura, per l'eloquenza! Ma prima di vederne l'efficacia, consideriamone la natura.

Quale fra le scuole dell'antica sapienza ebbe il vanto di generare la novella dottrina? Niuna, affatto niuna. La scuola socratica era stata il sommo apice, il *non plus ultra* della filosofia morale. In tutto il circolo da essa percorso, furono i filosofi più o men savi secondo che più o meno a quella si

accostavano. Ora Cristo fu egli socratico? gli apostoli furono socratici? Non fu Socrate che, vedendo la lotta invincibile che a' suoi tempi ardeva tra la religione del popolo e la filosofia della ragione, nè sentendosi l'animo di acquetarla, si tacque? Socrate poi e tutti gli altri filosofi che altro fecero se non raccogliere pochi frammenti di quella doppia rivelazione, cioè dell'interna fatta per la ragione ad ogni uomo e della esterna fatta al primo padre dell'umana generazione, e coll'aggiunta di molti errori farne i loro sistemi? Ma il vangelo, senza nulla prendere alle scuole della filosofia, senza verun anteriore sperimento, senza veruna mescolanza d'errore, non presentò come di getto raccolte in un solo codice tutte le massime della ragione, tutte le fila della tradizion primitiva, colla giunta di una nuova e più compiuta rivelazione che tutto il senno de' filosofi non era capace d'imaginare? Più: non vedemmo in quale obbrobrioso corrompimento fosse caduta la filosofia allo spuntar del cristianesimo? e mentre questo trionfalmente si dilatava, quella non progrediva ogni dì al suo fatale disfacimento? Il cristianesimo è dunque, per una conseguenza sì storica che teologica, straniero ad ogni setta di filosofia: bensì dopo la sua fondazione, non gli apostoli, non i primi credenti, ma i santi Padri applicarono la filosofia al cristianesimo « cercando molto bene, molto religiosamente, molto filosoficamente, l'unione che ci debb'essere, che c'è, tra questi due aspetti della verità, ma cercandola come di due cose, di due aspetti già preesistenti. » La qual verità fu sottilmente e conscienziosamente discussa testè dal nobile ingegno di Cesare Balbo, trattando *Della letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana.* È il nostro Balbo chiaro non men di sangue che di mente educata e invasata delle gravi letterature e filosofie italiane, e lo mostran le opere, e basterebbe la *Vita di Dante.* I principii di lui sono pure una tacita confutazione del Dacier affermante, nel Discorso su Platone e nel Proemio sulle riflessioni morali dell'imperatore Marcantonino, « Ch'essendo presso i Giudei mancate le profezie, Dio suscitava i filosofi i quali dovessero cominciare ad ammaestrar i gentili, ed i principii

del vangelo essere stati prima annunziati in Atene. » La falsità di una tale sentenza con sodezza e moltiplicità di argomenti era già stata messa in chiaro dall'eruditissimo Balto nel suo *Paralello della filosofia cristiana con quella de' pagani* (l. 2, c. 5).

Se dunque divina in tutto, e da ogni umana disciplina disgiunta è la filosofia dal cristianesimo, divina pure e tutto propria di lei ne sarà l'eloquenza, divina la forza, divina l'ispirazione. Comparite apostoli, comparite apologisti, comparite o martiri. Ecco Pietro nel gran concilio di Gerusalemme. « Noi vi abbiam con severità intimato di non ammaestrar più in quel nome (*di Gesù*), e voi già riempiste Gerusalemme della vostra dottrina, e volete che piombi sopra di noi il sangue di un crocifisso. » A tal querela del magistrato Pietro e gli apostoli rispondono: « A Dio è da obbedir prima che agli uomini. Il Dio de' nostri padri risuscitò quel Gesù che voi uccideste, appendendolo ad un legno. La destra dell'Onnipossente esaltò questo principe e salvatore per dar a Israele la penitenza e la remission de' peccati. E noi siam testimonii di queste cose, ed anche lo Spirito Santo che fu dato da Dio a tutti coloro che obbediscono alla sua voce (Act. 5). » Qual tuono di convinzione, qual ispirazione profonda e invincibile in queste parole! Qual nuovo spettacolo e non più veduto! V'è nulla di somigliante in tutta l'antichità profana? I sacerdoti delle divinità pronunciarono mai simili accenti? Fremeva il sinedrio, *dissecabantur;* voleva sentenziarli, *cogitabant interficere illos:* eppure un gelo, una forza sconosciuta chiudeva le loro bocche. E disse il più saggio: « Non toccate questi uomini, e lasciateli fare: se questo consiglio o quest'opera vien dall'uomo, sarà disfatta; se poi viene da Dio, non potrete disfarla (Ib.). » Così era potente sin dal principio la divina ispirazione che anima la parola del vangelo, e la fa discernere da qualunque altra parola. « E gli apostoli non cessavano nel tempio e per le case d'insegnare e di evangelizzar Gesù Cristo (Ib.). »

La sublime la divina ispirazion degli apostoli si comunicava a' discepoli: e Stefano semplice diacono, nel suo di-

scorso a' Giudei prima di cader vittima del loro furore, rimproverando a' medesimi la troppa confidenza che riponevan nel tempio di Salomone, e la loro ostinata cecità, gli assale: « Ma non abita in templi manofatti l'Eccelso, come dice il profeta: Il cielo è mio trono, e la terra sgabello a' miei piedi. Qual sorta di casa mi edificherete, dice il Signore? o qual sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano fatte tutte queste cose? Duri di cervice, e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo: come i padri vostri, così voi. Qual de' profeti non perseguitarono i vostri padri? E ucciser coloro che predicavano la venuta del Giusto, di cui voi siete stati adesso i traditori e gli omicidi (Act. 7). » E la parola di Stefano è sì alta e sì veemente per quella convinzione del vero e quell'amore del santo che gli arde nell'anima e gli venne dal cielo: *Cum esset plenus Spiritu Sancto.* Anche la sibilla, nel sesto dell'Eneide, vantava la presenza e la forza di un nume: *Deus, ecce Deus.* Ed all'istante cangia di colore, si scompigliano le chiome, si fa anelante e rigonfia l'indomito petto:

subito non vultus, non color unus,
Non comptae mansere comae; sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument.

Non basta: scorre qua e là furibonda per l'antro, sforzandosi di scuoter da sè il dio che la invade:

At Phoebi nondum patiens, immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum.

E il dio, quasi raddoppiando l'assalto, tanto più la preme, la stringe, la sforza:

tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.

A che tanto rumore? È questo l'operar d'un dio? Ah! no. Questo è tutto sforzo e artificio del poeta. All'incontro, quanto conosce meglio la sua creatura il Dio de' cristiani! Egli vi entra dolcemente, ne illustra l'intelletto, ne penetra, ne possiede il cuore, e se fia d'uopo, di fragile vaso fa un muro di bronzo:

sed mutans intus mentem atque reformans,
Vasque novum ex fracto fingens virtute creandi,

come cantò s. Prospero nel carme *Degl' ingrati* (v. 337). Alla mente e nel cuor di Stefano balenava questa ispirazione, che lo scrittore espresse tanto più divinamente quanto più semplicemente, dicendolo pieno di Spirito Santo: *Cum esset plenus Spiritu Sancto.* I persecutori « si rodevano ne' loro cuori e digrignavano i denti contro di lui. » Cacciatolo anche fuori della città, lo lapidavano. Ma esso, non vacillante come Socrate che rifiutava il culto delle divinità e mandava offrire un gallo ad Esculapio, non millantatore come Seneca il quale, dicendo il sapiente inaccessibile a qualunque dolore, lasciavasi però gelare il sangue al cospetto della morte; ma colla fermezza di un savio che sente e gusta la verità che annunzia, colla coscienza di un giusto, e con la ilarità di un angelo, moriva ed orava: « Signore Gesù, ricevi il mio spirito. E piegate le ginocchia, gridò ad alta voce: Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore. »

A' maestri dell'antichità profana che mancava, o signori, per compiere, descrivere o imaginare tali scene? Loro mancava l'ispirazione, cioè la convinzione e l'amore. Ma i persecutori di Stefano deposero le vestimenta a' piedi d'un giovinetto. Miratelo, questi è Saulo, in cui per un mirabile rivolgimento pare sia passata, e forse più copiosa e gagliarda, l'ispirazione di Stefano. Seguitelo sull'immenso teatro della sua predicazione: ad Antiochia, dove con tutto il peso delle Scritture opprime l'ebraica ostinazione (Act. 13); nella Licaonia, dove il popolo, credendolo il dio dell'elo-

quenza, gli prepara sacrifizi e onori divini (Act. 14); nell'Areopago di Atene, dove converte il maggiore di que' sapienti (Act. 17); al tribunale di Felice e di Agrippa (Act. 24, 26); nelle piazze, nelle contrade, nelle carceri. Egli non ha, come il Legislatore degli Ebrei, coronata di luce la fronte, ma non men fulminante è la sua parola. Egli muore, e la sua eloquenza vive negli apologisti.

Mentre l'universo gemeva sotto la triplice schiavitù dell'errore, della turpitudine, e della tirannide romana; mentre mandava gli ultimi aneliti la filosofia di Socrate e di Cicerone; mentre garrivano con insulse dicerie i sofisti; mentre parea scomparsa la dignità, la grandezza, la libertà, la sapienza della mente umana; mentre sotto il bastone de' padroni cadevano gli schiavi, ed i cristiani sotto il ferro de' pretori e de' cesari: fra tanto avvilimento, tanta oscurità, e sì orrenda degradazion della natura, si alza una voce, degna dell'uomo, degna di quella religione che veniva apportatrice di sapienza e di felicità a' mortali: « Proseguite, o magistrati, condannate, straziate, sterminate le nostre carni. La vostra iniquità prova la nostra innocenza. Dio permette che noi soffriam queste cose: ma voi testè condannando una cristiana al postribolo piuttosto che al leone, confessaste che presso di noi la macchia della pudicizia è più atroce di ogni pena e d'ogni morte. Però la vostra crudeltà non vi giova, servendo essa di allettamento ad abbracciar la nostra religione, i cui rampolli quanto più si mietono da voi, tanto più essi germogliano: il sangue de' martiri è semenza di cristiani. Molti de' vostri, come Cicerone, Seneca, Diogene, Callinico, esortarono alla tolleranza del dolore e della morte: ma i loro discorsi fecero meno discepoli che i nostri esempi. Ed a ciò è maestra quella ostinazion medesima che voi ci rimproverate: mentre chi al vederla non sarà spinto a cercarne la cagione? E chi vi è che dopo averne cercato, a noi non si unisca, ed unito non brami di patire per acquistare tutta intera la divina grazia, e per ottenere il perdono delle sue colpe al prezzo pure del proprio sangue? Del che benediciam alle vostre sentenze, altrimenti

operando voi e Dio: da voi siam condannati, e da Dio siam coronati. »

Con questi accenti, nuovi per la filosofia, e nuovi tanto più per li retori e sofisti della età de' cesari, finiva Tertulliano il suo *Apologetico*. Non mai con pari ardimento la ragione avea perorato la causa dell'umanità paziente, al cospetto della potenza armata e sotto la spada del carnefice. Ma chi erano questi cristiani la cui eloquenza tuonava sì alto? « Siamo una società che la religione congiunge, e una dottrina santa, e una confederazione piena di speranza. Ci congreghiamo affinchè, orando innanzi a Dio, gli ponghiam quasi un assedio e lo sforziam colle nostre preghiere. E questo piace a lui. Preghiamo anche per l'imperadore, per li suoi ministri, per le podestà secolari, per la quiete delle cose, pel ritardamento della fine del mondo. Ci uniamo per rammemorar le divine Scritture, là nutriam la fede con parole sante, innalziam la speranza, stabiliam la fiducia, e con reiterate ammonizioni inculchiam la dottrina de' seniori. Ivi parimente si corregge e si castiga da parte di Dio, ma con riguardo, come certi della sua presenza: ed un gran segno della futura dannazione è che taluno sia per le sue colpe relegato dalla comunione delle orazioni, e da queste adunanze, e da ogni santo commercio. Presiedono alcuni buoni uomini, i più vecchi, i quali non con prezzo ma per pubblica approvazione hanno acquistato tal onore: chè le cose di Dio non han prezzo; e se pure abbiamo una sorta di cassetta, non fa disonore il danaro che vi si raccoglie, quasi che si comprasse la religione; perchè una volta al mese ciascuno vi pone qualche obblazione, quando gli piace, o se gli piace, e quanto può, avendone ciascuno libertà, e seguendo il suo volere. Questi sono depositi della pietà, non materia di conviti o di sbevezzamenti; con essi son nudriti i meschini e seppelliti; è provveduto a fanciulle e ad orfani; a' vecchi imbecilli o sfiniti, ed a' naufraghi; a' condannati alle miniere, a' trasportati nelle isole, a' carcerati solamente per la confession della fede (Ib. 29). »

Tali erano i cristiani dal lato religioso. Quali erano poi

dal morale? « Tutte queste opere, e specialmente la carità ch'è fra noi, ci fanno biasimare. Alcuni dicono: Vedi come scambievolmente si amano! poich'essi vicendevolmente si odiano. Ci infamano perchè ci stimiam fratelli.... Fra noi tutto è indiviso fuorchè la moglie. Sciogliamo in ciò solo la comunità usata dagli altri, i quali non solo usurpano le donne degli amici, ma pazientemente loro concedono le proprie, seguendo, com'io credo, quella dottrina d'antichi e sapientissimi uomini, cioè del greco Socrate e del romano Catone, i quali facevano cogli amici cortesia e liberalità sin delle consorti. Ma come potevano elle aver cura della castità, se i mariti così facilmente le donavano altrui? O nobile esempio dell'attica sapienza e della gravità romana? Un filosofo ed un censore eccoli farsi mezzani d'amore (Ib. 39). » Anche i pensieri de' cristiani sono puri e santi: «Democrito privandosi degli occhi, confessa la propria incontinenza col rimedio da lui usato, mentre non poteva mirar le femmine senza desiderarle, e troppo gli doleva il non farne acquisto. Il cristiano con occhi indifferenti vede la donna, essendo solamente cieco dell'animo contro la sfrenatezza (Ib. 46). » Nel solo cristianesimo è la scuola della vera sapienza e d'ogni virtù: « I filosofi all'uso de' mimi, affettano la verità, e l'alterano coll'affettarla, poichè cercano la gloria vana. I cristiani però necessariamente l'appetiscono, e pienamente la professano, come quelli che solo hanno cura della propria salute.... Che se vogliamo gareggiar di probità, ecco che Diogene co' piedi fangosi calpesta con altrettanta superbia il fasto di Platone: il cristiano neppure col mendico usa superbamente. Se consideriam la modestia, Pitagora presso i Turi, e Zenone presso i Prienesi, aspirano alla tirannide: il cristiano neppure all'edilità. Se guardiam la moderazione dell'animo, Licurgo si lasciò morir di fame perchè gli Spartani avesser corrette le sue leggi: il cristiano, anche condannato, ringrazia i suoi giudici. Se della fedeltà facciam paragone, Anassagora negò il deposito a'suoi ospiti: il cristiano è fedele a' suoi ed agli stranieri. Se parliam della semplicità, Aristotele cacciò vergognosamente Ermia suo fa-

miliare: il cristiano neppur offende il suo nemico. Lo stesso Aristotele tanto vergognosamente si fa adulator di Alessandro suo discepolo, quanto Platone contra il suo decoro si vendè a Dionisio per saziare la gola. Aristippo sotto il manto di porpora, e sotto una bella scorza di gravità, stravizia; ed Ippia incontra la morte mentre alla città tramava insidie: ma non è tra noi chi ciò tentasse per li suoi compagni benchè uccisi con atrocità. Dirà taluno che traviatori abbiamo anche noi? E questi non istimiam più cristiani. Ma que' filosofi voi continuate ad onorare e chiamare sapienti. Qual somiglianza adunque tra il filosofo ed il cristiano? tra il discepolo della Grecia e quel del cielo? tra chi negozia per la fama e chi per la eterna salute? tra il parlatore e l'operatore, il distruttore e l'edificatore? tra il fabbro d'errori, e chi la verità coltiva e sostiene (Ib. 46)? »

Al lato religioso e morale del cristianesimo aggiungasi il civile. Le più nere accuse venivano a pesar sopra i cristiani, ed anche ogni popolare disastro: « Se il Tevere gonfio monta sopra le mura, se il Nilo non sormonta i seminati, se il cielo non manda le pioggie, se trema il suolo, se la fame, se la peste ci assale, tosto si grida: I cristiani al leone! Tanti a dar pascolo ad una fiera (Ib. 40)? » Ma la più ordinaria calunnia, perchè la più efficace a punger l'animo degl' imperadori, era che i cristiani fossero macchinatori di ribellioni: e ciò perchè negavano di adorare la divinità dell'imperatore. Tertulliano con una filosofia allora nuova nel mondo, e con una eloquenza pari alla dignità della causa, sorge alla difesa: « A che parlar della religione e della pietà cristiana verso l'imperatore che di necessità dobbiam ossequiare come il datoci dal nostro Dio a governarci? Tal che io dirò esser lui più nostro che vostro imperatore, perchè fatto tale da quel Dio che noi veneriamo.... Ponendo la maestà di Cesare sotto quella di Dio, a Dio lo raccomando, al quale lo sottopongo: ma lo sottopongo ad uno al quale certo non lo pareggio. Perciocchè io non chiamerò giammai l'imperatore dio, o perchè non so mentire, o perchè non oso deriderlo, o perchè egli stesso non vorrà esser chiamato dio.... Anzi,

ch'egli sia uomo, n'è ammonito in quel sublimissimo carro del suo trionfo, mentre gli viene alle spalle suggerito: Voltati addietro, e ricordati d'esser mortale (Ib. 33). » Ora io vorrei sapere da quegl'ignoranti sentenziatori che spargono il cristianesimo esser fatto per avvilire gli spiriti, e però la libertà e l'alta dignità della parola, se mai filosofo o politico pronunciasse in faccia ad un imperatore armato di fulmini e anelante all'apoteosi, più vigorose e più franche parole di quelle che Tertulliano soggiunge: « Augusto, fondatore dell'imperio, non soffriva neppure d'esser chiamato signore, perchè questo titolo conviene a Dio solo. Io certamente chiamerò signor l'imperatore, ma secondo il volgar costume. Del resto io non sono suo schiavo: poichè il mio signore è un solo, onnipotente, eterno, quel medesimo ch'è suo Dio. Quegli ch'è padre della patria, come può esser padrone? Più grato è il nome di pietà che non è quel di dominio (Ib 34). Sanno gl'imperatori chi loro ha dato il comandare ed il vivere: sentono ch'egli solo è Dio, e ch'elli son nella podestà di lui, ed a lui secondi, e dopo lui i primi avanti a tutti gli uomini, e sopra tutti gli dei. Forse non è così?.... L'imperatore debelli un poco il cielo, porti il cielo prigioniero in trionfo. In tanto è grande in quanto è solo minore del cielo: perciocchè egli stesso è di colui, di cui è pure il cielo. Chi lo fece imperatore, quegli parimente lo fece uomo, ch'è prima dell'esser imperatore; e chi gli diede il dominare, gli diede il vivere (Ib. 30). » Così dichiarata la grandezza e i limiti che la ragione ha posti alla maestà dell'imperatore, dà libero sfogo ai doveri della religione: « Gli occhi volgendo colà su, noi cristiani colle braccia aperte perchè innocenti, col capo scoperto perchè non abbiam onde arrossire, senza bisogno di rammentatore perchè di cuore facciam orazione, preghiamo sempre un lungo vivere ai cesari tutti, sicurezza d'impero, casa senza disgrazie, eserciti forti, senato fedele, popolo costumato, l'universo in pace, e quanto sa desiderare di lecito l'imperatore e come uomo e come sovrano. Tali cose io non posso chiedere ad altri se non a colui dal quale posso conseguirle, perch'esso è

quegli che solo può darle, ed io son quegli che le deggio impetrare. A lui servo, lui solo adoro, e per la sua legge sono ucciso. A lui offro un'ostia pingue, la maggior vittima ch'egli abbia ordinato, cioè l'orazione col corpo pudico e coll'anima innocente: l'orazione che viene dallo Spirito santo. Nè gli presento pochi grani d'incenso che gemono da un albero d'Arabia, o due stille di vino, o il sangue d'un bue rifinito che sta per morire; e dopo ciò una coscienza lorda. Ond'è ben maraviglia che mentre si esaminano da' vostri viziosissimi sacerdoti le interiora delle vittime, voi non guardiate poi alle viscere de' sacrificanti (Ib.). » Ecco la religion de' cristiani verso de' cesari: religion tanto più forte quanto più vera; religione che non cesserebbe d'implorar pace agl'imperatori ancorchè loro piacesse di continuare a straziarli: « E però gli uncini di ferro ci sbranino pure così a Dio rivolti, le croci ci tengan sospesi ed inchiodati, ci brucino le fiamme, le spade ci scannino, le bestie ci assalgano: ad ogni supplizio è disposta la stessa positura del cristiano che ora. Fate questo, buoni presidenti, cacciate di corpo l'anima che supplica Dio per l'imperatore. Questo sarà il nostro delitto: la verità e la divozione verso Dio (Ib.). »

Tali eran dentro coloro che accusavansi quai nemici dell'imperatore. E di fuori quali mostravansi poi? I più pacifici degli uomini, quando avrebbero potuto essere i più terribili: « Una notte e alcune torchie basterebbero alla nostra vendetta se lecito fosse a noi render male per male. Ma non fia mai che una religione divina impugni armi terrene a vendetta di sè, e dolgasi di que' patimenti che sono prova del suo valore. Che se, disdegnando una vendetta timida ed occulta, volessimo comparire a fronte scoperta, forse ci mancherebbe la forza delle armi e degli armati? I Numidi, i Marcomanni, i Parti e tutti i popoli d'un sol territorio, sono forse più numerosi di noi popolo dell'intero mondo? Noi siamo di ieri, eppure riempiemmo già tutte le cose vostre, le città, le isole, le fortezze, le assemblee, gli eserciti, le tribù, le decurie, i palazzi, il senato, il foro: sol

vi lasciammo i vostri templi. Noi che si lietamente ci lasciam trucidare, a quale guerra, benchè di numero ineguali, saremmo incapaci, se per debito di religione non amassimo meglio di essere uccisi che uccisori? Ma ancor più, senza armi o difesa, avremmo potuto punirvi, dipartendoci da voi. Se tutto questo popolo, rompendo le sue catene, si rifuggisse a qualche rimoto angolo della terra, vedreste sciogliersi l'impero, vi prenderebbe orrore della vostra solitudine, e nel cupo silenzio di questa gran città che parrebbe colpita di morte, cerchereste invano su chi esercitare il comando (Ib. 37). »

Ecco, o signori, qual fosse e quanta la vergine ispirazione della cristiana eloquenza. Piuttosto che rappresentarvela co' miei colori, ho voluto che voi stessi la vedeste quasi in azione e sul campo de' suoi trionfi. Ho voluto darvi a sinceri tratti effigiata l'imagine della società cristiana, il suo stato, la sua essenza, i suoi dommi civili, politici e religiosi; la solidità di sua fede, la purezza e l'ardore di sua virtù, prodigio ancor più maraviglioso in un secolo di sì universale corrompimento. Queste anime così umili al cospetto degl'imperatori e sì terribili in faccia a' tiranni; queste anime la cui luce era Dio, il cui amore era Dio; che usavano delle cose terrene sol per salire alle celesti; a cui la virtù sola era un bene, gioia il patire per la giustizia, e trionfo il suggellar col sangue la loro credenza: sì queste anime erano sol esse capaci di tener sospeso ed ammirato l'universo coll'accento d'una celeste ispirazione. Allora fu veduta l'eloquenza uscire dai campi di battaglia, scendere dai rostri, e lanciandosi in più vasto aringo, ispirata dal cielo, coronata di una luce divina, pigliar la difesa non di una gente sola, ma di tutte le genti, ma di tutta l'umanità che gemeva sotto il giogo de' vizi e dei cesari. Neppur una voce alzavasi a favor degli oppressi: una esecrabile tirannia pesava su tutto l'orbe romano; il trono era un vitupero, la legge un nome, la verità e la virtù un delitto. Allora l'eloquenza della religione, natural protettrice de' popoli, veniva al riparo de' mali. Ed essa nelle catacombe de'

martiri, nelle carceri de' confessori, su' palchi di morte, gettava que' semi d'intellettuale e di moral rigenerazione, che per un nuovo incivilimento dovevano fruttare di poi la libertà e la felicità delle nazioni. Perchè non mi è qui dato di scorrere per tutte le apologie de' nostri, lavori immortali della più profonda filosofia e della più sublime eloquenza? Atenagora, Giustino, Minuzio Felice, perchè non poss' io mettervi a paralello coi più gran genii del politeismo che voi vinceste sì altamente al paragone, non per l'arte che sarebbe vanità in sì gravi frangenti, ma per quella sincera conoscenza del vero, per quella convinzione profonda, per quella effusion di amore che sono le divinità ispiratrici dell'oratore? Perchè, o santi martiri, non poss'io raccogliere dal vostro labbro quelle risposte che facevano ammutolire ed arrabbiare i tiranni? Illustri matrone ed illibate vergini, chi vi ispirava fra que' tormenti? Il vostro Dio ed il vostro pudore. Voi scendevate nell'arena a ricrear col vostro sangue la vista di un popolo degradato, e la vostra cura era di comporvi a modestia il velo: e già ferite a morte, la cadente mano ancora raccoglieva sopra di voi le vesti lacere ed insanguinate. Una di queste fu santa Perpetua: *In publica arena a ferocissimo bove impetita, concidit in lumbos, et ut conspexit tunicam a latere discissam, ad velamentum femorum adduxit pudoris potius memor quam doloris* (In actis). Eloquenza del cristianesimo! tu eri in que' giorni casta ed ispirata, quanto il sublime vivere e morire de' tuoi figliuoli; e fuor di te non è ispirazione vera e durevole, perchè fuori di te non è fermezza di fede nè costanza di virtù.

LEZIONE VENTESIMA

L'ISPIRAZIONE CHE ANIMÒ GLI ORATORI GENTILI È MESSA A CONFRONTO COLL'ISPIRAZIONE CHE ANIMÒ GLI ORATORI DEL CRISTIANESIMO

Si eleggono a termine di confronto le lodi dei trapassati. Amor della patria, stoica austerità, pensieri e affetti di terra, sono l'ispirazione debole e quasi unica di Pericle, di Lisia, di Platone, di Demostene, d'Iperide. Roma più sventurata di Atene. Tacito è grande ma d'ispirazione umana. Al contrario s. Gregorio Nazianzeno, il Nisseno, s. Ambrogio, s. Geronimo, e gli altri Padri, considerando la caducità e l'immortalità, l'esilio e la patria, prendono voli divini, spargono conforti e ammaestramenti pure divini. Spettacolo di un funerale cristiano descritto da Fontanes.

Noi saremmo ingiusti se niuna sorta d'ispirazione concedessimo a quelle scritture dell'antichità greca o romana che si fecero ammirar da tanti secoli come lavori sublimi del genio: per ciò noi ci limitavamo ad affermare che in loro non è ispirazion vera e durevole, trattando cose di religione. Del resto, essendo uomini e uomini grandi i loro autori, perhè non avranno eglino sentita ed espressa, almeno ad intervalli, quella ispirazion morale ch'è un titolo di onore ed una conseguenza necessaria della natura umana? Qui adunque continuando nell'incominciato esame, noi metteremo a paragone oratori gentili e sacri per vedere quanto l'ispirazione del vangelo vinca la semplice ispirazione della natura. Ma come si farà un tal paragone se il gentilesimo non possedè mai un corso di morali istruzioni, ouore riser-

bato unicamente alla religion de' cristiani? Ciò è come voi dite, o signori. V'è però un'altra specie di eloquenza in cui si fa possibile il confronto, quella da cui son celebrate le virtù degli eroi: men grave dell'altra che di proposito rivolgesi ai misteri o alla moral della religione, essa appartiene alla storia pel racconto de' fatti, alla politica pel giudizio de' grandi avvenimenti, alla morale per la pittura e lo sviluppo de' caratteri. In questo campo saran fissi i termini del nostro paragone.

Se le grandi commozioni ci fanno eloquenti, una qualche ispirazione non potè mancare a' gentili quando morivano que' valorosi che al bene pubblico aveano consacrata la loro vita. Tacendo di quelle antiche nazioni di cui perirono i monumenti, questa religione de' morti, non potea certamente venir meno alla Grecia, a quella felice patria dell'imaginazione, a quella terra della gloria e dell'entusiasmo, ove nelle assemblee politiche, nelle feste e sui teatri, risuonava un perpetuo accordo di eloquenza e di genio. Ma da qual fonte veniva quell'entusiasmo? Dall'amor della patria: ecco l'ispirazione greca, ecco la loro divinità. Pericle come narra Tucidide (Hist. l. 2), celebrando le prime vittime della guerra del Peloponneso, riferisce tutta la pompa di que' funerali: le tende innalzate da tre giorni; le ossa de' morti esposte alla pubblica vista per ricevere libazioni e sacrifizi; i carri sopra i quali stavan le bare di cipresso destinate a' guerrieri delle varie tribù; il letto funebre intieramente vuoto in memoria di coloro de' quali non erasi potuto raccogliere le mortali spoglie; la folla de' cittadini che seguiva; i parenti che piangevano intorno al monumento; e l'oratore scelto fra i più savi ed illustri cittadini, che alzava la voce e pronunziava l'elogio. Quanti motivi d'ispirazione! Tuttavia l'oratore (o lo storico) fa una lunga descrizione della magnificenza di Atene, delle sue istituzioni, delle sue leggi, delle sue feste, de' suoi dolci e socievoli costumi: ciò che molto si allontana da quel patetico semplice ed affettuoso che avrebbe qui dovuto dar forma e colore alla sua ispirazione. E che dun-

que? l'amor della patria, quel gran genio della Grecia, avrà forse tirato fuor di via l'oratore? oppure avrà questi dubitato di poter altronde animare il suo entusiasmo? Ciò potè di leggieri accadere a chi trovavasi per ragione di sua credenza stretto in que' miseri confini. In quella sfera tuttavia l'oratore, prima di finire venendo propriamente all'assunto, piglia quel tuono e quel calore che gli conveniva. Esponendo i sentimenti generosi che dovettero accompagnar quel sacrificio e la gloria che n'è la conseguenza, egli dice: « Quando la patria vi comparirà grande, pensate che una tale grandezza è intieramente dovuta a questi guerrieri che sprezzarono il periglio, conobbero il dovere, non soggiacquero all'avvilimento; a questi eroi, a' quali se mancò la fortuna, non essi mancarono alla patria od al valore. Consacrando la vita al pubblico bene, procacciarono a sè i più splendidi onori del sepolcro, ed una rinomanza che non invecchierà. Io non parlo sol di questo luogo ove son raccolte le loro ossa, ma di quella vastissima tomba dove la loro gloria, tuttora presente nelle più luminose prove del valore e dell'eloquenza, riposerà senza fine beata. Imperocchè l'orbe intero è il mausoleo delle anime grandi; e non già solo una colonna od una iscrizione fa ai cittadini testimonianza della loro virtù, ma pur fra gli stranieri la loro memoria conservasi negl'intelletti colla efficacia del pensiero più viva e durevole che per la materiale opera de' monumenti. »

Sono questi, per vero dire, nobili e generosi pensamenti: dopo i quali l'oratore rinforza ancor più la sua ispirazione, attingendo alle fonti dello stoicismo quella severità che può talvolta sublimare i sensi dell'anima, per una maravigliosa forza che sopprimendo in lei ogni voce di tenerezza e d'affetto e strappandole ancora il sentimento del dolore, non lascia vedere agli stessi parenti degli estinti altro che lo splendore della gloria: « In quanto ai congiunti de' nostri eroi, qui presenti, noi abbiam per loro meno di lagrime che di consolazioni. Non ignorando essi come i lor defunti stretti fossero al comun destino, io dirò loro confidentemente: Felice ventura, o genitori, fu pe' vostri figliuoli

l'aver sortito un fine glorioso; e glorioso è per voi questo medesimo dolore. Non di leggieri vi uscirà di mente quella perdita che l'altrui prosperità vi terrà fitta nella memoria. Gran dolore è l'andar privi di que' beni che furono già nostri, e ci furon cari. Tuttavia la speranza di altra posterità sosterrà coloro che ne sian capaci: nuovi figliuoli faran dimenticare gli estinti; nuovi cittadini darete alla patria, e nuovi difensori alle sue mura; e nuove fiamme di generoso patriotismo cresceranno in voi, al crescer de' figliuoli, che di nuovo consecrar potrete alla comune salvezza. Voi poi che piegate a vecchiezza, e per ventura foste felici il più della vita, pensate breve essere il corso che vi avanza, e consolatevi colla gloria di questi estinti. L'affetto della gloria è il solo che non invecchi mai; e nell'affievolimento delle forze non vince l'amor del guadagno, come fu detto, ma la brama di chiara e onorata memoria. Ed a voi, figliuoli e fratelli de' nostri guerrieri, a voi è imposta una gran prova. Tutta la città è presta a celebrar coloro che più non sono: ma voi, quand'anche li vinceste co' più segnalati prodigii di valore, arriverete appena a farvi stimare inferiori di poco, non già loro eguali. Imperocchè l'invidia levasi contra i vivi che a lei fanno onta o molestia: ma la virtù che non è più fra noi, coglie allori non contestati da odiose rivalità. Se ora mi è necessario porgere conforti alle vedove, stringerò tutto in un consiglio: Gloria eccelsa è per voi il non degenerare dalla modestia propria del vostro sesso, ed il far sì che, nè per biasimo nè per lode, non si parli giammai di voi fra gli uomini. Io dissi in questo discorso le cose che mi parvero convenienti giusta il voto della legge. Quanto al fatto poi, siccome la fama di questi guerrieri è già resa durevole per un pubblico monumento, così i loro figliuoli, da quest'ora sino alla pubertà, verranno a pubbliche spese alimentati dalla repubblica, volendo essa proporre loro ed ai posteri, per animarli a sì fatti combattimenti, una corona che sia principio di beni allo stato: perchè ove sono grandissime ricompense al valore, ivi pure fioriscono valentis-

simi cittadini. Rinnovate or dunque il vostro tributo di duolo per chi vi appartiene, e ritiratevi. »

Ecco tutto lo sforzo di un' eloquenza alla quale manchi il sublime entusiasmo del cristianesimo. L'amor della patria è pure una bella virtù; per lei crescono in forza ed in perfezione gli stati: ma una patria che si apra di là della tomba, dove tutti gli spiriti si accolgan nel seno di un comun padre, attingendo alla suprema fonte della beatitudine; una patria dove si uniranno in mutui abbracciamenti spose e mariti, padri e figliuoli, è ben una più sublime idea, una sorgente di più pure consolazioni. L'orator della Grecia non ha dunque, a chi fece tutto il sacrificio di sè, altro da offerire che l'immortalità della fama? Dov'è quella degli spiriti? È forse quella prima un prezzo che basti a rimunerare gli estinti, ed a confortare i vivi a seguirne l'esempio? Se la patria o non potrà o non vorrà consecrare all'immortalità la memoria de' suoi prodi, qual altra corona rimane al loro sacrificio? Favelli qui un tale, cui niuno dirà propenso eccessivamente alle cose della religione: « Le idee d'una eternità futura, le promesse religiose sono straniere a questa eloquenza: essa è sublime, ma ristretta nel suo entusiasmo; ella è tutta patriotica, ma terrena ed umana: essa non ha sguardi che si levino al cielo, e non pone l'immortalità dell'anima fra le speranze della virtù. Sarà mai da stupire che una tal vena siasi prontamente disseccata, e che un mortal ghiaccio colpisse gli oratori fra quelle funebri pompe? Pensieri di terra non bastano al cuor dell'uomo. Comunque sian generose le costumanze di un popolo, non potranno supplire al difetto o all'incertezza del sentimento religioso. Le più belle convinzioni del patriotismo non saprebbero ispirar tanto entusiasmo quanto la speranza dell'immortalità, divino patriotismo dell'anima che la innalza e la riconduce verso la sua celeste abitazione (Villemain, Mélanges t. I). »

Il difetto di questa sublime ispirazione ci affligge vie più leggendo gli altri capolavori della greca eloquenza. Dopo la guerra del Peloponneso, un'alleanza era stata conchiusa fra Tebe, Corinto e Atene, per iscuotere il giogo di Sparta. Le

vittime ateniesi cadute allora sul campo di battaglia ricevevano gli estremi uffizi dalla voce di Lisia: e quel discorso mentre attesta il genio dell'oratore, è pure un modello di quell'atticismo sì difficile a definire e ad imitare, e che formava il buon gusto dell'antichità. La dizione è semplice e pura, la serie delle idee ordinata e naturale; e se lo stile solo facesse l'eloquenza, o piuttosto se le più grandi bellezze dello stile sussistessero senza le vive emozioni dell'anima, bisognerebbe, dice il citato critico, annoverare quest'orazione di Lisia fra i più stupendi lavori dell'oratoria. Ma vi è troppo manifesta la mancanza dell'entusiasmo, ed il languore che risulta dalle convenute forme del panegirico, tranne quest'ultimo brano in cui l'oratore tocca un motivo di vero patetico, invocando la riconoscenza pubblica sulle famiglie de' trapassati: « Quanto più i figliuoli furono valorosi, tanto più si fanno rincrescere a' lor genitori. In qual tempo potrebbe alleviarsi il loro dolore? Forse nelle sventure d'Atene? ma allora in qual de' cittadini non si rinnoverà la memoria delle perdite che questi deplorano? Forse nella prosperità della patria? ma allora si affliggeranno vedendo morti i loro figliuoli, ed i vivi gioire della virtù di que' generosi che più non sono. Forse nelle angustie, allorchè vedranno gli antichi amici fuggir la solitudine delle lor case, ed insuperbirsi i nemici del vederli miseri e diserti? Pare non resti a noi altra via di pagare il debito della nostra riconoscenza verso i guerrieri sepolti in questo monumento, che l'onorare i loro padri com' essi avrebbero fatto, accarezzare i loro figliuoli come fossero nostri, ed alle loro mogli assicurar quella protezione e que' sovvenimenti che avrebbero trovato in loro medesimi. Chi potremmo onorar più giustamente di coloro che qui riposano? A chi de' viventi dobbiam noi più legittimi conforti che alle famiglie di questi eroi? Elle non raccolsero che in picciola parte, e come tutti noi, i frutti del loro valore; elle sole ebbero tutt'intiero il rammarico d'averli perduti. Ma io non penso qui esser mestieri di pianto. Nascemmo tutti mortali. Bisognerà dunque, accadendo ciò che da lungo tempo abbiam preveduto, sdegnarci

di questa legge, e portar con tanta pena una condizione di nostra natura? Sappiam che la morte miete i vili ed i forti: ella non isdegna i primi; ella non rispetta i secondi; è la stessa con tutti. Se fosse possibile che, sfuggendo a' perigli della guerra, si divenisse immortale, i vivi dovrebbero far un duolo continuo a coloro che son morti ne' combattimenti. Ma la nostra natura va sottoposta alle malattie ed alla vecchiezza; e la divinità che presiede a' nostri giorni è inesorabile. Forza è dunque stimar beati coloro che, sprezzando il pericolo per la più grande e la più nobile delle cause, hanno così terminata la loro carriera, non lasciando alla fortuna verun potere su i loro corpi. Così non scemerà la loro gloria, resa invulnerabile all'invidia de' mortali. Per legge di natura eglino son pianti come uomini; ma per la loro virtù ottennero già inni come gli dei. Si onorano di una tomba pubblica, ed apresi in loro memoria quest'aringo dove gareggiano la forza, il genio, la ricchezza, a fin di mostrare che, avendo essi compiuto in guerra la loro missione, son degni di essere onorati al par degl'immortali. Per me, io ammiro ed invidio la loro morte, e stimo che la nascita è un bene sol per coloro che lasciarono in questo fragile corpo una indelebile ricordanza della loro virtù. »

Un tuono così semplice ed elevato mostra che una qual che vena di patetico si faceva pur sentire agli oratori della gentilità: e pare che attingessero a questa fonte, unitamente che all'amor della patria, i loro più illustri successi. Sia però gloria al più illuminato de' filosofi, il quale, benchè privo degli esteriori soccorsi di una sì gran solennità popolare, seppe collo spiritualismo della sua filosofia vincere ben molti oratori di professione. È fama che Socrate frequentasse la scuola di Aspasia, ad un tempo cortigiana e maestra di eloquenza. Una cortigiana ed un filosofo! quale contrasto fra la maestra e il discepolo! Non importa. All'approssimarsi d'una solennità funerea, Aspasia pronuncia all'improvviso un'aringa a puro esercizio di eloquenza: Socrate la ritiene a memoria, e Platone la fa recitare al giovane Menessenio. L'elogio di Atene, imposto dal costume a questa specie di

orazioni, vi occupa una lunga parte: finalmente Aspasia, ossia Socrate, o ancor meglio Platone, raccogliendo le ultime parole de' guerrieri defunti, e gettando uno sguardo sull'avvenire, si le indirizza alle desolate loro famiglie: « Figliuoli, questo giorno vi fa testimonianza che voi nasceste da parenti generosi. Era in nostra facoltà il vivere senza gloria: però elegemmo la morte piuttosto che procacciar disprezzo a noi ed a' nostri discendenti; piuttosto che far risalire la nostra infamia sui padri e sugli avi. Noi eravam convinti che l'aver disonorato i suoi è tormento peggior d'ogni morte, niun favore potendosi aspettar più dagli uomini, niuno dagli dei nè per questa nè per l'altra vita. Confortati da queste parole, voi sarete virtuosi, ritenendo che senza la virtù i più gran doni non sono altro che debolezza e avvilimento. L'oro non ha splendore per chi lo possiede senza coraggio: questi è dovizioso per diventar preda di un altro. Beltà e robustezza di corpo non son nulla se congiungansi ad abbiettezza e perversità di animo: anzi nuocerebbero col far più manifesta la bassezza e la malvagità. Ogni sapere diviso dalla giustizia e dalle altre virtù, è un'arte di mal fare, e non è la saviezza. Però tutto l'ardor vostro rivolgete ad elevarvi, pel sentiero della virtù e della gloria, sopra di noi e sopra tutti coloro che ci han preceduto. Sappiate che se la nostra virtù vincerà la vostra, sarà per noi un disonore la vittoria: che se vincerete noi alla prova, noi stimeremo un trionfo la nostra sconfitta. Ora, noi saremo i vinti e voi i vincitori, se non vorrete abusar della paterna gloria, dissipandola come cosa vostra: perocchè non è maggior vergogna ad un uomo che il pretender onori, non per ciò ch'egli è, ma per ciò che furono i suoi padri. Tesoro ampio e maestoso è ai discendenti la rinomanza degli avi: non trasmetterlo ai nipoti per difetto di valor personale, è tal furto da disonorarsene la dignità umana. Adempite fedelmente questi doveri, e con trasporto vi accoglieremo quando il destino vi condurrà fra le nostre braccia: altrimenti vi respingeremo. » Così sono introdotti quegli eroi a ragionar co' figliuoli. Indi continuano rivolgendosi ai geni-

tori: « Ma è già tempo di recar sollievo ai nostri padri ed alle nostre madri acciò portino pazientemente il loro dolore, e non affliggan più oltre sè e noi. Ed eglino saran consolati se vogliano considerare che gli dei propizi esaudirono il più caro de' loro voti. Essi non domandarono che i loro figliuoli fossero immortali, ma virtuosi ed illustri: e ottennero questo bene, il maggior che lor fosse dato di conseguire. Non tutti gli avvenimenti corrono prosperi in questa vita: sopportando con tranquillità gli avversi, si assomiglieranno a' loro figliuoli. Noi preghiam i nostri padri e le nostre madri a serbar questi sentimenti nel resto de' loro giorni, ed a pensare che nè per cordoglio nè per lagrime si faran liete le nostre anime. Se alcuna notizia de' vivi giunge ai trapassati, noi saremo infelici della loro afflizione, e beati all'incontro della loro moderazione. Per questa il nostro destino sarà il più avventurato che possa incontrare a' mortali, e da celebrar con festa e non con pianti. In quanto a loro, se piglieran cura delle nostre mogli e de' nostri figliuoli, se a loro rivolgeranno ogni pensiero, sarà cancellato il dolore e vivranno più felici di noi. Ecco le voci che vogliam dette ai nostri genitori in nome de' lor figliuoli. Alla repubblica poi raccomandiamo i nostri figliuoli ed i nostri padri: la tenerezza di quelli sia educata a virtù, e onorata la vecchiezza di questi. » Patetica è certamente una tal finzione, e di più esposta con molta filosofia e gravità di sentimenti. In essa Platone vide e toccò la sorgente delle più alte ispirazioni, l'immortalità degli spiriti: ma vi entrò forse come i cristiani? se ne giovò egli come i cristiani? aprì egli forse alla vista degli spettatori il regno della beatitudine, i gaudii e la corona delle anime virtuose? fece egli scendere la religione a consecrare co' suoi incensi, a coprir colle sue ali le ceneri dei trapassati? Dov'è il conforto della preghiera, per la quale sussiste quel purissimo commercio tra i vivi e i defunti? dov'è la divinità che discenda fra quell'augusta cerimonia, e vi ponga il suo suggello, e la divinizzi? Tutto è umano in quella scena, e però niuna sublimità, niuna ispirazione somma e divina.

A tali esempi forse alcun di voi potrà sospettare ch'io, per timore della mia causa, nulla vi recassi del più grande orator della Grecia. Venga dunque, venga il sublime Demostene, venga il fulmine della tribuna e del foro. Egli stesso ci fa sapere che il popolo ateniese a lui affidava l'elogio de' guerrieri morti a Cheronea. E quantunque una tale aringa non sembri autentica a Dionigi d'Alicarnasso ed a Libanio, pure il genio di Demostene pare si riveli là dove l'oratore esalta il coraggio, e pone in chiaro l'utilità e la gloria di quel sacrificio : « È di necessità che in ogni combattimento altri sian vincitori ed altri sian vinti. Ma io stimo che gli uccisi nella mischia non sian da comprender nella disfatta, e dall'una e dall'altra parte abbiano pari la vittoria. Per quelli che sopravivono, l'onor della battaglia si decide com'è in piacer de' numi : ma quel ch'era da fare per ottenerlo, ogni uom che cade sotto le armi l' ha fatto; e se i nemici non invasero le nostre terre, ne fu riparo il petto di questi valorosi. Dopo averli sperimentati corpo a corpo, il nemico non ardì pigliar nuovi combattimenti contro i concittadini di questi eroi, sapendo che avrebbe incontrato lo stesso valore, senza rimaner certo della stessa fortuna. » Nè men forti sono le ultime parole, rivolte ai parenti de' morti, giusta il monotono costume di questi elogi : « Grave cordoglio per un padre ed una madre è il vedersi tolti i figliuoli, conforto della lor vecchiaia. Ma è bello il veder questi medesimi figliuoli ottener dalla patria immortali onori, una ricordanza gloriosa, e que' sacrificii e quelle feste che formano il culto degli dei. Egli è crudel destino per li figliuoli il perder l'appoggio de' loro padri, ma per essi è bello l'ereditare e l'accrescer la gloria delle loro famiglie. Ciò che vi è d'affliggente in questi frangenti viene dalla divinità; alla quale dobbiam cedere per legge di nostra natura: ma ciò che vi è d'onorevole, dalla scelta degli uomini che vollero nobilmente morire. Rammentando a voi questi pensieri, io non mi studiai di favellar molte cose, ma vere. Voi intanto, soddisfatto che avrete alla vostra pietà, alla giustizia ed alla legge, ritornerete alle vostre case. » Eb-

bene, o signori! Demostene vi pare più oratore o più ispirato? Se più oratore non cerco: ma più ispirato non penso e non me ne accorsi.

Coroni quest'esame della greca eloquenza un brano d'Iperide, conservatoci da uno scoliaste. Esso fu pronunciato quindici anni dopo la disfatta di Cherona, quando la Grecia, caduta dal giogo di Alessandro sotto quel di Antipatro, faceva l'ultima libazione del suo sangue per conseguire la libertà antica: « Fra questi guerrieri altri morirono senza posterità; e la loro gloria sparsa nella Grecia terrà ad essi luogo d'una immortale famiglia: altri ci lasciarono de' figliuoli; e la benevolenza della patria servirà di tutrice e di custode a questi orfani. Del resto, se la morte è un nulla, come quello che ha preceduto la nascita, egli son già tutti liberi dalle malattie, dai dolori e dalle altre miserie che flagellano di continuo la vita. Se al contrario, e come noi lo crediamo, sussiste l'anima del pari che la giustizia divina, senza dubbio coloro che han faticato per la gloria degli dei otterranno dalla divinità una più felice ventura. » Sia pur bella quest'eloquenza, sia pur maravigliosa quest'attica semplicità, ma non vi fa agghiacciar le vene quel dilemma: *Se la morte è un nulla* ecc.? A che tanta virtù per tornare al niente? Ah! diceva il romano oratore, se l'anima non iscorgesse nulla nell'avvenire, se ella ristringesse a questa breve durata tutti i suoi pensieri, vorrebbe ella sostener tanti travagli? Tullio non parlava che della immortalità della fama. Ma che cosa è questo rumore, sì conteso e sì mal sicuro che possa da sè ispirare gli eroi e gli oratori? La greca sapienza poteva ella dunque mettere in dubbio l'immortalità degli spiriti sulla tomba di questi eroi medesimi, al cospetto di una intera popolazione, in un rito che altamente la proclamava, ed in cui il solo domma dell'immortalità poteva far discendere su quelle ceneri la corona della virtù e della gloria?

Roma fu ancor più infelice che Atene. Nel tempo in cui era un'ispirazione, perchè una virtù, l'amor della patria, Roma non ebbe oratori. Quando sorse Cicerone, l'ozio, l'opulenza, la schiavitù avea già spento universalmente questo

fuoco nel popolo non più signore ma servo. Invano egli faceva opera di riaccenderlo nell'ultima delle Filippiche tessendo l'elogio dei guerrieri della legion di Marte caduti in un combattimento contro Antonio: aringando nel senato, egli fu privo sin di quella ispirazione che trova l'oratore nell'esteriore apparato d'una pompa funebre. Cesare, essendo questore, recitava al cospetto del popolo gli elogi di Giulia sua zia, e di sua moglie Cornelia: ostentazion di parentele vana e superba, come scorgesi da Svetonio. Cesare, dittatore, sì possente nella parola che nelle armi, confutava i panegirici funebri che Cicerone e Bruto avevano consecrato alla gloria di Catone: eloquenza, da una parte e dall'altra, ispirata dai partiti politici e dalle passioni. In fatti, Antonio coll'orazion funebre di Cesare riconfermò e crebbe la schiavitù di Roma. Dopo, facevano gl'imperatori essi stessi l'elogio del lor predecessore: voce di viziosi che lodava altri viziosi. Così Nerone fu il panegirista di Claudio. Finalmente, piacendo a' cesari di godersi vivi questa pompa di laudi, un diluvio di tali artificiose composizioni venne a segnar l'ultimo periodo della romana letteratura: e se la filosofia tentò alcuna volta d'infondervi la sua sapienza, vittima della schiavitù, restava ben lungi dalla gravità de' primi tempi.

Tra la folla però di que' panegirici non è da lasciar senza onore quel di Traiano, pronunciato da Plinio. Belli sono i concetti, molti, e talora ti paion nuovi; lo stile florido, quanto può esser quello di un panegirico; l'adulazione, quanta ne richiedevano i tempi, ma magnifica, più liberale e men colpevole delle lodi smaccate o dello spregio insultante delle età moderne; la dizione, un po' guasta dalle antitesi e dalla raffinatezza del bello spirito, vizio del secolo. Ma il nostro esame ha per iscopo i panegirici dei trapassati: e sotto lo stesso principe, uno ne scrisse Tacito nella vita di Agricola suo suocero, monumento di grave eloquenza. Sdegnato della recente schiavitù, e pieno di tutte le ricordanze dell'antica Roma, Tacito penetrava col lume della storia e della politica i consigli più cupi degl'imperatori, e vindice dell'umanità, con una eloquenza formidabile

strascinava gli oppressori al tribunale di quella eterna giustizia che governa i re e le nazioni. Uomo più grande assai del secolo di Traiano, e non inferiore a verun altro, a' Romani corrotti e voluttuosi dava lezioni di temperanza e di fortezza descrivendo i costumi de' Germani; e colla vita del suocero ammaestrava i duci degli eserciti, i cortigiani ed i magistrati. E questa chiudeva con tali accenti che per altezza di concetti, per profondità e dolcezza di sentimenti, va innanzi a quanto finora vi feci udire su tale argomento. Perocchè chinandosi in imagine sulla tomba del defunto, così dà sfogo al suo dolore: « A me ed alla figlia tua, oltre all'acerbità del perduto padre, lacera il cuore il non averti potuto assistere infermo, confortarti languente, sfogare coi guardi e coi baci la nostra doglia. Avremmo pure gli avvisi tuoi e le tue voci raccolte per iscolpircele profondamente nel cuore. Il nostro dolore è questo e la nostra piaga. Furono certo, o migliore dei padri, per cura dell'affettuosa consorte, di larghi onori fregiate l'esequie tue: pure sepolto fosti con meno lagrime; e sull'estinguersi, alcuna cosa bramarono gli occhi tuoi. Se luogo v' ha per li pii trapassati, se, come piace a' sapienti, coi corpi non estinguonsi le anime grandi, riposa in pace, e noi tua famiglia, da un fragile desiderio e da femminei lamenti alla contemplazione solleva di tue virtù, le quali con pianti e grida non dobbiam oltraggiare. Con ammirarle piuttosto, con esaltarle, e, se natura il concede, con emularle onoriamole. Questo è l'onor vero, questa de' congiuntissimi è la pietà. Io questo alla figlia ancora ed alla moglie consiglierei, che la memoria del padre e del marito onorino coll'aver fitto in mente quanto egli disse e operò, coll'adornarne la forma e la sembianza dell'anima più che del corpo. Non che io pensi vietar le imagini che in bronzo o in marmo si foggiano: ma come i volti degli uomini, così l'effigie de' volti caduche sono e mortali; la forma dell'animo eterna, la quale solo coi costumi e non con altra materia si può adombrare od esprimere. Ciò che di Agricola amammo, ciò che ne abbiam ammirato, vive e vivrà nel cuore degli uomini, a perpetuità di secoli, per ce-

lebrità di memorie. Perocchè molti antichi, come inonorati ed ignobili, si perderan nell'obblio: Agricola sopravviverà ricordato e celebrato dai posteri. » Sì, Agricola vivrà per l'eloquenza di Tacito: ma perchè quest'eloquenza volge sì timido lo sguardo al soggiorno delle anime? perchè l'ultima consolazione che l'affettuoso figliuolo raccoglie sulla tomba del padre, è piuttosto l'immortalità della fama che dello spirito? Ah! certamente a sì calda eloquenza altra corona non mancava che del cristianesimo.

E qui, o signori, noi tocchiam alla seconda parte del nostro assunto: qui finisce l'eloquenza dell'uomo e principia quella del vangelo. Alcuni tratti basteranno a farci sentire quella sublimità d'ispirazione che non vedemmo sinora, e la cui vera fonte era riservata alla religion de' cristiani. Celebrava s. Gregorio di Nazianzo la costanza eroica di suo fratello Cesario nel respingere le seduzioni per cui isforzavasi di strascinarlo al politeismo il versipelle Giuliano, di cui era medico e familiare. In questa lotta della virtù contra il potere armato di tutti i prestigi dell'eloquenza, l'oratore esclama: « Non temereste voi che Cesario facesse cosa indegna del suo coraggio? Rassicuratevi: la vittoria sta con quel Gesù Cristo il quale ha trionfato dell'universo! » Ecco tutta la virtù del cristianesimo! ecco tutta l'eloquenza de' suoi oratori! Dio che combatte a favor dell'uomo, e trionfa nell'uomo e coll'uomo. A questo pensiero, oh come si dilata il campo dell'oratore! oh come s'ingrandiscono le sue idee! oh come si nobilita e si divinizza la sua ispirazione! E quanto l'oratore si eleva in Dio, quanto più si avanza nella immortale region degli spiriti, per un contrasto che giova maravigliosamente all'eloquenza, tanto più gli si appalesa la fragilità, la miseria, la fugacità di questa vita. È questo uno de' più bei trionfi dell'eloquenza cristiana, è questa la voce che più tardi faceva risuonare Bossuet sulla tomba dei sovrani: « Di quanto prevenne Cesario il nostro finire? Qual tempo ci resta a deplorar la sua perdita? Non siam noi già per entrare sotto la stessa pietra? per ridurci nella stessa polvere? Qual guadagno faremo noi della breve ora che ci

sopravvanza? Alcuni mali di più a vedere, a tollerare, e forse a commettere, onde pagar tosto il debito comune che niuno può isfuggire; tener dietro a questi, preceder quelli; piangere gli uni, esser pianti dagli altri; e ricevere da quei che seguiranno il tributo di quelle lagrime che noi consecrammo a coloro che già passarono. Tale è il vivere di noi mortali; tale è la scena di questo mondo. Veniamo dal nulla per vivere, e vivendo siam disfatti. Oh! che siam noi? Un sogno che dispare, un fantasma che non si può abbracciare, il volar d'un uccello, nave che solca i mari senza lasciar una traccia, polvere, vapore, rugiada che si scioglie, fior che nasce e già langue. » Gran verità, gran fonte di ammaestramenti, alla quale l'antica eloquenza non ardì quasi avvicinarsi! Il fare de' morti scuola a' viventi, era un benefizio che potea scaturire sol dall'eloquenza del cristianesimo. Ma la religione, mentre abbatte la parte materiale dell'uomo, ne rialza la spirituale. Un simile contrasto ispira le più grandi scene, e fa nascere i tratti più maravigliosi del sublime. E però s. Gregorio pone di rincontro alla presente miseria il giorno della risurrezione e lo spettacolo della virtù riconosciuta e coronata: « Allora io vedrò Cesario non più nell'esilio, non più nella tomba, non più oggetto di pietà e di lagrime, ma trionfante, glorioso e coronato: tale appunto qnale tu, o il più tenero ed il più caro di tutti i fratelli, solito sei comparirmi in sogno, o sia veramente, o sia per una illusion del mio pensiero. » E mirando a far migliori più che attoniti gli ascoltanti, còntinua: « Figli degli uomini, perocchè egli è tempo di rivolgere a voi la parola, sino a quando avrete voi una mente stupida ed un cuore insensato?... Non sapremo noi giammai conoscere e pigliare a sdegno la vanità che affascina i sensi? E se uopo è di affliggerci, non ci affliggeremo noi piuttosto del vederci prolungato l'esilio, e ritenuti nel corpo, vivente sepolcro che portiamo con noi? Per me è questo il mio dolore; è questa la cura che mi tormenta dì e notte, e non mi lascia posare giammai. » Ecco il ministro della religione, il padre ed il maestro de' popoli! La sua voce compiange gli estinti, tuona sulle vanità che

offuscano ed allacciano i vivi, penetra i destini dell'eternità, purga, e là innalza il cuor de' mortali.

La morte di una sorella, mentre portava nuovo dolore al cuor di s. Gregorio, offriva pure alla sua eloquenza una novella palma. L'elogio di una pia donna, quale fu Gorgonia, nella cui vita non vedi che un sol pensiero, lo zelo della fede, che un sol avvenimento, una morte dolce e cristiana, pare non dovesse reggere ad una ispirata eloquenza. E sia pure ch'esso non regga alle alte ispirazioni, ma sì certamente alle tenere e soavi: perocchè la religione ha un accento come una corona per tutte le virtù, di qualunque forma e dovunque elle si trovino. Ed in vero, non si può legger senza commozione il vivere penitente e austero di questa donna sconosciuta, ed i più semplici racconti son fatti nobili dal genio della religione. Forse l'ingegnosa eleganza dell'oratore non sempre corrisponde alla semplicità dell'argomento: ma quello stile isocratico, que' modi culti e leggiadri, tolte alcune antitesi, piacciono pure in quel tempo in cui la severità del gusto vorrebbe condannarli. Ma quando l'oratore si fa semplice e naturale, allora piglia il tuono della più dolce ispirazione. « Anima virtuosa, che reggevi da te sola un corpo affievolito e quasi disfatto dalla penitenza, o piuttosto un avanzo di mortalità che venivi struggendo prima di morire, affinchè l'anima possedesse intera la sua libertà togliendosi alla schiavitù de' sensi! O Davide, come i tuoi cantici paion brevi alle anime pie! Membra delicate, stese sulla fredda terra, ed afflitte con rigori a' quali vengon meno le forze della natura; gemiti che penetrate i cieli e salite insino a Dio! come poss'io tutto raccontare e tutto descrivere? » Colla stessa semplicità, e colle tinte di un gusto il più fino e squisito, n'è tracciato il morire: « Intorno a lei pianti senza parole, un inconsolabil dolore ma silenzioso; chè ci parea colpa l'accompagnar con gemiti la partenza così tranquilla di una tal cristiana. La sua morte avea l'aspetto d'una solennità religiosa. »

Piacer di Dio era pure che le stesse labbra facessero discendere le speranze della religione sulla tomba del geni-

tore. Questo discorso è un elogio ed una consolazione. Fra il racconto delle paterne virtù, egli s'indirizza frequentemente alla madre, il cui dolore studiasi di alleggerire cogli avvisi d'una forte e cristiana filosofia: « La morte e la vita, benchè paian due cose opposte, comunican tuttavia fra loro, e scambiansi vicendevolmente. Io non saprei se questa separazione che ci libera dai mali presenti e ci guida alla celeste vita, debbasi aver nome di morte. La sola vera morte è il peccato che uccide l'anima. » A questi severi consigli succedono parole più dolci: « Direte, mancarvi il conforto della vostra vecchiezza? O madre mia! dov'è dunque il vostro Isacco che mio padre vi lasciò perchè fosse a voi ogni cosa? » È agevole il comprendere come questo modo di presentar se stesso alla madre, questa rimembranza scritturale, questa espressione la più affettuosa e la più grave che fosse possibile adoperare, dovesse colpir vivamente l'adunanza, o piuttosto la famiglia cristiana che lo ascoltava. Ecco l'eloquenza: l'eloquenza della natura, nobilitata e confortata dalle massime del vangelo e dalla effusion della grazia.

Ma dalla tomba del fratello, della sorella e del padre, eccoci pervenuti a quella d'un amico. Chi non conosce il potere dell'amicizia, di questa fiamma soavissima, innalzata e fatta cosa totalmente divina dalla carità di Gesù Cristo? Chi non conosce quella di s. Gregorio e di s. Basilio? « Noi anelavamo, dice s. Gregorio, con egual ardore ad un obbietto che suscita gran gelosia fra gli uomini, cioè all'acquisto della sapienza: ma l'invidia ci era sconosciuta. Noi disputavamo non per l'onor della preminenza, ma per quello di rinunziarvi. Parea che un'anima sola reggesse in noi due corpi: comune impegno era la virtù, e la cura di vivere per le speranze del cielo, separandoci dalla terra prima di abbandonarla. » In tutto il discorso risplende a meraviglia un'eloquenza ispirata dalla carità: allora pure che dovendo narrare la lotta di s. Basilio con Eusebio, vescovo cortigiano e parteggiante per l'arianesimo, ne tace in parte la colpa. Tutte le virtù, tutti i talenti, tutte le degne azioni di

s. Basilio, descritte eloquentemente in quest'elogio, raccolgonsi in una felice e commovente perorazione. L'oratore invoca la presenza di coloro che conobbero l'illustre defunto; fa che ognuno sparga un fiore od appenda una corona alla tomba; ed egli infine, egli stesso, per un movimento di cui risovvenne a Bossuet nella più celebre delle sue perorazioni, incurva su quelle ceneri la sua veneranda canizie e ne trae un'ultima ispirazione: « Raccoglietevi qui tutti voi compagni di Basilio, ministri degli altari, servi del tempio, cittadini e stranieri, ed aiutatemi a compier qnesto elogio, ognuno di voi raccontando una delle sue virtù, e rammentando un tratto della sua vita. Deplorino i principi un legislatore, un difensore il popolo, i sapienti un maestro, le spose un appoggio della loro virtù, i semplici una guida, un moderatore la gioventù, gli sventurati un consolatore, i meschini un padre, ed i facoltosi un dispensatore delle loro limosine; celebrino le vedove il lor protettore, i miseri l'amico de' miseri, tutti infine colui che si faceva tutto a tutti per tutte acquistar le anime a Gesù Cristo. Accogli quest'omaggio d'una voce che ti fu cara, d'un uomo che ti fu eguale nell'età e nel ministero. Se le mie parole non sono indegne de' tuoi meriti, è ciò tuo dono, avendo per la confidenza ch'io posi nel tuo soccorso, intrapreso quest'elogio. Se di molto io restai lungi dal mio scopo, poteva io far di più nell'abbattimento in cui mi gettarono la vecchiezza, le malattie, e il dolore della tua partenza? Ma il Signore aggradisce quello che facciam secondo le nostre forze. Tu frattanto guarda a noi dall'alto de' cieli, anima avventurata e santa. »

In tutte queste orazioni voi conoscete, o signori, l'ispirato del cielo, senza che io mi affatichi a dimostrarvelo. L'altro Gregorio, detto il Nisseno, e fratello di s. Basilio, benchè per merito di eloquenza disti assai dal Nazianzeno, può tuttavia entrar egli pure a prova dell'assunto. Lasciando stare l'orazione di lui per s. Basilio, altra ne pronunciava per la principessa Pulcheria figliuola di Teodosio, e altra per l'imperatrice Flacilla. L'elogio di una giovane rapita

nell'età dell'infanzia, non prestavasi ad una grande ispirazione: tuttavia lo stile respira un patetico assai delicato nella pittura di quella morte precoce che distrugge una bellezza che spunta, copre di pallore la fronte, e dissipa ad un tratto quell'innocente sorriso che ne infiorava le labbra. Argomento impossibile a trattarsi con una qualche estensione e gravità dall'eloquenza pagana: non così però dalla cristiana. Perocchè l'oratore con una filosofia religiosa va percorrendo i varii stati della vita, e dimostra come sia effetto d'una felice predestinazione l'essere stata la principessa tolta sì per tempo a tanti mali ed a beni sì perigliosi e fugaci. Quest'orazione, benchè non grande per se stessa, somministrò a Bossuet alcuni tratti veramente grandi e ispirati nella orazion funebre di Enrichetta d'Inghilterra, il più commovente e forse il più maraviglioso de' suoi capolavori. L'altra poi fatta per l'imperatrice, sebben non sia neppur essa d'un grandioso e vasto concepimento, ha tuttavia colori ed espressioni impossibili a tutt'altra eloquenza che alla religiosa.

La stessa verità sarebbe vie più confermata per l'esempio degli altri Padri. La natura e la fede sembrano rivaleggiare nel discorso di s. Ambrogio per suo fratel Satiro. « A nulla mi giovò, egli esclama, l'aver raccolto l'ultimo tuo fiato, l'aver posto la mia bocca sulle tue labbra moribonde. Io sperava o di partecipare alla tua morte, o di comunicarti la mia vita. Pegno dolce e crudele, sventurati abbracciamenti, in mezzo a' quali iò sentiva irrigidirsi l'agghiacciato suo corpo, ed esalarsi l'ultimo suo respiro! Io serrava le mie braccia, ma io avea già perduto colui che ancora stringeva. Quel soffio di morte del quale mi penetrai, divenne per me un soffio di vita. Faccia almeno Dio ch'esso purifichi il mio cuore, ed infonda nel mio spirito la purità e la dolcezza del tuo! » Dopo questo slancio, l'oratore con un tuono più pacato descrive la sua intimità col fratello che deplora estinto; e levandosi alle speranze del cielo, compie felicemente il trionfo della fede: « Il nostro pianto avrà fine, dovendo necessariamente i cristiani distinguersi dai

gentili. Piangano pur coloro che non hanno speranza in una vita futura... Noi, pe' quali non è la morte l'annientamento della natura, ma il fine dell'esilio, noi dobbiamo rasciugar le nostre lagrime. Gl'infedeli si confortano del pensiero che la morte sia il termine de' patimenti: noi che ci proponiam una più nobile meta, dobbiam pure far prova di maggiore forza e di maggior perseveranza. I nostri cari non ci abbandonano, ma ci precedono; non cadon vittima della morte, ma colla corona de' trionfanti entrano al possesso dell'eternità. »

La *Consolazione sulla morte di Valentiniano* è un altro discorso di s. Ambrogio in lode di questo principe. I conforti ch'egli indirizza alle due sorelle dell'imperatore sono cavati dalle viscere della filosofia cristiana. Valentiniano meritava il pianto de' popoli: la purezza de' suoi costumi, la sua pietà, la sua dolcezza, il suo amor della giustizia, quantunque a lui inferiore in cose di guerra e di governo, lo facevano assomigliare a Graziano suo fratello, come lui, assassinato sul fiore dell'età. Questa uniformità di virtù e di sventure suggerì all'oratore una commovente perorazione, in cui vedi l'ispirazione de' Salmi e di quel sublime cantico di David per la morte di Saulle e di Gionata: « Graziano, Valentiniano; fratelli avventurati! Se alcun potere avranno le mie parole, niun giorno lascierà in obblio i vostri nomi. Io dimenticherò me stesso, ma non voi: e se la mia voce si va estinguendo, la riconoscenza che vive nel mio petto non si estinguerà giammai. Come sono amendue periti! come caddero i forti! come il corso della lor vita si precipitò veloce, più veloce che i fiotti del Rodano! O Graziano, o Valentiniano! nomi cari ed onorati, quanto fu breve il filo de' vostri giorni! quanto immature le vostre morti! quanto vicine le vostre tombe! Graziano, Valentiniano, io mi compiaccio a ripetere i vostri nomi, a pascermi della vostra memoria. »

Io potrei spingere ancor più innanzi quest'esame: potrei dalle Lettere di s. Geronimo levar tratti d'una sublime ispirazione. In quella ad Eliodoro, sulla morte del giovane suo

Nepoziano, con una sola figura ci dà una perfetta imagine della sua mente e del suo cuore: « Mio caro Eliodoro, noi ci scriviamo e ci rispondiamo. Le nostre lettere passano i mari: e mentre la nave solca le onde, ciascun flutto porta con sè una parte della nostra vita. » In altre esso fa l'elogio di quelle femmine illustri che furono l'ornamento del cristianesimo nascente, ed i cui nomi ci richiamano gli eroi dell'antica Roma. Una discendente dei Gracchi e de' Scipioni, una nipote dell'altiera Cornelia, è lodata per aver servito a' poveri, anteposta Betlemme a Roma, e praticate nel silenzio quelle umili virtù che non conobbe l'antica sapienza, e sola ci rivelò la fede cristiana. Sì Geronimo non dimenticò questo bel paralello nella lettera sulla morte di Paola. Esso dipinge questa nobile discendente di Paolo Emilio, nel cibar che fa i poveri, nel vegliar presso il letto degl'infermi, nel coprire coll'umiltà la sua virtù, e nel raggiungere coll'abbassamento la cima della perfezione. E tosto l'oratore descrive lo zelo di questa valorosa cristiana che imprende e sostiene penosa navigazione per venerare la Terra santa: e lei segue coll'imaginazione in tutti que' luoghi pieni d'una sacra poesia, delle origini e dei monumenti della fede. Quante virtù, quante ispirazioni, e tutte discese dalla pura fonte del cristianesimo! Quanto sarebbero ancora più sublimi queste ispirazioni, se non fossero troppo frequentemente scritte col viziato gusto del secolo! Ma i Padri scrissero nel decadimento della letteratura, e fra la corruzione del gusto. « Essi furono grandi, confessa il signor Villemain, per lo slancio di una vigorosa natura, e per la forza del loro entusiasmo religioso. Essi furono sublimi nel secolo de' sofisti, nella età in cui l'eloquenza già sfinita non avea più forze neppur nel cattivo gusto (Mélanges, t. 1). »

Noi abbiam percorsa, o signori, una lunga via. Abbiam da una parte messo a confronto l'eloquenza del gentilesimo, calda bensì talvolta di patrio amore, levante bensì alcuna fiata un timido sguardo oltre la tomba, ma priva d'ispirazioni grandi e religiose, di sode consolazioni, e per lo più d'utili ammaestramenti; e dall'altra parte l'eloquenza del

vangelo, ardente, istruttiva, sublime, altissima, quanto la divinità che la ispirava. Chiudiamo intanto que' sì vantati volumi della greca e della romana eloquenza, e descriviamo colle parole del recente Fontanes il trionfo della cristiana : « Quando Fléchier, quando Bossuet salivano al pergamo per lodare Turenne o Condè, la patria in lutto deplorava la fresca perdita di due eroi. Le voci d'un'intera popolazione facevano eco alla voce dell'oratore. E da quanti spettacoli l'oratore non sentivasi egli stesso infiammare ! I suoi primi sguardi cadevano sugli avanzi d'un grand'uomo la cui memoria veniva consecrata dalla pubblica riconoscenza. I parenti dell'illustre defunto, gli amici, i servi più fedeli, tutti coloro che avean raccolte le sue ultime voci, eran presenti a' funerali. Non da lungi, vecchi soldati, compagni delle sue vittorie, piangevano appoggiati sulle stesse armi che avean trionfato dell'Europa. All'annunzio della funebre cerimonia, il popolo sospendeva le sue pompe ed i suoi divertimenti; gli uomini del secolo affollavansi sotto queste volte religiose; il ricco ed il povero, il suddito ed il principe, del paro ammaestrati a questa scuola di morte che tutte agguaglia le condizioni, offrivano gli stessi voti, s'umiliavan nelle stessa polvere; e dividendo gli stessi timori e le stesse speranze, premevan colle ginocchia lo stesso pavimento del tempio ricco d'antichi epitafi e delle speranze d'una vita futura. Le arti avean colla loro pompa fregiato il mausoleo che racchiudeva le spoglie auguste: ed in alto parea librarsi l'anima dell'eroe intesa agli omaggi della nazione. Fra questa scena imponente, Bossuet carico d'anni e di gloria, faceva udire i suoi accenti patetici, e n'era commosso ogni cuore. Alla sua voce, il tempio vestito a lutto parea diventar più cupo. Quella voce sublime raddoppiava la maestà del santuario e il terrore della tomba. Ora l'uom ispirato, compreso da mortale abbattimento contemplava la bara in cui era venuta a finire tanta gloria; ora si volgeva all'altare di colui che promette l'immortalità. Tutte le tristezze dell'esilio e tutte le gioie del cielo mostrava egli successivamente dipinte sulla fronte, negli sguardi, nella voce, nel moversi e comportarsi

della persona. Strappando lagrime agli uditori, piangeva esso pure: e commosso senza posa da sentimenti opposti, immergendosi negli abissi della morte e dell'eternità, temperando lo spavento colle consolazioni, proclamava ad un tempo la vanità e la grandezza dell'uomo fra il sepolcro vicino ad inghiottirlo ed il seno di Dio preparato a riceverlo. »

Ecco Bossuet! ecco il discepolo dei Padri! ecco le ispirazioni del cristianesimo!

LEZIONE VENTESIMAPRIMA

ISPIRAZIONE ORATORIA E STILE DEI PADRI DELLA CHIESA. PADRI GRECI.

Grande epoca dell'eloquenza cristiana. Prospetto generale della chiesa latina e della greca al quarto secolo; errori di Villemain intorno alla chiesa latina. S. Atanasio; sua eloquenza; altri errori di Villemain. Sono sceverati errori e verità di Villemain sull'eloquenza di alcuni Padri. S. Basilio. Teodoreto.

Que' motivi che rendevano sì possente e sì divina l'eloquenza del cristianesimo, allorchè consegnava all'immortalità il nome d'un semplice mortale, non verrà meno certamente quando piglierà a trattare i dommi della fede e le norme della morale. Uscendo noi adunque dal proposto paralello, ci condurremo su quel vasto teatro che fu l'aurea età del cristianesimo, considerando l'eloquenza de' Padri per quella parte che spetta all'ispirazione ed allo stile. Molte cose da lodare, ed alcune da rimproverare scriveva non ha guari intorno a quella età un professore di letteratura, un membro dell'accademia francese, un ministro del pubblico insegnamento, il signor Villemain (De l'éloquence chrét. dans le 4.ème siècle). Protestando in prima la nostra venerazione al letterato che onora presentemente la Francia colla sua eloquenza e colla sua erudizione, verremo non parteggiando a caso, ma componendo sulla norma del vero le nostre osservazioni.

Cominciamo ad approvar sinceramente queste parole del professor parigino: «Il quarto secolo è la grande epoca della

Chiesa primitiva, e l'aurea età della cristiana letteratura. Quanti spiriti eccelsi, quanti oratori eloquenti fiorirono da s. Atanasio a s. Agostino! Qual prodigioso rivolgimento in tutto il mondo romano! Appunto fra la più vile abbiezion degli animi, appunto in un impero governato da eunuchi, invaso da'barbari, un Atanasio, un Crisostomo, un Ambrogio, un Agostino proclamarono la più pura morale e la più alta eloquenza. Il loro genio solo sta fermo e inconcusso nella decadenza universale. Essi mostransi fondatori in mezzo alle ruine. Ed in effetto erano essi gli architetti (*o meglio i cooperatori a Gesù Cristo*) di quel gran edifizio religioso che sottentrava all'impero romano. » Atene è il centro ed il fomite di questa insigne rivoluzione letteraria. Là, tra un'immensa folla di gioventù piena d'un mal frenato entusiasmo, son due giovanetti, gravi ed amabili, delizia de'compagni di cui evitan le follie, tra loro indivisibili, ed in una sì popolosa città ignari di qualunque luogo non sia o il tempio de'cristiani o la scuola dei filosofi. Essi sono Gregorio Nazianzeno e Basilio: ognuno li mostra a dito, ognuno ammira la loro eloquenza come la loro vita. Vicin di loro vedi frequentemente passar tacito un altro giovane, con un andare affrettato ed incomposto, con uno sguardo vivace e pien di fuoco, scuotendo colle spalle un'ondeggiante capigliatura, il collo leggermente inchinato, e con mobile faccia e disdegnosa. Egli indossa il pallio filosofico: ma la comitiva che lo segue annunzia il suo stato ed i suoi pericoli. Esso è il fratello d'un cesare, è Giuliano, il quale per disarmare la gelosia dell'imperatore Costanzo, si è portato in Atene a studiar le lettere nel lor santuario. Ecco gli attori di un grave dramma: ecco Basilio e Gregorio, due colonne del culto cattolico; ecco Giuliano, l'ultimo ed il più acerrimo difensore del culto di Omero. Fra non molto si aprirà questo teatro, e l'eloquenza cristiana spiegherà la sua bandiera immortale. Intanto il Crisostomo segue in Antiochia la scuola di Libanio, pagano per amor di Omero: ed in Alessandria presso il celebre osservatorio de' Tolomei, presso quell'immensa biblioteca, in Alessandria vero emporio di tutto il

commercio e di tutte le sette dell'universo, sorge Atanasio. Ma Atene, Antiochia, Alessandria, invieranno alla città di Costantino, alla metropoli del mondo, la loro sapienza ed i loro errori. Là Gregorio ed il Crisostomo; là le sottigliezze delle scuole greche ed alessandrina; là l'eloquenza cristiana in lotta colle eresie de' novatori, col fasto c cogl'intrighi della corte, e colla depravazione d'una gran città che avea tutti i vizi senza le virtù della Grecia e di Roma. E Roma che fa in tanto agitarsi dell'Egitto, della Grecia e dell'Asia?

Qui non sarà facile concedere al signor Villemain che al quarto secolo il trionfo della fede minore fosse a Roma che a Costantinopoli. Potremmo per avventura dimenticare l'Apologetico di Tertulliano? «Noi siamo di ieri, eppure riempiemmo già tutte le cose vostre, le città, le isole, le fortezze, il senato, il foro.» Parlasi qui di Roma o di Costantinopoli? a Roma od a Costantinopoli il sangue de' martiri diventava seme di nuovi cristiani? Che se tale era già in Italia il trionfo della fede nei secoli secondo e terzo, come sarà probabile che tanto degenerassero i figli de' martiri nel quarto? quale storico lo narra? La maggior copia degl'ingegni che si affollavano a Costantinopoli creata principal sede dell'impero, la maggior pompa, non sono questi i trionfi del cristianesimo. E tra i monumenti della gentilità che sussistevano in Roma al quarto secolo, altri guardavansi come obbietti di puro ornamento; ed altri se potevano essere di ostacolo alla fede, erano pur materia di nuovi trionfi. Ma l'eloquenza, soggiunge il signor Villemain, fioriva meno nelle chiese dell'Italia che dell'Oriente. Sia. Noi ammiriamo in ciò la provvidenza divina la quale avvalorando di armi opportune i suoi ministri, mentre coi doni dell'imaginazione e collo splendore di un'eloquenza ornata e potente trionfava dei discendenti d'Omero; in Roma, nella metropoli cattolica, faceva da'gravissimi e santissimi pontefici, sulle basi della Scrittura e della Tradizione, promuovere e consolidare l'edifizio della fede e della morale. Ecco le parti che una mente suprema affidava a'suoi combattenti: la Grecia tuonava, il Vaticano definiva. Ma affinchè possiate ravvisare in se stessa la sentenza del profes-

sore, e veder a quale scopo ella miri, uopo è che ascoltiate le sue parole: « Essa (la chiesa di Roma) anelava a *signoreggiar* le chiese dell'Africa, della Gallia, dell'Iberia. Essa mirava al governo degli uomini, piuttosto che alla gloria di ben parlare o scrivere; ella s'ingegnava di *rendersi* arbitra delle numerose querele eccitate dallo spirito sofistico della Grecia; ella *offriva* la sua comunione ai dottori dell'Oriente perseguitati per controversie, e li *guadagnava* col dar loro rifugio. Quasi niuna setta formavasi nella chiesa di Roma. La sua indole opponevasi in ciò all'indole dei Greci: ella tenevasi ferma alle *formole antiche*, innovava poco, temeva il cangiamento come un'eresia, e senza emular la gloria della chiesa d'Oriente, doveva finalmente *soggiogarla* per una specie di *prudenza temporale* e di *tenacità*. » Che fedelissima pittura della chiesa romana! Non ha gloria, non ha eloquenza. È un'astuta che vuol signoreggiare, quasi non fosse detto al suo capo *Super hanc petram aedificabo*. Vuol farsi arbitra, quasi non fosse un domma il suo primato di autorità e di giurisdizione. Offre la sua comunione, guadagna col dar rifugio, essa che non perdonò agli Origeni, e non avrebbe perdonato ai Cipriani. Finora si è creduto che l'immutabilità della fede cattolica fosse un argomento di sua divinità: ora si afferma l'opposto; ed i fautori del progresso hanno scoperto che il vero, per esser tale, dee cangiare; ed essere un difetto della Chiesa il tenersi ferma alle formole antiche, il temere il cangiamento come un'eresia. Finalmente la chiesa latina dovea colla prudenza temporale e colla tenacità soggiogar la chiesa d'Oriente, quasi una madre abbisogni di soggiogare una figliuola, quasi un impero divino abbisogni d'umani raggiri, quasi debba essere riprovata ostinazione il conservare, giusta norme divine, l'integrità della fede e della morale. Che abuso di raziocinio, di storia e di religione! È il gusto del secolo: mentre valorosi protestanti, colla evidenza de' fatti prendono le difese della chiesa romana, alcuni cattolici per fare mostra d'illuminati, sforzansi a dirne male. Noi dunque concedendo alla chiesa greca i primi onori per ciò ch'è materia e lode di eloquenza,

veneriamo nella romana lavori più profondi, una gloria più sostanziale, quella cioè di reggere per tutto l'orbe l'edificio immenso della fede. E vedremo come neppur la grande eloquenza sia mancata alla patria degli Ortensi e dei Ciceroni, divenuta sede dei romani pontefici.

Il primo nome che ci offre la chiesa greca è quel di s. Atanasio. « Alcuni increduli, dice Feller, dipinsero questo grand'uomo come uno zelatore imprudente, come un fanatico ed un incendiatore. » Il signor Villemain lo colma bensì di elogi, ma dentro vi sparge il più amaro veleno. Udite le sue parole: « Allevato fra querele religiose, celebrato sin dalla gioventù nel concilio di Nicea, eletto patriarca di Alessandria dal suffragio d'un popolo entusiasta, esiliato da Costantino, proscritto da Costanzo, perseguitato da Giuliano, minacciato da Valente, morì su quella sedia patriarcale da cui era stato tante volte scacciato. Comprendesi agevolmente che le scritture d'un tal uomo non saranno di semplice teologia. S'egli va battagliando per dommi oscuri, il suo scopo è di stabilire quella unità religiosa di cui ha misurato il potere. » Sapete voi quali siano le *querele religiose* e i *dommi oscuri* per cui s. Atanasio travagliavasi di battagliare? È la divinità del Verbo, impugnata dalla setta ariana la più tremenda che flagellasse la fede cattolica; e per cui il signor Villemain ha una compiacenza maravigliosa. «Un secolo prima, esso dice, questa setta avrebbe forse aiutato lo slancio del cristianesimo, e reso più facile il suo impero: ma allora essa cancellava il carattere distintivo della fede novella. » Che volete di più sensato? Un'eresia che rovescia il primo fondamento del cristianesimo, la divinità di Gesù Cristo, è questione oscura; ed un secolo prima ne avrebbe anche promosso il trionfo. È questo un eccellente raziocinio per dimostrare che Atanasio era un battagliere fanatico. Ne volete ancora di più? Udite: « Mostrasi in lui un novello carattere, in nulla conforme ai primi tempi del proselitismo cristiano: ma d'una *politica* sì profonda, quanto era intrepido il suo cuore... La sua memoria fu venerata, non come quella de' martiri,

ma come quella d'un *fondatore d'impero.*» Vivente poi «egli avea per servirlo, per nasconderlo, per difenderlo, quella milizia del deserto, *entusiasta* e *muta.*» Comentate voi questi giudizi attinti alle nuove e limacciose fonti dell'incredulità, non già alle antiche della storia; ed io vi traccerò da veri monumenti il carattere della eloquenza di s. Atanasio.

Imaginate al sommo grado un intelletto vasto e profondo; una ragione la quale penetri colla maggior sicurezza, e colla maggior precisione e lucidità esponga il domma, l'errore, e la linea sottilissima che l'uno dall'altro divide; un petto di bronzo che, nulla sperando dagli uomini e nulla temendo, sostiene senza cedere di un passo la dottrina degli apostoli contro imperadori sedotti e talvolta frenetici, contro i raggiri e le calunnie dei falsi fratelli, contro l'incendio di una setta che sparse fiumi di sangue e fece tremare il mondo cattolico, minacciando d'invadere e struggere sin dalle fondamenta il cristianesimo: imaginate fra questo sconvolgimento di cose, in questo buio, in questa tempesta di tutte le passioni, un uomo che, impugnando una gran fiaccola ed abbracciato ad immobile colonna, segni a' pericolanti lo scampo, rincori gli uni, porga la mano agli altri; e tuoni, e minacci, e freni gli stessi flutti: questi è Atanasio. Costantino, Costanzo, Valente, tristi esempi d'imperatori che, sia con buone sia con sinistre intenzioni, ma sempre a danno della loro fama e della religione, portarono la mano profana e temeraria sulle cose della fede; Giuliano, frodolento rinnovatore del paganesimo; gli Eusebii, primo e terribile saggio di vescovi cortigiani; ariani, macedoniani, apollinaristi, e quanti mostri vide il secolo quarto: tutti piombarono sopra Atanasio. Tutto egli provò: l'esilio, il deserto, la fame. Tutto egli vinse. Ad una persecuzione di cinquant'anni, altro giammai non oppose che la pazienza, la prudenza, la forza del vero. Il suo carattere, noi lo diciamo agl'increduli, il suo carattere è ne'suoi scritti: esso non ingiuria i suoi avversari, ma gli opprime col peso delle Scritture e de'suoi ragionamenti. La fiaccola ch'esso impugna, la colonna che lo sostiene, è l'autorità della Sede romana: *A praedictis fratribus definitum est ut vestra sancta romana*

interpelletur Sedes, cui ab ipso domino potestas ligandi et solvendi speciali privilegio super alias concessa est. Ipsa firmamentum a Deo fixum, ipsa est sacer vertex in quo omnes vertuntur, sustentantur, levantur. Per questa egli combatteva, a lei mirava, a lei appellava. Per questo motivo gli furon nemici tutti i nemici di quel fondamento inconcusso di verità, gli eretici d'ogni nome, gl'increduli, i libertini moderni.

Con tanta virtù e tante sventure si potrà di leggieri congetturar l'indole della sua eloquenza. Giovane, a ventidue anni, compose i Discorsi contra i pagani con maravigliosa cognizione delle scienze e degli autori profani. Pigliando più adulto a difendere direttamente le verità più sostanziali della fede, scompaiono quasi dalla sua mente le greche reminiscenze: gravità di pensieri, nerbo di ragionamenti, uso accuratissimo delle Scritture e di tutti i Padri anteriori, nobiltà, eleganza, semplicità, chiarezza di espressioni, ed in ogni dove mente, cuore e voce di apostolo, ecco l'eloquenza di Atanasio. Le anzidette Orazioni contra i gentili, appellate già opera divina, la sua difesa della Trinità e dell'Incarnazione, le sue Apologie, le sue Lettere, i suoi Trattati contra gli ariani, i meleziani, gli apollinaristi ed i macedoniani, ne fanno chiara testimonianza. Erasmo preferiva lo stile di lui a quello degli altri Padri: non duro e aspro come quello di Tertulliano, non contorto come quello di s. Ilario, non ricercato come quello di s. Gregorio di Nazianzo, non epigrammatico come quello di s. Agostino: vizi che si fanno talvolta vedere ne' volumi di questi Padri. Senza approvar tutto il pensiere di Erasmo, diremo che lo stile di s. Atanasio è quello che richiedeva l'importanza della materia; è quello d'un uomo che in mezzo a' combattimenti non guarda all'elsa della spada, e la vuole più forte che rilucente. È tuttavia un prodigio che fra tante agitazioni, la purità e la bellezza del suo stile non ceda alla forza: diresti ch'egli sia sempre stato un assiduo cultor degli studi, non distratto mai dalle fatiche e dal tumulto di tante battaglie. E volesse Dio che ci fossero rimasti i suoi discorsi al popolo, che noi lo vedremmo gran maestro, siccome del domma, così della morale: vedremmo

quell'eloquenza severa e patetica, que' tesori di scienza, quella sublimità di convinzione e di fede, que' movimenti e quella ispirazione di santità, per cui signoreggiava le più copiose e variate adunanze. Tanta padronanza egli avea de' cuori « che al ritornare di lui in Egitto si fece tale una festa quale non si era più veduta nel romano imperio dopo l'abolizione degli antichi trionfi. Un immenso popolo precipitantesi dalle porte di Alessandria, le rive del Nilo coperte di spettatori, il fiume solcato da mille navi, il mare che rifletteva da lungi i fuochi accesi sulle alte cime del Museo, furono i minori segni d'onore che Atanasio ricevesse dalla patria. » Tra quella festa popolare, fra quel trionfo della religione, quale non sarà stata l'eloquenza di un pastore che ritornava ad una si amorevole greggia, coronato di tanti allori, e reso più illustre da tanti patimenti? Certamente il popolo venerava in lui un santo, un eroe, il baluardo delle chiese d'Oriente, il primo difensor della fede nicena. Fede nicena e Atanasio sono due oggetti che passeranno indivisi all'immortalità: i nemici di quella erano i nemici di questo. Qual vanto per Atanasio! La sua morte, avvenuta il dì due di maggio del 373, dopo almeno 46 anni di episcopato, fu da' più famosi oratori deplorata come una calamità della chiesa universale. Lodare Atanasio, scrive s. Gregorio Nazianzeno, è un lodare la stessa virtù: e lo chiama tromba del vero, voce sublime, colonna della Chiesa, secondo precursore di Gesù Cristo. Quando non si avesse più carta a scrivere i suoi libri, dice un altro vescovo di quel tempo, sarebbe necessario imprimerli sulle vesti e sul pallio. Il savio e giudizioso de La Bellétrie, nella elegante Storia di Giuliano, lo appella il più grand'uomo del suo secolo; ed afferma che, ragguagliate tutte le parti, forse la Chiesa non ebbe mai il più grande. È da vedere la magnifica pittura che ne fa lo stesso autore nella Vita di Gioviniano. Qual cosa dunque lo fece spiacer tanto agli eretici antichi ed ai moderni increduli? La fermezza del suo carattere, la sua fede, la sua virtù.

Coevi di s. Atanasio furono s. Basilio, i due Gregori di Nazianzo e di Nizza, ed il Crisostomo. Educati alla scuola

degli oratori, maturati poi nella solitudine, e meno di lui flagellati nell'esercizio del pubblico ministero, spiegarono con maggior bellezza e regolarità di forme il talento e l'ispirazion dell'oratore. « Docile al loro ingegno la lingua greca esprime tutte le parti della fede cristiana, mostrandosi ancora il linguaggio antico di Lisia e di Platone. In essi tu ammiri il genio greco quasi nella sua beltà primitiva, dolcemente animato d'una tinta orientale, più abbondante e meno attico, ma sempre armonioso e puro. Una tale fedeltà agli antichi modelli, una tale uniformità di gusto e di stile, fra una sì gran novità di sentimenti e d'idee, spiegasi in parte per lo studio, per l'imitazione, per l'entusiasmo di que' capolavori, i quali, benchè profani, non cessavano d'esser sublimi allo sguardo de' giovani cristiani d'Antiochia e di Atene. La loro imaginazione preoccupata da quegli studi deliziosi, più tardi gli abiurava senza obbliarli: era come una musica appresa dall'infanzia, e sulla quale adattavansi le parole d'un'età matura (Vill.). » Quando l'imperatore apostata diceva arrogantemente a' cristiani: « Nostra è l'eloquenza, nostra è la lingua greca, poichè noi soli sappiam onorare gli dei: vostra è l'ignoranza e la semplicità, poichè tutta la vostra sapienza consiste nel dire Credete; » ne sentivano sdegno i cristiani, e un d'essi, Gregorio di Nazianzo, gli rispondeva: « Io ti abbandono il resto, dovizie, nascita, gloria, autorità, e tutti i beni della terra, il cui splendore svanisce come un sogno; ma non ti cederò l'eloquenza, e non mi pento delle fatiche e dei viaggi sostenuti per terra e per mare a fin di acquistarla. » Qui il signor Villemain esclama: « Eccoti ben lungi dall'austerità di s. Paolo, e dal suo disprezzo per le persuasioni del linguaggio umano. » Sì, cessando i mezzi divini ch'erano i miracoli, doveva sottentrare maggior fatica ed arte nell'annunziar la divina parola: così sviluppavasi l'economia della religione, e non si cangiava. Ed è un bel vanto che i Padri sì d'Oriente che d'Occidente, come lo stesso afferma, « vincessero in erudizione ed in eloquenza tutto ciò che restava del paganesimo, e quanti pure gli avean preceduti dal tempo di Plutarco e di Tacito; e che fosse quella una grande epoca

dal lato del genio, un'era nuova e gloriosa per la specie umana. »

Or quale sarà dunque la loro eloquenza? Udite sapienza del signor Villemain: « La religione non ha più nelle loro bocche quell'*ardore di controversia*, ove consumavasi lo zelo di Atanasio; essa non è più la *spada che taglia e divide*, ma il vincolo che avvicina e dolcemente unisce le anime. *Men curante del domma*, ella si applica sopra tutto alla riforma dei costumi e al sollievo de' tribolati: sovente è il linguaggio semplice e tutto morale delle *cattedre protestanti*, ma animato di quella grazia orientale, e di quel giovane entusiasmo che abbelliva da principio il cristianesimo. » Che delizia! Un protestante saprebbe nelle sue visioni acconciar meglio a' suoi agi l'eloquenza de' Padri? Non furono essi il martello di tutte le eresie? Qual equità è mai il paragonar discorsi fatti per ammaestramento popolare alle controversie di puro domma che doveansi di necessità fare da Atanasio? Citi un solo Padre, anzi un'omilia sola fra le tante in cui abbiano disgiunta la morale dal domma, come fanno i protestanti. Finalmente il criterio e la coscienza del signor Villemain non doveangli permettere di ravvisare maggiore uniformità tra i Padri ed i protestanti, che tra i Padri e Bossuet, che altri già disse la più compiuta e più viva imagine de' Padri. Veniamo a ciascun di loro.

Basilio il grande e Gregorio Nazianzeno son due nomi da non potersi dividere nei fasti dell'eloquenza come dell'amicizia. « Contemporanei, dice il signor Villemain, ed in letteratura rivali di Giuliano, se ne tennero lungi mentre regnava, forse più per isfuggire le seduzioni di lui che i rigori. » Questo principe che tanti encomiatori ebbe tra i moderni filosofi i quali piglian dalla storia quel tanto che loro si accomoda, dolcezza e crudeltà usava a discrezion di politica; e mentre al suo servizio tollerava un medico cristiano fratello di s. Gregorio, all'altro s. Basilio d'Ancira, zelante della fede nicena e nemico dell'idolatria, ordinò che fossero tagliati sette brani di carne per ogni dì finchè gliene restasse. Bontà di apostata! Nè lusinghe nè terrori ispirarono ai due

amici l'amor della solitudine, ma ferma volontà di elevarsi alla più alta cima della perfezione evangelica, e di purgare collo studio delle Scritture i loro studi profani. Basilio fu il primo a gustarla. Abbandonando il foro ch'egli avea con successo frequentato a Cesarea, si ritirò nel Ponto, dove lo avean preceduto sua sorella Macrina e sua madre Emilia. Esso descrive in una lettera a s. Gregorio la bellezza di questa solitudine con una imaginazione tutta animata dalle poetiche reminiscenze della Grecia, e somiglia per la freschezza delle descrizioni alle pitture del Telemaco. Basilio nel deserto meritò l'elogio di Villemain: ma fu innocente occasione che dallo stesso, con assai poca cognizione di storia e di religione si chiamassero gli altri monaci dell'Egitto « veri fakiri del cristianesimo. » Creato vescovo di Cesarea « egli fu il vescovo del vangelo, il padre del popolo, l'amico degl'infelici, inflessibile nella sua fede, ma infaticabile nella sua carità (Id.).» Da Valente, fanatico difensor dell'arianesimo, essendogli spedito Modesto prefetto dell'Oriente per sedurlo o minacciarlo, questi trovò in lui tanto coraggio, che maravigliato esclamò, Niuno avergli mai risposto con simile ardimento. « Forse, gli replicò Basilio, tu non incontrasti mai alcun vescovo.» Risposta piena di convinzione e di forza, degna del carattere episcopale, e che tutta rivela la grande anima di Basilio. I moderni increduli fecergli un delitto di questa resistenza all'imperatore: se avesse ceduto, non avrebbe dagli stessi censori sfuggito la taccia di vile. Fu di alta statura: in un corpo essiccato dal digiuno e dalla fatica nutrì animo grande al par della fede: ebbe lento il parlare, e faccia meditabonda. Ecco la persona.

Se lo stile è tutto l'uomo, voi già comprendete qual debba essere quello di s. Basilio, educato in Atene, maturato nel deserto, gran vescovo, gran teologo, pieno di tutta l'antichità pagana e religiosa. Egli ha un dire elevato, maestoso, tutto nerbo ed armonia; pensieri sublimi, raziocinii stringenti e profondi; scelta e vasta erudizione; e con doti sì maravigliose, quasi ornamento e corona di tutte, ha una sì bella e sì attraente semplicità che piglia l'anima e di sè tutta

la innamora. Stile ed eloquenza di lui così descrisse Fozio nella sua Biblioteca: «Sommo è Basilio il grande in ogni suo discorso: tersa la sua dicitura, propria, grandiosa, e risplende egualmente nel genere esornativo e nel giudiziale. Per ciò ch'è ordine e nettezza di concetti vola sopra tutti. Ha gran forza nel persuadere, e la dolcezza riunisce alla dignità. Scorre la sua eloquenza come fiume da un ampio fonte: e tanto poi è valente nel persuadere che se tal non digiuno affatto di arte volesse prendere le sue concioni per esemplare nel genere giudiziale, e in quelle esercitarsi, non avrebbe mestiere, a mio credere, di verun altro, e potrebbe trascurar Platone e Demostene. » Le nove omilie sopra i sei giorni della creazione intitolate *Hexameron*, sono da s. Gregorio di Nazianzo lodate col maggior entusiasmo. Infatti esse ci riempion l'anima della grandezza di Dio, del quale ci descrive la magnificenza, la bontà, l'onnipotenza, con tinte prese dalla ricchezza e dalla beltà delle sue maraviglie. Per esse tutto il mondo diventa uno splendido teatro del divino amore: e l'oratore, formato alla sapienza di Atene e più del vangelo, nasconde la scienza sotto una semplicità persuasiva e popolare. Non si leggono tali discorsi senza pensar con ammirazione a quel popolo, i cui artigiani, come dice l'oratore, occupati nel guadagnarsi la vita per ciascun giorno, rispondevano a simili istruzioni con applausi e con lagrime. La natura di queste omilie mostrasi tutta nelle seguenti parole dell'eloquente Basilio: « Sonvi città che dal nascere al tramontar del sole, si beano di mille divertimenti, ascoltano dissolute canzoni che fanno pullular la voluttà nelle anime : e sovente si chiaman felici tali uomini perchè, abbandonando le cure del commercio e le arti utili alla vita, passan nella mollezza e nel piacere il tempo che vien loro assegnato sulla terra. Non sanno che il teatro di que'giuochi impuri è scuola di vizio per gli spettatori. Altri, appassionati per le corse de'cavalli, credono di giostrare anche nel sogno, allestiscono i loro destrieri, e dormendo pure non son liberi dalle follie del giorno. E noi che il Signore, il gran fabbro delle meraviglie, chiama alla contemplazione delle sue opere, lascie-

remo noi di riguardarle, non ci degneremo di ascoltar la parola dello Spirito santo? Non ci affolleremo in questo gran teatro della potenza divina, e col pensiero risalendo al principio de'secoli, non abbraccieremo d'uno sguardo tutto il prodigio della creazione?» Con tale intendimento l'oratore spiega ogni giorno l'ordine delle stagioni, il moto del mare, gl'istinti degli animali, le loro migrazioni, la creazione dell'uomo e le meraviglie della sua natura. Senza dovervi cercar dentro l'esattezza delle scienze naturali, loderemo piuttosto quella ispirazione filosofica e religiosa, ch'è un frutto del cristianesimo. «Se talvolta, esclama, nella oscurità della notte rivolgendo lo sguardo alla bellezza ineffabile degli astri, vi sovvenne del creatore di tutte le cose; se vi siete domandato chi sia colui che seminò tanti fiori nel cielo; se alcuna volta, nel giorno, voi avete pensato alle meraviglie della luce; e se per le cose visibili vi siete sollevati all'Essere invisibile: allora voi siete uditori ben preparati, e potrete degnamente sedere in questo magnifico anfiteatro. Veniteci dunque: e nella guisa che, pigliandosi per mano coloro che non conoscono una città, si conducono a vederla; così io vi condurrò, come stranieri, fra le meraviglie di questa gran città dell'universo.» Aggiugnerò qui con vivo piacere le belle osservazioni del signor Villemain: «Da per tutto, egli dice, le verità morali mischiansi alle descrizioni che vien tracciando l'oratore: e quand'egli ha percorso lo spettacolo del mondo materiale e della natura vivente, ritorna a'suoi uditori con allocuzioni d'una soavità e bellezza inesprimibile. Ha egli dinanzi al popolo di Cesarea dichiarata la creazione ed i movimenti del mare? Esso termina con queste parole piene d'un entusiasmo orientale: — Ma poss'io ravvisar la bellezza dell'oceano quale si mostrò al creatore? Che se l'oceano è bello e degno di lode innanzi a Dio, quanto non è più bello il moversi di quest'adunanza cristiana, donde le voci degli uomini, de'fanciulli, delle donne, confuse e risonanti come i flutti che si rompono alla sponda, s'innalzano, in mezzo alle nostre preghiere, sino allo stesso Dio!»

Pari maestà e splendor d'imaginazione incontrasi a un

di presso in tutte le omilie di s. Basilio. In quella detta in tempo di fame e di siccità, che vivezza, che abbondanza di colori! « Noi veggiamo indurire il cielo, e ignudo e scevro di nubi renderci lagrimevole quella serenità di cui altre volte fummo sì vaghi. Miserabile aspetto ha la terra, arida, senza messe, e rotta e spaccata qua e là sì profondamente che riceve insin nelle viscere le ardenti vampe del sole. Perenni e copiose fonti si disseccarono; di larghi e profondi fiumi ci furon tolte le acque; sicchè i più teneri fanciulli e le donne co' lor fardelli a piè passano oltre. Di molti non è spenta la sete, e sta in rischio la vita. Nuovi Israeliti nuovo Mosè andiam cercando, e con lui prodigiosa verga che percuotendo ne' sassi refrigeri l'ardor d'un popolo sitibondo, e da nubi subitamente adunate tragga sopra i famelici strano cibo di manna. Iddio voglia che non rimanga di noi a' posteri terribile esempio di fame e di flagello! Mi recai nelle campagne, e mi dolse forte il vederle squallide e nude, e sopra loro versai lagrime in vece di pioggia. Le sementi o inaridirono prima che ne sorgesse il fiore, o restarono fra le zolle come le avea lasciate l'aratro. Intanto gli agricoltori sedendo presso i loro campi e abbracciandosi le ginocchia, come fanno gli addolorati, deplorano amaramente le vane fatiche; con umide ciglia guardano or le mogli affannose, ora i teneri fanciulli; e sull'arida messe sospirano come padri a cui siano rapiti i figliuoli sul fiorir degli anni. »

Nella stessa omilia, per impegnare i ricchi a sollievo de' miseri, così descrisse la fame che allora menava strage per tutta la Cappadocia: « Miserabile patimento e d'ogni calamità principalissimo è la fame; e morte sopra tutte durissima. Perocchè in altri rischi o taglio di spada affretta il morire, o impeto di fuoco spegne tosto la vita, o fiere, le principali membra co' denti sbranando, non ci lasciano in lungo dolore tribolare e tirare innanzi. Ma la fame arreca lento supplicio, lungo dolore, infermità che dentro celata serpeggia, e morte sempre sugli occhi, ma che pur tarda sempre. Il naturale umore consuma, il calore agghiaccia, la massa del corpo raccorcia, e rode a poco a poco le forze. La carne come

ragna assottigliata circonda le ossa. Fior di colore non è più in pelle; nè vermiglio, nè sangue mostran più le guance, annerite per la macilenza. Pallidume e nero mescolati per infermità fanno livido il corpo; non si reggono le ginocchia; voce odi sottile e languente; e occhi vedi in lor cave indeboliti, in lor guaine e gusci immoti e rinchiusi, quasi anime di frutte in noccioli riarse. Ventre voto, raccorciato, difforme, che mole non ha nè luogo dove con debita misura si stendan le viscere; e alla spina del dosso appoggiato. Ora qual castigo non merita chi francamente passa oltre, e d'un guardo solo non degna uomo a tale stato condotto? Non è il sommo della crudeltà? Non lo direte belva, non lo direte omicida? »

Così quel pittor divino inteneriva i duri; ed a'caritatevoli maggior carità infondeva con queste voci: « Che se il cibo ad un sol pane è ridotto, e sta innanzi all'uscio il poverello, traggi fuori della dispensa quell'uno, mettilo nelle tue palme, e con gli occhi verso il cielo rivolti manda fuori questa compassionevole ed amorosa voce: Signore, questo che tu vedi è un solo pane, e aperto pericolo mi sta sopra: ma io più di ogni altra cosa stimo il tuo comandamento, e do una parte del poco all'affamato fratello; oggimai tu ancora provvedi al tuo servo che sta in pericolo; conosco la tua bontà, e nella tua potenza mi fido: i benefizi non ritardi lungamente, ma spargi i tuoi doni quando a te piace. Che se tu in tal guisa parlerai e farai, quel pane che in tanta estremità tu porgi, diverrà semente di messe, ti renderà abbondantissimo frutto, arra sarà di vettovaglie, e mediatore a conciliarti misericordia. Proferisci tu ancora quelle parole che la vedova di Sidone pronunciò in somiglianti angosce, e richiamane a tua mercè la storia: *Viva il Signore, che questo solo ho in casa per nutricar me ed i figliuoli miei* (3 Reg. 17). Che se in tanta carestia tu avrai animo di dare, avrai ancora il vaso dell'olio che per grazia scaturirà, e quell'idria di farina che non si potrà mai votare. Imperocchè quella gran beneficenza di Dio che dà il doppio co'suoi fedeli, imita la liberalità de'pozzi che per continovo trar di acqua mai non si votano. O tu,

chiunque sei, bisognoso e povero, dà ad usura al ricchissimo Iddio. Affidati a lui, il quale riceve quasi dato a sè e compensa del suo quello che tu desti all'uomo angustiato. Egli è promettitore degno di fede, e ha tesori che si stendono per mare e terra. Che se anche navigando la fatta prestanza gli chiedi, nel mezzo del mare ne avrai capitale e usura: sì egli del dar giustamente si gloria. »

Filosofi, politici, progressisti! ha tra voi un solo dalle cui labbra spiri tanto amore dell'umanità come da questi tratti di s. Basilio? Forz'è confessarlo, vel dice il signor Villemain, l'unzione evangelica imprime alle verità morali un carattere di novità. S. Basilio, il figliuol d'Emilia detta da s. Gregorio di Nazianzo la nutrice de'poveri, è il predicator della beneficenza. Egli comprese a meraviglia quel gran carattere della legge cristiana, che riconduceva l'eguaglianza sociale per la via della carità religiosa. Il trionfo della sua eloquenza è d'intenerire il cuor degli uomini: così voleva quella età infelice. Non è finzione oratoria il raccontarci ch'esso fa di un padre costretto a vendere uno de' suoi figliuoli per campare. La miseria generata dalla corruzione de'popoli e dalla tirannia de'governatori, rendea famigliari questi esempi: la legge li permetteva. Non doveva allora essere benedizion del cielo la voce d'un oratore che tuonava contro a sì barbari commerci? Gli occhi fissi nel cielo, Basilio stende le mani a conforto di tutte le miserie: esso non vuol men sollevare che convertire.

Non è poi meno eccellente nel dipingere la brevità della vita, il nulla dei beni del mondo, e la seduzione de'suoi godimenti. Dopo gli antichi filosofi egli pone in campo altra forma di eloquenza su quest'argomento sì trito delle calamità umane. La fonte di quest'eloquenza è nella Bibbia, di cui imita la poesia più pittoresca e più libera della greca. Esso rinnova le forti imagini della musa ebrea: ma v'infonde quella tenerezza e quell'entusiasmo di carità che forma il carattere della nuova legge. Pensieri e sentimenti colorisce e quasi incide nell'imaginazione la potenza del suo stile. Imagini, paragoni, allegorie, non ispiegarono mai tanto vi-

gore quanto sulla lingua di lui. «Nella guisa, dice s. Basilio, che coloro i quali dormono in una nave, camminano verso il porto, e senz'accorgersi volano al termine del loro cammino; così nella rapidità del nostro vivere, noi siam trascinati con movimento insensibile e continuo verso il nostro fine. Tu dormi, e il tempo ti fugge; tu vegli, tu mediti, e la vita ancor ti fugge. Noi siam come corridori obbligati a compiere una corsa. Tu passi oltre, tu lasci tutto alle spalle; tu incontrasti per via alberi, prati, ruscelli, e quanto può ricreare la vista. Tu fosti allettato per un istante, e passasti: ma cadesti fra macigni, fra precipizi, fra bestie feroci, fra rettili velenosi ed altri flagelli. Dopo aver per poco tollerato, tu li lasciasti ancora. Tale è la vita: nè i piaceri suoi nè i tormenti son durevoli. » Bossuet rinnovava innanzi ad una corte voluttuosa queste forti imagini, onde s. Basilio avea colpiti gli abitanti di Cesarea. Essendo allora cresciuta la mollezza, egli ne spingeva ancor più oltre il terrore. Bossuet era più ornato, ma non più eloquente. Vedemmo l'esempio di lui nella Lezione decima.

I suoi discorsi percorrono a vicenda, con popolarità e sublimità i tre campi della sacra eloquenza, che sono il domma, la morale e l'elogio dei santi. Di tutti pronunciò s. Gregorio Nazianzeno nell'orazion funebre di lui: « Io tengo certo, se mai vi fu alcuna tromba che suonasse alto per l'aria, o divina voce che si udisse di cielo, o tremuoto maraviglioso che riscuotesse la terra, tale essere stata la mente e la favella di Basilio, la quale tanto dilungasi da ogni altra che mai fosse, e tanto la vince, quanto la natura umana trascende quella de' bruti. » E dei panegirici così afferma: « Ove poi mi rivolgo agli encomii ch'ei tesse de' martiri, il mio corpo mi viene a noia, e penetrato dalle sue voci mi accende la brama del martirio. » Ascetico illuminatissimo, egli è pure profondo controversista. Il suo trattato sullo Spirito santo è ancora un modello di raziocinio teologico, e dell'usare a prova le Scritture e la Tradizione. Aiutò con un ingegnoso ragionamento la gioventù cristiana a leggere con utilità i libri de' pagani: e que' precetti non invecchieranno mai. Ma

le sue Lettere sono forse la cosa più deliziosa di lui: esse ci mostrano i costumi di quella cristianità, e l'autore vi spiega tutta la bellezza del suo genio. Debole di corpo, consunto dalle austerità, solo uno zelo ardente potea reggerlo nelle sue continue predicazioni, ne' suoi viaggi, e nelle sue visite pastorali. Morto nel 379, il popolo di tutta la provincia corse ad onorarne i funerali, pagani e Giudei gareggiando cogli stessi fedeli per abbondanza di lagrime. Mentre ne' petti umani ergevansi tali monumenti alla sua carità, una voce lo proclamava, per l'efficacia della parola, non minore a Lisia, a Pericle, a Demostene.

Per altezza di genio, sceltezza di pensieri, nobiltà di espressione, tersezza di stile, forza e concatenazione di raziocinii, pare a me, o signori, di vedere alcuna traccia di rassomiglianza tra le omilie di s. Basilio ed i sermoni di Teodoreto sulla Provvidenza. Nato in Antiochia circa l'anno 393, educato in un monastero presso di Apamea in ogni maniera di pietà e di letteratura, era assai giovane creato vescovo di Ciro. Modesto e parco della persona, magnifico per edifizi sacri e civili, col senno e colla voce presiedeva, estirpando errori e coltivando ogni buon seme di virtù, ad una diocesi di ottocento parrochie. E se la fama di questo grand'uomo parve oscurarsi per un istante, scrivendo a favore di Nestorio contro i dodici Anatemi di s. Cirillo, fu breve allucinamento: con altissima forza si levò contro l'ipocrita virtù di Nestorio, confutò Eutiche, resse fermo alle minacce del secondo Teodosio, si lasciò togliere il vescovado ma non la fede: sinchè nell'ecumenica assemblea di Calcedone rifulse della più chiara luce la sua virtù e la sua dottrina. Reintegrato ne' suoi diritti al vescovado, unì continuamente l'oro della carità allo splendor della sapienza. Ora per darvi un saggio della sua eloquenza, udite come in uno dei citati ragionamenti, affin di provare la risurrezione de' corpi, introduca la carne di un giusto a favellare con Gesù Cristo nel finale giudizio. « Comuni, dirà ella, le fatiche e non comuni i meriti? e se comuni i meriti, non ancor la mercede? E in che ben fare non si è valuta di me la mia

anima? o che avrebbe ella potuto nè operare nè patire, senza aver me aiutatrice e compagna? Tutto andava per indiviso: ella meco, io con lei negli spedali a servire, nelle carceri a consolare, in cerca de' raminghi per albergarli, de' poveri per sovvenirli. S'ella pellegrinava, io la serviva de' piedi: e la fame, e'l freddo, e i sudori, e la stanchezza, eran miei. A qua' fianchi poneva ella le catene e i cilicci? su qual dosso scaricava i flagelli e le battiture? chi ne riceveva le piaghe? chi diramava il sangue? Digiunava ella; ma tutto a mio costo: sicchè io n'era la smunta, la debole, la stenuata. Salmeggiava ella, ma con queste mie labbra, con questa mia lingua, collo spirito della mia voce. Vegliava le notti orando, perchè io desta con lei, e per lei mi stava immobile ginocchioni: piangeva; io le somministrava le lagrime; nè dava sospiro che io non gliel'inviassi dal cuore. Se uscivamo all'aperto, era pur io che con questi occhi le andava mostrando e cielo e stelle e sole e aurora e luce e terra e mare; e bei prati, belle piante, be'fiori, e quanto ha il mondo d'artificioso a riconoscere e adorare in esso il suo artefice: ella saliva a voi collo spirito; io gliene dava le scale delle cose visibili, per cui veder l'invisibile di riflesso. Poi su'libri a leggere, su le carte a scriver di voi; ella aveva in me lo sguardo attento e immobile, e la mano presta e ubbidiente. Truovi ella (ma per quanto cercandone s'affatichi, non troveralla) una sola virtù che in ogni sua più bell'opera non si sia valuta di me. Forse la carità? o la pazienza? o l'umiltà? o la penitenza? o la misericordia? o la mortificazione? Niuna, e le conti, e l'esamini ad una ad una tutte. Che s'ella ha corona di vergine, deh! come vergine l'anima senza la carne? e perciò come coronata essa e non io? S'ella ha palma di martire, or pruovi come il fu del suo solo. Ben ho io che mostrare gli squarci che di me fecero i denti delle fiere sbranandomi ne' teatri, e le viscere palpitanti e vive che mi divorarono, e le cotture del fuoco su le cataste ardenti e su le graticole, e gli spezzamenti dell'ossa sotto i sassi, e i solchi ne' fianchi fattimi dalle unghie di ferro, e le ferite dell'aste e delle frecce, e i tagli delle scimitarre e delle mannaie. Le catene l'ebbero

queste mani, queste gambe i ceppi, questo collo i ferri e le funi, tutta io le carceri, il puzzo, le tenebre, la solitudine, i durissimi trattamenti. S'ella dunque si è fatta ricca del mio, se gloriosa con le mie pene, se beata co' miei tormenti, se colle mie lagrime, co' miei sudori, col mio sangue, in contanti si ha comperata l'eterna felicità, come tutto a lei sola e nulla a me? Com'ella in cielo, ed io non solamente in terra, ma terra? Dal ventre materno fino al sepolcro abbiam corsa tutta la via della vita, sempre concordi, sempre l'una pari all'altra; toccata insieme la meta, a lei il pallio e la gloria, a me lo scacciamento e 'l disonore? Dirittissimo giudice, e fia vero che vel sofferi la vostra pietà, e la mia ragione? »

In questo brano dell'eloquentissimo Teodoreto voi ravvisate senno degli antichi e parole del Bartoli. Ponete avanti a Cristo giudice aperta la congrega delle nazioni, e nella luce di quel gran giorno, giorno delle ricompense, la carne de' giusti, portando gli emblemi delle sue vittorie, innalzare a Dio in presenza dell'anima sì ragionevoli supplicazioni; ed allora sentirete forza di convinzione, e bellezza imaginativa e drammatica di questa prosopopea. Ah! quegli antichi, ed in ispezieltà i Padri, sono a petto di noi, come a petto di sottilissimo fante armato non più che di sottilissima e fragilissima spada, quegli eroi di Omero dall'alta statura, dalle nerborute braccia, che palleggiavano come per ischerzo le lunghe aste ed i ponderosi scudi, opera di Marte.

LEZIONE VENTESIMASECONDA

SEGUE DE' PADRI GRECI

I Padri non sono gli oratori d'una famiglia o d'una repubblica, ma di tutta l'umanità. S. Gregorio Nisseno. S. Gregorio Nazianzeno: la sua poesia è quel sospiro dell'anima a cui pare inclini l'età presente. Sono quasi appendici di lui Sinesio ed Asterio. Cima dell'eloquenza sacra è il Crisostomo.

Se io riprovai torti giudizi del signor Villemain, resi pure giustizia ad alcune savie di lui osservazioni. E di esse una è pur questa: «Se dopo quindici secoli, noi cerchiam l'orator di Cesarea nelle pagine de' suoi volumi, quanto è tuttor meravigliosa la sua anima ed il suo genio? Forse (*e senza forse*) questa eloquenza trionferà del tempo assai meglio che le aringhe de' più celebri oratori profani: perchè la causa dell'umanità è più durevole che quella d'un cittadino o d'una repubblica; e poca cosa è il variar de'costumi dove trattisi della sostanza dell'uomo, de'suoi timori, delle sue speranze, delle sue miserie, del bisogno d'una immortalità.» Sì: e noi lo affermiam non solo del massimo Basilio, ma de'Padri in generale. Verrà forse un giorno in cui le vicende di Atene, di Sparta, di Roma, non tocchino più l'anima de'mortali, ma non avverrà mai che diventino per l'umanità cose indifferenti Dio, la religione, la morale, il tempo e l'eternità. Non avverrà mai che l'ispirazione vera e profonda della carità evangelica possa cedere a quell'altra che nasce dalla difesa di un cliente, dal successo di una battaglia, dalle fazioni di una repubblica o di un impero, crollati già e scomparsi dalla faccia della terra. O Padri, o genii divini! voi

sarete per tutti i secoli, non gli oratori dell'Asia o dell'Europa, ma della religione e dell'umanità. Ritorniamo intanto, o signori, ai coevi del gran Basilio.

Nasceva Basilio verso il fine del 329, e nel 331 venivagli dietro s. Gregorio, per talenti e virtù fratello degno di lui. Ammirator de'Greci e sopra tutto di Platone, si consecrò poi, a suggerimento di s. Gregorio di Nazianzo, alla più intensa meditazione delle Scritture e della religione. Creato vescovo di Nissa nella Cappadocia, sostenne per la fede nicena la persecuzione e l'esilio sotto Valente; fu richiamato da Teodosio; e qual luminare rifulse nei concilii di Antiochia e di Costantinopoli. Se il suo dire non ha la purezza, la vivacità, la maestà, l'ispirazione di s. Basilio, egli è tuttavia un oratore degno dell'antichità. Ha stile, secondo Fozio, illustre e soave; più conciso di Teodoro, e più copioso di Sofronio; abbonda di entimemi e di esempi; e quanto per dolcezza, per isplendore, per venustà supera Teodoro, altrettanto pur lo vince per vigore e copia di argomentazioni. Piano è il suo ragionare, ameno, con proporzione di parti, grave, e pieno del sugo della virilità: si anima talvolta, e con una grazia pari alla robustezza; come nel descrivere la strage degli innocenti nell'orazione del Natale. Nel suo *Hexameron* continuava, anzi emulava, per giudizio del Combefix, quel di Basilio. Forse egli meritò più nei libri di polemica che di pura eloquenza. Una soda dialettica, una singolar penetrazione d'intelletto, una mirabile sagacità nello scoprire tutte le facce e gli avvolgimenti dell'errore, con una eloquenza degna dell'argomento, gli assicurarono, a parere di molti, il miglior trionfo che sia stato riportato contra Eunomio: e libro divino fu questo appellato dal Cresolio e dal Gretsero. Quelli sull'uomo, sulla verginità, sulla profession del cristiano, somme lodi riscossero dagli antichi non meno che dai moderni. A Niceforo piace assai l'orazione che recitò per l'altro Gregorio, e giustamente per la sua dignità e facilità. Quella per santo Stefano parve a Suida che non si possa sufficientemente encomiare: e ad essa verrebbe dietro

per naturalezza e amenità quella di sant'Efrem. L'orazion funebre per s. Melezio vescovo di Antiochia, detta nel concilio della stessa città, riportandone dai Padri le più grandi acclamazioni, e quelle della imperatrice Flacilla e della principessa Pulcheria, mostrano quale fosse nel clero ed alla corte la fama della sua eloquenza. Ebbe il suo stile due sventure: troppo uso di allegorie, ed alcuni barbari traduttori.

S. Gregorio Nazianzeno, di un sol anno maggiore del suo amico Basilio, come lui coltivò Atene e poi la solitudine, dalla quale si dipartiva per le calde istanze di suo padre vescovo di Nazianzo, a fine di portar sollievo alla paterna vecchiezza, e più alla gregge di lui, flagellata in un tempo dagli eretici e dai governatori romani. Allora parve nella maggior sua luce quel gran carattere della predicazione evangelica, che già toccammo, e che i politici non lasciarono di rilevare. Il despotismo degl'imperatori, e forse più dei prefetti e governatori delle provincie, aggravando con mano di ferro le popolazioni, sorse la religione a prender la difesa del popolo contra l'abusato potere dei grandi. E ben si pare quanto l'idea di fratellanza, e quel sangue divino che avea con egual prezzo redento l'imperante ed il suddito, dovessero avvalorare una tale difesa. Cicerone aringando a favor di Marcello, consigliava alla grande anima di Cesare la bontà e la clemenza, perchè niuna virtù è sì popolare e che tanto avvicini agli dei. Ma nel quarto secolo, quand'era uopo commovere un capo militare ignorante e feroce, od un prefetto tiranno, non giovava invocare nè la popolarità nè la gloria: altre idee eran necessarie ed altre promesse. Questo fu il trionfo del cristianesimo. Nulla v'ha di più bello che un discorso in cui s. Gregorio favella ora al popolo di Nazianzo, ora al governatore romano accorso a punire una sedizione. Le sue prime parole sono di consolazione e di speranza. Egli vuol dividere la sorte de'suoi fratelli: egli li deplora, li placa, e non gli accusa. Quindi rivolgendosi al governatore, il suo linguaggio divien più severo: « Offri in omaggio al Signore la bontà, esso gli dice, dono il più

caro a lui, ed il più rimunerato. Nulla ti faccia rinunziare alla pietà ed alla clemenza, nè le circostanze, nè il timor dell'imperatore, nè la speranza di più alte dignità, nè l'orgoglio del potere; procacciati la benevolenza del cielo per quel tempo in cui ne abbisognerai; fa per Dio ciò ch'egli ti restituirà. » Quest'osservazione è del signor Villemain.

Fedele come l'illustre suo amico alla dottrina di Atanasio, provò come lui la persecuzione di Valente: sotto cui l'arianesimo erasi tanto fortificato, che in Costantinopoli già quasi niuna chiesa rimaneva al culto cattolico. E guai a quella città, se la provvidenza non toglieva in buon punto dall' Isauria l'umile Gregorio che vi si era nascosto, per costituirlo arcivescovo di quella metropoli dell'impero. Formato, quant'altri mai, alla scuola de' greci poeti filosofi ed oratori, ma più alle ispirazioni della fede, della virtù e della solitudine, subito vi spiegò un tale trionfo di eloquenza, che ne giubilarono i cattolici, e di sdegno avvamparono gli ariani. Invano si armò contro di lui la calunnia e la perfidia, solite armi de'settari, chè il gran Teodosio, levandosi alla difesa della fede, fu pure il difensor di Gregorio. Dalla piccola Anastasia la sua voce passò a risuonare nel maestoso tempio di santa Sofia, che per la ostinata resistenza degli ariani, l'imperatore dovette riconquistar colle armi. Ma Costantinopoli non era degna di possedere un tant'uomo: paziente fra i vendicativi, povero fra il lusso del clero e del popolo, era voce di rimprovero la sua virtù quanto la sua parola. Rinunzia alla sua dignità, e da quella cattedra illustrata di sì gloriosi sudori fa la sua apologia e pronuncia le ultime parole. Con semplicità rende conto della sua vita, della sua fede, de'suoi sforzi per la salute del popolo. Dopo aver con energia dipinta l'ambizione ed i raggiri de' falsi fratelli, ch'egli paragona alle tumultuose rivalità del circo, risponde che, pure contro i nemici della fede, altra maniera di vendetta non conoscerà mai che di fare il bene a chi fece male. A coloro che da lui pretendevano magnificenza di tavola e di corteggio: « Io non sapeva, risponde, che noi dovessimo gareggiar di lusso e di magnificenza coi consoli e coi

generali di armata. Se tali furono le mie colpe, ve ne chieggo perdono: eleggete un altro vescovo che piaccia alla moltitudine, ed a me concedete la solitudine ed il riposo delle campagne. » Sul finire di questo discorso, l'oratore saluta eloquentemente tutti i luoghi che si fanno presenti alla sua memoria, tutto ciò che amava, tutto ciò che sta per abbandonare : « Addio, chiesa di Anastasia; addio monumenti della comun vittoria, nuova Silo, dove abbiam per la prima volta piantata l'arca santa, da quarant'anni errante nel deserto; addio, famoso tempio, novella conquista che Gesù Cristo riempie ora d'una folla sì innumerevole; tribù de' Gebusei, delle quali abbiam fatto una Gerusalemme, addio; addio, voi tutte sante dimore, che minori in dignità abbracciate le diverse parti di questa metropoli, e ne siete come il legame; addio , santi apostoli, colonia celeste ch'io presi a modello ne'miei combattimenti; addio, cattedra pontificale, dignità invidiata e piena di pericoli, e tu ancora, ceto de'pontefici ornato dalla virtù e dalla canizie de'sacerdoti, e voi tutti che ministrate alla mensa del Signore, e vi accostate a lui quando si degna scendere verso di noi; addio coro de'nazarei, armonia de'salmi, pietose vigilie, santità delle vergini, modestia delle donne, assemblee degli orfani e delle vedove; addio, sguardi de' poveri rivolti verso Dio e verso me; addio, case ospitali, amiche di Gesù Cristo e soccorrevoli alle mie infermità ... Ma addio, sclamerò più forte, addio angeli custodi di questo tempio che foste mia difesa nella prosperità, e sarete nell'esilio. E tu, santissima Trinità, mio pensiero e mia gloria! deh! essi conservino il tuo amore, e tu li salva! salva il mio popolo. Deh! possa ogni dì udirmi riferire ch'egli va crescendo nella sapienza e nella virtù! Figliuoli, custoditemi il sacro deposito, e sovvengavi del mio sacrificio. La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi. »

Vittima de'falsi apostoli, l'apostolo vero di Gesù Cristo, dopo ciò, a Cesarea rendeva omaggio alla memoria di Basilio, a Nazianzo spargeva per alcun tempo i frutti della sua eloquenza, ritornava poi nel picciolo borgo di Arianzo dove

era nato, ripigliando con altre occupazioni lo studio della poesia. Splendida e ardente imaginazione sotto il velo della canizie, una dolce malinconia ispirata dalle sventure e dalla religione, fede e filosofia, sono per lo più il carattere de' suoi versi. In alcuni ci racconta come sedendo un giorno, nella sola compagnia del suo dolore, tra una selva ombrosa, e nulla curando quella magnifica scena della natura, la sua mente venisse ondeggiando fra un mar di questioni sopra i destini dell'uomo. E prosegue ad interrogare: « Anima mia, chi se' tu? donde vieni? chi ti fa portar questo cadavere? qual potere ti avvinse nei ceppi di questa vita? come hai potuto, spirito qual sei, mescerti alla materia e unirti alla carne? Se tu nascesti alla vita insieme al corpo, qual funesta unione per me! Io, imagine dell'Eterno, sono effetto d'un vergognoso piacere: la corruzione fu il mio principio. Uomo al presente, fra un istante non sarò più uomo ma polvere: ecco il mio fine. Ma se tu sei cosa celeste, o anima, deh me lo insegna; se tu sei, come si crede, un soffio ed una partecipazione della divinità, caccia il vizio, e ti crederò. » Ecco i dubbi della filosofia. In mezzo a'quali il poeta si ferma spaventato; biasima e ritratta le sue parole; prosternasi avanti la Trinità e l'adora; e tornando all'anima: « Oggi le tenebre, dice, domani la luce della verità; e allora, o contemplando Dio, o bruciando nelle fiamme, tu conoscerai ogni cosa. » Questa fede lo rasserena, lo conforta, lo rassicura: « Quando l'anima ebbe pronunciate queste parole, il mio dolore cessò: e verso la sera ritornai dalla foresta alla mia dimora, ora scherzando sulla follia degli uomini, ora soffrendo ancor qualche lotta coll'agitato mio cuore. » Evvi certamente un'ispirazione in questa poesia: non quella d'Omero, ma un'altra che nasce dalla contemplazione, e nutresi d'un patetico che l'uomo trova meditando sopra se stesso, e lanciandosi alla suprema fonte degli esseri ch'è Dio; ispirazione sì poco nota ai poeti dell'antichità, e per cui la poesia del cristianesimo non solo può onorevolmente sostener la prova con quella d'Omero, ma vincerla infinitamente. È questa l'ispirazione verso cui sospira la poesia presente,

grama e consunta dal materialismo e scetticismo dell'andato secolo. Bei lampi di tale ispirazione rifulgono nel Genio del cristianesimo di Chateaubriand; e Lamartine l'avrebbe espressa più perfettamente e più costantemente, se come la sua imaginazione si fregiò un tempo delle imagini profetiche, così il suo intelletto avesse avuto maggior precisione e solidità nel concepire, nel rispettare, e nel descrivere le parti positive della religione, la quale è un fatto e non una mitologia. In questa ispirazione è da riporre la gloria poetica del Nazianzeno: in essa rifulge mirabilmente quel nuovo genio suscitato dal cristianesimo, dolce, grave, sublime come la religione che lo ispirava; apportatore di consolazioni e di ammaestramenti; attico ed orientale; ornato di ogni grazia, leggiadria e beltà del discorso; e nella commozion degli affetti vivo, tenero, profondo. È propio un'armonia religiosa, è la lira di Euripide o di Omero trasportata sulla terra di Giuda. Fu chiamato, dice Villemain, il teologo dell'Oriente; bisognerebbe anche appellarlo il poeta del cristianesimo orientale.

Ed al poeta non è inferior l'oratore. Grande, soave, magnifico, alto nelle sentenze, ornato puro copioso nella dizione, riunisce a meraviglia ogni pregio e virtù del dicitore. Quando sulle penne del celeste suo ingegno si eleva a penetrare gli arcani della religione, lo diresti un serafino per cui solo non sia inaccessibile la luce che circonda l'Eterno. Se invcisce contra il cesare apostata o suoi pari, la sua veemenza ci ricorda i profeti. Pozzo profondo lo chiamò il gran Basilio, e bocca di Cristo. E non taceva le fatiche da sè spese in tanta eloquenza: perocchè diceva, coll'ingegno dover il predicatore supplire al difetto de'miracoli onde confortavasi la parola degli apostoli. E fu consiglio di mente divina: perchè fece ammutolire ogni genia di eretici che da ogni spiaggia dell'Oriente eransi portati a fare lor nido a Costantinopoli, all'ombra del trono imperiale; e recò a fremere di sè e de'suoi editti Giuliano, facendogli vedere col fatto come la fede cristiana non inceppi l'ingegno, ma gli porga le ali; ed i sacerdoti del Dio vero, per tutto ciò ch'è

coltura di mente, non la cedano ai sacerdoti delle muse e delle divinità pagane.

Su altro punto costringeva pure ad arrossire quel vanissimo imperatore, che si beffava della virtù de'cristiani, ed in lor vece metteva sopra le stelle gli Epaminondi, i Milziadi, i Focioni, i Socrati, i Platoni, i Diogeni. Qui si conviene udire lo stesso Nazianzeno come altamente descrive quelle angeliche vite, delle quali ancor fece ad Ellenio una distesa narrazione: « Vedi tu, dice all'imperatore apostata, questi poveri volontarii che non han vitto da sostenersi, non tugurio nè tetto da ricoprirsi, e potrei quasi dire, che neppure han sangue nelle vene nè carne indosso? Tutto è per così rendersi più leggieri, e salir più spediti ad unirsi collo spirito a Dio. La nuda terra è il letto che gli accoglie e dà loro quel brieve riposo che si gittano a prendere sopra essa: ma oh quant'alto si lievano sopra quel tutto che la terra ha di terreno! Si affacciano a conversare e trasmischiarsi con gli uomini: ma superiori affatto alle cose umane, non se ne travagliano nè le hanno in nissun conto. Nulla possiedono, e secondo l'Apostolo, ogni cosa è loro: così e son nel mondo, e in tutto fuori del mondo; han due vite in una, e ben fra sè le divisano: l'una è del corpo, e l'hanno in ispregio, l'altra dello spirito, in istima; quella trascurano sicchè riman diserta; questa coltivano, e la rendono in ogni stagione fruttifera. Usano la mortificazione a rendersi immortali, lo scioglimento da ogni cosa sensibile a legarsi più strettamente con Dio, nè nulla amano che non sia lui, o porti loro i pensieri e gli affetti a lui. Le loro anime sono fonti di luce, e si trasfondono e si tramischiano scambievolmente i lor raggi con que'del cielo. Passan le notti in veglia cantando a par, a muta, a pruova con gli angioli; e sollevati in eccessi di mente si trovano in paradiso prima di giugnervi, e si trovan sempre l'una volta più alto che l'altra, e più vicini a trasformarsi in Dio. Ne troverai i corpi per su le rupi e dentro le caverne de'monti, ma i cuori non mai altrove che in cielo: solitarii agli uomini, ma in conversazione con gli angeli; afflitti nel lor di fuori, ma dentro in una perpetua beatitudine

consolati. » Tali erano quegli uomini del deserto che Giuliano tenea per vili; e recentemente il signor Villemain onorò del titolo di fakiri; e la moderna politica taccia d'inerti, quasi l'uomo altra missione quaggiù non abbia che di agitarsi ne' tumulti, e sia nulla il sospirare a Dio e alla vita futura.

Le Lettere il mostrano gran fabbro di bellezze eleganti e vivacissime. Fra le concioni dogmatiche sovrastano le cinque ch'esso intitolò *Della teologia*, nelle quali ravvisa il Baronio quella spada, appesa già nel tabernacolo, che rovesciò le falangi filistee. Fra le apologetiche quella è principale che recitò in Nazianzo dopo l'offesa recata al principe, nobilissimo esemplare del come si abbia ad eccitar la clemenza; quella diretta a centocinquanta vescovi, ornatissima e da non potersi leggere senza lagrime; e varie altre dove ragiona di se medesimo. Delle increpatorie van per le prime le due contra Giuliano, di stile altissimo e veementissimo, dov'è a pien meriggio dimostrata la sconcezza del gentilesimo. Fra le morali, perdute la maggior parte, è assai patetica quella sull'amor de' poveri, e accesa di robustissimo affetto quella del conservar la pace. Ma dove quest'Isocrate cristiano diffonde maggiormente la poesia della sua mente e del suo cuore, è nelle orazioni funebri, che a guisa d'inni soavissimi consecrò al sangue ed all'amicizia. E siccome l'eloquenza è come fiamma ch'esulta incontrandosi in vasta e robusta materia, così l'elogio detto ai funerali del gran Basilio è senza dubbio la più magnifica composizione che vedesse l'Oriente in questo genere. In essa mostra chiaramente il Nazianzeno qual tesoro di ricchissime suppellettili recasse dall'Egitto: ed è a guisa d'una statua nobilissima, nella quale vedi risplendere colla imagine di Basilio l'eccellente ingegno dell'artefice; l'una e l'altro degni di gloria immortale.

Come in Teodoreto noi ravvisammo quasi un'appendice di s. Basilio, così in Sinesio ed in Asterio rispetto al Nazianzeno: non in cose di alta teologia, ma in ciò solo ch'è poesia e stile. Ed il poeta fu Sinesio. Nacque sulla metà del quarto secolo d'illustre e doviziosa famiglia: eloquenza e filosofia apprese in Atene, e più in Alessandria dalla celebre

Ipazia. Filosofo platonico non accettò senza grave ripugnanza il vescovado di Ptolemaide: non iscancellò dall' intelletto ogni reminiscenza del paganesimo; portò tuttavia sulla cattedra episcopale lo zelo e la carità di un apostolo. Ne' suoi carmi ravvisi il discepolo di Platone e l'accento della greca lira: ma la poesia del pensiero ed il cristianesimo imprime loro un vezzo di originalità senza la quale non v'è genio. In alcuno de'suoi inni esso canta: « Vieni armoniosa lira: dopo le canzoni del vecchio di Teos, dopo gli accenti della poetessa di Lesbo, cantami un carme più grave che non ricordi nè il ridere grazioso delle fanciulle, nè di giovani sposi la beltà. La pura ispirazione di una sapienza divina mi comanda di trarre dalle tue corde un inno religioso, e di fuggire il veleno dei terreni amori. E qual pregio ha la forza, la beltà, l'oro, la fama, le pompe delle reggie, in paragone del pensiero di Dio? Prema altri un destriere, altri goda nel maneggiar l'arco, altri si faccia bello d'una capigliatura che ondeggi maestosamente sulle spalle, ed altri ancora sia celebre per la bellezza delle sue sembianze; per me sarò pago di menar in pace una vita oscura, sconosciuta a' mortali, ma conosciuta da Dio. Possa venire in me la sapienza, eccellente compagna della giovinezza come della vecchiaia, e regina di tutte le ricchezze! La sapienza sopporta ridendo la povertà. Sol ch'io non abbisogni della capanna del mio vicino, e tristi morsi non mi dia la necessità. » È questo come un preludio della sua poesia, dopo il quale esso lanciasi a Dio, immobile alla sommità del cielo, e coronato di una gloria immortale. Contempla con una tinta di platonismo la Trinità: ma tosto si ferma e comanda alla sua lira di non iscoprire misteri santissimi all'occhio de'profani. Si volge alla terra, s'incontra nell'anima, e risale a Dio universal fonte degli spiriti. Celebra la felicità di coloro che, sciolti dai ceppi della materia, si fanno a meditare gli abissi della divinità; e conchiude: « Sforzati, o anima, il Padre celeste verrà alla tua volta, e ti stenderà la mano: un raggio precursore splenderà sul tuo cammino, e ti aprirà l'orizzonte intellettuale, sorgente di bellezza infinita. Coraggio, anima

mia! Provati a salir colla preghiera verso il creatore: t'immergerai in Dio, e in Dio sarai tu stessa quasi un altro Dio.» Sinesio difese coraggiosamente Cirene contro le verrine estorsioni di Andronico: ma vedendola soggiacere all'impeto de'barbari, pieno di amarezza ne cantò i funerali.

Asterio vescovo di Amasea congiunse felicemente floridezza di stile a dignità pontificia, con virili ornamenti eccita gli affetti, e specialmente i più teneri. «Buon marito, esso dice, non deporrà lievemente il pensiero dell'estinta consorte, anzi ne custodirà con tenerezza i figliuoli, e colla loro imagine si consolerà di lei che non è più. E di questo la rassomiglia la voce, di quello i lineamenti del volto, di quest'altro l'indole ed i costumi. Così ritenendo varie e vive imagini della defunta, si beerà quasi colla dolcezza d'un perenne imeneo, nè ammetterà altro pensiero di voluttà; e chi oggi alzò un tumulo, non adornerà dimani un talamo nuziale, nè passerà dalle lagrime alla danza, nè il panno funebre cangerà in festevole. Il letto ancora caldo della prima sposa esso non concederà alla seconda, nè farà a'figliuoli pronunciare il triste nome di matrigna, e come tortorella professerà quella castità che ci suggerisce la natura.» Questo passo non sarebbe egli degno dell'anima poetica del Nazianzeno? E ritornando a lui col pensiero, confesserò, senza tema di offuscar la sua gloria, in esso come in lucidissimo sole scoprirsi pur qualche macchia. Perturbato alcuna volta l'ordine del discorso; servile imitazione ora di Euripide come nella tragedia sulla Passione di Cristo, ora di Tucidide; e se ammiriamo in lui, come principal suo carattere un'arte somma di commovere e trasportare gli animi, desideriamo pure talvolta quella sublimità semplice di s. Basilio, e quella nettezza e popolarità spinta all'ultimo grado e necessaria per formare un oratore veramente perfetto. Sono queste le doti più elevate, o piuttosto la riunione di tutti gli attributi oratorii, del naturale, del patetico e del grande, che fecero di s. Giovanni Crisostomo il più grande oratore della Chiesa primitiva, il più vivo testimonio di quell'epoca memoranda.

L'anno 344 nasceva in Antiochia quest'uom prodigioso, alla cui presenza il pensiero fermasi attonito, e la mente colmasi di quella profonda venerazione che infonde l'eminenza della virtù e del genio. Non mai personaggio comparì su più vasto e più luminoso teatro: non mai la parola tuonò sì onnipossente sul capo dei re e del popolo. Le ispirazioni della Grecia scesero in lui dal labbro del famoso Libanio. Quest'interprete di Omero, udendo dal Crisostomo che la madre di lui, rimasta vedova all'età di vent'anni, rifiutò ulteriori nozze, esclamò all'udienza idolatra: « O dei della Grecia, quali donne si trovan fra i cristiani! » E di Giovanni affermava « Esser lui un presente che le Muse facevano a quella età. » Libanio non isbagliava: Giovanni era un presente che le Muse del Giordano facevano al cristianesimo.

In tempi vili e corrotti la virtù e il genio non hanno migliore scuola che la solitudine: così Giovanni nell'infelice decadimento dell'impero romano, come i profeti sotto gli ultimi re d'Israello e di Giuda, volle cercar sulle montagne di Antiochia, tra lo studio e la mortificazione, quella sanità e quel vigor di mente e di cuore che la società non avea più in se stessa. Ma qual dolore per la madre! Bisogna udir lui medesimo; non mai labbro materno pronunciò parole più affettuose, più eloquenti: « Ella mi prese per la mano, mi fece entrar nella sua camera, e fattomi sedere sopra quel letto ove mi avea generato, cominciò a piangere, e dopo mi disse cose ancor più compassionevoli che le sue lagrime. » Dopo un tal principio, nulla può eguagliare l'accento di questa madre desolata. Rammentate le pene, le noie domestiche ed i perigli d'una giovine donna abbandonata e vedova in mezzo al mondo, nella debolezza della età e del sesso: « Figlio, ella disse, la mia sola consolazione fra queste miserie fu il veder te, ed il contemplar nelle tue sembianze la fedele imagine dello sposo che perdei. Questa consolazione cominciò nella tua infanzia, quando non sapevi ancor parlare, tempo in cui i fanciulli portano a' genitori le gioie più pure. Ora io ti domando una sola grazia: non fammi vedova una seconda volta; non rinnovami un dolore

che comincia rallentare; aspetta almeno il giorno della mia morte: forse non tarderà. Quando mi avrai sepolta, e riunite le mie ceneri a quelle di tuo padre, allora prenderai lunghi viaggi; solcherai tanti mari che vorrai; niuno te ne impedirà: ma finchè io respiro, sopporta la mia presenza, e non ti pesi il viver con me; guardati dal tirar sopra il tuo capo lo sdegno divino; di tanti mali aggravando me che non ti offesi (Del sacer. I). » Quale accento di dolore e di verità! È questa la semplicità di Omero, o meglio quella della natura. La madre vinceva : ed il figliuolo differiva ad altro tempo il pieno compimento delle sue brame.

Frutto della solitudine fu il suo trattato *Del sacerdozio.* L'eccellenza del sacerdozio cristiano, la sublimità delle sue funzioni, la santità richiesta in coloro che ne sono rivestiti; la dignità dell'episcopato, la grandezza e moltiplicità de'suoi doveri; lo zelo, la prudenza, l'abilità, ed in breve le qualità eminenti che ne sono l'ornamento: tali sono gli argomenti di quest'opera insigne, fra le eloquenti eloquentissima, frutto di un giovane intelletto, ma alto, sublime, e invasato di spirito santo. Nè sol questo, ma quella immensa mole di studi, quella copia smisurata di eloquenza, e quella forza d'ispirazione che levò a meraviglia tutto l'universo, fu tesoro e frutto della solitudine. Ora è tempo che una tanta luce si elevi a splender sul candelliere della Chiesa. Antiochia, quella città sapiente e voluttuosa, quell'Atene dell'Oriente, era il primo teatro de'suoi pubblici trionfi. Il vescovo Flaviano lo consacra sacerdote; e lo fa presiedere, con esempio raro in quella età, al ministero della parola. Qual voce si diffuse per tutto l'Oriente? Filosofi e sofisti, pagani, giudei ed eretici, tutti si affollano ad Antiochia, tutti applaudono al Crisostomo. E la sua parola, sublime e popolare, splendida e grave, calda, prudente, caritatevole, è luce a tutti gl'intelletti, conforto e vita a tutti i cuori. Le Scritture esso comenta colla profondità di s. Paolo e colla imaginazion de'profeti; i doveri della morale dichiara con un'eloquenza ignota al Portico e degna sol del Vangelo; e come atleta invincibile combatte i vizi di cui Antiochia era l'infelice teatro.

Egli descrive la vita molle de' grandi, i loro palazzi di cedro e di porfido, l'ingiuria ch'era de' poveri il loro spendere nelle corse del circo; il lusso delle femmine che riempivan la contrada col corteggio di eunuchi e di schiavi; l'orgoglio de' filosofi che strascinavansi col pallio, colla lunga barba, e col bastone sotto i vasti portici di Antiochia.

Ma chi viene a turbare gli ozi di Antiochia e la voce di quest'apostolo? Gemiti e urli, spavento e costernazione: tutto è terrore, e imagine di vinta e depredata città. Furono assaliti nella propria casa i prefetti dell'imperatore; le statue di Teodosio e di Flacilla già defunta, atterrate, infrante e strascinate per le pubbliche piazze. L'imperatore minaccia, fremono i consiglieri e vogliono appiccate le fiamme. Tale era, prima il furore, e poi la costernazione di Antiochia nel 387. Allora sì parve come la religione, che rende inviolabile a' popoli la seconda maestà che sono i regnanti, questi pure infreni e faccia, anche nelle offese, amici e padri dei popoli. Flaviano, vecchio, e nel rigor della stagione, va offrire la sua canizie a Costantinopoli in espiazione dell'altrui colpa; ed il Crisostomo con un corso di omilie (*Al popolo antiocheno*) quasi improvvisate in ciascun giorno, e che sono un prodigio ed esempio unico al mondo, raccoglie intorno a sè come padre la sua famiglia, la conforta colla speranza, la move colla penitenza, la purga de' vizi, la concilia con Dio per conciliarla più facilmente coll'imperatore. Qual forza d'imaginazione, qual impeto di eloquenza e di dolore non mostrasi nella seconda di queste omilie? « Che dirò, o che profferirò? Tempo è questo di lagrime, non di parole; di pianti, non di sermoni; di preghiera, non di pubblico ragionamento: tali e così gravi sono i misfatti, tanto insanabile è la ferita, così profonda la piaga, sì d'ogni umana medicina più forte, sì del superno aiuto necessitosa. » Da quel punto egli non abbandona più il suo popolo; conta con loro tutti i momenti dell'assenza di Flaviano; con loro trasportasi in imagine alla presenza dell' imperatore; e pensa e ripete quanto si può dire a calmarne lo sdegno. Intanto Flaviano giunge a Costantinopoli: e bello è il vedere nell'omilia ven-

tesimaprima con quanta eloquenza descrive il Crisostomo il presentarsi di lui all'imperatore, fra la turba de'cortigiani, fra i capi delle guardie, restando lungi dal principe, gli occhi bassi e pieni di lagrime, e col silenzio esprimendo il pentimento e la costernazione della città colpevole. Teodosio rompe quel silenzio; ricorda i benefizi conferiti all' ingrata città: Si strascini la statua dell'imperatore; ma perchè quella dell' imperatrice ? perchè insultar alle ceneri dei defunti? Flaviano, veggendo da tanta umanità aggravarsi vie più il delitto, piglia la parola. E qual parola! Io ne riporterò alcuni tratti, quasi staccando con mano tremante alcuni pezzi di fino marmo da un edifizio che non mi è dato di mostrarvi intieramente.

« Si rovesciarono le tue statue: ma tu puoi elevarne delle più gloriose. Perdona a'colpevoli: essi non ti edificheran nelle piazze statue di bronzo o d'oro, fregiate a diamanti, ma ne'lor cuori t'innalzeranno un più prezioso monumento: la memoria della tua pietà. Tu avrai tante statue viventi, quanti sono uomini sulla terra, e saran sino al fine. » E ricordando come, essendo lapidata la statua di Costantino, ed i cortigiani esortandolo a punire, egli dolcemente palpandosi la faccia, dicesse di non sentirsene male, del qual fatto infinita laude riscosse dagli uomini, e bella corona da Dio amico degli uomini, prosegue: « Ma qual bisogno di ricordar Costantino, quando ti bastan le tue azioni? Ti rammenti quell'editto proclamato in tutto l'impero, quando allo avvicinarsi delle solennità pasquali, annunziando il perdono a'colpevoli, tu dicevi nelle tue lettere, non ancor pago di tanta clemenza: Perchè non poss'io far risorgere i morti? Suonino ora nel tuo animo queste parole; ecco il momento di richiamare a vita i defunti. Antiochia, già prima della tua sentenza, è discesa alle porte dell'inferno, e tu cavala da quest'abisso. Non ti abbisognan tesori, nè tempo, nè fatica: ti basta una parola, e tornerai in vita una città sepolta nelle ombre della morte. Fa che sia d'or innanzi appellata la città della tua misericordia ... Pensa che non ti è dato a deliberare sul destino di una città, ma sulla tua gloria, sul cristia-

nesimo intero. In quest'ora i Giudei, i Greci, il mondo incivilito ed il barbaro, già intesero la nostra sventura: essi ti guardano e stanno aspettando quale sentenza porterai sopra di noi. Se ella sarà umana e generosa, essi la celebreranno, ne daranno gloria a Dio, e diranno: O cielo! com'è grande il potere del cristianesimo! Quell'uomo che non avea chi lo pareggiasse nel mondo, che potea tutto rovesciare, il cristianesimo l'ha frenato, il cristianesimo l'ha sottomesso, il cristianesimo gli ha dato una filosofia che i più mansueti non potrebbero avere. O gran Dio de'cristiani! per esso gli uomini diventano angeli, volando sopra le forze della natura umana ... Considera quanto sarà glorioso quel dire che farà la posterità, Che in mezzo a'perigli d'un sì gran popolo destinato al supplizio, quando i governatori, i prefetti, i giudici, non osavano per lo terrore innalzar la voce a favor della sventura, un vecchio si avanzò col sacerdozio del Signore, e colla sola sua presenza, e con semplici parole, disarmò l'imperadore; e che una grazia, negata già ai grandi della corte, fu accordata alle preghiere d'un vecchio per rispetto alle divine leggi. Ed in verità, o principe, non poco fu l'onore che i miei concittadini stimarono di renderti, scegliendo me a questa missione: perchè si persuasero, e ciò fa la tua gloria, che tu preferiresti la religione, anche ne' suoi più indegni ministri, a tutta la potenza del trono. Ma io non vengo solo in loro nome: io vengo al nome del sovrano del cielo, per dire alla tua anima clemente e misericordiosa queste parole del vangelo: Se voi perdonerete agli uomini le loro offese, Dio perdonerà le vostre. Ritornati dunque alla memoria quel giorno in cui renderemo conto delle nostre azioni, e pensa che se tu offendesti il Signore, ti è concesso il placarlo senza fatica. Gli altri legati portano argento, oro, e simili offerte: in quanto a me, io m'accosto alla tua maestà col libro della santa legge; a te io lo presento in luogo di ogni dono, e ti scongiuro ad imitare il divin maestro che, sebbene offeso ogni dì dalle nostre colpe, non cessa di profonderci le sue beneficenze. Non voler deludere le nostre speranze, nè ismentir le nostre promesse.

E ciò voglio notificarti: se tu placherai il tuo sdegno, se alla nostra città renderai l'antica amicizia, io me ne ritornerò pieno di confidenza: ma se tu cancellerai Antiochia dal tuo pensiero, io non vi tornerò, io non la vedrò più, la rinunzierò per sempre, e mi ascriverò ad altra città. Nè mai soffrirò di esser chiamato cittadino d'una patria, verso la quale tu, il più umano ed il più clemente degli uomini, sei diventato crudo e senza pietà. »

Quale e quanta eloquenza! che nerbo, che continuità di argomentazione! che maestà, che fiume di esposizione! Ecco spirito e forza del cristianesimo! ecco l'ispirazione affettuosa, alta, sublime del sacerdozio evangelico! Non la conobbe Cicerone, e però non fu mai sì eloquente. L'anima violenta e guerriera di Teodosio non frenò il pianto, e pronunciò questa sentenza che lo rese più illustre dello stesso diadema: « Qual meraviglia se noi uomini perdoniam a'nostri offensori che sono pur uomini, mentre il Signor del mondo, disceso in terra, fatto schiavo per noi, e messo in croce da coloro che avea tanto beneficato, pregò il Padre per li carnefici suoi, dicendo: Perdona loro, o Padre, perchè non sanno ciò che si facciano. » E subito strinse il vecchio alla partenza, onde tale gioia recasse in Antiochia per la solennità della pasqua. La letizia sottentrò al dolore: e Giovanni raccolse il popolo per riferirgli queste parole di Flaviano, o piuttosto sue. Qual trionfo è per l'eloquenza del cristianesimo una tal collera disarmata colla sola forza delle sue parole! « Che se ci portiam col pensiero al secolo di Teodosio, alle crudeltà di que'tempi, alla strage di Tessalonica, ordinata dallo stesso principe che fece grazia ad Antiochia, chi non riconoscerà i benefizi di questa eloquenza della religione? » Qual labbro pronunciò mai sì bella sentenza? Non un monaco, ma il signor Villemain.

Sebbene, Antiochia, la metropoli dell'Oriente co' suoi centomila uditori, non era bastevole campo all'eloquenza del Crisostomo; ed il primo seggio dell'impero era ben dovuto al primo oratore del cristianesimo. Costantinopoli, con tutti i vizi dell'Asia cresciuti dall'imbecille successor di Teodosio,

dalla prepotenza di Eudossia, e da un'intera corte vile ed effeminata; Costantinopoli con un clero indisciplinato, con una dissolutezza ne' teatri da farne arrossire gli stessi pagani, con tutto l'orgoglio e la sfrenatezza d'una città degradata: qual campo e quale cimento all'eloquenza caritatevole ed imperterrita del Crisostomo! Niuno si attenti a descriverlo su questo teatro di continuo trionfo e di perenne martirio: le sole sue omelie possono darci la fedele imagine del suo zelo, della sua eloquenza, e de' suoi patimenti. Il suo discorso a favore di Eutropio, già favorito di Arcadio, costretto a cercare asilo a piè di quegli altari che poco innanzi minacciava di atterrare, non mostra da sè solo quell'altezza d'ispirazione generosa, sublime, celeste, che animava il santo prelato? Ma il cielo si oscura, la tempesta si condensa; alcuni del clero, gli eunuchi, l'imperatrice, e ogni mala genia di eretici, gridano Giovanni all'esilio. E Giovanni tuona da santa Sofia: « Qual cosa dovrò io temere? La morte? ma voi sapete che Dio è mia vita, ed un acquisto è per me il morire. L'esilio? ma in tutta quant'è la terra abita il Signore. La perdita dei beni? ma nulla portammo in questo mondo, e nulla ne toglieremo. » E più forte ancora: « Vive la razza di Gezabelle, e la grazia combatte per Elia. Erodiade dimanda ancor una volta la testa di Giovanni, e per ciò ella danza. » Il momento è giunto, l'inferno ha prevalso: le dame di Eudossia, questa razza di Gezabelle, queste novelle Erodiadi, che rendean troppo vere le invettive del Crisostomo, han già carpita la sentenza. Giovanni è strappato dagli altari, e dalle braccia del popolo che per difenderlo offre il petto alle spade degli assalitori; e la nave dell'esiliato solca le onde. Frattanto in tutta Costantinopoli è un dolore, un pianto, un lutto universale; il popolo, ultimo assai volte a perdere il senso e la stima del vero, chiede ad alta voce il benefattore ed il padre; uno scuotimento di terra pare denunziar la collera del Signore; e le Erodiadi, punte dalla coscienza del delitto, son le prime a sollecitare il ritorno del santo. Navi fuochi corone, in un istante coprono le sponde e le acque del Bosforo: e la voce di Giovanni risuona di bel

nuovo in santa Sofia. Breve trionfo. Canti e danze idolatre per la inaugurazione della statua di Eudossia, profanano la religione; le riprova il pastore, le ire si riaccendono; Giovanni è scacciato e trasportato in esilio. Dopo una lunga detenzione a Cucusa, luogo deserto e barbaro, si trasferisce ad Arbisso nell'Armenia: e mentre si volea condurre a Pitionto sul Ponto Eusino, a piedi e a gran giornate, col capo nudo sotto la sferza del sole, percosso e maltrattato dalle guardie, morì non lungi da Comano il 14 settembre del 407, in età di circa 68 anni, dopo nove di vescovado e tre di esilio.

Questa vita del Crisostomo legasi intrinsecamente al carattere della sua eloquenza. Quegli studi greci alla scuola di Libanio, quella pietà per la madre, quella fuga al deserto, quella dolcezza di autorità sull'ingegnoso popolo d'Antiochia, que'combattimenti fra i disordini e i raggiri di Costantinopoli, quel coraggio nell'esilio, spiegano tutte le forme della sua eloquenza, tenera e ingegnosa, elegante, austera e sublime. Libanio erane preso d'ammirazione; pronunciò beati i cesari d'aver incontrato in lui ancor giovane un sì alto encomiatore, e morendo diceva con profondo corruccio che l'avrebbe avuto successore se nol rapivano a sè i cristiani. Giovanni Crisostomo divenne il Cicerone del cristianesimo. Nell'uno e nell'altro la stessa facilità, la stessa chiarezza, lo stesso abbandono, la stessa dovizia di espressioni, pari arditezza nelle figure, egual forza ne'ragionamenti, pari elevatezza ne'pensieri: tutto porta l'impronta di quel genio felice, nato per convincere l'intelletto e commovere la volontà. Se lo stile d'Isocrate è sovente una troppo artificiosa armonia di parole, quello del Crisostomo è d'una pienezza, d'una gravità, d'una spontaneità degna de'più bei secoli di Atene. Sublimissimo è s. Basilio, nelle descrizioni e nella mozion degli affetti miracolo di eloquenza è sovente il Nazianzeno: ma ragguagliate le parti, niuno è compiuto oratore quanto lui. Conoscentissimo di quegl'ingegni per cui si movono le passioni, esso le maneggia a suo talento, e giusta la natura della materia. Il suo stile sempre conforme al soggetto, è,

quando bisogna, semplice, adorno, sublime, temperato. Ai talenti del grande oratore unisce la più profonda abilità del dialettico, senza aver la sottigliezza o la pompa della scuola. Di là quel risolvere con tanta forza le difficoltà più insidiose, e quell'inseguire gli errori ne'più intricati labirinti; di là quella superiorità che mostrasi specialmente nelle controversie contro gli Ebrei, gli anomei, ed altri eretici. Ma favellando al popolo, o quale ingenua semplicità! quanto candida lucidezza! È una vena di chiare e dolci acque che mai non ristagnano nè si turbano. Se dichiara le sante Scritture, diresti ch'ei fa del più profondo cibo un latte ai bambini; se parla delle virtù o dei vizi, non ti rapisce, ma pianamente ti reca dov'egli intende. Piacevolmente ammaestra, ammonisce e riprende con mansuetudine, e in tutte le sue parole si scorge quell'animo puro ed ingenuo che predicava il vangelo più con l'esempio che con la voce, e non era vago della sua gloria ma del profitto de'suoi figliuoli. «Quale utilità ho io di questi applausi; quale di tumulto e di lodi? Lode mia si è che voi quanto si dice mettiate ad esecuzione. Sarò allora da tener felice e beato, non quando con applauso mi accoglierete, ma sì quando di buona voglia tutto farete che avete udito da me.» Così disfogavasi quell'anima santa nella seconda omelia al popolo antiocheno. La sua eloquenza potrà avere talvolta per noi un'asiatica ridondanza; le sue omelie non hanno tutte egual forza e bellezza: ma quella era conforme all'indole della nazione; e molte orazioni del Crisostomo non sono al presente che smunte analisi, sotto la rapidità della sua voce copiate dagli amanuensi. E non terremo noi pure conto di tante sue distrazioni nel governo della chiesa, delle sue infermità, e di que'languori del genio che si fanno sentire quaggiù alle anime più sublimi? Io mi guarderò dal descrivervi delle singole opere il carattere e i pregii, chè piglierei a misurar le acque d'infinito mare. Basti affermare sol delle omelie ch'elle sono il più perfetto corso di moral predicazione che ci trasmettesse l'antichità cristiana. Ed il signor Villemain coroni egli stesso quest'eloquio. « Niuno, egli dice, seppe meglio esercitare

quel ministero della parola creato dal vangelo. Il Crisostomo è il più bel genio della nuova società innestata sull'antico mondo. Egli è per eccellenza il greco fatto cristiano. Riformatore austero, co'suoi accenti vivi e melodiosi ci fa gustar quell'imaginazione che nella Grecia ispirava le scene più deliziose. Egli spingeva ben lungi da sè le divinità d'Omero, i genii di Pitagora e di Platone: ma nel suo idioma tutto poetico ci descrive l'elemosina che c'introduce lievemente nel cielo, e dal coro degli angeli accolta come una regina che le guardie conoscono al suo corteggio, ed alla quale affrettansi di spalancare le porte della città. Questo parlar figurato rapiva i cristiani: e la morale sublime dell'oratore entrava nei loro spiriti sotto le belle imagini della poesia. »

Dopo s. Giovanni Crisostomo, la mente e la parola rifiutasi di venire in cerca di nuove glorie: solo resta l'ammirazione ed il silenzio.

LEZIONE VENTESIMATERZA

PADRI LATINI

La grande eloquenza della religione cominciava in Roma e fra i latini. Tertulliano; sue affinità con s. Giustino, s. Ireneo, Clemente alessandrino, ed Origene. S. Cipriano. S. Ilario. S. Ambrogio.

Mentre i Crisostomi i Basilii ed i Gregorii, nel linguaggio d'Omero, continuavano la tradizione della greca sapienza, divinizzandola; o piuttosto, mentre quelli nelle regioni dell'aurora fondavano colle grazie dell'antica musa i dommi e la morale del nuovo culto; i Latini i discendenti di Marco Tullio, che facevano essi? Vorrebbe lo straniero, e per invidia della gloria italiana, e più per odio della Roma pontificale, strappare all'itala terra la corona della sacra eloquenza. Ma ella se ne mostra gloriosamente fregiata: e stringe al seno, come parte di sè, l'Africa e le Gallie, alle quali comunicava non solo la fede, ma l'eloquenza e le arti.

Portiamoci col pensiero a Roma, alla Roma pontificale, perchè Pietro ne prese già il possesso. Che vi pare di questa città, reina del mondo, emporio di tutte le divinità come di tutte le scienze? « Mentre si declama, si fan versi e panegirici, qual è quest'altra eloquenza, la quale, potente come una spada, taglia tutti i legami dell'antico mondo, ne forma de' nuovi, riunisce il greco ed il barbaro, il giudeo ed il gentile; sprezza editti d'imperatori, gelosia di sacerdoti pagani, pregiudizi d'un popolo feroce; e suscita in un

tratto una società immensa e nuova nel mezzo di quest'impero dove Traiano avea poc'anzi vietato a pochi artefici di adunarsi? È il cristianesimo che nasce; è la libertà morale difesa dalla religione. » Di chi sono queste sì ferme e sì alte parole? Del signor Villemain (De la corrupt. des lettres rom.). Dunque in Roma, nel centro dell'impero, sotto gli occhi de' cesari, sorgeva l'eloquenza cristiana, e là trionfava prima che a Cesarea ed a Bisanzio. Di là il genio del cristianesimo per la bocca dei pontefici la ispirava, per tacere di altri, siccome a' Crisostomi, così a' Tertulliani e Cipriani, agli Ilarii, Ambrosii, Geronimi, Agostini e Bernardi; e sul labbro stesso la poneva dei Leoni e dei Gregorii.

Tertulliano, rapito dalle virtù de'cristiani e dalla costanza de' martiri, abbraccia il cristianesimo ed il sacerdozio, e verso il finire del secondo secolo dalla paterna Cartagine vola a Roma a fin di cogliere novelle ispirazioni su quel primo teatro di sangue e di valore. A due fonti s'invasa di cattolica sapienza, e sono i santi Giustino ed Ireneo, de' quali era recente e grandissima la fama. Giustino nato nel 103 in Sichem di Palestina, era dal platonicismo nel 133 convertito alla fede; indi presentava al successor di Adriano la sua prima apologia, e Antonino la coronava con un editto in favor de'cristiani. Nella seconda, che indirizzava a Marco Aurelio, per dimostrare la ragionevolezza e l'immutabilità della morale evangelica, egli afferma: « Il cristianesimo essere stato prima di Gesù Cristo, essendo questi il Verbo di Dio e la sovrana ragione di cui participa tutto il genere umano, e tutti quelli che vissero secondo il lume della ragione doversi appellare cristiani. » Giustino si può considerare come il più antico de' Padri, dopo gli apostoli ed i loro discepoli. Profondo in ogni genere di filosofia e di storia, conosce perfettamente le Scritture, e parla de' nostri misteri con una precisione maravigliosa a que' giorni; disprezza per lo più gli ornamenti e l'eleganza della dizione, ma rapisce collo splendor del vero; pare ch'egli tema di offuscar la semplicità e la bellezza della filosofia cogli artifizi della rettorica: e così, benchè molto persuasivo e pieno di forza e

di ammaestramenti, il suo dire mostrasi tuttavia più da filosofo che da oratore. Due cose da lui prendeva Tertulliano: profondità di filosofia, e precisione teologica nelle cose della fede. Ireneo poi, greco di nazione, discepolo di quel Policarpo formato già alla scuola dell'evangelista s. Giovanni, e contemporaneo di s. Giustino, veniva nel 157 a reggere nelle Gallie la fiorente cristianità di Lione. Di là Ireneo, umiliando la fronte alla Chiesa romana ch'egli venera e predica qual maestra di tutte le chiese, nella successione apostolica de' pontefici e nel consenso de' pastori, riponeva l'integrità della fede. Con tal fondamento il vescovo di Lione ammaestrava le Gallie, convinceva gli eretici, soffocava gli errori. Questa gran luce rifulse alla mente di Tertulliano, e gl'ispirò l'eccellente trattato *Delle prescrizioni*. Finalmente, il martirio dei due Padri ne rendeva al prete cartaginese più veneranda la pietà e la fede. A tali fonti la gran mente di Tertulliano toglieva le sue ispirazioni. L'*Apologetico*, forse il più prezioso e più eloquente lavoro dell'antichità cristiana; il trattato *Della penitenza*, e l'altro sulla *Testimonianza dell'anima*; i libri contro gli eretici, i gentili e gli ebrei; ed altri assai sono chiaro argomento della sua filosofia, della sua fede e della sua eloquenza. Filosofo più profondo che s. Giustino, testimonio accurato e vindice valoroso della Tradizione come s. Ireneo, dotato in oltre d'una bella, ricca ed altissima imaginazione propria di lui solo, quantunque sia talvolta soverchio in erudizione, e argomenti adoperi più oratorii che convincenti, tuttavia il suo carattere in generale è la gravità la solidità e la forza. Egli ha tante sentenze quante parole, e quante ha parole tante son le vittorie.

Nell'Apologetico non si può ammirare abbastanza quel petto e quel battagliare tremendo: *Quam forti pectore et armis; quantus in clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.* L'*Esortazione a' gentili* di Clemente alessandrino ci diletta colla vastità dell'erudizione, con tratti eloquenti, colla sagacità onde dichiara i vani misteri e le costumanze del gentilesimo: ma l'Apologetico scaglia colpi di fulmine. Ciò che v'ha di più notevole è uno sviluppo rapido e felicissimo

della mente umana; un'eloquenza che toglie le sue ispirazioni non da peculiari circostanze come nelle piazze di Atene e nel foro romano, ma dalle eterne ragioni del vero; è una dimostrazione perfetta di quelle due sovrane basi d'ogni filosofia, culto e morale, che sono fondamenti ancor d'ogni società e fonti d'ogni eloquenza. Se dalla lettura di Platone passi a quella dell'Apologetico, ti vedrai entrare in un novello ordine di cose; e ti parrà certo di ascoltare non più un sapiente che ti favelli, ma il Dio della sapienza. E questo Dio, dopo i profeti, non parlò forse mai più alto che per la bocca di Tertulliano. « Io non so, grida alle donne cristiane, se mani accostumate alle armille, reggeranno al peso delle catene; se piedi ornati di morbidi calzari, si avvezzeranno al travaglio de'ceppi; e temo forte che una testa coperta di reticelle, di perle e di diamanti, non lasci pur luogo alla spada. » Le quali parole pronunciate mentre scintillava il ferro della persecuzione, son piene di ardimento e di fede. A' martiri scriveva in questi accenti: « Illustri confessori di Gesù Cristo, un cristiano trova nel carcere le stesse delizie che si facevano gustare a' profeti nel deserto.....Non vogliate più chiamarlo una prigione, ma una solitudine: chè quando l'anima è in cielo, il corpo non sente più il peso delle catene, portando ella tutto l'uomo con sè. » Quest'ultimo concetto è veramente sublime. Da lui toglieva quest'altro sì terribile e sì ammirato il gran Bossuet: « La nostra carne cangia in breve di natura, il nostro corpo piglia altro nome; *sin quel di cadavere*, dice Tertulliano, *perchè fatto a mostrarci pur tuttavia qualche forma d'uomo, non duragli a pezza; e diventa non so qual cosa, che non ha più nome alcuno in veruna lingua del mondo* (Orais. fun. de la duch. d'Orl.). » Quella gradazione, da uomo diventar cadavero, da cadavero polvere, e questa polvere non aver più nome in veruna lingua del mondo, è una tal pittura del nostro nulla, che sorprende, spaventa l'imaginazione, ed è l'ultimo termine della parola. Tertulliano congiunge a tanta sublimità una latinità africana, stile mutabile ed incerto, e trascorre troppo all'invettiva. È il contrario di Minuzio Felice, il quale nell'*Ottavio*, apologia contro

i gentili, è tanto superiore a lui per gusto di latinità, quanto inferiore per cognizioni teologiche e per profondità. Ma che importa che il suo stile sia di ferro, s'egli ne fabbricò armi sì poderose? che importa la sua durezza africana, se la sua eloquenza fu degna di rivivere sul labbro di Bossuet nel secolo di Luigi XIV?

Dell'Apologetico può servirsi anche oggidì l'eloquenza per la stessa causa, dovendo ora la religione difendersi al cospetto de' suoi figliuoli, come una volta in faccia de' tiranni: e così l'*Apologetico a' gentili* diverrebbe l'*Apologetico a' cristiani*. Al quale starebbe assai bene il congiungere il trattato di Origene *Contro Celso*. Origene, forse il più erudito ingegno della chiesa greca e coevo di Tertulliano, gli fu emolo, non per la magniloquenza che non hanno le sue omilie dette per lo più all'improvviso, ma per l'acume dell'intelletto, sì che di lui ebbe a dire Cassiodoro: *Ubi bene, nemo melius; ubi male, nemo peius.* Avendo Celso epicureo col suo *Discorso della verità* vomitate le più scellerate bestemmie contro la religione cristiana, Origene, di cui, mentre eragli sano l'intelletto, niuno ebbe un più fino e più profondo sentimento del vero, sorse alla difesa con un tal capolavoro che riscosse in ogni tempo le più alte acclamazioni. Bello, vivo, incalzante ne è lo stile, sterminata l'erudizione, e sì forte e continuato il raziocinio, che scioglie come leggierissimo vapore tutte le cavillazioni dai moderni filosofi vantate come nuove, ma in realtà vecchie cantilene d'un epicureo. Figlio d'un martire fu Origene; ragazzo anelava al martirio e vi esortava egli stesso il padre; a diciotto anni istruiva pubblicamente i fedeli di Alessandria; per l'assiduo faticare, e per la robustezza della mente e del cuore, fu chiamato Adamanzio; la facoltà di favellare all'improvviso, di convincere e di commovere sino alle lagrime, fu tanta in lui che da s. Isidoro ispalense fu salutato in un epigramma *clarus munere fandi;* scrisse l'*Esortazione al martirio*, e portò egli stesso le catene de' martiri. « Chi (dettò di lui il cardinal Bona) chi più degno di esser annoverato fra gli ornamenti più eccelsi della Chiesa? chi più dotto e più nobile

di Origene? chi tanta forza d'ingegno, tanta profondità di dottrina, tanta copia di erudizione e di eloquenza, tanta innocenza e santità di costumi? » Eppure rovinò questa colonna, si offuscò tanta luce. Oh Dio, che siam noi senza la guida della vostra Chiesa? Origene e Tertulliano, sì nell'altezza dell'ingegno che nella profondità della caduta, furono emoli l'uno dell'altro.

E lasciando il figliuolo di s. Leonida, dov'è il seme quasi generativo sì dell'eloquenza che della pravità di Tertulliano? Un'austerezza vedi in lui, non generata dal vangelo, ma da un'indole inflessibile che segue se stessa: una setta la rinnovava in questi ultimi tempi. Quindi la sua morale nulla concede alle circostanze, nulla alla fragilità umana. Il suo stile è fiero e quasi di ferro come la sua morale. Censore libero, imperterrito, pungente, amaro talvolta e straziante, condensa le parole, le sentenze e le invettive. Se depone quella originale austerità, se frena il torrente che gli sgorga dal profondo di un'anima che diresti la natia sede dell'eloquenza, ha lepidezze, scherzi, frizzi, fiori, ornamenti che dilettano mirabilmente. Ma se piglia fuoco quell'imaginazione, se gli si affaccia un nemico, allora tuona e fulmina, meno per dovere che per isfogare l'ardenza del carattere e l'impeto della passione. Di costoro son proprie le più vergognose cadute. E quest'anima sì ferma e sì vigorosa, che nel trentesimonono dell'Apologetico teneva la scomunica come un'anticipazione del giudizio avvenire, abbandona la Chiesa: quest'anima che scriveva, come Origene, l'*Esortazione al martirio* e lo bramava, rinunzia alla fede dei martiri, e si fa discepolo di due fanatiche, Priscilla e Massimilla, che pretendono possedere lo Spirito Santo e aver il dono delle profezie. Allora il suo intelletto si oscura, non ha più filo di ragionamento che lo conduca, e pigliando per verità i sogni delle due donne, disputa seriamente sulla figura e sul colore dell'anima. Oh Dio, che cosa è l'uomo, che cosa è la più elevata sapienza quando rinunzia alla voce della vostra Chiesa? Tutti i secoli cristiani piansero la caduta di Tertulliano, ammirarono il suo genio, e studiarono i suoi libri.

Un altro cittadino di Cartagine, di stirpe senatoria, parea destinato a continuare e ingentilire l'eloquenza di Tertulliano. Cipriano, d'ingegno facile copioso e ornato, maestro di eloquenza e poi cristiano, saliva nel 248 alla cattedra pontificale della stessa Cartagine. Qui, come il Crisostomo a Cesarea ed a Costantinopoli, era con immense fatiche il padre de' poveri, la luce del clero, il consolatore del popolo. Il suo libro sull'*Unità della Chiesa* è gran monumento della sua fede. Egli dice che, a fin di rendere quest'unità più visibile, il Salvatore innalzò sulla base di s. Pietro la sua Chiesa, e diede a lui il potere delle chiavi; e benchè lo stesso potere concedesse agli altri apostoli, volle però risiedesse in un solo la fonte dell'unità, e tal fondamento reggesse tutto l'edificio. E all'autorità del romano pontefice questo gran vescovo riferiva tutta l'unità e la conservazione della Chiesa universale: *Unus Deus est*, dice altrove, *et Christus unus, et una ecclesia, et cathedra una super Petrum voce Domini fundata. Aliud altare constitui aut sacerdotium novum fieri non potest. Quisquis alibi colligit, spargit* (Ep. 40). Spargeva egli dunque nelle sue vivaci discussioni, colle quali parve resistere a Stefano pontefice? Potremo confessar con s. Agostino che abbia alquanto varcato i limiti dell'obbedienza, *paullo commotiorem fuisse in Stephanum*; ma che il sangue espiò una tal colpa, *martirii falce purgatum.* Ed era come un vapore che dileguavasi incontanente al chiarissimo raggio della sua fede. In fatti, nel romano pontefice venerava esso non sol quella pienezza di giurisdizione che finisce le controversie, ma che crea o depone i vescovi, come fe' palese scrivendo allo stesso pontefice santo Stefano di deporre Marciano vescovo arelatense, aggregato allo scisma de'noveziani: *Dirigantur in provinciam et ad plebem Arelate consistentem a te litterae, quibus abstento Marciano, alius in eius locum substituatur.* Famose parole che il signor Fleury, sempre ostile a' pontefici e per ciò sì caro agli eterodossi, tentò invano di corrompere e di oscurare (Hist. liv. 7, n. 24). Dichiarata la probità e la fede, consideriamone l'eloquenza, la cui forma ed ispirazione è frutto dell'una e dell'altra.

Tale è l'andamento della sua parola, così ne sentiva Erasmo, che nel favellare di lui vedi un vescovo cristiano, ed un vescovo destinato al martirio. Prendete, o signori, nel massimo rigore quest'elogio, ed avrete la viva imagine di s. Cipriano. E sì la descrivea Paolo Manuzio a s. Carlo Borromeo: Quanto è mai grande nel difendere la dignità della Chiesa! quanto accurato nel serbarne la disciplina! come acutamente gagliardo nel proscrivere la novità delle opinioni, nell'inseguirne la licenza e la contumacia! Che altezza di sentire, che forza di favellare, che eccellenza di dottrina! Niuno è sì languido sì agghiacciato nel desiderio del sommo bene, che non sia scosso e acceso, quasi da fiamma che gli si accosti, leggendo le sue Lettere. E prosegue dicendo degli altri frutti di santità che genera e cresce l'eloquenza di Cipriano. Del che Prudenzio lo appellava· *Decus orbis et magistrum* (Hymno 13). Lattanzio lo stimò il primo de' nostri a quel tempo famosi per merito di vera eloquenza (Inst. v). S. Geronimo disse gli scritti di lui più chiari del sole, e comentando Isaia lo chiamò uom santo e martire eloquentissimo che a guisa di arbore altissima edificò nel secolo la Chiesa di Cristo. S. Agostino lo chiama dottor lucidissimo; ne cita nel quarto Della dottrina cristiana varii esempi da proporsi l'oratore, e con essi prova niuna specie o bontà di eloquenza desiderarsi negli oratori cristiani; lo paragona con s. Ambrogio, come Fabio avea paragonato Tullio con Demostene; e conchiude nel secondo contra Cresconio: *Cuius laudem consequi non valeo, cuius multis literis mea scripta non comparo, cuius ingenium diligo, cuius ore delector, cuius charitatem miror, cuius martyrium veneror.* I dottori greci consentono coi latini, ed a s. Gregorio Nazianzeno, nell'orazione ch'ebbe di lui, per eloquenza parve sovrastare tanto agli altri mortali, quanto noi per la ragione ci eleviam sui bruti. Donde argomenta il Baronio, alludendo alle tante opere di lui che c'invidiò il tempo: « Se di tanto pregio sono poche spighe abbandonate al suolo dopo la ricolta, quanto non sarebbe da stimarsi quel vastissimo campo di fiorentissima eloquenza che l'aura della gloria dolcemente e giocondamente agitava? »

E queste spighe sono pure oggidì una copiosa messe. Nel libro *De lapsis* non sapresti qual sia più da ammirare, se la forza di una somma eloquenza, se l'ardore di carità cocentissima, se la tenera pietà onde lamenta con una mestizia sublime la sventura dei meschini ch'eransi inchinati alle minacce dei tiranni. Ovunque offresi quell'arte che, passata già in natura, lascia parlar la mente ed il cuore, e lascia coi tesori della scienza uscir la piena di emozioni profonde e divine. Aureo ragionamento, che alle sovrane doti dell'eloquenza, riunisce la dignità di vescovo e l'affetto di padre. Il libro *De mortalitate* è un eloquentissimo conforto a non temere la morte, anzi a desiderarla; è la voce, il trionfo di un fortissimo cuore avvalorato dalla grazia e dalla speranza cristiana; è medicina celeste in tempo di calamità e di pestilenza. L'altro *De disciplina et habitu virginum* dovrebbe tradursi in ogni lingua, perchè fosse nelle mani e nel cuore di tutte le donzelle, come consigliava s. Geronimo nella istruzione che dà a Leta sul governo della figliuola: *Cypriani opuscula semper in manu teneat.* Il trattato *De oratione dominica* è quello che s. Agostino stimava di preferenza e citava più frequentemente: è forte, ed elegantissimo di forme. Sono apologie felicissime i due libri *De idolorum vanitate*, di cui s. Geronimo nell'epistola a Magno oratore: *Cyprianus, quod idola dii non sint, qua brevitate, qua historiarum omnium scientia, quo verborum et sensuum splendore perstrinxit!* Sin le *Lettere* sono eloquentissime e gravissime, piene di carità e di fede: tanto quell'uom sommo amava la gravità e l'utilità. Lascio le altre opere e dirò dello stile.

Celeberrimo è quel passo di s. Agostino, dove l'egregio dottore riprovando le ricercate eleganze, aggiugne: « Un non so che di somigliante scrisse in una lettera il beato Cipriano sia che gli sfugisse, sia che sì volesse, per dimostrare come la sanità della dottrina cattolica ponesse in vece di quella lussureggiante favella una gravità più modesta, la quale nelle seguenti epistole si fa amar con sicurezza, religiosamente si appetisce, ma difficilissimamente si ottiene. In qualche luogo di essa egli dice: *Petamus hanc sedem: dant se-*

cessum vicina secreta, ubi dum erratici palmitum lapsus pendulis nexibus per arundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt. È questa una maravigliosa fecondità; ma dispiace col troppo, e non è conforme alla gravità. E coloro che l'amano fanno pensiero che altri se ne astenga per imbecillità e non per senno. Imperò quell'anima santa che potesse il mostrò perchè una volta così fece; ma non volerlo, perchè nol fece più mai (De doct. chr. iv, 14). » Chi vuole adunque elegantissima forma di favellare, e più che non convenga a sacro dicitore, legga questa lettera a Donato, e vedrà insieme pitture e tratti sì eloquenti che non la cedono al dire classico de' più bei tempi. E chi voglia eloquenza di parole e gravità di sensi, legga quella a Cornelio papa, dove ammirerà l'altissima forza di questo Demostene cristiano, che senza avvedersene descrisse a buoni colori una viva imagine della sua invitta costanza e del suo eccelso carattere sacerdotale. Assai volte lo stile di lui è come una fonte di acqua pura, di corso dolce e tranquillo: *Instar fontis purissimi, dulcis incedit et placidus* (Hier. ad Paulinum). Altre volte è come fiume che inonda colla maestà di un'alta, copiosa, eloquentissima sapienza: e non sapresti, come avvertì Lattanzio, s'egli sia più ornato nel dire, o più lucido nel manifestare i sensi dell'animo, o più efficace nel persuaderli (Inst. v, 1). In fatti, la sua eloquenza maschia e naturale, sugosa, abbondante, vivacissima, veemente e senza declamazione, ornata e senza fuco, piena e risonante, ha con ogni virtù umana dell'oratore quella efficacia di Spirito Santo a cui nulla resiste: *Tanta ex eis iucunditas fraterni amoris exhalat, tanta dulcedo charitatis exuberat* (Aug. contra Donat. v, 17). Non ha le bellezze originali e straordinarie di Tertulliano, ma altre assai, e non i difetti: e benchè risenta un nonnulla del genio africano, la sua lingua è ordinariamente pura ed armoniosa; segue il fare ampio di Cicerone; gli stessi pensieri di Tertulliano ingentilisce e fa più graziosi. In una parola, mostra che la civiltà romana si estendeva o si trapiantava sulle sponde dell'Africa.

Ma il carattere più vivo dell'eloquenza di s. Cipriano è

quella vena di santità robustissima che traeva dal fonte della divinità. Se in Tertulliano vedi una vampa che ti fulmina e ti atterra, in Cipriano vedi un vescovo ed un martire che ti converte e ti sana. Interrogandolo Galerio Massimo: Sei tu Cipriano? — Sono, rispondeva il santo. — Tu pontefice di quell'empia gente? — Sono. — I sacratissimi imperatori ti comandano di sacrificare. — Nol farò. — Dunque morrai. — *Deo gratias*. Si svestì, fece dar venticinque monete al carnefice, e volò al cielo. Di quante e quali ispirazioni non doveva esser capace un'anima sì eccelsa? Cristiani e gentili celebrarono con lagrime i suoi funerali. La forza proconsolare non potè frenar la moltitudine dal portare in trionfo il suo cadavere, fra uno splendore immenso di lumi, e fra le acclamazioni del popolo che lo invocava beato. Signori! noi saremo eloquenti, quando saremo martiri almen di volere e di carità.

Cominciava il secolo quarto, e Dio eccitava in Poitiers e concedeva alle Gallie, nella persona d'Ilario, il loro Atanasio. Ilario, colmo e non sazio della filosofia pagana, si volgeva con un ardore immenso a' volumi degli ebrei e de' cristiani. Leggendo Mosè, fu colpito di quella nozion pura e sublime ch'egli ci dà della Divinità. All'ammirazione succedeva un'ardente volontà di conoscere quest'Essere infinito, del quale aveva incontrato in Mosè una sì eccellente pittura; e scorre il vangelo. Quivi ammira le tracce di una sapienza divina, vede il compimento delle profezie, si prostra e adora l'Incarnazione del Verbo. In questo Verbo incarnato riconosce la gran vittima di riconciliazione, il prodigio della sapienza e dell'amore. Ilario ha già penetrato i seni più profondi della religione: e per una serie logica di principii e di conseguenze, dalle verità naturali è già pervenuto alle più alte cime della fede. Il santo dottore ci descrive egli stesso questa via, per cui dalla vanità del mondo passava alla ricerca della Divinità; da questa alla credenza di un Dio solo; da questa credenza a quella di un celeste mediatore, d'un'anima e d'una corona immortale. Così per la filosofia esso giugneva alla fede rivelata, e non già alla fede « come ad un sistema

di filosofia » siccome piacque al signor Villemain. Creato vescovo di Poitiers sotto il regno di Costanzo, fu in tutto l'Occidente il più valoroso difensore della fede nicena, come il grande Atanasio era stato per l'Oriente: del che offeso l'imperatore, lo esiliava nella Frigia, come rilegava nelle Gallie i vescovi orientali, disponendo la provvidenza che, conferendo così più facilmente i dottori delle due chiese, colla luce della Tradizione facessero più risplendere il domma del Verbo. E ciò avveniva nel concilio di Seleucia, dove sì eloquentemente propugnò Ilario la dottrina cattolica, che ne giubilarono i Padri. Ma gli eretici, di cui aveva con tanta evidenza e sagacità svelati gli artifizi, atterriti da una sì nervosa e formidabile eloquenza, a fin di non perdere con lui la palma, di bel nuovo lo facevano inviar nelle Gallie. E le Gallie, scrive s. Geronimo, si moveano ad incontrarlo come un eroe che viene dall'arena, illustre pe' suoi combattimenti.

Intanto moriva Costanzo; passava come fulmine il regno di Giuliano, che lanciavasi dalle ultime Gallie per occupare o piuttosto scorrere l'impero, e portarsi ad incontrar una morte disperata sulle sponde dell'Eufrate; e saliva al trono Gioviniano, al quale succedeva nell'Occidente Valentiniano, buoni principi e cattolici. Allora tornò a respirare la fede, il sacerdozio ripigliò l'esercizio de' suoi diritti divini, e non « l'ambizione temporale » come pronunciò il signor Villemain: il quale si diletta nel confondere troppo frequentemente cose le più disparate. Allora si divolgarono per tutto l'orbe cattolico i dodici libri *Sulla Trinità*, composti da s. Ilario nell'esilio della Frigia. Dimostrasi nel primo che l'uomo altra felicità non trova che in Dio, e che Dio non conosciam altrimenti che per la rivelazione. Ne'rimanenti è stabilito il mistero della Trinità, confutate le obbiezioni, e provata l'unità della Chiesa. Gli antichi l'ebbero in conto di opera divina. Non minor trionfo ottenne il libro *De' sinodi*, intitolato alcune volte *Della fede degli orientali*, nel quale con mirabile diligenza e fedeltà sono spiegate le voci di cui servivansi gli ariani, e notate le variazioni della lor dottrina

giusta la confessione de' loro sinodi: eccellente maniera di atterrare gli eretici colle loro armi, donde veniva forse a Bossuet ispirata l'idea del suo immortal lavoro sulle *Variazioni* de' protestanti; ed a Mœhler il pensiero della *Simbolica,* opera da non disgiungersi dalla storia delle variazioni. S. Geronimo lo pregiò sì altamente che lo venne copiando di sua mano, trovandosi a Treviri.

Ma sono queste, opere di eloquenza, oppur di controversia? Dell'una e dell'altra forma: e se ne ha vanto la dialettica, l'eloquenza non può tacerle. Come non tacerà a sua maggior gloria i *Commentari* sul Vangelo di s. Matteo, pieni delle più belle istruzioni su tutte le virtù cristiane, e specialmente sulla carità, sul digiuno e sulla preghiera; e gli altri *Commentari* su una parte dei Salmi, de' quali l'autore sviluppa egualmente lo spirito e la lettera, tenendo la media via tra coloro che non vi cercano altro che la storia, e coloro che non vi sanno veder altro che la profezia. Così s. Ilario congiungeva in sè le due maniere di eloquenza: quella che difende il domma, e quella che fa praticar la morale. Unì pure la terza, ossia quella che diffonde le soavi delizie d'un santo amore. E di questo genere è la *Lettera* ad Apra, santa vergine, frutto del matrimonio ch'egli contraeva prima di convertirsi al cristianesimo: questo fior d'innocenza e di castità spirava a piè del genitore reduce dall'esilio. Semplice ne è lo stile, e qual conveniva a donzella di tredici anni: l'accompagnavano due *Inni*, uno pel mattino, ed è perduto; l'altro per la sera, e stimasi il *Lucis creator optime*. Ma scuseremo oppur condanneremo le invettive lanciate all'imperatore nelle tre *Scritture* dirette a Costanzo? Il signor Villemain che studiò di raccogliere e pur di esagerare molte accuse portate contro de' Padri, e specialmente contro i santi Atanasio ed Ilario forse perchè troppo incomodi alla sua tolleranza religiosa, chiama queste Scritture « una specie di manifesto, monumento curioso della licenza con la quale l'episcopato scagliavasi contro il potere temporale. » Dato che Ilario eccedesse i limiti della mansuetudine cristiana, dove sono i *manifesti* degli altri vescovi, per dire

che ciò facesse l'episcopato? In oltre, l'esule prelato chiedeva forse altro che il libero esercizio della fede cattolica? Le sue domande spirano forse altro che uno zelo ardente del vero? E se quest'ardore parrà eccessivo, non merita egli una scusa in sì grave causa ed in tanto abuso del sovrano potere? Ma come otterremo pietà, mentre si commette la solenne ingiustizia di calunniar, coll'esempio di un solo, male inteso e peggio applicato, l'episcopato cristiano?

S. Ilario fu il primo che in suoni latini esprimesse le voci teologiche dei greci: donde si produce non lieve oscurità ai meno periti in quella lingua. Il suo dire non cerca gli ornamenti della parola, nutresi di robusti concepimenti, lanciasi e rovescia come un torrente: onde da s. Geronimo fu appellato il Rodano della latina eloquenza. L'ardente vescovo di Poitiers ci chiama alla memoria, per un' indole opposta, l'arcivescovo di Milano.

Dormiva il pargoletto Ambrogio colle labbra socchiuse, quando uno sciame di api spargevane di mele la lingua, pigliando poscia le alte vie del cielo. Sia verità od allegoria, un'amena soavità forma il carattere della sua eloquenza. Nato verso il 340 dal prefetto della Gallia meridionale, ma di sangue romano, succhiava col latte le effusioni della più tenera pietà. Il vispo giovanetto, vedendo con quanta riverenza la madre e la sorella baciassero la mano de' sacerdoti e de' vescovi a' quali la pia donna offriva larga ospitalità, ed egli con ingenua disinvoltura presentava al bacio la sua. La vedova e savia genitrice facevalo per tempo erudire in ogni maniera di romana e greca letteratura: e mentre la sorella prendeva dalle mani del pontefice Liberio il velo delle vergini, egli col fratel Satiro, faceva risplendere per tutta Roma la sua virtù ed i suoi talenti. E già Probo, prefetto del pretorio, lo elegge a suo consigliere, e poco dopo a governatore dell'Emilia e della Liguria, dicendogli: « Va e portati men da giudice che da vescovo. » Maravigliosa espressione, la quale, se non è profezia, è certamente un attestato della giustizia, della moderazione e della dolcezza

che verso i popoli adoperava l'episcopato. Con una tal missione Ambrogio vola a Milano. Morto l'arcivescovo Ausenzio, era un battagliar veemente fra cattolici ed ariani per dargli un successore; Ambrogio entra nel tempio per calmare il tumulto, e parla sì eloquentemente che le due parti lui gridano con entusiasmo (dicesi dietro la voce di un fanciullo) arcivescovo di Milano. Ecco, o signori, il freno di una vasta ed in quei tempi difficile cristianità in quella mano che Ambrogio nella sua puerizia offriva per ischerzo a baciare alla sorella ed alla madre. E per comprendere qual debba essere il carattere della sua eloquenza, vediamo prima qual sia il teatro su cui deve esercitarla.

Il veleno dell'arianesimo avea già invase pressochè tutte le chiese dell'occidente; dentro l'impero fermentavano le rivolte popolari; i Goti erano giunti colle loro devastazioni alle Alpi. Il novello arcivescovo comincia dalle virtù generali dell'apostolato; e ne abbiamo in s. Paolino, suo segretario e storico una eloquente testimonianza. Il giorno passava intieramente nel laborioso governo di tutta la diocesi; componeva le discordie de' cittadini; visitava i poveri e gli ospedali; tutta gente accoglieva con soavità e dolcezza. Gran parte della notte vegliava in letture ed in preghiere. Per ogni domenica ed in più giorni feriali predicava nel tempio: la sua voce era debole, ma la sua virtù, l'ardore della sua carità, la sua sapienza, l'eleganza e l'unzion del suo stile, tiravano da tutta Italia, ed ancor di là dal mare, i popoli ad ascoltarlo. Ma ciò non bastava ad un vescovo che vedeva lo stato lacero dalle fazioni dell'eresia, dall'orgoglio de' sudditi, e sin dall'ultimo sforzo della spirante idolatria. Ciò forse prevedeva l'imperator Valentiniano quando, vicino a morte, a lui raccomandava la giovinezza de' suoi due figliuoli, Graziano alle cui mani era dato il governo della Gallia e dell'Inghilterra, e Valentiniano secondo al quale, sotto la tutela di Giustina sua madre, era lasciata l'Italia, l'Illirio e l'Africa. Ma Giustina favoriva l'arianesimo, e tanto per ispirito di setta quanto per gelosia di non poter sola reggere l'animo del giovane principe, odiava il santo arci-

vescovo. E qui si apre una larga via al suo coraggio come alla sua eloquenza.

La basilica Porzia, che l'imperatrice voleva destinata al culto de' settari, ne fu il principale teatro. Perocchè sapendo Ambrogio come l'audacia ereticale cresca in proporzione della poca resistenza che siale opposta, si tenne fermo sul negarla. Ed a' comandi sottentrando le minacce, l'arcivescovo rispondeva al tribuno imperiale: « Se vuoi ciò ch'io posso dare, terre, oro, tutto concederò, quantunque ogni mio bene sia proprietà de' poverelli; ma le cose del cielo non van soggette a terrena podestà. Mi getterai ne' ferri, mi trascinerai a morire? Sarebbe una gioia per me. Io non mi farò scudo della folla del popolo; non m' abbraccierò a' sacri altari chiedendo la vita: mi sarà più dolce versare il sangue per la loro difesa. » Eloquenza divina, e degna d'un Padre della Chiesa! Il popolo udiva la voce del suo pastore e si lasciava incarcerare. Uomini armati spedivansi dall'imperadrice a pigliar possesso della basilica come di una fortezza: ma gli accenti del prelato li cangiavano in difensori della buona causa. « Ambrogio parlava; e tutti promettevano di morire con lui. » E con lui vegliavan nel tempio i dì e le notti, alternando salmi e cantici: il qual uso introdusse Ambrogio in quel frangente, e già era invalso nelle chiese orientali. Sale finalmente al cielo la voce del popolo e del pastore; si aprono le carceri, la religione trionfa, ed il tempio cattolico continua ad eccheggiar di que' cantici la cui armonia dovea trar lagrime di pentimento all'illustre figliuol di Monica.

Ma l'eloquente difensor della fede e del culto, non sarà meno l'operoso sostenitore dell'autorità imperiale contro le ribellioni de' sudditi. Graziano, nome egualmente caro alla chiesa ed all'impero, dopo aver mietute le più onorate palme di saviezza, di giustizia e di valore, vilmente abbandonato da' suoi, all'età di ventiquattro anni moriva assassinato nelle Gallie per la rivolta di Massimo suo generale, comandante l'armata della Bretagna. A questa nuova, Milano cade nel lutto e nella costernazione, temendo in ogni ora di ve-

der Massimo varcar le Alpi e invader l'Italia. In si duro caso a chi volgonsi le menti, in chi pone sua fidanza la corte ed il popolo? Nella voce di un sacerdote; di un sacerdote cattolico, eloquente, virtuoso, nella voce di Ambrogio. Giustina ella stessa, a cui il pericolo avea fatto più sano l'intelletto, a lui si appresenta: Lui solo poter coll'aspetto venerabile, colla dignità del grado, coll'efficacia della parola arrestar la foga del conquistatore; essere in mano di lui l'imperatrice; e con lei mirasse a' suoi piedi prostrata tutta l'Italia che, diserta d'ogni speranza, in lui solo si abbandonava. Ed in quella ponevagli tra le braccia il picciolo imperadore: ella rinunciargli ogni ufficio di madre; sel pigliasse come suo, e da quel punto esso non aver altro padre che lui. Finalmente a lui solo esser riservata la gloria di salvar, non con altre armi che della virtù e dell'eloquenza, l'imperatrice, l'imperatore, e tutto lo stato. L'arcivescovo fa qui quelle vendette che sogliono i santi: non indugia, vola al campo di Massimo e lo placa: ed al suo ritorno è salutato come l'angelo difensore della patria. Ma chi porrà fine alla sete d'impero in un ribelle fortunato? Massimo rompe i trattati, e muove di nuovo contro l'Italia. E Ambrogio nuovamente a lui, dimandando la pace e il corpo di Giustiniano: « Valentiniano, egli dice intorno a quest'ultima inchiesta, ti mandò vivo il tuo fratello; e tu rendigli almeno l'esanime spoglia del suo. Tu hai paura che i mortali avanzi di lui riaccendano le ire militari: è questa una vana scusa. Ah! vendicheranno essi morto colui che abbandonarono vivo? Come temerai nella tomba quell'uomo che facesti uccidere quando potevi salvargli la vita? Tu dici: Uccisi il mio nemico. No, egli non era il tuo nemico: tu, tu solo eri nemico di lui. La guerra è incominciata dall'usurpatore, a cui il sovrano altro non fa che opporre una giusta difesa. Puoi dunque non restituire il corpo di colui che dovevi non ammazzare? Concedi a Valentiniano almen queste ceneri in pegno della pace! Come sosterrai di non aver tu comandata l'uccision di Graziano, mentre vieti ancor di seppellirlo? A chi persuaderai di non aver teso lacci alla sua vita, mentre gli nieghi tu

stesso l'onor della tomba? » Sonvi tempi, o signori, in cui i delitti d'un popolo, e specialmente le profanazioni religiose, han colma la misura; ed un Mosè non potrebbe allora frenar la giusta collera del Signore. Massimo varca le Alpi e soggioga l'Italia. La corte fugge da Milano: ma all'Italia resta Ambrogio, la sua carità, la sua eloquenza. Per le orazioni di lui, per la religione del gran Teodosio che da Costantinopoli move in soccorso dell'Occidente, *Ambrosii oratione, Theodosii religione*, è calmata la procella, e restituito al cielo italiano l'astro della libertà e della pace.

Due anime mostravansi allora all'Italia capaci di quelle grandi ispirazioni di cui sola può esser madre la religione: l'eloquenza unita al sacerdozio da una parte, e la pietà congiunta al valor militare dall'altra; Ambrogio e Teodosio. Questi coronato de' recenti allori della vittoria, sulla terra de' Cesari e de' Pompei non aspira ad archi trionfali, ma, con quella mano che brandiva testè il ferro vincitore, scrive all'arcivescovo di Milano di offrire un sacrificio al Dio delle battaglie. E Ambrogio udite con qual effusione di cuore ne compiesse il volere: *Alii imperatores in memoriam victoriae arcus triumphales parari iubent, aut alia insignia triumphorum: clementia tua hostiam Deo parat, oblationem et gratiarum actionem per sacerdotes celebrari desiderat. Etsi ego indignus atque impar tanto muneri et tantorum votorum celebritati, tamen quid fecerim scribo. Epistolam pietatis tuae mecum ad altare detuli, ipsam altari imposui, ipsam gestavi manu cum offerrem sacrificium: ut fides tua in mea voce loqueretur, et apices augusti sacerdotalis oblationis munere fungerentur.* Così al pio e generoso imperatore rispondeva eloquentemente il prelato: e così l'ostia della pace saliva al cielo, offerta dalle più reverende podestà che abbia la terra; il sacerdozio ed il principato. Deh! niun' avversa fortuna possa mai dividere gli sforzi di due poteri che sono due rivi della stessa fonte, e due fondamenti della felicità de' popoli!

Ma che ascolto? qual voce proibisce l'ingresso nel tempio al liberator dell'Italia? È la voce di Ambrogio che rivendica i diritti dell'umanità contro la strage di Tessalonica. « Io

non ho verun odio contro di te, scriveagli privatamente; ma tu m'ispiri una paura: io non ardirei offrire il divin sacrificio, te presente. Me lo vieterebbe il sangue d'un sol uomo sparso ingiustamente: e lo potrei nella strage di tante vittime innocenti? Io nol penso: di mia mano ti scrivo queste parole che leggerai da te solo. » E con ciò il prudente Ambrogio risparmiar voleva a Teodosio quella scena di dolore. Ma la grandezza e la gloria rende la virtù più difficile e pericolosa. La maestà dell'imperatore si tenea quasi inaccessibile alla voce del sacerdozio: eppure, giunto alla sacrata soglia, quella stessa voce gli parve scesa dal cielo, gli piomba sul cuore, e lo atterra. L'imperatore, colmo di tanti allori, umilia la fronte al Signor de' regnanti; il vincitor di tanti popoli trionfa ora di se medesimo; e questo trionfo è la più luminosa gemma della sua corona. Ambrogio con tenerezza paterna richiama alla memoria questo glorioso pentimento nell'orazion funebre di lui: « Io amava quest'uomo, egli dice, perchè a lui eran più care le ammonizioni che le adulazioni. Egli pianse nell'assemblea de' fedeli il delitto in cui frodolenti uomini l'avean fatto cadere. Imperatore, non arrossì di fare una pubblica penitenza, e non cessò mai il suo dolore. » Ambrogio rendeva in Milano questi uffizi estremi all'augusto defunto, che vi finiva i suoi giorni dopo aver la seconda volta trionfato in Italia invasa da Arbogaste il quale, ucciso Valentiniano, aveane dato l'impero all'oscuro e vile Eugenio. Costantinopoli preparava i più splendidi onori al signor dei due imperi; e non potè averne altro che la spoglia: ma la voce di Ambrogio, più grande d'ogni trionfo popolare, ve l'accompagnava.

Fazioni d'eretici, rivolte contro i sovrani, gravezze di sovrani fatte portare a' sudditi, a tutto era riparo e medicina l'eloquenza di Ambrogio. Famigliare di tanti imperatori, che vide succedersi e sparire come un lampo, reggevali vivi co' suoi consigli, li piangeva trapassati, e co' suoi accenti ne consecrava i nomi all'immortalità. Manca però una corona alla sua eloquenza: e la coglieva portando l'ultimo colpo all'idolatria rinascente.

L'altare della Vittoria, eretto nel senato di Roma, era stato rovesciato da Costanzo; Giuliano lo ristabiliva; il primo Valentiniano lo lasciava sussistere, come già Costantino, senza badarvi, e come oggetto più di lusso che di culto; finalmente Graziano toglieva per l'ultima volta un obbietto di scandalo alla fede cristiana. Gli ultimi avanzi dell'idolatria vivevano allora per le antiche reminiscenze. Roma era avvilita, eppur sospirava alla gloria: e la gloria di Roma libera, era tutta, per dire così, impastata nel culto dell'idolatria. Armi, eloquenza, poesia, nazionalità e impero, tutto era fiorito sotto le divinità del paganesimo. Il paganesimo, al quarto secolo, non era più una religione, nè pure una filosofia, ma una reminiscenza che lusingava alcune menti romane. Roma era stata gloriosa per la fortuna delle armi: quindi l'altare della Vittoria dovea parer il più caro obbietto della sua meraviglia o della sua venerazione. L'idolatria fa dunque un ultimo sforzo, e Simmaco ne fa salire i voti al trono di Valentiniano secondo. Simmaco, proconsole d'Africa, prefetto di Roma, principe del senato e pontefice sommo, era di più, nel tempo in cui la barbarie cresceva le sue tenebre su tutto lo stato, letterato insigne, e per quella età grande oratore, talchè Prudenzio lo salutava:

Os dignum aeterno cinctum quod fulgeat auro (l. 1).

Il suo discorso (*Requisitio ad imperatorem*) è un illustre monumento d'un'eloquenza pomposa e senza convinzione; un sintomo di morte, dice il signor Villemain; e tu lo diresti il simbolo di quella tolleranza religiosa sì vantata e sì cara a' nostri giorni. « È giusto, dice l'oratore, di riconoscere una sola divinità sotto tante forme di adorazione. Tutti contempliamo gli stessi astri; lo stesso cielo è comune a tutti; tutti rinchiude lo stesso mondo. Che importa di qual maniera ognuno cerchi la verità? » E introducendo a parlare la stessa Roma, le fa dire così: « Principe, padre della patria, rispetta la vecchiezza alla quale io sono giunta sotto gli auspicii di questi riti; lasciami le antiche mie solennità.

Io non ho di che pentirmi: questo culto mi assoggettò l'universo; queste cerimonie e questi sacrifizi allontanarono Annibale dalle nostre mura, e i Galli dalla capitale. Viss'io già abbastanza per meritare la vergogna di un tale attentato? »

Ed Ambrogio forte di quella convinzione che dà il cristianesimo, ed emulando la stessa forma di eloquenza, gli rispondeva: « Roma non ti affida una tal missione; ella parla un altro linguaggio ed esclama: Perchè mi andate macchiando col sangue di tante vittime? La vittoria non istà nelle fibre palpitanti degli animali, ma nel valor militare. Per un'altra strada io mi avanzai alla conquista dell'universo. Le armi alla mano, Camillo rovesciando i Galli dall'alto della rocca tarpeia, tolse il loro stendardo già innalberato sul Campidoglio. Il coraggio trionfò di coloro che gli dei non avean potuto allontanare. Non infra gli altari del Campidoglio, ma tra le schiere d'Annibale Scipione incontrò la vittoria. Perchè mi obbietterai l'esempio de' nostri avi? Io detesto il culto di Nerone. Io deploro i passati errori; e non arrossisco nella mia vecchiezza di cangiar la mia fede col mondo intero. Non è mai troppo tardi per imparare: nè vergogna sarà mai l'appigliarsi ad un miglior consiglio. Colle barbare nazioni io avea comune l'ignoranza del vero Dio. I vostri sacrifizi ancor si consuman nello spargimento del sangue. Cercherete voi la voce del creatore negli sgozzati animali? Venite, arruolati piuttosto alla celeste milizia: in questa io vivo e combatto. Mi ammaestri delle vie del cielo quel Dio che lo ha creato, e non l'uomo che ignora se stesso! Chi dovrò io credere intorno al culto di Dio più che lo stesso Dio? Come potrò credere a voi che mi confessate di non conoscere ciò che adorate? » Udite ora su queste parole il comento del signor Villemain: « Quanta superiorità non danno a s. Ambrogio sì vive affermazioni e tanta certezza di fede! Qui è il trionfo del cristianesimo. I suoi discepoli erano ferventi e convinti; sapevano, credevano, volevano; mentre i loro avversari, oppressi dal dubbio, andavano errando a tentone, fra le assurde favole del politeismo ed i labirinti inestricabili della filosofia, al debole chiarore di un

deismo che non ardivano manifestare (De Simmaque). » E questa è saggia osservazione, che gioverebbe, se volessero udirla, a' moderni filosofi, e ci fa sentire un rammarico tanto più vivo dell'errore in cui lasciasi cadere il medesimo scrittore allorchè, dicendo che s. Ambrogio nel perorar questa causa proteggeva le rimostranze del pontefice di Roma, nella dissertazione sull'eloquenza cristiana, soggiugne: « Imperocchè la Chiesa di que' tempi invece di essere una monarchia teocratica, pareva un'aristocrazia di vescovi, in cui signoreggiavano i più abili ed i più eloquenti. » Concetto maraviglioso in un uomo di stato! Il sommo pontefice da Roma sollecitava Ambrogio che trovavasi a Milano, a perorar presso l'imperatore, come un re in affari temporali solleciterebbe i suoi ambasciatori: i quali riusciranno più o meno, secondo la loro eloquenza ed abilità. Ecco il fatto. Ora a questo re ed a questi ambasciatori il signor Villemain darebbe il nome di aristocrazia?

Ecco il molteplice teatro su cui rifulse l'eloquenza del santo arcivescovo. Quanto egli è grande nel portar la parola ai moderatori del mondo, altrettanto è dolce, caritatevole, affettuoso nel porgerla a' fedeli coi discorsi, colle omelie e colle sue scritture. S. Ambrogio, dice con verità Chateaubriand, è il Fénélon de' Padri della chiesa latina. Erasmo, nella Prefazione alle opere di lui, così sentenziava: « Fra gli antichi dottori latini, di niuno, a parer mio, son forse più da desiderare le intere composizioni che di s. Ambrogio: il che affermo per convinzione, e senza recar danno a verun altro. Abbia s. Geronimo maggior perizia delle lingue e delle Scritture; sia marcata di concetti più profondi la frase di s. Ilario; con maggiore acutezza sciolga s. Agostino i nodi delle quistioni; ed altri per altre doti siano più eccellenti: ma chi mi darai che tratti con egual candore le sacre Lettere, che sfugga più cautamente sospette opinioni, che mostri sì costantemente la dignità del cristiano, che faccia sentir viscere così paterne, e la somma autorità del prelato congiunga a tanta mansuetudine di carità? Ovunque lo vedi penetrato di quel che ti favella; e condita è la sua di-

zione da una festività modesta e pia, e da una grata civiltà. Altri è dottor mellifluo: ma questo, come suona la parola, stilla veramente di celeste ambrosia, degno che dicasi Ambrosio, cioè immortale avanti a Cristo ed agli uomini. » Lodatissimo è il libro *Degli uffizi*, ma l'ispirazione e la poesia dell'anima è da cercare nel libro *Della verginità*. È questo un giardino dove tutto è soavità e fragranza; è un serafino del cielo che fa gustare a' mortali le delizie della castità. Intesero le vergini questa voce, e sin di là dai mari venivano a' piè di Ambrogio per ricevere da lui la corona ed il velo della verginità. Una proporzionata melodia di affetti diffondesi nel libro *Delle vedove*. E non è raro il sentirsi rapire in una estasi beatissima quasi in ogni opera di questo tenerissimo Padre. I dommi prova per lo più e dichiara con una forza e lucidità maravigliosa: e lo sanno i protestanti Daillé, Barbeyrac e Le Clerc. La sua imaginazione ingegnosa e risplendente è avvivata da tutte le ispirazioni del genio. Due cose formano il prodigio della sua eloquenza: la virtù ed il pericolo.

Ma che dire di quel sublime cantico, i cui versi è opinione fossero alternativamente pronunciati da lui e da Agostino suo discepolo e la più illustre delle sue conquiste? Qual tenerezza di pietà, qual fervore, qual entusiasmo di religione? Slancio maraviglioso dell'anima che il celebre Atterbury metteva in cima a tutte le composizioni dell'eloquenza e della poesia. No: il *Te Deum* non è una composizione; è una effusione; è una ispirazione ardente; una poesia libera e senza metro; è un ditirambo divino, dice De Maistre, dove l'entusiasmo levandosi sulle proprie ali, disprezza ogni soccorso dell'arte. La fede, l'amore, la riconoscenza, non parlarono forse mai un linguaggio più vero e più commovente, più semplice e più sublime.

È da confessar tuttavia che lo stile di s. Ambrogio vestesi assai volte poco discretamente di quegli ornamenti che la sua memoria tolse agli scrittori dell'antica Roma. Cristiano, lascia trapelare lo studio dell'antica poesia; e la sua dizione non sempre colta, nè scevra di affettazione, mostra un se-

colo di corrotta letteratura. Quell'ordine nascosto e continuo, quella felice concatenazione de' pensieri che si ammira nello stile de' grandi scrittori, era pregio raro a que' giorni. Una precisione talvolta oscura e sforzata, una grandezza ineguale e non semplice, troppo uso di sensi mistici e di allegorie, ecco le macchie di quest'oratore, al quale non mancò altro che un secolo più fortunato, e contemporanei più degni di ascoltarlo. Ma che hanno da far qui le colpe del gusto? Importa ben più il conoscere le vicende dello spirito umano, ed il genio de' grandi uomini che fiorirono in mezzo allo sconvolgersi od al rinnovarsi delle società. E questo genio del grand' uomo di cui favelliamo, Villemain l'ha così delineato: « S. Ambrogio, recando le cognizioni ed il genio d'un uomo di stato nel governo della Chiesa, potentemente servì e onorò la causa del cristianesimo. Niuno riempì giammai sì felicemente l'eccelsa e salutar missione di quel tribunato religioso, innalzato dalla fede cristiana, che solo, nell'annientamento di ogni libertà civile e di ogni giustizia politica, poteva frappor la sua mediazione tra la violenza di un potere instabile ed assoluto, e le miserie del popolo governato senza costanza di leggi e sentimento di pietà. La storia pone a lui sul capo quest'augusta corona: consultor libero de' principi, come imperterrito difensor di tutti gli oppressi, il sacerdozio adoperò a pubblico ministero di pace, di clemenza e di umanità (De Simmaque). »

S. Ambrogio, oppresso dalle fatiche e dalle pubbliche calamità, fu minore del suo argomento nell'orazione di Teodosio; fu eloquente, ma a intervalli, in quelle di Valentiniano e del fratel Satiro; e fu eloquentissimo allorchè, abbandonandosi all'ispirazione, lasciava che a' pensieri seguissero le parole. Perchè in quella spontanea ed ornata favella, chi apriva l'udito alla soavità degli accenti, non poteasi tener fermo contro la forza delle sentenze, come di sè provò s. Agostino: *Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diserte diceret, pariter intrabat et quam vere diceret* (Conf. V, 13).

LEZIONE VENTESIMAQUARTA

SEGUE DE' PADRI LATINI

I santi Geronimo ed Agostino: errori di Villemain.

Se l'eloquenza è quasi effigie dell'anima e di quelle scene principali che dovettero agitar la mente e il cuore degli oratori, a ben conoscere quella forma d'ispirata eloquenza che, una essendo in tutti come una è la fede, è però molteplice per la varietà dei caratteri e delle circostanze, era dovere, o signori, le cose da quegli eccellentissimi sottilmente pensate e gravemente dette non dividere dalla considerazione delle persone e delle azioni. Questa norma ci ha condotti sin qui, e ci condurrà nella seguente via.

Animo eccelso, feconda imaginazione, spiriti ardenti; perizia di lingue, di Scritture, di teologi, di filosofi, di poeti, di oratori; amor puro e sublime del vero, faticose peregrinazioni a fine di raccogliere in sè la scienza di Atene e di Roma, dell'Oriente e dell'Occidente; studio ed esercizio perseverante, immenso: ecco gli elementi dell'eloquenza di s. Geronimo, nato nel 331 a Stridone città della Dalmazia. All'ardor di quest'anima non altro basta che Roma o il deserto. A Roma cerca delizie ne' circoli, e passeggia mesto nelle catacombe; divora tutte le scienze, e finalmente riposa nella filosofia sublime del cristianesimo. Oh quanto è bella questa fede che feconda d'una vital luce gl'intelletti, infrena le passioni, si fa intendere agli umili, e sazia le brame de' più eccelsi mortali! Essa fu che parlò fortemente all'agitato

cuore di Geronimo. Quel debole chiarore che illumina le tombe de'martiri, quel silenzio della morte, quell'estasi dell'anima che sulle ali della fede si lancia a contemplar Dio e l'immortalità, già riuscirono a svellerlo intieramente dall'amor delle pompe e dalla mollezza di Roma. Riceve il battesimo, e come gli antichi imprende viaggi infiniti per consultare la disciplina, la fede e i libri de'vescovi. L'agilità e perspicacia della sua mente esamina e giudica in breve tempo i più degni monumenti dell'Italia, delle Gallie e dell'Oriente; i più illustri personaggi del secolo legansi ben tosto con lui per comunanza di studi e d'amicizia; entra nelle scuole di Alessandria, fruga nelle biblioteche, interroga dottori e maestri; e si ferma con Evagrio, dove conosce Malco, vecchio di rara pietà, schietto e grazioso parlatore che gli racconta le vicende del deserto. Questi colloquii furon l'origine di alcune fra le *Vite dei Padri del deserto:* Vite sì toccanti nella loro semplicità, dicendo esso stesso di quella di Paolo, *propter simpliciores quosque multum in deiiciendo sermone laboravimus;* sì piene di allettamento anche ne' più strani racconti, perchè dettate dalla buona fede e dall'entusiasmo di un'anima virtuosa; storie sì memorabili per aver ispirato all'autore medesimo l'abbandono del mondo, la vita e l'austerità del deserto.

Dal fondo di quel deserto egli scriveva ad Eliodoro: « O deserto, sempre adorno dei fiori di Gesù Cristo! o beata solitudine, dove conversasi famigliarmente con Dio! Che fai tu, fratel mio, nel secolo? sino a quando t'indugierai nelle affumicate abitazioni delle città? » Eliodoro eragli stato compagno in quella solitudine, e poi avealo abbandonato: altri due eranvi morti: e Geronimo rimaneva solo. Solo fra le cocenti sabbie della Siria, sotto un cielo di bronzo che avealo percosso di ostinata oftalmia e toltogli un occhio. Eppure, santità maravigliosa! egli vedeva su quella terra di dolore germogliare i fiori di Gesù Cristo. Ma, oh fatto ancora più portentoso! fra quelle ombre di morte esso trova gl'incentivi dell'antica Roma! Udiamolo raccontare da lui con un'eloquenza passionata, ma sì casta, che ben si potea rivolgere

ad Eustochia, figlia di Paola, per ammaestrare lei e tutte le vergini alla custodia della castità: « Oh quante volte io nell'eremo, in quella vasta solitudine che, abbruciata dagli ardori del sole, offre a' monaci orrida abitazione, pensava tuttavia di esser presente alle delizie di Roma! Sedeva solo, perchè ricolmo di amaritudine. Le membra difformate per l'aspro vestimento del sacco davano orrida vista, e squallida pelle ricopria il sucidume d'una carne annerita come d'Etiope. Ogni dì lagrime, ogni dì gemiti: e quando, me repugnante indarno, m'opprimeva il sonno, questo misero corpo, divenutomi per la magrezza quasi una mal concatenata ossatura d'uomo, su la nuda terra mi cadeva per riposarsi. Taccio dei cibi e della bevanda: chè i monaci eziandio malaticci altro che pura acqua fredda non beono; e 'l gustar di cotto che che si fosse, riputerebbesi sontuosità e delicatezza. Ora quell'io che per timor dell'inferno a tal carcere per me medesimo mi era condannato, compagno solo degli scorpioni e delle fiere, spesse volte fra'cori trovavami e le tresche delle fanciulle. La mia faccia era pallida dal digiuno, ed il cuore ardeva di fiamma lasciva: in un freddo corpo, ed in una carne mortami indosso prima dell'uomo, la concupiscenza attizzava il suo fuoco divoratore. Allora, diserto d'ogni soccorso, gittavami su' piedi di Gesù Cristo, bagnavali colle lagrime, col crine gli asciugava; e la ricalcitrante carne soggiogava colla fame di tutta la settimana. Non mi vergogno di confessare la tristezza della mia infelicità: ma piuttosto piango di non esser più quegli che era. Mi rammenta che, gridando, sovente congiungeva il dì colla notte, nè cessava di battermi il petto, sinchè, sgridando il Signore la tempesta, mi tornasse un po' di tranquillità. E la stessa mia celletta io temeva quasi consapevole de' miei pensieri, e solo contro me stesso aspro e sdegnoso, tutto solo penetrava i deserti, e dove incontrava cupo fondo di valle, orrido balzo di monte, scoscesa falda di rupe, là mi fermava ad orare, e fra quegli orrori imprigionava la misera carne. E là, Dio mi è testimonio, dopo un dirotto pianto, cogli occhi immobilmente fissi nel cielo, alcuna volta mi parea levarmi fra le schiere degli

angeli, e nel trasporto dell'estasi io cantava: Noi correremo o Signore, sino a te, nell'odore de' tuoi unguenti. » Grandi reminiscenze, lotta di passioni veementi, fantasia, fede, pietà, ecco tutti gli elementi d'una patetica e profonda eloquenza.

Un'altra lotta accendevasi ben presto nel cuor di Geronimo. Ordinato sacerdote, meditava di consecrarsi interamente allo studio delle Scritture: ma i capolavori della profana eloquenza, solo tesoro ch'egli recasse nella grotta di Betlemme, moveano aspra battaglia non alla sua fede ma al suo gusto. « Uom debole e misero, racconta egli stesso ad Eustochia, alla lettura di Cicerone io mandava innanzi il digiuno: *Itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam*. Dopo lunghe veglie notturne, dopo un lagrimar copioso, strappatomi dalla ricordanza delle mie colpe, io pigliava in mano Platone: *Post noctium crebras vigilias, post lacrimas quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plato sumebatur in manus.* » E ritornato in sè, volgevasi tosto ai profeti che gli pareano aspri e disadorni. « Cieco, io incolpava la luce! » Appunto in quelle agitazioni lo colse una febbre tormentosa, e gli apparve una visione: « Io mi vidi trasportato al tribunale del supremo giudice, circondato d'un sì fiammeggiante splendore che, tornato sulla terra, non avrei nulla veduto. Una voce domandò chi io mi fossi. Son cristiano, risposi. Tu menti, ripigliò il giudice; tu sei ciceroniano; dov'è il tuo tesoro, là è il tuo cuore. » Prepotente impero della poesia e dell'eloquenza! Una sapienza imperfetta e senza convincimento, vanità e stoltezza di favole, sol colla bellezza dello stile lottavano in qualche modo colla sapienza infinita del cristianesimo. In quel tempo s. Paolino di Bordeaux, dalle Spagne ad Ausonio suo maestro che poeticamente gl'imprecava tutti i fulmini delle Muse per averle abbandonate, francamente rispondeva, Il cuore aver chiuso alle gentili abitatrici d'Elicona, e lui seguire altra ispirazione e più gran Dio. Paolino di tempra più flessibile, vinse più facilmente la prova. Geronimo pur la vince, sebbene con maggiori difficoltà. Purga dunque in sè quell'avanzo di gentilesimo; entra con ardua fatica in più perfetto possesso di

tutte le lingue dell'Oriente; consulta codici e dottori; ed in servigio della chiesa latina dà in luce la Volgata.

Ultima al combattimento veniva la malignità della censura. Chiamato a Roma per la voce de' pontefici, egli vi compariva colla duplice corona di una scienza immensa e di una consumata virtù. Le sue sentenze erano stimate come voci di oracolo da' sapienti; ma le sue riprensioni sapevano agro, e moveano a sdegno taluni del giovane clero, la cui vita esso dipingeva in questi accenti: « Loro studio è l'abbigliamento della persona: inanellata con ferro la chioma; le dita splendono del fulgor de' diamanti; il piede, per timore dell'umidità, appena sfiora la terra. Tu li diresti non cherici ma sposi. » E queste imagini di sposi, queste specie d'idoletti, aguzzavano e gli menavan contro la forbitissima loro lingua, spinti da vendetta e ancor da gelosia. Chi penserebbe che l'uom del deserto, l'etiope scarno ed abbronzato, com'egli stesso si appella, dovesse con tanta discretezza di spirito e poter di eloquenza governar sì acconciamente le anime delle più illustri romane, delle Aselle, delle Fabiole, delle Marcelle, delle Paole, da risolverle, rinnegata la mollezza ed il fasto, a distribuire ai poveri i loro tesori, a servire gl'infermi, a edificar monasteri, a popolarli, ed a praticar elle stesse i sacrifizi più ardui della penitenza cristiana? Questo trionfo di Geronimo, ch'era uno de' più bei trionfi del cristianesimo e che nel disfacimento dell'impero apriva nelle solitudini di Betlemme un tranquillo ricovero alle pericolanti romane, fu tacciato di commercio impuro; la bella e santa lettera ad Eustochia sulla verginità, che taluno encomiò e disse un magnifico poema degno per li pensieri e per lo stile de' più bei tempi della Grecia e di Roma, e dove tu ammiri ad un tempo e l'entusiasmo de' Salmi e la maestà d'Isaia e la dolcezza della Cantica, quest'insigne e casto lavoro si chiamò in appoggio delle più stolte e invereconde censure, con labbra turpi segnandosi di turpe nota il trionfo di un'anima eloquente e religiosa. Or quali fulmini non avventerà contro gli sciaurati il terribile Dalmata? Anzi egli cede: e nulla v' ha di più moderato, più grave, più patetico e più eloquente

che il suo ultimo addio ad una di quelle illustri romane. Respinte le atroci calunnie, dice: « Nobile Asella, io ti scrivo in fretta, all'istante di sciogliere le vele, tristo e gli occhi pieni di lagrime, rendendo grazie al Signore d'avermi stimato degno di esser odiato dagli uomini. Insensato! m'imaginava di cantare il cantico del Signore in una terra straniera, e abbandonando il Sinai, mi rifuggiva nell'Egitto. Io aveva dimenticato il vangelo, il quale c'insegna che, all'uscir di Gerusalemme, il viaggiatore è spogliato, ferito, e pressochè morto. Mi fu da' nemici appiccata la vergogna d'un falso delitto. Ma io so che per la buona e per la rea fama si va egualmente al regno de' cieli. Saluta Paola ed Eustochia, che, a dispetto del mondo, saran continuamente le mie sorelle in Gesù Cristo. Saluta Albina loro madre, Marcella, Marcellina, Felicita, e di' loro: Tutti compariremo un giorno al divin tribunale, portandovi la coscienza e le opere della vita. Addio, modello della più pura virtù; ti sovvenga di me; e colle tue preghiere calma i flutti del mio viaggio. » Così, umile e addolorato rivedeva la sua cara Betlemme: dove lo seguivan poco dopo talune di quelle matrone, alzando monasteri, e quasi trapiantando una colonia romana su quella terra sacra alle ispirazioni della più santa e sublime poesia.

L'amico e consigliere fidato del pontefice Damaso; l'oracolo che dal fondo di una capanna sconfiggeva tutti gli errori, rischiarando e confortando la fede delle due chiese; l'erudito che ritraeva dal vero, con rapido ed eloquente pennello, l'effigie de' più illustri personaggi; l'accurato e paziente filologo che ci offriva quasi nella sua natia purezza il testo delle Scritture, comentandole da sommo teologo, moralista ed oratore: s. Geronimo io dico, oppresso da tante fatiche e disavventure, era pur destinato a vedersi rapire, un dopo l'altro, Damaso e Pammachio e Nepoziano e Lucinio, Asella infine e Abbilla e Fabiola e Eustochia e Paola, figliuole della sua carità. Quindi nelle sue scritture, ed in quelle specialmente onde consacra all'immortalità le loro geste, quel patetico vigoroso, misto sublime di pietà d'imaginazione e di dolore. « Noi moriamo, scriveva ad Eliodoro sulla morte di

Nepoziano rapito al primo fiorir della vita, noi moriamo e ci mutiam ad ogni ora, e viviam tuttavolta come fossimo immortali. Il tempo stesso che io metto qui a dettare, mi bisogna rubarlo a'miei giorni. Nello scriverci di frequente che noi facciamo, o mio caro Eliodoro, le nostre lettere varcano i mari, e di mano in mano che la nave si dilegua, la nostra vita pur si dilegua; ed ogni volger di flutto ne porta seco un momento. » Ecco il patetico imaginoso, ecco l'eloquenza grave e stupenda del romito di Palestina. Aggiugnete i disastri d'un secolo fecondo delle più orrende catastrofi; il subitaneo rovesciamento delle più illustri fortune; quella folla d'imperatori che passano come gli attori d'una scena; invase le frontiere da mille specie di popoli barbari e devastatori; la guerra civile che arde nel seno dell'impero; l'impero stesso che crolla sopra le sue fondamenta, e direi sulla mente e sul cuor dell'oratore: unite tutti questi orrori, ed allora vi apparirà la fonte della mesta e terribile eloquenza di s. Geronimo.

Sebben che dissi? A stimoli sì potenti aggiugnete ancora, ciò che più importa, un'anima la più alta, la più focosa, la più veemente, qual non fu mai ed appena si potrebbe imaginare, ed allora non vi stupirà forse quella sentenza di Erasmo: *Loquitur Cicero; tonat ac fulminat Hieronimus: illius linguam miramur; huius etiam pectus* (In Vita). E da questo petto, fonte di tante virtù e di tanta eloquenza, sarà egli vero che uscisse frequentemente « una polemica virulenta, indegna, non che della cristiana carità, fin d'ogni persona civile? » Questa proposizione, senza niun addolcimento, incontrai con dolore nella Storia di Cesare Cantù (Vol. 6, lett. crist.): storia che fa onore all'Italia ed al secolo, e riceverà bella corona da'posteri, perchè mentre molte storie di questa età paiono voler essere nidi d'errori, questa al contrario fu saviamente condita di quel balsamo che non lascia corrompere, siccome le società, così le letterature. Questa proposizione adunque ha una crudezza che decsi raddolcire, non solo per debito di carità, ma di giustizia. Primieramente è da porre in discolpa la retta intenzione e lo zelo del vero, unico mo-

vento di quell'anima santa. Nella Prefazione su Esdra egli scrive: *Licet hydra sibilet, victorque Sinon incendia iactet, nunquam meum, iuvante Christo, silebit eloquium, etiam praecisa lingua balbutiet.* Ed a Pammacchio: *Ego libere dicam, et quamquam torqueatis labia, trahatis capillum, applaudatis pede, Iudaeorum lapides inquiratis, fidem Ecclesiae apertissime confitebor.* E nell'Apologia ultima contro Rufino: *In uno tibi consentire non potero, ut parcam haereticis, ut me catholicum non probem. Si ista est caussa discordiae, mori possum..... Sit inter nos una fides, et illico pax sequetur.* Di lui e di s. Agostino disse candidamente il Baronio che, figliuoli della pace, nella stessa battaglia abbracciavansi vicendevolmente *furtivis osculis charitatis.* Intorno poi alle forme onde vestivasi questo zelo, prima di sentenziare si pensi all'indole della persona franca ed imperterrita; al clima dei Dalmati, al quale imputava egli stesso la sdegnosa veemenza del suo cuore; alla lettura anzi allo studio de' poeti satirici, il cui mordere gli si era appiccato all'animo, appunto perchè classico, ingegnoso e festivo; pensi all'accento del solitario, sgombro d'ogni velo e senza i raffinamenti delle società più ingentilite, nè l'austero monaco del secolo quarto si giudichi sulla civiltà del secolo decimonono; e finalmente pensi ancora alla fralezza della natura umana, la quale non si abbandona mai, ma si corregge e purga eziandio ne' santi. E potrebbe avvenire che, siccome un pio e generoso italiano, per vendicare dalla taccia di malignità il signor dell'alto canto, scriveva, *Dell'amor patrio di Dante;* così altri scrivesse *Dell'amor cristiano di s. Geronimo verso i detrattori della fede.*

Siccome l'asprezza del deserto parve togliere in lui qualche cosa alla mitezza de' costumi, così alla bellezza della lingua e dello stile. Intorno alla lingua udite lui stesso nel Proemio dell'epistola a' Galati: *Loquar? sed omnem sermonis elegantiam et latini eloquii venustatem stridor lectionis hebraicae sordidavit. Nostis enim et ipsi quod plus quam quindecim anni sunt, ex quo in manus meas nun-*

quam Tullius, nunquam Maro, nunquam gentilium literarum quilibet auctor ascendit: et si quid forte inde dum loquimur obrepit, quasi antiqui per nebulam somnii recordamur. Quid autem profecerim ex linguae illius infatigabili studio, aliorum iudicio derelinquo: ego quid in mea amiserim scio. E tuttavia la sua lingua, se abbiasi riguardo alla novità della materia, alla immensità e alle spine del comento e della disputa, parrà un prodigio di purità e di eleganza. La sua erudizione interrompe e soffoca talvolta il suo entusiasmo; la sua imaginazione lo seduce e trasporta fuor di misura; l'avversità lo spinge all'invettiva; le frasi di Orazio sì frequentemente trasportate nella sua prosa fanno il dire aspro e spezzato, e specialmente le sue Lettere che sono il più bel monumento della sua eloquenza, ed il più curioso, il più ameno, il più istruttivo della sacra letteratura. Ma nella sostanza delle cose non è lode o corona che gli basti. Esso il primo ci apriva la strada all'intelligenza de' profeti, e parve eguagliarli coll'acume e colla robustezza del suo intelletto. La morale evangelica interpretò con animo forte e non austero, e con una esperienza di mondo incredibile. Narra festevolmente, anzi dipinge; semina fiori, ma robusti; sparge sentenze, ma elette, morali e condite d'una efficace soavità. Gli affetti solleva quasi come Nettuno i flutti secondo il favoleggiar de' poeti, con un patetico profondo, colla magnificenza, colla forza. Nel consolare non ha pari: sì maestrevolmente sa maneggiar la piaga dell'animo, trarne il veleno, e spargervi dolcemente e copiosamente il balsamo salutare. Nel lodare fugge la mollezza e l'adulazione, e fa udir sulle tombe i gemiti dell'amicizia la più candida e affettuosa. Insomma è l'uomo universale, è, come lo disse Cornelio a Lapide, la fenice del suo secolo. E come pronunciò Erasmo, *Aureum flumen habet, locupletissimam bibliothecam habet, quisquis unum habet Hieronymum.* Sarebbe stato nello stile un Bossuet, se la sua eloquenza avesse avuto per teatro il secolo di Luigi XIV. Non ha le grazie e l'atticismo del genio greco, ma ha invece maggiori spiriti e maggior profondità.

Nonagenario saliva l'anno 420 dalla terra dei combattenti a quella della gloria, guardando con un sospiro la Chiesa, e commettendone la cura al vescovo d'Ippona.

A Tagaste, vicin di Cartagine, di Monica pia e cristiana e di Patrizio gentile, l'anno 354, nasceva Aurelio Agostino. Dio parlerà, o signori, ed il vaso d'ignominia sarà cangiato in vaso di elezione, ed il filosofo di Madauro e di Cartagine sarà quasi un altro Paolo nell'apostolato. I tempi volano, e la provvidenza conduce in Italia la sua preda. All'avvicinarsi di lui, Ambrogio trema per la sua chiesa, spaventato dalla fama, dall'ingegno, dall'eloquenza di Agostino; e intima pubbliche preghiere. Ma Agostino, fatto più borioso, vuol conoscer da presso il vindice di Tessalonica, il trionfator di Teodosio, il Padre e l'orator dell'Occidente. Ambrogio tuona, Monica prega, Agostino è confuso. La grazia lo insegue, la verità lo circonda; la castità lo invita, la voluttà lo strascina. Interroga tutte le sette e tutte le filosofie, e non hanno per lui altro che tenebre e risposte di morte. Combatte, resiste, e cede; ripiglia i combattimenti e l'ostinazione; si conturba e trema. « Sorgono indotti, e rapiscono il regno de' cieli: e noi, o Alipio, col nostro sapere, vili e codardi, ecco ci ravvolgiam nel lezzo della carne (Conf. VIII, 8)! » Voci di vita! Continua, continua, Agostino, la tua via; e tu, o Monica, la tua preghiera. « Sino a quando mi farai provare il tuo sdegno, o mio Dio? non finirà giammai? Deh! cancella dalla tua memoria le mie iniquità (Conf. VIII, 12)! » La voce del cielo che lavoravagli dentro, soccorre pure all'orecchio dell'angosciato penitente: *Tolle, lege; tolle, lege.* E legge nel libro dell'Apostolo: « Non fra le intemperanze dei conviti e delle ubbriachezze; non fra le lascivie e le disonestà; non fra l'invidia e le risse: ma vestitevi di Gesù Cristo, e non adagiatevi nelle concupiscenze della carne (Ib.). » Basta: e lo spirito di s. Paolo passa e rivive in Agostino.

È questo, o signori, un trionfo della grazia, ovvero un cangiamento prodotto dal *disgusto* e dalla *disperazione*, come sentenziò Villemain? « Che poteva, egli dice, offrire il mondo profano per ritenere sotto i suoi vessilli un genio

qual fu Agostino? Tutto nell'ordine civile era schiavitù e degradazione: la sola religione era libera e conquistatrice.... Quando non vi è più nè libertà, nè patria, nè amor delle arti, quando le anime volgari sono oppresse dalla sventura, o spinte nel materialismo d'una sensuale felicità, allora quelle che si separano da questa vile turba, spiegan le ali verso un altro mondo. Lo spiritualismo nasce dalla disperazione o dal disgusto: allora siccome la vita sociale non presenta nulla di grande, sovente quest'ardore del genio, privilegio d'alcuni, si slancia e si perde in mistiche specolazioni. Essi divengono entusiasti del cielo perchè non sono occupati assai onorevolmente sulla terra. Il loro spirito incapace d'inazione prende l'infinito per sua carriera (De l'éloq.). » Che lo spiritualismo nasca dalla *disperazione* o dal *disgusto*, che per *disperazione* o per *disgusto* le anime grandi rinunzino al materialismo e prendano per loro carriera l'infinito, è sentenza così ingiuriosa alla ragione, all'umanità, a Dio, che giova crederla isfuggita all'autore. Dunque in qualunque stato di fiorente o di corrotto incivilimento, non ha l'uomo in sè un elemento divino che di sua natura lo sollevi oltre la sfera de' sensi e lo congiunga per l'intelligenza e per l'amore alla suprema fonte di ogni verità e di ogni bene? Ed il levarsi a questo principio sarà un *perdersi in mistiche specolazioni?* Anime virtuose e sensibili, alti e sublimi intelletti, voi non diverrete mai caldi amatori del cielo, finchè sarete *occupati assai onorevolmente* sulla terra? Ah così non si pensi, nè si parli così di voi nel secolo decimonono! E se pur si osasse, una voce si alzerebbe ad ismentir sì abbietta filosofia, voce di tutta l'umanità che concordemente esclamerebbe: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (Conf. 1, 1). Niun rovescio adunque di privata o di pubblica fortuna, ma il vuoto immenso che lasciavangli nel cuore i piaceri di questo mondo, il rimorso della colpa, ed il bisogno di una rivelazione che mettesse fine alle dubbiezze dell'intelletto, alle agitazioni ed ai combattimenti della volontà, costringevano Agostino a porre nel Dio de' cristiani il principio della sapienza e della felicità.

Ambrogio, rendutosi immortale per una sì nobile conquista, corona egli stesso anticipatamente l'eroe della religione, versandogli sulla fronte l'acqua battesimale. Rivestito delle armi della luce, egli va bere a Roma, come alla fonte, il sugo delle apostoliche discipline. Confutati già gli Accademici, il cui scetticismo è scure che taglia la radice d'ogni sapienza, e fatto l'encomio della vita beata a cui trovavasi finalmente pervenuto, slanciasi a Dio coll'opera dei *Soliloquii*, dove ammiri angelico intelletto e cuor da serafino; e seguono senza intervallo i trattati *Dell' immortalità dell'anima*, *Dei costumi de' cristiani*, *Della vera religione*, *Del libero arbitrio*, e l'*Apologia della Genesi*, fonti maravigliosi di cristiana e filosofica sapienza. Ma temendo la gloria e « di parer grande sin nella penitenza » cangia la celebrità di Roma nella umiltà di Tagaste. Gran Dio! lascierete voi nell'oscurità questa lampada di Sion? Valerio, l'angelo d'Ippona, lo discerne tra la folla de'suoi uditori, e gl'impone le mani: e mentre non concedevasi ad un semplice sacerdote porger la sacra parola al popolo cristiano, Agostino è scelto a favellare ad un concilio di vescovi raccolti in Ippona. Egli vi legge la *Spiegazione del Simbolo*, gran modello di accuratezza teologica, di semplicità, di unzione e di zelo pastorale. O giorno per sempre avventurato! Levansi in piè que' Padri, e tutti ad una voce gridano l'oratore degno dell'episcopato. E poco poi le chiese dell'Africa, dispensando al concilio di Nicea che vietava sedessero due vescovi al governo della stessa chiesa, lo designano collega e successor di Valerio, che lo stringe pien d'entusiasmo fra le sue braccia. Istruire i fedeli, confondere i nemici della fede, ecco la duplice vocazione del vescovo, ecco la duplice corona di Agostino.

Se per ogni età sorsero nella chiesa falsatori della divina parola, i vescovi la serbarono tuttavia incontaminata, rivestendola di quei due ornamenti che sì piacquero a Bossuet: la semplicità e la verità. L'unzione dello Spirito Santo corse mai sempre dalle loro labbra paterne. Tutto è popolo, o diciam più vero, tutto è famiglia alla loro presenza. Scoppia

di entusiasmo l'udienza di Agostino? Ed egli spregiando quelle acclamazioni, e levandosi sopra quel profano trionfo per non soggiacere alla dignità del suo ministero, esclama spaventato: Non plausi io vi chieggo, ma lagrime: *Non plausus, sed lacrymae* (Serm. 217). Piange disperato il popolo, di cui Agostino ha saputo eccitare i rimorsi? « Io non voglio, esso grida, salvarmi senza di voi: no, o mio Dio, non vada io salvo senza il mio popolo! Sia pur l'ultimo nel regno de' cieli, ma sia circondato da' miei figliuoli (Serm. 201)! » Sotto larva di religione, era dall'intemperanza contaminato il tempio d'Ippona. Agostino parla, ma senza effetto; ripiglia la parola nel dì seguente, piange, scongiura per la canizie di Valeriano, per la salute delle anime, pel sangue di Gesù Cristo: ed il popolo piange con lui, e gli cede la vittoria. I cittadini di Cesarea dividonsi per ciascun anno in due schiere omicide, e per ischerzo i fratelli uccidono i fratelli, i padri straziano i figliuoli. Agostino parla: e la sua voce è soffocata dal tumulto. Ripiglia: e comincia calmarsi la tempesta. Continua: e si fa un silenzio, e si abbassan le fronti. Parla tuttora: e si scuotono le coscienze, e si bagnan le pupille. Prosegue: e cadon le armi; e que' barbari si abbracciano, e baciano i piedi e stringon le ginocchia del loro padre. Mentre simili trionfi riportava sui fedeli, due capi de' manichei entran nella chiesa d'Ippona. Agostino sull'istante abbandona il suo argomento, e piglia tosto a svellere con tal potere i fondamenti di quella setta che strugge la divinità duplicandola, che Firmo e Fortunato si recano a far abiura del loro errore nelle mani di lui che scendeva dal pergamo.

La vena di quest'eloquenza sgorga, o signori, dal cuore, dalla pietà e dal genio di Agostino. Ma il patetico e la pietà di un'anima la più ardente di carità, è l'operatrice principale e soavissima di simili trionfi. « Io sentii lacerata (scrisse ad Alipio sulla morte della madre) questa duplice vita, composta della sua e della mia. » Evodio, Nebridio, e tu sopra tutti o Alipio, tanto egli vi ama, che sol teme non rechi offesa un tal amore all'amor del suo Dio! Eppure chi amò Dio al par di Agostino? Il ragionarne che fa è un'estasi; niun

mortale ne dipinse mai sì al vivo gli attributi; diresti che lo contempli faccia a faccia, e divampi tutto di quel divin fuoco, quando sol ne parla. Di questa carità sfavilla il libro delle *Meditazioni*, e l'altro pur delle *Confessioni*, col quale s. Agostino giunse a fare d'un'ardente e scostumata gioventù, un inno a Dio, un'opera di pubblica edificazione. Difatti la sua imaginazione non è mai complice de' suoi racconti. « Scorgovi dentro, afferma il signor Villemain, un tal misto di grazia e di severità, ch'io preferisco alle più belle e vantate pagine di Rousseau. Scorgo un mondo egualmente umano, ma più nobile, dove l'anima sentendo la sua fragilità, non trae compiacimento da nulla d'impuro (Cours, xviii siéc., Leç. 24). » E nel vero come potrebbe un sol vapore di quaggiù elevarsi a quell'altissima region de' serafini, dove pare abiti per amore, l'anima sebbene ancor pellegrina di Agostino? La Chiesa non lo celebra ella stessa qual cherubino della nuova alleanza, mentre ce lo rappresenta col simbolo d'un cuore infiammato fra le mani? Quel cuore, o signori, è il simbolo della sua carità come della sua eloquenza.

Ma quella fronte omerica, quell'occhio vivo e scintillante, non vi rivela l'altezza e la sublimità del genio? Ah! non temete per gli uditori d'Ippona. Agostino sa essere il maestro de' parvoli come il dottor della Chiesa. Sì: il Platone del cristianesimo discende con facilità dalle più alte regioni, e nutre di un puro latte i suoi figliuoli. E questa è l'altezza vera del genio. I pescatori d'Ippona lo ascoltano e se ne ciban del paro che i Padri di Cartagine. Il suo predicare è un dialogo semplice e naturale tra lui ed il suo uditorio; è l'espression viva e schietta quasi d'un antico patriarca; o piuttosto è la diffusione dello Spirito Santo. Se il suo stile ha difetti, come il sole ha delle macchie, con Bossuet, io non mi degnerò nè confessarli nè contestarli, nè scusarli nè difenderli. I gramatici non saranno giammai gli arbitri dell'eloquenza evangelica. Un apostolo conosce altri giudici. Questi sono i peccatori che venivano deporre a' piè di Agostino le loro colpe; i gentili e gli eretici a cui apriva le porte della vita; i poveri che lo circondavano in folla sulla pubblica via

perchè ammollisse coll'unzione della sua parola il cuor duro de' facoltosi. Ecco il trono su cui regnano i principi della Chiesa, i duci della parola, come li chiama lo Spirito Santo: questo è la cattedra evangelica. A loro in ispezieltà è rivolta quella sentenza: *Praedicate evangelium* (MAR. 16). A noi soldati inferiori di questa celeste milizia, s'appartiene premerne con riverenza le orme, e non uscir di via.

Altro campo delle lor corone è difender la Chiesa, che, giusta l'espressione del medesimo dottore, continua il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni della terra e le consolazioni del cielo. Non mai questa divina si vide lacerar più crudamente che nel secolo di Agostino. Le stava sopra co' manichei, macedoniani, ariani, nestoriani, ogni genia di mostri infernali. Quel diadema, alla cui ombra erasi rifuggita per la magnanimità del gran Costantino, vacillava sulla fronte a deboli imagini d'imperatori: ed ella, appoggiandosi unicamente alla croce del suo sposo, addolorata volgeva gli occhi al cielo. Fa però cuore, o eccelsa figlia di Dio! sta per te Agostino. Platone cristiano, o più veramente Platone originale del cristianesimo, egli svela le più ferme e profonde basi della metafisica cristiana, e riduce ad un sistema logico e sublime tutta la religione. Dio e la legge, il peccato e la grazia, l'umiltà e la riconoscenza, l'esilio e la patria, il combattimento e la gloria; ecco la sua filosofia religiosa, ecco le fonti di quell'eloquenza del trattato e della disputa, che la stessa controversia condisce d'un'amenità, di un patetico, di una sensibilità che ricrea ed innamora. Gli argomenti svolge per ogni parte e sviscera profondissimamente; sublime come s. Paolo, per la sua dialettica e per la vastità e concatenazione della sua sapienza diventa il padre e l'oracolo dell'Aquinate; e ciò ha di veramente suo, che, non contento di un successo, corre sino al finale trionfo. Ma cogli avversari, e nell'atto del trionfo, quanta modestia e umanità! Circondato di tutta la sua gloria, e dall'alto seggio dell'episcopato, come non s'inchina riverente al focoso Dalmata della Palestina! Gli resiste un giovane vescovo in pien concilio? Ed egli: *Ego senex a iuvene paratus sum doceri*. Gli rimprovera Pe-

tiliano i disordini della giovinezza? « Ammira in me, egli risponde, la misericordia del Signore; io difendo la fede, e non la mia persona. » Parla de' manichei? « Ah, esclama, coloro siano i vostri persecutori, che non parteciparono mai alla vostra ostinazione; per me non posso altro che piangervi ed amarvi! » In Fausto loda l'eloquenza, in Petiliano la profondità, in Pelagio la carità. Pei donatisti, macchiati di tanto sangue cattolico, chiede a' magistrati la sicurezza delle persone e delle cose. « Fa rientrar nel fodero la spada, scrive al tribuno Marcellino, e abbandona questi miseri alla nostra pietà. I mali dei cristiani non vogliono per medicina lo spargimento del sangue. » Con questa altezza di mente e moderazione di cuore, Agostino tuona da Cartagine: e s. Geronimo si ritira dal combattimento contra Pelagio, gli cede tutto l'onor della vittoria, e lo chiama il restaurator della fede; Ambrogio, il suo padre spirituale, l'eroe del santuario, lo venera come suo maestro; i pontefici ed i concilii confermano le sue definizioni come codici di morale, di disciplina, e di fede. Sulla fronte di Agostino depone una voce concorde tutti gli allori del cristianesimo.

Ma quale grido s'innalza da tutta la gentilità? È il grido della disperazione che incolpa il cristianesimo: L'impero essersi fatto robusto e glorioso per l'opera dei numi, ed ora fra le civili discordie, fra l'inondazione de' barbari, non poterlo reggere il Dio de' cristiani. Felice accusa! essa ci fruttava il libro *Della città di Dio*. Agostino, in capelli bianchi, ringiovenito dalla gravità dell'accusa, ripiglia il combattimento; entra nei consigli eterni; spiega l'accento della rivelazione. Uditelo, filosofi, politici, speculatori di tutti i secoli. Egli riduce ad una sintesi universalissima la vastità immensa delle sue cognizioni; colla potenza del suo genio risale ai principii della società, dei governi, della religione, della morale, della politica, e delle scienze. Abbracciando di uno sguardo tutta la storia dell'universo, mostra venirsi in quella esattamente compiendo i disegni dell'Eterno; rischiara ogni dubbio, scioglie ogni obbiezione, confonde ogni sofisma contro la filosofia di Gesù Cristo e della sua croce. Apologia su-

blime e profonda, che Bossuet imitava nel Discorso sulla storia universale. Nel colosso della romana potenza, coronato di tanta gloria, non risiedeva il germe della vita: quella era città terrena, casa di fango che dovea crollare. Sottentra la Chiesa, città de' veri filosofi perchè de' veri credenti, città divina, città eterna: niuna forza dovrà soggiogarla; pellegrina ed errante sulla terra, combattuta e non mai vinta, tollera le prove e le fatiche della pugna sinchè, compiuto il numero de' suoi cittadini d'ogni tribù e d'ogni lingua, innalbererà sul colle eterno il vessillo delle sue conquiste. Concetto sublime, stupendo lavoro, che abbraccia e ordina ad un punto solo tutte le opere dell'uomo e di Dio!

Sarà egli vero che quest'altissimo concepimento, pieno di tanta nobiltà e sì degno dell'uomo e di Dio, « faccia comprendere che l'impero dovea crollare, e che questa pia contemplazione cedesse l'impero alle mani de' barbari? » Chi filosofò, o meglio, folleggiò sì stranamente? Il signor Villemain (De l'éloq.). Come? il pensare alla corona del cielo infiacchisce gli animi nel governo della vita presente? Quanto il signor Villemain è novizio nella virtù e nella storia del cristianesimo! Voltaire scrivea ben egli nel tomo primo della Storia di Luigi xv: «Ci è forza di confessarlo, un'armata di uomini che sentisse così, sarebbe invincibile. » Ma io non voglio altra prova che Agostino. Non è forse l'autore *Della città di Dio* che, mentre i Vandali portavan la desolazione nell'Africa, colla sua voce riteneva fra le greggie i pastori ch'egli stesso avea informati ad ogni disciplina e santità ecclesiastica? che soccorre a' morenti, ciba gli affamati, raccoglie in sua casa gli orfani e derelitti? Non è Agostino che nell'assedio d'Ippona fa prodigii di carità, di eloquenza e di valore? La sua presenza e la sua voce non sostengono il popolo, non difendon le mura? Signori! è questo l'uomo, son queste le pie contemplazioni che dovean cedere lo stato alle mani de' barbari? Ma l'ora segnata in cielo era giunta. Agostino s' inferma: e oppresso dalle fatiche, coll'animo lacerato dai mali della religione e della patria, spira l'anno 430 settantesimosesto dell'età sua, cogli occhi fissi a quella città

celeste da lui acquistata con tanti sudori, le cui pie contemplazioni l'avean fatto buon vescovo e valoroso cittadino, e della quale avea con tanta eloquenza descritto la storia maravigliosa. Agostino disparve e le chiese dell'Africa disparvero con lui.

Ma con lui non disparve la sua dottrina. Se gli altri dottori ci rappresentano parti nobilissime della Tradizione, solo s. Agostino ne comprese la totalità e la forza. Direste che di una mano si abbracci a s. Paolo e dall'altra a s. Tommaso. Egli la filosofia e la storia, la morale e la controversia, la musica e l'eloquenza. Agostino presiede alla disputa nelle accademie; Agostino tronca scismi ed eresie; Agostino ispirò ed ispirerà in tutti i secoli i più sublimi oratori del cristianesimo. Agostino! Agostino! angelo di mente, serafino di carità, perdona s'io tentai levarmi a te, contemplar l'imagine del tuo genio, e favellar di te sì imperfettamente!

LEZIONE VENTESIMAQUINTA

ANCORA DE' PADRI LATINI

S. Leone il grande, s. Massimo di Torino, Salviano, s. Vincenzo di Lerino e s. Eucherio, s. Pietro detto il Crisologo, s. Gregorio, s. Bernardo. Censura ignorante e maligna di Gibbon. False conclusioni di Villemain. Gli errori di lui sono conseguenze del presente sistema di filosofia e di letteratura. Quando sia per cominciare il progresso morale e scientifico del secolo XIX.

E intanto dove ci troviam noi, o signori? Su quell'aringo dove impressero tracce sì luminose i Padri della chiesa latina: ma lungi ancor dalla meta. Dunque affrettiamo i passi, e divoriam il resto del nostro cammino.

Due lustri dopo la morte di Agostino, l'anno 440, saliva la cattedra di s. Pietro il primo Leone, detto giustamente il Grande e per merito di servigi temporali ch'esso conferiva all'Italia, e più ancora per un alto magistero di governo apostolico, di santità e di eloquenza. Primieramente, vedendo il savio pontefice come le eresie de'secoli precedenti si fossero nel quinto secolo raccolte e quasi strette in alleanza per istrazio e rovina della fede cattolica, ne'suoi Sermoni e nelle sue Lettere dirizzò la mente e il grande animo ad isconfiggere, e col nerbo delle ragioni e col peso dell'autorità pontificale, ogni maniera d'errori. E però se i protestanti ebbero a dolersi di poca moralità ne'discorsi di s. Leone, benchè ne sia quanta bisognava, ciò avvenne perchè non vollero

por mente alla condizione di quella età, ed al primo uffizio di un pontefice, qual è tener ferma l'integrità della fede. Gentili ed ebrei, manichei e priscillianisti, eutichiani e nestoriani, novaziani, donatisti e pelagiani, tutti illumina, tutti convince l'eloquenza del gran Leone. Sarà dunque il suo dire piuttosto un battagliar con eretici che un istruire cattolici? Anzi è una esposizione così lucida, così teologica, così eloquente de'misteri e del domma cattolico, che nel tempo stesso e gli uni sono edificati e gli altri convinti.

Ma perchè non poss'io dipingere al vostro sguardo quella imagine di alta, copiosa e sovrumana eloquenza, colla quale il vicario di Gesù Cristo infrenava, a scampo di tutta Italia, il furore e la crudeltà di un barbaro struggitore di città e di nazioni? Attila, figliuol di Bendemo, nipote del gran Nembrod, allevato in Engaddi, per la grazia di Dio re degli Unni, de' Medi, dei Goti, dei Daci, il terror dell'universo ed il flagello di Dio (nomi si modesti davasi il conquistatore), incendiata Aquileia, prese Milano, Padova, Verona, Mantova, Piacenza, Modena, Parma, minacciava strage e fuoco a tutta l'Italia. Allora si parve quanto l'eloquenza del sacerdozio fosse da più che le armi imperiali. Leone viene ad incontrarlo, Leone parla: ed il barbaro che solea dire « Cader le stelle alla sua presenza, tremare la terra, ed il suo martello dover rompere l'universo » si fa di sfrenato leone, placido agnelletto, ripassa il Danubio, abbandona l'Italia, riportando in cuor suo l'amicizia, il rispetto e la venerazione del pontefice che gli ha favellato. Chi non volesse dar fede alle storie che narrano due personaggi divini, creduti gli apostoli Pietro e Paolo, essersi mostrati a fianco di Leone, minacciando il barbaro se non obbediva, potrebbe forse non maravigliare che tanta smania di sangue e di conquiste cedesse alla voce del ministro della religione? E se la stessa eloquenza non otteneva poi altrettanto dal fiero animo di Genserico, almeno conseguiva che nel saccheggio universale di Roma non si commettesse nè incendio, nè omicidio, e fossero salve le tre principali basiliche con reale munificenza arricchite da Costantino.

E com'egli fu grande nel resistere colla forza del dire agl'invasori d'Italia, così nel sostenere colla sua sapienza e autorità gli apostolici diritti della Sede pontificale. Il governo di s. Leone dovrebbe ridurre al silenzio tutti coloro che alle false Decretali riferiscono l'universale autorità de'papi. Giammai i decreti del Vaticano furono in maggior venerazione che sotto di lui. Letta nella seconda sessione la famosa lettera di s. Leone a Flaviano patriarca di Costantinopoli intorno al mistero dell'Incarnazione, i Padri sedenti a Calcedone in adunanza ecumenica, sclamarono pieni d'ammirazione e di fede: « Anatema a chi tiene altra credenza: Pietro ha parlato per la bocca di Leone. » Invano ardirono mali cattolici di corrompere gl'insegnamenti del santo dottore; invano Pascasio Quesnello portò la mano temeraria ad istravolgere con maliziose note e dissertazioni i sensi, e sin anco a falsare il testo di lui. I pontefici che vegliano a conservar illibato il deposito della fede, ne proscrivevano nel 1676 l'edizione, nell'anno precedente venuta in luce a Parigi. Ed il gran Benedetto XIV ne affidava a valorosi italiani un'altra edizione, condotta con iscrupolosa integrità sulla fede de' migliori codici, e da' fratelli Ballerini nel 1753 divolgata con ampio corredo di osservazioni, a piena isconfitta di Quesnello.

L'eloquenza di s. Leone fu dunque nudrita di quel sugo di apostolica sapienza che ben conveniva al comun padre de'fedeli, ed al supremo capo de'pastori in così dura stagione. Ed il successor di Pietro non istimò indegne di sè le grazie di Cicerone. Ha stile fluido, armonioso, pieno di dignità e di forza, e di una latinità, prodigio per quel secolo, pura per lo più e doviziosa. I suoi periodi hanno tali cadenze che sorprendono dolcemente l'orecchio senza infastidirlo coll'affettazione. Felici sono gli epiteti, graziose le metafore e le antitesi, se non fossero per avventura troppo frequenti. Ne leverò un saggio dal sermone ottantesimosecondo sul natale degli apostoli Pietro e Paolo: *Isti sunt viri per quos tibi evangelium Christi, Roma, resplenduit; et quae eras magistra erroris, facta es discipula veritatis. Isti sunt*

sancti patres tui verique pastores, qui te regnis coelestibus inserendam multo melius multoque felicius condiderunt, quam illi quorum studio prima moenium tuorum fundamenta locata sunt: ex quibus is qui tibi nomen dedit, fraterna te caede foedavit. Isti sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis, ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit. Io m'imagino che i romani consoli ed oratori non si sarebbero sdegnati di prestar facile orecchio a questa dignitosa allocuzione del pontefice cristiano; e che gli stessi cesari, se un filo di vita avesse rianimate le loro ceneri, avrebbero udito con meraviglia chi fossero questi nuovi maestri e conquistatori. *Nam cum duodecim apostoli, accepta per Spiritum sanctum omnium locutione linguarum, imbuendum evangelio mundum, distributis sibi terrarum partibus, suscepissent, beatissimus Petrus princeps apostolici ordinis, ad arcem romani destinatur imperii: ut lux veritatis quae in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet. Cuius autem nationis homines in hac tunc urbe non essent? aut quae usquam gentes ignorarent quae Roma didicisset? Hic conculcandae philosophiae opiniones, hic dissolvendae erant terrenae sapientiae vanitates, hic confutandus daemonum cultus, hic omnium sacrificiorum impietas destruenda, ubi diligentissima superstitione habebatur collectum quicquid usquam fuerat variis erroribus institutum.* È poi bellissima per isplendidezza e vigor d'imaginazione quest'apostrofe: *Ad hanc ergo urbem, beatissime Petre apostole, venire non metuis, et consorte gloriae tuae Paulo apostolo aliarum adhuc ecclesiarum ordinationibus occupato, silvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimae profunditatis oceanum, constantior quam cum supra mare gradereris, ingrederis... Iam populos qui ex circumcisione crediderant, erudieras; iam antiochenam ecclesiam, ubi primo christiani nominis dignitas est orta, fundaveras;*

iam Pontum, Galatiam, Cappadociam, Asiam atque Bithyniam legibus evangelicae praedicationis imbueras; nec aut dubius de proventu operis, aut de spatio tuae ignarus aetatis, trophoeum crucis Christi romanis arcibus inferebas; quo te divinis praeordinationibus anteibant et honor potestatis et gloria passionis. S. Leone è l'oratore del domma cattolico; facile e preciso nella esposizione; scelto, pulito, piacevole e alto. Non ha la copia del Crisostomo o il patetico di Agostino: ha però quauto conveniva al supremo difensor della fede, che ornò ed abbellì d'una sobria, risplendente e leggiadra imaginazione. Dal Tritemio fu appellato il Cicerone della ecclesiastica eloquenza, l'Omero della teologia, novello Aristotele nel discutere le ragioni della fede, novello Pietro nel governo apostolico, ed un altro Paolo nel bandire le verità del vangelo (De script. eccl.). Certamente a lui calzerebbe l'elogio che lo Spirito santo pronunciò di Salomone: *Magnifice sapientiam tractabat* (2 Mach. 2).

Un'anima, per più di un riguardo, somigliante a quella di s. Leone, visse pure in quel tempo, e visse fra noi. La capitale del Piemonte e le contrade subalpine, dopo quattordici secoli conservano tuttor viva l'imagine della eloquenza onde le beava s. Massimo vescovo di Torino. Per fama di sapienza e di santità caro a' pontefici e illustre per tutto l'Occidente, l'anno 451 assisteva al concilio di Milano, e nel 465 a quello di Roma, dove la sua soscrizione appar la prima dopo quella di s. Ilario successore immediato di s. Leone. Queste adunanze della Chiesa, le dottrine che vi arrecò e vi crebbe trattando familiarmente col fiore de' vescovi e de' sapienti, lo posero in istato di confutar nel Piemonte, come s. Leone a Roma, ogni setta e forma d'errore. E lo fece con *Omelie*, con *Sermoni* e con *Trattati*. Nelle omelie e ne' sermoni, con bella popolarità e sommo rigor di teologia, espone tutti i misteri della religione. Il mistero della Trinità; quello dell'Incarnazione con tutti i dommi appartenenti a Gesù Cristo ed a Maria, avvolti in sì oscure tenebre e sì deturpati dagli eretici de' primi secoli; la dottrina della grazia, della giustificazione e de' sacramenti, in

quella età sì fortemente contrastata; i caratteri e le prerogative della Chiesa cattolica; la necessità di rimanerci in questa nave o arca di salute, al cui timone siede Pietro *totius operis christiani compagem molemque continens* (Hom. 54); le lodi dei santi, le discipline della Chiesa, le virtù sociali e religiose, e quanto mira a rendere solido e fiorente lo stato del cristianesimo, tutto eloquentemente dichiara e inculca il santo pastore. E colla stessa vena ne' Trattati ammaestra i neofiti, convince gli ebrei ed i pagani. Se, come s. Leone, non fermò Attila nel rovesciarsi che faceva sull'Italia, ben fermò colla voce della speranza i Torinesi sfidati e fuggenti all'appressarsi di quell'orribil flagello. Pongano la loro fiducia in quel Dio, alla cui invocazione il pastorello Davidde atterrava il gigante; invano proteggersi da' cittadini le mura della città, se non le protegge Iddio; aprano nei cuori le porte alla giustizia; a Dio mandino imbasciata di preci, di limosine, di digiuni; dieci giusti avrebber salvato Sodoma, ora esserne ben più fra i Torinesi; esser durezza ad un figlio l'abbandonar in tanto frangente la genitrice; la fuga non scemare, anzi crescere la miseria e la disperazione; prendan l'esempio e la fiducia de' Niniviti. E così il buon pastore, come il Crisostomo nel comun lutto di Antiochia, veniva confortando il popolo torinese, sin che tutta fu dileguata la procella.

In qual estimazione fossero poi tenute le opere di s. Massimo, da ciò si comprende, che, raccolte in fascio com'era uso dei tempi senza distinzion di autore, ora si dicessero di s. Ambrogio, ora di s. Agostino, e ora di s. Leone: *Quamvis non magnus sit error*, dice il Bellarmino, *cum uterque auctor sit doctus, sanctus et antiquus* (De script. eccl.). Ma la critica ritornò le smarrite figliuole in seno al genitore. E qui mostrasi un fatto egregio del sesto Pio. Dilettandosi l'illustre pontefice, sin dalla giovinezza, della eloquenza del nostro vescovo, ne faceva raccogliere per tutta Europa i codici, e ne ordinava quella doviziosa ed elegantissima edizione che offeriva egli stesso al re Vittorio Amedeo, restituendo, come diceva, al Piemonte una cosa già sua; e la graziosa

offerta accompagnava con quella dedica che vi leggiamo in fronte, e che rimarrà come perpetua testimonianza della pietà e della gloria onde son chiari e famosi i principi e re del Piemonte. E bene avvisava. Perocchè l'eloquenza di s. Massimo, benchè non abbia l'impeto di un torrente, è nobile tuttavia e colta; è una vena che esce limpida e modesta da una sana e vasta sorgente; ha quella scioltezza e facilità che porta il favellare di un sapiente che non si affatica, eppur dice con maestà, con accuratezza e con eleganza. E tal sapiente era con verità s. Massimo: il quale i suoi sermoni o improvvisava o componeva con quella facilità con cui li recitava. E ciò è più maraviglioso che in tanta facilità non manca giammai l'utilità delle istruzioni e il nerbo delle sentenze. Nel natale de' nostri protettori Solutore, Avventore e Ottavio, detto come di tutti i martiri sian da tener care le solennità, ma di quelli specialmente che innaffiarono del loro sangue le nostre case, continua ragionando: *Exemplum enim nobis reliquerunt, bene vivendo, conversationis, tolerando fortiter, passionis. Nam ideo Dominus per totum mundum diversis in locis pati martires voluit, ut tamquam idonei testes nos praesenti quodam fidei exemplo suae confessionis urgerent, ut humana fragilitas, quae praedicationis dominicae aditu longiore vix credit, vel praesenti oculorum testimonio martyrio crederet beatorum.* A questi tenerci avvinti una continua familiarità, perchè colle loro ceneri si degnano abitare con noi; ed essi volere essere i nostri custodi mentre siam pellegrini sulla terra; ed essi ancora, giunti che saremo al fine dell'esilio, pigliar le nostre anime e portarle in seno a Dio. Eloquenza schietta, candida, affettuosa, adorna della sua nobile semplicità, nè bramosa di altri ornamenti. Il Piemonte se ne giovi, e Torino si vanti d'aver nutrito in sè un Padre ed un oratore della Chiesa.

La metà del secolo quinto fu pure illustrata da un altro elettissimo ingegno e facondissimo, nella persona di Salviano prete di Marsiglia, qualunque ne sia la patria. Occupata già l'Africa dai Vandali, e tutto l'impero cedendo di giorno in giorno al ferro de' barbari, non soli i gentili rinfacciavano al

cristianesimo quel diluvio di mali, ma gli stessi cristiani lagnavansi di non mietere altro che sventure dalla virtù e dai patimenti. Salviano col libro *Del governo di Dio* sale al principio delle cose, colla ragione e co'fatti giustifica la provvidenza divina; dimostra sorgente di ogni male essere il peccato, e colpe universali tirare sui popoli flagelli universali; e parve comprendere che la caduta dell'impero darebbe luogo ad una nuova civiltà da edificarsi sulle basi del cristianesimo. Questo e l'altro suo trattato *Sull'avarizia*, e le stesse Lettere sono colmi di pensieri grandi e vigorosi, sparsi di forti e vivacissimi colori, e di un patetico animato e profondo. I suoi lamenti sulla corruzion del costume lo fecero appellare il Geremia del suo secolo; e la sua sapienza congiunta alla sua virtù gli procacciarono l'onorevole titolo di maestro de'vescovi: che gli venne confermato dal recitar questi pubblicamente i sermoni di lui che più non abbiamo. Sullo stile che gli piacque adoperare, udiamo lui stesso nella prefazione al libro Del governo di Dio: *Nos autem, qui rerum magis quam verborum amatores, utilia potius quam plausibilia sectamur, neque id quaerimus ut in nobis inania saeculorum ornamenta sed ut salubria rerum emolumenta laudentur, in scriptiunculis nostris non lenocinia esse volumus sed remedia, quae scilicet non tam otiosorum auribus placeant quam aegrotorum mentibus prosint, magnum ex utraque re coelestibus donis fructum reportaturi.* E tuttavia il suo stile riuscì degno delle cose, forte, pieno di sugo e di nervi, ornato con temperanza, espressivo e pittorico, gagliardo ancora e veemente, sebbene intralciato qualche volta e duro. Nel crollare il paganesimo è abile almeno quanto Lattanzio, ma nell'edificare il domma cattolico lo vince grandemente in acume e solidità. Da lui attinsero i più grandi oratori, e specialmente Bourdaloue ed il Segneri.

Al nome di Salviano congiugnesi per età e per meriti quello di un suo coevo, s. Vincenzo monaco di Lerino. Il suo *Commonitorio*, scritto nel 434, chiamato dal Bellarmino *libellum parvum mole, virtute maximum*, è uno di que'rari lavori che l'eloquenza e la filosofia della religione non potrebbero suf-

ficientemente lodare. Come Tertulliano ed Ireneo, dimostra con una maniera di ragionare forte, amena, erudita, eloquentissima, che nell'antichità insieme e nella universalità è l'unico e immutabil fondamento della fede. E non paia strano che un monaco del secolo quinto da gran maestro insegni a' protestanti ed a' progressisti del secolo decimonono qual progresso ami la religione e quale rifiuti. E poichè al progresso non dovrebbe dispiacere una lingua ch'è il veicolo universale e la lingua sacra delle lettere e delle scienze, io recherò in latino le sue stesse parole: *Sed forsitan dicit aliquis: Nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis? Habeatur plane, et maximus. Nam quis ille est tam invidus hominibus, tam exosus Deo, qui istud prohibere conetur?* Ma quale sarà questo progresso? *Sed ita tamen ut vere profectus sit ille fidei, non permutatio.* Concede anzi vuole il sapientissimo uomo che cresca per ogni secolo, sì negl'individui che nel corpo universale della Chiesa, la luce della sapienza; ma che la religione degli animi segua lo svolgersi e il progredire de' corpi: *Parva lactentium membra, magna iuvenum; eadem ipsa sunt tamen.* Così la religione coltivi, dilucidi, orni l'antico, ma nulla tolga, nulla aggiunga di nuovo: *Fas est enim ut prisca illa coelestis philosophiae dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas est ut commutentur, nefas ut detruncentur, ut mutilentur. Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem; sed retineant necesse est plenitudinem, integritatem, proprietatem* (n. 23). Ecco fulminato per sempre il protestantismo, il razionalismo, e contenuto ne' suoi veri limiti il progressismo voce sì male intesa e sì male applicata a questi giorni. Il monaco di Lerino non va in traccia di eleganze, non è da cortigiano la sua magnificenza, ma armato di tutto punto e invulnerabile ai colpi degli avversarii, diresti che abbia ornamenti militari. Il pulitissimo e maestoso Melchior Cano sì ne fu innamorato che le frasi di lui rifunde tratto tratto con quelle di Tullio. Non arde di affetti, non islanciasi, non fulmina: ma di un passo eroico cammina al trionfo. Pari elogio meriterebbe il Trattato sul disprezzo del mondo,

il Panegirico del deserto, le Omelie, ed altre opere di s. Eucherio, senatore, monaco, poi arcivescovo di Lione. Bossuet lo chiamò grande, dotto, fecondo, parlante eloquentissimamente; lo citò pure e comentò nel sermone secondo sulla concezion della Vergine.

Della stessa età è pure s. Pietro detto il Crisologo, arcivescovo di Ravenna. Orator dotto, vivace, conciso: ma assai frequentemente poco naturale, sentenzioso, epigrammatico, e inteso ad ischerzar colle parole. Paragonato ai grandi oratori, mal reggerebbe all'appellazione di Crisologo (bocca d'oro), titolo che a lui conferiva, 250 anni dopo, Felice altro arcivescovo di Ravenna, editore de'suoi sermoni. Questi la maggiore loro forza ritraevano dallo zelo e dalla veemenza del santo predicatore, dal tuono vivo e patetico onde li pronunciava; ed un continuo successo e maraviglioso ben lo risarciva di alcuni difetti contro il buon gusto.

Ma i tempi corrono vie più tristi allo stato, alla religione ed alla letteratura. Lo scettro vacilla in mano ai reggitori del mondo; l'impero sfasciasi e cade in brani per le rivolte dei sudditi, e per la crescente inondazione de'barbari, valorosi a distruggere e inetti a riedificare; nella dissoluzione del potere non ha più freno il costume, mescolanza orribile di voluttà e di ferocia; finalmente gli eterni principii delle arti, dell'eloquenza e del gusto, scompaiono fra le ombre di quella notte che sta per involgere l'umana famiglia. Due astri Dio fa però comparire a segnar quasi i due confini di quel buio: Gregorio e Bernardo.

S. Gregorio, già pretore di Roma e poi monaco, eminente per ingegno, virtù e maneggio d'affari, saliva la cattedra di s. Pietro nel 590. Uomo per dottrina, per vigilanza e per cognizioni amministrative affatto maraviglioso, ad ogni male di quella età oppose un'acconcia medicina. A tacere dei provvedimenti fatti per soffocare gli scismi e le eresie, i costumi del clero componeva col *Pastorale*, il qual libro davasi anticamente a' vescovi nel giorno della consecrazione, quasi modello della loro condotta; il popolo ammaestrava con *Omelie* e con appositi *Comentari* sulla Scrittura, ai quali

deferivasi, lui vivo, quell'autorità che alle opere de' più antichi Padri; sulle tracce di Gelasio, provvedeva con un *Sacramentario* alla disciplina de'sacramenti; promovea la magnificenza del culto, e creava per dire così l'eloquenza del canto ecclesiastico, detto perciò canto gregoriano; ed infine con un numero quasi infinito di *Lettere* spargeva i suoi lumi e reggeva il cristianesimo su ogni punto della terra. Che importa che il suo gusto sia men puro e soverchio troppo in allegorie? Tutte le scritture di lui sono un vastissimo emporio di ascetica e di morale, specialmente i Comentari su Giob, detti per eccellenza i *Morali*; ha pensieri profondi e luminosi; non islanciasi è vero, non vola alle sovrane fonti del sublime, va troppo lungi nelle digressioni, non ambì la fama di grande oratore, ma chi negherà a s. Gregorio la maggior dovizia di sensi e nobiltà di forme? Ch'egli facesse bruciare i libri degli autori profani, mentre saccheggiata già due o tre volte Roma, la biblioteca palatina non poteva più sussistere, è una favola. E altra favola conta il signor Villemain quando afferma ch'egli rimproverasse ad un vescovo (l'arcivescovo di Vienna) di sapere e d'insegnar la gramatica (Cours, p. 1, Leç. 39): perchè nè l'uno nè l'altro gli rimproverava per sè, ma per l'abbandono delle gravissime funzioni del ministero. E questo è un cangiar faccia alle cose.

Se non che a ravvisar tutta l'anima di s. Gregorio, uopo è a'suoi libri unire lo spirito del suo governo. Dolce fra la durezza della barbarie, « Colla soavità, egli diceva, e colla istruzione sono da condurre gl'infedeli alla fede. » Prodigio di umiltà, sino a pigliar esso stesso il titolo di *servo dei servi di Dio*, adottato poscia da'suoi successori, la suprema autorità del pontefice romano sostenne con inflessibil vigore, specialmente contro Giovanni patriarca di Costantinopoli, detto per le sue austerità il digiunatore, vero martire dell'ambizione che arrogavasi temerariamente gli onori di vescovo universale. Mentre i barbari devastavano lo stato e la religione, egli spediva apostoli nell'Inghilterra e nella Sardegna, abbracciando con energica sollecitudine l'immensa famiglia, che nello scompiglio universale con fiducia

si abbandonava nel suo seno e sulle sue braccia. A' vescovi scriveva con tutta la dignità e la fermezza del capo della Chiesa. I re ammoniva, illuminava, dolcemente riprendeva: e quei potenti della terra lo riverivano come padre. Il suo pontificato ci presenta il quadro d'una vasta teocrazia, in cui la religione, soccorrendo alla debolezza delle leggi e delle armi, riuniva intorno ad un centro tutte le nazioni cristiane, nutriva la fede, agevolava il commercio, e ritardava la barbarie de' secoli. Ecco, o signori, quell'elemento di unità e di vita che, misto felicemente alla massa informe del medio evo, conservava in questo il germe dell'incivilimento: dico l'universal sollicitudine de'romani pontefici che raccoglieva in una sola famiglia re e nazioni; formando la loro sapienza l'unica face di quella età tumultuante e disavventurata.

Io non dirò le fasi di quella notte, in cui uomini apostolici, a scampo della fede, dell'umanità e ancor delle lettere, facevano qua e là risplendere una vivissima luce. Dirò che sull'ultimo scomparir delle ombre, un astro saliva sull'orizzonte, capace di spandervi il più sereno giorno. Invero, qual mente è questa mai che, nudrita in modesta solitudine, illumina e convince di falso gli errori di una temeraria ragione che, dopo un sonno di oltre a tre secoli, non pare svegliarsi che per assalir la religione? che si fa maestra a' vescovi, luce de' concilii, consigliera de' sovrani e de' pontefici? A questi lineamenti voi ravvisate la grande anima di s. Bernardo. Ad un tempo filosofo, teologo, oratore, direttor di coscienze, spertissimo nel maneggio di pubblici affari, egli spiegò ogni forma di talenti. Alto è il sentire di lui, vasti i concepimenti. Per lo sciogliersi delle parti era crollato l'antico incivilimento: dunque bisogna rannodarle acciò si ricostruisca l'edificio; la religione siane la base e il cemento; ed il conquisto della grande Reliquia, opera già tentata e non compiuta, sia il fatto per cui si eseguisca e s'incarni il sublime disegno. La voce di lui scorre le città e le reggie, commove popoli e sovrani; Eugenio, già discepolo di s. Bernardo, di sua autorità la suggella e la rinforza dal Vaticano; e già l'Europa non è più che una famiglia che

move contro l'Asia a conquistar la tomba del comun padre. Opera santissima (e cessino di garrire i malveggenti), opera sommamente politica, chi la guarda in se stessa, che tentata al nascer dell'islamismo, avrebbe con uno sforzo ben diretto delle potenze europee preservata l'Asia da una specie di culto che inondò la terra di sangue, spense ogni genere di letteratura, consecrò alle fiamme e c'involò per sempre nella prodigiosa biblioteca di Alessandria i più illustri parti dell'ingegno umano, e la più fiorente porzione dell'umanità fece imbestialire con ogni sfrenatezza di stragi, di tirannia, e di voluttà carnali. Che l'Europa si levasse in armi a fin di respingere un incendio che la minacciava, ciò avea fatto l'eloquenza di s. Bernardo: ma ch'ella non riuscisse a felice successo colpa fu degli uomini, e giusto sdegno del cielo. Così dolevasi ed iscolpavasi al cospetto di tutta l'Europa s. Bernardo. E pretto sofista è il Fleury quando argomenta: Che la ragione della discolpa, per esser buona, dee valere in tutti i casi; che più colpevoli erano stati i primi crociati, e tuttavia riusciti più felicemente. Chi è quest'uomo che pone con sua volontà e misura i fulmini in mano a Dio? Non è forse Dio quel giusto ed amabil signore che or tollera la colpa ed or la castiga? Castigandola sempre, diserterebbe il mondo in poco d'ora; non castigando mai, ci farebbe dubitar della sua giustizia. Dunque il Fleury per mordere s. Bernardo, o più propriamente i pontefici, cadde in un meschino sofisma.

Ora investigando noi l'indole e il merito della sua eloquenza, non v'iscorgiam dentro, è vero, quella disposizione oratoria sì propria di Cicerone e sovente del Crisostomo, di Segneri e di Bourdaloue: ma una vena così soave che intenerisce, commove, penetra e signoreggia le più riposte sedi del cuore. Niun oratore parlò mai delle cose di Dio con maggior calore, con maggior entusiasmo, e con maggior diletto. Non arte, non isforzo. L'anima si apre da se stessa; piena del suo argomento, lo presenta in mille forme; lo dipinge colla freschezza e soavità di tutti i colori, e ad altro non mira che a spargere in altrui le sue virtù, i suoi affetti,

il suo amore. Ingegnoso, veemente, profondo, tenero, incalzante, egli veste con una facilità maravigliosa tutte le forme. Nudrito, o per meglio dire, immedesimato coi pensieri della Scrittura, esso li rifonde co'suoi, e ne forma un solo e medesimo stile. Ultimo dei Padri, non si adagiò nel dire rozzo e scondito di sua età; non cerca le parole, ma neppur le vuole sconce e arrugginite; coglie fiori e leggiadrie, non già ne'campi dei retori, ma nel fondo di un'anima in cui nascono indivisi dal pensiero l'ornamento e la splendidezza. Studiò con ardore in tutta l'antichità, ma più assiduamente nei santi Ambrogio ed Agostino. Di lui è il cantico *Ave maris stella*, puro, bello, fragrante come un giglio. Al libro *Della considerazione* fecero sempre lietissima accoglienza i romani pontefici, sovrani sì, ma alieni dalle adulazioni. Gli oratori sacri troveranno in tutte le opere di questo santo verità luminose, pensieri nobili e sublimi, quadri di morale che abilmente maneggiati diverranno trionfi di vera eloquenza; e vi attingeranno i pastori delle anime le più certe massime della pietà, le effusioni della carità evangelica, e norme di santità per ogni stato della vita. E su questo punto non vanno da noi gran fatto lontani i protestanti. Lutero con una specie di esagerazione, lo mette in cima a tutti i dottori della Chiesa; Bucero lo appella uomo di Dio; primo teologo della sua età lo disse Ecolampadio; Calvino lo affermò pio e santo, per la cui bocca pare favelli la stessa verità; Morton, una lampada che fra le tenebre rifulse colla doppia luce degli esempi e della scienza; e piacesse a Dio, dopo alcune invettive esclama Carleton, che oggidì ne vedessimo pur molti qual fu certamente s. Bernardo.

Qui ha fine la serie de'Padri, e con essa il mio dire intorno l'ispirazione e lo stile della loro eloquenza. Io vi toccai de'principali, e ve li mostrai, benchè rapidamente, sul campo delle loro glorie come de'loro combattimenti; e voi vedeste le loro anime e quasi udiste la loro voce, nell'atto sì della pugna che della vittoria. Altri stretti e concisi, altri numerosi, altri splendidi, altri soavi, altri veementi, pieni però tutti e poderosi: talchè a premerli, v'è ingegni diversi, giu-

dizio e pensieri somiglianti. Il resto è dell'età. E che l'età maggiori tracce di scadente letteratura lasciasse impresse ne' latini, non è a stupire, per gli sconvolgimenti civili ed altre umane cagioni: ma se questi cedono ai greci per la castigatezza e l'atticismo delle forme; per sapienza, profondità e polso oratorio, certamente non sono inferiori. Alessandria, Cesarea, Costantinopoli, Antiochia, Roma, Betlemme, Cartagine, Milano, Torino, sotto varie forme, ascoltano la stessa parola. Questa parola fatta per tutti i luoghi e tutti i tempi, gitta sotto i Cesari i fondamenti d'un incivilimento che potrà oscurarsi, ma non morrà, perchè animato dal germe indestruttibile della verità e della giustizia. Questa tramandando i Padri di mano in mano invariabile ed illibata, perchè cosa divina, cosa trovata e non inventata, la dichiaran tuttavia, la fecondano, la ingemmano cogli ornamenti d'ogni grave o piacevole disciplina: perocchè, se la religione cattolica è inflessibile ed immutabile come dogma, è tuttavia perfettibile come scienza. E così i Padri della religione diventarono i conservatori ed i padri della filosofia e d'ogni buona letteratura: perchè essi le raccolsero esuli dalle accademie, smunte, scomposte e appena vive per lo strazio che n'ebbero fatto i sofisti; e nella stessa età delle tenebre, se non le crebbero, le nutrirono almeno e serbarono a maggiori destini.

Dunque non altro fecero i Padri che « versare fiotti impetuosi d'una diffusa eloquenza?» È questa la voce beffarda di Gibbon, piena d'ingiustizia, di malignità e d'ignoranza. Ma udite altra sentenza non meno capricciosa ed assurda: « E nullameno questo potere ecclesiastico, che levavasi all'appoggio di sì grandi virtù, ha veduto perire la società, e fu impotente a salvarla. Le cose religiose e civili troppo confuse tolsero l'attività e l'energia necessaria alla conservazione degli stati. Erano dimenticate le forti virtù per le astinenze monacali, la patria per il chiostro, e la guerra per la controversia. Quel secolo di splendore teologico fu il corriere della barbarie. » Così conchiude il signor Villemain il suo saggio *Sull'eloquenza cristiana nel quarto secolo*, sparso,

come tutto il suo *Corso*, di verità letterarie, e di detti falsi e mordenti la religione. Chi può mai concepire perchè l'intelligenza del signor Villemain, che non è delle volgari, abbia voluto, dimenticando le intrinseche ragioni della caduta dell'impero romano assegnate dalla illuminata politica, ascriverla quasi scherzando alle *astinenze monacali*, al *chiostro*, alle *controversie*, facendosi seguace di miseri scrittorelli, degni fantasmi di un secolo ballerino? Non fa egli dolore e pietà il vedere *quel secolo di splendore teologico* fatto servire di prefazione alla barbarie? Quel secolo in cui fiorirono gli oratori, gl'interpreti, i promotori della più grande filosofia, del più durevole e del più sublime incivilimento: quasi la luce dovesse generar le tenebre! Nè fa sol pietà, ma nausea, quest'ultima sentenza: « Tanto è vero che la religione, divin soccorso delle anime, non è stromento politico che valga per ogni cosa, non potendo supplire nè alla fatica, nè alla libertà, nè alla gloria. » Bella scoperta e degna del secolo decimonono! Bella corona da porre in capo al secolo di tanta luce! Villemain ha contemplati, e tiene ancor davanti agli occhi, i gran monumenti del genio, i gran benefattori dell'umanità, e termina con una sentenza che agghiaccia l'anima! Secolo infelice, senza convinzione e senza entusiasmo! No, la religione non basta alla società: ma la crea, la governa, la rassoda, la nobilita, e v'infonde quel balsamo salutare che ne vieta il corrompimento. La religion cristiana ed il monachismo che ne è la cima, non è l'annegazion dell'uomo, ma di ciò solo che è turpe o vile nell'uomo: e però essa la religione è una educazion libera di quanto v'ha di grande e di generoso nell'uomo; ossia una purificazione dell'animo, per cui se ne rimuove quanto discorda dalla suprema regola del vero e del bene, e dall'armonia universale. La religione consacra i vincoli di famiglia e di patria, e la giustizia degl'individui e la ragione suprema degli stati fonda non sull'egoismo vantato del secolo decimottavo, non sull'egoismo più mascherato del secolo decimonono, ma sulla base unica del vero e dell'onesto; e ad ogni membro dell'umana famiglia, sia monaco sia militare, sia

sacerdote sia magistrato, secondo la loro possa e la qualità della lor missione, affida e comanda l'incremento del pubblico bene. Se noi fossimo sì mal avveduti di dire al signor Villemain che uno stato è sul rovinare quando i duci dell'esercito si raccolgono a specolare e discutere sulla tattica militare, od i rettori del popolo ed i politici sulla equità o sulla convenienza delle leggi e delle alleanze, egli riderebbe di noi: e così non obblighi noi a ciò fare di lui, affermando che le pie contemplazioni del secolo quarto, le astinenze monacali, e le dispute della teologia, dessero il crollo all'impero romano. Noi al contrario diciam lode a quella religione, lode a que' sommi, veri Padri del genere umano, che la crollante macchina del romano impero ressero per alcun tempo, indi raccogliendone i frantumi, ricostrussero sopra un divin fondamento questa europea civiltà, della quale ingrati cibiamo i frutti senza degnare di uno sguardo i primi coltivatori.

Le cose sin qui discorse intorno al signor Villemain si rannodano al sistema generale della presente letteratura. Nel secolo decimottavo era vergogna il dirsi religioso e cristiano: gli animi disfatti dal scetticismo e dal materialismo, ne sentono ora il bisogno; e Cousin e Villemain ne sono due illustri prove. Ma l'incredulità si è troppo incarnata negli spiriti; il domma cattolico fu troppo conculcato; esso disparve dalla loro vista. Cousin s'immerse nel panteismo; e Villemain, che non è filosofo, non ha sistema. Esso loda i Padri come loda le *Provinciali*; morde i pontefici ed esalta Porto Reale. La religione non è per lui un fatto positivo, ma una superficialissima filosofia che cede ad ogni capriccio della sua mente. Tale è in genere l'indole della presente letteratura, i cui elementi sono «la leggerezza degli spiriti, la frivolezza del sapere, l'egoismo degli animi, la bassezza dei sentimenti, ed il sensismo palliato signoreggiante nella pratica e nella speculazione, nelle scienze e nelle lettere.» Si aggiugne una sterminata impudenza di volere i laici sentenziare su ogni cosa di religione, o digiuni di scienza, o con nozioni sparse, peggiori dell'ignoranza; e nel clero un riserbo ed una ti-

midezza nello svelare i loro errori, che ne fomenta l'arroganza. Prima medicina a questi mali sarà che i laici ripiglino quel pudore che si han gittato di volto. Chi oserebbe far degli storici profani quello strazio che si fa di Mosè e dei profeti? Nella Germania quasi la mitologia diventò vangelo, ed il vangelo mitologia. In tutta Europa ogni ozioso che non sa che fare gittasi a profanar con articoli, saggi e dissertazioni, ciò che vi ha di più sublime e sacrosanto nella religione: e una tal vertigine travaglia anche i prudenti. Storici, fisici, politici, e anche matematici, eccoli per condimento o per trastullo berteggiar di religione. I poeti poi ed i professori di letteratura le fan grazia di trattarla come una delle arti belle. E questo è bene essersi tratto di fronte ogni pudore. Questo ripigliato, il domma cattolico, positivo, rivelato, inflessibile perchè vero ed il sommo vero, si faccia salire in cima ad ogni filosofia. Esso non è filosofia per sè, ma è principio, lume e criterio di ogni filosofia. Esso rinfranca le menti, togliendo non la libertà ma il libertinaggio. Esso, dimostrato una volta come vero, non deesi più soggettare al sindacato delle altre scienze, come Dio autorità suprema non dee esser giudicato da maestrati terreni. Quando ciò avvenga, allora sarà rigenerata la società e la filosofia; e da quel giorno avrà principio il progresso morale, scientifico e letterario del secolo decimonono.

LEZIONE VENTESIMASESTA

IMAGINE DELL'ORATOR SACRO SECONDO I BISOGNI DEL SECOLO DECIMONONO

Uno sguardo comprensivo delle materie sin qui discorse; e bastano esse sole a colorire l'imagine dell'orator sacro. Questi porrà mente alla infermità del secolo in cui vive. Qual veleno rode il secolo XIX? da chi lo ereditava? con quale animo gli si farà innanzi il ministro della religione? farà suo modello Barbieri od il Segneri? Come il claustrale del secolo XVII possa diventar l'oratore del secolo XIX. Alleanza dell'eloquenza francese ed italiana. Avvisi ed esortazioni.

Scegliere e afferrar potentemente quel principio luminoso, vasto, profondo, che porta in sè tutti gli elementi d'una scienza; separar questi elementi, dichiararli, estenderli, fecondarli, senza abbandonar mai nè la vela dell'ingegno, nè l'àncora del giudizio; infine riunirli, ricomporli, e nel santuario della ragione rendere a se stesso con lealtà e candor di coscienza un severo conto dell'operato: questa, a me pare, è l'alta e difficil missione che onora i professori delle scienze. A tale scopo io dirizzava pur la mia fragil nave nello scorrere con voi, o signori, l'oceano immenso della sacra eloquenza, spintovi non da baldanza, ma dalla forza del mio dovere. Ora finalmente, dopo un faticar lungo e penoso, noi tocchiamo il porto: *Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.* E potremmo aggiungere col buon duca del nostro Alighieri: *Vento huc et vastis fluctibus acti.* Ma qual via abbiam sin qui tenuta, con qual merce di cognizioni entriam nel porto del nostro riposo? Diviso in tre stazioni tutto il cammino, nella prima abbiam gittato quel sommo fonda-

mento che rifulse come stella o sole a tutta la nostra navigazione: *La sacra eloquenza contiene la parola di Dio.* Esso ce ne apriva le intrinseche fonti, Scrittura e Tradizione ; e gli esterni soccorsi, Filosofia, Eloquenza profana, e Poesia: e quindi fil filo ci conduceva a stabilire e comprender coll'animo tutta la genesi e l'economia dell'orazione. Nella seconda, passando dal genere alla specie, lo stesso principio ne veniva modellando con una progressiva successione tutte le imagini, dalla semplicità del catechismo fino alla sublimità delle encomiastiche orazioni : ed in ciascuna, sotto varie forme, abbiam sempre ammirata la faccia e la luce immortale della parola di Dio. Nella terza infine, appoggiati allo stesso fondamento, le acconciavam intorno quella veste che mostrasse a un tempo e la semplicità della vergine, e la gravità della reina.

Più. Seguir diligentemente i progressi e gl'incrementi d'una scienza , da lei sceverar quelle scorie che l'avessero oscurata o guasta nel volger de' secoli, e stabilir quelle medicine che valgano a sanarla e indi preservarla in avvenire; è altra missione , non men grave ed al certo più delicata, di qualunque trattatore. Ed a questa io pur sottentrava. Peso immenso a questi giorni, in tanta cecità d'intelletto, in tanta effervescenza di spiriti! Ma nulla può intimorire, nulla soggiogare una profonda e maturata convinzione del vero, una coscienza franca e disinteressata di un sacro dovere. Con ciò *tollimus ingentes animos*, e preso a criterio della verità quest'altro principio, natural conseguenza del primo, che *eloquenza sacra non è dove non sia parola divina manifestata degnamente agli uomini*, ho dato compimento alla gran separazione. Con quale abbondanza di dolore non saprei dire. Questo so che non presi conforto da quel pensiero:

Questo tuo grido sarà come vento
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento ;

ma sì da quel che segue:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta (Dante, Par. xvii).

Ora parmi che, a final compimento della trattazione, sia ancor da tentare una prova: e sarebbe il delineare su gli stessi principii e quasi con gli stessi colori sin qui adoperati, l'imagine del sacro oratore; e far vedere a' bestemmiatori dell'antichità che, o per ignoranza o per malizia, sono pur tanti a' nostri giorni, se, posti a fondamento i tipi e le forme antiche, si potrà crear un'imagine dell'orator sacro, degna del secolo decimonono. Sarà questa, se mal non m'appongo, la più bella e la più splendida corona da porre in capo a queste Lezioni.

Sotto qual forma presentasi al veder del sapiente il secolo decimonono? Perocchè se l'orator sacro ha la celeste missione di sanare i mali, esso dee prima conoscerli. Erede infelice di un più infelice padre, esso riceveva dalle mani del secolo decimottavo una tal empia filosofia sol gloriosa d'aver crollati i fondamenti d'ogni credenza sacra e civile. « Dicevasi che lo scettro sorreggeva la tiara: e lo scettro fu spezzato e gettato nel fango. Dicevasi che l'influenza di un sacerdozio ricco e potente poteva conciliar fede ai dommi che predicava: ed il sacerdozio fu spento; cacciati i ministri, avviliti, spogliati, straziati; e gli sfuggiti al patibolo, alle fiamme, alle spade, al cannone, alle acque, alla deportazione, mendicarono il pane con quella mano che già lo compartiva. Si temeva la forza del costume, l'ascendente dell'autorità, le illusioni dell'imaginazione: ogni cosa fu distrutta; non più costume, non più autorità; ciascuno è arbitro di sè stesso. La filosofia avendo corroso il cemento che congiungeva gli uomini, ogni aggregazione morale fu sciolta. L'autorità civile, favoreggiando con tutte le sue forze il rovesciamento dell'edifizio antico, dà ai sovvertitori tutto l'appoggio che una volta concedeva al cristianesimo: lo spirito umano prende tutte le forme possibili per annientare la

religione de' padri; e questi sforzi sono applauditi e ricompensati; gli opposti, tenuti come delitto. Nulla vi è più a temere dall'affascinamento degli occhi, che i primi cedono alla seduzione: pompa e vanità di cerimonie non impongono più a uomini, soliti pigliare a giuoco da più anni cose le più venerande. I templi sono chiusi o non aperti che alle deliberazioni tumultuose ed ai baccanali d'una sfrenata moltitudine. Gli altari sono atterrati; animali immondi corrono le contrade sotto i vestimenti sacri de' pontefici; i vasi destinati a' tremendi misteri, fatti servire ad orgie abbominevoli; e su quegli altari che l'antica fede circondava di celesti cherubini, fatte salire (orribile a dirsi!) nude prostituite. Il filosofismo ebbe così esausta la sua missione; ogni evento umano fu a suo favore, e a danno della sua rivale. S'esso fu vincitore, non dirà come Cesare: Venni, vidi e vinsi. Ma infine egli ha vinto: egli può far le sue allegrezze, e sedersi alteramente sul trofeo di una croce rovesciata (De Maistre, Consid. sur la France, ch. 5).

La filosofia del secolo decimottavo fu come una infernal meteora che, dove cadde, spalancò un abisso, nel quale furono inghiottite fede, società, costume. Da quest'abisso sorgeva il secolo decimonono, lacero e inorridito delle sue ferite, circondato ed oppresso da tante rovine, ma debole nella sua infermità, e incapace da sè solo e cogli auspizi della dea Ragione, la cui ara sussiste, a ricomporre il religioso e morale edificio. Quale angelo gli spedirà il cielo in questo frangente? L'orator cristiano.

Che farà egli dunque? Gli verrà a fianco qual messaggio di misericordia e di pace: misericordia e pace saranno i primi annunzi della sua missione. Secolo sventurato! queste rovine non sono già tue; tu le ereditavi; fa cuore, il tuo Dio ti offre la mano in segno di alleanza e di amore. Alza gli occhi e mira. Che angelica sembianza ha quest'uom di Dio! Il maestro della menzogna parla studiato e finto; non t'ispira la confidenza; vorrebbe allettarti colla novità, colla pompa degli ornamenti: da lui tu saresti allettato, ma non confortato nè risanato. Al contrario l'uom del Signore, l'angelo

della pace, ha nel suo presentarsi un'aureola di santità che lo corona: non isciolse ancor la parola, e già un'incognita forza t'inchina verso lui, ti commove, ti parla a suo favore. Donde ciò? Dalla virtù sincera che penetra, invade, governa tutte le sue potenze; e dall'anima rifluisce, compone e adorna la sua fronte. Non virtù umana, filosofica, civile; ma virtù deificata, che diciam pietà o santità cristiana. Donde viene quest'uomo? Non dal portico, non dalle accademie, non dalle romorose conversazioni, non dalla frequenza e oziosità de' circoli mondani: ma, come i Basilii ed i Crisostomi, dal silenzio e dalla solitudine, da un meditar profondo sulla legge e sugli anni eterni, dagli asili del tempio, da un consultar senza fine e da un praticar egli stesso con assiduità gli oracoli del Signore. Sebbene il vero che ti porge sia sceso di cielo intero e perfetto, esso vedrà modo tuttavia, senza guastarne la celeste purità, di condirlo al tuo palato infermo di un amabil sapore. La grave e l'amena letteratura, tutto è in lui, tutto gli giova: solo non vuol farne pompa, perchè divina è la sua missione, divina la sua parola, che non dev'essere mascherata o corrotta. Hai tu ingegno, hai mente esercitata, altezza e penetrazion d'intelletto, nobili sensi, spiriti vivaci, ardenti? Il ministro del cielo che sa farsi parvolo co' parvoli, sarà pur sapiente coi sapienti, e se vuoi, filosofo co' filosofi. Egli farà diritta la tua ragione, e darà l'ultimo compimento alla tua filosofia rischiarandola colla face eterna della rivelazione. Il padre che ti ha generato non ti parlò mai per avventura della tua origine, della tua dignità, della presente e della futura tua destinazione? non fece altro di te che un bruto ed un fango immondo? L'uom di Dio ispirerà in questo fango il soffio della vita; esso ritornerà nella tua creta quel fuoco e quella luce che n'era partita; e tutta la tua sostanza ripulirà e riformerà sì che, degna della immortalità, spiegherà un giorno le ali verso il beato soggiorno degli spiriti. Ne vuoi pegno? Esso ti offre garante lo stesso Dio. Perocchè la parola che esso ti porta non è sua, ma di Dio. Ministro fedele, guardasi di non adulterarla, ma di presentarla a te sì pura e

casta quale risuonò già sul labbro di que' divini a cui la suggeriva l'Altissimo. E tu l'ascolta. Come suona alta, vigorósa, efficacissima! Mosè ed Isaia, Giob e Davidde, s. Paolo e gli evangelisti: quai sapienti, quai santi! Tu sei nella Giudea, alla sponda dell'Eritreo, alle falde del Sina, sotto la palma del deserto, sotto i cedri del Libano: quante profezie, quanti portenti! quanta eloquenza, quanta poesia! Non ti basta? Ecco il divin maestro che ti favella per la bocca di lui. Che più? Bramerai che la loro voce ti sia confermata dal consenso de' secoli? Eccoti i Padri. I Padri? quai maestri di malinconia! quale aridità nei loro scritti! che stuccante pietà! qual barbaro scolasticismo! Così ti diceva il secolo decimottavo senza averli giammai veduti. « Piuttosto qual maraviglia (te lo afferma un critico laico e giudiziosissimo) al veder nei loro volumi, maggior perfezione e delicatezza, gusto più fino, più dovizia di espressioni e forza di raziocinio, tratti più vivi e grazie più naturali, che in tanti libri de' nostri giorni, che son letti con avidità, e danno fama e vanità ai loro autori! Qual gioia d'amar la religione, e di vederla creduta, dichiarata, difesa da sì bei genii e da menti sì profonde! Sopra tutto quando ti avvien di riflettere che per la vastità delle cognizioni, per una sottilissima penetrazion d'intelletto, per li principii d'una pura filosofia, per il loro sviluppo ed applicazione, per la verità delle conclusioni, per la dignità del discorso, per la bellezza della morale e de' sentimenti, non v'è nulla da paragonar per esempio con s. Agostino fuorchè Platone e Cicerone (La Bruyère, Des esprits forts). » A queste fonti il banditor divino toglierà quella sapienza che, in altri accenti, ma non con altro spirito, verserà nel tuo cuore. Nè solo empierà la bocca o le pagine dei loro nomi o de' loro concetti, a ornamento e a pompa, profanandoli quasi e disagrandoli; ma nudrito di quel sugo celeste ne ritrarrà in sè tutta la sostanza, e divenuto quasi un di loro, ti farà entrar dolcemente nello spirito quella luce di sapienza e quella vena di santità ch'è il sol rimedio alla tua misera ed inferma natura.

Mentre io presentava al secolo decimonono l'angelo della

salute, a voi tracciava, quasi senz'avvedermene, l'imagine dell'orator sacro: e la ritraeva dalla sublimità della sua missione, dalla natura del male che gli è dato a sanare, e specialmente da quel carattere di ambasciador divino di cui ebbero quasi rossore i predicatori che cessero a' voleri del secolo. Io insisterò su questo punto.

Il secolo decimottavo fu spettatore della sfida mortale che il filosofismo dava al cristianesimo; Dio pareva abbandonar l'opera della sua destra; le tenebre vincevan la luce. Direste, com'è in Omero, che il padre degli dei e degli uomini pesando sulla immortale bilancia i due destini, al tracollo fatale, si lanciassero allo sterminio della Chiesa le potenze infernali. Disparvero gli eccessi, ma il male sussiste: il filosofismo, dissolvente universale, sciolse nelle menti e assai più ne' cuori le basi della fede: il secolo decimonono ereditava queste rovine. Ora chi avrà forza di ricomporne l'edificio? La filosofia? Sarebbe lo stesso che affermare, il dissolvente aver facoltà congiuntiva, il nulla contenere la fecondità, e l'infermità esser medicina. La sola fede ha diritto di levarsi in piè su queste rovine, e intuonar francamente coll'accento della convinzione cristiana e della ispirazione divina: *Cristo vince*, *Cristo regna*, *Cristo impera*. Togliete questa ispirazione, togliete quest'agente potentissimo, questa fiamma, questa luce della rivelazione, e vi sarà impossibile di veder l'imagine dell'orator sacro, qual dev'essere in sè, e quale lo brama il presente stato delle cose.

Com'è bello, com'è glorioso, udire proclamar questa verità, non in un chiostro, ma in un' adunanza di gioventù parigina, e da un professore del secolo decimonono! « L'eloquenza sacra, dice Villemain, quest'eloquenza che per lunga stagione esercitò sì grande autorità morale, e signoreggiò sì naturalmente gli spiriti, passa alle mani di abati, di retori ingegnosi, d'uomini di spirito, ma che non posseggono o non ardiscono proclamar quella fede inesorabile, sì potente nel ministero della parola. O quanto siam decaduti, allorchè dal genio sublime e trionfante di Bossuet, dall'eloquenza persuasiva di Massillon, venivamo alle frasi eleganti,

alla teologia accademica dell'abate Poulle! » Se la Francia geme, l'Italia non ride. Oh quanto io son decaduta, esclama essa, quando dall'eloquenza naturale, disinvolta e trionfante del mio Segneri, io venni alle frasi eleganti e alla morale accademica dell'abate Barbieri! E perchè? Ascoltiamo Villemain: « A quelle grandi verità della cattedra cristiana, tolte oltre l'impero del tempo, si fe' prova di surrogare le seduzioni di un linguaggio mondano; e l'eloquenza religiosa divenne tutta profana. Che presso i novatori si predichi una morale nuda di teologia, non ne prendo nè offesa nè meraviglia, essendo ciò una conseguenza del culto protestante: ma allorchè presso i cattolici, per accarezzare il gusto del secolo, ascolto dissertar sopra una specie di virtù mondana e civile, sento che l'oratore perde ad un tratto la sua potenza ed il suo carattere. Allora nulla di grande, nulla di sublime. Quando si vacilla e si vorrebbe nasconder la propria fede, si potrebbe mai imporla agli uditori? L'eloquenza dev'essere una convinzione prima che un talento (Cours, p. 1, Leç. 38). »

Le prediche dell'abate Poulle sono più sacre e meno accademiche delle Orazioni quaresimali dell'abate Barbieri. Mancò forse loro la facoltà, l'acutezza o il vigor dell'intelletto? Cicerone diceva ad alcuni del suo tempo: *Non vobis deest ingenium sed oratorium deest ingenium.* E noi potremmo affermar di ben molti: A voi non venne meno l'arte della parola, ma la scienza e l'ispirazione della parola cristiana. Ed in quanto all'illustre Barbieri, io discendo in tale sentenza con vero rammarico, e trattovi dalla necessità di sceverare nella imagine dell'orator sacro le sembianze vere dalle false: e spero che separando i titoli che giustamente egli possiede alla riconoscenza della nazione dai non giusti, risplenderà più durevole e pura la luce della sua gloria.

Grande egli dunque per copia di erudizione; per ingegnosi concepimenti; per nobile e variata facondia, per accento di lingua pura e toscana; anzi benemerito con tanti altri d'aver tolto all'imbarbarirsi le bellezze e leggiadrie della divinissima lingua italiana. Nè di eloquenza sacra sentiva male, come

provano le due dissertazioni su questa e sui panegirici. Ma pare destino che le tendenze morali del secolo prendano forma sensibile e s'incarnino per dire così nelle scritture di qualche contemporaneo, che diventa in allora come il tipo universale di quella età. Se guardi all'ingegno di tali scrittori, non è mai volgare, perchè il volgare nè dà nè riceve tutta l'impronta dei secoli; e neppure lo stimerai sublime, perchè il sublime o imbriglia l'errore o non lo seconda. Ora che vedi nel caso nostro? Mancanza di entusiasmo sublime e religioso; non pensieri grandi sui dommi altissimi della religione; non morale attinta alle viscere del cristianesimo, ma il cristianesimo fatto per lo più comparire per una specie di convenienza religiosa a conferma di una morale filosofica od accademica; Scritture e Padri usati più a ornamento che a prova; un peritarsi, un dissimulare, un ringraziare, un intercedere, un adulare; artifizio di letterato, non grande, non ispirata voce di apostolo. Il secolo ha trionfato dell'oratore.

E pure l'abate Barbieri è in molti luoghi degno di vera lode. Ma siccome alcuni tratti non fanno che il ritratto somigli al suo originale, così nell'imagine dell'orator sacro. Avendo egli compresa la natura della sacra eloquenza, allorchè disse favellando della parola di Dio, ch'essa non insegna con parlare dipinto fare a patti col vizio, che suo stendardo è una croce, sue armi la fede la carità la speranza, e le opere della mitezza e della mortificazione; non poteva altrimenti che fecondarsi a quando a quando di ottimi frutti. A queste parti volgevano forse la mente coloro che gli furono larghi di tanta lode. Ma parti, e parti secondarie, non formano il tutto. Ora, se guardi al tutto, l'esecuzione fallì al concetto dell'oratore. Qual dicitor pubblico usò mai un dire più studiato, più artifizioso, più dipinto? Non parliam delle seducenti pitture che nella predica del matrimonio fecero palpitar il cuore (non d'un amor sentimentale, direbbe Alfieri) a tante vergini per la speranza di una sì inebriante felicità, e a tante novelle spose per li conseguiti godimenti; non parliam di qualche altra pagina dipinta con simili colori da romanzo: parliam solo della lingua. Tu la vedi a guisa di musai-

co, composto bensì di elette pietruzze, ed ancora di gemme, per chi ad ogni polvere di crusca grida estatico: Tesoro! gemma! Saranno gemme, saranno tesori quelle parole: ma un tanto artifizio, un tanto allontanarsi dal comun favellare, fa più difficile l'intelligenza de' concetti, toglie l'incanto e il predominio dell' ispirazione, chè ispirazione non è dove mostrasi l'arte e la fatica; e come dice il Segneri, serve ad un lusso proporzionato più a prediche da barriera che da battaglia. L'ingegno è schietto, e abborrisce dall'affettazione in ogni genere, essendo l'affettazione e la ricercatezza proprie di chi non è grande e vuol parere, e segno per ordinario d'una mediocrità ambiziosa. Quindi niun orator profano fra i classici diede esempio di un dire sì lezioso e artificiato: e tanto più disdice all'orator sacro. La qual verità non isfuggì mai a persona di chiaro intelletto. « È prova di spirito, dice La Bruyère, se tu piaci al popolo in un sermone di stile fiorito, di una lieta morale, di figure reiterate, di tratti luminosi e di vive descrizioni: ma è prova che tu non ne abbondi. Un ingegno migliore sprezza questi ornamenti stranieri, e indegni del vangelo; e predica semplicemente, fortemente, cristianamente (De la chaire). » E Barante soggiugne: « L'eloquenza della religione fu spogliata delle sue forme semplici e quasi volgari, onde i pensieri faceva più forti e terribili, prendeva un carattere tutto suo e particolare, e soprastava a tutte le composizioni puramente umane (De la litt. française). » Su queste ragioni e su altre che adducemmo altrove, siam costretti ad escludere formalmente questo stile da letterato dall'imagine vera dell'apostolo.

Sotto una corteccia sì architettata e dipinta, in mezzo ad una morale dove la croce compare talvolta ma coronata di fiori e non di spine, morale ripulita e scevra di ciò che il mondo appella minacce, freddezza, malinconia, pedanteria, scorgete voi quell'ordine lucido per cui il Segneri e Bourdaloue stampano nella mente degli uditori la tela del loro discorso? ovvero quella crescente gagliardia di prove che vi segue, v'incalza, vi stringe da ogni parte, e taglia ogni passo alla ritirata? E sono ben queste due grandi e indispen-

sabili virtù. Perocchè se durevole ha da esser la commozione, uopo è che l'uditore e di leggieri comprenda, e porti con sè ordinate e schierate nella mente quelle prove che l'han generata. Eppure io metterei pegno che, letta un'orazione dell'abate Barbieri, difficilmente verrebbevi fatto di raccapezzarne la tela nel vostro intelletto. Fra un mondo di concetti (chè l'autore non è parolaio, ed è questa una lode), voi vi troverete per lo più al buio: dopo tirate lunghissime di memoria, dopo aver veduto passarvi innanzi, e non più, tante e tante imagini, vorreste, come ogni savio uditore che va a predica per esser sodamente ammaestrato e non fanciullescamente divertito, ritornarle alla memoria; e vi ripeto, voi vi troverete al buio. Non così l'orator vero. Esso versa con una maravigliosa lucidezza e facilità i suoi pensieri dalla propria intelligenza in quella degli uditori; s'egli forma de' suoi argomenti una ben congiunta e ordinata catena, vuol però che gli anelli non isfuggano per minutezza il comun vedere; e se bella e doviziosa merce egli dispiega all'altrui vista, coll'opera sua ne facilita e non ne ritarda l'acquisto. Se poi in virtù di queste orazioni qualche incredulo si trovi per forza di un filosofico e teologico raziocinio ricondotto alla fede, o se un peccatore si muova a sparger lagrime di vera compunzione, lascierò giudicarlo non a' romanzieri e gazzettieri, ma al cristiano e pio lettore. In quanto a me un'intima convinzione mi fa persuaso che in queste prediche, ossia orazioni e non già prediche, non ha unzione di Spirito Santo; e mi torna a mente quella massima di La Bruyère: « Ciò che in loro è d'ingegno, d'imaginazione, di erudizione e di memoria serve a maggiormente allontanarli dal vero. » E col medesimo m'induco a sperare che finirà una tal maniera di predicazione, e tornerà in vigore « una spiegazione più netta e semplice del vangelo, unita a que' movimenti che ispirano la conversione. »

V'è un'altra ragione di dover escludere dall'imagine dell'orator sacro questa leziosaggine di morale e di stile. Ed è la cattiva luce che riflette sui buoni predicatori, è la spiacevolezza in cui fa venire la santa e apostolica loro predi-

cazione. Ammorbiditi così gli animi, provisi altri a intimar con ischiettezza e senza orpelli il rigor della penitenza, l'orrore delle massime eterne, o altre simili verità: ed egli sarà un rigorista, uno spaventatore, e come uno dell'altro mondo che nulla sa, o nulla vuol capire della presente civiltà; e vedrà in breve disertata l'udienza. Ciò accadeva in Francia nel secolo decimottavo, che fu qual è al presente il decimonono per l'Italia; e l'acutissimo La Bruyère ce ne serbò la ricordanza. Essendo già da trent'anni deturpata dai retori ogni altezza e maestà di forte e sana eloquenza, ne ricompariva finalmente una qualche imagine nel padre Serafino. La corte in cui non era perito il buon gusto e le reminiscenze dei Bossuet e dei Bourdaloue, abbandonava, cosa incredibile! la cappella di Versailles, per ascoltare l'apostolico predicatore. Ma l'orecchio del popolo, troppo effeminato e fracido, pronunciò altra sentenza, abbandonando la corte ed il cappuccino. I pastori stettero fermi; ma la greggia fu dispersa: e agli oratori fioriti e piacevoli si crebbe il coraggio e l'udienza. Così per colpa dei predicatori « il discorso cristiano diventò uno spettacolo. Quella tristezza evangelica che ne è l'anima, vi discomparve: nè si potè supplire colle leggiadrie della persona, colle inflessioni della voce, coll'artifizio del porgere, colla scelta delle parole, e colle lunghe enumerazioni. Non ascoltasi più con serietà la parola divina; è una ricreazione come altre ben molte; è un giuoco dove si fa gara di emulazione e di scommettitori (Caract. chap. 15). » Considerate da questo lato, le orazioni dell'abate Barbieri sono cosa degna di lagrime per l'Italia. Il dado è gittato; i secolari applaudono; il giovane clero, allucinato e strascinato, si mette in questa via; le cattedre di eloquenza sacra sono rare, ed i maestri ancora più rari. Se i pastori non tengono fermo, *la greggia sarà dispersa.*

Signori! io parlo contro all'errore per ammenda, non contro all'autore per offesa. La carità evangelica, assai più che l'incivilimento, impone questa massima. Separiamo dunque l'autore dall'errore: all'autore, che non si prefisse altro che il bene, sia onore e venerazione, e da niuno si deve

aspettar più che dalle menti colte, alle quali per isperienza si fa manifesto quanto costino di sudori e di veglie i parti dell'intelletto: l'errore poi si corregga, non con audace temerità, non con ipocrite parolette, ma con ardire modesto e soda ragione. Così abbiam fatto, o almeno ci pare, e ne avemmo certamente tutta la volontà.

All'imagine pratica di oratore non sacro sottentri or quella di oratore veramente sacro. Italiani! eccovi il Segneri. Ma il claustrale del secolo decimosettimo basterà egli a tanta luce d'incivilimento quanta ne vanta il secolo presente? Ritenendo quello stile purissimo, elegantissimo, e senza verun eccesso; quella sublime popolarità, non superiore all'indotto e non inferiore al sapiente; quella moralità di argomenti cristiani, immutabili e sacrosanti; quella logica oratoria, quella forza d'incalzare e stringere che non ha pari altro che Marco Tullio: togliete poi il vizioso, aggiungete il necessario che ricercano i tempi, ed avrete l'orator sacro del secolo decimonono.

Io dissi: Togliete il vizioso. Vivere in una età sì mal sana qual correva il secento e non trarne infezione o macchia, vorrebbe quasi forza d'angelico intelletto, e per poco non dissi integrità di mente divina. Ed il Segneri fu uomo. Quindi la critica dei fatti è poca nel Quaresimale, e quasi nulla nel Cristiano Istruito; citazioni o inutili o non convenienti o a mero sfoggio di erudizione; allusioni mitologiche, come il dir le creature tante parche col ferro in mano; similitudini tratte dalla storia naturale, ricercate e non bene applicate; ritrattazioni da scuola, esclamazioni e ripetizioni da altri dette giovenilissime, « Stupite o cieli, sbalordite o celesti! » artifizi da retore che fanno scomparire la grandezza vera dell'oratore. Anche i testi delle Scritture, a dispetto di quella protesta di non volerli adoperare fuorchè nel senso vero, soffrono talora interpretazioni superficiali, arbitrarie e strane. Per tal modo il vizio appigliasi alcune volte al fondo delle cose, e guasta nella più viva parte l'eloquenza segneriana. E gravissima colpa mi parve tuttora quella di abbandonare la sostanza delle verità cristiane, e rinchiudersi nella sfera

angusta degli accidenti. Così nella predica quarta, invece di esporre la dignità, l'altezza, l'eccellenza, l'efficacia della parola di Dio, uno degli argomenti i più vasti e più sublimi del cristianesimo, l'autore si chiude il passo a tanta ricchezza, pigliando a dimostrare, come assunto, che gli uditori non ne hanno vera fame; e riesce infelicemente. Così nella decima, con tanto scialacquo di tempo e di parole, fa passeggiar l'anima dall'una all'altra sfera, più astronomo, e come permetteva il tempo, che teologo ed oratore. Ed in quella stessa predica trentesimaquinta che io, parlando degli aggiunti, vi lodai nella Lezione decimanona della parte prima come ingegnosissimo lavoro, non vedete voi come all'oratore debba venir meno in parte la vena del patetico, l'entusiasmo del dolore, volendo egli provarvi che il patire di Cristo fu senza esempio? Il quale assunto lo pose in ricerche diligentissime e sottilissime intorno alle circostanze che accompagnarono la passione del Salvatore, ma gli tolse di salire a grandi pensieri, d'inebbriarsi e di rapire con sè gli uditori nella piena di un costante e sublime dolore. Un'altra colpa, spettante essa pure alla sostanza delle cose, è quel partire, come da fondamento, dalle massime del mondo, supponendole vere quantunque anticristiane, e quasi indirettamente confermarle ed infiggerle nell'animo de' falsi cristiani. Come il Segneri, nell'esordio di quella per altro bellissima e fortissima predica sul perdono delle offese lusingasse l'amor proprio de' suoi uditori, pronunciando degni di un pubblico laccio coloro che avessero ardito far villania a persone così chiare per titoli o per talenti, già l'abbiam notato: e qui mi varrò di altro esempio. A convincere quanto sia da pregiare l'acquisto di un'anima, nel numero secondo della predica decimottava, è posto per base della dimostrazione l'ardore che l'esercito di Oloferne, vista Giuditta, concepì per le donne di Betulia: « Sia pur Betulia riposta su gioghi alpestri, fra dirupi scoscesi, chè fia leggiera fatica andare in cima a que' precipizi a tracciare sì belle prede. » Ed accenna « che altre battaglie, di quella ancor più feroci, sono state al mondo intraprese per un bel volto.

E per chi fu combattuto già sotto Troia sì orribilmente, se non che per un' Elena lusinghiera? per chi sotto Tebe, se non che per una Teano? per chi sotto Cirra, se non che per una Megisto? oltre alle guerre sì celebri succedute tra Enea e Turno per la loro Lavinia; tra Antigono e Tolomeo per la loro Cleopatra. » Vero è bensì che viene soggiunto quasi a medicina: « Era la loro esterna bellezza qual fior di prato che, nato appena, languisce; un inganno della mente, un fascino del discorso, un laccio di cuori incauti. Era un'esca che alletta, ma per tradire; era un dardo che splende, ma per uccidere. » Ciò è vero: ma (per lasciare quello scialacquo di sconvenientissima erudizione) la massima era posta con ogni sembianza di verità. E quando si mostrano tante città arse, tanto sangue sparso per l'acquisto di un *bel volto*, ed i soldati in cima de' precipizi a *tracciar sì belle prede*, a qual superbia non si leverà lo spirito leggiero e vano di bella donna? qual degli amanti non si terrà per giustificato ne' suoi pazzi furori? Allora, incitata la concupiscenza, verrà tardi ad infrenarla il moralizzar dell'oratore. Che più? Lo stesso concetto è viziato talvolta per esser fatto servire sforzatamente all'assunto, come avvenne sul fine dell'altissima predica che è la trentesimaterza, dicendosi di Dio: « S'egli gastigherà sì severamente chi, a ragion di esempio, spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? » Dove l'oratore, per formar giudizio sulla morale quantità del peccato, considera solo l'allettamento che questo offre al peccatore, e non la materia e le conseguenze della colpa.

Questi ed altri difetti che venissero incontrati nel Segneri, noi vogliamo esclusi dall'imagine del perfetto oratore. Nè a lui verrà meno perciò quella corona di gloria che la posterità gli ha decretato, dovendo essa consistere nelle bellezze originali ed infinite che lo adornano, e non già nelle mende che tempi caliginosi siano riusciti ad appiccargli, o ch'egli abbia stimato di pigliar liberamente per guarire a poco a poco l'infermità del secolo, essendo la più parte de' suoi difetti quegli stessi che tacitamente rimproverava. « Ma

(sentenza di Tommaseo) l'ingegno del Segneri mostra tale fecondità, prontezza, intensione, da rispettarsi anche in mezzo agli abusi. Io voglio dire che dagli stessi difetti di quel suo stile risalta un non so che di diritto, di franco, di pratico : i ragionamenti sono sovente involti d'esemplificazioni inopportune, di similitudini mendicate, ma quasi sempre luminosi, efficaci. E' li dispone con arte, sì che dal luogo stesso acquistan potenza. E quando soprabbonda l'affetto, come in parecchie delle seconde parti, quando l'artifizio rettorico non ha più campo in mezzo alla moltitudine delle idee vere e importanti, che, stornate prima dal metodo, si presentan tutte quasi affollate alla fin della predica; allora l'ingegno apparisce nella sua libertà, gli affetti s' intrecciano mirabilmente cogli argomenti, ogni cosa è rotato, prorompe con quella rapida varietà ch'è l'impulso del genio; allora il Segneri, abbandonato a se stesso, dà saggio di quel che potrebb'essere un vero oratore italiano. Aggiungasi la conoscenza, assai ricca, delle dottrine teologiche, delle Scritture, de' Padri, de' moralisti profani, dell'eloquenza antica; aggiungasi il modo, talvolta nuovo, d'applicare le parole e le idee della Bibbia; aggiungasi l'esemplare sicurezza della lingua, e certa scorrevolezza del numero che concilia al discorso un'armonia tutta agevole e popolare : s'avrà il lato buono del nostro oratore (Dizionario estetico). » Ed appunto perch'egli è grande, e che i vizi de' grandi entrano con maggior facilità nell'animo degli imitatori, con severità io lo giudicava dal lato manco. E proseguirò colla stessa confidenza ad investigare quello che a lui manchi giusta il concetto che ci siam delineati del predicatore che pare richiegga il secolo decimonono.

La falsa filosofia sforzavasi di crollar la religione: la vera dee proteggerla e cooperare a rialzarla. Intendo per vera non quello sconcio tisicume che invano si arrogò il nome di sacra, ma quell'altezza di mente religiosa che sì ne' dommi come nella morale sale con felicità e grandezza di concepimento alle sovrane fonti del cristianesimo. Il Segneri ne diede alcun esempio nell' Incredulo senza scusa ; e niuno

quasi nelle prediche, se guardi al domma, tranne la ventesima. Di più non abbisognava la sua età e la sua nazione. All'incontro gli oratori francesi del secolo di Luigi XIV videro da ogni parte sollevarsi l'incendio che minacciava la Francia; e la presenza de' nemici, la loro gagliardia, la varietà e moltiplicità delle loro armi resero più forti gli animi, e crebbero luce agl'intelletti dei Bossuet, dei Bourdaloue, dei Fénélon, dei Massillon. Allora si comprese qual sia la filosofia vera del costume, del domma, della religione: il pulpito non si mutò in controversia, tolte poche eccezioni; ma furono mostri a dito i fondamenti augusti della fede e della morale del cristianesimo. Tale vastità e profondità di concepimenti, tanta luce che si fa scaturire dal seno della legge e dei misteri, esposti, sviluppati, difesi, è quella giunta che, senza niuna parzialità o invidia tra nazione e nazione, io stimo doversi fare al nostro Segneri. E però consento che il predicatore italiano del secolo decimonono, ammaestrato già alla scuola del Segneri, e questo ritenendo a modello della sua composizione, si educhi pure nello studio e nella meditazione dei francesi predicatori. Come altresì direi ai francesi che, leggendo il Segneri, per impeto demostenico e per un ciceroniano maneggiare e incalzar degli argomenti, profitterebbe non poco la loro eloquenza. In quanto a noi, somma dovrà essere l'avvedutezza de' precettori acciò non si guasti ne' loro discepoli la lingua, la facilità, la popolarità senza esempio che ammiriamo nel Segneri. Acciò s'imprima nei loro animi il suggello del pensare e dello scrivere italiano: dico quella limpidezza e pacatezza di pensiero, quella schietta e robusta virilità, quel senno, quella sagacità, quella moderazione, quell'aggiustatezza, che mostrano un'anima ben conformata, in cui si bilanciano fra loro il pensiero, l'affetto e l'imaginazione; ed infine quell'evidenza, e scoltura di concetti che raramente incontransi fuori d'Italia. E di più provvederà che l'orazion loro non pigli andamento di scuola; nè diventi cosa troppo teologica od astratta. Le udienze dei Bossuet, quando era una gloria dei secolari lo studiar solidamente la religione, nè Francia nè Italia le sperì

a questi giorni. Sarà dunque un perenne apologista l'orator del secolo diciannovesimo? Nol diss'io: ma che studiando profondamente nel domma e nella morale, come fecero quei sommi Bossuet, Bourdaloue, Fénélon, Massillon, ritenendo il fare italiano, procacci quell'acutezza d'intelletto, quel fior di filosofia religiosa, che alla esposizione delle verità cristiane incorpora sì abilmente le prove, che l'esporre in tal guisa, non solo fa contemplar la natura e le viscere delle verità più sante, ma è una dimostrazione oratoria che scancella i dubbi, genera o rende più forte la convinzione. Ed è questa, a mio parere, quella forma di eloquenza che desidera l'età presente.

Sia pure che l'umana generazione, travagliata e macera dal mortal veleno che fu la filosofia del secolo decimottavo, sembri ritornare per isperanza di salute all'abbandonata fede dei padri. Ma troppa essendo tuttora la libertà delle menti, si osa riformare a talento questa fede, ripulirla (dicono) dagli antichi pregiudizi, farla progredire col secolo; ossia si osa straziarla, e spogliarla di quella integrità e autorità ch'ella tiene dal supremo capo della Chiesa. Il protestantismo perde ogni dì fra i protestanti, e per rifarsi delle sue sconfitte tinge del suo veleno penne cattoliche. È questa l'infermità lasciata alle menti dalla filosofia: si vuole, dopo il naufragio, rientrar nell'arca del cristianesimo, ma ciascuno vorrebbe condurla a piacimento, e strapparne il governo al successore di Pietro. Alcune università, maestre non ha guari di materialismo e di ateismo, abiurato l'eccesso di quell'empietà, ispirano tuttavia al fior della gioventù, non la vera libertà delle menti, ma il fiele d'un libertinaggio che si vorrebbe far giungere sino all'Italia. Lodasi Porto Reale per aver difeso *la libertà di coscienza* e *lo spirito di esame*, spalleggiando così l'opera de' protestanti; e quei buoni solitari, *umili d'una vera umiltà*, mentre calpestavano superbamente e ostinatamente il papa e le sue leggi, *portavano la persecuzione come a' primi giorni del cristianesimo* (Villemain, De Pascal). Alfieri è un eroe, non per l'altezza del suo coturno, ma per la sua incredulità, e per lo spregio

più che plebeo che quel nobile sentiva del suo principe: *Il poussait les ames en avant* (Id. Cours, p. 1, leç. 35). Altro eroe fu Leopoldo, per aver eccitato l'ardire del vescovo di Pistoia. La vigilanza italiana, che ha per oggetto la conservazion della fede e la proibizione dei libri che la corrompono, è una censura *meticolosa* e *tiranna* (Ib.). Lo spirito di Voltaire pare redivivo in queste affermazioni, ed in altre senza numero. Le quali se fossero raccolte in un sol volume, bizzarre come sono, contraddicenti, senza fondamento di ragione, senza lume di critica, e molte volte senza verità di storia, sarebbero la vera misura del progresso intellettuale e morale de' nostri giorni. Che cosa è dunque il secolo decimonono? Maestri e discepoli sono, a dir poco, a guisa di uno scapestrato figliuolo che, uscito già dalla casa paterna, dopo avere disperse e mutate le dovizie dell'antica sapienza nei cardi della filosofia recente, amareggiato e lacero ritorna al padre: vorrebbe cogli altri fratelli rientrare nei titoli e nelle speranze della paterna eredità, che sono i titoli e le speranze del cristianesimo, ma non tenersi a soggezion di comando o a freno di disciplina.

Orator sacro del secolo decimonono! eccoti il tuo uditore. Tu non piglierai di fronte nè investirai coll'acerbità dell'invettiva questo discolo che la provvidenza ti dà nelle mani, per timore che di bel nuovo non isfugga dalla casa del padre: ma pure non dissimulerai i suoi torti, e il debito di obbedienza filiale. Piuttosto t'ingegnerai di mettergli destramente nell'animo abborrimento di quel suo vivere sconsigliato e vagabondo, senza principii nel credere, senza guida nell'operare, senza il conforto e la gioia fondata di una vita futura. Oh com'è divina la parabola del vangelo! Quel prodigo è propriamente il nostro secolo; quelle ghiande amarissime sono i cibi allestiti dalla filosofia; quella nudità povera e smunta è quel dispogliarsi che fa l'uomo per la mala filosofia di ogni sua altezza e divinità; quel fango e sucidume, que' bruti immondi e schifosi che divennero i compagni della vita, sono le laidezze del costume in cui va a finire chi abbia rotto il vincolo della fede. Quest'abborrimento sarà il

primo passo che il secolo farà nelle vie del cristianesimo: e tu che gli sei maestro, bel bello gli farai comprendere la necessità di pigliar sopra di sè il freno della legge, la dolcezza del giogo cristiano e la felicità del portarlo; quando si riconosca a padre Gesù Cristo e il suo vicario, e a madre la Chiesa universale. Tale sarà lo scopo della tua vittoria: e tue armi saranno ragione illuminata dalla fede; convinzione profonda e sacra che ti mostri, qual sei veramente, un ispirato dal cielo; sentimento per cui si mova la volontà mentre rischiarasi l'intelletto. E se in ogni stagione il parlar con sentimento fu virtù somma dell'oratore, è ancor più nella presente. Perocchè gli animi, usciti quasi testè da un delirio che ne assorbiva tutti i sensi, cominciano a sentire l'infermità che gl'invase. Mettiamoci dunque per questa via, aiutiam questa facoltà che si desta, e vede e sente la propria miseria: tale è il bisogno del secolo.

« Ah voi felici, anime semplici, anime docili! Voi camminate per una via sicura. Augusta religione, dolce e nobile credenza, come si può vivere senza di te!... O Dio! allontana da me la tua vendetta. O Cristo! accoglimi sotto le tue ali. Spirito Santo! reggi sino all'ultimo respiro la mia fede. » Di chi sono queste voci piene di un caldo e nobile sentimento? Di un giovane militare, di un amico e ammiratore di Voltaire, che Voltaire medesimo chiamò un prodigio di vera eloquenza e di vera filosofia: di Vauvnargues (Médit. sur la foi). Di quel marchese di Vauvnargues che fra l'impeto della giovinezza, fra il tumulto delle armi, fra le attrattive della seducente filosofia da cui non si tenne immune, sentì un vuoto immenso nel suo cuore, sentì la piaga che a fieri morsi lo lacerava, e per conforto si rivolse, sebben non perfettamente, alla rivelazione. D'allora in poi crebbe l'infermità delle menti, giunse al delirio, ed ora rimettendosi alquanto, cede di bel nuovo un po' di spazio al sentimento vivo e profondo del male che la filosofia portò all'umana generazione. Ministro del vangelo, angelo della salute, padre e redentor delle anime, fa penetrar vie più ne' cuori questo sentimento d'amarezza e d'infelicità che dovrà risanarli; apri

LEZIONE VENTESIMASETTIMA

SI CONTINUA L'IMAGINE DELL'ORATOR SACRO CONCLUSIONE E CONGEDO

Immutabilità dell'elemento cattolico e sua necessità. La maniera dell'esporlo può esser nuova. Però il nuovo è da cercar nell'antico delle Scritture e dei Padri. Questo vero rivelato è pur capace di ornamenti, di sviluppo e di progresso scientifico nelle sue dimostrazioni. Ultimo tratto nell'imagine dell'orator sacro è di obliare i precetti e i modelli dopo averli meditati. Ancora uno sguardo allo stato dell'eloquenza sacra nella Francia e nell'Italia. Concetto generale che guidò l'autore nella esecuzione di quest'opera. Risposta alle critiche. Definizione dell'eloquenza sacra. Parole di congedo.

Siccome le nazioni s'infermano al par degl'individui, così la malattia che travaglia il secolo decimonono fu il punto dal quale ci siam dipartiti per delineare l'Imagine dell'orator sacro. Ma volendolo tutto acconcio ai bisogni del secolo, l'abbiam anche voluto ambasciator divino, parlante con ischiettezza e dignità in nome del cielo. Perchè, dissimulando o prendendo rossore di questa missione, egli diventerebbe infermo cogli infermi, e si chiuderebbe nella stessa infermeria. A un tal vero dirizzando noi la mente, l'abbiam sottratto dall'esempio de' moderni, e inviato alla scuola degli antichi. Questi sono i predicatori classici dell'Italia e della Francia, i quali non si dovrebbero disgiungere nè da un francese nè da un italiano: ma qui non fermandosi il novello predicatore, ascenda ai Padri, agli evangelisti, agli apostoli ed ai profeti. E tal via ci pare la più spedita: cioè dai rivi salire alla

fonte. La qual sentenza non trovò mai contraddittori fuorchè in questo beatissimo secolo decimonono, che fra le tante e maravigliose invenzioni di quel magico progresso che beatifica le labbra assai più che gl'intelletti, imaginò i Padri e quasi le Scritture non esser più sufficienti all'amplissima luce del moderno incivilimento. Vediam, o signori, quanto siavi di sapienza in questa invenzione: e servirà ciò a continuare o a giustificare la vera imagine dell'orator sacro secondo i bisogni del secolo diciannovesimo.

Un vero sommo, un vero assoluto, un vero rivelato, senza cui non avrebbe fondamento qualunque scienza filosofica, morale o politica; un vero che non solo persuase, ma creò la civiltà europea, cioè la più perfetta di cui sia capace l'umanità: potrà mai venir tempo in cui questo vero, questa luce, questo spirito di vitalità debba sottrarsi a fine di rinverdir quella sapienza, quella civiltà, quella vita ch'egli stesso ha generata? Sarebbe come l'affermare che a risanare un corpo ammalato non gli sian da levare gli umori rei che lo travagliano, ma piuttosto que' pochi spiriti vitali che gli rimangono al cuore. Ecco la sapienza della moderna filosofia: ella è sostanzialmente accecata e distruttiva.

Dunque l'orator sacro, compresa ben bene l'alta dignità e l'importanza della missione ch'egli sostiene, di esser cioè l'educatore del genere umano in ordine al tempo e all'eternità, dia principio alla cura di questo corpo gangrenoso che sono le società moderne. Ed ecco il metodo del suo operare. Siccome crebbe l'immoralità degli individui e la miseria della filosofia e degli stati in proporzione che si venne scemando nelle coscienze l'elemento cattolico; siccome la morale umana, disgiunta dal suo principio divino qual è la rivelazione, per troppo lunga esperienza si è provata impotente a vincere la battaglia delle passioni, ed a preservare la società dal corrompersi: così l'elemento cattolico ravvivi ed informi la nostra predicazione. L'uomo abbandonato a sè diventa frivolo e corrotto: perciò la frivolezza e la corruzione sono i due caratteri della nostra età. Ma il cattolicismo

imprime negli spiriti una forma virile; ed è il solo che il possa: perchè esso solo, sotto un magistero infallibile, congiungendo le cose umane alle divine, gl'interessi presenti a'futuri, ispira sentimenti magnanimi, aggrandisce gli oggetti anche menomi, e dà alle coscienze quell'impulso che venendo certamente da Dio, conforta alle più grandi operazioni.

Ora quest'elemento cattolico, generatore della società e della felicità pubblica, e capace di esserne in ogni infermità il restauratore, riposa nelle Scritture e ne'Padri, sotto la custodia e l'interpretazione di un magistrato perenne e divino qual è la Chiesa, e per lei il suo capo che è il pontefice di Roma, il padre ed il legislatore universale de'credenti. Dunque, perchè dovrà egli arrossire di attingere a queste fonti il predicatore del secolo decimonono? Arrossisce forse a questi giorni un magistrato civile di attingere al codice della sua legislazione? Ma queste Scritture e questi Padri sono già invecchiati. Ignoranti! Il vero può invecchiar egli mai? Platone e Cicerone, in ciò che han di vero, sono più giovani assai di Rousseau e di Voltaire, di Gioia, di Cousin e di Villemain, in ciò che han di falso. Dunque il vero perfetto, ch'è il vero rivelato, non può invecchiar mai. V'ha nulla di più antico della natura? Tuttavia perenne è il riso della sua giovinezza. La verità cattolica, suggellata nelle Scritture e nella Tradizione, è come la natura. Perchè, sebbene la natura cangi sembiante nella fredda stagione, essa ritien tuttavia dentro di sè il suo vigore. Così il vero rivelato ebbe ed ha i suoi verni: i suoi aquiloni sono i Racconti immorali, i Saggi libertini, le Filosofie della storia, le Storie della filosofia, i Giornali, le Enciclopedie, e tanti libricciatòli che innondano come le locuste; ma uno zefiro di primavera soffierà su questi vapori, torrà via quest'ingombro invernale, è rifiorirà la città santa di Dio. Affrettiamoci alla onorevole impresa. Dalle nostre bocche usciranno questi zefiri vitali quando le nostre menti e i nostri petti siano il sacrario della scienza delle Scritture e de'Padri.

E voi stupirete, o signori, di trovarvi con questi capitali

non uguali solo ma infinitamente superiori alla luce e al vantato progresso del secolo. V'è però un modo, non dico di ringiovenire, ma di far apparire in tutto il suo vigore e con una specie di novità l'antico. Se parliam delle Scritture, non è già esso il metodo adoperato dall'abate Barbieri, cioè di accumulare e infilzar testi e sentenze della Bibbia: ciò che non costa di fatica altro che la traduzione, e non giova alle intelligenze nè agli affetti; nè può essere un incremento della scienza. Ma il dedurre, come fa Bourdaloue, dai testi scritturali quelle prove di convinzione, maneggiate con tal potenza di raziocinio oratorio che toglie sino il fiatire agli oppositori: così se antico è il testo, nuova forza esso riceve dall'uso e dal comento dell'oratore. Ovvero il fare dei fatti delle Scritture quelle nuove applicazioni, le quali se non sono prove logiche dell'assunto, tuttavia ne colorano la verità sì al vivo, che valgono per una dimostrazione. Ne bramereste alcun esempio? Doveva Massillon rimproverare quei damerini saccentuzzi che non han per fine il nudrirsi della parola divina, ma lo spiare alcun difetto del predicatore, onde ne'circoli farsi poi belli delle lor censure. Or bene, udite com'egli con un paragone delle Scritture sveli e dipinga la costoro malizia. « A'più de' nostri uditori starebbe assai bene il rimprovero che Giuseppe divenuto salvator dell'Egitto, fingendo, indirizzava a'suoi fratelli: Voi non siete qua venuti per avere nudrimento da noi, ma per esplorare i lati deboli di questa contrada. *Exploratores estis; ut videatis infirmiora terrae venistis* (Gen. 42). Non per nudrirvi del pan della parola, e cercar soccorsi e medicine a' vostri mali, voi venite ad ascoltarci; ma sì per iscoprire dove possiate lanciar qualche censura, e farvi onore delle nostre debolezze, che saranno forse una punizion terribile che Dio manda sopra di voi, negando a'vostri delitti più abili ed efficaci coltivatori: *Exploratores estis; ut videatis infirmiora terrae venistis.* » Brama una scioperata udienza di essere divertita e non compunta? Ed egli, recato l' esempio di Agostino ancor peccatore, *Rerum autem incuriosus et contemptor adstabam, et delectabar suavitate sermonis* (Conf. v, 13),

così l'ammaestra: « E tale è pur oggidì il lagrimevole stato di una infinità di fedeli che ci ascoltano, i quali oppressi di colpe come Agostino, legati e infraciditi dalle più vili passioni, lungi dal venire qui a cercare un farmaco a' loro mali, cercano que' vani ornamenti che dilettano ma non sanano gl'infermi. Pare essi vengano a dirci quello che gli abitatori di Babilonia diceano altre volte agli Ebrei cattivi: Cantateci un cantico di Sion: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion* (Ps. 136). Essi cercano melodia e divertimento nel dinunziar che facciamo la morale severa di Gesù Cristo fra i sospiri e la tristezza di Sion straniera e cattiva, e vorrebbero che noi con suoni deliziosi all'udito accompagnassimo le minacce terribili del vangelo: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion* (Ser. sur la parole de Dieu). » Chi non vede quanta grazia di novità, quanta bellezza e forza, alle massime antiche della religione procaccino queste nuove e felicissime allusioni? Chi non vede come incarnino esse il pensiero, giovando in un tempo alla ragione, al cuore, all'imaginazione? Ecco una miniera di novità e di bellezze infinite. Un profeta, preso pei capelli da un angelo, è levato a volo; vede sotto di sè città e nazioni; guai se l'angelo apre la mano! Or quali saranno i sensi del profeta verso quest'angelo? gli si cangerà in nemico? gli dirà villanie? Ma ecco baldanza forsennata del peccatore. Dio in questa vita lo tien pei capelli sospeso sull'orrendo abisso della morte e della eternità: ed egli in tale stato osa co'suoi peccati ingiuriar questo potente che ritraendo a sè la mano della sua provvidenza potrebbe lasciarlo piombare in un abisso di fiamme? Ecco una verità antica e maniera nuova di rappresentarla. Colorite colla vostra eloquenza questo pensiero, eccitate, colpite l'imaginazione del vostro uditore; e vedrete forse impallidir più d'una fronte; e sarete (permettetemi questa frase sì male intesa e sì male applicata) gli oratori del secolo e del progresso.

E con egual intendimento ponetevi a studiare ne' Padri. La metafisica di s. Agostino, di s. Tommaso, di s. Bonaventura, di s. Anselmo è tuttora verde e freschissima a' nostri

giorni: e così l'eloquenza di s. Basilio, di s. Ambrogio, e di quegli altri compiutissimi istitutori del genere umano. Io dicovi di studiare ne'Padri, di riempiervi l'animo dei loro dettati, e non esserne meschini plagiarii: perchè bisogna in qualche modo pigliar la mente, le viscere, il cuore de'Padri chi voglia gustarne la santità e la forza. E con tal preparazione, non già da retore profano, ma da oratore cristiano capace di sentir profondamente nelle cose dell'anima e di Dio, uscirà dai Padri, meditati con animo ed eloquentemente comentati, uscirà un'eloquenza, la quale come non apparve nè vieta nè rancida al gran secolo della Francia, così nè decrepita nè esausta apparirà al secolo decimonono sì dell'Italia che della Francia; ma tutta verde nella sua antichità, perchè fiorisce da un tronco che non morrà giammai; e nella sua efficacia sì trionfante quanto sia perita la mano che dee trattarla.

Due pensieri parvero nuovi negli apologisti di questi ultimi tempi. Il primo, che, posto di necessità un pericolo di errare sui destini dell'uomo, miglior partito dovrebb'essere lo sperare di associarsi dopo morte in ispirito cogli angeli, che lo stimarsi vil putridume da disfarsi coi bruti. L'altro, che dovendo seguir una di due filosofie, metterà più conto elegger quella che onorasi d'uomini di più perspicuo intelletto, di cognizioni più profonde, di miglior senno e di più alto valore: questa è la filosofia cristiana. Tali argomenti, tanto lucidi quanto nervosi, riducono al silenzio anche i pettoruti filosofi de'nostri giorni. Ed eglino son di due Padri: quello di s. Ambrogio e questo di s. Geronimo; dell'uno e dell'altro si servì Massillon nella predica sulla verità della religione. « E che? sarà glorioso all'incredulo il persuadersi di non esser altro che un vil fango che il caso impastò e il caso discioglierà, senza scopo, senza speranza, senza fare altr'uso della ragione e del corpo che di brutalmente insozzarsi come le bestie nelle voluttà carnali? ... Gran Dio! quanto è glorioso alla vostra verità non aver altri nemici che uomini di sì stemperata natura! Per me, gridava s. Ambrogio agli increduli della sua età, mi tengo per onoratissimo di

credere verità sì onorevoli alla natura dell'uomo: *Iuvat hoc credere;* di riposare in così dolci speranze: *Sperare delectat.* È un punire ben severamente se stesso il rifiutare una tale credenza: *Non credidisse poena est.* Ah! s'io erro, amando piuttosto di sperare l'eterna società de' giusti nel seno di Dio, che di voler credere in me la natura stessa de' bruti; è questo un errore ch'io amo, che mi è caro, e del quale non vorrò essere disingannato giammai: *Quodsi in hoc erro, quod me angelis post mortem sociare malo quam bestiis, libenter in hoc erro, nec unquam ab hac opinione, dum vivo, fraudari patiar* (Orat. de resurr.). » Ed il vescovo eloquente citava in latino le parole del Padre; e tutto il secolo di Luigi ciò non istimava pedanteria, come si arroga di far il presente, che, a dispetto di tutta l'ira del Monti, si potrebbe altra volta col Cesari appellar miterino. Ed in latino pur le altre di s. Geromino: *Si me deprehendaris errantem, patere me, quaeso, errare cum talibus.*

E per quanto di una eloquenza sempre nuova sian feconde le Scritture ed i Padri, non lascierà tuttavia l'orator sacro di spigolar ne' profani, non per trarne solo un vano odore che si porta il vento, ma un mele sostanzioso di sapienza e di virtù. Così ammoniva quel canuto capo di s. Basilio, ragionando sul modo di trar vantaggio dai greci poeti filosofi ed oratori: « Come avvien che de' fiori ognun cerchi l'avvenenza e l'odore, e le api sole vogliano trarne anco il mele, così da cotesti libri coglierebbe allo spirito salutar frutto chi solamente non si fermasse alla gaiezza e armonia del parlare. Or voi attendete alle lettere come adopran le api. Elle non calano su tutti i fiori, nè ancor da quelli che per ventura trascelgono avvien che suggan tutto l'umore: ma, presone quanto giova al lor lavorio, ne tralasciano il rimanente. Così ancor voi, se punto siete avveduti, trarrete dagli scrittori quel tutto che più s'appressa alla verità non vi curando del resto. E come cogliendo rose noi ci guardiamo dall'incontrar nelle spine, così ogni salutevol cosa cercando non ci porrem tra le mani nulla di guasto. » Con tale studio e preparazion di animo non cresceremo in se stessa la luce

e l'ampiezza della verità cattolica, ma la renderemo più deliziosa e più efficace. « Perchè (ne ammaestra esso Padre) siccome addicesi primamente ad un albero porger mature frutta, e nondimeno tu il guardi più caro se verdi foglie soavemente si scuotano e dolce sussurro mandino da'suoi rami; così principal frutto dell'animo è la verità, ma punto non le sconviene un adornamento di strano sapere che getti ombra sul preziosissimo pomo, e non meno piacevol vista ne arrechi. E a dir vero, quel gran Mosè venerato appo tutte le genti abbiamo che, coltivato in prima l'ingegno con le scienze egiziane, fecesi a contemplar colui che è. E similmente egli è voce che indi a gran tempo il saggio Daniello non pria s'attendesse alle divine Scritture che avesse tutta imparata la filosofia de'Caldei. »

Così adoperarono alcuni de'profeti, così tutti i Padri, e così adoperando noi riedificheremo il conquassato edificio della religione nelle menti del secolo decimonono. La religione, fissa e immutabile nella sua base, ha però un lato scientifico e progressivo: ed è lo sviluppo, l'applicazione, la dimostrazione delle stesse verità della fede. I protestanti scossero la base, onde il loro progredire è un rovinare. Il recente metodo di predicazione, staccando la morale dal principio rivelato, segue, senz'avvedersene la via dei protestanti, e mette pure a rovina. Ma il conservar la base del vero sovrannaturale, l'ingrandire e l'adornare l'edificio con gli studi biblici, tradizionali, apologetici e anche letterarii e filosofici, è il sistema cattolico. Il catechismo de' fanciulli, schietto, rigoroso, teologico, non cangerà per tutti i secoli: la teologia scientifica e l'eloquenza non teme di progredire co'secoli. Anzi guai a quel secolo, in cui ponendosi molto studio nelle discipline letterarie e filosofiche, il sacerdozio cattolico diventi un ceto puramente religioso! Perchè la scienza, ed in ispezieltà la filosofia, passando alle mani dei secolari, in vece della sua unica e natural base ch'è il vero rivelato, altro fondamento non avrà che il mutabile e fallace intendimento dell'uomo. La filosofia, o signori, è indivisibile dal sacerdozio: non parlo della mediocre, ma della profonda

che combatte e trionfa. Se nell'ultima età l'Italia avesse avuto un Gerdil, non sarebbero venuti in fiore Gioia e Romagnosi; e se la Francia avesse oggidì un Malebranche, al suo cospetto non sarebbesi ardito il Cousin di spiantar sotto larve cattoliche i fondamenti del cattolicismo.

Ancora un lineamento, o signori, ancora un tratto di pennello manca alla perfetta imagine dell'oratore. Quale sarà mai? — È di obliare tutti i precetti e tutti i modelli dopo averli studiati con senno e meditati profondamente. — Tu cancelli, mi dirà taluno, di un sol colpo quanto di colori e d'arte ponesti già sulla tela. No, o signori: che anzi vi metto sopra l'ultimo suggello della perfezione. Perocchè uditemi attentamente. Le regole d'un'arte, l'imitazione de' grandi che l'hanno coltivata, servono ad isvegliar nei novelli quegli eterni principii del vero e del bello infusi in noi dalla natura; a dirizzarli, crescerli, fecondarli: ed è pur sommo giovamento, specialmente in tempi disastrosi quali sono i presenti per la sacra eloquenza; perchè ci aprono la retta via, ci tengono dallo smarrirla, ci rendono forti contra le seduzioni, sono abbreviamento di tempo e di fatica. Ma preparato che sia l'animo e composto su quelle norme fedeli, esso deve spiegar sue forze, esso correr nell'aringo, esso seguire ed abbandonarsi liberamente alla fiamma, all'impeto, all'entusiasmo del suo genio creatore. Altrimenti niuna ispirazione, niuna grandezza, niuna sembianza di originalità. Il predicatore adunque, perito e signor della sua lingua; addestrato nel maneggio delle sue facoltà intellettuali; non ignaro della buona e casta letteratura; pieno di quel buon gusto, ch'è una spedita facoltà non sol di conoscere ma di sentire il bello ovunque si trovi, simile a quella finezza di palato che discerne prontamente ogni sapore, e si diletta de' semplici: s'invasi dopo ciò di quell'altissima sapienza che danno in tanta copia le Scritture ed i Padri; beva a queste fonti quel vergine sugo di religione che non potrebbe altrove; ne' moderni classici oratori studi il partimento dell'orazione, ed il collegamento delle parti più regolare che negli antichi; ponga più mente alle cose che alle parole; si guardi

dalla presente corruzione, per cui le parole non presentano più con decenza ma inviluppano, guastano, deturpano le sentenze; all'incontro prenda dagli antichi quel fior di espressione, semplice, grazioso, vivace, immacolato, che ora venne in disistima, e sempre fu presso ogn'invecchiata letteratura; guardi al secolo, ma per sanarlo e non per adularlo; i frutti della santa dottrina, giusta la bella espressione del gran Basilio, adorni pure colla verzura delle foglie, ma sia parco, ed imiti in ciò la natura; ogni sentenza, ogni parola, sia medicina delle anime e non gloria dell'oratore; tutte le anime stimi di quel prezzo ch'è il sangue di un Uomo Dio, le porti nel suo cuore, ed il cuore informi non ad umana filantropia ma a carità evangelica e divina: questo faccia il predicatore, mediti prima, s'intenerisca a piè di quel Dio, al quale come ad esattor severissimo renderà conto della sua missione, e poi, dimenticando regole arte imitazione, seguiti la stella del suo genio, l'impeto e la fiamma del suo cuore. Nello slanciarsi, nel divorar la sua carriera, egli non penserà più che precetti siano al mondo; pure studio e precetti e imitazione, incorporati con lui e trasfusi in tutte le facoltà dell'anima sua, crebbero quella forza, ispirarono o diressero que' voli, prepararono que' trionfi. Così abile schermidore, sull'ardor della pugna, crede per un semplice istinto dirizzare e parar colpi; così sperimentato capitano, fra il tumulto de' combattenti, stima ordinar fughe od assalti: niuno pensa ai precetti materiali dell'arte, e sarebbe anche nocivo il pensarvi; pure lo spirito di quelle norme, che non sono un capriccio ma un dettato di que' valorosi che già corsero la stessa via, presiede, non riflettendovi essi, e fa più sicuri que' colpi, quelle fughe, quegli assalti. Trarre il marmo dalla montagna è in facoltà di molti, ma il pulirlo e farne un Giove od una Pallade, è sol degli assidui cultori dell'arte.

Buon augurio restami dunque a pigliare di voi, o signori: di voi ch'io vidi con sì nobile sentimento di emulazione raccogliere quella messe di ammaestramenti che mi accinsi a mettervi innanzi con integrità di coscienza, con animo scevro

di parte, a nulla mirando che al ben vostro, all'acquisto delle anime, ed alla gloria del comun padre. Fra pochi istanti voi abbandonerete quest'asilo di pietà e di sapienza, e comparirete alla pubblica luce su due vastissimi teatri, al cospetto di due grandi nazioni: l'Italia, e direi quasi la Francia. Alla letteratura, alle abitudini, alle virtù e ai vizi d'amendue io dirizzai lo sguardo nella difficile impresa che ebbi a sostenere nell'informare gli animi vostri, in tempi sì depravati e corrotti, a quella imagine di casta e forte eloquenza che ha comune con Dio l'impero de' cuori. Voi, sulle cui labbra suona il linguaggio dei Bossuet e dei Fénelon, troverete isterilito fra vostri e omai spento quel tronco a cui tolsero quegl'immortali l'alloro che lor cinge la fronte: lo spirito accademico, filosofico, romantico, lo ha colpito e minaccia disseccarlo. Dachè i Boismont e suoi pari anelarono alla futile gloria di ottener lodi, ricompense ed anche un seggio in quell'adunanza di begli spiriti la cui voce creava o cancellava ogni rinomanza letteraria; dachè gli abati vennero a transazione coi filosofi, sotto pretesto di guadagnarli con innocente artifizio, ma in realtà maneggiando armi spuntate ed umane in vece di taglienti e divine; dachè infine l'irrequieto e torbido intelletto di La Mennais, abbandonando la retta e piana e regia strada dei classici, si gettò furiosamente nella torta e scoscesa e caliginosa via di un romantico filosofismo, degno parto di una mente disordinata e senza principii; dachè tutti questi novatori colle parole o con gli esempi proclamarono ad un cieco e servo gregge che l'eloquenza sacra dee progredire col secolo, e non intesero quel vero che può contenere una tale sentenza, la Francia abiurò la sua gloria, calpestò le corone del gran secolo, rifiutò o disperse i tesori con tanto studio a lei tramandati dai Bossuet, dai Bourdaloue, dai Fénelon, dai Massillon; ed invece di eloquenza sacra, si ebbe eloquenza accademica cioè manierata e senza nervi, eloquenza filosofica cioè senza le grandi ispirazioni senza il patetico ed il sublime della fede cattolica, eloquenza romantica cioè bastardume e aborto di anime avvizzite e adultere. Il qual giudizio tolga il cielo ch'io estenda

a tutti gl'individui: perocchè io sono altamente persuaso, il fuoco sacro non dover perire mai nella Francia, pe' lumi e virtù eminentemente apostoliche dei vescovi e di una parte non picciola del suo clero, dotto, costumato, religiosissimo; per essere tuttavia presenti ai loro occhi i gran monumenti della sacra eloquenza; e pei servigi segnalatissimi, conferiti da questa nazione generosa e cristianissima alla Sede apostolica. I Frayssinous, i Mac Carthy, i De Boulogne sono alla testa di queste onorevolissime eccezioni.

Voi poi, nati in quella terra dove suona il *sì*, in quella terra che « Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe, » voi troverete l'Italia in istato di eloquenza, per corruzione e per eccezioni, simile presso a poco alla Francia. A voi dunque stanno pur bene gli stessi antidoti, e sforzi eguali a sollevare l'eloquenza da quella prostrazione, dirò con Davanzati, da quella infermeria de' moderni, e riporla su quel trono di gloria in cui la videro e la onorarono le età beatissime che già furono. Sarà ciò a costo gravissimo di sudori e di contraddizioni. Che importa? A spiriti generosi la difficoltà cresce l'ardire e la forza: e crescerà vie più, pensando alla santità della causa, di cui senz'arrossire e per sol dovere di un terribil ministero, vi siete professati gli amici leali ed i probi sostenitori. In nome delle autorità più venerande, in nome de' vescovi più chiari per ispirito ecclesiastico, erudizione e sapienza, i quali si degnarono dirigermi e confortarmi colle loro esortazioni, io vi attesto che voi siete sulla buona via; che l'Italia geme nella miglior parte di sè, e fa voti acciò una cristiana rinnovazione le ridoni la gloria e l'efficacia dell'antica predicazione. Tal convincimento vi farà inaccessibili alle lusinghe e seduzioni di molti che, fingendo zelo di religione, e ostentando principii e sentimenti che loro farete l'onore di non creder sinceri, farebbero lietissima festa di trarvi ai loro vessilli. Ma voi rimanendovi fermi alla difesa del vero, compatirete gl'infelici senza disprezzarli od abborrirli, che son pur nostri fratelli; umilmente gli ammonirete; e se ostinati, non cesserete però il soccorso delle vostre preghiere. E ciò intorno al merito e ai pericoli della causa che abbiam preso a sostenere.

In quanto a me poi, so bene che ineguale a tanto peso mi fecero l'età, e quella debolezza d'ingegno che voi sapete, e le pazientissime ricerche della scienza teologica che nello stesso tempo ci fu d'uopo coltivare. Però tutte queste cagioni dovettero forse in alcun modo riuscire a vostro vantaggio. L'età non molto dissomigliante ci rese più amici e familiari; l'insufficienza delle mie facoltà fu a voi d'impulso a procacciarvi coll'esercizio quanto vi sarebbe mancato; e lo studio esteso e profondo della scienza morale e delle altre ecclesiastiche discipline, se potè alcun poco detrarre allo splendore della elocuzione, giovò tuttavia infinitamente alla materia dell'orazione: chè in qualunque specie di eloquenza l'orator sacro è sempre il maestro e il direttor delle anime. Ma qualora verun altro pregio non fosse in me, di uno mi glorio tuttavia, ed è quello di franco e coscienzioso scrittore. Privato e sconosciuto prima ch'io venissi alla luce di questa adunanza, meditai su gli antichi e sacri e profani, non perchè antichi, ma perchè uomini grandi e senza contesa migliori assai de' moderni. Nello sviluppo della letteratura vidi o parvemi di vedere quasi un vastissimo dramma, in cui si venissero successivamente rappresentando, coi gradi dell'incivilimento, tutte le opinioni morali, politiche e religiose. Stetti in forse se la letteratura signoreggiasse le opinioni, o le opinioni la letteratura: e mi risolsi per questo ultimo. Applicai un tale principio all'eloqnenza sacra, e la ravvisai per ogni secolo pigliar sue forme e suoi colori dallo stato della fede e dei costumi. Conchiusi che in una età, qual è la presente, di molt'apparenza e di non troppa sincerità; infastidita del bello vero e naturale; in balia ad una smodata libertà filosofica, politica e religiosa; in traccia d'un progresso che nelle cose fisiche e materiali è da riconoscere e da lodare, ma nelle morali è un retrocedere sensibilissimo dell'incivilimento, perchè spinge l'edifizio della società fuori delle sue basi: in una età, in cui la superficialità delle cognizioni toglie profondità e consistenza al sapere; in cui l'ardimento è valore, gloria la novità, prudenza infine il lasciarsi volgere a seconda della corrente, ed il resistervi

sconsigliatezza e rusticità: conchiusi che in una età sì fatta dovesse a' predicatori venire gran tentazione di velare o dissimulare alquanto la loro missione; di scostarsi essi pure, per una molle compiacenza, dalle norme antiche; di pigliare forma e linguaggio dalla innovatrice filosofia; di condire, di abbigliare col lusso della società la semplicità della parola divina; di recare sul pulpito, non dico solo l'urbanità, la convenevolezza grave e sincera dell'uomo còlto che non disdice all'apostolo, ma tutta la raffinatezza e la sdolcinatezza dell'affettato conversare. Con una tal convinzione, renduta in me più viva e più profonda sia dall'esperienza sia da molteplici relazioni ch'io stimai dovere il provvedermi dall'Italia e dalla Francia, scrissi queste Lezioni.

Ma qual concetto, qual criterio pensate voi che dovesse presiedere alla composizione dell'opera a cui mi accingeva? Primieramente, volendo abbracciare in tutta la sua estensione l'eloquenza del cristianesimo, cosa non tentata per innanzi, mi convenne divisar nella gran tela tre parti principali, nelle quali si vennero con ordine adagiando e collegando fra sè le materie che a quelle appartenevano. Per tal guisa la mente fissandosi partitamente in ciascuna di esse, potè senza interrompimento cercarle e sviscerarle. E di un tal corso di trattazione, e non già di meschini elementi, cibo sol di svogliati e meschini intelletti, io era debitore a voi, alla vostra capacità, alla vostra destinazione. Ed a voi pure, che di lingua e di lettere siete altri italiani ed altri francesi, io era in debito di farvi conoscere, oltre alle fonti comuni a tutti, che sono le Scritture ed i Padri, gli oratori particolari dell'una e dell'altra nazione. Delle Scritture io dissi nella prima e nella terza parte; esempi di oratori francesi e italiani furono sparsi in tutta l'opera a dichiarazione e conforto dei precetti; nè tanto mi allargai su' Padri nelle due prime parti, essendomi riservato per una tal economia di trattazione, di esporli nella terza in quelle circostanze, in quella età, e su quel teatro che fu testimonio de' loro trionfi. Così, per quanto a me pare, ebbe unità, ordine, pienezza la trattazione.

Nè con ciò intendo contraddire ad un illustre e perspicace osservatore che mi onorò de' suoi giudizi, non isprecati a ventura come suolsi da molti, ma previo quel ponderato esame di cui fan testimonianza le analisi severe ed eloquenti della prima e seconda parte di queste Lezioni. Suo desiderio sarebbe stato di vedere maggior copia di esempi cavati dai Padri. Ed io serbavami in petto sull'eloquenza dei Padri più di cinque Lezioni: così egli ne presentiva la necessità, e giudicando il fatto presagiva in qualche modo il futuro. Notò ancora: l'autore essere stato « alcuna volta più oratore che precettista; esempi assai lunghi e tolti spesso dai francesi; nel volgarizzare alcuni tratti di questi, guasta alquanto la purità della lingua. » Sì: io divisai di congiungere gli uffizi di precettista e di oratore, sia per dare maggior vivacità e allettamento al discorso, sia per servire più efficacemente ai bisogni del secolo. Perocchè io stimo che a menti vergini d'ogni coltura bastino i precetti; ma alle viziate sia pur d'uopo, oltre a' precetti che governino l'intelletto, una spinta alla volontà inferma: e ciò fa l'oratore. Quindi fu mia intenzione di esser piano e semplice precettista ovunque avversarii non fossero sul mio cammino: ma, incontrandoli, usar la forza dell'orazione, se alcuna è in me, per convertirli. Ora questo scopo, sì uniforme ai bisogni dell'età presente, sarebbe mai isfuggito all'illustre mio critico? No, che egli è uomo d'una comprension lucida, universale, profonda: ma allevato com'egli è, e vissuto quotidianamente alla scuola de' più squisiti lavori dell'attica sapienza, forse molta parte vide mancare in me di quel severo atticismo. Per la stessa ragione parve desiderare maggior brevità di esempi: ed io era dello stesso parere, e scrivendo gli avrei voluto abbreviare od allontanare; e pur essi mostravanmi loro ragioni, ed io gli accoglieva: e terminato già il comporre, una non so qual legge di gusto mi faceva brandire la penna per esiliarli; ed essi venivano su e stringevanmi con altra legge più forte, che è quella della loro utilità. In fatti, eran tutti capaci a sostenere con bell'ordine la mia causa, tutti snelli, nerboruti, gagliardi, ed alle fattezze come agli spiriti, le-

gittimi figliuoli e imagini vive di altissimi padri. Perchè dunque bandirli, perchè mutilarli? È vero che i francesi di patria assai ritrosamente piegavansi a vestir divise tutte italiane: gli educai pazientemente; ma chi non conosce la forza de'natali, e l'inflessibile originalità di certe nazioni?

Dirittamente ancora, guardando alla sostanza delle cose, diceva il critico perspicace, che più d'un esempio nelle orazioni funebri avrei potuto citare degl'italiani. Col che io non intesi fare un rimprovero all'Italia, ma dare alla Francia una nuova testimonianza che noi apprezziamo le sue virtù e le sue glorie. Nulla però mi avrei da opporre a quelle sensate parole: « Avrebbe potuto l'autore progredire d'un passo, e dirci alcun che di quella eloquenza che dal cuore dee scaturire, e poi diffóndersi dalle labbra del sacerdote, quando porta le consolazioni della fede nelle prigioni e nelle galere, e ancora più quando salito col carnefice sui patiboli fa placata la giustizia divina a que'miseri che cadono necessarie vittime dell'umana. » Un s. Vincenzo de'Paoli, un b. Sebastiano Valfrè, un s. Francesco di Geronimo, alla cui voce le carceri e le galee si ornano di bei frutti d'una volontaria penitenza; i cuori depongono quella malvagità che le leggi umane non possono altro che infrenare, e non sempre, e imperfettamente; per la cui opera le strida della disperazione volgonsi in cantici di riconoscenza; e gli stessi imperanti pigliano viscere di carità verso i figli colpevoli dell'umana famiglia: più: un ministro della religione che apre il regno de'cieli a quelle vittime penitenti a cui l'umana giustizia chiude le porte della vita; un ministro che, al cospetto di una nazione già ebria e non sazia di umano sangue, coll'accento della fede grida ad una real vittima: « Figlio di s. Luigi, salite al cielo; » ed al legarsi di quelle mani che non ha guari impugnavan lo scettro, esclama: « Lasciate fare, è un tratto di più che vi assomiglia a Gesù Cristo, al re dei re: » quai teatri, quai trionfi dell'eloquenza cristiana! Ed io li trapassava. Così la critica adempiva il santissimo uffizio di ammonire per migliorare, non di mordere per avvelenare.

Lo stesso foglio officiale dello Stato che dinunziava al pub-

blico questi giudizi, altri testè ne divolgava. La mente che gli avea concepiti, in queste procellose innovazioni della letteratura guardando essa pure a'classici come a stella di salute, venne col peso del suo giudizio confermando la base di queste Lezioni. Afferrò nella sua integrità il mio pensiero; salì ai fonti della scienza, come deve la critica assennata, la quale ai fatti particolari degli uomini non applica invenzioni arbitrarie, ma i principii generali eterni immutabili del bello e del vero; a'presenti, svogliati troppo della fatica e sviati per amor di novità, inculcò e vendicò l'utilità de'precetti, ne'quali i savii d'ogni età ravvisarono la norma, la ragione suprema, e direi la filosofia della scienza. Chi volesse negare che, dopo una fatica intensa e penosissima, una voce di approvazione non sia un conforto soave ed un invito a proseguire, costui negherebbe la natura umana. Ed in vero, quale stimolo ad innaffiar di nuovi sudori il campo intralciato e spinoso delle scienze, se indarno faticasti, e niuna speranza ti rimane di giovare a'tuoi fratelli come pur ti proponesti? La qual verissima sentenza mi stringe a rendere un pubblico omaggio di riconoscenza al critico accennato. E così pure ai dottissimi compilatori degli *Annali ecclesiastici* di Roma, ed a quegli altri sapienti la cui voce m'incoraggì nel condurre a fine questo lavoro. Ma i grandi affetti non abbisognano di studiate nè di molte espressioni.

Le ultime parole indirizzerò or tutte a voi, o cari. L'eloquenza fu dagli antichi definita *Sapientia loquens*. Dunque si definirà con ragione l'eloquenza sacra *Sapientia divina loquens*. Ossia, *Una facoltà di convincere e di persuadere colla sapienza e colla efficacia della parola divina*. Ed eccoci per un vasto circolo ritornati al punto dal quale ci siam dipartiti quand'io vi diceva: *La sacra eloquenza contiene la parola di Dio*. Carissimi! la sapienza è il conoscere, il sentire e l'operare: sentite e fate altamente, piamente, divinamente, se vi cale di parlare eloquentemente; siate dottori non solo, ma siate apostoli, siate santi, se volete essere predicatori. L'unzione adunque e la pienezza dello Spirito Santo, ch'è il cumulo di tutte le virtù divine, rimanga sino al fine

con voi. Usciti alla pubblica luce, abbiate a norma e legge del vostro ministero quegli avvisi dell'Apostolo: *Nemo vos seducat inanibus verbis* (Eph. 5); *veritatem autem facientes in charitate* (Ib. 4); *ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi* (Ib.). E se alcuna rimunerazione vi piacerà di conferire alle mie deboli fatiche, quella sia di far che una sincera e costante voce mi assicuri che voi crescerete ogni dì in quella umiltà profonda, in quella scienza illuminata, in quella figlial soggezione a'primi pastori, in quella scambievole fraternità, in quella modestia e integrità di vita, che sono le basi e il decoro del nostro apostolato: *Omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles; non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes: quia in hoc vocati estis ut benedictionem haereditate possideatis* (Pet. 3). A questa novella esulterà il mio spirito, e voi, già mia corona, sarete l'oggetto più tenero delle mie consolazioni: *Eo quod habeam vos in corde ... Testis enim mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Iesu Christi* (Philipp. 1). Lungi dalla vostra presenza, mi sarà pure di sollievo e di conforto la memoria delle vostre virtù, e queste verrò accennando a coloro che succederanno a voi in questa nobile palestra di ogni sacerdotal disciplina. Così a voi non esca mai dall'animo l'augusto Monarca che diffuse sopra di noi sì largamente la sua real munificenza; e l'eminentissimo Protettore, il quale per me vi attesta che non vi cesserà mai la tenerezza del suo paterno amore; e di me ancor vi sovvenga, cui fu dato l'onore di esser compagno e testimonio delle vostre gloriose fatiche. Fatiche, o signori, le quali crescendo come l'aurora di un lucentissimo giorno, per una via non mai interrotta di combattimenti e di vittorie giugneranno sino alla pienezza del trionfo, e vi porranno un dì sulla fronte la immortal corona de'forti: *Et cum apparuerit Princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam* (Pet. 5).

FINE DELLA PARTE TERZA ED ULTIMA



INDICE

PARTE TERZA

DELLO STILE

Lezione I. — *Filosofia dello stile* . . . . . Pag. 1
Lezione II. — *Estetica dello stile* . . . . » 18
Lezione III. — *Segue l'estetica dello stile* . . . . . » 34
Lezione IV. — *Della lingua* . . . . » 56
Lezione V. — *Sono accennati all'orator sacro i principali scrittori dai quali fu o creata o rigenerata la prosa italiana* . . . . » 71
Lezione VI. — *Il Segneri è all'orator sacro modello del ben parlare: il Bandiera che prese a rifarlo è modello dei vizi da fuggire* . . . . » 94
Lezione VII. — *Dell'armonia* . . . . » 114
Lezione VIII. — *Divisioni e doti dello stile* . . . . » 130
Lezione IX. — *Come grandezza di stile convenga alle sacre concioni, e suo governo* . . . . » 152
Lezione X. — *Dei tropi* . . . . » 169
Lezione XI. — *Delle figure* . . . . » 190
Lezione XII. — *Stile figurato delle Sante Scritture* . » 212
Lezione XIII. — *Del sublime* . . . . » 233
Lezione XIV. — *Del sublime della Bibbia, considerato nel pensiero, nell'affetto e nella dizione* . . . » 253

Lezione XV. — *Come la sublimità dell'ode convenga all'eloquenza sacra, e come trovisi nella Bibbia* . . Pag. 276

Lezione XVI. — *Il patetico dell'elegia conviene alla sacra eloquenza, e trovasi eminentemente nella Bibbia* . » 301

Lezione XVII. — *Del sublime di Giob* . . . . . . » 323

Lezione XVIII. — *Della ispirazione oratoria* . » 348

Lezione XIX. — *Il solo cristianesimo dà all'eloquenza sacra una ispirazion vera e durevole* . . . . » 362

Lezione XX. — *L'ispirazione che animò gli oratori gentili è messa a confronto coll'ispirazione che animò gli oratori del cristianesimo* . . . . » 384

Lezione XXI. — *Ispirazione oratoria e stile dei Padri della Chiesa. Padri greci* . . . . » 407

Lezione XXII. — *Segue de' Padri greci* . . . . . » 427

Lezione XXIII. — *Padri latini* . . . . » 448

Lezione XXIV. — *Segue de' Padri latini* . . . . . » 472

Lezione XXV. — *Ancora de' Padri latini* . . . . » 490

Lezione XXVI. — *Imagine dell'orator sacro secondo i bisogni del secolo decimonono* . . . . » 509

Lezione XXVII. — *Si continua l'imagine dell'orator sacro. Conclusione e congedo* . . . . » 529

S'invoca il privilegio accordato da S. M. con Regie Patenti del 28 febbraio 1826.

PRINCIPALI

ERRORI e CORREZIONI

VOLUME PRIMO

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
75	19	modello	midollo
129	2	quelle	quella
201	14	serviti	servito
323	1	la somma	la separazione
380	17	tristi	triti
384	3	nostro	vostro
394	21	confino	confine
417	25	tosto	piuttosto
438	25	per loro	per sè
476	17	luminosi	luminose

VOLUME SECONDO

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
47	6	apporrete	opporrete
55	5	glialtri	gli altri
56	28	in lei	in quella
id.	29	di lei	di questa
67	18	effetti	affetti
99	17	fa	sa
114	22	tanto	santo
127	36	fa e	e fa
148	28	a' vivi	a' sani
263	34	affetti	effetti
278	16	tre circostanze	tre fatti
335	25	inferno?	inferno
360	7	apostolico?	apostolico!
361	6	ivta	vita
375	20	consolazi aoni: nche	consolazioni: anche
387	1	ulilità	utilità
438	31	che degnisi	che comparta
547	17	in lui	in lei
571	31	s. Benedetto	s. Domenico
587	11	1803	1703
611	9	il sintetico	l'analitico
id.	10	l'analitico	il sintetico
697	28	Placidia	Flacilla
718	19	o voler	a voler
id.	20	siam	sian

VOLUME TERZO

Pag.	Lin.		
15	14	acconciarvisi	acconciarvici
28	9	quello e da questa	quella e da questo
32	31	diventa	divenuto
78	10	aspostemati	apostemati
185	29	*Calmate*	*Clamate*
239	11	questa domanda e risposta	queste domande e risposte
id.	36	dello	della
274	16 17	li conducono al re	lor danno da bere
283	8	non vedrò	non vedrà
286	21	fasti	fatti
306	26	dalla varie	dalle varie
405	21	nelle	nella
414	ult.	Nizza	Nissa
432	ult.	la poesia presente	la poesia dell'età presente
489	19 23	pensi	si pensi

*Vedi l'*Avvertimento *posto nella facciata ultima del vol.* 1.°

In oltre, alle tre prime linee della pag. 566 *del vol.* 2.° *sostituirai le seguenti:*

Vagiva appena ogni altra nazione, quando prima del 1300 il beato Giordano da Rivalto, dell'ordine santissimo e dottissimo dei predicatori, con dovizioso numero di prediche e di ragionamenti, studiati profondamente dal Segneri, gittava auguste e solide fondamenta all'eloquenza italiana. Quindi nel 1354 Jacopo Passavanti, altra nobilissima gemma dell'ordine medesimo, bandiva *ecc.*

Finalmente, dopo il punto della linea 10 *della stessa pagina, leggerai:* Del Giordano e del Passavanti tornerà opportuno *ecc.*





